MARQUÉS DE SAN JUAN
DE PIEDRAS ALBAS
EX LIBRIS

OPERE COMPLETE

DELLA

S. M. TERESA DI GESÙ

NUOVAMENTE TRADOTTE

E ALLA INTEGRITA' DEGLI ORIGINALI RESTITUITE

con una

NUOVA VITA DELLA SANTA

Scritta

DAL P. F. FEDERIGO DI S. ANTONIO

Carmelit. Scalzo della Prov. di Lombardia

DIVISE IN TRE TOMI

Edizione Bresciana, eseguita sopra quella di Venezia del 1768, *riputata dagl'intelligenti la migliore.*

TOMO III. VOL. V.

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONG. DE' FIGLI DI MARIA

MDCCCLV.

OPERE COMPLETE

DELLA

S. M. TERESA DI GESÙ

LETTERE

DI

SANTA TERESA DI GESÙ

FONDATRICE DEGLI SCALZI E DELLE SCALZE

DELL'ORDINE DI NOSTRA SIGNORA DEL CARMINE

LIBRO UNICO IN DUE PARTI

TRADOTTO E ALL'INTEGRITA' ORIGINALE RESTITUITO

dal

P. F. ALBERTO DI S. GAETANO

Religioso del medesimo Ordine

coadjuvato da' suoi più eruditi Confratelli.

Nuova Edizione Bresciana

ESEGUITA SULLA II. DI VENEZIA

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

PARTE I.

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONGREGAZIONE DE' FIGLI DI MARIA

MDCCCLV.

DEDICA

AL

SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XIV.

premessa all'Edizione di Venezia del 1768.

Beatissimo Padre!

Ora la quarta volta mi presento genuflesso a' piedi Suoi Santissimi; ma questa piena di gaudio, e di gaudio straordinario, perchè mi presento col prezioso tributo del Terzo ed ultimo Tomo dell' Opere della Santa mia Madre Teresa, ridotte finalmente al promesso termine sotto la Sovrana sua Protezione, e pubblicate sotto i faustissimi auspicj dell' immortale suo Nome. Io non saprei meglio palesare a Vostra Santità, e al mondo tutto l' abbondanza della mia allegrezza in questa occasione, che col ripetere l' espressioni di gioja lasciate scritte dalla S. Madre, quando essa si

vide al sospiratissimo fine della sua, da tante parti combattuta Riforma, e sempre però protetta dal piissimo Cattolico Monarca Filippo Secondo Re delle Spagne. Quelli che non sanno, diceva (*), i gran travagli sostenuti in questo affare, in veggendolo finito, non ponno concepire il gaudio grande, e l'acceso desiderio che mi sopraggiunsero, acciocchè da tutto il mondo fosse lodato Nostro Signore, e da lui protetto questo Santo Re D. Filippo, per il di cui mezzo era arrivato a così buon fine questo nostro Ordine de' Scalzi, attesochè il demonio s'era già talmente adoperato, che poco mancò che non andasse tutto per terra, e sicuramente si sarebbe disfatto, se dal Re non fosse stato protetto. *PADRE SANTO, o quanto fu combattuta anche questa Edizione nuova delle Opere di S. Teresa! Quante difficoltà incontrò! Quante contraddizioni si sono suscitate per impedirla! Dacchè mi sono proposta questa impresa, posso confessare con tutta verità, che continuamente nacquero intoppi, e continuamente ho dovuto travagliare, combattere, sospirare per superarli, come ormai sono superati. Ma con qual mezzo? Appunto col mezzo Suo, Padre Beatissimo, colla Sua autorità, e col Suo zelo costante, che a gloria di Dio, a onor della Santa, a profitto de' fedeli l'ha voluta difesa, e perfezionata, sen va ora vittoriosa e trionfante questa Opera cotanto perseguitata. Ecco pertanto, Beatissimo Padre, ecco il sodo motivo del-*

(*) Lib. Fond. Cap. 29.

l'inesplicabile mio gaudio in veder finalmente compiuta un' Opera, che mi costò tanti travagli. Ecco innanzi al suo trono il Terzo ed ultimo Tomo. Ecco il compimento delle Opere sempre grandi ed ammirabili scritte dalla Serafina del Carmelo. Ecco un frutto di Paradiso nudrito, e maturato dall' ardente zelo di Vostra Beatitudine,e perciò tutto dovuto alla Santità Vostra. A questa dunque l'offerisco umilmente, ed insieme con esso offerisco la mia povera persona, implorando sopra di questa l'Apostolica Benedizione. Con la più profonda venerazione prostrato a' Santissimi Suoi Piedi li bacio.

Di Vostra Beatitudine

Venezia 14 Novembre 1755.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbedientiss. Servo e Figlio
F. ALBERTO DI S. GAETANO CARMELITANO SCALZO
della Provincia di Venezia.

J. ✠ M.

F. RAYNALDUS M.ª A S. JOSEPH

PRÆPOSITUS Generalis Fratrum Discalceatorum Congregationis S. Eliæ Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac ejusdem Sacri Montis Prior.

Cum opus, cujus titulus: Opere di S. Teresa divise in tre Tomi novellamente tradotte, e all' integrità degli Originali restituite, con una nuova Vita della Santa stessa, dal P. F. Federico di S. Antonio Carmelitano Scalzo della Provincia di Lombardia copiosamente descritta: *duo ex Theologis nostris quibus id commisimus recognoverint, et in lucem edi posse probaverint; quantum ad nos attinet, facultatem concedimus, ut typis mandetur. Idcirco P. F.* Alberto a S. Cajetano *Congregationis Nostræ Provinciæ Venetiarum, Sacerdoti Professo injungimus, ut illud Venetiis prælo subjicere, ac nova hac molitione accuratissima edere curet. In quorum fidem præsentes dedimus proprio nomine subscriptas, et sigillo officii nostri munitas.*

Datum Romæ in Conventu Nostro Ss. Theresiæ, et Joannis a Cruce. Die duodecima Maji 1753.

F. Raynaldus Maria a S. Joseph Præp. Gener.

Fr. Pius a S. Dominico Secretarius.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del sant'Officio di Venezia *nel libro intitolato:* Opere di S. Teresa divise in tre Tomi nuovamente tradotte ecc. con una nuova Vita della Santa copiosamente distesa dal P. F. Federico di S. Antonio Carmelitano Scalzo della Provincia di Lombardia MS. *non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro i Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a* Guglielmo Zerletti Stampatore di Venezia, *che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.*

Data li 9. *Luglio* 1753.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Baron Morosini Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 16. *al num.* 100.
Gio. Girolamo Zuccato Segr.

Adì 31 Luglio 1753.
Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecut. contro la Bestemmia.
Alvise Legrenzi Segr.

AL DIVOTO LEGGITORE

Comparisce finalmente alla luce il Terzo Tomo dell'opere tutte di S. Teresa novellamente tradotte, ed alla integrità degli Originali restituite, ultimo di quest'Opera, e termine sospirato delle nostre ben lunghe, e per ogni parte laboriosissime spinose fatiche, e compimento insieme de' nostri ed altrui accesi desiderj. Per quello che spetta al generale di quest'Opera, rimettiamo il leggitor divoto a quel tanto che dicemmo nelle lettere allo stesso del primo e secondo Tomo, e qui diremo sol tanto quello che concerne questo presente, per avvertirlo della novità sì di Testo come d'Annotazioni, che incontrerà nel leggerlo.

I. Noi speriamo al certo ch'egli ci saprà buon grado in aver fatto sì che le Lettere di S. Teresa tutte raccolte in questo ultimo presente Tomo, le quali per l'addietro, per la loro imperfetta e mancante traduzione riuscivano nella loro lettura dure e tronche, comparisean al presente in questa nuova nostra, e nel loro vero senso più chiare, e nella loro natia lingua più polite, ed eleganti. Da quello che noi nel ritradurle abbiamo osservato, abbiamo ritrovato che la troppa scrupolosa fedeltà del piissimo primo Traduttore, è stata la causa, per cui elleno non han fatto fin'al giorno d'oggi la loro buona, intera, genuina comparsa. Imperocchè il soverchio timore ch'egli ebbe di poter levar, o aggiugner loro qualche cosa del suo, lo ridusse a tale ristrettezza, che sul timore di comparir infedele, diede in quell'altro eccesso di solo materialmente, o sia litteralmente tradurle. Quindi è, che siccome la lingua Castigliana nel suo gravido laconismo è molto espressiva, così avendo egli voluto con quello stesso tradurla nella nostra, che nella sua polizia ed eleganza è molto differente da quella, ne venne per conseguenza, che ci diede le lettere della no-

stra Santa nella nostra lingua italiana oscure, storpie e mancanti.

II. Acciocchè poi non apparisca esser questa una nostra millanteria, o un volersi far del merito senza merito, oppur un voler alzar di pregio questa nostra laboriosa fatica, produrremo qui alcuni Testi spagnuoli coll'antica corrispondente versione, dove vedrassi quanto abbia soverchiamente il piissimo antico traduttore scrupolizzato. Nella Lettera XXIX. n. 3. della prima parte dice la Santa nel suo Testo Spagnuolo. *Los quarenta peses, que annadiò V. M. me hazian grandissima falta.* Leggesi nella prima versione Italiana. *I quaranta pezzi che V. S. aggiunse, mi facevano grandissimo mancamento.* Eppur il legittimo vero senso di questa frase Castigliana, egli è come leggesi nella nostra presente. *La mancanza di quelle quaranta pezze d'argento che V. S. aggiunse all'altre, m'avrebbe apportato grandissimo pregiudicio.* Nella stessa Lettera n. 6. dice la Santa *y veo que tiene de veras voluntad a V. M.* Leggesi nell'antica versione: *E conosco che le mantiene daddovero gran volontà.* Eppur il legittimo vero senso di quello, egli è questo: *E veggo in realtà, che conserva a V. S. un grand'amore.* Nella lettera XXX. n. 8. prima parte dice la Santa: *Bien lograda fue.* Leggesi nell'antica: *Ben per lui.* Eppur il vero senso egli è nella nostra lingua. *Fisse abbastanza.* Così nella stessa lettera n. 8. dice la Santa: *Es harto bonita:* Leggesi nell'antica: *Ella è ben buona:* quando deesi leggere, come leggesi ne'la nostra: *Ella è di molto garbo.* Nella lettera finalmente LXIV. n. 6. della stessa prima parte, per ommetterne cent'altri luoghi alterati, dice la Santa: *Han dicho, que los Moriscos de esse lugar de Sevilla concertavan alcarse con ella.* Leggesi nell'antica nostra italiana: *M'han detto che cotesti Moreschi di Siviglia, trattavano d'alzarsi.* Eppur il vero legittimo senso di quel Testo nel nostro italiano dee essere, come leggesi nella nostra presente: *In questo punto mi vien detto, che i Mori di cotesto luogo di Siviglia tentino d'impadronirsi di essa.* Dalla citazione di questi pezzi di testo alterato, ommessi cent'altri, di cui era piena l'antica edizione, ed in ispezie questo Tomo terzo delle lettere della nostra Santa, verrà in cognizione il Leggitor saggio quanta fosse la necessità di questa nuova Traduzione: e nello stesso tempo resterà persuaso non esser stata una jattanza, o un nostro capriccio la croce † che posta abbiamo, e poniamo

al lato di alcuni periodi, con cui avvertimmo ed avvertiamo esser ella un segno che dimostra, che ivi nelle scorse edizioni il testo era mancante, o storpio, o notabilmente alterato *(a)*.

III. Inoltre giudichiamo qui d'esser noi obbligati a sciogliere una difficoltà, che sebbene nella mente dei semplici e rozzi, apparisca di qualche peso, noi però la riputiamo una sciocchezza, per non dir qualche cosa di più. Dicono alcuni, che la presente Traduzione non è, nè sarà niente migliore della prima. Imperocchè dicono, chi va che posseder possa la lingua Castigliana con tutta la perfezione? Chi evvi che nella nostra lingua italiana esprimer possa a pieno la forza delle sue frasi ed eleganze? Chi per conseguenza, che nella nostra lingua italiana trasferir possa il vero sentimento, le vere espressioni, la vera forza del dire della nostra S. M. Teresa? Un italiano, dicon essi, non potrà mai impossessarsi della lingua castigliana, di modo che arrivi a penetrarne i sensi gravidi del suo laconismo; siccome uno spagnuolo non arriverà mai a possedere perfettamente in tutta la sua pienezza la vastità delle diverse eleganti frasi della lingua italiana. Questa a lor parere è tutta la forza del loro ineluttabile argomento, onde ne ritraggon la disapprovazion della nostra presente fatica. Questo argomento però presso noi nulla prova, perchè troppo prova. Prova questo tanto, che viene a condannare le fatiche stesse di S. Girolamo, il quale col suo acume e grand' intelletto, a detta loro, non arrivò a penetrare ch'era impossibile l'impossessarsi delle lingue Greca ed Ebraica, onde trasferir in lingua latina l'Omelie di Origene, il Testamento vecchio e tutto il Salterio, con espurgar da un'infinità di errori il Testamento nuovo con una nuova latina traduzione. Questo argomento prova tanto, che a detta loro, egli è impossibile d'arrivar a perfettamente intender una lingua straniera, da cui traggersi in latino il vero senso d'una dettatura proferita dalla stessa bocca Divina. Per conseguenza vengono a riprovar la traduzione della Vulgata di S. Girolamo le traduzioni di tanti Padri Greci, quella dei Rabbini, siccome quelle pure tanto plaudite dagli uomini saggi ed eruditi, di tanti autori profani e gentili. Noi però portiamo opinione, che se questi tali, i quali si reputano i soli sapienti, e che con esso loro la sapienza abbia a

(*a*) Veggansi il n. 3. della lettera al Leggitor divoto del Tomo secondo di quest' Edizione.

finire *(a)*, avessero una qualche tintura di cognizione di traduzione, (la quale, in altro non consiste, che in trasferir il senso d'una dettatura in termini e frasi straniere conceputa, in altrettanti termini e frasi proprie corrispondenti a quell'altra lingua in cui si vuole trasferire) non concepirebbero mostri di difficoltà insuperabili in una cosa, la quale avvegnachè riesca sul principio dura e malagevole, si rende però collo studio e fatica molto facile e piana.

IV. Risponderemo però, per convincerli, direttamente a questi tali. Chi v'ha che negar possa che non essendo io francese, possa imparar a legger ed intendere il francese linguaggio? Che se questo non potrà negarmi, come potrà negarmi l'altro correlativo di poter quest'istesso ch'intendo in francesce, esprimerlo, e scriverlo in lingua mia natia italiana? Dunque lo stesso potrò fare anche col linguaggio spagnuolo, concorrendovi le medesime difficoltà ed opposizioni. Senonchè siam noi persuasi che per formare un'intera perfetta traduzione di una qualch'opera, ricerchisi che il traduttore non sia mai natio di quella lingua che tradur vuole. Imperocchè un natio Spagnuolo, avvegnachè posseda la sua lingua in tutta la sua maggior perfezione, non possederà però mai perfettamente tutte quelle frasi specifiche eleganti, e voci più terse italiane, che alle sue adequatamente, e onninamente corrispondono. Quindi noi francamente concludiamo, che per una esatta traduzione ricerchisi principalmente il possedere la scienza della materia che s'imprende a tradurre, indi con pienezza la lingua traduttrice, ed in ultimo luogo la lingua traducenda. Tutte e tre queste cose unite insieme ricercansi indispensabilmente per una perfetta traduzione; le quali per non esser impossibili in un medesimo soggetto, ne viene per conseguenza possibile di fatto esser una perfetta traduzione.

V. Non mancarono poi taluni, i quali desideravano che questa nuova traduzione fosse conceputa con stile più elevato, e frase più elegante. Noi però ci protestiamo di non essersi dipartiti punto dal sistema nostro osservato nel secondo Tomo, per tutti quei forti motivi che ivi in principio adducemmo *(b)*. Oltre di che, allora quando avessimo tenuto un sistema diverso, ci saremmo eziandio allontanati dallo stile, eloquenza, vivacità e modo proprio di di-

(*a*) Job. Cap. 12. vers. 2.

(*b*) Veggasi il n. primo della lettera al leggitor divoto del Tomo secondo.

chiararsi della Santa, e perciò in questo modo saremmo divenuti piuttosto compositori giusta i sentimenti della Santa, che traduttori fedeli de' suoi MS. Massime che senza aggiugnervi neppur una sillaba della nostra lingua, ella è la nostra Santa abbondantemente, e dilettevole nel suo stile, e maravigliosa nella sua elequenza, e maestosa nella sua vivacità di dire, e molto acuta nel modo di dichiararsi *(a)*.

VI. Supposta dunque questa gran verità, cioè esser possibile una vera genuina traduzione d'un' opera di lingua straniera nella nostra italiana, quì ci protestiamo di esserci molto adoperati, acciocchè queste lettere della Santa riuscissero piuttosto chiare, e fedeli di Testo, che eleganti di lingua; massime che siccome in queste la Santa fa uso del suo natural talento, che a detta di tutti que' uomini grandi per dottrina ed erudizione che seco trattarono, era de' più sublimi di quel Secolo, così la dettatura e frase della medesima Santa sono per loro stesse elegantissime. Quindi assicuriamo il leggitor divoto, esser la presente nostra traduzione, sì fedele di testo, che qualunque frase, espressione, termine e sillaba che nella nostra lingua incontrerà in leggendola, sono tutti dallo stessissimo testo spagnuolo fedelmente tratti di maniera, che ci lusinghiamo, che se la stessa Santa avesse voluto gli stessi suoi sentimenti, che in spagnuolo ci scrisse, nella nostra lingua trasmetterli, diversamente certo non ci avrebbe giammai scritto. Per tanto avendoci prefisso di cercar in questa nostra Traduzione la sola gloria della nostra gran Santa, così diffidati totalmente del nostro scarso talento, e confidati solamente nel suo valido ajuto, l'abbiamo di continuo supplicata ad assisterci di maniera, che si potesse applicar alla medesima quel bell' elogio che S. Agostino lasciò scritto della Vulgata di s. Girolamo: *verborum tenacior cum perspicuitate sententiæ:* siccome quell'altro di s. Isidoro: *verbis clarior, et in sententiis veracior (b).* Che perciò abbiamo sfuggita a tutta possa qualunque affettazione e toscanismo, come cosa disdicevole, anzi contraria alla santità della materia, e gravità della Santa stessa, che in diversi luoghi delle sue opere condanna onninamente il parlar ricercato nelle sue figlie, ed inculca

(*a*) Veggasi il Cap. 24. del lib. 3. della parte 2. del primo Tomo di quest' Edizione.

(*b*) S. August. lib. 88. de Civit. Dei cap. 43. S. Isid. lib. 6. Etymol.

loro quello schietto e sempliee, per esser questo il vero linguaggio de' santi *(a)*.

VII. Sciolte tutte queste difficoltà, passiamo ora a recar una passaggiera notizia al leggitor divoto di tutte quelle novità, che incontrerà in leggendo questo terzo ed ultimo Tomo, che contiene tutte le Lettere ed alcuni Avvisi di s. Teresa. Deesi dunque avvertire, che incontrando il segno della croce † allato di un qualche periodo, dinoterà che ivi nella scorsa edizione il testo era o mancante, o confuso, o notabilmente alterato, come notossi anche nel Tomo secondo *(b)*. Ritroverà poi molte citazioni nel fine delle pagine, con cui si rimette il lettore ai rispettivi Trattati e luoghi proprj, ne' quali la nostra Santa o tratta la materia, o descrive il fatto che *obiter* tocca nelle sue lettere. Parimente nel fine delle pagine stesse ritroverà alcune nuove annotazioni sopra alcuni punti che furono ommessi, o per dir meglio trascorsi da Monsignor Palafox, e dal P. F. Pietro dell'Annunciata, che fecero a tutte le lettere della Santa le annotazioni. Così pure nel fine del Tomo ritroverà un'aggiunta di alcune lettere della stessa Santa non più vedutesi nella nostra lingua italiana; perciò affatto nuove, colle loro annotazioni.

VIII. Avvegnachè ci constî aver gli altri due Tomi di questa opera che dati abbiamo alla luce incontrato il compiacimento di molti, ciò null'ostante siamo già persuasi che questo ultimo soggiacerà alla censura di molti altri critici e cavillosi; de' quali ci pare al certo, ch'ella sia un'intollerabile temerità il presumere di poter dar giudicio accertato sopra qualunque materia; e a prima vista, con una semplice occhiata pretendere di condannar francamente quello che all'Autor stesso costerà per avventura, mesi, anni, lustri di fatica, di consiglio, di studio. Per frenar questo loro genio critico cavilloso desideraressimo, che questi tali fissasser lo sguardo sopra d'un campo fertile di scelto frumento, dove scorgerebbero che le spighe più vuote son quelle appunto che altere sovrastano, allora quando le altre piene e ricche se ne stanno dimesse a capo chino, verso la terra piegate. Confessiamo ancor noi, che questa nostra fatica, ella è un'opera umana disposta nel mez-

(*a*) Nel Trat. del modo di Visit. Tomo 2. p. 2. e lettera 55. n. 2. p. 1.

(*b*) Veggasi il n. 3. della lettera al leggitor divoto del secondo Tomo, dove si dice, come debbasi ricevere l'avvertenza della croce.

zo dei terrori, dei lampi, fulmini e tuoni; ed eseguita fra mille disturbi di duri contrasti e travagliosissimi combattimenti; in grazia dei quali ci è convenuto, come al s. Neemia nella restaurazione del Tempio sagro di Gerosolima, *una manu facere opus, et altera tenere gladium (a)*, e che per conseguenza sarà ella accompagnata da molti difetti. Tuttavolta però ci riconosciamo in obbligo altresì di confessare di aver sempremai sperimentato, nel travaglioso lavoro della medesima, una assistenza particolar della Santa, di modo che siamo arrivati a conseguire intorno agli altri due Tomi già pubblicati l'approvazione dei più saggi e spassionati.

IX. Ora dunque che l'opera mediante l'ajuto di Dio, è già al sospirato termine ridotta, procuriamo di approfittarsene, sul riflesso, che se non ostante i molti errori di stampa, di lingua, di traduzione, onde oscura e mancante agli occhi degli eruditi compariva per l'addietro, pure in leggendola i divoti della medesima tanto profitto ne riportarono; assai maggiore ne riporteranno eglino al presente, per esser da quelli spurgata, e nel suo più vero e chiaro lume riposta. Noi certamente ne speriamo fondatamente de' mirabili profitti, per questo appunto, perchè ella è stata tanto arrabbiatamente dal demonio combattuta. La combatteva il maligno, perchè prevedeva la gran luce e vigore, che tant'anime ne avrebbero riportato dalla lezione della medesima per camminare nella via del Signore. Che perciò beato, e con ragione beato potrà chiamarsi quegli, che con divota attenzione leggerà questa divina opera. *Beatus qui legit et audit verba prophetiæ hujus. Beatus qui custodit verba prophetiæ libri hujus. (b)* Vivi felice.

(*a*) Esdr. 2. Cap. 4. 11. 17.

(*b*) Apoc. S. Jo: Cap. 1. vers. 3. e Cap. 22. vers. 6.

PREFAZIONE

Alle Lettere della Nostra S. Madre Teresa, e alle Annotazioni di Monsignor Gio: di Palafox, e Mendoza, Vescovo di Osma.

Adempì la Religione il desiderio, che aveva di por in luce alcune Lettere della sua Gloriosa Madre e Fondatrice Santa Teresa, sicura che non dovessero essere meno stimate, e fruttuose nella Chiesa dell' altre Opere sue; anzi come più brevi e usuali, più utili e accomodate all' anime spirituali e religiose. E ancorchè la sua dottrina sia sì celeste, che il pretender d' illustrarla sia in certo modo oscurarla; ed il levarle o aggiungerle una clausula, è levar dal cielo una stella, o aggiugner alla di lei luce un' ombra; tuttavia nelle lettere famigliari e domestiche ogni cosa non si deve participare a tutti. In queste della Nostra Santa i tempi, le persone, e le occasioni nelle quali furono scritte, a tutti non constano; ed essendo le materie spirituali che contengono, sì sublimi e delicate, ha voluto Monsignore sopradetto dar questo tributo alla Santa, e far alla Religione questo onore di meditar alcune annotazioni e avvertenze; non per dar luce maggiore alle dette Lettere, ma per manifestarne la molta che in sè occultano, temperando in una parte i raggi della dottrina, e in tutto rischiarando lo spirito, il tempo, le circostanze, e persone, alle quali la nostra Santa le scrisse.

Questo Prelato ha compiuto l'assunto con tanta felicità, e decoro che dir possiamo ciò che Ausonio (*a*) scrisse, che solo il di lui lucido ingegno poteva aver fatto con brevità sì opportuna, alle Epistole (libri brevi di Teresa) sì felici ed elegantissime Annotazioni.

—— *Brevitate parata.*
Scribere, felicesque Notas mandare libellis.

Occupazione, nella quale, se ha esempio nel tempo (avendo Marco Tullio fatto altre Annotazioni all' Epistole d' un suo amico: *Reliquis Epistolis tantum faciam, ut notam apponam etc.*) (*b*) non lo avrà per certo nel merito e nell' applauso, che queste gli hanno da conquistare. Mancava questa penna alla fama de' di lui dotti copiosi e spirituali scritti, che questi fossero il ricco e prezioso

(*a*) Auson. ad Paulum. (*b*) Cic. Qu. Valerio.

scrigno, del libro delle Epistole di S. Teresa, per cui avessero a riportare maggior rispetto e culto. Tra le spoglie che Alessandro Magno riportò di Dario, al dir di Plutarco, fu un ricco scrittorio, in cui soleva il Monarca Persiano custodire e conservare i suoi preziosi odori ed ungenti; e dopo varie consulte risolvette Alessandro, non potere quello aver impiego più degno, quanto l' essere custodia dell' Illiade d'Omero. *Multos ejus usus aliis demonstrantibus: Hoc optime, inquit, Iliadis Homeri custodiæ dabitur.* (*a*) Dotto, copioso, ed in tutte le maniere felicissimo Scrittore è stato, ed è il predetto Monsignore, essendo i di lui libri come uno scrigno, in cui gli odori della virtù, e di Cristo hanno non uno, ma due mondi profumato. Sin' a tanto però che non fu degli scritti di Teresa, e che con le di lui Annotazioni servisse di preziosa cassa alle di lei Epistole, pare che non istasse ben impiegato. Ora veramente ha coronata la sua gloria, imperocchè nel risplender a vista del sol di Teresa, è il di lui maggior elogio.

O quanti ne potremmo quì addurre dovuti al di lui sangue, alle di lui dottrine, alle sue virtù, se la modestia del Prelato non cel vietasse! Ma per non tralasciar in tutto queruli i nostri doveri, rimettendo chi saper vorrà le qualità di questo Apostolico e perfetto Prelato, al Pastor della buona Notte, nella di cui Prefazione (impressa in Spagna ed in Italia) s' abbozzano alcune lodi, delle molte che richiedono i di lui gran meriti; solo mi contenterò mostrar in questo Signore verificati gli attributi, che Pietro Blesense, autor gravissimo, scrisse d' un gran Prelato, per ammaestramento d' un altro: *Erat ad mores compositus, liberalis, affabilis, discretus; in loquendo modestus, timidus in prosperitate, in adversitate securus, mitis inter disculos, cum his qui oderunt pacem pacificus, effusus in eleemosynis, in zelo temperans, in misericordia fervens, in rei familiaris dispensatione nec anxius, nec supinus, circumspectus ad omnia; illorum quatuor animalium imitator, quæ ante et retro, et in circuitu habere oculos providentiæ describuntur.* (*b*) Se vuoi vedere in pratica la idea di un gran Prelato, mira Monsignor Gio: di Palafox, e Mendoza, che in lui ammirerai tutti gli obblighi d' una Mitra, con singolare studio e premura posti in esecuzione.

Nacque figlio si della virtù che della nobiltà; conciossiachè se

(*a*) Plutarchus in vita Alex. (*b*) Blesens. Ep. 129.

da questa parte trae la sua origine dalla nobilissima casa de' Marchesi di Ariza in Aragona, dall' altra pare che la virtù l' abbia formato per sua riputazione e gloria, siccome per tutte lo avea disposto la naturalezza. Era liberale, affabile, pacifico, come quello, che essendo personaggio sì segnalato, essere dovea nel coro di tutte le virtù perfetto. Salì per i gradi de' suoi meriti (tutto il subitaneo essendo, come dice Cassiodoro, molto sospetto: *Omnia subita probantur incauta*) (*a*), alla sommità de' maggiori uffizi. In quelli di Fiscale di Guerra, e Auditor dell' Indie, fu provvido ne' consiglj, dotto nelle controversie, attento nel comandare, modesto nelle sue parole, e in quelle di Limosiniero maggiore della Maestà dell' Imperatrice, prudentissimo dispensiere. Nella maggior scordanza sua, e nel mezzo del suo silenzio i di lui molti meriti gran voce daranno per l' interesse, ed avanzamento del ben pubblico, desiderando che alle Mitre de' troni passasse, conciossiachè le sue virtù di troppo splendore erano per il Secolo. Presentollo S. M. (che Dio custodisca) al Vescovato de la Puebla de los Angeles, e per non privare i suoi consiglj di sì approvato Ministro, gli raccomandò insieme la visita generale della nuova Spagna, e suoi Tribunali, e la residenza di tre Vice-Re: occupazioni che imbarazzare sogliono molti uomini grandi, ed a tutte egli diede moto, e felice fine, supplendo la sua capacità e talento per molti. La prudenza, l' integrità, la giustizia, con cui in questi e nel carico di Vice-Re, che poi Sua Maestà gli diede, si sia portato, non si possono meglio scoprire, che in udendo la sentenza che il Reale Consiglio dell' Indie diede nell' informazione, che di lui si prese di tanti e sì inviluppati uffizj. Considerando particolarmente, che stando il detto Prelato in Spagna, contro di lui procedevano con inquisizione nell' Indie, dove la distanza, e l' emulazione con le loro premure, potevano anco a minor sole impedire la luce. Ecco la sentenza.

Vista da Noi nel Consiglio Reale dell' Indie l' informazione, che per particolare commissione di S. M. prese il Licenziato D. Francesco Calderon Romero Auditore della Real udienza del Messico al Sig. D. Giovanni di Palafox, e Mendoza, Vescovo, de la Puebla de los Angeles, del Consiglio di S. M. e del detto Real dell' Indie, quale al presente è del Reale di Aragona, del tempo che esercitò i carichi di Vice-Re, Governatore e Capitan

(*a*) Cassiod. Ep. 7.

Generale della Nuova Spagna, e Presidente della Real udienza del Messico; e che dalla detta informazione non risultò contro il detto Signor Vescovo nè contro alcun de' suoi servi, od altri suoi, accusa nè colpa alcuna, nè vi fu dimanda, indolenza, nè capitolo alcuno; anzi consta avere il detto Signore proceduto nell'uso ed esercizio delle dette cariche, con la rettitudine, nettezza, disinteresse e prudenza, che da sì grande ed attento Ministro e grave Prelato si deve sperare, eseguendo in tutto le Reali cedole, ed ordini di sua Maestà, procurando l' aumento della sua Real facoltà, conservazione e quiete di que' Regni, buon trattamento de' suoi nazionali, autorità della detta Reale udienza, ed amministrazione della Real giustizia, e oprato tutto ciò che gli parve conveniente e necessario al ben pubblico, e servizio di Dio nostro Signore, con zelo, amore e vigilanza, che da persona di tanta qualità, posto, ed obbligazioni sperare si dovea.

DICIAMO, *che la sentenza nella residenza data dal Giudice, e pronunziata nella detta Città del Messico li 23 Marzo passato di quest'anno, in cui dichiarò il detto Signor Don Giovanni di Palafox, e Mendoza per buono, netto e retto Ministro, e zelante del servizio di Dio e del Re nostro Signore, è meritevole che Sua Maestà lo premj per i servizj che le ha prestato nell'uso ed esercizio delle dette cariche; onorandolo con uguali e maggiori posti: sia da confirmarsi, e la confirmiamo in tutto; e per tutto ciò che in essa si contiene e dichiara. E ordiniamo che al detto Signor Vescovo Don Giovanni di Palafox, e Mendoza si ritornino, e restituiscano di spese di giustizia della detta Real udienza, le mille dugento e quaranta cinque pezze, che il detto Giudice fece, che dasse per le spese di questa residenza D. Martin di Ribera, che si mostrò parte nella città del Messico per lo detto Signor Vescovo. E con questa nostra sentenza definitiva, così pronunziamo e comandiamo senza alcuna spesa.* Questa sentenza (con i Signori che la dierono, che si possono vedere nelle memorie della dignità Ecclesiastica, de la Puebla num. 76.) è la più sonora tromba della di lui fama, lo scudo contro la calunnia, e l'indice, che con maggior certezza mostra i meriti e le doti di questo Prelato.

Più spazioso campo ricreavano le virtù ch'egli esercitò come Vescovo: nel cui posto avendo per guida Dio, non temette le cadute, nè si fidò nelle altezze. Visitò tutto il suo Vescovato, regolò il suo Capitolo, riformò il suo Clero, migliorollo de' Ministri;

diede gli spirituali e i dotti a'popoli, animò col suo esempio e dottrina i Monasterj, confermò più di settanta mila persone nel suo distretto, diede gli Ordini a quasi tutti i religiosi, fece che gli ecclesiastici tali comparissero, che si rispettassero i sacri Canoni, che in tutto si osservasse il Santo Concilio di Trento. Liberale di molto amore sì con i virtuosi, che di mansuetudine con i discoli; pacifico con quelli stessi che abborrivano la pace, procurando che li riducesse al bene piuttosto la piacevolezza che il castigo. Questo è l' aver difesa l' immunità della Chiesa, la libertà Ecclesiastica, le di lei decime e rendite, e ricucito la tonica di San Pietro, che cert' uni attendevano a lacerarla. Ebbe per premio da questi tali, persecuzioni e calunnie, copioso frutto appresso Dio nella sua pazienza, perfetta soddisfazione e allegrezza nella sua anima: Perchè come suole il suddetto Monsignore dire: *Non si devono numerare agli uomini sfortunati le liti, ma le ragioni.* Conciossiachè chi con ragion combatte, è più pacifico, che chi senza ragion calunnia. Penne dalle quali egli giammai aspettava ciò hanno procurato oscurarlo: sebbene avventurato è colui, che per la giustizia patisce, questo Prelato ben lo è; conciossiachè per solo difender la giurisdizion della Chiesa, per solo fare, che s' obbedisca al Santo Concilio di Trento, a' Brevi Apostolici, e alle cedole Reali, se gli avventarono contro per assorbirlo. Niuno però giustifica o condanna la contraddizione, bensì la causa; chi difende la giustizia anco vinto trionfa; chi patrocina la irragionevolezza, trova perdite nelle stesse vittorie.

La pietà nel Vescovo è la pietra più preziosa del di lui baston pastorale; ed il Blesense può ben dire, che questo Prelato tutto si diffuse in elemosine, mentre lo stesso giorno che prese il possesso, diede quindici mila pezze, per ristaurare la sua Chiesa Cattedrale, oltre altre quantità, che dopo secondarono le prime. Fondò Seminarj, Ospitali, e fece tante opere pie, che pare, che al passo della sua carità il Signore gli moltiplicasse le rendite; e non vi è stato convento nè persona necessitosa, a cui il calore delle di lui elemosine non riscaldasse, come oggi pur nel Vescovado d' Osma i suoi sudditi lo sperimentano, poichè con lui crebbe fin dall' infanzia la pietà e la compassione. Non tralasciò (perchè la di lui provvidenza tanti occhi ostentò, quanti il carro di Ezechiele sì misterioso) di assisterli nello spirituale con la dottrina, nella quale instancabile è stata la di lui penna. Ha scritto molti

libri per la comune riforma e profitto, sì dolci, sì spirituali, sì dotti, che sono i più chiari testimonj del di lui spirito, siccome quelli che ha scritto in difesa della giurisdizione Ecclesiastica, l'idea più perfetta del suo apostolico zelo. In vero pare la stessa calunnia un' invenzione, per avergli cagionato sì dotta, sì modesta e sì forte difesa. La stessa contraddizione lo canonizza, gli stessi che lo accusano lo scusano, e i libelli contro la sua persona e dignità, che lo riprovano lo approvano. Imperocchè tutte le sue azioni sono sì libere di colpa, che anzi (se questa lo è) la maggiore sarebbe il non tenerla.

Ecco il catalogo delle sue Opere, che sono arrivate alla mia notizia.

1 *Discorsi Spirituali.*
2 *Vita di S. Giovanni Elemosinario.*
3 *Uomo de' desiderj.*
4 *Istoria Reale Sacra, luce de' Principi e sudditi.*
5 *Ingiustizie che intervennero nella morte di Cristo Nostro Redentore.*
6 *Sei Lettere Pastorali.*
7 *Influenze della Fede.*
8 *Un Catechismo.*
9 *Pastor della buona Notte.*
10 *Memoriale per la dignità Episcopale de la Puebla.*
11 *Difesa Canonica.*
12 *Della Pazienza.*
13 *Dell'orazione, e Meditazione.*
14 *L'Anno Spirituale.*
15 *Annotazioni alle Lettere di Santa Teresa.*

Con questa ultima ha coronato questo Prelato l'antecedenti, ed è stato necessario dir alcuna cosa di quelle prime, per ponderare le doti, gli uffizj, le virtù, e dottrina dell'Autore, che ha meditato quest'ultima, acciò con questo non solo a tutti consti il nostro riconoscimento a sì illustre opera, e benefizio, ma perchè servi di stimolo agli spirituali per continuamente leggerla: poichè come disse sant' Ambrogio, ciò che maggiormente infervorerà il discepolo, è il sapere le qualità del Maestro, qual è questo sì degno Prelato: *Primus discendi ardor, nobilitas est magistri.*

LETTERA

DELL'ILLUSTRIS. MONS.

GIOVANNI DI PALAFOX

E DI MENDOZA

VESCOVO DI OSMA

E DEL CONSIGLIO DI SUA MAESTA' AL REVERENDISSIMO

P. F. DIEGO DELLA PRESENTAZIONE

GENERALE DE' CARMELITANI SCALZI

Reverendissimo Padre

Con mia gran consolazione ho letto l'Epistole di S. Teresa, che V. P. Reverendiss. vuol mandare alle stampe per universal giovamento di tutta la Chiesa Cattolica; perchè in ciascuna di esse si discopre quello spirito maraviglioso di questa prudentissima Vergine, alla quale comunicò il Signore tanti lumi, onde illuminasse e migliorasse l'anime de' Fedeli. E sebbene i suoi scritti sono ripieni tutti di dottrina celeste, con tutto ciò, come avvertono i pratici dell'umana erudizione, non può negarsi, che nelle lettere famigliari si dichiara molto più il genio dell'autore, e si esprimono sì l'interne, come l'esterne qualità di esso con maggior proprietà, e con più vivi colori di quello che si faccia ne' trattati e lunghi ragionamenti: onde siccome sarà sempre il meglio di S. Teresa quello, in cui sarà di sè stessa molto maggiore, perciò queste lettere, nelle quali manifesta in tal modo il suo ardentissimo zelo, la sua ammirabile discretezza e la sua prudenza, e carità prodigiosa, devono esser ricevute da tutti con maggior godimento, e con profitto non minore dell'altre sue opere.

Veramente niuna cosa di quante disse, fece, e scrisse questa gran Santa, dovrebb'esser ignorata dai fedeli: e perciò mi dispiace molto il vedere alcune sottoscrizioni del suo nome, com-

poste con lettere tolte agli altri suoi scritti; perchè mancando quei caratteri alle sue epistole, mancano parimente in quelle tanti lumi alla Chiesa universale. E più bisogno abbiamo di apprendere dalla lettura delle di lei opere, che di venerare il suo nome nelle sottoscrizioni. Imperocchè qual' altra cosa sono l' epistole famigliari dei santi che ricoperte istruzioni, offerte con soave maniera a'fedeli, ed una eloquente e persuasiva dottrina, dalla quale vien informata l'umana e cristiana comunicazione di noi medesimi; e non solo porge lume col suo discorso, ma ancora efficacia e calore per seguire e imitare ciò, che i Santi con la loro virtù ed esempio insegnarono.

E così mi pare, che la Santa ne' suoi Trattati del Cammino di perfezione, delle Mansioni, dell'Esplicazione del Pater noster, de' suoi documenti e avvisi, (che tutti son celesti) ci abbia insegnato il modo di vivere in ordine a Dio, e d'indirizzare i nostri passi per il cammino spirituale; ma la maniera con la quale abbiamo da vivere nell'esteriore communicazione degli uni con gli altri (dalla quale dipende in gran parte, e forse nella maggiore anche l'interno) ce l'insegna in queste lettere. Imperciocchè con quello che dice in esse, c'illumina e dimostra ciò che dobbiamo apprendere; e con quello che operava nel tempo stesso, che le scriveva, ci ammaestra di ciò che dobbiamo operare.

Che zelo non discopre in esse del bene dell'anime! che prudenza e sapere nelle cose mistiche, morali e politiche! che efficacia in persuadere! che chiarezza nello spiegarsi! che grazia e forza occulta d'incatenar con la penna quei medesimi, che l'erudizione ammaestra!

Molti Santi sono stati nella Chiesa di Dio, che in qualità di maestri universali l'hanno diretta: molti che con sapientissimi trattati l'hanno illuminata: molti che con efficacissime scritture l'hanno difesa; ma chi abbia con maggior dolcezza persuaso, rapito e incatenato, o con maggior soavità ed efficacia vinto e convinto l'anime, non si troverà così facilmente.

Innumerabili virtù, proprietà e grazie possono ponderarsi nella Santa; non dico nelle di lei eroiche azioni, perfezioni e costumi, perchè queste già approvate e canonizzate dalla Chiesa, più ricercano l'imitazione che la lode; ma parlo de'suoi dolcissimi scritti, ne' quali ciò che più ammiro è la grazia, soavità e consolazione, con la quale ci va guidando verso la parte migliore; ed è in tal guisa, che prima ci riconosciamo soggetti che vinti; prima imprigionati che presi.

La strada della vita interiore è aspra e dispiacevole; *arcta est via quæ ducit ad vitam. Matt.* 7. *v.* 14. perchè la natura deve vincer se stessa; e tutti sono passi dolorosi alla parte inferiore, quanti ne fa l'anima verso lo spirito; laonde il render questo cammino dolce, allegro e gustoso al viandante, non solo gli facilita il viaggio, ma gli fa ancora più meritorie le pene riducendole a godimenti.

Chi dona con allegria, è amato dallo Spirito Santo; *Hilarem datorem diligit Deus*, 2 *Cor.* 9. *v.* 7. Ciò significa ch' egli ama più degli altri quello, che più lieto degli altri lo serve: Tal contentezza, soavità e gusto viene mirabilmente comunicato dalla Santa nelle sue opere, raddolcendo da una parte, e rendendo dall'altra più meritorie le pene. Soccorre tutti ne' suoi scritti, e li lascia contenti con la sua dolce maniera d' insegnare e di persuadere. Iddio per la maggior carità del giusto, e il giusto per la maggior allegria e merito di servire a Dio; perchè nè la grazia naturale, nè la forza soprannaturale, che il di lei mirabil spirito ha nella sua penna, nè il modo (siccome spiana e facilita ogni difficoltà del cammino della virtù) mai potranno bastantemente ponderarsi.

Dicono molto bene i mistici, che Iddio in quell'anime, le quali scieglie per se stesso, non distrugge ma perfeziona le qualità naturali; onde il collerico lo rende zelante, e gli dà con lo spirito la moderazione: il flemmatico lo fa contemplativo, e con lo spirito gli porge la diligenza. Così ancora il naturale di S. Teresa, la sua capacità, l'ingegno, il discorso, la grazia e l'affabilità del tratto, senz'alcun dubbio furono in grado molto sublime; ma elevate poi tutte queste parti e innalzate con la grazia soprannaturale, illustrata la di lei anima dai lumi dati da Dio, infiammata dalla sua carità, e illuminata dalla sapienza, ne formò una grazia efficacissima al persuadere, e una efficacissima, soavissima e insieme fortissima, che conduce e rapisce le anime verso Dio: le conduce con la dolcezza del magistero, e le rapisce con la forza dello spirito.

Forse però che mentre va guadagnando le anime a Dio e innamorandole della virtù si scorda la Santa di se stessa? Non al certo, perchè senz'averne ella tal intenzione, nell'istesso tempo che le fa innamorare di Dio, le va allacciando e innamorando ancora di se medesima.

Niuno legge l'opere della Santa, che immediatamente non cer-

chi Iddio, e niuno cerca Iddio mosso dalla lettura dell'opere di lei che non rimanga divoto e innamorato della Santa. Lo che non solo cred'io sia grazia particolare dello stile e forza maravigliosa dello spirito che l'invigorisce occultamente, ma provvidenza di Dio; perchè ama tanto la Santa, che vuol assicurare con forza poderosa della di lei intercessione tutti quelli che rende perfetti con l'immitazione delle virtù, e illuminati con la luce de' trattati spirituali di essa.

Non ho veduto alcun uomo divoto di S. Teresa che non sia spirituale, nè ho veduto uomo spirituale, che in legger le opere di essa, di lei divotissimo non divenga; nè solamente i suoi scritti comunicano un' amore ragionevole interiore e superiore, ma anche pratico, naturale, sensitivo, e tale che mi rende persuaso (giudicandolo per me stesso) che non vi sarà alcuno che l'ami, il quale non si portasse in rimotissime Provincie (quando la Santa fosse nel mondo) per vederla, trattarla e conferir con essa. Ma giacchè non meritandola questo mondo, si trova esser coronata di gloria nel cielo, bisogna sforzarsi a cercarla dov'ella stà.

La Religione di V. P. Rev. santa, penitente, perfetta, piena di eccellentissime virtù e perfezioni, io non dico, che non debba al suo zelantissimo e santissimo P. Elia lo zelo, la penitenza, il distaccamento, e l'austerità: ma tutto ciò che tocca alla carità, soavità, affabilità, l'esser da tutti universalmente amata, lo deve senza dubbio alla sua S. M. Teresa. Ella è che li lasciò eredi della sua grazia, imitatori della sua dolcezza e figli della sua carità. E sebbene in questo e in tutto risplende molto S. Teresa ne'suoi figliuoli, perchè la loro virtù, dottrina, religione e osservanza non può bastantemente esser ponderata; con tutto ciò, se ho da dire quello che mi detta il proprio affetto e stima, senza dar gelosia ai figli per le figlie di essa, trovo un non so che di più nelle spose di Gesù Cristo, perchè le veggio assistite d'alcune circostanze particolari, bastanti ad imprimere in esse una viva e perfetta similitudine della loro S. Madre; sì per rispetto della medesima natura, (poichè finalmente la Santa fu madre e non padre); sì per averla essa più comunicato e assistite; sì perchè a loro furono principalmente dirette le di lei istruzioni; sì perchè il primo impiego del suo spirito fu il dar a Dio tante figlie, benchè dopo gli abbia anche dato tali figliuoli, che da essi riconosce la Santa istessa la perfezione dell'opera; sì perchè la santità, che il di lei spirito in-

fuse e comunicò alla clausura e muraglie de' suoi monasteri, vien partecipata da queste prudentissime vergini che vi abitano; e finalmente perchè furono più davvicino imbevute del di lei spirito; e l'impressione di quell'anima scolpita con celesti virtù si stampò con singolar efficacia nella materia che aveva più prossima. Confesso che non vedo nè ascolto religiosa alcuna delle Carmelitane Scalze, la quale nel modo, nella sostanza, nello spirito, nelle azioni, discorso, grazia e carità non mi sembri una viva immagine della sua santissima e perfettissima Madre: e nell'istesso modo che uno specchio formato di molti cerchi, suol di una sola immagine rappresentarne infinite e di un sol sembiante farne molti simili; così ancora di una santa pare che se ne siano formate tant'altre e di un'immagine di Dio (che tali sono l'anime perfette) molte immagini del medesimo, simili al lor primiero ed ammirabil'originale che è la Santa Madre.

Però è certo, che mi son ingannato in dire, che l'esser stata ella Madre, abbia potuto più influire nell'imitazione delle sue figlie, quando sì efficacemente si vede averlo fatto ne' figli, perchè senz'alcun dubbio S. Teresa, benchè donna nel sesso; nel valore, nello zelo, nello spirito, nella grandezza dell'animo, nella fortezza del cuore e superiorità in concepire, pensare, risolvere, eseguire e operare, fu più che uomo.

Il che si conosce non men chiaramente nella maravigliosa Riforma, che fece dell'antica e venerabile Religione del Santo Carmelo per l'uno e l'altro sesso, che in queste lettere, nelle quali quanto scrive, par che piuttosto sia dettato da un petto magnanimo, grande e virile, che da quello di un' umile e scalza religiosa.

Di ciò è ben pronto un chiarissimo esempio, per quello che successe con uno de' miei antecessori, e si referisce in una di queste epistole, il quale fu monsignor Alfonso Velasque Prelato dotto, pio e prudente: *cujus non sum dignus corrigiam calceamentorum solvere*: che essendo stato suo confessore in Toledo, dove ancora fu Canonico, mandò a pregar la Santa, che gl'insegnasse a far orazione. Questa prodigiosa maestra di spirito per obbedire al suo confessore nell'epistola che gli rispose, quasi porgendogli in mano l'alfabetto spirituale, cominciò ad insegnarli a conoscere le prime lettere, indi a congiungerle, poi a compitare e finalmente a leggere scioltamente nella via dello spirito.

Ben pare a me, che si maravigliarebbono e rallegrarebbono gli angeli, vedendo la forza e efficacia della grazia, e mirando la discepola insegnare al maestro, la figlia al padre, la suddita al prelato.

E per maggior ponderazione consideriamo a qual personaggio insegnava la Santa questo abecedario spirituale; ad un vescovo e prelato dottissimo e pio, e padre de'poveri, asilo degli afflitti e universal maestro dell'anime, che stavan a suo carico, ad uno ch'era seco stesso sì austero, ch'andava a piedi in visita della propria diocesi come lo dice la Santa nelle sue fondazioni; (*a*) ad uno, che dopo aver governato la Chiesa d'Osma con virtù inimitabile fu per la seconda volta nominato dalla somma prudenza e giudizio del re Filippo II. alla metropolitana di Compostella; e avendo per qualche tempo servito con grande spirito e zelo, anche questa s. Chiesa la lasciò con egual lume e disinganno come la ricevè, e si ritirò a morire nella solitudine. Dunque a'prelati i quali sanno reggere e lasciare vescovati, insegna S. Teresa, e insegna loro non men a reggerli che a lasciarli.

Confesso ch'avendo veduto questa lettera mi posi alcune volte a considerare qual fosse maggiore, o l'umiltà del vescovo o l'obbedienza della Santa; e se quel prelato fosse più grande quando ebbe la Santa genuflessa alle sue piante per ammaestrarla in Toledo, oppure quand'egli s'inginocchiò per imparar da lei in Osma; e qual'azione dovess'esser più grata a Dio, o quella del maestro in soggettarsi all'insegnamento della discepola, o quella della discepola in sottopporsi all'obbedienza del proprio maestro e pastore. L'una e l'altra fu bella e quella sarà stata maggiore, che fu portata con più ardenza di carità. Ma quello ch'ogn'altra cosa eccede è la grazia dello Spirito Santo, *qui ubi vult spirat. Jo.* 3. *v.* 8. e ci dimostra sì in questo, come in altri esempj e casi, che nè le dignità, nè l'ingegno, nè l'esperienza, nè gli studi, nè la dottrina, nè i sottili discorsi sono quelli che principalmente rendono gli uomini savj, ma bensì la grazia divina per mezzo dell'umiltà, carità, orazione, fervore, divozione, penitenza e mortificazione, e quel trattare internamente con Dio, col quale S. Teresa fin da'suoi primi anni meritò di operar maraviglie.

Questo fu che la fece universal maestra di spirito ne'suoi tempi e la sarà anche nei futuri: questo la fece Madre di tanti figli e

(*a*) Veggasi il Cap. XXX. del Tom. II. della p. II. di quest'Edizione.

figlie, che sono lo splendore e la consolazione della Chiesa: questo fece che i re, i prelati, i maestri più dotti delle religioni e gli uomini più grandi di quel secolo la cercassero, per esser illustrati dal di lei gran lume, e per imparare dalla di lei dottrina ad esser umili discepoli di quell'erudizione celeste.

Quanto a me (Padre Rev.) questa lettera fra le altre mi è stata di grandissima consolazione, perchè ciò che è verisimile che non fosse necessario nel mio antecessore, sarà per me l'unico rimedio. In lui ne fece istanza l'umiltà, in me la necessità ne caverà il frutto: a lui fu diretta quella lettera, ma per illuminar me: a lui finalmente par che vada il soprascritto, a me il contenuto di essa.

L'utile che si cava dagli scritti di S. Teresa, non può abbastanza ponderarsi dalla penna. Lo dicano le anime che in virtù di essi sono state liberate dai lacci della vanità del mondo: lo dicano quelli che dalla scintillante luce di loro hanno tratto le faville per infiammare nella divozione i propri cuori: lo dica il numero sì grande de' figli e figlie, e di altri servi di Dio, che ad essi devono prima la conversione, e dopo ancora la vocazione.

L'anno del 1639. solo con legger l'opre di S. Teresa uno dei più dotti eretici d'Alemagna, il quale non avevano potuto ridurre nè la forza dell'istessa verità, nè le penne dei più savii cattolici, solo (dico) in legger l'opere di questa divina maestra, che da lui furono prese per impugnarle, si vide al contrario da esse in tal modo illuminato e convinto, che dopo aver pubblicamente abbruciato i suoi libri e abjurato gli errori, si rese figlio obbediente alla Chiesa: E questo caso fu dal signor D. Duardo in Braganza scritto con le seguenti parole al fratello.

Capitolo della lettera del Signor D. Duardo di Braganza al Duca suo fratello in data de' 3. Marzo 1639.

Stando già per sottoscrivere la presente, mi sovviene di due cose successe ne' giorni passati in Brena nel Ducato di Vittembergh città molto rinomata dell'Alemagna, dalla quale sono usciti i maggiori eretici che siano qui. Era rettor di essa da molti anni in qua uno di costoro, che aveva dato molto che fare con i suoi libri a tutti i cattolici di queste parti: udita la fama di santa Teresa, fè cercare un libro della di lei vita per impugnarlo e confutarlo; e tre anni continui stette scrivendo sopra di esso,

scancellando e abbrucciando in un mese quanto aveva scritto negli altri; e finalmente determinò non esser possibile, che quella Santa non seguisse il vero cammino della salvazione, e abbrucciò tutti i suoi libri, lasciò l' uffizio e tutto il resto, e si convertì in breve nel giorno della Purificazione prossima passata, nel quale lo vidi comunicarsi con tante lagrime e divozione, che ben si conosceva la gran fede che aveva. Vive oggi come chi vuol vendicarsi del tempo perduto, sta scrivendo sopra l' epistole di san Paolo, confutando quanto aveva prima sopra l' istesse perversamente scritto; e dicono che sia un' opera molto bella.

O forza maravigliosa della grazia! o spirito più penetrante e feritore, che la spada affilata! o celeste maestra che vivi eterna ne' tuoi scritti! o scritti che penetrate l'anime! Volle Iddio manifestar la sua onnipotenza e la forza della cattolica verità, additando dov' egli assiste con la sua Chiesa. Volle che scorgesse l'inganno, chi abita nel Settentrione; e che non la penna di un' Agostino, non quella di un' Ambrogio o Girolamo, nè quelle dei Grisostomi e Nazianzeni, ma quella bensì di un umile Verginella bastava (quando per essa, come per organo proprio parla lo Spirito Santo) a convincere e confutare gli errori dell'eretica pravità.

E se l'altre opere di S. Teresa hanno avuta tal'efficacia per condurre l'anime a Dio, io mi persuado che l'avranno molto maggiore questo lettere spirituali; poichè la medesima Santa ci lasciò scritto nella sua Vita *(a)* qual interno profitto facesse un sacerdote in legger ciò ch'essa gli scriveva, e che solo in leggendola, mitigava ed estingueva in lui molte gravi tentazioni. Per ciò V. Rev. Paternità ci consoli tutti con esporle subitamente alle stampe, perchè saranno d'utile universale a tutti i fedeli ed alla Chiesa Cattolica.

Ad istanza dei padri di cotesto s. convento, ove dimora V. P. Rev. e particolarmente ad istanza del P. Priore Fra Antonio di S. Angelo ho fatto ad ogni lettera alcune annotazioni, le quali credo che faranno più a proposito per trattenere i noviziati dei conventi di V. P. Rev. con una non del tutto inutile ricreazione, che per mandarsi alle stampe.

Le occupazioni di questa pericolosa dignità sono tante, che ap-

(a) Veggasi il C. XXXI. del l. della sua Vita p. 108. a. Tomo 2. parte 1. di quest' edizione.

pena mi hanno lasciati liberi trenta giorni, e non del tutto, anzi molto pieni d'imbarazzi, che non si possono separare dal pastoral ministerio, per impiegarli in sì gustosa fatica: e così la brevità e angustia del tempo servirà per discolpa agli errori. Iddio guardi V. P. Rev. Osma li 15 febbrajo 1656.

Di V. P. Rev. Molto Servitore
Gio. Vescovo d'Osma

LETTERA

Del P. F. Diego della Presentazione Generale dei Carmelitani Scalzi della primitiva Osservanza, all'illustrissimo signor D. Giovanni di Palafox e di Mendoza Vescovo di Osma e del Consiglio di Sua Maestà.

GESU' E MARIA

Illustrissimo Signore!

Mi comandò V. S. Illustrissima, che le inviassi quelle lettere della nostra Madre S. Teresa, che avevo raccolte; e me le rimanda così piene di ricchezze celesti, così adornate di concetti spirituali, e così onorevoli per la Santa e per i suoi figli, che incorrerei la taccia d'ingrato, se non le significassi con la presente le obbligazioni ch'io e tutto l'Ordine professiamo a V. S. Illustr. per favori sì segnalati.

Molto dobbiamo alla nostra Santa per averci lasciato tanti documenti del Cielo in tutte le sue opere; ma siccome in queste lettere famigliari si mischia la sublimità de'spirituali insegnamenti con la bassezza de'negozj temporali, a chi sà dividere l'uno dall'altro; così, e ci fa conoscere i tesori nascosti nel fango delle umane facende, e fà che non se le possa negare una stima assai grande, perchè in ciò manifesta una proprietà (la quale risplende in V. S. Illustr.) dell'istessa bocca di Dio, di cui è attributo: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jerem.* 15. *v.* 19. Separa Iddio il prezioso dal vile, dandoci ad intendere la differenza che v'è fra il prezioso dello spirito, e la viltà delle cose terrene; e V. S. Illustr. ci scopre lo spirito, che nella corteccia delle parole di queste lettere si rinchiude; perchè sebbene riguar-

date con meno attenzione, sembrane di basso metallo; notate dalla penna di V. S. Illustr. manifestano quei tesori spirituali, che in se stesse raccolgono. Si trovano lingue, che sembrano penne, perchè lasciano scritto ne' cuori ciò che pronunziano: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis Psal.* 44. *v.* 2. ma si trovano anche penne che sembrano lingue, mentre scrivendo, parlano imprimendo altissimi concetti di spirito nella parte superiore dell'anime. La penna di V. S. Illustr. parla sì concettosamente, ch' ogni riga che pone nel foglio, è bastante a spezzar la durezza d' ogn' alma; ora movendola a dolore delle sue colpe, ora disfacendola nell'umiltà del suo niente, ed ora separando con ammirabil destrezza, non solamente lo spirito dalla carne, ma anche l'anima dallo spirito, dimostrando la differenza che v'è tra l'uno e l'altro; elevando lo spirito alla più alta cognizione di Dio, e infiammando la volontà nel tempo stesso che manifesta le ragioni, con cui la muove. Parti d' intelletto sogliono chiamarsi le opere degli eruditi: queste di V. S. Illustr. sono anche figlie della sua volontà (poichè anche la volontà può aver figli) *transtulit in regnum filii dilectionis suæ. Coloss.* 1. *v.* 13. e se queste note, per esser sì concettose, si dimostrano parti del chiarissimo intelletto, del quale Iddio ha dotato V. S. Illustr., per esser anche sì affettuose, si dimostrano figlie della sua volontà, e per quella che dimostra di avere verso la Santa, e verso i di lei figli e figlie. Onde per questo nuovo titolo tutti siamo tali di V. S. Illustr. E qual altro, se non l'amore, avrebbe potuto metter nell' imbarazzo e fatica di questa Opera un personaggio sì occupato da quelle del governo? Quale altro se non l'amore avrebbe mosso ad onorare e favorire con tante iperboli quelle che ben conosciamo esser ciò un' impegno del di lei affetto, non merito della nostra bassezza? Sicchè può dirsi che V. S. Illustr. dà un nuovo essere alla Santa e a' suoi figli, tornando a generarli con l'amore nella mente di tutti quelli che leggeranno queste note.

Vero è che anche V. S. Illustr. viene a ritrovar se stessa in questi suoi scritti, che per esser lavoro delle sue mani, vengono ad esser parimente suoi figli. Mancava ad Absalon la prole, e per vedersi egli sì bello, stimò di far aggravio ai posteri, se non lasciava loro un ritratto almeno della propria persona. Fece formare una statua, che lo rappresentasse al vivo, ma avvertendo, che quelli che la mirassero, e ne ammirassero la perfezione, loderebbono non

tanto l'originale che rappresentava, quando l'artefice che l'aveva fabbricata, determinò di porvi egli stesso la mano, e vi scrisse sotto: *Manus Absalom. 2. Reg. 16. v. 28.* Quasi volesse dire, se ti rapisce alla maraviglia più il sapere dell'artefice, che la bellezza di quello che rappresenta, avverti che Absalon non è solo il rappresentato, ma egli stesso ancora pose la mano nell'opera; e per esser opera delle sue mani non solo ha in sè la perfezione di ritratto, ma anche l'espressione dell'animo suo. Quando non avessimo tante pitture e modelli dell'eroiche virtù di V. S. Illustris. bastava per farcele conoscere la mano di questa sol opera. Perciò chi desiderasse di ammirare l'attenzione della sua prudenza, la sublimità del suo ingegno, l'applicazione del suo ministerio, lo zelo della sua carità, consideri queste note, e avvertisca che non solamente sono linee che rappresentano la generosità dell'animo suo, ma linee tirate dalla sua mano, che trasfuse in esse il proprio cuore; onde si devono ben chiamare mano d'Absalon.

Nabucodonosor fabbricossi un'altra statua per qualche parte più stimabile di quella di Absalon, non per la perfezione del lavoro, ma per la preziosità della materia, perchè se quella era di marmo, questa di Nabucodonosor fu di finissimo metallo. Chi non riconoscerà in quest'opera composta di tanti membri e verità di dottrine, elocuzione e figure, il valore del metallo e la finezza di quell'oro di carità, che risplende in questi fogli? E chi non saprà sciogliere l'enigma in veggendola, benchè sia tutto d'oro, esser anche d'argento per la pulizia e chiarezza dello stile? E benchè tutta d'oro, non mancarle la perfezione degli altri metalli? Una sola cosa trovo mancarle; ed acciocchè V. S. illustrissima non mi rimproveri ch'io non le trovi difetti, avvegnachè l'abbia attentamente † mirata, le dirò di non aver in essa ritrovato nessuna parte di ferro. Siccome neppure vi scorgo i piedi di creta, di cui era composta la sopracitata statua. E questo a mio credere è, perchè non dovevano bastar picciole bricie, anzi neppur grandissime pietre per atterrarla o smuoverla, così fu necessario assicurarne la base nella fermezza della verità che sostiene: E siccome l'altra statua doveva rimaner ferma in un luogo fin a tanto che fosse atterrata da quel picciol sasso, bastava perciò che avesse i piedi di terra per sostenersi sì poco tempo; così questa che deve durar eternamente e passar per le mani di tutto il mondo, aveva bisogno di piante più solide e anche più leggiere, per poter in tal maniera

correre e volar da per tutto. Laonde mi persuado, che se i piedi di quest'opera sono così dritti, come quelli degl'animali d'Ezechiello; *Pedes eorum pedes recti. Ezech.* 1. *v.* 7. per non vacillare torcere o declinare a parte alcuna, ma per indirizzarsi sempre verso Dio e verso il di lui santo servizio; quest'istessa fermezza e rettitudine le servirà di ali, come a' suddetti di Ezechiello, dei quali dice un'altra versione: *Pedes eorum pennati.* La penna di V. S. Illustr. somministra i piedi, e porge l'ali all'epistole della nostra Santa, e le fa volare, alzandosi anch'essa al medesimo volo. Volino dunque oltre la fama, volino oltre i venti, mentre volano all'eternità, meritando non solamente gli applausi del mondo e dei sapienti di esso che ne ammireranno l'erudizione, stimeranno la prudenza e osserveranno la dottrina, ma anche dei savj del cielo che ne apprezzano la profondità delle sentenze, approfittandosi del mistero dei concetti e dell'utile degli affetti. I figliuoli di S. Teresa, e io il minimo di essi, non han parole per significar la loro obbligazione e gratitudine: come dunque le avrò per esprimere quei sentimenti che formo della grandezza, e sublimità di queste note, nelle quali ammiro l'umano della dolcezza, il forte della persuasiva, il solido delle ragioni, e la sublimità del volo, col quale ergendosi in alto a guisa dell'Aquila superiore ad ogni altro *Facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor*: ci solleva dalle cose terrene alle celesti, dall'umane alle divine, anzi dalle divine alle più divine, ed alla profondità dei superni misteri. Voli (dico nuovamente) quest'Opera con ale d'aquila e d'aquila grande, non solo ai deserti della nostra Riforma, ma ne'luoghi popolati e più popolati del mondo, e voli senza fermarsi mai, fin a tanto che giunga alle mani di un re nostro Signore, al quale desidero dedicarla, perchè dalle mani di un re cattolico passi a quelle del re superno, che renderà a V. S. Illustr. il meritato premio per questa fatica, e per tutte le altre che abbraccia in servirlo. Da questo Convento dei Carmelitani Scalzi di Saragozza li 29 Maggio 1656.

Di V. S. Illustr.

Il minore Cappellano e maggior servitore

F. Diego della Presentazione.

AVVERTIMENTI

SOPRA LE ANNOTAZIONI DELLE LETTERE DELLA S. MADRE

TERESA DI GESU'

I. Per tre cose si costuma il far annotazioni ad alcun' Opera; la prima per illustrarne l'autore: la seconda per dichiarare i suoi discorsi: la terza per render più attento e avvertito il lettore.

II. L'autore di queste lettere, che è S. Teresa, non può venire maggiormente illustrato: anzi la Santa con le sue virtù, opere e miracoli è quella che ha illustrato la Spagna, la Chiesa e il mondo; onde ben può esser lodato, ma non si potrà mai dire illustrato.

III. Il secondo fine che è di dichiarare i discorsi, sarà necessario in alcune di quest'epistole, perchè non in tutte si conosce perfettamente la materia che contengono, nè l'interno e le persone alle quali sono dirette, nè tutte le altre circostanze delle quali fa di mestieri per un'esatta intelligenza.

IV. Il terzo che è render attento il lettore, è quello che io più desidero e che procuro di conseguire in queste note: perchè chi con avvertenza e considerazione vorrà leggerle, è certo che ne rimarrà approfittato per il gran lume che la Santa comunica, e per quello che insegna nelle sue lettere.

V. Le note devono esser brevi e chiare: però brevi senza che manchino del necessario; e chiare senza che passino al superfluo. Devono anche esser fruttuose per l'intelligenza ed esplicazione dell'opera, e se questa è spirituale, devono seguire il medesimo intento e metodo, e devono esser parimente spirituali.

VI. Li comenti possono ammettere lunghi discorsi e luoghi dei santi Padri, ma le note pochissimi; con tutto ciò avendo la mira più al giovamento dell' anime, che all'incorrere in questa censura, se ne citeranno alcuni, ma quanto meno si potrà, per non passare dalle note in comenti.

VII. Si compongono le note di ogni sorta di minuzia di tempo, luogo, scritture, persone, successi, ed altre simili circostanze, e sono appunto come il ciglio e palpebre, o altre estremità del corpo, che servono d'ornamento; poichè senza di esse rimarrebbe deforme: può ben senza di esse sussistere, ma non sarà così bello,

e perciò quando occorra il notarsi alcuna di simili cose, non deve giudicarsi per superfluo quello, che per la decenza, autorità e bellezza si può dir necessario.

VIII. Nei luoghi o autorità che sogliono portarsi sopra le note, quando il testo è in idioma volgare, alcuni che intendono il latino, desiderano che siano citate le parole latine del §., o della Scrittura; e altri che non lo capiscono, in ciò molto s' imbarazzano: onde perchè siamo debitori egualmente a tutti, li porteremo in latino per quelli che l'intendono, e in volgare ancora per chi l'ignorasse.

IX. Benchè le note ricerchino brevità, il profitto però che deve cavarsne talvolta non la permette, e perciò in qualche occasione ci allungheremo più di quello che vorressimo. Che se allora questa lunghezza straccasse il lettore, potrà lasciar le note, e passar avanti ad altre lettere della Santa; perchè non è ragionevole che tralasci la penna di scrivere ciò che conviene al servizio di Dio; ed è sempre bene di preferire l'utile al comodo; e massime quando questo ha dell'amabile, e suppone di lasciar in libertà il lettor di poter senza suo pregiudicio compiacersi.

X. Finalmente essendo poste queste note in ogni lettera ai piedi di S. Teresa, non possono far cattiva comparsa, ma nè anche possono farla buona. Non possono comparir male, umiliandosi a questa spirituale e ammirabile maestra di spirito; e nemmeno bene paragonate alla sublimità del di lei stile e grazia interiore, dalla quale sono animate le sue lettere. Però in qualsivoglia modo, non cercandosi (nè Dio lo voglia) il proprio applauso, ma solamente la venerazione della Santa e l'altrui profitto, si tollererà facilmente e con ogni rassegnazione la censura, purchè se ne conseguisca il suddetto fine.

Col supposto dunque di quest' avvertenze si dà principio con la lettera, che scrisse la Santa al re Filippo II.

LETTERE

SCRITTE DALLA S. M.

TERESA DI GESÙ

COLLE ANNOTAZIONI

DI M.R GIO: DI PALAFOX E MENDOZA

VESCOVO D' OSMA.

LETTERA I.

Al prudentissimo Signore il Re Filippo Secondo

ARGOMENTO

Ricorre alla pietà e patrocinio del re, acciocchè sia conosciuta e difesa l'innocenza del P. Graziano non che degli altri padri Scalzi, contro le calunnie e dicerie de' loro avversarj.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. M. Amen.

GESU'

I. Emmi pervenuto a notizia un memoriale presentato a Vostra Maestà contro il P. M. Graziano, che mi ha recato non poco stupore in veggendo le macchine del demonio e de' suoi ministri. Non contenti alcuni d' infamare questo servo di Dio (essendo tale in realtà, per tenerci noi tutte tanto edificate, venendomi continuamente scritto da questi monasteri che visita, che li lascia tutti con nuovo spirito) procurano ora di screditare eziandio questi monasteri, ne' quali Nostro Signore è sì bene servito. A quest' effetto si sono serviti di due Scalzi, uno de' quali prima d' essere frate servì già questi monasteri, e fece cose tali, che ben dà a divedere che molte volte è privo di giudicio. Di questo dunque e di altri appassionati contro il P. Graziano (che è quegli che dee castigarli) hanno voluto valersi i di lui emoli, facendogli sottoscrivere pazzie, dalle quali, quando non temessi che il demonio non può ritraerne del guadagno, mi prenderei ricreazione intorno a quel che dice praticarsi dalle Scalze, perchè per il nostro abito sono cose mostruose. Per amor di Nostro Signore supplico Vostra Maestà, di non permettere che compariscano ai tribunali testimonj tanto infami; perchè il mondo è di tal razza, che può restare qual-

che sospetto in qualcheduno (avvegnachè provisi il contrario) quando si dia qualche occasione. Nulla giova l'apparecchia alla Riforma in quello, che per la divina bontà si trova tanto bene riformato, come Vostra Maestà, quando le piaccia, potrà certificarsi da una prova che volle si facesse il P. F. Graziano di questi monasteri, per riguardo † di persone gravi e sante che trattano queste monache. E poichè agevolmente si può rilevare il motivo di tai memoriali da quei stessi che gli hanno formati, per amor di Dio Nostro Signore V. Maestà prenda sopra di sè questo affare, come cosa spettante al suo onore e gloria. Imperocchè se i contrari s'avveggono che fassi conto delle loro testimonianze per impedir la visita, s'innoltreranno a spacciar per eretico chi la fa; e sarà molto agevole il provarlo, da chi non ha molto timor di Dio.

II. Io provo gran passione per quel che soffre questo servo di Dio, e in veggendo la gran rettitudine e perfezione con cui si diporta in ogni cosa, questo è quello che mi obbliga a supplicar V. Maestà a favorirlo, ovvero comandar che sia levato dalle occasioni di questi pericoli. Finalmente è figlio de' Ministri di V. Maestà; nè egli è da meno, sembrandomi in vero un uomo mandato da Dio e dalla sua benedetta Madre, la cui divozione, che mantiene ben grande, lo trasse all'Ordine per mio ajuto; poichè eran più di diciasette anni che io mi trovava sola in patire, e già non sapeva come soffrirlo, non essendo bastevoli le mie deboli forze. Supplico V. Maestà di perdono, per essermi tanto inoltrata; perchè il grande amore che porto a V. Maestà, ha potuto rendermi ardita, considerando, che mentre tollera il Signore le mie indiscrete doglianze, non lascierà anco Vostra Maestà di soffrirle. Piaccia a lui d'esaudire tutte le orazioni degli Scalzi e Scalze, che si fanno, perchè ci guardi V. Maestà per molti anni, giacchè in terra non abbiamo altro rifugio. Scritta in Avila a' 13 di Settembre 1577.

Indegna serva e suddita di V. M.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Il motivo per cui la Santa scrisse questa lettera, fu la persecuzione che si sollevò contro le di lei monache di Siviglia, e contro il venerabil P. F. Girolamo Graziano, una

delle prime e fondamentali pietre di quest'edifizio spirituale della Riforma, del quale si parlerà a suo luogo.

Tre cose si possono notare in questa lettera; la prima lo zelo; la seconda la confidenza; e la terza la santa libertà di spirito, con la quale scrive a quel prudentissimo re.

II. Le due prime sono assai chiare per tutta la lettera, e l'ultima si manifesta in quella santa ingenuità e zelo con cui parla di quelli i quali sì ingiustamente calunniavano le di lei monache e religiosi.

III. Buono sarebbe stato, se per tacer la Santa, avessero due religiosi discoli affogata nel suo medesimo nascimento una religione che ha dato tante anime al cielo, e tanti esempi di profitto alla terra.

Non è giusto che abbia più lunga spada la rilassazione che la ragione. Taccia la menzogna, non essendo bene che taccia la verità: perciò dice lo Spirito Santo. *Noli esse humilis in sapientia tua, ne forte humiliatus in stultitiam seducaris. Eccl.* 13. *v.* 11. Non pensare che il tacere sia umiltà, quando la malizia prevale e si lascia indifesa l'innocenza. Fuggi pure da un'umiltà, che con l'omissione degenera in stoltezza: *Ne in stultitiam seducaris.*

IV. Si deve anche avvertire quanto giustamente questa venerabile religione celebra replicati anniversarj, e fa continue orazioni per il re Filippo II. e suoi serenissimi successori; mentre si può dire che nacque e crebbe nelle braccia della di lui pietà e zelo; e se ciò non fosse stato, forse sarebbe rimasta imperfetta l'opera di sì illustre e insigne Riforma.

Ma si rimediò a tutto con essere ricorsa la Santa a questo religiosissimo monarca (*) secondo il dettame del santo Onia che disse: *Impossibile esse sine regali providentia pacem rebus dari.* 2. *Mach.* 4. *v.* 6. È impossibile che si conservi la pace, senza la provvidenza e la mano del principe.

V. Le persecuzioni che patì ne' suoi principj questa Riforma furono grandi; ma non è a meravigliarsi, perchè è più facile il fondare tre religioni, che riformarne sol una; e si conosce bene perchè Iddio impiegò sette giorni a creare il mondo, ma occupò trentatre anni in riformarlo; e non l'ottenne, senza che il mondo lo ponesse prima in croce;

(*) Quanto benemerito sia della nostra Riforma questo religiosissimo re Filippo II., veggasi nella II. Parte del Secondo Tomo di quest'Edizione. Cap. XXVII. XXVIII. XXIX.

permettendo questo, per tirare a sè per la via della croce l'istesso mondo: *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me. Joan.* 12. *v.* 32. In meno tempo di tre ore di una tribolata notte fondò Cristo l'apostolato dopo la sua prima vocazione: ma quanti giorni e notti, quanti Concilj e Ordini vi sono intervenuti dopo per riformarlo ne' suoi successori? La ragione di questo è, perchè alla creazione non s'oppone impedimento dalla natura, ma ben s'oppone quando si vuol correggere, e riporla in strada dritta. Il creare è tutto di Dio, ma in riformare abbiamo parte anche noi altri, e siamo tali, che strettamente uniti a' proprj danni facciamo resistenza al rimedio.

VI. Descrive la Santa in questa medesima lettera la gran perfezione, con la quale soffriva i travagli quell'uomo di Dio, il venerabile P. Graziano (*): perchè i gran principi sogliono aver molto dispiacere delle pene de' servi del Signore, appropriandosi gli oltraggi che a quelli vengono fatti. E stringe più con dire: « È figlio de' servitori della Maestà Vostra, nè egli per se stesso è da meno: » come se avesse voluto dire: Servitore del re, che per se stesso non demerita questo carattere, e servo di Dio, che premio non merita in questa vita e nell'altra? Servo di Dio e del re merita premj duplicati e molto grandi. Vuole la Santa appropriare al re il suo negozio, asserendo, esser servo anche della Maestà Sua quello, che tanto cooperò alla riforma di una sì santa religione.

VII. Passa dopo a ponderar giustamente quanto patì la medesima Santa per lo spazio di diciasett'anni, e come l'unica sua consolazione mandatale da Dio, fu il venerabil padre Graziano, illustre testimonianza della virtù di questo sant'uomo, e della provvidenza Divina, la quale per le grand'opere, sempre manda e previene istromenti proporzionati. Così in tutte le fondazioni della chiesa cattolica per innalzar gli edificj delle religioni, forma e lavora il Signore molt'illustri colonne, che unite al primo Fondatore, le sostentino e le propaghino. Quai furono gli Apostoli, benchè il Signore avesse fondato la sua Chiesa sulla pietra di Pietro? Quai furono li primi discepoli di san Benedetto, Placido, Mauro ed altri simili? Quai quelli di S. Domenico, S.

(*) Quanta fosse la virtù e talento di questo P. Graziano tanto amato dalla S. Madre, veggansi i Cap. XXIII. XXVI. XXXI. del Lib. delle Fond. della II. Parte del Tomo II. di quest'Edizione.

Francesco e di tutti gli altri? per mezzo del primitivo spirito che Iddio suol dare a' fondatori, opera con maggior lume e fervore nell' anime, e così sono allora in più numero i santi; perciò diceva S. Paolo: *Nos autem primitias spiritus habentes. Rom.* 8. *v.* 23. e aggiunge S. Tommaso: *Tempore prius, cæteris abundantius Apostoli habuerunt D. Thom. ibid.*

VIII. Termina la Lettera con una saviissima perorazione e discreta lode di Sua Maestà, dicendogli, *che le perdoni, perchè il grand'amore che gli porta l' ha resa ardita.* Niun' altra cosa pareggia quei termini, che sono inegualissimi come l' amore. Questo unì Iddio con l' uomo; anzi lo fece uomo: *propter nimium charitatem suam, qua dilexit nos. Ephs.* 2. *v.* 4. e quest' istesso unisce l' anima al suo Dio: *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo. Jo.* 4. *v.* 16. minor distanza v' era fra Filippo II., e santa Teresa, di quella che evvi fra l' anima e Dio.

L' amore appiana ogni altezza, protegge la pazienza che si alleva, e cresce con il medesimo amore; perchè quello ch' è amante, è anche paziente; e Iddio tollera perchè ama e se si spogliasse dell' amore, si vedrebbe tosto armato di severa giustizia: quegli è che toglie a questa il flagello, anzi lega a lui con ritorte funi le mani per offerirlo così legato alla nostra redenzione.

Tutte queste virtù e qualità proprie di Dio vengono dalla Santa applicate al suo re, e con l' istessa lusinga l' ammaestra, non men che loda, l' illumina, non men che innalza; e così conseguisce il suo fine. Eccellente artifizio di trattare, per indurre dolcemente la grazia, render nell' istesso tempo il benefattore obbligato e contento.

LETTERA II.

All' Illustrissimo Signor D. Teutonio di Braganza, poi Arcivescovo d' Evora. In Salamanca.

ARGOMENTO

Gli rende le grazie de' favori e dell' affetto che mostra a' suoi conventi, e del desiderio di fondarne un nuovo in Portogallo, con qualche documento di sollievo in materia di spirito.

GESU'

I. La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustrissima, e venga molto in buon' ora con salute; lo che è stato per me di un gran contento, sebbene per un viaggio sì

lungo, breve mi parve la lettera; e non mi dice ancora V. S. se sia stato felice quello a cui si disponeva. Che lei non sia rimasa contenta di se medesimo non v'ha nulla di nuovo; † nè dee V. S. sgomentarsi se prova in sè qualche tepidezza per cagione del travaglio del viaggio, e per mancanza di tempo ordinato. Allora quando V. S. ritorni alla sua quiete, di questa godrà eziandio l'anima sua. Io di presente, per rapporto al passato, mi sento con qualche salute; e quando ancor io sapessi lamentarmi de' miei mali, come V. S. Illustrissima, vedrebbe esser un nulla le sue pene. Fu estremo il male che per due mesi io sostenni, ed era tale che ridondando anche nell'interno, mi teneva come annichilita. Ora nell'interno sto bene, co' mali però ordinarj nell'esteriore, di questi ben regalata da V. S. Illustrissima. Nostro Signore glielo paghi, poichè è stato bastevole per me e per l'altre inferme, che non eran poche, perchè alcune vennero da Pastrana, infermate per l'aria umida di quella casa. Ora stan meglio, e sono anime molto buone, cosicchè V. S. proverebbe piacere in trattarle, e specialmente la priora.

II. Sapevo già la morte del re di Francia. Gran pena mi reca il veder tanti travagli, e tante anime che va guadagnando il demonio. Iddio vi porga l'opportuno rimedio; che se le nostre orazioni fossero in qualche conto valevoli, queste non si trascurano presso S. D. M.; alla quale presento anche le mie preghiere, acciocchè paghi a V. S. Illustrissima il pensiero che tiene di graziare e favorire quest'Ordine. Il P. Provinciale (dico il Visitatore) si è portato tanto lontano che neppur per lettere ho potuto trattar questo negozio. Quanto a quello che V. S. mi dice di fondar costà un convento di Scalzi, sarebbe ciò un gran bene, quando il demonio, perchè appunto è grande, non lo disturbi. Per ciò ci giova molto la disposizione che V. S. mostra di favorirci. Ella è cosa molto buona che siansi confermati novellamente i visitatori senza limitazione di tempo; e credo con maggior estensione d'autorità di prima, con facoltà di poter accettar monasterj, e così spero nel Signore che seguirà. V. S. non l'abbandoni per amor di Dio. Credo che presto arriverà il P. Visitatore, a cui io scriverò, venendomi detto che passerà per costà. Mi farà grazia di parlargli e palesargli interamente il suo sentimento. Può V. S. parlargli schiettamente, perchè è molto buono, e merita che così si tratti con esso, essendo possibile che per amor mio si risolva di farlo. Supplico V. S. di non perderlo d'occhio, sin

a tanto che lo vegga effettuato. La madre priora si raccomanda alle sue orazioni. Tutte sono state, e sono con pensiero di raccomandarla a Nostro Signore, come lo faranno in Medina, e dove vorranno darmi contento. M' affligge la poca salute in cui si trova il nostro P. Rettore. Nostro Signore ce la conceda, e a V. S. Illustrissima tanta santità come io lo prego. Amen. Faccia dire al P. Rettore, che stiamo con particolar pensiero di domandare al Signore la sua salute, e che me la passo bene col padre Santander; non però co' religiosi vicini, perchè comprammo una casa bene a proposito per noi, che per esser vicina alla loro, ci han mossa lite, nè so come sarà per finire.

Indegna serva e suddita di V. S.

Teresa di Gesù Carmelitana.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera fu scritta dell' anno 1574. mentre la Santa si trovava in Segovia; è diretta all' Illustrissimo Signor D. Teutonio di Braganza, Arcivescovo di Evora, prima però che fosse tale, e arrivato di poco tempo a Salamanca. Fu questo Signore grande in ogni cosa, nel sangue, nell' esempio, nella Chiesa, e nella divozione che ebbe alla Santa.

II. Consola e inanimisce in essa questo prelato: nel primo numero della tepidezza, che provava nel proprio spirito, e gli propone la speranza, che cessato il tumulto de' suoi negozj, sarebbe anche ritornato alla sua quiete. Buona cura doveva aver questo prelato dell' anima sua, mentre andava sempre con timore di se stesso. *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Prov. 28. v. 14.

L' esterno con l'interno non s'accompagna molto bene, ma talvolta però, benchè l'animo lo senta meno, si approfitta più, perchè non siamo come ci pare di essere, ma come siamo. Nondimeno è necessario che l'uomo si raccolga e ritiri in se stesso, e ciò si ottiene coll' orazione: e per questo molte volte consiglia la Santa, che chi deve esser per tutti, sia di tal modo, che non si scordi di sè.

III. Questo replicatamente scriveva S. Bernardo al pontefice Eugenio, dicendo: *Si es homo omnium, omnibus omnia factus; esto etiam tui. Alioquin quid tibi proderit, si universos lucreris, teipsum perdas?* S. Bern. de consider.

ad Eug. Se sei per tutti, devi essere anche per te; altrimenti, che ti giova il guadagnar tutti gli altri e perder poi te stesso?

In questo numero va ponderando con molta grazia, che assai più grandi erano i lamenti di questo prelato che le sue pene, e quest'è effetto della nostra debolezza, che siano maggiori in noi le querele che i travagli; minori i danni che il timore, se pure il danno non è di colpa ma solo di natura.

IV. Nel fine del numero primo, fa menzione delle religiose del convento di Pastrana, che fu trasportato a quello di Segovia, due delle quali erano anime molto buone, specialmente la priora (*). Era questa la veneranda madre Isabella di san Domenico fondatrice del religiosissimo monastero delle Carmelitane Scalze di s. Giuseppe di Saragozza, la di cui vita descrisse con penna erudita, elegante e discreta il signore D. Michele Battista della Nuzza Protonotario di Aragona, e di quel supremo consiglio, il quale con molte opere piene di spirito e divozione, aggiugne molto splendore a quella corona e al Carmelo.

V. Nel secondo numero parla della morte del re di Francia, che senza dubbio fu Carlo IX. il quale morì nell'anno 1574. alli 30. di Maggio in età di anni 30. Non vi è sicurezza in questa vita, e ogni cosa va consumando la morte. Per quella di questo re si sollevarono molte eresie nel suo regno, e queste, erano i travagli che tormentavano la Santa, al che allude quando dice, che aveva gran pena in veggendo quante anime andava guadagnando il demonio.

(*) Della traslazione di questo Convento tratta la Santa nel Capitolo XVII. del Libro delle sue Fondazioni nel Tomo II. Parte II. di questa edizione.

LETTERA III.

All' istesso Illustriss. Prelato D. Teutonio di Braganza, Arcivescovo d' Evora.

ARGOMENTO

L' inanimisce con molte ragioni a non ricusar la Chiesa d' Evora, alla quale era promosso, e a continuar nella protezione del suo Ordine, dei cui gran travagli gli dà lungo ragguaglio.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustriss.ª Amen.

I. Sono più di due mesi, che ricevei da V. S. Illustrissima una lettera, alla quale avrei voluto risponder subito; ma aspettando qualche bonaccia ne' gran travagli che sino dall'agosto passato Scalzi e Scalze abbiam sostenuti, e per dargliene qualche contezza, come nella sua lettera mi comanda, ho differito, camminando le cose ogni giorno di male in peggio, come appresso le dirò. Non vorrei ora altro che trovarmi presente a V. S. perchè per lettera malamente potrò esprimer il contento che mi ha recato una sua, ricevuta questa settimana per mezzo del P. Rettore; sebbene sono tre settimane che avevo notizie più distinte recatemi eziandio dappoi da altre parti; nè capisco come V. S. pensar possa, che una tal cosa sia per essermi occulta. Piaccia a sua divina Maestà che questo sia di tanta † gloria e onor suo, che serva di mezzo per farla crescere in santità, come spero.

II. Creda, V. S. Illustrissima, che non lascierà Dio d'esaudire anime che altra mira non hanno nelle loro preghiere che il suo santo servigio, in una cosa che tanto gli raccomandano. Io pure, sebbene molto trista, non manco di pregarlo, e in tutti questi monasteri di queste serve di V. S. Illustrissima, dove ogni giorno più scuopro anime che mi servono di confusione, si fa lo stesso. Certamente pare che il Signore non faccia altro, che sciegliere anime, per condurle a queste case, cavandole da luoghi dove non so chi dia loro queste notizie.

III. Che perciò dee V. S. farsi coraggio, non lasciandosi passare per l'immaginazione il pensiero che questa non sia stata ordinazione di Dio (come io lo tengo di certo) ma credere che S. M. voglia che ella ponga ora in esecuzione i suoi buoni desiderj che ha sempre avuto di servirlo. V. S. se n'è rimasto molto tempo ozioso, e nostro Signore ha bisogno di gente che protegga la virtù, perchè noi gente bassa e povera poco possiamo, quando non susciti Iddio chi ci spaleggi, avvegnachè ardentemente altro non cerchiamo che il suo servizio; poichè la malizia si è tanto inoltrata, e l'ambizione e l'onor da molti che dovrebbero di- † sprezzarli tanto canonizzati; che pare che lo stesso Signore Iddio, quale pur è onnipotente, voglia servirsi dell'ajuto delle sue creature, a fine che la virtù senza d'esse trionfi. Quindi mancando quelli che eletti aveva per difenderla, scieglie le persone che ben vede che possono ajutare.

IV. Procuri V. S. d'impiegarsi in questo, come io intendo che già farà, poichè Dio le darà forze e salute (e lo spero da sua Maestà), e grazia per accertar in tutto. In questo serviremo V. S. Illustrissima con pregarglielo dal Signore di continuo. Piaccia pure al Signore di concederle persone inclinate al ben dell'anime, acciocchè possa ella riposare. Mi consola molto che tenga ella tanto per sua la Compagnia di Gesù, che è di grand'utile per ogni cosa.

V. Mi sono rallegrata non poco del buon successo della sig. marchesa d'Elce, poichè mi tenne con gran pena ed ansietà quel negozio, finchè seppi che si era ben terminato. Lodato sia Dio. Alloraquando il Signore manda tanta moltitudine di travagli uniti insieme, suole sempre dar buoni successi ancora. Imperocchè siccome ci conosce per tanto fiacchi, incamminando il tutto per nostro bene, così misura il peso de' patimenti conforme alle nostre forze. E così penso sia per succederci in queste tempeste di tanti giorni: Che se io non fossi certa della rettitudine e verità, con cui questi Scalzi e Scalze vivono nell'osservanza della loro regola, avrei talvolta temuto, che gli emoli potessero riuscir in quel che pretendono (che sarebbe di distrugger questo principio che pose la Sacratissima Vergine) secondo l'astuzie del demonio, a cui pare che Iddio abbia dato licenza di dimostrare in ciò il suo potere.

VI. Sono tante le cose e diligenze studiate per screditarci, e specialmente contro il P. Graziano e me (sopra cui indrizzano i loro colpi), e lo dico a V. S. che sono

state tante l'imputazioni caricate sopra questo uomo, e tanto pesanti i memoriali presentati al re intorno anche a questi monasteri delle Scalze, che in sapendolo V. S. resterebbe sorpresa dallo stupore, come inventar si possa malizia sì grande. Io però intendo che con ciò siasi molto profittato, perchè le monache provano tanto giubilo come di cosa non spettante ad esse, ed il P. Graziano si diporta con una perfezione che resto attonita. Gran tesoro tiene Dio nascosto in quell'anima, mentre prega con distinzione per quelli che lo calunniano, sopportandoli con un'allegrezza, come un S. Paolo. Certo che per averle egli visitate due anni, e conoscerle, e tenerle per tanti angioli (così egli le chiama) non può ciò con pazienza soffrire.

VII. Piacque a Dio che per quello toccava noi si disdicessero quelli che ci avean calunniate. D'altre cose che dicevano del P. Graziano si venne alle prove per ordine del consiglio, ed apparì la verità. D'altre cose parimente si ritrattarono, e così si venne a conoscer la passione di cui piena era la corte. Creda V. S. che il demonio pretese impedire il profitto che proviene da queste case.

VIII. Or lasciando quello che si è operato contro queste povere monache dell'Incarnazione, che per i loro peccati m'elessero (lo che è stato come un giudicio finale), tutta la città resta stordita di tutto ciò che patirono e patiscono; nè so quando si vedrà il fine, perchè è ben stato strano il rigore del P. Tostado contro d'esse. Furono prive d'udir Messa per più di cinquanta giorni, non lasciandole veder persona alcuna, come è di presente. Dicevano che eran scomunicate, e tutti i teologi di Avila dicevan di nò, perchè la scomunica s'intimava nel caso, in cui eleggessero un'estranea (non essendo io in allora in nomina) e parve loro che io non fossi forestiera, sì perchè era professa di quella casa, in cui sono vissuta tanti anni, come anche perchè ivi ritrovavasi la mia dote, e non stò in provincia separata. Confermarono perciò altra priora colla minor parte, e quest'atto ritrovasi in mano del consiglio, nè so dove anderà a terminare.

IX. Ho sentito non poco in veder per causa mia tanto strepito e scandalo nella città, e tante anime inquiete, essendo le scomunicate più di cinquantaquattro. M'è stato solamente di conforto, l'avere io fatto tutto il possibile, perchè non m'eleggessero. E assicuro V. S. Illustrissima, che uno de'maggiori travaglj, che ponno in terra accadermi, è

il vedermi là dentro, e perciò in tutto il tempo che vi dimorai, non ebbi un'ora di salute.

X. Pure, abbenchè molto mi muovano a compassione quell'anime, che ve ne sono di molta perfezione, e si sia conosciuto in che maniera abbiano sopportati i travaglj; quel che ho sentito assai più egli è, che, per ordine del P. Tostado, è più d'un mese che carcerarono i due Scalzi che le confessavano, con esser gran religiosi, i quali tengono edificata, in cinque anni che vi stanno, tutta la città: che è quello che ha sostentato la casa, come io la lasciai. L'uno almeno, che chiamano F. Gio. della Croce, è da tutti e tutte tenuto per santo, e credo non siano invenzioni; per opinione mia, egli è un gran soggetto: eppure eranvi stati messi dal Visitatore Apostolico Domenicano, e dal Nunzio passato, in tempo in cui erano soggetti al Visitatore Graziano. Non so in che finirà. Mi dà pena l'averceli menati via, e non sappiamo dove, ma si teme che li tengano bene stretti, e ho paura di qualche disastro. Iddio vi ponga rimedio.

XI. Mi perdoni V. S. Illustrissima se tanto mi dilungo, essendo giusto che sappia la verità di quel che passa, in caso che venga costà il padre Tostado. Il Nunzio al suo arrivo lo favorì molto, e disse al padre Graziano che desistesse dalla visita. E benchè non lasci però d'essere Commissario Apostolico (perchè, nè il Nunzio avea mostrato la sua facoltà, nè, per quanto dice, lo privò) andossene in Alcalà, e ivi, ed in Pastrana si stà in una grotta patendo, come ho detto, e non ha più usato della sua commissione, se non che stà ivi, e tutto sospeso.

XII. Egli desidera in estremo non tornare alla visita, e noi tutte altresì lo desideriamo; perchè sarebbe per noi molto male, quando non ci facesse Iddio grazia di formar Provincia; e quando ciò non seguisse io non so dove andrà a terminarsi. E nell'incamminarsi a quella volta, mi scrisse esser risoluto, quando passasse, di visitare il padre Tostado, d'ubbidirlo, e che l'istesso si facesse da tutte. Egli nè passò colà, nè venne quà. Credo che il Signore l'abbia trattenuto. Ad ogni modo dicono i Padri ch'egli fa tutto, e che procura la visita, che è quel che in estremo ci affligge. E in verità non v'è altra causa fuori di quella che ho a V. S. Illustr. riferita; essendomi di proposito alleggerita con informarla appieno di tutta questa istoria, ancorchè si stanchi un poco in leggerla, poichè ritrovasi V. S. tanto

impiegata in favorir quest' Ordine. Ed in oltre, perchè vegga gli inconvenienti che vi sono il voler che passiamo là con gl'altri che ora dirò, ch'è un altra confusione.

XIII. Non potendo io lasciar di procurare per le vie che posso, che non si strugga questo buon principio, nè niun Dotto, che mi confessa, mi consiglia altrimenti, si mostrano questi padri molto disgustati con me, ed hanno informato il nostro padre Generale di sorta, che ragunò un Capitolo generale, che si terminò già: e ordinarono, e comandò il nostro padre Generale, che niuna Scalza, e particolarmente io, potesse uscir dalla sua casa, e scegliesse quella che fosse in sua volontà, sotto pena di scomunica. Si scuopre ben chiaro che ciò si fà perchè non seguano più Fondazioni di Monache: e muove a gran pietà la gran moltitudine d'esse, che gridano per entrar in questi monasterj; e siccome il numero de'medesimi è tanto scarso, e non s'ergono di nuovi, così non evvi luogo per riceverle. E avvegnachè abbia ordinato il Nunzio passato, che in nessun modo si lasci di fondare, ed abbia io per ciò gran patenti dal Visitatore Apostolico, sono però determinatissima di non mi muovere quando il N. P. Generale, o il Papa, non mi comandassero altrimenti; perchè quando non si resti per mia colpa, mi favorisce molto con ciò il Signore ritrovandomi già stanca. Sebbene trattandosi di servire V. S. Illustrissima non mi sarebbe ciò che riposo, essendo gran dura cosa il pensar di non aver a vederla più; e se questo mi comandassero, mi sarebbe di gran consolazione. Quantunque non ostasse il divieto del Capitolo Generale, le patenti del N. P. Generale non erano che per i soli Regni di Castiglia, che perciò faceva di mestieri di nuova licenza. Io porto ferma opinione che il N. P. Generale non la darà ora. Sarebbe cosa più facile ottenerla dal Papa, e molto più quando si presentasse una scrittura autentica, procurata dal P. F. Graziano, con cui si rileva giuridicamente il modo di vivere di questi monasteri, la vita esemplare delle monache, il profitto che ne risulta a quelli dove dimorano, dal loro buon esempio; e tutto ciò per testimonianza di persone gravi, di modo che questa sola come dicono, basterebbe per canonizzarle. Io non volli leggerla, perchè temo che si allunghino in dir ben di me. Io però vorrei piuttosto, e molto desidererei, che si conchiudesse, (quando ciò dipender debba dal N. P. Generale,) e si ottenesse come cosa buona, il poter fondar in Spagna, perchè così senza la mia u-

scita ciò seguirebbe, essendovi già monache che posson farlo. Intendo, fabbricato che fosse il monastero, di ivi chiamarle, perchè ciò non facendosi si impedisce un gran profitto dell'anime. Se V. S. Illustrissima avesse qualche entratura col Protettor dell'Ordine nostro, che dicono esser nipote del Papa, potrebbe egli conchiuder questo affare col nostro P. Generale; intendendo che sarà per esser di gran servigio di nostro Signore che V. S. lo procuri, assicurandola che con ciò recherà un gran beneficio a questo Ordine.

XIV. Evvi un altro inconveniente (poichè di tutto voglio avvertirla) cioè che il P. Tostado è già accettato per Vicario Generale in questo Regno, e sarebbe molto mala ventura il cader nelle sue mani, specialmente io; e credo che si varrebbe di tutte le sue forze per impedirlo, lo che non succederebbe in Castiglia da ciò che appare. Imperocchè avendo principiato ad esercitar il suo ufficio senza mostrar le patenti, e particolarmente in questo convento dell'Incarnazione è stato ciò sentito male, e gliele fecero con un ordine regio consegnare al consiglio (essendogliene stato intimato un altro nell'estate passato che sinora non gli sono state restituite, ne credo che gliele restituiranno). Abbiamo pure lettere de' Visitatori Apostolici, che questi monasteri non siano visitati da altri, ma solamente da chi sarà deputato dal N. P. Generale, con questo però che sia Scalzo. Colà niente essendovi di ciò, ben presto per via piana il tutto si ridurrebbe a perfezione. Pensi V. S. come potransi superare tutti quest' inconvenienti, che per il resto non mancheranno monache abili a servirla. Il P. Giuliano d' Avila (che pare già messo in viaggio) le bacia le mani. Dimostra molt' allegrezza per le nuove, che già sapeva prima ch' io gliele recassi, ed è molto certo che V. S. in questo maneggio meriterà molto presso Dio. Maria di S. Girolamo, che fu la superiora di questa casa, le bacia ancor' essa le mani. Dice che verrà ancor' essa molto volentieri a servirla, quando nostro Signore ciò disponga. Sua D. Maestà conduca il tutto a fine, quando ciò sia di maggior sua gloria, e preservi V. S. Illustrissima con molto aumento del suo amore.

XV. Non è a stupirsi, che non possa adesso V. S. Illustrissima godere del ritiramento che desidera con questa novità. Glielo darà nostro Signore raddoppiato, come suol farlo quando sia stato lasciato per suo servizio, sebbene

sempre desidero che procuri tempo per se stessa, perchè in ciò consiste tutto il nostro bene.

Da questa casa di S. Giuseppe d'Avila ai 16. Gennajo 1578.

Supplico V. S. di non darmi tormento con queste soprascritte per amore di N. S.

Indegna serva e suddita di V. S. Illustriss.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera fu scritta al medesimo prelato, quando fu eletto alla chiesa di Evora: nel primo e secondo numero gli dà animo acciò confidi in Dio benedetto, che l' ajuterebbe in quel ministerio, perchè forse doveva esser grande il di lui timore: e con ragione temeva quel peso di aver cura d'anime, che agli angeli stessi può dar apprensione: *Onus humeris angelicis formidandum,* lo chiama il sacro concilio di Trento *sess.* 6. *can.* 33. *c.* 1.

Perciò dice S. Bernardo, che piuttosto desiderava aver sopra l' anima sua cento pastori, ch' esser pastore di un' anima sola; perchè più lo spaventano i denti del lupo, che il bastone del pastore: *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari pastores? Nam plus timeo dentes lupi, quam virgam pastoris. Epist.* 37.

II. Non v'è pazzia maggiore quanto il ricevere con allegria una mitra; e perciò non volle il Signore dar la Tiara a S. Pietro, quando l' interrogò: *Petre amas me?* fin a tanto che non gli vide uscir le lagrime dagli occhi con la terza domanda: *Et contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, Petre amas me? Joan.* 21. *v.* 17. perchè ben dimostra di non conoscere il peso di questa dignità chi la riceve con mente lieta. Onde quando vide il Signore che il santo si era attristato subito lo coronò dicendogli: *pasce oves meas* e con la Tiara sulle tempie gli pose ancora la croce sugli omeri, annunziandogli, come apparisce dal Testo quella gloriosa morte con la quale doveva terminar la sua penosa vita.

III. E' ragionamento assai discreto quello che fa nel n. 3. cioè che possa molto più la nobiltà virtuosa, che la gente di minor qualità per promuover il servigio di Dio, il che dice con maniera molto gentile; e non v'è dubbio alcuno che un nobile spirituale è come un' accesa fiaccola, dalla quale vien illuminata tutta la città, siccome è tale anche il no-

bile vizioso, ma per abbrucciarla: tuttavia la vera nobiltà è annessa con la virtù: *Quid enim prodest,* dice S. Gio: Grisostomo, *ei, quem sordidant mores, generatio clara? Aut quid nocet illi generatio vilis, quem mores adornant? D. Jo: Chrysost.*

IV. Una gran benedizione gli manda nel n. 4. dove dice: *Che Iddio gli dia buoni ministri,* perchè in un ufficio, come è quello del Vescovo, dove non si può tutto operare da se stesso, è somma felicità averli tali.

Gli dice ancora nell'istesso numero; *che l'ajuterebbono assai i Padri della Compagnia di Gesù,* (1) il che è testimonio ben illustre (come ve ne sono molt' altri in queste lettere) del fervore e spirito di questa santa religione.

V. Dal n. 5. poi comincia a riferir a questo prelato le gran mortificazioni che uno de' padri dell' osservanza cagionò alla medesima santa, e alle prime colonne della riforma, e come apparisce dalle croniche fu questo il Padre Fra Girolamo Tostado, che mosso da santo zelo, mortificava e riprendeva tutti quelli che cooperavano alla riforma (2).

Quest' è quella che chiama santa Teresa persecuzione de' giusti, e senz' alcun dubbio è la più sensibile, e contro cui, per le forze della natura, si può sperare meno difesa; perchè quando mi perseguitano i buoni, i cattivi si rallegrano e si ridono di me; dove dunque devo ricorrere? oh infelice! Se mi perseguitano i cattivi sarò ajutato dai buoni, ma se questi mi congiurano contro, dovrò forse ricorrere a' cattivi?

VI. E' però vero (e così dobbiam dir tutti) che allora è più sicuro l'ajuto, quando più irrimediabile sembra la persecuzione: perchè Iddio, che con mano segreta la governa o sia con la permissione, o con la provvidenza, quando vede che è già lavorata la pietra che va preparando per il suo edifizio, suol fare, o che si rompa il flagello e cada alle piante del mortificato, o che la pazienza dell' uno dia luce all'altro per renderlo vinto e convinto: e in tal guisa

(1) Quanta sia stata la stima, in cui ebbe sempre la nostra S. Madre Teresa la Compagnia di Gesù, legga il n. 5. della lettera IX. della prima parte di questo terzo Tomo, e n. 6. dell' annotazioni sopra la detta lettera.

(2) Quanto di travaglio sostenesse la Santa e la riforma tutta, in graziadi questo zelo del P. Girolamo Tostado, si legga i Cap. XXVII. e XXX. del lib. 2. prima parte del Tomo primo, e i Capi XXVII. e XXVIII. del libro delle Fond. parte seconda del Tomo secondo di quest' edizione.

il medesimo Dio, e i suoi Apostoli vinsero il mondo: *Sicut oves in medio luporum. Matth.* 10. *v.* 16.

VII. Dal num. 6. difende l'innocenza delle sue monache e del venerabil P. Fra Girolamo Graziano, e adducendo l'esempio di S. Girolamo nella di lui tolleranza, vuol insinuare che le calunnie oppostegli furono della medesima qualità di quelle che imputavano al Santo: il quale ben può essere imitato non meno nella rassegnazione con che le patì, che nell'eloquenza con la quale le difese; e così appunto † fa in questo luogo S. Teresa, perchè lo zelo e la pazienza non sono cose contrarie, ma solo diverse, ed anche per il nome poteva applicarsi bene l'esempio.

VIII. Soggiugne nell'istesso numero: *che pareva che Iddio avesse dato licenza al demonio di perseguitarle:* e a questo proposito può esser che dicesse la Santa parlando della terra, nella quale si sollevò tal persecuzione, *che i demonj avevano colà più potenza per tentare, che in altra parte:* (1) dico che può esser che sia così, perchè è sì delizioso il paese, che vi fa di mestieri usar più diligenza e cura per guadagnarsi il cielo. Quanto bene fece Abramo in eleggersi le montagne, e meglio di Loth, che scelse le amenità del Giordano.

Questa licenza suol dare il Signore al demonio, per render più meritorie le pene e innalzar le anime, come lo disse nella sua dolorosa passione: *hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum. Luc.* 22. *v.* 53. quest'è l'ora nella quale sarà assai grande il potere delle tenebre: e quando il demonio tentava distruggere l'edifizio della nostra redenzione con quell'istesse pene, più l'andava innalzando e fabbricando il Signore; e così appunto avvenne alla Santa, e alla sua religiosa riforma.

IX. Si disdissero finalmente i testimonj, come asserisce la Santa al num. 7. Sempre la verità supera la calunnia: può bene oscurarsi, ma non estinguersi, e benchè tribolata, finalmente rimane coronata accreditandosi con ciò quel mirabil assioma di S. Gregorio, che per difendersi non v'è cosa più forte e facile della verità: *nihil est ad defendendum veritate tutius, nihil est ad dicendum veritate facilius. D. Gregor. in* 3. *part. Pastor. c.* 1. *adm.* 12.

X. Nel numero 8. riferisce la Santa un'altra persecu-

(1) Veggasi il Cap. XXV. della Fondazione di Siviglia della parte II. Tomo secondo.

zione, che patì e patirono in Avila le monache dell'Incarnazione, per averla eletta la seconda volta per superiora; e nel seguente pondera il dolore che n' ebbe, perchè fosse seguito per sua cagione questo disturbo. Censura propria di una vera spirituale, gittar la colpa in se stessa, quand' altri sono i colpevoli: ben può essere che movesse quella persecuzione da un zelo indiscreto, e contutto ciò vuol addossarsi la colpa perchè non soffre la pena.

Il buon spirituale vuol caricarsi di tutto con il discredito della colpa per esser disprezzato, e con il tormento della pena per esser mortificato: questo era il dispiacere e insieme il piacere della Santa, perchè nell' istesso tempo rimaneva afflitta nella parte inferiore, e nella superiore consolata.

XI. Per questa strada si ha a passare, quando si vuol conseguire la riforma de' costumi tanto nel secolo quanto anche nelle religioni, come lo procurava la Santa; ed è preciso, che quei che ciò tentano, siano prima afflitti e tormentati, perchè è ben chiaro, che una sì grande impresa non si può effettuar in un salto.

E' necessario, che le percosse e le punture dello zelo col quale si va operando per la suddetta riforma, distruggano prima e tolgano tutto il male, perchè possa dopo germogliare e crescere il bene.

XII. E questa fu la giurisdizione, che Iddio concedette al Profeta: *Ut evellas, et destruas, et ædifices, et plantes. Jer.* 1. *v.* 10. e non può farsi tutto questo naturalmente, quando il riformatore e chi dev'esser riformato, se la passino dormendo.

Di qui hanno origine le querele de' malcontenti che danno nome d' inquietudine alla riformazione: *Commovet populum, docens per universam Judæam, incipiens a Galilæa usque huc. Luc.* 23. *v.* 5. e lodano come cosa santa e soave la quiete della rilassazione. Soave e dolce ben può esser che sia, ma santa non sarà giammai.

Quindi anche nasce nel riformatore, come seguì in S. Teresa quel vivo sentimento di aver cagionato col suo zelo quel disturbo ne' Padri dell' osservanza, dai quali passò ancora in quelli della riforma, perchè le dispiaceva di vederli afflitti e malcontenti, quando li bramava tutti allegri e consolati in Dio benedetto.

XIII. Perciò sforzata dal proprio zelo ad operare, e angustiata dall' amore (mentre affliggeva quelli per li quali

operava, e vedendo ch'era ella stessa l'occasione, se non la causa delle discordie, quando non bramava altro che stabilir per tutto la pace) sospirava e si doleva col Profeta, quando diceva: *Væ mihi mater mea, quare genuisti me virum rixæ, virum discordiæ in universa terra?* come se avesse detto: Io, o Signore, sono il fomento dei disgusti quando bramo esser delle consolazioni: e quest'erano i sospiri della Santa in questa lettera, per veder quello che pativano i suoi conventi ed i suoi figliuoli per sua cagione.

XIV. Nel num. 10. loda il venerabil Padre F. Giovanni della Croce, e riferisce la di lui prigionia, che doveva esser molto rigorosa. Ma poteva esser meno, se Iddio lo preparava alla santità? mai costa poco quello che vale molto; nè in vano canta la Chiesa (1).

Tunsionibus, pressuris,
Expoliti lapides
Suis coaptantur locis,
Vivis ædificiis.

Non è possibile che nella Chiesa di Dio diventi B. Giovanni della Croce, chi prima non è stato Fra Giovanni della Croce; perchè senza croce ben si può dare un Fra Giovanni, ma non mai un beato Giovanni.

E ben si conosce da questo successo, mentre nell'istesso tempo che il P. Fra Giovanni della Croce si trovava nella Croce della sua prigionia, S. Teresa pativa la croce delle di lui pene. Perciò la Santa è già canonizzata dalla Chiesa, e il detto venerabil Padre stà in trattato di canonizzarsi; onde ben accreditata rimane da questi esempi la Croce.

XV. Manifesta nel num. 13. quell'incontrastabil costanza che aveva di non tralasciar mai l'impresa della propagazione della sua riforma, ed anche ci mostra la sua ammirabile rassegnazione dove disse: *Sono risolutissima a non farlo, se il nostro Padre Generale, o il Papa non mi ordinano in contrario* (2).

(1) Intorno alle lodi che S. Teresa dà al nostro S. P. F. Gio: della Croce. Veggansi il Cap. IV. il Cap. XIII. ed il Cap. XIV. della parte seconda del Tomo secondo di questa edizione. Come pure la lettera XXXII. n. 2. e Lettera LXVI. della prima parte di questo terzo Tomo.

(2) Veggansi i Cap. XXVI. e XXVII. lib. delle Fond. parte seconda Tomo secondo di quest'edizione.

XVI. Parla nel num. 14. del ricorso che si ebbe al consiglio, acciò quegli ordini del Generale e del Capitolo i quali in qualche modo impedivano l'avanzamento della riforma, fossero ritenuti: (1) e sempre inclinò la Santa all'obbedienza del suo ordinario Prelato, anche avendo facoltà da altro superiore a quello, per non farlo se avesse voluto. E' questa una rassegnazione in grado eroico ubbidire contro il proprio dettame, potendo anche lasciar di farlo: riconoscendo con S. Gregorio: che l'ubbidienza è quella che guida le virtù nell'anima e le conserva dentro di essa: *Obedientia sola virtus est, quæ menti cæteras virtutes inserit, insertasque custodit. D. Greg. l. 35. in Job. c. 10.*

Tuttavolta è buon testimonio in favore de' ricorsi che si fanno a're necessitosamente, quando lo ricerca l'urgenza della causa, e per comprovare che Iddio si vale delle mani di tutti per il bene dell'anime, mentre ora sua divina Maestà si compiacque di dar lume a' ministri di Spagna per conoscere le convenienze di questa santa riforma, quando non lo diede a quelli d'Italia, e così operando tutti con buona intenzione davano gli uni materia di maggior merito con la contraddizione, e gli altri porgevano aumento allo spirito con l'ajuto.

Quei d'Italia venivano guidati dal timore che non fosse questa cosa di Dio, e quelli di Spagna dalla confidenza che il tutto fosse di Dio; con che sebbene erano non solamente diversi ma anche contrarj gli ordini che si davano, nessuna parte peccava, anzi tutti meritavano e veniva a fondarsi più stabilmente per mezzo dell'istessa contraddizione, l'impresa.

Apparisce ancora da questo numero e dall'antecedente, che questo Prelato desiderava che si fondasse un convento di religiose Carmelitane scalze nella sua diocesi, acciò godesse di sì illustre riforma anche il regno di Portogallo. La santa perciò gli propone le difficoltà che vi erano per eseguirlo, e anche i prudentissimi mezzi per superarle, dal numero 13. in avanti.

XVII. Nel num. 15. lo consola, perchè non poteva attendere molto al raccoglimento interiore, mentre si trovava sì occupato; ma tuttavia gli dice, che si sappia trovar qualche tempo per applicare a se stesso; santo e sano con-

(1) Veggasi intorno a ciò il Cap. XXX. del lib. II. della prima parte del primo Tomo di questa edizione.

siglio a tutti i Prelati; perchè, che giova il guadagnar tutti, e perder poi se stesso? come dice il Signore: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Matt. 16. v. 26. bisogna domandare a sua divina Maestà che disponga la nostra carità con buon ordine, come concedette alla Sposa: *Ordinavit in me charitatem.* Cant. 2. v. 4. dandocela di tal modo, che prima sia per noi stessi, e dopo per gli altri.

Nella postdata di questa lettera ci avverte, che non potendo la santa soffrire le proprie lodi, prega questo Prelato a moderare le soprascritte, perchè avanti la prammatica del re Filippo II. solevano farsi molto magnificamente; manifestando in ciò, che per l'umile non è maggior tormento l'applauso, di quel che sia l'ingiuria al superbo; e che la santa sapeva esser umile non solo nel disprezzo, ma ancora nella lode, ch'è quella rara virtù magnificata da S. Bernardo: *Non magnum est esse humilem in abjectione, magna quidem et rara virtus, humilitas honorata.* D. Bern. hom. 4. sup. missus.

LETTERA IV.

All' Illustrissimo signore D. Alvaro di Mendoza, Vescovo di Avila. In Olvedo.

ARGOMENTO

Gli rende grazie de' suoi favori, e gli dà qualche contezza di quel che passa nel monastero d' Avila; e con gran premura gli raccomanda un soggetto non men degno che benemerito.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustrissima sempre. Amen.

Mi ritrovo già libera dal male che pativo, sebbene non così dal male di testa, mentre mi tormenta sempre questo rumore. In sapendo però che V. S. goda buona salute, me la passerò molto bene eziandio con mali maggiori. Le bacio molte volte le mani per il favor delle sue lettere che ci sono di gran consolazione; con cui avendole ricevute queste madri, vennero a mostrarmele, riputandosi, con ragione, molto graziate.

II. Se V. S. avesse veduto quanto era necessaria la visita di chi dichiarasse le costituzioni, e le sapesse per pratica, mi persuado che le recherebbe ciò molto contento, e intenderebbe il gran servigio che ha prestato al Signore, † e beneficio a questa casa, per averla tolta di mano da chi non avrebbe mai inteso, per dove poteva, e cominciava il demonio ad entrare senza colpa fin'ora di nessuno, ma con buone intenzioni. Non mi sazio al certo di render grazie a Dio. Nè di necessità, nè di mancanza che possan avvenire, per esser noi sottratte dalla giurisdizione del Vescovo, non se ne prenda V. S. pena, perchè si rimedierà col mezzo degli uni e degli altri monasteri in miglior modo, mentre verso di tutti si stenderà l'amor di V. S. Illustrissima per tutto il corso di sua vita. Quando noi avessimo quì V. S. Illustrissima per poterla godere (nel che consiste la nostra pena), non pare a noi nel resto di aver fatta mutazione alcuna, perchè le siamo suddite come prima; e così sempre le saranno tutti i Prelati, ed in specie il P. F. Graziano, a cui pare abbiamo attaccato quell'amore che conserviamo a V. S. Illustriss. Oggi gli ho spedito la sua lettera perchè non si trova qui. Fu in Alcalà a spedir quei che partono per Roma. Le sorelle sono restate molto soddisfatte di lui. Egli è al certo un gran servo di Dio; e in veggendo che in ogni cosa seguirà gli ordini di V. S. Illustrissima, ajuta molto.

III. Per quel che mi motiva intorno a quella signora, procurerò quello che mi ordina, se vi sarà occasione, perchè chi viene a dirmelo non è persona che venga spesso a questa casa: e per quanto si espresse non è cosa di maritaggio. Dopo d'aver io letta la sua lettera, ho considerato se possa esser quel desso, e se pretendeva di attraversare; sebbene non posso non restar persuasa, che chi me lo disse non tenga persona che in questo caso le convenga, e ciò con zelo del ben pubblico e di Dio. Sua Maestà lo indirizzi a sua maggior gloria, mentre si trova già l'affare in tale stato, che quantunque V. S. non voglia, le daran parte. Molto mi consola che V. S. stia così libero che non senta pena. Pensi se sarebbe bene avvertir l'abadessa, e dimostrarsi V. S. in collera con chi ne ha parte, per vedere se con ciò si potesse porger qualche rimedio, e che io dovessi dirle essermi stato ciò molto esagerato.

IV. Intorno all'affare del Maestro Daza, io non so che dire; senonchè bramerei che V. S. facesse qualche cosa

per esso lui; perchè siccome vedo che V. S. Illustrissima molto gli deve per la sua buona volontà, così, ancorchè in ciò io non riuscissi, pur mi darei per contenta. Dice egli d'esser sì portato per V. S., che avvegnachè intendesse di recarle noja in supplicarla di qualche grazia, non lascierebbe perciò di servirla, ma che solo procurerebbe di non esserle importuno. Ma siccome se le professa cordial servitore in veggendola beneficar altri, così ciò sente alquanto, parendogli sua poco buona sorte. Per quello spetta al canonicato, egli stesso scrive a V. S. ciò che occorre. Quando sia egli certo che vacando qualche beneficio, prima della partenza di V. S. sia ella per conferirglielo resta contento. Questo è quello che mi premerebbe, perchè parmi che ciò sarebbe grato a Dio e al mondo; e veramente V. S. gli è obbligata. Piaccia a Dio che vi sia qualche cosa, acciocchè V. S. lasci tutti contenti; poichè sebbene fosse anche meno di un canonicato, a mio parere, l'accetterà. In somma non tutti han verso V. S. quell'amor nudo, che le professan le Scalze, quali altro non vogliamo che il suo amore, e che Iddio ce lo conservi per molti e molti anni. Ben può entrar in questo numero eziandio mio fratello, che ora ritrovasi quì in parlatorio. Egli dunque le bacia molte volte le mani, e Teresa i piedi. Restiamo poi ben tutte mortificate in comandarci che nuovamente raccomandiamo V. S. al Signore. Questo di tenerla raccomandata nelle nostre orazioni al Signore, ci deve esser tanto a cuore, che ci offende in ricordarcelo. Mi dan fretta per il finimento di questa, e perciò non posso più allungarmi. Parmi che quando V. S. prometta al maestro Daza, di conferirgli qualche cosa, vacando, che resterà contento.

Indegna serva e suddita di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Monsignor Vescovo di Avila, al quale dalla santa fu scritta la presente lettera, fu l'Illustrissimo D. Alvaro di Mendoza che passò dopo alla Chiesa di Palenza. Prelato nobilissimo non meno di sangue che di virtù, figlio de' Signori conti di Ribadavia: e sotto l'ombra di lui si può dir che nascesse questa santa riforma, perchè egli fu quello che più d'ogni altro difese in quei principj la Santa, e ricevè

sotto la sua giurisdizione il convento di S. Giuseppe d'Avila, dove rinacque il Carmelo (1).

II. Fece alla santa e alla di lei religione grandi e importantissimi benefizj: il primo, fu tra tante persecuzioni, averla ricevuta sotto la sua protezione, e averla difesa con la propria dignità contro gli emoli di questa riforma, che furono assai potenti, come apparisce dalle fondazioni e cronache.

Il secondo, dopo averla difesa nel principio della sua nascita, darla a' medesimi Padri scalzi acciò la governassero; e questo vien insinuato nella presente lettera dal numero primo fin al terzo. E benchè il primo fosse importantissimo, acciocchè potesse nascere, non fu meno il secondo, perchè si potesse propagare, aumentare ed assicurare.

III. Obbligata la santa da tutti questi e molti altri benefizj, gli manifesta la propria gratitudine con soavità grandissima, e intercedendo per un suo cappellano (ch' era il maestro Gasparo Daza (1), e l'intercessione non è rimasta infruttuosa, mentre fu canonico di Avila) come di passaggio gli rappresenta discretamente l'amore che gli professavan essa e le sue monache scalze, dicendo con la solita sua grazia, *in fine non hanno tutti verso V. S. un amor così nudo come le scalze, che altro non vogliamo che l'essere ben volute:* con questi colpi, si può dire d'artiglieria spirituale, soleva la santa battere ed abbattere le altrui volontà, e far acquisto dell'anime, con una spirituale, non men dolce, che vigorosa soavità. Quei che guadagnava a Dio, gli acquistava ancora per vantaggio della sua religione, e quei che acquistava per la sua religione, guadagnava unitamente anche a Dio: che è l'arte ammirabile della quale usava s. Paolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* ... ad Chorinth. 9. v. 22.

IV. Nel num. 3. par che tratti la santa di qualche avviso che aveva dato a questo Prelato, ed esso aveva prima ricevuto in ordine a qualche parentado che si trattava e conveniva d'impedire, di persona che forse apparteneva al medesimo Prelato. E mentre dice che bisognava avvertirlo all'abadessa, è verisimile che la complice fosse qualche

(1) Tratta la santa delle gran virtù di questo Prelato Cap. XXXVI. parte prima, e nei Cap. XVII. XXVII. XXXI. parte seconda, tomo secondo di quest'edizione.

(2) Quanto obbligata fosse la nostra S. Madre a questo M. Daza. Veggasi il Cap. XXXVI. tomo secondo, parte prima di quest'edizione.

donzella principale che doveva stare in qualche convento, ma con minor ritiratezza che nella casa paterna.

V. Io mi persuado che quest' espediente che sogliono prender molti con quelle che non hanno vocazione a farsi religiose, di rinchiuderle in monasteri, è per esse di poco profitto, e per i monasteri di molto imbarazzo: e così nè consiglierei di riceverle in monastero, nè i padri di farvele entrare, che sarebbe il meglio per tutti. Le monache vivrebbono più osservanti, e le secolari niente meno modeste.

LETTERA V.

All' istesso Illustriss. signor D. Alvaro di Mendoza, Vescovo di Avila.

ARGOMENTO

Gli rimanda con una dotta e graziosa censura le risposte di varj soggetti su d' un detto da lei interiormente sentito, e a suo fratello comunicato. Cerca te stessa in me.

I. Se non fossi sforzata dall' ubbidienza, io al certo non risponderei nè darei il mio giudicio, per alcuni riguardi (sebbene non per quelli che adducono queste sorelle, cioè per entrarvi anche mio fratello tra i contradditori, quasichè l'affezione paja che abbia a far torcere dalla giustizia); ma perchè porto molto amore a tutti, come quelli che m' hanno ajutato ne' miei travagli, e mio fratello arrivò sul fine a bever del calice, quantunque gliene sia rimasa buona parte, e col favor del Signore gliene rimarrà ancora più.

II. Il Signore mi dia grazia ch' io non dica cose per le quali venga io denunciata all' Inquisizione, perchè sto molto male di testa, per i negozj e molte lettere che ho scritte da jeri sera fin ora. Però l' ubbidienza può tutto, e così eseguirò, o bene o male, quanto V. S. mi comanda. Ho molto desiderato di sollevarmi un poco con questi scritti, ma non mi riuscì.

III. Da quanto appare, il motto è dello Sposo dell' anime nostre, che dice, *Cercati in me:* Sicchè indarno si affatica il signor Francesco Salzedo in tanto dimostrare che Dio è in tutte le cose, mentre ognuno sa questo.

IV. Discorre molto della cognizione e dell' unione. Già si sa che la cognizione non opera nell' unione: Dunque se

† questa non opera, come ha a cercare? Molto mi quadrò quello che dice David: *Udirò quello che parla in me il Signore;* perchè questa pace delle potenze, che significano il popolo, è molto a stimarsi; e così dico che non cade bene, perchè il motto non dice, che *udiamo,* ma che *cerchiamo.*

V. Il peggio di tutto questo si è, che se non si ritratta, sarò costretta ad accusarlo all' Inquisizione, che è qui vicina. Imperocchè dopo d'aver asserito che quanto ha scritto intorno a questo motto in questo foglio *è tutto di S. Paolo e dello Spirito Santo,* soggiugne d'aver scritto sciocchezze. Vegga di subito correggersi, altrimenti se la passerà male.

VI. Il Padre Giuliano d' Avila cominciò bene e finì male. Che perciò non se gli dee la gloria. Imperocchè non è ricercato quì come la luce increata s' unisca colla creata; ma solamente che dica *come abbiamo noi a cercar Dio in noi stessi.* Così pure non è ricercato intorno a quello che prova l'anima quando sta unita col suo creatore; se sia una stessa cosa con esso, oppur se senta la differenza che passa tra ambidue. Perchè, a mio parere, non resta luogo allora alla cognizione per far queste dispute; quali essendovi, ben si potrebbe capir la differenza che evvi tra il creatore e la creatura.

VII. Dice in oltre: *Quando trovisi purificata:* Io credo che quì le virtù non sian bastevoli; siccome neppur la purificazione, perchè ella è cosa soprannaturale e donata solamente da Dio a chi egli vuole; e se evvi disposizione, questa è l'amore. Io però gli perdono i suoi errori per non essersi tanto diffuso, come fece il mio P. F. Giovanni della Croce. Nella sua risposta adduce molto buona dottrina, ottima per chi volesse far gli esercizj, che fansi nella Compagnia di Gesù, ma non al nostro proposito.

VIII. Ci costerebbe caro se non potessimo cercar Dio, se non quando siamo morti al mondo. Non lo era già la Maddalena, nè la Samaritana, nè la Cananea, allora quando lo ritrovarono. Si diffonde eziandio molto in divenir una cosa stessa con Dio per unione; e quando questo succeda, e faccia Dio questa grazia all' anima, non dirà che lo cerchi, poichè l'ha già ritrovato.

IX. Dio mi guardi da persone tanto spirituali: che sopra qualunque cosa voglian formar contemplazione perfetta. Ciò null'ostante gli restiamo obbligate per averci tanto bene spiegato ciò che non ricercavamo. Quindi è sempre cosa

buona parlar di Dio, perchè donde non vi si pensa ci deriva il profitto.

X. Niente dissimile è stato il sig. Lorenzo di Cepeda, al quale rendiamo molte grazie per i suoi versi e risposta. A questo pure che ci ha scritto più di quello che egli intenda, come dice egli stesso nella sua risposta per la ricreazione che ci ha recata con quella, perdoniamo la sua poca umiltà in mettersi in cose tanto sublimi; come anco per il buon consiglio che porge di procurar di tener orazione quieta (quasi fosse ciò in nostra mano) senza esser stato da noi intorno a ciò pregato. Già sa qual sia la pena che sostener dee chi questo commette. Piaccia a Dio che se gli attacchi qualche cosa del miele a cui sta vicino, per la qual cosa molto mi consola, sebben veggo che ha avuto molta ragione di vergognarsi. Qui non si può dar giudicio, quale di questi abbia † meglio dato nel segno, perchè senza far torto a veruno in tutti vi è difetto.

XI. Comandi V. S. che tutti si emendino. Ancor io forse mi emenderò in comparir presso mio fratello poco umile. Sono tanto divini questi signori che hanno piuttosto perduto in metter in iscritto più di quello che portava il motto; imperocchè, come ho detto, chi arriverà a questa grazia di tener l'anima sua unita a Dio, non gli dirà Dio: *di cercarlo:* mentre già lo possede. Bacio le mani più volte a V. S. per il favore compartitomi colla sua lettera, alla quale non rispondo ora per non istancarla maggiormente con queste mie scempiezze.

Indegna serva e suddita di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa più che lettera sembra un famigliar ragionamento che scrisse la santa a quest'illustrissimo Vescovo, sopra una certa conferenza spirituale, alla quale diede occasione il seguente successo, che sarà necessario di spiegare con qualche dilatazione, benchè si restringerà al possibile.

II. Per quanto apparisce da un'altra lettera della santa debb'ella sentire nell'interno dell'anima sua che Iddio le diceva: *Cercati in me.* Fe' partecipe di quel segreto il signor D. Lorenzo di Cepeda suo fratello, che allora si trovava in Avila, pregandolo a rispondere per lei a questa petizione del suo Divino Sposo. Giunse ciò a notizia di mon-

signor Vescovo, il quale si compiacque ordinare sopra le suddette parole una spirituale e fruttuosa ricreazione, comandando che si discorresse e si scrivesse sopra tal materia, e dichiarasse ciascuno che cosa intendeva che il Signore domandasse a quell'anima in quelle parole. Ed avendone scritto il venerabil P. Fra Giovanni della Croce uomo spirituale e oracolo mistico di quei tempi, così ancora Giuliano d'Avila, sacerdote secolare di quella città, di gran spirito e fervore, il quale accompagnava sempre la santa ne' suoi viaggi, ed essa ne fa spesso menzione nelle sue fondazioni (1). E parimente Francesco di Salzedo, cavaliere secolare, ch'era molto versato nell'orazione, chiamato dalla Santa, il cavalier santo, con il fratello della medesima D. Lorenzo di Cepeda suddetto, (che così deve chiamarsi meritandolo molto bene per esser fratello di una santa di sì nobil qualità e rara virtù), il quale si trovava molto avanzato nella vita spirituale. E avendo ciascheduno consegnata la sua scrittura al Vescovo, questi le mandò tutte alla Santa, comandandole in virtù di santa obbedienza, a censurarle, siccome fece in questo discorso con meravigliosa grazia e spirito.

III. Ben si poteva scrivere un lungo trattato sopra questo motto spirituale: *Cercati in me,* e per esser cosa molto interiore si potrebbe discorrer molto sopra questa censura. Ma non avendosi le scritture dei conferenti, non se ne può far altro giudizio che quello ne fece la santa; e questo è anche il più sicuro, perchè essa con la luce comunicatale da Dio, sapeva assai più scherzando, che le altre anime, benchè molto avanzate, ne' loro più serj sentimenti.

IV. Dopo essersi la santa nel n. primo purgata da ogni sospetto, per esser sorella del signor D. Lorenzo di Cepeda, uno dei quattro soggetti al di lei esame, si discolpa dall'ufficio di censurare con la necessità dell'ubbidienza; e comincia a farlo, asserendo che non pensava dir bene di alcuna di quelle cose che gli altri avevano scritte; e ben si conosce che quest'istesso fu in effetto una discreta approvazione in quei discorsi che avrebbe da senno detto bene d'ogni cosa, che si offeriva dir male del tutto scherzando.

V. *Censura a Francesco di Salzedo.* Mortifica ed esclude Francesco di Salzedo (2) dal numero terzo fino al sesto,

(1) Veggansi i Capi III. XIII. XXI. XXV. XXVII. della parte II. del tomo. II. Lib. delle Fondazioni dove la Santa ne fa commemorazione.

(2) In quanta stima fosse presso la Santa questo Cavaliere, veggasi il cap. XXXVI. della prima parte del tomo II.

dopo averlo notato, che non si tratta di unione nel cercare Iddio, ma nel ritenerlo, perchè si diffuse nella cura e diligenza che deve usar l'anima per ascoltare Iddio; e le parole non erano *ascolta me,* ma bensì *cercati in me*: e perciò mirabilmente spiega la santa non esser l'istessa cosa *cerca* che *ascolta*: perchè *ascolta,* denota ricever quel lume, o parola o notizia che vien comunicata da Dio all'anima, ma *il cercare* significa l'esecuzione, o prosecuzione di ciò che ha veduto, o udito.

E immediatamente lo tocca ancora con grandissima grazia intorno a ciò che il medesimo Salzedo protesta nel fine del suo discorso, cioè; *Che tutte le cose dette da lui erano sciocchezze,* quando aveva prima asserito, *che tutto ciò che voleva dire era di S. Paolo:* sicchè la Santa lo stringe, e comanda o che si ritratti subito, oppure che lo denuncierà all'Inquisizione, mentre dalle sue proposizioni suddette s'inferiva, che quelle cose che dice S. Paolo, siano sciocchezze.

VI. *Censura al P. Giuliano d' Avila.* Dopo d'essersi in tal guisa spedita la Santa da Francesco di Salzedo, passa a censurare, ed escludere il P. Giuliano d'Avila dal num. sesto, e lo fa con la medesima grazia, dicendo che consumò il tempo in ciò, che non apparteneva al quesito; e insinuando, che trattò de' sentimenti dell'anima, quando si trova unita con Dio e che ciò non è a proposito per quel motto nel quale solamente dice Dio all'anima: *Cercati in me:* e questo non vuol dire, che cerchi i suoi sentimenti, e molto meno, nell'unione con il medesimo Dio: perchè stando in essa, non v'è che cercare, nè si può cercare, ma solo godere del Signore che coll'unione si possiede.

Tuttavia dopo d'averlo così escluso, lo loda e mortifica, toccando di passaggio il V. P. Fra Gio. della Croce con estrema gentilezza; dove dice: *Ma io gli perdono ad ogni modo i suoi errori, per essere stato men lungo del mio P. Gio: della Croce:* con che appena termina di medicar l'uno, che comincia a pungere e ferir l'altro.

Censura al V. P. Fra Gio: della Croce. Con egual gentilezza esclude anche il V. P. F. Gio: della Croce nel n. settimo, perchè forse intese in quelle parole il pratico operare dell'anime spirituali, ch'è quello che Dio ricerca da esse, quando le ispira, che lo cerchino per venirsi a trovare in lui allegre, soddisfatte e approfittate; e se io non temessi di esser censurato dalla Santa, come gli altri, direi, ch'egli fu quello che più di tutti si avvicinò al sentimento

dello spirito in quelle sante parole; *Cercati in me.* Ma forse siccome sì gran maestro, qual' era, di materie mistiche debbe dilatarsi sopra le tre vie, purgativa, illuminativa ed unitiva; (le quali spiegò dopo ben profondamente nei Cantici, che fece a quest'intento) così la Santa per esser egli entrato a trattar della pratica dell' operare, lo taccia che abbia voluto insegnare, a far gli esercizj della Compagnia di Gesù, che tanto giovamento hanno reso al mondo, nei quali con gran sicurezza e prudenza s' incomincia dalla via purgativa per condurre l'anima all' illuminativa, e poi all' unitiva.

VIII. E perchè ebbe a dire il V. Padre nel suo discorso che bisognava per cercare Iddio, morire al mondo, replica la Santa con grand'acutezza, che non è necessario, per cercare Iddio lo star morti nel mondo, *mentre non vi stavano la Maddalena, nè la Samaritana, nè la Cananea,* quando cercavano Iddio in casa del Fariseo per le strade, e al pozzo, volendo dire, ch' erano anche principianti nella virtù, e dandosi diversi stati nella via di spirito per cercar Iddio, perchè forse il V. Padre parlasse del cercarlo per l' amore, e con l'amore nella via unitiva, la Santa lo riconvenne con l'esempio della Maddalena, che lo cercò nel principio per la purgativa.

Poi anche lo nota, perchè intenda quel motto di *cercati in me* quando l' anima sta unita col suo Sposo; e replica acutamente, che se con l' unione già lo possiede, non le dirà Iddio che lo cerchi, ma piuttosto che non lo lasci, o che lo goda, perchè non vi è bisogno di cercare ciò che si ha.

IX. Termina con la solita grazia nel numero nono, dandogli un'altra botta, con dire; *Che Iddio la liberi da gente sì spirituale, che d' ogni cosa vogliono fare contemplazione perfetta,* con che lo licenzia, lodandolo con l'istessa nota, con la quale lo mortifica, mentre se gli dice che errò nell' applicazione del discorso, lo qualifica per uomo spirituale, e che abbia accertato in ciò che ha scritto.

Nel lasciarlo però, torna di nuovo a pungerlo con acutissima gentilezza, dicendo: *con tutto ciò gli restiamo con obbligo, per averci dato sì bene ad intendere quello che non ricercavamo,* con che tra l'approvazione e riprovazione lo lascia contento, lodato e mortificato.

X. *Censura a Lorenzo di Cepeda suo fratello.* Ma il signor Lorenzo di Cepeda viene da lei censurato nel numero decimo, più in quanto alla persona, che al discorso, e con una superiorità l'avvisa che cominci ad imparare, dandogli

a conoscere che è ancora molto novizio, e caricando più la mano sopra quello in cui aveva più autorità, l'incammina per la via della santa umiltà, ch'è la porta e fondamento della scienza interiore (1).

XI. *Censura a tutti ed a se medesima.* Finalmente dice di tutti, *aver scritto sì divinamente, che hanno errato per troppo, essendo passati più avanti di ciò che significava il motto.* E per non perdonare a se stessa, parendole forse poca umiltà, l'aver censurato gli altri, e rimaner ella esente dalla censura, dice al medesimo Monsignor Vescovo, *che quanto ha detto sono scempiaggini*, con che ripone in credito gli scritti altrui, discreditando le proprie opposizioni, e ritirandosi nei limiti del proprio conoscimento, dopo aver gettato la cenere sulla fronte di tutti.

XII. *Come si può giudicare che la Santa intendesse queste parole; cercati in me.* Circa il motto e l'intelligenza di ciò che Iddio chiedeva all'anima, in dirle: *Cercati in me:* non avendoci lasciato la Santa il suo parere, hanno largo campo di discorrere i di lei figli e figliuole nelle loro oneste ricreazioni.

XIII. Per quanto però può argomentarsi dall'esclusione dell'altrui giudizio e ragioni che adduceva la Santa, il di lei sentimento fu, che dicendo Iddio all'anima *cercati in me:* volesse dirle con senso molto spirituale: *cerca di me, ed ivi troverai te: perchè se cerchi te senza di me, non potrai mai bene ritrovar te.*

XIV. Perchè parla con un'anima, che in ogni cosa cercava se stessa (come succede comunemente a tutte) e da per tutto si abbracciava con il suo proprio amore, e anche dentro l'istesse cose spirituali voleva cercare e trovar se medesima: si compiaceva de'suoi digiuni, si soddisfava dell'orazioni; e in tutto quello che operava lo spirito, voleva assaporar la sua parte anche la natura, e siccome che tal volta applicava l'affetto al difetto, quando sembrava che cercasse Iddio, così cercava se stessa. Egli perciò le disse: *cercati in me, giacchè vuoi cercare te stessa, e non ti cercare in te.*

Come se avesse voluto dire; se vuoi cercar allegrezza o godimento, non puoi trovarlo altrove che in me: *cercati in me,* e non fuori di me, perchè non troverai quiete, se non in me, e in te tutta l'inquietudine.

(1) Questo suo fratello l'ajutò nella Fondazione di Siviglia, ed anche in quella di S. Giuseppe d'Avila. Veggasi il Cap. XXV. della II parte del tomo II. Lib. Fond. e la Lettera XXIX. n. 1. della I parte di questo tomo.

Cercati in me, perchè solo in me godrai del riposo, che non è possibile godere in te, e fuori di me.

Cercati in me, perchè solo ti troverai in me, mentre in ogni altra parte andrai perduta senza di me.

Cercati in me, ed io farò, che quando trovi me, lasci te stessa: e rimanghi in me senza di te.

XV. Ho voluto farne questa breve esposizione, rimettendola alla censura delle Madri Scalze, che la qualificheranno con maggior pietà, perchè alla grande erudizione e dottrina de' Padri Scalzi non ardisco di esporla.

XVI. E a questo debbe aver mira il discorso del V. P. Fra Gio. della Croce, benchè si dilatasse nelle tre vie, per le quali si cerca Iddio, piangendo nella purgativa, seguitando nell' illuminativa, ed ardendo nell' unitiva: e la Santa gli equivocava i ragionamenti per mortificarlo; e siccome si protestò nel principio di questa censura, che non avrebbe detto bene di cosa alcuna (quella che del tutto e di tutti diceva e insegnava a dir bene) volle umiliare con molta gentilezza quel gran maestro di spirito.

Non avrei io ardito di scrivere ciò che ho scritto, se avesse avuto da giungere alle mani della Santa, sebbene per esser da lei ammaestrato, ben mi avrei potuto avventurare a qual si sia censura.

XVII. Ciò ch' è degno di ammirazione in questa che ha fatto la Santa, è la destrezza, lo spirito, la grazia, la superiorità con cui entra ed esce da tutti quei ragionamenti, ed è tale, che se S. Tommaso, sole della vera Teologia, volesse ridurre in pratica la virtù dell' eutropelia, non potrebbe delinearla con più vivi colori, di quelli di cui si servì la Santa in quest' occasione.

Ed è buona misura del di lei altissimo spirito il mirarla tanto superiore a tutti, di modo che, essendo uno degli umiliati il V. P. F. Gio: della Croce, il mistico, il sottilissimo, e il profondissimo, tuttavia appresso S. Teresa diviene uno de' suoi umili discepoli, e di quelli che diedero materia alla sua giudicatura.

XVIII. Questo successo è parimente una santissima approvazione delle ricreazioni spirituali delle sante religiose, e di altre che riferisce Cassiano esser solite farsi tra uomini di spirito; e di quanto Iddio ne goda, quando sono di questo genere, o di altro onesto divertimento, mentre una Santa governata da spirito divino fu la principale autrice di questa ricreazione spirituale.

Perciò stimo verissima la rivelazione, ch'ebbe un religioso molto accreditato in santità della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, Riforma da me amata con gran tenerezza, (per quanto mi vien riferito da parti degne di fede), al quale trovandosi in un simil trattenimento, e anche molto meno spirituale e più naturale, sopravvenne un'estasi, e dopo astretto dall'ubbidienza, manifestò che fu per aver veduto il Signore dar la sua benedizione a quei religiosi che si trattenevano; e disse a lui, che godeva molto che qualche volta i suoi servi allentassero l'arco, per far prender fiato alla natura, acciò dopo più soggetta e allegra, serva e ubbidisca, come deve allo spirito.

LETTERA VI.

Al molto Illustre Signor Don Sancio d'Avila, che fu poi Vescovo di Jaen.

ARGOMENTO

Si rallegra piuttosto, anzichè condolersi della morte della Marchesa sua madre e del disegno di scriverne la di lei vita, con alcuni ricordi spirituali in materia di scrupoli.

JESUS.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustriss. Amen.

I. Ho lodato nostro Signore, e stimo suo gran favore quel che ella tiene per perdita, lasciando alcuni eccessi, ne' quali dava per la morte della mia Signora la Marchesa sua Madre, nella quale abbiam tutti tanto perduto. Sua Signoria gode già di Dio, ed oh piacesse a lui, che sortissimo tutti un fine simigliante!

II. Ha V. S. fatto molto bene in scriver la sua vita, per essere ella stata molto santa, ed io sono di questa verità testimonio. Le bacio le mani per la grazia che mi fa in volermela mandare: poichè ho io in essa molto da osservare, e molto in che lodar Dio. Avvegnachè ella non senta in sè una gran determinazione di non offender Dio, nè di servirlo, nè di allontanarsi dall'occasione, quando se le presenti per non disgustarlo, non se ne prenda pena; poichè questo è un segno ben chiaro del desiderio che tiene di

non offenderlo almeno. Siccome è altresì segno di stretta amicizia l'accostarsi al SS. Sagramento ogni giorno, e provar dispiacere quando nol faccia.

III. Procuri pure di conoscer sempre più le grazie che riceve dalla sua mano, acciocchè cresca eziandio l'amor che le porta: e non si occupi in mirar tanto sottilmente la sua miseria che a tutti così in confuso, e specialmente a me si rappresenta.

IV. Quanto poi alle distrazioni nella recita del S. Officio, nel che io sono molto colpevole, e voglio credere che ciò provenga da debolezza di testa, come penso sarà anche in V. S. non scrupolizzi tanto perchè è ben noto al Signore che giacchè recitiamo, desidereressimo di recitar molto bene. Io sto meglio, e in comparazione dell'anno passato posso dire anche bene; benchè quasi sempre accompagnata da patimenti, che veggendo esser il meglio di nostra vita, così li tollero volentieri.

V. Al Sig. Marchese, e alla mia Sig. la Marchesa fratelli di V. S. bacio le mani: e benchè io sia andata lontana, non mi dimentico nelle mie povere orazioni di pregar N. Signore per essi, e per V. S. ne fo molte, essendo ella mio Signore e Padre Spirituale. La supplico, di far dare in mio nome, un saluto al signor D. Federico, e alla mia signora Donna Maria, non avendo testa per iscrivere loro a parte: e V. S. per amor di Dio mi perdoni. Mi guardi Sua D. Maestà la sua persona, e le conceda la santità ch'io le prego. Amen.

D'Avila 10 Ottobre 1580.

Indegna serva di V. S. e sua Figlia
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Quest'Ecclesiastico signore fu l'Illustrissimo signor D. Sancio d'Avila, il quale fu Vescovo di Cartagena, Jaen, Plasenzia, e ultimamente credo anche di Siguenza, prelato esemplarissimo, figliuolo de' Signori Marchesi di Velada. Lasciò scritto un trattato assai dotto della venerazione dovuta alle reliquie de' Santi, e predicò nella Canonizzazion della Santa: fu confessore di essa quand'era anco molto giovane, e che appena erasi finito di ordinare, il che è buona prova della di lui virtù.

II. Tuttavia la santa discepola dava documenti al saputo

maestro (poichè tanto è lontana la scienza dalla santità) facendone egli istanza alla medesima e glieli dava molto buoni quando gli diceva, che passasse dal proprio conoscimento all' amore, promovendo però questo senza lasciar quello, perchè non v' è dubbio, che il proprio conoscimento non ha da esser abitazione ma transito, e strada per giungere a quello di Dio, come di chi conosce la propria malattia, e ne cerca la medicina: poichè se il ferito se ne stesse rimirando le proprie piaghe senza procurarne il rimedio, sarebbe la sua ruina, e tal volta se non si accorre tosto coll' antidoto, e se si interna e profonda troppo l' anima nel conoscer se stessa, va a rischio di perdersi con la disperazione, ch' è ciò che disse il santo Profeta David: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Ps.* 118. *v.* 91. e perciò bisogna passar dal proprio conoscimento alla speranza, dalla quale dipende il conoscimento della bontà di Dio.

III. Lo consola parimente per la distrazione che pativa nell' orazione: cosa che suol tormentar molto tutti: però dice maravigliosamente la Santa, che quando l'intenzione e desiderio è di orar bene, non occorre affliggersi, perchè Iddio riceve le nostre imperfezioni con le sue perfezioni, come la moneta cattiva, che passa con la buona, conforme ci lasciò per insegnamento: *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. Matth.* 6. *vers.* 22. Se è buona la tua intenzione buona sarà anche l' azione.

IV. Con che la Santa viene ad escludere un certo adagio, che corre un poco rilassato, a mio credere, di quei che dicono circa l' adempimento dell' obbligo di far orazione, *Si recitasti, bene recitasti:* se hai detto l' orazione, hai ben detto l' orazione: perchè sarebbe meglio di porre i due punti dopo la particella *bene:* cioè, *si recitasti bene: recitasti:* e che il far orazione malamente è gran pena per il corpo e per l' anima, perchè quello patisce e questa non merita: e non sarebbe anche poco, se si fermasse quì; ma molte volte nel far male orazione, si passa dal non meritare anche al peccare.

V. Tuttavia quando la volontà è buona, come dice la Santa, e usa la diligenza, non vi è che affliggersi dell' involontarie distrazioni; e massime nell' immaginative ed intelletti vivaci, i quali difficilmente si correggono. Di questi parla la Santa per se medesima nel num. 4. quando si dichiara anche in ciò colpevole, perchè era sì grande la vivacità,

e compressione di lei, come ben si riconosce da ciò che operò, e scrisse; e perciò non dubito punto, che sarà stata orando, e anche governando sopra il Breviario (senz'avvedersene) tre o quattro Monasterj delle sue Scalze; ma avvertendolo, si emendava; il che basta per adempire alle nostre parti, e meritar assai, e così deve intendersi quell'adagio: *Si recitasti bene: recitasti.*

LETTERA VII.

All'istesso Illustrissimo Signor Don Sancio d'Avila.

ARGOMENTO.

Si mostra bramosa d'aver la Vita promessale della Marchesa sua Madre, con qualche ragguaglio appartenente al Monastero d'Avila donde egli era nativo.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. S.

I. Quando saputo avessi che V. S. era costà, avrei risposto molto prima alla sua lettera, come desideravo, per notificarle la gran consolazione, che questa mi recò. S. D. Maestà ricompensi V. S. con molti beni spirituali, poichè questo è quello, di cui sempre lo supplico.

II. Nella Fondazione di Burgos sono stati tanti i trava-
† gli, la poca salute e le molte occupazioni, che poco tempo mi restava per incontrar questo contento. Gloria sia a Dio che già quella è finita bene. Bramerei molto di venir dove V. S. ritrovasi, perchè mi sarebbe di gran contento il trattar in persona alcune cose, che per via di lettere difficilmente si digeriscono. Nostro Signore vuole che in poche cose io faccia la mia volontà: adempiasi pur quella di S. D. Maestà, che è ciò che importa. Desidero molto di vedere la Vita della mia Signora Marchesa. L'abbadessa sua signora Sorella dovette ricever tardi la lettera mia, e per aver voluto leggerla, credo che perciò non me l'abbia mandata. Con molta ragione ha voluto V. S. che resti memoria di una vita sì santa. Piaccia a Dio, che V. S. scriva quel molto che resta a dirsi, mentre temo che sia poco.

III. O Signore quanto travagliai, in far sì che i parenti

di mia nipote la lasciassero in Avila fino al mio ritorno da Burgos! In veggendomi essi tanto ostinata, riuscii nel mio intento. Iddio guardi V. S. che tanta briga si prende per favorirle in tutto, che certo spero che V. S. abbia ad esser il loro rimedio. Iddio Signore la conservi per molti anni, con quella santità, che sempre le prego. Amen.

Da Palenza 12. *Agosto* 1582.

Indegna Serva, e Suddita di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. In questa lettera appena vi è che poter avvertire: è diretta al medesimo Prelato illustrissimo Signor Don Sancio d'Avila, avanti però che fosse tale: e ben si riconosce qual aveva da esser dopo, chi fin d'allora era cronista delle virtù di sua madre. Non dovette però stamparsi questa vita, o almeno io non l'ho veduta in altra stampa che in quella delle singolari qualità di questo gran Prelato, il quale conobbi e visitai in Siguenza.

II. Nel num. 2. fa menzione di ciò che patì nella fondazione di Burgos, dove l'Arcivescovo di questa S. Chiesa mortificò molto la Santa e le sue religiose, differendo di concederle la licenza, quando si trovavano già dentro la medesima città; lo racconta la Santa nelle sue fondazioni con grandissima grazia (1), e tra le altre cose dice, che concedeva loro la licenza, ma con tali condizioni, che parevano tutte impossibili. Dopo al fine la concedette prima che la santa partisse, e con grandissima sua soddisfazione. Fu un Prelato osservantissimo, e chiamossi Don Cristoforo Vela.

III. Il valor della Santa si conosce ancora nel num. 3. nel consagrare a Dio la sua nipote, e procurare che andasse col consiglio di S. Girolamo: *Per calcatum patrem, et calcatam matrem.* (C. Hier. in Epis. ad Heliodor.) a cercare il suo eterno Sposo. Questa nipote della Santa, della quale fece istanza a' suoi genitori, acciò la lasciassero in Avila fin a tanto che ella tornasse dalla fondazione di Burgos, fu come si raccoglie da un' altra lettera della Santa, D. Beatrice di Ahumada, e dopo morta la Santa, prese l'abito di Carme-

(1) Veggasi il Cap. XXXI. Lib. Fond. tomo II. parte II., dove la Santa descrive quello che patì in questa fondazione per questo.

litana Scalza nel monastero di Alva, come la medesima Santa aveva prima profetizzato, e si chiamò Beatrice di Gesù. Fu Priora delle Carmelitane Scalze di Madrid, dov'io la conobbi e comunicai, ed era una Religiosa sommamente spirituale e perfetta: mi diede un'immagine di Cristo Crocifisso, la quale essa aveva portato seco per lo spazio di più di quarant'anni: E io per questa cagione, e principalmente per esser quell'immagine ch'è, la porto sempre meco, o per dir meglio, ella mi porta seco, sono già più di diciasett'anni. Morì la detta serva di Dio in Madrid nell'anno 1639. con opinione di santa.

LETTERA VIII.

All' illustrissimo Signor Don Alfonso Velasquez Vescovo d' Osma.

ARGOMENTO

Conoscendo per divina rivelazione nelle molte virtù del Prelato il solo difetto dell' orazione, gliene insinua il bisogno e le maniere, con un ottimo metodo per i principianti.

GESU'

Reverendissimo Padre dell'anima mia.

I. Una delle maggiori grazie per le quali mi riconosco a nostro Signore obbligata, ella è quella di darmi sua Maestà desiderio d'esser ubbidiente; poichè in questa virtù sperimento particolare consolazione e contento, come in cosa che più d'ogni altra c'incaricò nostro Signore.

II. V. S. mi comandò l'altro giorno ch'io dovessi raccomandarla a Dio: mi mantengo in questo pensiero, che dal suo ordine via più mi s'acrebbe. Io ho ciò eseguito, non ponendo la mira nella mia picciolezza, ma nell'essere cosa impostami da V. S., e con questa fede mi comprometto dalla sua bontà, che prenderà in bene quel che mi pare di rappresentarle, e che gradirà la mia buona volontà, nascendo questa dall'ubbidienza.

III. Rappresentando io dunque a nostro Signore le grazie che ha conferite a V. S. e che io stessa conosco, con

averle data umiltà, carità e zelo dell'anime, e di prender le parti dell'onor divino; e conoscendo io questo suo desiderio, domandai a nostro Signore l'accrescimento di tutte le virtù e perfezioni, perchè riesca sì perfetto, come ricerca la dignità in cui si trova posta da Dio. Mi si fe' intendere che mancava a Vostra Signoria quel che è principalmente necessario a coteste virtù; e mancando il più importante, che viene ad essere il fondamento, l'opera viene mancando, e non sussiste. Le manca dunque l'orazione con la lampada accesa, che è il lume della fede: le manca la perseveranza nell'orazione con fortezza, senza di cui manca l'unione, che è l'unzion dello Spirito Santo. Dalla mancanza di queste virtù suddette, nasce la secchezza e disunione che l'anima sente.

IV. Fa di mestieri il soffrire l'importunità della frotta de' pensieri, le immaginazioni impertinenti, e gli impeti de' movimenti naturali, così nell'anima, per l'aridità e disunione che sente; come nel corpo, nel mancamento della soggezione che ha da mantenere allo spirito. Poichè, sebben ci pare che non si trovino in noi imperfezioni, quando però apre Iddio gli occhi dell'anima, come suol farlo nell'orazione, ben compariscono coteste imperfezioni.

V. Quel che mi fu mostrato in quanto all'ordine che ha V. S. Illustriss. a tenere, nel principio dell'orazione, fattosi il segno della croce, è l'accusarsi di tutti i suoi difetti commessi dopo la confessione, e spogliarsi di tutte le cose, come se avesse in quell'ora a morire: concepir un vero pentimento de' mancamenti, e recitare il Salmo *Miserere*, in penitenza d'esse. In appresso dovrà dire: *alla vostra scuola, Signore, vengo ad apprendere, non già ad insegnare. Parlerò con vostra Maestà, ancorchè polvere e cenere, e miserabile verme della terra.* E soggiugnere: *Mostrate, Signore, in me il vostro potere, ancorchè miserabile formica della terra.* Indi offerendosi a Dio in perpetuo sagrificio d'olocausto porrà avanti gli occhi del suo intelletto, † o del corpo Gesù Crocifisso, cui dovrà con quiete ed affetto dell'anima considerarlo parte per parte.

VI. Primieramente considerando la natura divina del Verbo Eterno del Padre unita con l'umana, che non avea in sè essere alcuno, se non le fosse stato dato da Dio. Indi mirerà quell'ineffabile amore, e quella profonda umiltà con cui Dio tanto si disfece, per far l'uomo Dio, facendosi Dio uomo. Mirerà quella magnificenza e quella liberalità con cui

si servì Dio del suo potere, manifestandosi agli uomini, facendoli partecipi della sua gloria, potere e grandezza.

VII. E se da questo le nascerà quell' ammirazione che suol avvenire ad un'anima, quì si fermi; avendo a riguardare un' altezza sì bassa, e una bassezza sì alta. Lo miri coronato di spine nel capo, dalla qual meditazione dee cavarsi la considerazione della rozzezza e cecità del nostro intelletto. Quindi chieda a nostro Signore, che si degni di aprirci gli occhi dell' anima, ed illuminare il nostro intelletto col lume della fede, acciocchè con umiltà arriviamo a conoscere chi sia Dio e quali siamo noi; di modo che con questo umile conoscimento possiamo osservare i suoi comandamenti e consigli, adempiendo in tutto il suo volere. Osservi le sue mani inchiodate, e da queste cavi la considerazione della sua liberalità e della nostra strettezza, comparando i suoi donativi coi nostri.

VIII. Fissi gli occhi in que' piedi inchiodati, e consideri la diligenza con cui ci cerca, ed il nostro torpore con cui di esso lui noi andiamo in traccia. Volga lo sguardo in quell' aperto Costato, dove scuoprirà il suo Cuore, e quello sviscerato amore con cui ci amò, alloraquando volle che fosse nostro nido, rifugio e porta per entrar nell' Arca, nel tempo del diluvio delle nostre tentazioni e tribulazioni. Lo supplichi che siccome volle che fosse aperto il suo Costato in testimonianza dell' amor che ci portava, così comandi che s' apra eziandio il nostro, onde gli dimostriamo il nostro cuore, per esporgli le nostre indigenze, ed accertare a dimandargli per esse il rimedio e medicina.

IX. Deve V. S. accostarsi all'orazione con rassegnazione e soggezione, per indi disporsi prontamente per quel cammino per il quale Dio la condurrà, fidandosi totalmente di Dio. Ascolti attentamente la lezion che le farà il Signore, ora volgendole le spalle, ora mostrandole il volto: cioè ora chiudendole la porta con lasciarla fuori, ora prendendola per mano, introducendola nel suo gabinetto. Il tutto dee sopportar con uguaglianza d' animo; ed alloraquando sarà da esso lui ripreso, umiliarsi, approvando la rettitudine del di lui giusto giudicio.

X. Così quando le donerà qualche consolazione, riputarsi di quella indegno; e d' altra parte commendar la sua bontà, che ha per natura di manifestarsi agli uomini, con farli partecipi del di lui potere e bontà; di manierachè maggior ingiuria fassi a Dio in dubitar della sua liberalità in

conferir grazie, mentre è più amante di far risplender la sua onnipotenza, di quello sia in dimostrar il poter di sua giustizia. Che se bestemmia sarebbe il negar il suo potere in vendicar le ingiurie fattegli, bestemmia altresì più grande sarebbe il negar questo suo potere in ciò, in cui egli maggiormente desidera dimostrarlo, che è il dispensar grazie.

Il non assoggettar l'intelletto, questo certamente sarebbe † un pretendere piuttosto nell'orazione d'esser maestro che discepolo per apprendere, che è il fine per cui si va; e si anderebbe dirittamente contro il fine e intento con cui si deve andar all'orazione. Dicendo dunque che siamo polvere e cenere, dee considerar le qualità della polvere e cenere, che sono di giacersi per natura nel centro della terra.

XI. Che perciò, siccome la polvere opererebbe contro la sua natura, non alzandosi sollevata dal vento, così inalzata ascende alla misura, con cui il vento l'innalza e sostenta; e cessando il vento ritorna al suo luogo primiero. Non altrimenti l'anima, che alla polvere e cenere è paragonata, deve conservar le stesse proprietà della cosa a cui viene assomigliata, e dee nell'orazione giacersene nel suo proprio conoscimento. Quindi però se dal soffio soave dello Spirito Santo sarà sollevata e posta e trattenuta nel cuore di Dio, discoprendole la sua bontà, e manifestandole il di lui potere, sappia approfittarsi in goder di tale favore con rendimento di grazie; perchè l'inviscera, accostandosela al suo petto, quale sposa favorita, e qual'anima di quelle con cui lo Sposo si delizia.

XII. Sarebbe ella una gran scortesia e rozzezza della sposa del Re, che egli di bassa estrazione elesse, il non voler ella comparire in di lui casa e corte in quel giorno in cui egli vuole che comparisca, siccome leggesi della Regina Vasti: la qual cosa molto dispiacque al Re, come racconta la S. Scrittura. Lo stesso dispiacere prova il Signore da quell'anime che fan le schive con esso lui: poichè S. M. si dichiara dicendo: *Che le sue delizie erano nello starsene* † *coi figliuoli degli uomini:* Che se tutti fuggissero, secondo quest'attributo, priverebbero Dio delle sue delizie (sebbene si sia egli così abbassato sotto il titolo di sua umiltà), e ciò non potrebbe avvenire senza imprudenza, inciviltà e specie di dispregio, con ricusar quel tanto che egli ci dà di propria mano. Lo che sarebbe mancanza di giudicio in colui che ritrovasi in necessità di una cosa per lo suo mantenimento, e non la riceve alloraquando gli viene data.

XIII. Dicesi eziandio che star dee a guisa del verme della terra. La proprietà di questo ella è di starsene attaccato col petto alla terra, così umiliato e soggetto al Creatore e alle creature, che per quanto venga da queste calpestato, e dagli uccelli col loro rostro ferito, da quella non si distacca. Per *calpestar* intender si deve, quando nel tempo dell'orazione, la carne si solleva contro lo spirito con mille sorti d'inganni e inquietudini; rappresentandole, che maggior profitto ne ritrarrebbe in altre occupazioni: come sarebbe provvedere alle necessità del prossimo: applicarsi agli studii, per sparger la divina parola: badare al governo di quelle cose che date gli sono a suo carico.

XIV. A ciò può rispondersi, che la prima obbligazione è quella di soccorrere alle proprie necessità; e che la perfetta carità principia da se medesimo. Che il pastore dee porsi nel più alto luogo per ben compiere il suo ufficio, da dove possa mirar tutta la sua greggia, ed iscuoprire se dalle fiere venga assalita: e questo luogo alto è egli quello dell'orazione.

XV. Si appella inoltre verme della terra, perchè sebbene gli uccelli del cielo lo pungano col rostro, non si distacca però mai dalla terra, nè perde l'ubbidienza, nè la soggezione che dee al Creatore, la quale consiste di fermarsi † in quel luogo medesimo, in cui egli l'ha collocato. Non altrimenti deve l'uomo star fermo nel luogo, dove Dio l'ha posto, che è quello dell'orazione; in cui avvegnachè gli uccelli, che sono i demoni, lo feriscano e insultino colle immaginazioni e pensieri importuni, e con inquietudini che il demonio in quell'ora sveglia; divertendo il pensiero e portandolo or in questa, or in quell'altra cosa, e dietro il pensiero strascinando il cuor ancora: ciò nulla ostante non è niente scarso il frutto dell'orazione, allorquando sostengansi queste molestie e pensieri importuni con pazienza. E questo egli è offerirsi in olocausto: vale a dire un consumarsi tutto il sacrificio nel fuoco della tentazione, senza che la menoma parte di questo rimanga illesa.

XVI. Imperciocchè in perseverar nell'orazione senza gustar di cosa alcuna, non è già tempo perduto, ma bensì un molto guadagno, mentre si travaglia senz'interesse, e per la sola gloria di Dio. Che sebbene a prima vista paja di affaticarsi indarno, non è già così. Anzi quì avviene come a que' figliuoli che travagliano negli affari de' loro padri, dai quali quantunque non ricevano la paga giornaliera, la ricevono però tutta in fin dell'anno.

XVII. Questa orazione è molto simile a quella di Cristo Signor nostro nell'orto, in cui domandava che tolte gli fossero quell'amarezza e difficoltà che sentonsi in vincer la umana natura. Non domandava già che gli fossero levati i travagli, ma solamente il disgusto che in sostenerli provava. E ciò che Cristo domandava in favor della parte inferiore dell'uomo era, che la fortezza dello Spirito si comunicasse alla carne ancora, di modo che questa s'avvalorasse, onde poi divenisse pronta come era lo spirito. Al che gli fu risposto, non esser ciò conveniente, ma che doveva bever quel Calice, che consisteva in vincer quella pusillanimità e fiacchezza della carne: ed acciocchè noi intendessimo, che sebben era egli vero Dio, era però eziandio vero uomo, giacchè sentiva le penalità come sentono gli altri uomini.

XVIII. Fa di mestieri, che chi si dà all'orazione sia egli uomo di fatica, e costante sì nel tempo dell'estate, come in tempo di bonaccia. Simile esser dee alla formica in procacciarsi provvisione per il verno, e per i tempi piovosi, onde possa campare, e non morirsi di fame con gli altri animali sprovveduti, giacchè incontrar deve gli spaventosissimi diluvii della morte e del giudizio.

XIX. Deve portarsi all'orazione con abito di nozze, che è abito di Pasqua, di riposo, e non di lavoro. Imperocchè in questi giorni ognuno procura i migliori abbigliamenti, onde onorar la festa; facendo perciò particolari spese con compiacersi nelle medesime, allorquando riescon giusta il suo desiderio. Egli è certo che siccome nessuno può divenir un gran dotto o cortigiano senza gran spesa e travaglio, così non si può divenir cortigiano del cielo, nè conquistatore di sovrane scienze, senza consumazione di tempo, nè senza travaglio dello spirito.

XX. E quì senz'aggiugner di più finisco, supplicando V. S. Illustrissima di perdonare all'ardimento che mi sono presa di rapresentarle queste cose, le quali, avvegnachè sieno piene di mancamenti ed imprudenze, non sono però scompagnate da quel zelo, che qual vera sua pecorella professo al servigio di V. S. Illustrissima, alle di cui sante orazioni mi raccomando. Il Signore Iddio conservi V. S. con molti aumenti della sua santa grazia. Amen.

Indegna serva e suddita di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera è stampata fra l'altre opere della Santa, ed è una delle più discrete e spirituali che sia in questo volume; e credo, che nostro Signore abbia voluto che si conservasse intiera per il gran frutto che ha da cagionare, particolarmente ad ogni sorta di Prelati. Sul supposto dunque che sia importantissima, e per esser diretta ad un Vescovo della medesima Chiesa, alla quale io indegnamente servo, chiedo permissione di poter dilatarmi un poco più del solito nelle note.

II. Nella lettera che scrissi al Padre Generale in ordine a queste lettere della Santa, la quale è posta nel principio di questo libro, dissi chi era questo Prelato: adesso aggiugnerò solamente due cose per il credito della di lui virtù, e che fanno molto al caso della grandezza dello spirito di S. Teresa, la quale dava al medesimo in questa lettera lezione spirituale, come se fosse stato un suo novizio, quando egli era suo confessore: e io so queste per mezzo di chi le seppe da un segretario di lui, che l'aveva servito, e che fu Prebendato di questa S. Chiesa.

III. La prima è, che dopo di aver servito questo gran Prelato a questa S. Chiesa di Osma, e mentre serviva a quella di S. Giacomo, fece tal proposizione al re Filippo II. cioè che nè Sua Maestà, nè egli soddisfacevano all'obbligo delle loro coscienze, se non la dimetteva, per cagione delle gravi indisposizioni che gli erano sopraggiunte, con la podagra; e dopo molte repliche consentì il re, che la lasciasse: ma con tal condizione, che egli stesso gli proponesse prima due soggetti, acciò di loro scegliesse la Maestà Sua quello che gli paresse il migliore, per farlo succedere in detta Chiesa, e così seguì; e Sua Maestà elesse uno dei due proposti da questo Prelato, nel di cui spirito, virtù e giudizio tanto confidava quel prudentissimo re.

IV. La seconda, che avendogli detto la Maestà Sua, che vedesse qual rendita voleva riservarsi per proprio alimento, rispose: che gli bastavano mille ducati per poter sostentar sè, due servitori e due cappellani; ma il re gliene assegnò dodici mila, e se ne andò a morire in Talavera. Fu nativo di Tudela del Duero. Di esso parla la Santa nelle sue Fondazioni come di un uomo apostolico; e ben si conosce da quel che dice, che visitava a piedi questa Diocesi, onde ben

si può inferire qual fosse la maestra della quale un tal prelato era discepolo (1). Torniamo ora alle note.

V. Nel 1. e 2. numero della lettera si vuol salvare la Santa dalla censura che poteva opporle, perchè una donna si ponesse ad insegnare ad un Prelato, e una figlia di confessione al proprio confessore, con dire: *che lo fa per ubbidienza, della qual virtù essa era molto innamorata:* e aveva ben ragione di esserlo, perchè questa virtù è la tranquillità e quiete dello spirito, nella quale solamente riposa. Quei che sono ubbidienti scrivono per la riga, e così ben possono formar le linee dirette. Male per quelli che comandano, se operano come chi comanda, e non come chi ubbidisce alle regole, le quali devono comandarci.

VI. Nel 3. numero dice, che veniva da Dio tutto quello che gli aveva scritto, perchè ciò significa: *Quel mi si fe' intendere, o mi fu dato a conoscere,* e io così lo credo, e che non solamente era cosa di Dio, perchè era di S. Teresa sua serva, ma anco per averlo esso trattato prima con Dio nell'orazione, che è quel mezzo per il quale Iddio si suol comunicare all'anime; oppure perchè ne avesse rivelazione particolare: perciò questa lettera, al parer mio, ha in sè tanto più di Dio, quanto che non solo è della Santa, ma è secondo la sua orazione, o alcuna rivelazione.

VII. Nel medesimo numero 3. dice una cosa valevole a far tremare tutti i Prelati della Chiesa Cattolica (io almeno non trovo dove ripararmene), ed è che Iddio le disse: *che avendo questo Prelato umiltà, carità, e zelo dell'anime e dell'onor di Dio, gli mancava con tutto ciò quello che è principalmente necessario per queste virtù.* Qui con buona licenza del lettore voglio trattenermi un poco.

VIII. Che cos'è questa? A chi ha la carità, che mai può mancare essendo questa virtù il seminario di tutte l'altre? A chi è Pastore, ed ha zelo delle anime, che può mancare essendo questo l'esercizio eroico del suo ministero? A chi ha la mira dell'onor di Dio, che può mancare, essendo questo il fine principalissimo d'ogni Prelato; e con tutto ciò disse Iddio a S. Teresa, che a questo Vescovo mancava il meglio, quando aveva tante virtù. Che cosa però fosse questo che gli mancava, lo disse immediatamente Iddio alla Santa, ed essa similmente al detto Vescovo. Ascoltiamola tutti Prelati Ecclesiastici e Sacerdoti con somma attenzione.

(1) Veggasi il Cap. XXX. parte II. del secondo tomo di quest'edizione, dove la Santa descrive le virtù singolari di questo Prelato.

IX. Mancavagli l'orazione con fortezza, e tale che togliesse l'impedimento dell'unione: e questa unione è l'unzione dello Spirito Santo, e senza unione interna dello Spirito Santo ognuno vive in pericolo, e soggetto alla disunione tra l'anima e Dio; e mal per quell'anima che è senza unione con Dio.

X. Da quì dobbiamo imparare noi Prelati a formar in noi questo dettame, che non basta lo zelo nè la carità, nè il desiderio dell'onor di Dio senza l'orazione; non perchè queste virtù non siano per se stesse bastanti a salvarci, ma per il rischio che si corre che non siano permanenti e durevoli in noi senza l'orazione, e che facilmente possano mancarci per non averla, e mancando a noi le virtù, perchè non sono assistite dall'orazione, ci perderemo, e condanneremo.

La ragione è chiara: come può durar la carità, se Iddio non ci dà la perseveranza? come ce la darà il Signore, se non gliela chiediamo? Come gliela chiederemo senza l'orazione? Come dunque può farsi questo sì gran miracolo senza di essa, tolto il canale dell'influenze divine all'anima, che è propriamente l'orazione? Per qual parte correrà questa aqua dello Spirito Santo? Dunque senza l'orazione non vi è comunicazione con Dio per conservar le virtù acquistate, nè per riacquistar le perdute, nè vi è altro mezzo, e, sto per dire, altro rimedio per aver bene.

XI. Questo era quello che con replicati clamori predicava S. Bernardo al Pontefice Eugenio suo figliuolo spirituale; ed essendo l'uno Vicario di Cristo, e l'altro solamente un povero religioso (caso molto simile a quello di questa lettera dettata dalla pecorella al proprio pastore) gli dice: *Timeo tibi Eugeni ne multitudo negotiorum, intermissa oratione, et consideratione, te ad cor durum perducat, quod devotione non incalescit, compassione non mollescit, compunctione non scinditur, et se ipsum non exhorret, quia non sentit. S. Bern. lib. 1. de consider. ad Eugen. Pon.* Temo assai di te Eugenio, che la moltitudine de'negozj, facendoti lasciar l'orazione e la considerazione, ti riduca alla durezza di cuore, di modo che non lo riscaldi più la divozione, nè l'ammollisca la compassione, nè la compunzione lo spezzi, nè abbi di te stesso alcun orrore, per non conoscere la propria perdizione.

Oh che parole son queste di quel forte, soave spirito di Bernardo, organo animato dallo Spirito Santo! O quanto

devono applicare ad esse, e l'udito, e l'animo tutti i Prelati!

XII. Che maggior disgrazia di un Vescovo, o superiore, o paroco, o sacerdote, che giugnere ad avere il cuore sì indurato, che rigetti da sè la divozione, e la prontezza di abbracciare tutto quello che è buono e santo? Che rimane a quest'anima se non di venire a perdersi per sempre nel male? *Quod devotione non incalescit.* Or tutto ciò deriva dal non aver orazione.

XIII. Che maggior disgrazia, che quando un Prelato, o superiore non compatisce le necessità temporali e spirituali de' suoi sudditi, ma le riguarda con occhio tranquillo, e cuore indurato? *Quod compassione non mollescit:* e anche di quest'è causa il non aver orazione.

XIV. Che maggior disgrazia, che l'aver un Prelato il petto di bronzo, e il cuor di ferro, per resistere alle lagrime, e alla compunzione; *Quod compunctione non scinditur,* e pur questo procede dal non aver orazione.

XV. Che maggior disgrazia, che essendo il superiore quel mostro proposto in un'altro luogo dal medesimo S. Bernardo, che tiene i piedi in luogo del capo, anteponendo il † temporale all'eterno; che ha gli occhi del coccodrillo, mirando sempre al godimento presente, e non all'avvenire; che fa del petto spalle, volgendo queste al bene, e mostrando quello sempre aperto al male; e che ha tutte l'altre mostruosità ponderate dal santo; quando poi rimiri se stesso, non abbia di se stesso alcun orrore? *Et seipsum non exhorret.* E questo ancora è un'effetto della mancanza dell'orazione.

XVI. Che maggior disgrazia, che in un'infermità sì pericolosa e mortale, giugnere a segno di non sentire, e non conoscere il proprio male? *Quia non sentit,* ed ecco lo stato, al quale si riduce chi lascia l'orazione.

Quest'è quello, che Iddio benedetto disse che mancava al bellissimo arnese dell'altre eccellenti virtù, delle quali era armato questo S. Vescovo; e di questo l'avvisò per parte di Dio, S. Teresa, acciò non lasciasse di procurare quella cosa, che unicamente gli mancava: perchè sebbene possono le virtù sussistere per qualche tempo senza l'orazione, e allora di fatto le aveva questo santo uomo; con tutto ciò, come dice S. Bernardo nel luogo riferito, è molto facile, che senza di essa possa a poco a poco indurarsi il cuore, e disarmarsi di esse; e quando il soldato si trova disar-

mato di virtù e d'orazione, che altro rimane, se non che passi ad esser trionfo, e trofeo de' proprj nemici?

XVII. E devesi parimente avvertire, che, come si raccoglie dall'istesso num. 3. già questo Prelato aveva qualche sorta di orazione, ma mancavagli tal volta la perseveranza di essa; o fosse, come insinua la Santa, per le occupazioni della sua dignità, o per le molestie delle tentazioni, e tribolazioni che pativa: e Iddio benedetto non voleva fargli buona questa partita, nè si contentava di quest'orazione così intermessa, ma la desiderava costante, frequente, e fervorosa: orazione continua e incessante, come dice S. Paolo: *Semper gaudete, sine intermissione orate.* 1. *Thessal.* 5. *v.* 17. E come insegna il medesimo Cristo. *Clamando, instando, pregando, importunando.* Sicchè ci fa vedere la Santa, che un Prelato senza orazione non è Prelato, ma disgrazia, tentazione e danno.

XVIII. Nel num. 4. ogni parola meriterebbe non solamente una nota, ma un diffuso comento. Senza dubbio questo virtuoso Prelato doveva aver orazione, perciò gli persuade a non straccarsi in procurarla, ma in vincere con la perseveranza gli ordinarj nemici di essa, che sono la distrazione, svagamento, inquietudine, e altre diverse tentazioni e miserie, alle quali siamo soggetti, ché alle volte procedono dal corpo poco mortificato; altre, perchè l'animo è in se stesso distratto, e molte altre, perchè Iddio così vuole, e le permette per far prova de' suoi servi, e per vedere se sono degni di lui. *Ut digni habeamini Regno Dei, si forte inveniet dignos se.* 1. *Thess.* 1. *v.* 5.

Tutte queste cose si vincono col mezzo d'un umile perseveranza, perchè bisogna tener per fermo, che si unirà tutto un inferno intiero di maligni spiriti per impedire a qualsivoglia anima l'orazione; e tanto più a quella d'un Prelato, a carico del quale stanno tant'altre; ma ben si conosce da questa medesima resistenza, che fanno i demonj all'orazione, l'importanza di essa.

XIX. Sopra tutta la città d'Alessandria, città popolatissima non vi era che un sol demonio per far l'ufficio di tentatore, come si legge nelle vite de' Padri d'Oriente: e diceva anche un Santo, che lo vide in figura di uomo addormentato, e senza pensieri; ma sopra la cella di un povero anacoreta, che abitava fuori della medesima città, e se ne stava in orazione, erano i demonj in numero più di centomila. Non aveva Alessandria bisogn' alcuno di tentatori, es-

sendo ella stessa la medesima tentazione, e la medesima colpa. Al contrario, contro di chi òra, manda i suoi ministri il demonio, perchè tutta la sua applicazione stà fissa in quel luogo, dove mira il proprio danno.

Che altro però sono i demoni, che ombre vane, e deboli fantasmi? Quando il Signore Iddio assiste all'anima orante, e a quel Prelato, che l'adora e lo prega per sè, e per il proprio gregge, che altro sono, se non cani senza denti, i quali, come dice Sant'Agostino possono solamente latrare, non mordere? *Latrare potest, mordere omnino non potest. D. August. serm.* 197. *de temp.*

XX. Dal n. 5. comincia questa celeste Maestra, dopo aver fatt'imbracciare a questo Prelato lo scudo della pazienza e perseveranza nell'orazione, ad insegnargli il modo come deve combattere ed orare, con ripulire avanti ogn'altra cosa la propria coscienza, perchè chi vuol mettersi a parlar con Dio, senza prima rimirar se stesso, non potrà mai nè parlargli, nè vederlo, nè ascoltarlo. *Ut noverim me, et noverim te*, domandava a Dio S. Agostino. Fate, o Signore, che conosca me, per poter conoscer voi: come se volesse dire: se le mie passioni mi fan fracasso, come potrò ascoltar Iddio? Se le mie passioni mi fan sordo per non piagnerle, come potrò con purità parlar a Dio? E se le mie passioni mi fanno cieco, come potrò mai aprir gli occhi al divino lume? Quindi prima fa di mestieri lavarsi e purificarsi, per poter dopo accostarsi a Dio.

XXI. L'orazione, che insegna in questo luogo S. Teresa al detto Prelato per cominciare ad orare, dove dice: *Alla vostra scuola, o Signore, io vengo ad apprendere, non già ad insegnare: parlerò con vostra Maestà, ancorchè polvere e cenere, e miserabil verme della terra: mostrate in me il vostro potere, ancorchè sia una miserabil formica*, è quasi totalmente presa dalla Scrittura, ed è molto a proposito, perchè ciascuno la dica nel principio dell'orazione; e non credo ve ne sia un'altra più discreta, spirituale, nè più proporzionata in tutte le di lei opere; ond'acciò se ne faccia nota particolare, ho voluto ripeterla in questo numero.

XXII. Nel fine del 5. n. la Santa vuole che questo Prelato si ponga avanti Cristo Crocifisso, materia dolcissima, e utilissima per la meditazione, poichè tutt'il nostro bene è venuto di là, e non avrebbe la nostra cecità potuto conoscere la Divinità sua, se non ci avesse redento la sua santa Umanità. E se non avesse consegnato il corpo alla Cro-

ce, l'anima alle pene, e i suoi meriti alle nostre anime, come avressimo potuto sgravarci dalle nostre colpe? Colà si deve cercare il rimedio, dove veramente si operò il rimedio del nostro danno; e per vincere il serpente, che ci mordè con la colpa, e cagionò la nostra morte, si deve riguardare il Sacro Legno dell'eterna salute; in quello abbiamo a cercare la vita, mentre in esso pende l'autor della vita.

XXIII. Nel n. 7. avvertisce, che se lo sospende l'ammirazione nel considerar un Dio crocifisso per nostro amore, e per nostro rimedio, e quella divina natura unita alla nostra bassezza, vi si trattenga, perchè il fine dell'orazione non è meditare, ma amare, e dopo servire; e per servire e amare non occorre discorrer tanto, ma solo unirsi con Dio per mezzo della carità; e se il discorso cagiona ammirazione, l'ammirazione farà nascer l'amore, ch'è il fine totale dell'orazione.

XXIV. Dal n. 7. in avanti gli va proponendo alcune meditazioni sopra le sacratissime membra di Gesù Cristo nostro bene. Or io con licenza del S. P. F. Pietro d'Alcantara, e del di lui altissimo spirito, e colla licenza del Ven. F. Luigi di Granata prodigio di questo secolo, non trovo che a questo pezzetto di stile di S. Teresa contenuto in detto numero settimo, e nell'ottavo, se ne dia un altro, che nel modo e nella sostanza si possa anteporre.

XXV. Nel n. 9. poi con quanta dolcezza và conducendo questo Prelato all'orazione? Con che santa confidenza dispone il di lui animo per tutto quello che Iddio voglia † farne? E appoggiato alla confidenza, con qual soavità l'innanimisce a patire costantemente? Come ben gli persuade, che riguardi con l'istesso amore sì le spalle, che il volto del suo divino Sposo; come chi dicesse faccia pur Dio di me quel che vuole, purch'io faccia sempre ciò che vuol Dio.

XXVI. Nel 10. dopo di avergli insegnato la medicina per le tribolazioni, gli porge consiglio anche ne' divini favori, cioè, che primieramente si umilii a Dio; secondo adori la sua bontà; terzo ne lodi la beneficenza; quarto non dubiti dell'onnipotenza: come chi dicesse, se Iddio è buono, se è potente, se è amante, e in tutti questi attributi è anche infinito; che non farà chi è infinitamente buono, potente e amante con quell'anima ch'egli ama, e dalla quale viene anche amato?

XXVII. Verso il fine di questo n. 10. e in tutto il seguente propone con molta grazia e spirito la comparazione

tra la polvere terrena e l'anima orante: e perchè non manchi cosa alla di lei eloquenza e discrezione è la medesima che pose nel n. 5. nelle parole dell'orazione, dicendo: *Son polvere e cenere,* come chi volesse dire a guisa della polvere: lasciati trasportare dal vento dello Spirito Santo dovunque vorrà condurti; se con favori, umile e basso non meno della polvere; se con tribolazione, non men della polvere calpestato. Sia tu giacente al suolo o sia tu innalzato al cielo sempre hai a rimaner polvere, conoscendo, che altro che poca polvere non sei. *Cum sim pulvis. Gen.* 18. *v.* 27. diceva Abramo: di polvere siamo creati, di polvere siamo, e in polvere finalmente ci ridurremo. *Et in pulverem revertemur.*

XXVIII. Nel num. 12. non meno altamente di quello che potrebbe fare qualsivoglia espositore della Sacra Scrittura, adduce alcuni luoghi meravigliosi del libro d'Ester, per provare l'attenzione, rassegnata umiltà ed umile obbedienza, con la quale si devono ricevere i favori dello Sposo † e quanto villanamente corrisponderebbe la sposa schiva: poichè tenendo ella con esso lui tante obbligazioni, è ragionevole, che le dimostri con le finezze: e qual cosa più irragionevole ch'essendo nostro il debito non si procuri da noi il pagarlo? E che essendo io debitore a Dio dell'essere di natura per la creazione, dell'essere di grazia per la vocazione, della perseveranza in essa per la conservazione, e di tutto per la redenzione: sia poi l'anima mia sì disamorata ed egli solo l'innamorato ed il perfetto? Oh Signore non sia mai vero!

XXIX. Dal n. 13 fin al 16. proseguisce mirabilmente la comparazione del verme, e con tanta chiarezza, che sarebbe un volerla guastare l'aggiugnervi cos'alcuna. E con molta ragione può gloriarsi l'anima di paragonarsi ad un vermicello alla presenza di Dio; mentre in figura del Signore, disse David ch'era il verme, e l'obbrobrio del mondo *Ego autem sum vermis, et non homo opprobrium hominum Ps.* 21. *v.* 7. Chi è dunque che a vista di sì grand'umiltà non si umilii, e chi può mai appresso tant'umiltà insuperbirsi?

XXX. Nel num. 13. risponde e convince la tentazione che il demonio suol fare a' Prelati, cioè, che sia meglio l'operare che l'orare, e che non debba consumarsi in orazione quel tempo ch'è destinato al governo.

Al che soddisfa la Santa, dicendo nel n. 14. che nel Prelato il proprio bisogno deve anco anteporsi a quello degli al-

tri; ed è risposta santissima essendo di S. Gregorio, e di S. Bernardo, e di tutti quelli che hanno scritto sopra l'ufficio del buon Pastore. Perchè se il Prelato non ha orazione, nè vorrà, nè saprà, nè potrà operare cos'alcuna: non potrà, perchè gli mancheranno le forze: non saprà perchè gli mancherà il lume: e non vorrà perchè gli mancherà lo spirito, e tutta la sua fatica nascerà dal mancamento d'orazione, la quale è il sollievo di tutte le fatiche.

XXXI. Si può appoggiare questa ponderazione sopra quelle parole di S. Paolo: *Attendite vobis, et universo gregi: primum vobis, deinde gregi. Act.* 20. *v.* 28. Abbiate cura, dice S. Paolo, di voi altri, e del vostro gregge; prima di voi, e poi del gregge, perchè se il Pastore si perde, il gregge non può star sicuro.

E S. Ambrogio dice, che i negozi si devono trattare con diligenza, ma non con ansietà. *Diligenter non anxie:* come se volesse dire: non c'impediscano l'orazione perchè c'impedirebbono la cosa più importante per conseguire il fine delle nostre opere: e aggiunge con S. Bernardo in un altro luogo, che l'anima del Prelato passi dall'orare all'operare, comunicandò ad altri quelle faville, che ha ricevute nell'orazione. *Memento, quod omnia debent servire spiritui, et post orationem igneam, maneant cineres æstuantes ad tempora negotiorum.*

XXXII. Perciò parlando il medesimo S. Bernardo con il Pontefice Eugenio, chiama occupazioni maledette quelle, che tolgono al Prelato totalmente l'orazione, benchè procedano dal medesimo ufficio: perchè gli tolgono il lume, il calore e la grazia per poter adempir bene alle parti del proprio ufficio; e così ponderando questo danno, gli dice, *ad hoc,* cioè alla durezza di cuore, *te trahent maledictæ istæ occupationes, si totum te dederis illis nihil tibi relinquens. S. Bernard. lib.* 1. *de consid. ad Eug. Pontif.* Queste maledette occupazioni ti faranno indurare il cuore, se tutto ti dai ad esse, e totalmente ti scordi di te.

Tutto ciò insinua mirabilmente S. Teresa, ove dice: *che dall'alto dell'orazione si può veder tutta la Diocesi.* Perchè col lume che gli dà Dio, può veder chi ora non men il Vescovo, che il Vescovado, ma senza l'orazione non vedrà nè l'uno nè l'altro, perchè non vedrà se stesso.

XXXIII. Si rifletta nel num. 15. dove parla delle aridità, dice: *divertendogli il pensiero, e portandolo or in questa, or in quell'altra cosa, e dietro il pensiero strascinan-*

dogli anche il cuore; ciò null' ostante non è scarso il frutto dell' orazione: Non intende qui la Santa, che dietro al cuor se ne vadi l'anima acconsentendo alle tentazioni, ma solo intende parlar della parte inferiore sensitiva, supponendo ella la resistenza della parte superiore.

E così questo si deve intendere in due casi: il primo quando i pensieri che nell' orazione occorrono, non sono cattivi, ma solo diversi dall' intenzione, cioè di occupazioni oneste, o di altri negozj indifferenti, o di travagli, perchè in tal caso, benchè talvolta si applichi ad essi il cuore, non si pecca.

In secondo, quando sono pensieri e tentazioni cattive e peccaminose; e in questo caso il dire che vada lor dietro il cuore, non è dire che consente la volontà, ma che le inclinazioni della volontà, e i primi moti del cuore non ben mortificati vorrebbono secondarli, se non trovassero la resistenza della grazia nella parte superiore della volontà, perseverando e negando l' assenso ad essi nel tempo dell'orazione, e così deve intendersi in questo luogo.

XXXIV. Nel num. 16. fa quella bella comparazione del figlio che lavora senza mercede quotidiana, ma poi la riceve tutta insieme al fine dell' anno, che è il medesimo avvertimento dato dal padre de' due figli, l' uno obbediente, e l' altro prodigo, dicendo all' obbediente: *Figlio quant' è mio tutto è tuo, ma questo bisognava riguadagnare, che già era perduto. Luc.* 15. *v.* 31.

XXXV. Nel num. 17. assomiglia l' orazione di Cristo nell' orto a quella de' tribolati, manifestando l' altezza e purità dello spirito che ammaestrava la Santa nella teologia mistica, scolastica ed espositiva ch' ivi spiega; trattando della parte superiore e inferiore, dell'anima di Cristo nostro bene, e dichiarando quanto sia poco quel che si patisce da noi nell' orazione, rispetto a quello che patì in essa Cristo Signor Nostro per noi.

XXXVI. Nel num. 18. adduce la comparazione della formica, perchè andiamo non solo composti, ma anche provvidi e preparati all' orazione, cioè che nel tempo disoccupato maggiormente ci affatichiamo per l'orazione, avvertendo che a ciò ci conduce lo Spirito Santo, quando rimette il pigro alla formica: *Vade ad formicam, piger. Prov.* 6. *v.* 6. acciocchè siccome quella nell' estate va facendo massa di † grano per l' inverno, così noi facciamo orazione nel tempo disoccupato, per quello delle occupazioni.

Perciò avverte Pascasio Abate, che tre volte orò Nostro Signore nell' orto per supplire a' tre giorni, che aveva a star nel sepolcro. *Ter rogat in oratione Dominum, quia diebus tribus futurus erat in corde terræ. Pasch. in Matth. c.* 26. *lib.* 12. ma in vero nelle tre ore che stette in croce orò anche più fortemente; poichè se nell' orto orò e sudò sangue per vincere l' apprensione di quei dolori che aveva a patire, sulla croce orò e sparse il sangue da tutto il suo santissimo corpo per vincere quei dolori, che cagionarono e risvegliarono l' apprensione.

XXXVII. Nel num. 19. per insinuare la purità, con la quale si deve stare nell'orazione, e nel comunicare con Dio, propone assai gentilmente la comparazione di quelli che vanno alle nozze; e in questo imita l' istesso Signore, che la propose per insegnarci la purità, con la quale deve esser ricevuto nel Sacramento; e quello che il Signore applica al mistero Eucaristico, vuole la Santa che si faccia ancora con il Signore adorato e riverito nell'orazione. E vaglia il vero, chi è quello che voglia andare all' udienza del proprio Re che non si pulisca, prepari e disponga prima? Nè altro ha a cagionare la presenza divina all' anima, se non purità e pulizia interiore di essa.

XXXVIII. Al num. 20. dopo d' aver, come un Serafino, ammaestrato questo santo uomo di ciò che deve fare, si licenzia dal medesimo con mille umili maniere, e non sa ove porsi per abbassarsi quella, che non sappiamo ove assegnarle il soglio per venerarla.

XXXIX. Deve parimente avvertirsi, che essendo le virtù necessarie al pastoral ministerio tante e sì moltiplicate, così non parlò a questo Vescovo d'altro, che dell'orazione. Primo, perchè ciò è segno che possedeva tutte le altre: secondo, per la singolar modestia della Santa, che solo volle trattare di cose di sua professione: terzo, perchè coll' insinuargli l'orazione, giudicò di dargli un rimedio contro tutti i vizj, e un fomento di tutte le virtù; mentre di essa può ben dirsi ciò che lo Spirito Santo dice della Sapienza: *Et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa. Sap.* 7. *v.* 11.

XL. Finalmente io non trovo la strada di licenziarmi da lettera sì bella e celeste; e mi spiace di trovarmi legato alla rigorosa strettezza delle note; benchè in queste mi sia dilatato sì lungamente, e mi sia molto avvicinato al comento; ma ben lo merita l' intenzione della Santa, e la nostra necessità, e più di tutti la mia, e l'importanza dell'orazione

in tutti i Prelati. Quindi è che questa, e le sue vive ragioni, non dovrebbono esser stampate solamente in carta, ma in tutti i cuori di quelli che servono in sì pericoloso e importante ministerio di cura d' anime.

LETTERA IX.

All' Illustrissima ed Eccellentissima signora D. Maria Enriquez Duchessa d' Alba.

ARGOMENTO

La consola, e si rallegra secolei della sua costanza nell'arresto del Duca suo marito, colle speranze e pronostici d' ottima riuscita; e le raccomanda con gran premura i Padri Gesuiti, nella loro fondazione di Pamplona di Navarra.

GESU'

Lo Spirito Santo sia sempre con Vostra Eccellenza. Amen.

I. Molto ho desiderato di eseguir questo dopo ch'io seppi che V. E. era già in casa sua. Ella è stata sì poca la mia salute, che dal giovedì della Cena, sino ad oggi, saranno otto giorni, non mi lasciò la febbre; cosicchè era minor male che fosse continuata, secondo quello che ho provato. I medici dicevano che mi si formava una postema nel fegato. Con cavate di sangue e medicine, si è compiaciuto Dio di lasciarmi in questo pelago di travagli. S. D. M. si compiaccia di darli a me sola, senza far partecipi quelli che patendoli mi recherebbero maggior dolore che soffrendoli sola. Qui è paruto che i negozj di V. E. sieno terminati molto bene.

II. Io non so che aggiugnere, se non che N. Signore vuole che non abbiamo qui contenti senza qualche pena, come credo che V. E. la sentirà in ritrovandosi separata da chi tanto ama. Più però si compiacerà il Signore che V. E. per ora meriti molto presso lui con questa pena, per indi poi farle provare tutta unita la consolazione. Piaccia a S. D. M. di consolarla, come io lo supplico, e come perciò si prega instantemente da tutte le monache di questi monasteri. A tutti questi ho incaricato di solamente, per ora, prender

a loro conto il buon esito di quest' affare; nè io, benchè cattiva, tralascio di continuamente tenermelo presente; e così proseguiremo sin a tanto che ci pervengano quelle nuove ch'io desidero.

III. Vo io considerando le visite di chiese, ed orazioni nelle quali V. E. presentemente si anderà occupando: e come molte volte le parerà esser vita più riposata la prigione. O Dio m'ajuti! Quanto mai vane sono le cose di questo mondo! O quanto è meglio non desiderar riposo, nè cosa alcuna di esso, e metterci nelle cose che ci occorrono totalmente nelle mani di Dio, il quale meglio di quello che noi sappiamo domandare, fa ciò che ci conviene.

IV. Tengo gran desiderio di saper come V. E. se la passi di salute, come per il restante; che perciò la supplico di qualche avviso. Non le rechi pena il non poter scrivermi di sua mano; poichè siccome è molto tempo, in cui non veggo sue lettere, così anche colle sole notizie che V. E. mi avanzava per mezzo del P. M. Graziano io restavo contenta. Dove sarò, o quando sia io per partire da quì, nè d'altra cosa io parlo, perchè penso che sia io per venir costà il P. F. Antonio di Gesù, il quale darà contezza a V. E. d'ogni cosa.

V. Una grazia dimando ora a V. E., e deve farmela infallibilmente, mentre a me importa che si sappia che V. E. in tutto mi favorisce. Questa ella è: che essendosi in Pamplona di Navarra, fondato con molta pace un convento dei PP. della Compagnia di Gesù; ora si è sollevata contro di essi una persecuzione sì orribile, che tentano di discacciarli. Sono ricorsi al Contestabile, questi Padri, e Sua Signoria gli ha accolti amorevolmente, e gli ha molto favoriti. Quello di cui prego V. E. si è, di scriver a Sua Signoria una lettera, con cui gli renda grazie dell'operato, e gli raccomandi di proseguir di bene in meglio, e di favorirli in tutto quello che potrà loro occorrere.

VI. Siccome io so per esperienza, per causa de' miei peccati, quanta sia l'afflizion di quei religiosi che sono perseguitati, così porto loro gran compassione; e credo che molto meritino presso Dio quelli che li proteggono ed ajutano. Quindi vorrei dar del merito anche a V. E.; e perchè mi pare che con ciò resterà Dio servito, così ardirei di supplicar di questo eziandio il Duca, se quì vicino si ritrovasse. Quei della Terra dicono, che non avran eglino quanto lor bisogna per spendere; e pur un cavaliero fabbrica lo-

ro il convento, e loro assegna una buona rendita; nel che certo non apparisce che siano in questa povertà; e quand'anche fossero tanto poveri, ella è al certo ben poca fede, il parer loro, che un Dio sì grande non sia potente di mantener quelli che lo servono. S. D. M. conservi V. E., e le dia in questa sua solitudine tanto suo amore, che possa passarsela con quiete, giacchè senza pena sarà impossibile.

VII. Supplico V. E. che a colui al quale darà risposta di questa mia, comandi che sia data anche quella di cui la prego. Deve però questa esser tale, che non apparisca lettera di complimento, ma molto pressante che l'obblighi (1). Oh quanto le sono importuna! Per rapporto però a quello che mi dà, e che mi ha dato a patir V. E. non è molto, che mi abbia a soffrir tanto ardita. Sono oggi li 8. Aprile. Da questa casa di S. Giuseppe di Toledo. Volli dir li 8. Maggio.

Indegna serva e suddita di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Fu questa lettera scritta dalla Santa in Toledo l'anno 1580. all'eccellentiss. signora Duchessa d'Alba moglie del Duca D. Ferdinando di Toledo il Grande. Grande in ogni cosa con eminenza; grande per il sangue; gran soldato, anzi il primo Capitano di quei tempi, e di quelli che servissero all'Imperatore Carlo V.°; grande per il sapere, e principal ministro di Stato; grande nel Governo, e Maggiordomo maggiore del re Filippo II.

II. Nel 1. n. insinua la Santa, che i travagli di questa signora termineranno felicemente; e senza dubbio intende di quelli, che patì il Duca per ordine della Maestà del re Filippo II.°, per cagione del matrimonio del figlio fatto senza domandarne prima licenza a quel prudentissimo Re.

E l'esito fortunato, che dice la Santa, che ebbero, fu l'uscire il detto Duca libero dalla prigionia, per andare con un potente esercito a spianar le differenze dell'unione di Portogallo a questa Corona: e ho udito dire, che accettando egli quest'ordine, e commissione di tal impresa, rispondesse: *che ubbidiva, acciò si sapesse, che la Maestà sua a-*

(1) Veggasi il n. 6. della Lettera XX. di questa prima parte, dove si vedrà maggiormente la stima e l'impegno della gratitudine della N. S. Madre verso sì santa e benemerita religione.

veva tali vassalli, che strascinando catene gli conquistavano reami, per alludere al sentimento della propria prigionia.

III. E che la Santa parlasse di questo, si raccoglie anche più dal num. 3 e dalle orazioni, ch' offerisce di fare per tal impresa nel n. 2.; e dalla cura che prende sopra di sè di raccomandarlo a Dio; e dalle speranze, che gli dà di fortunato successo, come seguì. Imperocchè in effetto il detto Duca spianò e ridusse in quel regno le cose con poco sangue, ma con molta prudenza e valore; e quì coronò le sue vittorie questo valoroso signore, deponendo la spada dopo la conquista d'un regno sì grande.

IV. Morì in Lisbona di età sì grave, che passava gli ottant'anni, e per prolungar qualche tempo la vita, gli fu ordinato dai medici di succhiare il latte di una donna giovane, ed egli così faceva: e ho udito raccontare da un vecchio cortigiano, che alcune volte, mentre stava attualmente allattandosi, e sentiva in sè la propria debolezza, con la quale si andava avvicinando alla morte; soleva staccarsi dalla mammella, e riguardando la propria balia, dirle con molta grazia: *Balia mia temo assai, che vogliate fare un cattivo allievo.*

Memorabile esempio della debolezza della nostra natura, e de' trionfi del tempo, vedere un capitan generale, che fu il terror dell' Italia, e spavento della Germania, e che aveva poco fa conquistato quel regno, attaccato come un bambino alle mammelle di una nutrice per aggiugner quattro giorni di più ad una vita sì illustre, e sì proficua al pubblico stato.

V. Nel fine del 6. num. dice la Santa molto discretamente: *Sua Maestà guardi V. Eccellenza, e le conceda in questa solitudine tanto amor suo, che possa passarla con quiete; poichè senza pena sarà impossibile;* di modo che la Santa unisce in un cuore la quiete e la pena; e questo non può farlo, che un grand'amore di Dio, il quale tranquilla tutte l'alterazioni che cagiona la pena in un' anima; e quando i sentimenti della parte inferiore la conturbano, il lume e fervore dello Spirito Santo la mettono in calma, e opera di tal sorta, che il sentimento combatte, ma non governa il cuore; si sente la pena, ma non si consente alla pena; onde si uniscono insieme il dolore e la pazienza, come chi dicesse, è necessario il patire, ma è anche necessario il soffrire, e così dice appunto il filosofo morale: *Non sentire mala sua, saxi est: non ferre fœminæ. Senec.* Il non sentire

i propri mali, è proprietà di sasso; il non sopportarli, di femmina: e la Santa voleva, che questa signora non fosse nè sasso, nè donna, ma bensì uomo valoroso e forte, che sa patire e soffrire.

VI. Nel fine della lettera ne dimanda la Santa a questa gran Signora una di raccomandazione per li PP. della Compagnia di Gesù, sopra la Fondazione di Pamplona al Sig. Contestabile di Navarra, cognato di detta Duchessa (per mezzo del quale entrò a mio credere quell'illustre casa de' Beamonti in questa di Alva) pregandolo a patrocinare i detti Padri nella loro fondazione; e ne fa la Santa efficace istanza, perchè amava grandemente questa sì fervorosa religione, e per compensar nelle loro Fondazioni quell'ajuto, che da' medesimi essa aveva ricevuto nelle proprie (1): onde con vive dimostrazioni la supplica, perchè non sia solo di complimento l'intercessione, mentre non era cosa di complimento il suo grand'amore e desiderio.

VII. Indi nel num. 7 fa la Santa una molto gentil riflessione in se stessa, accusandosi e dicendo: *Oh quanto le riesco importuna! In riguardo però di quanto mi fa, e mi ha fatto Vostra Eccellenza patire, non è già molto che mi soffra l'esserle tanto ardita;* e vuol dire, che doveva la Santa aver fatto molta penitenza per il buon successo degli affari del Duca; onde la riconviene a pagarle quelle fatiche con un altr' incomodo, e quel patimento con un altro patimento: e ciò con tanta grazia, che avrebbe obbligato anche un' inimico a fare quello che domandava, quanto più di una divota sua tanto grande, come questa gran Signora? Singolare fu senza dubbio la Santa, e in ogni parte si scorge, che Iddio l'adornò non solo di una ma d'infinite grazie.

(1) Intorno alla gratitudine della S. Madre verso la benemerita, religiosissima, profittevole Compagnia di Gesù, veggasi l'annotazione posta in fine della Lettera III. n. 4. di questa prima parte.

LETTERA X.

All' Illustrissima Signora Donna Luisa della Cerda, Signora di Malagone.

ARGOMENTO

Si mostra quanto bramosa di sue lettere, altrettanto della Fondazione in Toledo; animandola sul riflesso del profitto, che recano all' anime, dove sono queste Fondazioni, e coll' indulganze che da' Fondatori si guadagnano.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S.

I. Io non ho nè tempo, nè forze per molto scriverle, mentre ora a pochi scrivo di mia mano. Non è gran tempo in cui scrissi a V. S. Io mi ritrovo in cattivo stato. Con V. S. e nella sua terra me la passo meglio di salute, nè, gloria a Dio, sono abborrita da questa gente. Ma siccome da quì si trova costà la volontà, così anche il corpo vorrebbe pur costà ritrovarsi.

II. Che pare a V. S.? Come mai S. D. M. va disponendo di tutto per mio contento! Benedetto sia il suo S. Nome, che ha voluto così ben disporlo, per mano di persone tanto serve di Dio, che io penso, che sarà egli in ciò molto ben servito. Per amor suo V. S. procuri di ottener la licenza. Mi pare che non convenga di esporre il mio nome al Governatore, ma solamente dimandar la licenza per un convento di Scalze; aggiugnendo il profitto che recano, dove hanno convento (mentre per rapporto almeno a quelle del nostro Malagone, gloria a Dio, niente perderemo), e ben vedrà V. S. come presto la vedrà questa sua serva; sembrando che Iddio non voglia che stiamo separate. Piaccia a S. D. Maestà, che ciò sia anche in cielo, con tutti codesti miei Signori, alle di cui orazioni molto mi raccomando. V. S. mi dia contezza dello stato di sua salute, intorno a cui è molto tarda in farmi tal grazia. Queste sorelle baciano a V. S. le mani. Non può credere quanti acquisti d' indulgenza e di meriti abbiamo noi ritrovato per le Fondatrici di que-

sto Nostro Ordine. Sono eglino senza numero. Il Signore Iddio sia con V. S. E. Oggi il giorno di S. Lucia.

Indegna serva di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera è diretta all'Illustrissima Signora D. Luisa della Cerda moglie di Arias Prado signore di Malagon, e oggi sono i marchesi di quello Stato (1).

Fu questo Cavaliere nipote del sig. Cardinal Gio. di Tabera Arcivescovo di Toledo, Inquisitor Generale, e Governatore de' regni di Spagna (che tutti questi posti occupò nell'istesso tempo, in quello dell'Imperator Carlo V.) ed era sì prudente questo Prelato, che quando morì, disse il detto Imperatore: *Mi è morto un vecchio, che manteneva in pace tutti i miei Regni.*

Era questa Signora, alla quale scrive la Santa, molto sua divota, e sorella del Duca di Medina Celi, in casa della quale dimorò molti giorni S. Teresa, mentre era monaca dell'Incarnazione, prima di fondar il convento di S. Giuseppe; e quando aspettava i ricapiti di Roma, e allora non si osservava la clausura che si osserva al presente, dopo il Breve di S. Pio V.

II. E' degno di avvertenza in questa lettera lo stile breve e laconico, con cui scrive la Santa, ch'è molto maraviglioso; mentre quasi in ogni tre parole forma un periodo intiero, e la cagione di ciò forse fu, che doveva aver altre occupazioni, e si restringeva al possibile nello scrivere per occuparsi nell'operare; dal che si conosce quanto bene possedesse la lingua castigliana.

III. Con quest'occasione non posso lasciar di annotare che avendo io letto alcune lettere della S. Regina D. Isabella la cattolica Principessa di gloriosa memoria, e delle maggiori, che abbiano ammirato i secoli, ho fatto riflessione, che sono assai somiglianti di stile a quelle della S. Madre, non solo per l'eloquenza e vivacità nel dire, ma anche nella maniera di concepire i discorsi; nel dichiararsi, nelle proprie animadversioni; e ne' passaggi da una cosa al-

(1) Parla la N. S. M. Teresa di questa Signora Donna Luisa della Cerda nel Lib. delle Fond. Cap. IX. parte seconda del Secondo Tomo di quest'Edizione come nel Cap. XXXIV. parte prima del medesimo.

l'altra, e ritornar poi alla prima, senza scomponimento, anzi con grandissima grazia.

E perchè potrebb'avvenire, ch'io mi fossi ingannato, legga chi vuol chiarirsi, ad esaminar questa mia riflessione, le due lettere che si trovano di quest'illustre Regina, registrate nella Cronica della Religione di S. Girolamo, scritta dal R. ed eloquente P. Fr. Giuseppe di Siguenza, le quali scrisse a quel grande e spiritual Prelato Arcivescovo di Granata, e suo confessore Fr. Ferdinando di Talvera religioso del suddetto Ordine; e potrebbe darsi, che concorresse col mio parere: e le dette lettere sono ben degne di esser lette, e venerate per molte ragioni; e assai bene stimerei che si stampassero nel fine di queste.

IV. Io confesso, che quando le lessi, saranno già circa sei anni, formai concetto, che fosse sì somigliante il natural ingegno; e spirito della detta regina cattolica, e di S. Teresa, che mi parve, che se la Santa fosse stata regina, sarebbe senza dubbio stata un'altra cattolica D. Isabella, e se questa gran principessa fosse stata religiosa, che ben fu tale per la virtù, sarebbe stata un'altra S. Teresa: e avendole rilette adesso ancora, per vedere se allora mi fossi ingannato, mi sono confermato nell' istesso sentimento.

V. Nel num. 2 insinua la Santa, che si tratteneva in Vagliadolid, di dove fu chiamata per la Fondazione di Toledo, e a questo allude il dire, che Iddio andava disponendo le cose per suo contento, perchè aveva da rivederla, con occasione di passare alla detta Fondazione; e prega questa signora a non domandar licenza in suo nome, ma solo de' suoi conventi; perchè forsi allora il suo nome doveva incontrare qualche odiosità per quella persecuzione che le fu suscitata contro, e non voleva che per sua cagione si distornasse il buon esito del negozio: oppure può essere, ed è il più sicuro, che parlasse della fondazione di Toledo, dove abitava questa signora, alla quale è diretta la lettera; e il Governatore, del quale favella, era quello di tutto l'Arcivescovado, che lo governava in assenza dell' Arcivescovo Fra Bartolommeo di Carranza e Miranda religioso dell' Ordine de' Predicatori, che allora si trovava in Roma, dove dopo cinque anni di prigionia, con la quale Iddio benedetto volle provare la di lui pazienza, morì in concetto di santità nel convento di Minerva l'anno 1576.

VI. Ciò che dice dell'indulgenze ritrovate per le fondatrici de' monasteri, deve dirlo per quelle concesse a coloro,

che donano i propri averi per fondarli, e ne rimangono con patronato; e se tanto guadagnano quei che fondano i conventi, quanto più guadagneranno quelli che fondano o riformano le religioni, come fece la Santa!

LETTERA XI.

All' Illustrissimo Sig. D. Diego di Mendoza del Consiglio di Stato di Sua Maestà.

ARGOMENTO

Mostra grande stima di sue lettere, e contento dell' ottime ispirazioni che scopre nell' anima di lui pel desiderio di mettersi in libertà, ed appartarsi dal mondo.

GESU'.

Sia sempre lo Spirito Santo con V. S. Amen.

I. Io certo non posso intendere il motivo per cui sì io, come queste sorelle ci siamo tanto teneramente ricreate, e rallegrate pel favor che ci ha fatto della sua lettera. Avvegnachè molte ce ne vengano, e siamo avvezze a ricever di queste grazie e favori da personaggi di vaglia, tuttavia però non cagionano in noi quest'effetto. Qualche cosa dunque segreta, da noi non intesa, esservi deve. In fatti la cosa è così, poichè l' ho avvertita in queste sorelle, e in me stessa.

II. Una sola ora di tempo ci han dato per la risposta, dicendoci che dopo questa sen parte il messo; e a mio parere elleno ne vorrebbero molte, perchè sono molto desiderose di compiacerla in quello che loro comanda: e sua comare si va immaginando nella sua fantasia, che le sue parole abbiano ad operar qualche cosa. Se alla buona volontà, con cui le dice, corrispondesse l'effetto, io sarei ben certa del profitto. Ma essendo cosa di N. Signore, così da † esso debbon ricever il moto; nè è piccola la grazia che ci fa in dar a V. S. lume, e desiderii di tali cose; poichè in un sì grande intelletto, egli è impossibile, che queste due cose a poco a poco non operino.

III. Una cosa posso dir con verità, che lasciando da parte gli affari di monsignor Vescovo, non veggo ora cosa

che più d'ogni altra rallegrasse l'anima mia, che il veder V. S. signor di sè stesso. Questa è verità da me ben conosciuta, che solo Dio può adempier i desiderii di perso-
† naggio di tanta vaglia. Che perciò S. D. Maestà ha bene disposto che non fossero considerati quei servigi che in questo mondo potevano cominciar a recarle il compimento di alcuni di questi.

IV. V. S. mi perdoni, perchè parlo da sciocca; essendo ciò proprio dei più arditi e cattivi, i quali allorchè viene lor data un poco di libertà, se ne prendono poi molta.

V. Il P. F. Girolamo Graziano gradì molto i suoi saluti; e io sono testimonio dell'amor e desiderio che ha per V. S. a cui è molto obbligato; e anzi credo, che molto più lo abbia di servirla, mentre procura che le persone con cui tratta (che sono buone) raccomandino V. S. a N. Signore. E ciò procura con tanta premura del suo profitto, che spero sarà esaudito da S. M. Imperocchè mi disse un giorno che non si contenta che V. S. divenga molto buono, ma molto santo.

VI. Io nutro sentimenti più bassi, contentandomi che V. S. si contentasse di operar quel tanto solamente ch'è necessario per V. S., senza che la sua carità si estendesse a procurar l'altrui bene. Io certo conosco che se V. S. attendesse alla sola sua quiete, potrebbe di questa godere, e occuparsi per l'acquisto de'beni perpetui, e servire a chi per sempre con esso deve star unito, il quale mai si stanca in conferir beneficii.

VII. Già sappiamo il giorno, in cui cade la festa di quel Santo che dice. Ci siamo già accordate di comunicarci tutte in tal giorno per V. S. Con ciò sconteremo il nostro debito, mentre staremo allegramente per amor suo, occupandolo nel miglior modo che sapremo.

VIII. Intorno poi all'altre grazie, che mi dispensa V. S. conosco, che ritrovandomi in necessità, potrò chiederne molte. Nostro Signore però sà che la maggior che V. S. possa dispensarmi ella è, che V. S. si ritrovi in luogo, dove non possa dispensarmene alcuna di queste, benchè volesse. Ciò null'ostante, ritrovandomi in necessità, ricorrerò a V. S. come al Signor di questa casa.

IX. Stò ora ascoltando quello che scrivono a V. S. Ma-
† ria, Isabella e la comare di V. S. Isabellucia, che è quella di S. Giuda, tace; e siccome è novella nell'ufficio, così non so quello che dirà. Ho pensato di non corregger loro paro-

la alcuna, acciocchè V. S. abbia in che soffrirle, giacchè comanda che dicano. Per verità ella è una non piccola sofferenza il legger sciocchezze, siccome non piccola prova d'umiltà di V. S. d'essersi compiaciuta di gente tanto cattiva. Nostro Signore ci faccia tali, che V. S. non perda questa buona opera, mentre noi non sappiamo chiedere a S. D. M. la condegna retribuzione.

Oggi Domenica. Non so se 20 d'Agosto.

Indegna serva e vera Figlia di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera fu scritta a quel gran Cavaliere, Ministro e discreto Cortigiano D. Diego Mendoza; quello, che descrisse con penna e stile sì eloquente la ribellione de' Mori di Granata; la qual opera, e la vita di S. Pio V. scritta da Fuenmajor sono senza dubbio delle più eleganti e migliori che abbia la lingua Castigliana.

Fu questo gran Cavaliere in ogni cosa stimato de' primi soggetti del suo tempo. Gran ministro di Stato in Italia, e per mezzo della di lui singolar prudenza si ridussero a buon fine molte imprese importanti. Nella Corte ebbe fama d'uno de' primi politici, e del più discreto, e gentile nel tratto, e fu Consigliero di Stato del Re Filippo II.

Le singolari qualità possedute da questo gran Cavaliero nello stato politico, e quelle che possedeva S. Teresa nello spirituale furono a mio credere buona causa della loro corrispondenza e comunicazione; e questa lettera vien scritta dalla Santa con molt' eleganza, conformando il proprio stile, e il proprio spirito al soggetto a cui scriveva; e io mi persuado, che doveva forse andar disponendo l'anima di questo Cavaliere a qualche gran risoluzione di abbandonar il mondo; e ciò meglio si conosce dalle riflessioni, che nel contenuto della lettera anderemo facendo, come segue.

II. Nel primo numero si và conciliando la di lui benevolenza con raccontargli il gusto che si ebbe nel monastero della di lui lettera, che fu molto maggiore, che per altre di gran soggetti; e poi nel secondo gli significa la premura, con la quale essa e le sue monache (principalmente una di loro, la quale questo gentilissimo Signore può essere, che per la di lei fanciullezza, e egli per sua grave e-

tà, chiamasse col nome di comare), lo raccomandavano a Dio, pregandolo a toccargli il cuore, mentre solo poteva farlo la Maestà Divina; e dice, che non era possibile, che rimanessero infruttuose tali orazioni indirizzate a sì buon fine, come era quello, che un sì buon ingegno venisse illuminato da Dio: con che essendo egli sì intelligente, andava destramente la Santa allettandolo per la propria inclinazione, e guadagnandogli per Dio la volontà, mentre ne lodava l'intendimento.

III. Torna di nuovo nel num. 5. a dargli un'altra batteria con la dichiarazione di quanto l'ama, non amando alcun'altro più di lui, fuorchè Monsignor Vescovo (il quale può esser, che fosse l'Illustrissimo Signor D. Alvaro di Mendoza Vescovo d'Avila, di cui altre volte si è fatta menzione, e giudico fosse fratello di questo Cavaliere) onde con questa santa lusinga, e insieme con la verità si guadagnava l'animo dell'uno e l'altro fratello, per dargli ambidue a Dio.

IV. Dopo che per esser stato questo Cavaliere gran soldato, lo persuade al servizio di Dio per la parte del valore, insinuandogli, che tanto il di lui valore, quanto l'ingegno dovevano invitarlo ad intraprenderlo, perchè un Cavaliere valoroso e intelligente, dove meglio può impiegare, e far pompa di tutto il suo valore e sapere che nel servire a Dio?

V. E' molto discreta maniera quella con cui gli dice: *che si rallegrava in vederlo Signor di se stesso,* per insinuargli, che desiderava quell'istesso, che gli diceva: e non v'è dubbio, che non è signor di se stesso chi serve al mondo, ma è servo del mondo, e schiavo di se stesso: perciò quando si dice, *I signori del mondo,* è un'equivoco, perchè si deve dire, *I servi del mondo;* perchè i signori del mondo non sono altri, che i servi di Dio, che con una santa umiltà lo lasciano, e lo calpestano per seguire Iddio: e i signori del secolo sono i servi del mondo, mentre quando par che lo dominino, allora più lo servono.

VI. Anche il filosofo morale gentile, e gentile buon morale dice: *Magna servitus est magna fortuna. Seneca.* Gran servitù è la gran fortuna, perchè il più potente sotto specie di comandare, di governare, e potere, serve alle proprie ed alle altrui passioni.

Anche la parte del valore va accomodando la Santa al saper vincer se stesso; perchè questi è senza dubbio più va-

loroso di chi vince gli altri: *Fortior est, qui se, quam qui fortissima vincit.*

VII. Nel num. 4. conoscendo la Santa, che l'andava toccando sul vivo nel voler dare documenti ad un uomo dotto (che è impresa ben temeraria) per addolcire la materia, gli dice: *Vostra Signoria mi perdoni, perchè parlo da sciocca: essendo ciò proprio de' più arditi e cattivi, i quali allorchè viene loro data un poco di libertà, se ne prendon poi molta.*

O qual era questa Santa tanto nelle doti naturali, quanto nelle soprannaturali! che grazia, e doni divini piovevano sopra di lei! Incolpa i favori che riceveva da questo Cavaliere, come cagione dell'ardire, che prendeva con lui, e dichiarandolo anche generoso, non che dotto e guerriero, apre più largo campo al di lui disinganno, e aggiugne maggior forza e stimolo alla vocazione.

VIII. Torna con nuova batteria ad assalirgli l'anima, perchè si renda finalmente a Dio, significandogli nel num. 5. le speranze, che aveva di lui concepito il P. Graziano, che lo desiderava santo. Veramente un valoroso, dotto e liberale, essendo tale con tutti, perchè non ha ad esserlo con Dio? valoroso in seguitarlo nella croce, dotto in eleggere la strada più sicura, e liberale in darsi tutto a chi tutto si deve; e facendo questo, non vi è dubbio, che sarebbe già santo.

IX. Però nel num. 6. con artifizio molto sagace, e spirituale gli dice la Santa, che sebbene il P. Graziano lo voleva santo, ella si contentava di meno, e le bastava che conseguisse tutto ciò che gli bisognava per se solo nella vita di spirito: ed essendo ciò pur assai, glielo propone per poco; con che primieramente non lo spaventa con il timore della vita interiore, che ricerca la santità; mentre questo timore ha fatto ritirare tanti dal seguitare la strada di Dio.

Secondo, l'invita nel principio colla convenienza, perchè ben sapeva la Santa, che Iddio l'avrebbe sollevato a più alto grado di grazia.

Terzo, non lo vuole principiante e predicatore, che è cosa molto imperfetta; e perciò dice, che gli basta, che sia buono e santo per se medesimo, e lasci alla cura altrui di render buoni e santi gli altri.

X. Nell'istesso numero gli dice, che deve servire a colui, che solo può render premio durevole ed eterno, perchè chi serve al mondo ne riporta brevi, e temporali le gioje, ma perpetui e senza fine i patimenti.

Gli apre parimente la vista, con mostrargli, che rimangono scordati i di lui servigj, e che Iddio lo permette, facendogli trovar serrate le porte del mondo, perchè si risolva ad entrar in quelle del cielo.

XI. Parla poi nel num. 7. di qualche santo, al quale doveva aver particolar divozione questo Cavaliere, e dice la Santa: *che si comunicheranno in quel giorno;* lo che tutto dà maggiormente a dividere, che doveva trattarsi qualche gran mutazione di vita o di stato di questo signore.

XII. Nell' 8. gli scrive con discretissimo sentimento, perchè questo Cavaliere doveva forse aver offerto alla Santa protezione ed ajuto, e così gli risponde: *che quello che desidera è di vederlo in parte, ove non la possa ajutare;* e ciò è manifesto segno che lo voleva veder fuori della corte, e de' suoi lacci, e dove, calpestando il mondo, gli mancasse quello che può dare il mondo, e solo godesse di Dio.

XIII. Immediatamente per lasciarlo con animo allegro dopo tanti lumi e documenti, e acciò non fuggisse la disciplina, gli soggiugne nel n. 9. quanto sollecite andavano le sue monache per rispondere alle di lui lettere; con che gli manifesta il proprio amore, e quanto ella di ciò godeva, guadagnandolo più, per condurlo totalmente soggetto a servir di trionfo a Dio.

Poco dopo con la solita sua grazia torna a raddolcir la materia, riconoscendolo per gran Cortigiano e ministro, e dicendogli: *E in verità non è poca mortificazione il leggere spropositi, ed è gran prova dell' umiltà di V. S. l'essersi compiaciuta di gente sì cattiva,* come se avesse detto, che cosa possono scrivere ad un sì gran ministro, e sì discreto gentiluomo quattro semplici monache, se non sciocchezze? e che maggior prova di umiltà, quanto il degnarsi di leggerle chi è sì dotto ed intelligente?

Ma mi perdoni la Santa, che le di lei figlie non possono in modo alcuno chiamarsi sciocche, mentre pare, che le lasciasse credi necessarie della propria capacità, dell' istessa sua grazia e spirito; voleva però essa, che sopra ogni cosa galleggiasse l'umiltà sua, e si valeva degli artifizj di ogni santa rettorica per tirar le anime a Dio.

XIV. Ritorna poi al principal negozio, pregando Iddio, che non permetta rimaner senza effetto la di lui buona risoluzione per l'inefficacia delle preghiere di lei, e delle sue figlie, ponendo per la parte del demerito la ricreazione spirituale, che aveva quel gran soggetto con quelle serve di Dio.

Finalmente tutta questa lettera contiene in sè maravigliosa dolcezza, utilità e dottrina; e si vede in essa ben praticata la sentenza di S. Bernardo, che insegna esser utile la moderazione della lingua, ma che però non escluda la grazia dell'affabilità: *Utilis est custodia oris, quæ tamen affabilitatis gratiam non excludat. D. Bernard. lib.* 10. *de consid. ad Eugen. cap.* 6. E senza questa dolcezza, soavità e affabilissima discrezione, come avrebbe potuto questa Vergine prudente condur tante anime a Dio, non solo in vita, ma ancora dopo che vive nell'eterna gloria, insegnando con la grazia de' suoi scritti?

LETTERA XII.

All' illustrissima Signora D. Anna Enriquez. In Toro.

ARGOMENTO

Le dà qualche ragguaglio del monastero di Vagliadolid, e d' altri a fondarsi, come delle virtù d' alcune sue suddite.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. sempre.

I. Non poco mi sarei consolata con V. S. in ritrovandola in questa città, ed avrei giudicato per ben impiegato il mio viaggio, allorchè avessi potuto goder di V. S. con posa maggiore di quella di Salamanca. Non mi ho meritata da nostro Signor questa grazia. Sia egli per sempre benedetto. Cotesta Priora ha goduto di V. S. interamente, per esser ella di fatto miglior di me, e molto serva di V. S.

II. Molto mi sono rallegrata che abbia avuto presso di sè per qualche giorno il mio P. Baldassar Alvarez, dal quale abbia pur ricevuto sollievo da tanti suoi travagli. Lodato sia il Signore, che le dona maggior salute del solito. Io certo ora stò molto meglio di tutti quest'altri anni: lo che non è poco in questi tempi. Ho io in questa casa ritrovato anime tali, che mi han dato motivo di molto lodare il Signore. E avvegnachè Stefania sia a mio parere una santa, il talento però di Casilda, e le grazie che Iddio le conferisce, dopo aver ella vestito l'abito, molto mi han soddisfatta. Sua Maestà ciò sempre più promuova, mentre molto

devon pregiarsi quell'anime, che Iddio Signore previene colla sua grazia.

III. La semplicità di Stefania in ogni cosa, fuori che † nelle cose di Dio, ella è una cosa che mi sorprende, mentre veggo la sapienza, che nel suo linguaggio possiede della verità delle cose.

IV. Il P. Provinciale ha visitato questa casa, ed ha fatto l'elezione. Convennero in confermar quella ch'era; e per sottopriora si elesse una di S. Giuseppe d'Avila, che chiamasi Antonia dello Spirito Santo, di molto buon spirito, conosciuta già dalla signora D. Gujomar.

V. La Fondazione di Zamora, per ora si è differita, ed io ho riassunto il mio lungo viaggio. Io aveva ideato di procacciarmi un non ordinario contento, in passando per costì, con baciar le mani a V. S. Egli è molto tempo, da che non veggo lettera del mio P. Baldassar Alvarez, al quale nemmeno io scrivo; non già per mortificarmi, poichè in questo (come credo in tutto) non ho mai fatto profitto, ma perchè queste lettere molto mi molestano; e allora quando me ne arriva qualcheduna di mio contento, sempre mi manca il tempo. Benedetto sia Dio, di cui godremo con sicurezza per tutta l'eternità; mentre al certo in questo mondo con queste lontananze, e variazioni di cose in tutto, poco conto d'ogni cosa si dee fare. Colla speranza che tutto dee finire campo la mia vita, che dicono piena di travagli, sebbene a me non paja d'averli.

VI. Quì la M. Priora mi dà contezza del mio Guardiano, che le è non meno a grado di quello, che sia egli a me. N. Signore lo faccia molto santo. Supplico V. S. di farmi grazia delle mie raccomandazioni. Io le offerisco molte volte al Signore, come lo stesso fo per il Sig. D. Gio. Antonio. Per amor di Dio non si scordi V. S. di me, che ne tengo sempre bisogno. Intorno poi alla Sig. D. Gujomar non è possibile che noi possiamo perderla di mira, secondo quello ch'essa in ciò ci preme. Molto gusterei di saper qualche principio di sì prospero successo per dar nel segno in quel che penso, e per goder di quel contento ch'ella pur gode. Il Signore sia quello che glielo doni dentro dell'anima sua in questa Pasqua, e sia sì grande come lo supplicherò.

VII. In questo giorno di S. Tommaso ha recitato il P. F. Domenico un sermone, con cui tanto sublimò il pregio dei travagli, ch'io vorrei ben averne sofferti molti, e che il Signore eziandio me ne inviasse de'maggiori. I suoi ser-

moni mi sono andati molto a grado. Fu eletto per Priore, nè si sa se vorranno confermarlo. Egli è con tante occupazioni, che ben poco ho potuto goder di esso. Mi contenterei però di poter goder altrettanto di V. S. Faccialo il Signore il quale doni a V. S. quella sanità e quiete che le è necessaria per acquistar ciò che non ha fine. E' oggi l'antivigilia di Pasqua.

Indegna serva e suddita di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse la Santa questa lettera in Vagliadolid alla Signora D. Anna Enriquez dell'Eccellentissima casa degli Enriquez del Toro Marchesi d' Alcannizes. Era questa signora molto spirituale, e stretta amica di S. Teresa: onde ben si conosce, che era molto spirituale, sì da questo, come per esser stata figlia spirituale del P. Baldassar Alvarez, uomo di talento ammirabile, e de' primi e più spirituali della sua religione (1).

Fu questo santo religioso della Compagnia di Gesù confessore della Santa e uno di quelli che governavano il di lei spirito, e la seppe mortificare, e guidarla sì bene, che si mostrò molto illuminato da Dio.

II. Ho inteso, che in una certa occasione, quando la Santa si trovava nel maggior fervore delle sue fondazioni, scrisse a questo Padre un viglietto per un negozio importante sopra quella materia, acciò la consigliasse, e facevagli in esso grande istanza, che le rispondesse subito, perchè nella dilazione correva rischio la Fondazione; e questo Padre spirituale per mortificare e provar la Santa le rispose subito; ma sigillò il foglio, e glielo mandò con queste parole nel soprascritto: *Non lo apra per due mesi*, e la Santa lo tenne così serrato sino a tanto che egli scrisse che poteva aprirlo. Buona prova, e mortificazione assai discreta per un naturale sì vivo, efficace, attivo, e veemente nelle cose del servizio di Dio, come era quello della Santa.

III. Nel n. 2 e 3 loda e approva due sue religiose figlie

(1) Quanta fosse la stima che aveva la N. S. Madre del suddetto P. Baldassar Alvarez. Veggansi i Cap. XXXII. XXXIII. della prima parte del secondo Tomo di quest' Edizione. Come il Cap. III. Lib. delle Fondaz. dove dice quanto siasi egli maneggiato per la Fondazione di Medina.

del convento di Vagliadolid. Chiamavasi una Casilda di S. Angelo, come riferiscono le Cronache *tom.* 1. *l.* 2. *c.* 17. *num.* 5. e fu tanto spirituale, che dicono ricevesse da Dio grazie singolari; nè fu delle minori quell'atto eroico che fece succhiando con la propria bocca la marcia e materia che usciva dalla piaga di una religiosa, manifestando, che avrebbe saputo bevere assai bene dal Costato di Cristo Signor N. quella, che per di lui amore fece un atto di sì eccellente carità e mortificazione.

IV. Questa santa religiosa vide un giorno in un' estasi una gran luce, che scendeva dal Cielo sopra il Convento, facendolo apparire tutt'una cosa, e udì una voce, che diceva: *Vere locus iste sanctus est*, accreditando l'osservanza di quel santo monastero, quasi che fosse divenuto un Cielo per mezzo della luce dell'orazione.

In una festa dell'Epifania, quando conforme al costume sogliono le religiose rinnovare i propri voti, vide questa serva di Dio il bambino Gesù nelle mani della superiora, che li riceveva: *tom.* 2. *lib.* 2. *c.* 18. *n.* 2. Ma questo potrei dire che lo vidi anch'io, perchè non è possibile, che lasciasse di ritrovarsi Gesù in quelle mani che ricevevano tant'atti di eroica virtù, che ivi gli venivano offerti; e così parimente si fa menzione in dette croniche di molte altre maravigliose rivelazioni.

V. Di Stefania degli Apostoli, che così si chiamava l'altra, della quale con molta gentilezza dice la Santa, *che molto sà nel proprio idioma*, narrano le medesime Cronache ivi esser stata penitentissima, e in un'occasione, che si trattava di elegger la Priora (e può darsi, che fosse quella della quale parla la Santa nel num. 4. quando fu eletta di nuovo la M. Maria Battista nipote della medesima Santa) mentre stava in coro facendo orazione con la comunità, vide che dal Sacrario usciva una mano bianchissima e bellissima, e andava a dar la benedizione sopra la testa d'una delle religiose, la quale fu poi eletta per Priora: e secondo il modo col quale si governano questi santi monasteri di Scalze, e specialmente quello di Vagliadolid, benchè non si veda quella mano in tutte le nuove elezioni, senza dubbio la benedizione che allora diede, si può dire che fosse data per tutte le priore dell'Ordine: onde non è maraviglia che governino sì bene e sì allegre con lo spirito di questa benedizione.

VI. Nel 5 num. parla un'altra volta del Padre Alvarez

manifestando quanto lo stimi, e quanto si mortifichi in non potergli scrivere.

Nel 6. quel suo Guardiano che dice, stimo che fosse qualche figliuolo di questa signora, che voleva esser custode della Santa, perchè la Santa non escludeva queste galanterie, per vedere se col mezzo di esse poteva guadagnar tutti, e condurli alla grazia divina.

VII. Nel 7. dice, che udì predicare il P. F. Domenico Bagnes suo confessore (1) sopra i travagli, sì bene, che si sarebbe rallegrata di averne sofferti molti, perchè quarant'anni di patimenti la lasciarono con maggior sete di patire: manifestando di quanta importanza sia il tollerarli per il desiderio che ne mostrava: e che non vi è strada sicura se non quella della croce e de' travagli: e che questa è quella che fa divenir i conventi un cielo, come vide quella religiosa, di cui si fece menzione nel num. 4.

LETTERA XIII.

Al Reverendiss. P. Maestro F. Gio. Battista Rossi da Ravenna Generale dell' Ordine Carmelitano.

ARGOMENTO

S' interpone per la difesa e perdono di due Scalzi contro i quali era male impressionato; e gli rende particolar conto di quanto s' andava operando per la riforma senza discredito degli altri suoi sudditi.

GESU'

La grazia dello Spirito S. sia sempre con V. P. Amen.

I. Dopo il mio arrivo in Siviglia, ho inviato a V. P. tre o quattro lettere, e non ho più replicato, per essermi stato detto da questi Padri, che tornavano dal Capitolo, che V. P. non sarebbe in Roma, ma partita per la visita di quei di Mantova. Benedetto sia Dio, perchè si diè fine a codesto affare. Dava io in esse contezza a V. P. de' monasterj fondati in quest'anno, che sono tre: in Veas, in Caravacca, e quì. V. P. tiene in queste suddite molte serve di Dio. I

(1) Quale egli sia il suddetto P. Domenico Bagnes, veggansi i Capi VII. e XIX. della prima parte del secondo tomo di questa edizione.

primi due sono con entrate, e questo è fondato in povertà. Non abbiamo ancora qui casa propria; spero però che in breve si avrà. Siccome sto con sicurezza che alcune di queste lettere saranno pervenute alle sue mani, così in questa non mi allungo in ragguagliarla distintamente di tutto.

II. Dicevo in quelle, quanto differente cosa sia il parlare con questi Padri Scalzi (dico il P. Maestro Graziano, e P. F. Mariano), da quello ch'io udivo in quelle parti. Sono questi certamente figli di V. P., e ardirò dire, che nell'essenziale, nessuno di quelli che si pregiano di esserlo, li supera. Siccome mi hanno costituita mediatrice, per riacquistare la sua grazia, (non avendo essi coraggio di scriverle), così in quelle lettere supplicano caldamente V. P. di questo, come fo ora colla presente. La prego di questa grazia, per amor di N. Signore, e la prego pur di credermi, poichè non ho motivi, di non trattar con ogni verità con V. P., contro cui, ancorchè non riputassi offesa di Dio l'occultarla ad un Padre che tanto amo, stimerei però di commetter un gran tradimento e malvagità, quando anche non fosse ciò un'andar contro Dio.

III. Allorchè saremo dinanzi a Dio, conoscerà ben V. P. quello che deve alla sua vera figlia Teresa di Gesù. Questo solo tra tanta moltitudine di cose mi consola, perchè benissimo scorgo chi dica il contrario. Così la sentono, per quello che posso intendere, e così tutti l'intenderanno, finchè avrò vita; parlo di quelli che sono spassionati.

IV. Scrissi già a V. P. la commissione che ebbe il P. Graziano dal Nunzio, e come anche l'avea ultimamente mandato a chiamare. E saprà anco come tornarono a dargliela di nuovo per visitar Scalzi e Scalze, e la Provincia di Andaluzia. Io so ben certo che ricusò egli quest'ultimo a tutto suo potere, ancorchè non si dica così; però questa è la verità, e nemmeno lo vorrebbe il Secretario suo fratello; non potendo seguirne da ciò che gran travaglio. Ma supposto che si trovava già fatto, se m'avesser creduto questi Padri, si sarebbe eseguito senza nota di alcuno, e molto bene come tra fratelli; e per questo fece quanto potè; perchè oltre l'esser ciò di ragione, avendoci, dopo che siamo quì in ogni cosa soccorso, come già scrissi a V. P., ritrovo quì soggetti di gran talento e lettere; simili a'quali mi contenterei di ritrovarne nella provincia di Castiglia.

V. Io son sempre amica di far della necessità virtù, come si dice, e perciò avrei voluto, che quando s'impiega-

vano nella resistenza, avesser mirato se poteano riuscir coll'intento. Per l'altra parte non mi meraviglio, perchè sono già stanchi di tante visite e novità che accadettero per li nostri peccati in tanti anni. Piaccia al Signore che sappiano profittarsene, che ben li risveglia Sua Maestà; sebbene essendo adesso dell'Ordine stesso, non pare che sia tanto in suo discredito. E spero in Dio, che se prende V. Paternità a favorir questo Padre in modo, che conoscano esser egli in sua grazia, il tutto sia per farsi assai bene. Scrive egli a V. Paternità con gran desiderio di quanto dico, e di non apportarle disgusto alcuno, riputandosi ubbidiente suo figlio.

VI. Quel che torno di nuovo a supplicar V. P. per amor di nostro Signore e della sua gloriosa Madre (che tanto V. P. ama, come anco questo Padre, che sol per esser suo divoto entrò in quest'Ordine) è, che gli risponda, ma con soavità, con lasciar da parte le altre cose passate, ancorchè v'abbia avuto qualche colpa, e l'accolga come suo figlio e suo suddito, per esser veramente tale. Lo stesso faccia col povero Mariano, se non che alle volte non sà farsi intendere. Io non mi stupisco, che scrivesse a V. P. differentemente da quel che mantiene nella sua volontà, per non saper dichiararsi: perchè egli confessa, che mai ebbe (nè in detto, nè in fatto) intenzione di disgustarla. Siccome il demonio molto guadagna in farci concepir le cose a suo modo, così avrà molto ajutato, per far sì, che anche senza volerlo, queste l'abbiano ingannato, per i suoi negozj.

VII. Ma consideri V. P. che de' figliuoli è l'errare, e dei padri il perdonare, e non miri ai loro mancamenti. Per amore di N. Signore supplico V. P. di farmi questa grazia. Miri, chè ciò per molti rispetti conviene: perchè forse non l'intende per quel verso V. P. come io, che mi trovo quì; e che avvegnachè noi altre donne non siamo buone in dar consiglio, talvolta accertiamo. Io non intendo, qual danno possa di quà nascere; ma bensì, come dico, molti emolumenti, e niun danno concepisco in ammettere quei che, se fossero presenti, si butterebbero a'suoi piedi, (poichè non lascia Iddio di perdonare), e che s'intenda, che gusta V. Paternità che passi la Riforma per mano d'un suddito suo figliuolo, e che in riguardo di ciò si contenta di perdonar loro.

VIII. Se altri vi fossero a cui appoggiar questo negozio, sarebbe tollerabile; ma non essendovi, da quanto apparisce,

altro soggetto fornito di quei talenti, che questo Padre mostra di avere (lo che assolutamente confesserebbe anche V. P. se lo conoscesse) perchè non avrà V. P. a mostrar che gusta di averlo per suddito, e di far vedere a tutti, che questa Riforma (quando pur segua) si fà col mezzo di V. P. e de' suoi consigli ed avvisi? In solo sapersi che V. P. gusta di questo si spiana il tutto. Vorrei dir molte cose su questo fatto. Supplico N. Signore che le faccia intendere quanto ciò conviene, perchè è gran tempo, che non fà V. P. conto delle mie parole. Son ben sicura, che quando in esse io erri, non erra la volontà.

IX. Trovasi quì il P. Fr. Antonio di Gesù, di cui non posso far di meno, sebben cominciò ancor egli a difendersi, come questi Padri. Scrive egli a V. P., ed avrà forse miglior sorte di me, acciocchè creda, come conviene tutto ciò che le dico. Iddio lo faccia, come può, e vede che fa di mestieri.

X. Io seppi già l'atto del Capitolo Generale di dovermi † scegliere un convento, da cui io non avessi più ad uscire. Questo lo aveva già spedito il P. Provinciale F. Angelo, con un comando di notificarmelo. Stimò egli che questo precetto dovesse recarmi quella pena, che si prefissero di darmi questi Padri in procurando che mi fosse spedito, e per ciò lo trattenne presso di sè. Avendo però io penetrato questo per altra parte, procurai che mi fosse intimato.

XI. S'assicuri V. P. che per quanto posso io conoscere in me stessa, l'avrei ricevuto per un regalo e sollievo allora quando con una sua lettera V. P. me l'avesse ordinato; ed avrei conosciuto che ciò era un condolersi de' gran travagli, che io (quale sono poco atta ai patimenti) per la mia parte ho sostenuto in queste Fondazioni, e che in premio di questi mi comandava il riposo. Massime che in veggendo per qual strada ciò mi viene, m'ha recato gran consolazione il poter io godere di questa quiete.

XII. Portandole io un'amore distinto, come quella che sono favorita da V. P., non potei far a meno di non sentire, che come a persona disubbidiente fosse spedito un precetto di maniera che il P. F. Angelo potesse pubblicarlo in corte prima che io ne sapessi cos'alcuna, parendogli che questo fosse molto violento per me. Quindi mi scrisse ch'io avrei potuto por rimedio col ricorso alla Camera del Papa, quasi che ciò non fosse per me un gran sollievo. Certamente, che quand'anche l'eseguir ordini di V. P. fosse per me

un grandissimo travaglio, ciò null'ostante non mi cadrebbe giammai in pensiero di disubbidirla; nè permetta mai il Signore ch'io arrivi a tal segno, di procurar il mio contento contro la volontà di V. P. (1)

XIII. Imperocchè posso io con tutta verità affermare (e questo lo sa ben N. Signore) che se qualche sollievo provavo io ne' travagli, inquietudini, afflizioni e mormorazioni che ho incontrato, era in pensare che facevo la volontà di V. P., e in darle gusto. Che perciò non meno lo sperimenterò ora in abbracciar quanto ella mi comanda. Ciò volli io eseguire, ma per esser vicino il S. Natale, e il viaggio tanto lungo, me l'impedirono, sul riflesso che la volontà di V. P. era, ch'io non arrischiassi la mia salute, e così mi ritrovo esser ancora quì; sebbene non con intenzione di fermarmi, ma solamente fin a tanto che passi l'inverno, perchè non m'accordo colla gente d'Andalusia.

XIV. Quello poi, di cui la supplico si è, che non si scordi di scrivermi, ovunque ella si trovi, perchè essendo io libera da ogni impiccio (lo che mi recherà certamente gran contento) temo che possa scordarsi; sebbene io non glielo accorderò, perchè, quantunque V. P. si stanchi, io non trascurerò di scriverle per mio sollievo.

XV. Qui non s'ha inteso, nemmeno s'intende, che il Concilio ed il *Motu proprio* tolga la facoltà a Prelati di poter mandare le monache per il bene ed affari dell'Ordine, mentre molti posson offrirsi. Io non dico questo per me, che sono un'inutile (nè io ricuso di fermarmi per sempre in un convento, in cui tanto bramo di riposo e di quiete; ed eziandio in una prigione in cui starò di buona voglia, quando trattisi di dar contento a V. P.) bensì lo dico, acciocchè V. P. non abbia scrupolo del passato. Imperocchè oltre alle Patenti ch'io già avevo, non andavo giammai in nessun luogo a fondare (essendo chiaro, che senza di queste, non potevo andarvi) senza il comando, o licenza in scritto del Prelato. E in questa maniera me la diede il P. F. Angelo per Veas e Caravacca; e per quì il P. Graziano, il quale tiene ora dal Nuncio la medesima commissione di allora con questo solo divario, che in allora di quella non se ne serviva, abbenchè il P. F. Angelo abbia detto, che io quì venni qual apostata, e che perciò ero scomunicata. Dio gliela perdoni. V. P. lo sa, e ben può esser testimonio di

(1) Veggansi i Cap. XXVII. e XXVIII. dove la Santa descrive questa sua prigionia. Tomo II. parte II. Lib. Fond.

aver io sempre procurato di metterlo in grazia di V. P., e di contentarlo (in cose però, che non fossero di disgusto di Dio), e ciò null'ostante giammai la finisce di star bene con me.

XVI. Molto gli gioverebbe se così si diportasse con Valdemor. Essendo egli Prior d'Avila levò dall'Incarnazione gli Scalzi, non senza grande scandalo della città; e con ciò travaglia quelle monache di sorta, che (ritrovandosi già quel convento in istato da lodar Dio) ella è una cosa degna di compassione in veder quanto siano inquiete. Mi scrivono, che per giustificarlo, incolpano loro stesse. Gli Scalzi già ritornarono, e come scrivono, il Nuncio ha ordinato che nessuno de'Carmelitani possa confessarle.

XVII. Gran pena mi ha recato l'afflizion di quelle monache, alle quali non si dà altro che pane, e dall'altra parte tanta inquietudine. Le compatisco grandemente. Iddio ponga † ad ogni cosa rimedio, e ci preservi V. P. per molti anni. Dicesi che oggi venga quì il P. Generale de' Domenicani. Oh! se Iddio mi facesse la grazia, che venisse l'incontro anche per V. P. sebbene per l'altra parte sentirei il suo travaglio. Che perciò il mio riposo dovrà tutto ritrovarsi in quell'eternità, che non avrà fine, dove pur V. P. vedrà quello che mi dee.

XVIII. Il Signore per sua misericordia mi faccia meritevole. A cotesti PP. RR. compagni di V. P. molto mi raccomando per le loro orazioni. Queste suddite e figlie di V. P. la supplicano della sua benedizione, ed io fo lo stesso per me. Da Siviglia, ecc.

Di V. P. Indegna Serva e Suddita
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. È molto diffusa questa lettera scritta dalla Santa al P. Generale, che fu della Religione Carmelitana F. Giovanni Battista Rossi da Ravenna, e per procedere con discretezza, quando sono lunghe le lettere, dovrebbero esser brevi le note, perchè ciò, che s'aggiugne a queste, non renda nojosa la dolcezza di ciò che si scrive in quelle: ma chi mai può esser breve in lodare ed ammirare S. Teresa?

Dalle querele che i Padri dell'osservanza formavano de'Scalzi, nacque il disgusto del P. Generale, e da questo

poi ne succedettero molti ordini dati da sì gran Prelato, i quali furono di mortificazione agli uni, e di godimento agli altri: gli uni e gli altri però avranno avuto buona e retta intenzione, sopra di che scrive la Santa medesima. Si leggano le Croniche al lib. 3. dal c. 44. e 45. (1).

II. Questo Reverendissimo P. Generale fu gran Servo di Dio, e molto divoto della Santa, la conobbe in Spagna, trattò seco assai, e le diede animo ad imprendere la Riforma: però ebbe dopo tali relazioni dalla gente contraria, che mortificò la Santa, il P. Graziano ed il P. Mariano (2) come apparisce da questa lettera, e da un'altra che seguirà poco dopo, cioè la 27.

III. Tutta questa è indirizzata, dal n. 5., ad intercedere per questi due religiosi, i quali come autori di novità voleva castigare il P. Generale: li va difendendo la Santa con maniera assai mite e soave, procura d'intenerir l'animo del suo Superiore con ragioni così discrete, che in leggerle mi pareva di ascoltar il discorso della saggia e manierosa Abigail, quando uscì all'incontro del re David, acciò perdonasse a Nabal suo marito, contro del quale veniva sdegnato.

IV. Poichè la Santa non si pone direttamente a dire che quei padri avessero ragione, benchè sapesse molto bene che era così, perchè ciò sarebbe stato un'arrischiarsi d'irritare il proprio Prelato: e il negar la ragione ad un superiore, ancorchè veramente non l'abbia, è difficilissima impresa: ma uscì molto destramente la Santa per altra strada, che era quella del perdono, essendo più facile il ridurre gli animi nostri sempre amici della libertà da donare, che al pagare: e non voleva la Santa stringere il proprio superiore nelle angustie di dover pagare il debito della ragione a quei due buoni religiosi, ma procurava bensì d'allettarlo col gusto del dare, e dimostrar la sua generosità nel perdono, e così sopra di essi riversa la colpa, dicendo: che dovevano aver errato, ma senza intenzione, *e il povero Mariano* (dice la Santa) *non si sa spiegare.*

V. Legga finalmente il curioso l'orazione fatta da Abigail a David, e questa lettera scritta da S. Teresa al suo

(1) Veggansi i Cap. XXVII. e XXVIII. della seconda parte del Secondo Tomo di questa Edizione, dove la Santa commenda la Santità di questo Prelato Gio. Battista Rossi.

(2) Quanto alle qualità del P. Graziano, veggasi l'annotazione posta in fine della pag. 6. della lettera prima di questa prima parte. Quanto poi a quelle del P. Mariano, veggasi il Cap. XVII. della seconda parte del tomo secondo della presente edizione.

Prelato, e confesserà chicchessia, che l'ha presa da quella, nella maniera, nelle parole e nelle ragioni, dal che ben si riconosce, che un medesimo spirito in tempi sì distanti governava gli animi di queste due sante donne.

Ed essendo pur vero, che il detto P. Generale era ugualmente sdegnato con la Santa, che con quei due religiosi, in nessun modo ella volle darsi per intesa del disfavore del suo Prelato, ma anche in stato di tribolazione assunse le parti di favorita, e ciò con grandissimo giudizio e spirito. Primieramente perchè con questo non metteva il P. Generale in diffidenza di quell'affetto, che le aveva prima dimostrato.

VI. Secondo perchè così ancora veniva a diminuir l'aggravio, che le faceva in mortificarla, perchè quelli che dai superiori e più potenti ricevono aggravj, per far che cessino di perseguitarli, non devono mai esagerare, ma sempre diminuire i loro torti, essendo più facile a vincere il potere, obbligandolo con la pazienza, che irritandolo con la querela: laonde è proverbio Spagnuolo assai discreto: *rendendo grazie per aggravj negoziano gli uomini savj;* il che viene anche ad avvicinarsi maggiormente a' dettami della legge cristiana, che ordina espressamente di amare i propri nemici. *Matth. 5. v. 44.*

VII. Terzo, perchè sopra questo fondamento della confidenza per l'antica amicizia e dimenticanza del novello aggravio sperava la Santa di aprir qualche mezzo alla difesa de' suddetti religiosi, che non avevano altro asilo appresso il loro P. Generale, che la protezione di questa prudente e saggia donzella.

E deve notarsi, che la Santa prima trattò col suo Generale della causa altrui che della propria: onde si riconosce che non veniva governata dalla passione, ma solo dalla carità, e che mai volle perdere l'opinione del favore del proprio Prelato, per non rendere con questa diffidenza più acerba la piaga.

VIII. Il dirgli nel num. 3. e 16. *che nel Cielo avrebbe saputo quanto le doveva:* alludeva forse a qualche grazia che questo Padre aveva ottenuta da Dio per la di lei intercessione; e la gran confidenza con la quale lo ponderava la Santa, mostra che doveva saperlo con qualche sicurezza; e ben poteva stimarsi fortunato questo gran Prelato, se avesse potuto giugnere a quel luogo di verità per verificare una profezia per lui sì utile e necessaria.

IX. Quando la Santa parla della propria doglianza, lo fa con grandissima discrezione e gentilezza ponderando la propria mortificazione sì amorosamente, che senza dubbio stimò che mitigasse l'animo del suo superiore con quell'umiltà e rassegnata obbedienza con la quale l'obbligava, come placò Abigail quello dello sdegnato e valoroso David.

LETTERA XIV.

Al molto Rev. P. Maestro F. Luigi di Granata dell' Ordine di S. Domenico.

ARGOMENTO.

Si rallegra secolui dell'utile che reca co' suoi libri alla Chiesa, e si mostra quanto bramosa di trattare con lui, altrettanto bisognosa delle sue orazioni, pregandolo a deporre ogni stima di lei.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. P. Amen.

I. Fra le molte persone, che amano nel Signore V. P. per aver scritto sì santa e profittevole dottrina, e che rendono a S. Maestà grazie per avergliela conceduta per sì grande e universal benefizio dell'anime, una sono io. E io certo conosco che nessun travaglio sarebbe stato bastevole a impedire ch'io non venissi a vedere chi tanto mi consola in udir le sue parole, allora quando il mio stato, e l'esser di donna me l'avesse permesso. Imperocchè, tolti questi riguardi, ho sempre avuto motivo di andar in traccia di somiglianti persone, per liberarmi da quei timori, fra' quali per tanti anni l'anima mia si è sempre ritrovata. E giacchè non fui di ciò meritevole, restai consolata dal Sig. D. Teutonio, il quale mi ha comandato di dover io scriverle la presente; quale non avrei io mai avuto ardire di scrivere, senza questo comando. Confidata dunque nell'ubbidienza, spero in N. Signore che questa mi sarà profittevole, acciocchè V. P. si ricordi qualche volta di me presso N. Signore; mentre tengo gran bisogno del suo ajuto, ritrovandomi con pochi capitali posta su gli occhi del mondo, senza averne pur uno, onde possa io in realtà operar qualche cosa di quello che pensano di me.

II. La sola notizia di questo dovrebbe bastare a V. P. per farmi questa grazia e carità; giacchè ben sa quello che si trova nel mondo, e il gran travaglio che egli è per chi ha menato una vita tanto cattiva. Benchè tale, io ho avuto ardire molte volte di pregar il Signore affinchè le dia lunga vita. Piaccia a S. M. di concedermi questa grazia, e che V. P. sempre più cresca in santità e amor divino. Amen.

Indegna Serva e Suddita di V. P.
Teresa di Gesù.

Il Sig. D. Teutonio, per quello spetta a me, credo che † sia del numero degl'ingannati. Mi dice di professar un grand'amore a V. P. Che perciò in contracambio V. P. è obbligata di avvisarlo, che non si deve credere con tanta facilità.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera è diretta al V. Padre M. F. Luigi di Granata, onore della santa Religione di S. Domenico, e gloria della Spagna, e anche della Chiesa universale, che ben può rallegrarsi di aver avuto un figlio così illustre.

II. Fu descritta la di lui vita dalla dotta e spiritual penna del Licenziato Luigi Mugnoz molto grand'amico mio, Ministro del Consiglio dell'Azienda, e uomo di eccellente giudizio e spirito: onde sarebbe superfluo il parlare in questo luogo di sì venerabil uomo riverito e rispettato giustamente in tutt'i secoli; mentre le di lui opere sono testimonj delle di lui virtù, e anche le anime che ha condotto a Dio, di quell'efficacissima forza, che comunicò la grazia divina alla di lui eloquentissima penna. Si racconta che l'anima sua comparisse ad una persona di singolar virtù con un manto di gloria seminato di stelle innumerabili, e le fu dato a conoscere, che quelle erano le anime da lui menate alla gloria per mezzo de'suoi santi scritti.

A questo soggetto sì spirituale scrive S. Teresa, perchè sempre i buoni procurano di unirsi, e ne hanno ben di bisogno per difendersi dalle persecuzioni de'cattivi.

III. Nel I.° numero gli dice il desiderio che aveva di vederlo, e non me ne meraviglio punto, perchè in vero chi non avrebbe desiderato di veder la persona, e ascoltar la viva voce di uno, ch'era l'istess'allegria dell'anime ne'suoi

scritti? E chi è, che non desideri di vedere un'autore, nella di cui lezione riceve tanta consolazione e fa tanto profitto? e se facevano gran viaggi gli antichi oratori per ascoltar quei che leggevano, quanto più deve ciò seguire con i gran santi, per intendere dall'istessa lor bocca quelle ragioni, che tanto muovono in scritto? giacchè negli oratori talvolta si trovava una lingua eloquente, ma un'anima rilassata; e ne' santi sempre si ritrova la bontà unita alla dottrina.

IV. Quest'è la differenza tra' santi o sante che sono dotti, e quelli, che sebbene sono buoni per sè medesimi, non sanno spiegarsi per altri: che quelli, i quali scrivono e parlano con spirito, e dottrina, e sono in riputazione di santità, si devono cercare sì per vederli come per udirli; ma gli altri solo per vederli e non per udirli. Laonde se oggi vivesse S. Teresa, io mi partirei ben da lontano per andarla a vedere, perchè quand'ancora non la ritrovassi sì santa, la ritroverei dotta e intelligente, e potrei riceverne buoni insegnamenti; ma con altra che non possedesse il di lei talento e grazia, non ritrovandola santa, sarebbe infruttuoso il viaggio; perchè non la ritrovarei dotta nè santa.

V. Per quest'istessa cagione desiderava la Santa di vedere il P. Fra Luigi di Granata, e per quest'istessa cagione fu a visitarlo nella proprio Cella il prudentissimo Filippo Secondo, mentre dimorò in Lisbona, perchè desiderava di vedere e ascoltare colui in leggere gli scritti del quale tanto godeva.

VI. Nel secondo numero manifesta la santa la propria umiltà, sì nel richiedergli delle orazioni, perchè se ne conosceva bisognosa, sì anche nel pregarlo a non credere al Signor D. Teutonio, ma piuttosto a disingannarlo, perchè sempre era bramosa di tribolazioni e obbrobrj, e l'erano sensibili sin all'anima le proprie lodi; e questo è il più chiaro indizio d'uno spirito assicurato, aver simpatia col disprezzo e antipatia con gli onori.

LETTERA XV.

Al Rev. P. Maestro F. Pietro Ivagnes dell'ordine di S. Domenico, Confessore della Santa.

ARGOMENTO

Per ubbidienza e desiderio d'accertare, gli manda la Relazione della sua Vita, con sottoporla al suo esame, e del Padre Avila gran Maestro in quei tempi di spirito.

GESU'.

Lo Spirito Santo sia sempre con V. P. Amen.

I. Non starebbe male se io ingrandissi questa mia fatica presso V. P. per obbligarla a tener molto pensiero di raccomandarmi al Signore; imperocchè in riguardo a quello che ho passato in veggendomi qui descritta, come eziandio in riguardo a quello di aver io ridotte alla memoria tante mie miserie, si potrebbe ben ciò fare; sebbene posso affermar con verità di aver più sentito le grazie che Iddio mi ha conferite, che le offese ch'io contro S. D. M. ho commesse.

II. Io ho eseguito quel tanto che V. P. mi ha comandato, con allungarmi; con questo però che V. P. faccia quello che mi ha promesso, di lacerar quello che le parerà non andar bene. Non avevo ancor finito di leggerlo, dopo scritto, che V. P. mandò a prenderlo. Può darsi che alcune cose sian malamente espresse, ed altre replicate, poichè è stato sì breve il tempo che ho avuto, che non potei riveder quello che scrivevo.

III. Supplico V. P. di correggerlo, e lo faccia trascrivere, quando voglia mandarlo al P. M. Avila, perchè potrebbe qualcuno conoscer il mio carattere. Io molto desidero che V. P. faccia di modo ch'egli lo vegga, mentre con quest'intento l'ho cominciato a scrivere: imperocchè allora quando ad esso paja ch'io vadi per buon cammino, resterò molto consolata, che per la parte mia non resti altro a farsi.

IV. V. P. faccia tutto quello che le parerà meglio, avvertendola d'esser così obbligata ad operare in vantaggio

di chi fida a lei tutta l'anima sua. Io non mancherò di raccomandar al Signor per tutta la mia vita quella di V. P. Vegga di darsi fretta di servire a S. D. M. per farmi questa grazia; poichè scorgerà da quello che in questo stà scritto, quanto torni a buon conto il darsi totalmente (come già V. P. ha cominciato) a quello che senza misura si dà a noi. Sia per sempre benedetto; mentre spero, che mediante la sua misericordia ci vedremo, dove con maggior chiarezza veggiamo le grazie grandi che ci ha ad ambidue conferite, per sempre e senza fine lodarlo.

Indegna serva e suddita di V. P.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. La presente lettera va impressa con l'altre Opere della Santa nel fine del libro della sua vita, e avanti alcune relazioni di favori, che la Santa ricevè da N. Signore, raccolte dal dottissimo Maestro Fra Luigi di Leone, uno dei primarj soggetti, che in questi tempi abbia avuto l'Ordine Agostiniano, il quale fu de' primi che con penna elegante approvasse la Vita e le Opere di S. Teresa per darle alla stampa.

II. Fu scritta dalla Santa al P. Presentato F. Pietro Ivagnez religioso dell' Ordine di S. Domenico, ch'era suo confessore, e fu il primo, che avendo ascoltato dalla di lei boeca la sua maravigliosa vita, ne formò un alto e sublime concetto, e le comandò che la scrivesse; onde a lui deve la Chiesa l'essere stato il mezzo per far manifestare un sì gran tesoro, che ha poi dato tant' anime alla gloria (1).

III. Anche a questo dotto e venerabil Padre si deve l'ultima risoluzione che prese la Santa di tentar la Riforma. Imperocchè, secondo che riferisce la Cron. *tom.* 1. *lib.* 1. *c.* 57. *n.* 5. essendosi congregate la Santa, Donna di Gujomar di Ulloa, e una nipote della Santa, chiamata Donna Maria di Ocampo, che allora era secolare e dimorava nel convento dell' Incarnazione, donde passò a farsi monaca in quello di S. Giuseppe col nome di Maria Battista; alla quale, mentr' era Priora in Vagliadolid scrisse la Santa molte lettere,

(1) Veggansi i Cap. XXXII. e XXXVI. della prima parte del Tomo II. di quest' Opera, dove la Santa descrive la dottrina e virtù di questo grand' uomo.

per le quali si conosce la perfezione della di lei vita: nella morte, di detta nipote della Santa, essendole astanti la Maestà del Re Filippo III. e la Regina Margarita, per impetrar col di lei mezzo i favori del Cielo per i loro figli e reami; dopo aver la Santa colle compagne considerate le difficoltà dell'impresa, risolverono di fare tutto quello che loro avesse consigliato il detto Padre Fra Pietro Ivagnez, perchè il Padre Fra Baldassare Alvarez, ch'era in quel tempo confessore della santa Madre, benchè avesse l'istesso desiderio, trovava però tanti e sì gravi intoppi, che li stimava insuperabili, e aveva ordinato che non se ne trattasse. Avendolo comunicato S. Teresa a questo buon religioso, e dettogli anche il parere del suo confessore, domandò questi otto giorni di tempo per pregarne Iddio, quali passati, ritornò, e l'animò e l'incorraggì all'impresa, come riferisce la Santa nel cap. 31. della sua vita, e le cronnache al luogo ove trattano di questa Fondazione; sebbene la Santa non volendo allora governarsi contro il parere del suo confessore, non tentò cosa alcuna prima d'averne licenza.

IV. Io confesso, che non mi meraviglio, che il P. Baldassar Alvarez stimasse impossibile un'impresa tant'ardua, perchè infinite erano le ragioni per crederlo; nemmeno mi maraviglio che la giudicasse riuscibile un'uomo sì dotto e spirituale, com'era il P. Maestro Ivagnez, perchè Iddio ben potè dargli lume per conoscerla tale: ma quello di che oltre modo stupisco, è di veder tre donne rinserrate in una cella del Monastero dell'Incarnazione di Avila, ch'erano, come si è detto, una povera monaca, cioè Santa Teresa, una vedova secolare Dama principale della città di Toro, chiamata Donna Gujomar di Ulloa, e una donzella parimente secolare nipote della medesima Santa, mettersi a discorrere con molto profitto di riformar una Religione, come quella del Carmine dottissima, antichissima, nobilissima, piena di uomini prudenti e anziani, savj e santi, e illustri in ogni genere di virtù. Narra la Cron. *lib.* 1. *c.* 35. *n.* 6. che quella donzella secolare nipote della Santa, acciò non si perdesse d'animo, l'offeriva sin alla somma di mille ducati, e quella Signora vedova prometteva di ajutarla con tutta la sua possibilità. Consideriamo che cos'erano mille ducati, e il potere di una gentildonna vedova per un'impresa sì grande e insuperabile.

V. Se allora tutte le scuole del mondo si fossero poste a sentire il discorso, e la consulta di queste tre donne, qual

uomo savio non avrebbe detto, o che avevano perduto il giudizio, o che le separassero, e ciascuna se ne andasse a trattare della sua professione; Santa Teresa alla sua cella, la vedova in casa sua, e la zitella in quella di sua madre, senza parlar più di tal cosa? E pure dopo questa consulta (mera vanità agli occhi del mondo, ma molto misteriosa a quelli di Dio) mandò alla luce la di lui onnipotente sapienza, ed eresse un'edifizio spirituale, sì grande e maraviglioso, che appena può capire tra i confini della terra; e ha seminato per tutta l'Europa tanti, non dico monasteri, ma lucide stelle, che illuminando le vanità del mondo, con replicati raggi discoprono i loro inganni.

VI. Chi dirà, che non sia questo quel grano di senape, *Matth.* 13. *v.* 31. ch'essendo il minore di tutte le semenze divenne dopo il maggiore di tutti gli arbori della terra? chi dirà, che non sia quel che disse S. Paolo: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia?* 1. *Corinth.* 1. *v.* 27. Elesse la parte più debole, che pareva impotente a vincere, per superare la più forte, che pareva invincibile.

VII. Chi dirà, che non alludessero a quest'opera i ringraziamenti che porgeva il Divin Figlio all'eterno Padre, quando gli diceva: *Confiteor, tibi Pater, quia abscondisti hæc a sapientibus, et revelasti ea parvulis? Matth.* 11. *v.* 25. Ti confesso, o Padre mio, che tu ti nascondesti ai più saggi, e ti comunicasti ai più semplici e bambini.

VIII. Queste sono le vittorie e i trionfi della grazia, quest'è il dito invisibile dell'onnipotenza, questo operano i meriti del Crocifisso, che con istromenti deboli conseguiscono imprese insuperabili: lavorando col fragile il duro, e delle cose minime formando le grandi, acciò conosca e riconosca il mondo, che ciò non è opera della natura, ma solo della grazia, acciò si umilii l'umana sapienza, e finisca d'intendere che senza Dio non v'è che ignoranza, e acciò si abbassi la mondana grandezza a questa sì santa, forte e superna umiltà. Questo P. Domenicano non solamente animò S. Teresa, ma ancora l'assicurò, che aveva a riuscire con l'impresa, e lo riferisce con queste parole la Santa nel libro della sua Vita c. 33. 118. a. *Il Santo Domenicano non lasciava di credere così certamente, com'io stessa, che avera a riuscire; e perch'io non voleva ingerirmene per non contravvenire all'ubbidienza del mio Confessore, lo trattava egli medesimo con la mia compagna, scrivendo a Roma, e disegnando modi, e vie per effettuarlo.*

Di quest'istesso Religioso dice in altro luogo la Santa *c.* 38. 143. b. Lib. della sua Vita. *Vidi la Vergine nostra Signora a porgli un manto assai bianco, e mi disse, che glielo dava per il servizio che le aveva prestato in ajutare la fondazione di questa casa* (era quella di S. Giuseppe di Avila), *come in segno, che per l'avvenire avrebbe custodita la di lui anima in purità, e non l'avrebbe lasciato cadere in peccato mortale;* e aggiugne la Santa: *io stimo certo che così fu, perchè di lì a pochi anni se ne morì, e nel tempo che visse, fece tanta penitenza, e passò la vita e la morte con tal santità, che per quanto si può conoscere non vi è che averne dubbio; e mi disse un frate che si era trovato al di lui transito, che prima di spirare gli disse, che stava con lui S. Tommaso: dopo m'è apparso alcune volte con grandissima gloria, e mi disse alcune cose. Era uomo di* † *tant'orazione che poco prima di morire, volendola lasciare per la gran debolezza, non poteva; poichè gli venivano molti ratti ed estasi. Poco innanzi che s'infermasse a morte mi scrisse, domandandomi qual cosa dovesse fare, o come diportarsi, poichè finito ch'aveva di celebrar la messa, si rimaneva in estasi un gran pezzo senza poterlo sfuggire. Finalmente il Signore gli diede il premio del molto in che l'aveva servito in tutta la sua vita.* Queste parole sono tutte di S. Teresa, dalle quali ben si raccoglie la grandezza dello spirito di questo dotto e santo religioso.

IX. Benchè la Santa scrivesse questa prima volta la propria vita ad istanza di questo P. Presentato suo confessore, la scrisse però anche per la seconda volta dieci anni dopo con divisione de'capitoli, e aggiunta di molte cose per ordine che n'ebbe da un altro P. Domenicano, parimente suo confessore, chiamato F. Garzia di Toledo, uomo dotto e spirituale, figliuolo del convento di Oropesa; onde l'una e l'altra si devono a questi due gran figli di sì illustre Religione (1).

X. Nel numero primo dice la Santa: *che ha più sentito lo scriver le grazie che Iddio le ha fatte, che le sue colpe:* sentimento assai spirituale e discreto: poichè il rammentar le sue colpe non poteva destarla ad altro che ad umiltà; ed essendo ella sì umile, altro non desiderava che vedersi umiliata; ma nel considerarsi favorita da Dio, temeva assai di esser sublimata; e quell'anima che cammina per la strada di verità, desidera per l'eternità i favori, e per questa vita

(1) Veggasi il Cap. X. Lib. della seconda parte del 1.° Tom. di questa edizione.

solo le pene. Quindi è che vuole che tutti la perseguitino e maltrattino, non che la stimino e lodino.

XI. Nel 2 num. lo prega a lacerare, o cassare tutto ciò che non stimerà a proposito di quant'ella ha scritto, e che gli parerà non esser di gloria di Dio. Non errerà mai chi camminerà sempre con una tal rassegnazione ad un Padre dotto e spirituale dell'anima sua, com'era questo sant'uomo.

XII. Nel num. 3 gli dice, che mandi quel foglio al P. Maestro Giovanni di Avila, chiarissima stella che illuminava in quei tempi dall'Andalusia, non solo tutta la Spagna, ma tutta la Chiesa, la di cui vita devesi parimente alla penna di D. Luigi Mugnoz mio amico, e da quella si potrà conoscere con quanta premura la Santa cercasse la verità, mentre si poneva nelle mani di quell'uomo di spirito e verità, e aggiunge, che con la censura di lui, non le rimaneva di usar altra diligenza per quietarsi; perchè quando un'anima ha fatto quello che le tocca per assicurar la sua strada, bisogna che lasci ogni apprensione, e incominci a consolarsi e confidare in Dio, il quale non abbandona chi fa quel che può per cercarlo davvero: *Fidelis autem est Deus, et non patietur vos tentari supra id, quod potestis.* 1 *Cor.* 10 *v.* 3.

XIII. Nel 4 num. si mette nelle sue mani, e lo riconviene con l'obbligo che deve avere un Padre spirituale verso di quello che semplicemente a lui si soggetta: e perchè il di lei fervore e carità ardentissima non sanno contenersi in loro stessi, gli dice che sia molto santo. Nacque ella nel mondo per esser maestra di spirito, e Dio per tal effetto la creò; onde non mi maraviglio, che dall'umiltà di apprendere la sollevi al santo zelo di illuminare ed esortare.

LETTERA XVI.

Al Rev. P. Fra Domenico Bagnez dell' Ordine Domenicano, Confessore della Santa.

ARGOMENTO

Mostrasi in tutto subordinata al suo giudizio, così nel ricevere una Monaca povera, come pel governo dell' altre e del suo spirito.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. P. e con l' anima mia.

I. Non deve al certo recar meraviglia alcuna quello che di grande si opera per amore di Dio, mentre tanto può † quello del P. F. Domenico, di modo che tutto quello che a lui piace, piace a me ancora, e tutto quello che vuole egli, voglio io pure; nè so in che abbia a terminar questo incantesimo.

II. La sua Cenerina ci ha totalmente soddisfatte. Ella è tanto fuori di sè per il contento che prova dopo d' esser entrata che ci dà motivo di lodare Dio. Credo che non mi darà il cuore di lasciarla laica, in veggendo quanto V. P. ha fatto per ajutarla; che perciò ho risoluto di farla addestrar a leggere, e alla misura di quello che ella apprenderà si determinerà.

III. Il mio spirito, senza parlarle ha molto ben inteso il suo; ed è che dopo d'esser già entrata in Convento, e ve- † stito l'abito conosce di non potersi più servire di quella molta orazione che questo le ha ottenuto. Creda, Padre mio, che per me egli è un gran piacere, ogni qualvolta ricevo qualcheduna senza dote, senza roba, e solo per amor di Dio: ed in veggendo che non avevano il modo, e che dovevano restar prive dell' abito alcune, perchè di più non potevano, mi reputo distintamente graziata da Dio, il quale m'abbia eletta, e servitosi di me per loro ajuto. Se io potessi far sì, che tutte fossero di questa maniera, ciò mi recherebbe una somma allegrezza. Nissuna però, per quanto mi ricordo, mi fu presentata di mia soddisfazione, che io abbia ricusata per mancanza di dote o di roba.

IV. Ho provato particolar contento in veggendo le grazie grandi che Dio conferisce a V. P., delle quali se ne serve per opere di simil sorta, come fu questa. Questo, Padre, è stato eseguito da quelli che poco possono: ed io l'assicuro che il fervor di carità che Iddio le dona per ciò, mi fa star tanto allegra, che quand'io possa, farò qualunque cosa per ajutarla in opere simiglianti. Non so poi perchè m'abbia mandato quì quella sua compagna che tanto piangeva, ch'io pensai che fosse per non più finir di piagnere.

V. Il P. Visitatore ha già data la licenza, e mostra disposizione di conceder coll'ajuto di Dio, eziandio di più. Sicchè potrò forse ricever anche questa piagnolosa, quando V. P. mostri premura, poichè in Segovia ne tengo più del bisogno.

VI. La Cenerina nella persona di V. P. ha ritrovato un buon padre. Dice che non finisce ancor di credere di ritrovarsi quì. Certo che il suo gran contento serve di motivo di lodar il Signore; siccome l'ho io lodato nell'aver veduto quì il nipotino di V. P. insieme con D. Beatrice, la veduta del quale molto mi consolò; nè so il perchè V. P. m'abbia questo occultato.

VII. Giovò non poco l'esser stata questa sorella con quella mia amica santa. Sua sorella mi scrive, e si esibisce a molto. Io le rispondo che mi ha mossa a compassione. Mi pare di amarla ora più di quando era viva. Già saprà che ha avuto un voto per Prior di s. Stefano, tutti gli altri furono per il Priore; lo che mi ha cagionato divozione, in veggendo tanta uniformità.

VIII. Fu quì jeri un padre del suo Ordine che nomasi F. Melchior Cano. Io gli dissi che quando il suo Ordine ne avesse molti di questo spirito, potrebbonsi formare Monasteri di Contemplativi.

IX. Ho scritto ad Avila, acciocchè non s'intiepidiscano quelli che volevano farlo, in veggendo che non si dà loro ascolto; desiderando io molto che si dia principio. Perchè non mi dà contezza di quello che ha operato? Lo faccia Iddio tanto santo, quanto io lo desidero. Bramo molto di tener discorso un qualche giorno sopra questi suoi timori, che ad altro non servono che a farle perder il tempo. Non mi vuole prestar fede, perchè è poco umile. Molto meglio si diporta il suddetto P. F. Melchiore, il quale in una sol volta che † gli parlai in Avila, dice di averne ricavato profitto, e che gli pare non vi sia ora, in cui non mi tenga davanti. O

qual spirito, ed o qual anima tiene ivi Dio in deposito! Mi ha grandemente consolata. Pare che io non abbia altro a fare, che darle contezza dello spirito altrui. Si rimanga con Dio, e gli chieda che me lo dia di maniera, che non devii in cosa alcuna dalla sua volontà. Oggi è Domenica di notte.

Di V. P. figlia e serva
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI.

I. Di questa lettera, e d'un' altra si trova la soprascritta, che dice: *Al Reverendiss. Signore, e Padrone mio, il Maestro Fra Domenico Bagnez mio Signore:* dalla quale ben si raccoglie il grand'amore e venerazione che portava la Santa a questo religiosissimo Padre.

Fu questo grand' uomo insigne Maestro Cattedratico di prima Teologia in Salamanca, e le di lui opere dimostrano la profondità della dottrina che possedeva, siccome questa lettera della Santa ci fa conoscere lo spirito e santità dello stesso.

II. Questo grave Religioso fu il primo che difese in Avila, contro tutti gli altri Religiosi e secolari di quella città, il primo Monastero delle Carmelitane Scalze, ch'è quello di S. Giuseppe fondato dalla Santa, e con un dotto ragionamento portato dalla Cron. *tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 45. *num.* 3. egli solo trattenne la risoluzione, ch'era stata presa di gittar a terra il detto monastero, perchè non era stato fatto col consenso di tutta la città. (1)

Di qui si vede, che questa Santa Riforma deve in gran parte, se non in tutto i suoi primi principj all'illustre Religione di san Domenico, la quale con quello spirito superiore, che Iddio le suol comunicare, conobbe subito il gran frutto che poteva sperar la Chiesa da questa pianta, quando crescesse e si avanzasse, e non l'avesse troncata improvvidamente la contraddizione.

III. Questo medesimo Padre, essendo confessore della Santa, le ordinò che scrivesse quell'ammirabil trattato del Cammino di Perfezione; onde a lui si deve quella dottrina celeste, nella quale non solo si legge, ma si vede, si rice-

(1) Veggasi il Cap. XXXVI. della sua Vita Tom. 2. parte prima. Come il Cap. III. e Cap. XX. 56. b. Lib. Fond. parte seconda.

ve, e s'apprende la perfezione del Trattato, solo con leggere il Trattato di perfezione. (1)

IV. Santa Teresa fu così divota di questa dottissima Religione, che soleva dire con molta grazia, parlando di sè stessa: *Io sono la Domenica in passione*, per significare ch'era Domenicana e figliuola di quest'Ordine nel proprio cuore, e con grandissima passione, equivoco molto proprio deldi lei sottigliezza e ingegno: che però non si spiega sì bene in lingua Italiana, come nella Spagnuola. (2)

E non me ne meraviglio, poichè chi sarebbe quello che non amasse con ogni passione una Religione, la quale è muraglia fortissima, e maestra insieme universale della Santa fede, Fiscale costantissimo in difesa delle verità Cattoliche contro gli Eretici; luce della Teologia ecclesiastica e dogmatica; fonte di ogni buona scienza morale, che nuda, santa e sciolta da ogni interesse umano comunica replicatamente molti raggi di buoni documenti e dottrine all'anime de'fedeli. Io confesso, che prescindendo ancora dall'esser stato S. Domenico Prebendato dalla Chiesa di Osma, alla quale stò indegnamente servendo, solo per veder quanto i suoi figliuoli se gli assomigliano, stimo che debbano esser da tutti amati, imitati e riveriti.

V. Questa lettera è piena di laconismi, e concisi, ed è scritta con una meravigliosa brevità di stile. Sembra, che la Santa la scrivesse, mentre stava in Segovia, e in occasione che ricevè una Monaca senza dote per intercessione del medesimo Padre Maestro Bagnez; e questa la chiama la sua *Parda*, o sia Cenerina, perchè forse era così nel color del volto, o nell'abito, o nel cognome.

VI. Nel primo numero pare che voglia insinuare, che faceva qualche esercizio interiore col consiglio di lui, rendendosi alla sua ubbidienza, e gli pone a debito, che faceva per lui quel che faceva per Dio, e che pareva cosa d'incanto questo conformarsi tanto al di lui parere; con che, come Santa, si umilia, conoscendo la propria volontà, e come a suo Maestro spirituale gli domanda rimedio, manifestandogli la propria rassegnazione.

VII. Nel 2. n. gli dice: che la novizia gli è piaciuta, e che non vuole che rimanga laica, e che stava molto con-

(1) Veggasi il Lib. IV. Cap. 10. a. parte seconda del Primo Tomo di quest'Edizione.

(2) Veggansi intorno a ciò il Cap. XIX. a Lib. della sua Vita, il Cap. XXXI. ed il Cap. XXVIII. Lib. delle Fond.

tenta dell'abito e del Monastero; ed è ben certo, che farà anche professione quella che stando così contenta, rende non meno contenta una sì santa Superiora.

VIII. Nel 3. esagera il gusto che si prova a metter in sicuro un'anima, e quanto poco caso si debba fare del denaro per fargli conseguire l'inestimabil prezzo della redenzione, e così dovrebb'esser sempre, ma non sempre può esser quello che dovrebbe.

IX. Nel n. 4. pondera quanto si rallegri in vedere, che questo dotto e spiritual Religioso s'impieghi in opere sì buone, e glie ne rende molte grazie: quand'egli doveva ringraziar la Santa, perchè l'avesse ricevuta senza dote, essa ringrazia lui che glie l'abbia mandata così; volendo in questa guisa dar a conoscere questa gran Maestra di spirito e di fondazione di quanto maggior importanza sia ne'monasteri il ricevere le virtù, che i denari.

X. Nel fine parla di quella che accompagnò la novizia, che non cessava di piagnere, e per quanto insinua con molta grazia nel num. 5. non piangeva la compagna, perchè l'amica rimanesse dentro, ma perchè ella rimaneva di fuori, mentre dopo dice la Santa, che considererà se può ricever quella piagnolosa.

Ciò che dice nel num. 7. dell'elezione di S. Stefano di Salamanca, Convento assai stimato e spirituale, non si può intendere sì facilmente, e poco importa intenderlo.

XI. Nell'8. n. parla del Reverendiss. P. Maestro Fra Melchior Cano, non già dell'illustriss. e dottissimo Vescovo di Canaria di questa santa Religione, che aveva l'istesso nome, ma di un altro chiamato pur così, nipote di lui, uomo spirituale, e de'più celebri in santità che avesse in quei tempi quel sacro Ordine, del quale fanno menzione le sue Croniche *nel tom. 4. lib. 4. cap.* 51. dove può vederlo il lettore.

LETTERA XVII.

Al molto Rev. P. Priore della Certosa della Cuevas di Siviglia.

ARGOMENTO

Lo ringrazia della protezione che tiene del Monastero di Siviglia in mezzo a tante burrasche, e lo prega a continuargliela col consiglio e coll'ajuto.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. P. Padre mio.

I. Che le pare, Padre mio, in veggendo come se la passa quel convento del glorioso S. Giuseppe? Che le pare in veggendo come sieno state, e vengano trattate quelle sue figlie, sopra le quali, è ben lungo tempo, che vengono scaricati tanti travagli spirituali e tribolazioni da quelli stessi che dovrebbero consolarle? Sembrami che ben dimostrerebbero d'averli caldamente dimandati al Signore. Sia egli benedetto.

II. Per certo, che per rapporto a quelle che ivi trovansi, e che sono state meco, poca pena non sento, anzi ne provo alcune volte allegrezza in veggendo il molto che hanno a guadagnare con questa guerra, che loro move il demonio. Bensì sento pena per rapporto a quelle che sono entrate, le quali allora quando avean ad esercitarsi in procacciarsi quiete ed in apprendere le cose dell'Ordine, se la passino in continue agitazioni, le quali, siccome sono anime novizie, così possono recar loro gran danno. Il Signore sia quello che vi ponga il rimedio. Creda, Padre mio, che sono molti giorni da che il demonio tenta d'inquietarle. Io avevo già scritto alla Priora, affinchè conferisse con V. P. tutti i suoi travagli. Non avrà avuto coraggio di farlo. Di gran consolazione sarebbe per me, il poter conferir tutto con V. P., ma per via di lettere non m'arrischio. Se non che, nemmeno questo scriverei, quando non fossi io sicura della fedeltà del messo.

III. Questo giovane venne a pregarmi, affinchè mi adoperassi di trovargli in codesto luogo qualcheduno che lo ajutasse

con fargli sicurtà, per metterlo a servire; mentre quì, per esser il clima troppo freddo, benchè egli sia di quà nativo, gli è † molto nocivo. Questi fu servitore d'un canonico mio amico, dal quale vengo assicurata della sua abilità e fedeltà. Sa egli ben scrivere e far conti. Supplico V. P., per amor di Dio (offerendole l'occasione di collocarlo) di fare a me questa grazia, e a S. D. M. questo servigio, con costituirsi mallevadore di quanto le scrivo, se ciò sia di bisogno; poichè chi di ciò m'assicura è molto verace.

IV. Mi consolai quando mi parlò, perchè così ho il modo di poter sollevarmi con V. P. e supplicarla di far sì che la Priora passata colle altre che vennero di quì legga questa mia lettera. Già V. P. saprà come l'hanno deposta dall'ufficio, ed hanno sostituita una di quelle che sono entrate costà, con molte altre persecuzioni; di maniera che l'hanno obbligate per sino a consegnar loro le lettere ch'io avevo loro scritto, quali sono ora nelle màni del Nuncio.

V. Furono le poverette prive di chi ben le consigliasse, mentre gli uomini dotti di queste parti restano sorpresi dalla maraviglia di quello che hanno fatto far loro, in grazia di questo timore di scomuniche. Io stò al certo con egual timore per le loro coscienze molto aggravate (può darsi che ciò provenga da ignoranza); poichè dalle loro deposizioni compariscono nel processo cose tali, che sono grandissime menzogne; ed io sono testimonio di queste falsità, per ritrovarmi allora io presente, dove al certo non vidi cose tali giammai. Nè mi maraviglio punto che le facessero far tali spropositi; imperocchè vi fu una monaca che la tennero sotto l'esame per sei ore; e qualch'un'altra di poco discernimento avrà confermato tutto quello che essi avran voluto. Ci ha questo giovato, per ben ponderar quì quello che sottoscriviamo: e così non vi fu che dire.

VI. Nostro Signore per ogni verso ci ha molto angustiate lo spazio d'un'anno e mezzo. Io però confido molto nel Signore, che si mostrerà finalmente favorevole per i suoi servi; e che disporrà le cose in maniera, che si discuopriranno tutti quegli intrecci che il demonio ha procurati per screditar questa casa. Il glorioso S. Giuseppe farà venir in chiaro la verità, e quali sieno le monache che da quì vennero costà, perchè quelle di costà io non le conosco. Bensì so che sono in molto credito presso quelli che le trattano; lo che è stato di gran danno per molte cose.

VII. Supplico V. P. per amor di Dio di non abbando-

narle, e di assisterle colle sue orazioni in questa loro tribulazione, perchè non hanno altri che Dio; e in questo mondo nessuno con cui possan consolarsi. S. D. M. però che le conosce le proteggerà, e farà sì che V. P. usi loro questa carità di far lo stesso.

VIII. Mando questa lettera aperta, perchè se per sorte abbiano precetto del Provinciale di consegnargli tutte le mie lettere che ricevono, V. P. faccia loro legger questa da qualche persona; mentre potrà darsi, che in veggendo mia lettera ricevino qualche alleviamento.

IX. Credesi che il P. Provinciale le volesse licenziar dal monastero. Le novizie erano determinate di venirsene con esse. Quello ch'io intendo egli è che il demonio non può soffrir che vi siano Scalzi nè Scalze, e perciò move loro tal guerra; ma io confido nel Signore, che poco questa gli gioverà.

X. Consideri V. P. che ella ha fatto il tutto per mantenerle costà. Ora che sono in maggior necessità, veda V. P. di ajutar il glorioso S. Giuseppe. Piaccia a S. D. M. di conservar V. P. per il rifugio di queste poverelle (mentre già sa la grazia, che ha V. P. fatta a questi Scalzi) per molti, e molti anni, con quell' aumento di santità che sempre le prego. Amen. Oggi l'ultimo di Gennajo.

Allorchè V. P. non s' infastidisca potrà ben leggere questa lettera indirizzata alle Sorelle.

Indegna serva e suddita di V. P.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse la Santa questa lettera nel tempo delle sue maggiori tribolazioni, cioè della seconda persecuzione del convento delle Carmelitane Scalze di Siviglia. Ben però può esser contento quel santo luogo sì della prima, come della seconda tribolazione, che di quì a poco riferiremo, mentre lo resero ricco di meriti, e corone, e di lettere di S. Teresa; perchè la maggior parte di quelle che in questo libro si trovano scritte alle sue monache, sono indirizzate a questo religiosissimo monastero, il quale stimo certo, che risplenda in perfezione fra tutti gli altri, avendo fatto ogni sforzo il demonio per distruggerlo, poichè contro questo, e contro il primo di S. Giuseppe di Avila indrizzò tutte le sue principali batterie.

II. Due persecuzioni, come apparisce dalle cronache, si eccitarono contro quel convento: la prima, quando la Santa lo fondò, e avendo licenziato una novizia che non era a proposito, questa le accusò al sant'ufficio, che si confessassero l'una con l'altra, perchè facevano il capitolo delle colpe, e s'inginocchiavano avanti le Superiore a domandar consiglio per le loro tentazioni.

Questa tempesta cessò immantinente, perchè il S. Tribunale riconobbe la verità e la purezza delle religiose, e il disegno della novizia; e fu più tollerabile questo travaglio, perchè si trovò presente la Santa, che confortò le afflitte, disingannò gl'ingannati e soddisfece a quei santi ministri.

III. La seconda fu quando in assenza di lei i PP. dell'Osservanza (ch'erano stati visitati dal Ven. P. Graziano) dopo che egli uscì d'Andalusia, ricuperando essi la loro giurisdizione, entrarono in quel convento di Carmelitane Scalze, che non era ancora totalmente esente: levarono la Priora, ne posero un'altra, riceverono informazione contra il P. Graziano, contr'alcune di quelle monache e contra la Santa istessa: e o fosse per buon zelo, o per qualche passione, alla quale questa umana e mortal carne è sempre soggetta, fecero una certa informazione, che mandata dopo a monsignor Nunzio, eccitò un gran tumulto contro la Santa, e una terribile persecuzione contra tutta la Riforma, della quale informazione e persecuzione parla molte volte la Santa, e molto particolarmente in questa e in un'altra lettera. Ma il tutto si serenò con le altre informazioni prese da Monsig. Nunzio, dal consiglio e altri tribunali; sicchè finalmente le calunnie furon vinte dalla pura luce della verità e della perfezione dell'opere della Santa, delle sue religiose e del Ven. P. Graziano, e degli altri Scalzi.

IV. Ciò presupposto, scrisse la Santa questa lettera al P. Priore de las Cuevas di Siviglia, convento religiosissimo dei Certosini di quella città; il quale come figlio di una Religione sì spirituale, e con quel lume che comunica a'suoi religiosi il viver sepolti al mondo e solo vivi a Dio, ajutò molto la Santa in quei principj di cose. Il cognome della sua famiglia era quello di *Pantoja*, ed era nativo d'Avila, secondo riferisce la Santa nelle sue Fondazioni *cap.* 25. dove molto celebra l'ajuto che ebbe da questo Padre e prelato religiosissimo (1).

(1) In questo luogo qui citato ritroverà il leggitore quanto si dimostrasse la nostra Santa grata verso tutti quelli, che le porsero soccorso nelle sue Fondazioni.

V. Nel 1. n. gli significa il suo travaglio con gran dolore; ma nel sesto dice la sicurezza che ha delle sue monache, la speranza che la loro innocenza le abbia a liberare da questa tempesta, e ridurle in porto di tranquillità e di onore: dice ancora, che non ardisce di scrivergli con chiarezza, forse perchè le cose andavano tuttavia torbide. Infelicità grande, quando la malizia del tempo imprigiona la libertà.

VI. Nel 3. n. parla di un cert'uffizio d'intercessione, e indi torna nel 4. a riferir le proprie tribolazioni e quelle delle sue monache; narrando come le obbligarono a consegnare le sue lettere per porle nel processo: ma io ben mi assicuro, che queste medesime lettere furono più efficace mezzo per iscoprir le calunnie, perchè i santi mai scrivono di tal modo, che non possano da tutti esser ricevute e lette le loro lettere.

VII. Poi nel n. 5. aggiugne i rigori straordinarj con i quali si era proceduto, e che le avevano obbligate a sottoscrivere cose, le quali sapeva ella molto bene che non erano seguite. Per formar un processo che si allontani dalla verità del fatto, ancorchè sia con buona intenzione, e tanto più quando si tratta con donne, non vi bisogna altro che un poco di sdegno in quello che interroga, un poco di desiderio di provare in quello che scrive, e un poco di timore in chi risponde, essendo bastevoli queste tre poche cose a partorire una mostruosa calunnia: e così può esser, che succedesse in questo caso, mentre sì presto si riconobbe esser la verità in contrario.

VIII. Nel fine di questo numero avvertisce la santa, che tutti dobbiamo aprir ben gli occhi per vedere e considerare ciò che sottoscriviamo, avendo questo successo resa ben cauta e lei e le sue monache, acciò per l'avvenire mirassero e leggessero ben bene prima di sottoscriversi.

IX. Di questa prudente riflessione è buon esempio quello di s. Pulcheria imperatrice di Grecia sorella dell'imperatore Teodosio, alla quale s. Leone Magno scrisse molte lettere. Questa prudentissima Vergine avvertendo che suo fratello sottoscriveva senza leggere, fece porre appostatamente fra gli altri spacci un istrumento di vendita, per il quale l'imperatore vendeva l'imperatrice sua moglie per il prezzo di centomila scudi d'oro ad un ricco mercante di Costantinopoli, e avendolo sottoscritto Teodosio, gli andò dopo il mercante, mentr'era presente la santa, a fargli istanza della sua compra; e l'imperatore maravigliatosi di aver sottoscritto

quello sproposito, per l'avvenire ebbe maggior avvertenza: e così devono fare tutti i superiori, benchè nella moltitudine d'innumerabili spedizioni, i principi e personaggi supremi non possono far di meno di non firmare molte volte sulla fede de' segretarj; così governandosi generalmente gli stati del mondo.

X. Nei numeri susseguenti non fa altro la santa, che implorare la protezione di quel Prelato per le sue monache, ed egli come vero figlio di san Brunone, non lasciò di proteggerle, e cooperò alla vittoria e trionfo che riportarono le Carmelitane Scalze della persecuzione che contro di loro era insorta.

LETTERA XVIII.

Al Padre Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù confessore della Santa.

ARGOMENTO

Per ubbidienza, come a suo confessore, gli manda una lunga ed esatta relazione della sua orazione, e delle varie sue specie con gran profondità e sublimità di discorso.

GESU'

I. Sono tanto difficili a spiegarsi, e più di quello ancora possano intendersi queste cose interiori, massime nel doverle esporre con brevità, che se l'obbedienza non supplisce ella, sarebbe una sorte il dare nel segno, e specialmente in cose sì difficili. Poco al certo ricercasi acciocchè io dia in isproposiți, giacchè questi van nelle mani di chi ne avrà già veduti de' miei e più grandi di questi. Intorno a quello che sarò per dire, supplico V. R. di non credere ch'io pensi di accertare, perchè può darsi ch'io non l'intenda; posso bensì assicurarla, ch'io non dirò cosa che non sia stata da me alcune e molte volte ancora sperimentata. Se ciò poi vada bene o male, V. R. lo esaminerà, e mi renderà intorno a ciò avvertita.

II. Sembrami che V. R. si compiacerà se io dia principio a trattar di cose soprannaturali; poichè per quello spetta alla devozione, tenerezza, lagrime, e meditazione, che qui coll'ajuto di Dio possiamo da per noi acquistare, si sono abbastanza spiegate.

III. La prima orazione che a mio parere sentii in me soprannaturale (come io chiamo quella che con industria e diligenza non può acquistarsi per molto che si procuri, ancorchè importi ben molto il disporvisi) è un raccoglimento interiore che si sente nell'anima, di modo che pare che abbia ella altri sentimenti simili agli esterni, e che dentro in se medesima voglia appartarsi dal tumulto di questi esteriori: e perciò se li tira dietro alle volte con una certa voglia di chiuder gli occhi, e di non vedere nè udire, nè intendere se non quello in cui s'occupa allora l'anima, che † è trattare da solo a solo con Dio. Non si perde in ciò niun sentimento nè potenza, restando tutto intiero; ma solo per impiegarsi tutto in Dio. Ciò facilmente intenderassi da chi l'ha provato, chi però non ha esperienza avrà bisogno almeno di molte parole e comparazioni.

IV. Nasce bene spesso da questo raccoglimento una quiete e pace interiore che risiede nell'anima in modo, che pare non le manchi cosa alcuna, e che anco il parlare, come il recitare e meditare la stanchi, nè altro vorrebbe che amare; dura ciò qualche spazio e molti ancora.

V. Suol da questa orazione procedere un sonno, che chiamano delle potenze, che non sono nè tanto assorbite, nè tanto sospese, che possa dirsi rapimento, nè del tutto unione.

VI. Alcune volte, e anco molte intende l'anima che sta solamente unita la volontà, e ciò s'intende ben chiaro (dico chiaro per quel che pare) per trovarsi tutta impiegata in Dio, in veggendo l'anima la sua impotenza di poter stare e affaticarsi in altra cosa; e trovansi l'altre due potenze libere per affari e opere del servizio di Dio. In fine, vanno al pari unite Marta e Maria. Volli io sapere dal padre Francesco, se potesse esser ciò un inganno, perchè mi lasciava come imbalordita, e mi disse che spesso accade.

VII. Quando è unione di tutte le potenze è molto diversa, perchè non può ella operare in cosa alcuna, trovandosi l'intelletto come spaventato. La volontà ama più di quel che intende, anzi neppure intende se ama, nè quel che si faccia in modo che possa dirlo. La memoria pare che non ritenga alcuna specie, nemmen pensiero; e che non siano per allora nè anco i sentimenti desti come di chi li abbia perduti, per meglio impiegarsi l'anima in quel che gode; perchè quel poco spazio si perde e presto passa.

VIII. Dalla ricchezza che resta nell'anima d'umiltà, di

altre virtù e desiderj, s'intende il gran bene che da quelle grazie le venne, ma non può dirsi cosa sia, perchè ancorchè voglia darsi ad intendere, non sa ella stessa come intenderlo nè spiegarlo. A parer mio (quando sia vera) è la maggior grazia di quante fa nostro Signore in questo cammino spirituale, o almeno delle grandi:

IX. Il rapimento o sospensione, a mio parere, è tutto una cosa, se non che soglio io chiamar sospensione per non dire rapimento, perchè ciò spaventa, e veramente può questa unione riferita, chiamarsi ancora sospensione. La differenza che v'ha tra l'unione e rapimento ella è questa.

X. Che il rapimento dura più, ed è più sensibile nell'esterno, ed il fiato restrignesi di maniera, che non si può † parlar, nè aprir gli occhi; ed avvegnachè ciò succeda maggiormente nell'unione, qui però accade con maggior forza (perchè quì il calor naturale se ne va non so dove) e ciò quando il ratto è grande. Ed in tutte queste sorti d'orazione vi è più e meno.

XI. Quando il ratto è grande, come dico, restano le mani gelate e alle volte intirizzite quai stecchi; e lo stesso interviene al corpo, che come lo ritrova o in piedi o inginocchioni così resta; ed è tanto il godimento intorno a ciò, che Dio rappresenta all'anima, che pare si dimentichi di animare il corpo, che lo lascia in abbandono; e se dura il ratto, nel mancar di esso i nervi lo sentono.

XII. Pare che voglia il Signore, che quì l'anima intenda più di quello che gode nell'Unione; e perciò se le discuoprono molto ordinariamente in quel tempo alcune cose di Sua Maestà; e gli effetti che restan nell'anima son grandi; con una gran dimenticanza di se medesima, per far sì, che questo gran Dio e Signore sia conosciuto e lodato. A mio parere, quando ciò viene da Dio, non può restare che una gran cognizione del suo niente, della sua miseria, e della sua ingratitudine, in non aver servito a chi per sola sua bontà le ha conferito tante grazie; perocchè il sentimento e soavità è tanto eccedente a qualunque cosa, a cui quì si possa paragonare, che se perseverasse, e non cessasse quella memoria, avrebbe una continua nausea dei contenti di quà: e quindi ne avviene, che fa poca stima di tutte le cose di questo mondo.

XIII. La differenza che evvi tra la sospensione e ratto ella è questa, che nella sospensione si và a poco a poco morendo a queste cose esteriori, con perdere i sentimenti †

e vivere a Dio. Il ratto viene da una sola notizia che S. M. infonde nel più intimo dell'anima, con una velocità, che pare le rapisca la parte superiore di essa, e che con essa se ne vadi anche il corpo. Che perciò fa di mestieri di grand'animo ne' principii, per abbandonarsi nelle mani del Signore, affinchè la conduca dove egli voglia. Imperocchè fin a tanto che S. M. non la sollevi, e collochi in pace fin dove vuole egli (dico di condurla all'intelligenza di cose alte), certamente che bisogna ne' principj ch'ella stia determinata di morir per lui, perchè non sà la povera anima cosa sia questo.

XIV. Rimangono ne' principj le virtù più forti, perchè l'anima si distacca maggiormente dalle creature, e se le dà ad intendere la potenza di questo grande Iddio, per temerlo ed amarlo: ed in veggendo che senza di noi rapisce l'anima, qual vero Signor di essa, resta con gran pentimento di averlo offeso, e spaventata d'aver avuto coraggio di offender Maestà sì grande, nutrendo una gran premura che non sia egli da veruno offeso, ma anzi da tutti lodato. Da quì penso io che nascano quei gran desiderj della salute dell'anime, e di cooperare in qualche modo, affinchè questo Dio sia lodato come egli merita.

XV. Il volo dello spirito è una cosa (non so come chia- † marla) la quale esce dal più intimo e profondo dell'anima. Solamente questa comparazione mi sovviene, che io posi dove V. R. sà, dove pur ritrovansi dichiarate tutte queste ed altre sorti d'orazione, poichè è di tal sorta la mia memoria, che subito mi svanisce dalla medesima. Parmi che l'anima e lo spirito debbano esser una cosa stessa; se non che a guisa d'un fuoco grande che già stà disposto per ardere; così l'anima che già è disposta da Dio, qual fuoco di quello che presto arde, manda una fiamma, ed ascende questa in alto, sebbene questa sia fuoco come quello che resta al basso; nè perchè questa fiamma ascenda, lascia di rimanersi fuoco. Così avviene all'anima, che sembra che produca da se stessa una cosa tanto veloce e delicata, che ascende verso la parte superiore, e se ne va dove Iddio vuole, nè si può in miglior forma dichiarare. E veramente sembra volo, nè so ritrovare comparazione migliore di questa, e so che ciò molto chiaro si conosce nè si può impedire.

XVI. Par che quell'uccelletto dello spirito scappi dalla miseria di questa carne, e dal carcere di questo corpo, da cui sbrigatosene possa meglio occuparsi in quel che gli do-

na il Signore. E' cosa sì delicata, sottile e sì preziosa, in quanto può l'anima capire, che le pare che non possa esservi illusione in ciò, nè in altra cosa simigliante. Passata ch'ella è, restan poi i timori, per esser sì malvagia chi la riceve, che le par che in tutto avesse ragion da temere, ancorchè nell'interior dell'anima rimanesse con certezza e sicurtà, con la quale potea vivere, ma non perciò per lasciar di porre la sua diligenza per non lasciarsi ingannare.

XVII. Impeto io chiamo un tal desiderio, che si desta talvolta nell'anima, senza che sia preceduta alcuna orazione, anzi per lo più, da una memoria che all'improvviso svegliasi di trovarsi Iddio lontano, o da qualche parola che odasi a questo proposito. È sì potente e di tanta forza alle volte questa memoria, che par che in un'istante la faccia impazzire, come quando arriva all'improvviso ad una persona qualche novella di cose molto penose che non sapeva; ovvero un gran batticuore o simile, che par che tolga il discorso al pensiero per consolarsi, ma sol resta come assorta. Così quì avviene; se non che la pena che da tal causa è prodotta, lascia nell'anima un conoscimento, che sia bene impiegato il morir per essa. Allora è, che pare che quanto l'anima intende sia per recarle maggior pena; e che non vuole il Signore, che tutto il suo essere le giovi per altro, nè che possa ammetter consolazione, nemmeno ricordarsi essere sua volontà, ch' ella viva; ma sol che le paja di ritrovarsi in una gran solitudine, e abbandono tale d'ogni cosa, che non può spiegarsi: perchè tutto il mondo e le sue cose le apportan pena, nè par che si trovi cosa creata che possa farle compagnia.

XVIII. Non altro vuole l'anima che il Creatore, e conosce esser ciò impossibile se non muore, e perchè non può darsi la morte, muore perchè non muore. Di tal sorta, che corre veramente pericolo di morire, e vedesi come sospesa tra il cielo e la terra, nè sa che far di se stessa. Di quando in quando le dà Iddio qualche notizia di sè, perchè s'avvegga di quel che perde, con un modo sì strano, che non può dirsi nè spiegarsi questa pena, per non esservene in terra una simile, o almeno di quante ho io passate che la pareggi. Basti il dire, che in mezz'ora ch'ella duri, lascia il corpo sì sconcio, e le ossa sì distaccate, che nemmeno le mani restano atte per ricevere, e si soffrono grandissimi dolori.

XIX. Questo tormento però non si sente finchè non sia

passato quell'impeto, nel quale ha molto che fare a soffrir interiormente, nè credo in allora sarebbe per sentire gravi tormenti. Resta con tutti i suoi sentimenti, perchè può parlare, guardare, non già camminare, mentre il gran colpo dell'amore la getta a terra. Per arrivare a ciò, ancorchè vi s'impieghi la vita, quando non sia dato da Dio, è tutto indarno. Lascia grandissimi effetti e guadagni nell'anima. Alcuni dotti dicono una cosa e altri un'altra; niuno però lo condanna. Mi scrisse il P. Maestro Avila, ch'era cosa buona, così lo dicon tutti, e l'anima stessa bene intende ch'è gran grazia del Signore, e se ciò spesso avvenisse, poco durerebbe la vita.

XX. L'impeto ordinario è quando nasce quel desiderio di vedere Dio con una gran tenerezza e lagrime per uscir da questo esiliò: ma siccome resta libera l'anima di conoscere che la volontà del Signore è ch'ella viva; così con ciò si consola, e gli offerisce il suo vivere, con supplicarlo che questo torni non già in suo utile, ma in gloria di lui, e con questo campa la vita.

XXI. Un'altro modo di orazione, molto ordinario, è † una specie di ferita, di maniera che pare all'anima in realtà, che le venga trafitto il cuore o l'anima stessa da una saetta. Questa le cagiona un gran dolore lamentevole, ma tanto gustoso, che non vorrebbe che mai finisse. Questo dolore non è nel senso, siccome nè tampoco deesi intendere che sia piaga materiale, poichè di questo non resta memoria; bensì nell'intimo dell'anima, senza che paja dolor corporale. Però siccome ciò non può spiegarsi senza comparazioni, così pongonsi queste materialità, che tali sono per rapporto a ciò che passa, non sapendo io spiegarmi in altra maniera. Che perciò queste cose non sono a dirsi nè scriversi, perchè non sono capibili (intendo fin dove arrivi questa pena) se non da chi ne ha esperienza; perchè le pene dello spirito sono differentissime da quelle del corpo. Da ciò io raccolgo quanto maggiormente patiscano l'anime nell'inferno e nel purgatorio, di quello che noi possiamo arrivar ad intendere per mezzo di queste pene corporali.

XXII. Altre volte pare che questa ferita d'amor tragga dall'intimo dell'anima grandi affetti, i quali, siccome è impossibile averli con tutti i nostri sforzi, quando Iddio non ce li doni, così non si ponno ritenere allora quando Iddio si degna di concederceli. Sono questi certi desiderj amorosi verso Dio sì vivi e delicati, che non ponno esprimersi; ed

in veggendosi l'anima legata per poter godere di Dio come vorrebbe, così se le suscita un grand'abborrimento contro il suo corpo. Questi le sembra un gran muro che le sia di impedimento per poter godere di quello che allora intende, a suo parere, di godere dentro se stessa senz'ostacolo del corpo. Allora è che conosce il gran male che ci derivò dal peccato di Adamo, che ci privò di questa libertà.

XXIII. Questa orazione io l'ebbi prima di quelle estasi e impeti grandi ch'io dissi. Mi scordai pur di dire che questi impeti grandi non si partono quasi mai senza un qualche ratto o grazia grande del Signore, con cui consoli e rincori l'anima a viver per amor suo.

XXIV. Non può esser questo un travedere, per molte ragioni, che sarebbe un troppo diffondersi in volerle addurre. Se sia buono o cattivo ciò, lo sa il Signore. Li effetti però, e il profitto che lascia nell'anima, non ponno, a mio pieno giudicio, non esser ben conosciuti.

XXV. Veggo però molto chiaramente, esser le persone distinte, come vidi jeri, quando parlavo a V. R. e al Padre Provinciale; senonchè niente veggo, nulla odo, come già le dissi; ma ciò null'ostante avviene con una strana sicurezza, che sebbene ciò non veggasi neppur cogli occhi dell'anima, pur mancando quella presenza, si intende che manca (1). Io non so in qual modo ciò sia, so però che non è immaginazione, perchè sebbene faccia poi ogni sforzo per nuovamente rappresentarmelo, non posso, avendo tentato ciò molte volte. Nello stesso modo succede tutto il resto che quì si prova, per quanto posso io intendere, poichè dopo tanti anni di prova, ho potuto conoscere di poter ciò asserire con questa costanza. Ben però è egli vero (e stia in ciò avvertita) che la persona che sempre parla, parmi di poter affermar quale ella sia; lo che non potrei dell'altre. Ben so che una non è mai stata, nè ho mai potuto intendere la cagione; nè mi occupo in chiedere al Signore giammai più di quello ch'egli vuol ch'io intenda, perchè subito mi pare che il demonio potrebbe ingannarmi, siccome per lo stesso timore nemmeno ora lo chiederei.

XXVI. Parmi che qualche volta sia stata la principale, ma siccome ora non mi ricordo precisamente quale fosse, così non ardisco di affermarlo. Tutto ciò stà scritto, dove

(1) Veggasi intorno a ciò la lettera XIII. della seconda parte di questo Tomo. Così nell'addizioni alla sua vita e il c. primo delle Mansioni settime n. 313. b.

V. R. sa, e molto diffusamente; sebbene anche qui, ma per avventura non colle stesse parole. Avvegnachè queste tre persone si diano a conoscere distinte per una màniera tanto strana, l'anima però intende esser un solo Dio. Non mi ricordo essermi paruto, che parli nostro Signore, ma la di lui Umanità. Già ho detto di poter affermar questo senza timor di aver io traveduto.

XXVII. Intorno a ciò che V. R. dice dell'acqua io non so nulla, siccome nemmeno so dove sia il paradiso terrestre. Già dissi che non posso ricusar di intender quanto Iddio vuole ch'io intenda. Nel resto in dimandar al Signore che mi dia ad intendere una qualche cosa particolare, questo non l'ho giammai fatto, nè ardirei di farlo. Imperocchè subito mi sembrerebbe d'immaginarlo io, ovvero di poter esser ingannata dal demonio. Nè giammai, gloria a Dio, fui curiosa in desiderare di sapere cos'alcuna, nè mi curo punto di saper di più. Non poco travaglio mi è costato quello, che come dico, ho inteso senza procurarlo; se non che mi persuado, che questo sia stato un mezzo di cui Dio si servì per salvarmi, giacchè mi vide tanto in eccesso cattiva, non avendo di bisogno i buoni di tanto per servire a S. M.

XXVIII. Mi ricordo esservi un'altra orazione prima an- † cora della prima che ho detto, la quale è una certa presenza di Dio, che non è visione di sorta alcuna, ma che ogni qualvolta una persona voglia raccomandarsi a S. M. ancorchè sia recitar vocalmente (almeno quando non vi sia aridità) lo trova. Piaccia a Dio ch'io non perda tante grazie per mia colpa, e che abbia egli misericordia di me.

Indegna serva e suddita di V. R.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa più che lettera sembra parte di un trattato e relazione che dava la Santa di sè al P. Rodrigo Alvarez suo confessore.

II. Il P. Rodrigo Alvarez, al quale scriveva la Santa, fu uno de'primi e principali soggetti sì in dottrina, come in ispirito ed opinione di santità, che avesse ne'suoi principj la sacra compagnia di Gesù. Chi desiderasse di sapere le di lui virtù, può leggerle tra gli uomini illustri di un'altro uomo sì illustre e celebre come l'istesso P. Rodrigo Alvarez,

cioè del P. Giovanni Eusebio di Norimberg, autore amato da me con ogni tenerezza. Questi fra l'altre opere insigni con cui illumina e arricchisce le anime qual rapido torrente di spiritual dottrina, scrisse in quattro gran Tomi, ma appena bastanti a capirle, le vite de'famosi figli di questa santa e celebre Religione. Fra queste evvi ancor quella del detto P. Alvarez, di cui fa diverse volte menzione ne' suoi scritti S. Teresa, esaltando sempre le di lui eroiche virtù (1).

III. La materia della quale tratta in questo luogo la Santa, è tutta di orazione soprannaturale: onde ben posso scusarmi, anzi mi trovo impossibilitato di discorrervi sopra, mentr'è di cosa soprannaturale; non essendo io entrato ancor nei primi limiti della naturale, e tanto più, che la Santa medesima confessa in questa e in altri luoghi, non bastare che l'anima abbia quest'orazione e questi favori da Dio per darli ad intendere, ma che dopo avergliela data, è necessario che le faccia l'altra grazia di poterla spiegare. Rari sono quelli a cui l'uno e l'altro egli abbia concesso; mentre vediamo, che nemmeno all'istesso s. Paolo comunicò tal favore, quando lo rapì al terzo cielo, perch'egli non arrivò a capire se fu con l'anima, o anche col corpo: *Sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit.* 2. *Cor.* 11. *v.* 2. Se io fossi levato lassù col corpo o solo con l'anima, lo sa Dio. Che se questo passò così con s. Paolo, non è a stupirsi che l'altre anime non sappiano come sia.

IV. Tuttavia perchè è debito delle note spiegar le cose dubbiose, e render facili le difficili, e giacchè poco m'intendo di simili materie superiori, rimetterò il lettore a chi ne ha scritto *ex professo*, cioè alla medesima Santa, e al beato P. F. Giovanni della Croce ne'suoi trattati mistici, acciò ritrovi il commento nell'autore del testo.

Che cosa sia orazione soprannaturale, la dichiara la Santa *nelle Mansioni 4 al c.* 3; e il Ven. B. Fra Giovanni della

(1) Due Alvarez della Compagnia di Gesù ritrovo citati dalla nostra S. Madre: Baldassar il primo, Rettore di Salamanca, che fu poi Provinciale, e fu confessore della S. Madre sei anni; Rodrigo il secondo, che in Segovia esaminava tutti i casi di spirito. Il primo, che è Baldassar Alvarez lo ritrovo spesso citato dalla N. S. Madre nelle sue opere, siccome è citato nella lettera XII. n. 5. di questa prima parte. Il secondo che è Rodrigo Alvarez, a cui è indirizzata la presente lettera, non lo ritrovo che in questa e nella seguente lettera XIX. Veggansi i Cap. XXXII. XXXIII. della prima parte del secondo Tomo, e i Cap. III. XXIX. della seconda parte dello stesso. Come pure il Cap. XVIII. del lib. V. della seconda parte del primo Tomo di quest'edizione.

Croce *nel lib.* 2. *della notte oscura cap.* 5. *vers. In una notte oscura.*

V. Che cosa sia orazione di quiete la Santa *nel Cammino di perfezione c.* 30 *e* 31, e il B. Fra Gio. della Croce *lib.* 2 *della salita del Carmelo c.* 12.

Del sonno delle potenze la Santa *nelle Mansioni* 5 *cap.* 2, e il Ven. B. Fra Gio. della Croce *nella Notte oscura lib.* 2 *c.* 15 *e* 16.

VI. Che cosa sia unione della sola volontà, la Santa *nella sua vita c.* 17, e il B. P. Fra Giovanni della Croce *nella Salita del Monte Carmelo lib.* 2 *cap.* 5, *e nella Fiamma di amor viva, Canzone* 3 § 3.

VII. Che cosa sia unione di tutte le potenze, la Santa in questo luogo, e il V. P. Fra Giovanni della Croce *nella salita del Monte Carmelo lib.* 2 *e* 5, *e nella Fiamma di amor viva canzone* 3 § 3.

Che la volontà possa amare più di quello che l'intelletto conosce, la Santa in questo luogo, e il B. P. Fra Gio. della Croce *nel Trattato della Fiamma di amor viva, Canzone* 3 § 10.

Che cosa sia elevazione, e come si distingua dalla sospensione, la Santa lo spiega in questo luogo, e in molti luoghi della sua vita.

VIII. Differenza che evvi tra l'elevazione e il ratto, la Santa *nel c.* 20 *della sua vita, e nelle Mansioni* 6 *c.* 5.

Che cosa sia volo di spirito, la Santa *nella sua vita c.* 20 *e nelle Mansioni* 6 *c.* 5.

Che cosa sia impeto di Spirito, la Santa *nelle Mansioni* 6 *cap.* 20.

IX. Che cosa sia ferita di spirito, la Santa in questo luogo, e il B. F. Gio. della Croce nel trattato *della Fiamma di amor viva, Canzone* 2 *v.* 2.

E così in questi due gran maestri mistici della vita spirituale, chi desidera capire queste materie, troverà quel lume che ricerca, ancorchè in questa sola lettera l'ha spiegato sì bene la Santa con tal proprietà, e con sì vive comparazioni e maniere, che quasi è superflua ogn'altra esplicazione.

X. Ma perchè la nostra natura è così ambiziosa di cose grandi, e particolarmente di quelle che toccano al divino, da che il serpente sussurrò all'orecchio de'nostri primi Padri quell' *eritis sicut Dii, Genes* 3 *vers....* quando dovrebbe solamente ambire la bassezza e l'umiltà per divenir grande; e sono occorse molte disgrazie spirituali in alcune anime,

che da se stesse hanno tentato di sollevarsi a questi altissimi gradi d'orazione; onde quando pareva loro d'innalzarsi fino alle stelle, allora precipitavano nell'ultimo abisso; così ho stimato bene di fare alcune brevi riflessioni, non per spiegare ciò che abbastanza spiegò la Santa, ma solo ad effetto che non si lascino tirar le anime dalla brama di godere simili favori con qualche interna e segreta presunzione, che poi le faccia cadere dalla vita spirituale, quando hanno cominciato con santi passi a seguirla.

XI. E la prima cosa che avverto è, che tutto ciò che si degnò di fare Iddio benedetto con Santa Teresa, e con diversi altri santi della sua Chiesa, non è necessario per far divenir un'anima sommamente spirituale; poichè senza questo può esser tale qualsivoglia che ami Iddio, e lo serva perfettamente; onde s'inferisce, che tutto ciò che non è precisamente necessario per la vita di spirito, è superfluo, e talvolta anche temerità il pretenderlo.

XII. Secondo: che ciò si conferma dal sapere che il figlio di Dio, mentre visse in questo mondo, mai andava estatico, sospeso nè assorto: e se ciò fosse stato necessario per la perfezione, se non sempre, almeno molte volte avrebbe il nostro Redentore avuto simili ratti ed elevazioni.

Della Vergine Santissima si sanno le virtù, l'umiltà e la santità; ma non riferiscono gli Evangelisti, che avesse ratto o estasi alcuna.

San Pietro e s. Paolo due volte si legge che fossero estatici e rapiti; ma infinite son quelle che furono flagellati, castigati, infamati, perseguitati e tribolati.

L'istesso può dirsi di tutti gli altri Apostoli e santi, che ad ogni passo si vedono aver esercitate le virtù, e pochissime volte aver ricevuto simili grazie, e pure si sa che furono i primi e maggiori santi della nostra fede.

XIII. La terza cosa che da ciò risulta è, che la vera strada per la quale un'anima può diventare santa e santissima è quella dell'orazione e divozione delle virtù convenienti al proprio stato e professione ed esercizio di esse; e l'umiltà e pazienza in soffrire i travagli, poichè in questo si imita più l'esempio del Signore, che in aver estasi o ratti, e perciò dobbiamo procurare e desiderare solamente quello che più si accosta alla di lui santissima imitazione.

XIV. Quarto, che quel che tocca a noi non è ciò che opera Dio in noi, ma ciò che noi altri dobbiamo operare

con Dio, e non in altro si ha da faticare e sudare, che in eleggere, proporre, disporre e ordinare i mezzi proporzionati e santi per servire a lui, compiacerlo e ritenerlo in noi e con noi; e questa non è la strada dell'estasi e ratti, perchè questi non stanno in poter nostro; ma bensì l'osservare i suoi comandamenti e dottrina, il conservare nette le coscienze, e distaccate da ogni affetto disordinato; e l'esercitarsi nell'orazione e mortificazione, lasciando tutto il rimanente alla di lui volontà. In somma avvertiamo bene a quel che facciamo noi con Dio, che Dio farà di noi e in noi quello, di cui più si compiacerà.

E perciò non solo fa di mestieri distogliere il cuore, ma anche l'immaginazione e il desiderio che Iddio abbia da operare nell'anime nostre cose grandi di questa sorte, e mai pensare che in essa vi sia cosa alcuna, per la quale Iddio abbia a far sopra di lei simili esaltazioni: poichè il pensare che l'anima si trovi in disposizione che Iddio operi in essa cose grandi, è un pensiero molto superbo, ed è molto vicina a cadere, se già non è caduta quell'anima che ciò pensa.

XV. Quinto, che perciò il re David soleva dire a Dio: *Signore, se io ho pensato di me stesso cose grandi e maravigliose, e se non ho pensato di me umilmente, non mi date retribuzione. Psalm.* 130 *vers.* 2, come se volesse dire: che altro è in me, o Signore, fuorchè colpe e delitti? e sopra un tal fondamento, che altro edifizio potrete ergere in me se non di castighi? Questa maniera di pensare che teneva David, hanno anche a tener l'anime per se stesse, se vogliono con buoni e santi mezzi aver sempre Iddio seco loro.

XVI. Sesto, che se io avessi a spiegare questi favori conforme al modo perfetto di operare, e di rendersi l'anime grate a Dio, e non appassionate di simili cose interiori, e segreti superiori che non capisco; li spiegherei nella forma che segue, secondo che segue, e secondo la mia rustica maniera d'intendere, come può far un povero e grossolano pastore: ma in questo modo vorrei che si governasse l'anima mia e quelle di coloro che mi sono state affidate.

XVII. Primieramente. Cosa sia orazione soprannaturale, direi che questa è, o almeno sarebbe, l'esercitar frequentemente la naturale, e con profonda umiltà molte volte il giorno, mettersi alla presenza divina, oppure lo star tutta la giornata alla medesima divina presenza, e dando il tem-

po determinato all'orazione, donde uscirne l'anima ad operar con attenzione e diligenza perfetta: e ciò fatto, lasciar che Iddio operi in essa, venga e non venga l'orazione soprannaturale, purchè si conservi ed eserciti con fervore la naturale.

XVIII. Dell'orazione di quiete io direi, che si procuri e si domandi a Dio che liberi l'anima nostra dal desiderio delle cose create che sono l'istessa inquietudine, e le faccia solo desiderare il Creatore, e a quest'effetto si avverta di non bramare, procurare o richiedere più di quello che è necessario al proprio stato e professione, e si astenga dal riempir l'anima di proprietà e desiderj, sian grandi o pic-
† coli, siano naturali, morali o pur mistici; perchè se sono desiderj che provengano dall'amor proprio, nè per sè, nè per altri possono esser buoni; ma si vada continuamente vuotando l'anima quanto si può di tutto quello che non è Dio, per lasciar tutto il luogo a Dio; e ciò che non può far da se stessa, pregare Iddio che lo faccia egli, e con questo si otterrà una santissima quiete non solo nell'orazione, ma anche fuori di essa, e in ogni parte si vivrà con tranquillità e quiete, perchè i desiderii sono le spine e le inquietudini del cuore: onde nel vivere senza desiderj consiste la quiete, allegria e gusto dell'anima.

XIX. Del sonno delle potenze direi che sia il procurar di tenerle addormite per tutto il transitorio temporale, ma svegliate per l'eternità, conoscendo che questa vita è un breve sonno, dal quale ci risveglierà la morte per un eterno bene o un eterno male: e avverta chi vuol vivere spiritualmente, che se vive svegliato all'amore delle cose temporali, morirà per eternamente patire; e al contrario se vive addormito per le temporali, e svegliato per l'eterne, assicurerà un eterno godimento, perchè di là giudica Iddio, secondo quello che di quà si opera. Vivesti addormentato nel servirmi? ti risvegli adesso dal sonno un eterno castigo. Vivesti addormentato per non offendermi, ma svegliato per ubbidirmi? adesso ti coronerò di un eterno premio. In questa maniera le potenze dell'anima, intelletto, memoria e volontà, devono esser addormentate per il mondo, ma vigilanti per Dio, e questo è il vero sonno delle potenze.

XX. L'unione della volontà dell'anima con Dio, direi che sia il far in tutto e per tutto la sua volontà, e il desiderare e procurare non allontanarsi un punto da essa; e se per nostra miseria avvertentemente o inavvertentemente

ce ne allontanassimo, confessarsi e ricevere il Signore Sacramentato, umiliarsi, far penitenze, piangere e chiedergli misericordia e procurare che ci torni ad incamminare per la vera strada, fuggendo come dal fuoco, da tutte quelle occasioni che ci fecero traviare, e in ogni cosa o piccola o grande cercare di conformarsi sempre alla sua divina volontà, e navigar con essa in questa vita nel modo con cui naviga il pilota nella propria nave, il quale non ardisce di † metter fuori del naviglio il corpo, anzi neppur il piede, perchè conosce che può immediatamente annegarsi quando ne esca. Così noi altri dobbiamo navigare da questo esilio verso la patria celeste colla medesima volontà di Dio, senza allontanar un punto da quella la nostra; con certo supposto, che volendone uscire ci perderemo per sempre: e questa è la buona e perfetta unione della volontà con Dio, e di Dio con la volontà.

XXI. L'unione delle potenze, direi che fosse il non volere un'anima nè pensare, nè cercare, nè desiderare altro, se non quello che Iddio vuole, con tutti i proprj sentimenti, facoltà e potenze. E poichè tre sono le potenze, cioè memoria, intelletto e volontà, e una sola essenza, cioè un'anima; essendo anche tre le persone della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e una essenza, cioè un solo Dio, così unisca l'anima le sue tre potenze alla divina Maestà; sicchè l'intelletto altro non discorra che quel che vuole il Padre: la memoria altro non pensi che quel che vuole il Figlio, e la volontà altro non ami che quel che vuole lo Spirito Santo: e similmente conformi le potenze all'opere, † desiderj, parole e pensieri, sempre con la presenza e volontà di Dio, che questa sarà la vera e buona unione delle potenze in Dio.

XXII. In quanto poi che ami più la volontà di quel che arrivi a capir l'intelletto, non pretenda l'anima di verificarlo in questa vita, ma lo lasci per l'eterna; e navighi sempre con la volontà divina, amando, servendo e adorando Iddio, e non cessi di amare, servire e adorare Iddio, ma faccia che il proprio intelletto serva all'amore, e l'amore si lasci abbrucciare dall'amore divino, nel quale ardino sempre l'intelletto, la memoria e la volontà: e dall'amare passi al servire, e dal servire torni dopo all'amare; o per dir meglio, serva senza lasciar d'amare; ami senza lasciar di servire; e lasci tutto il rimanente a Dio, aspettando vederlo, quando veda Iddio; e pregandolo che tal cognizione conceda a S.

Teresa o ad altri santi, i quali si compiaccia d'illuminare per suoi alti fini, e per profitto della sua Chiesa; ed a noi altri ci conceda d'amarlo e servirlo in questa vita, e di conoscerlo e goderlo nell'altra.

XXIII. Quanto alla sospensione ed elevazione io direi, che è eccellentissima sospensione il procurar di sospendere tutto il male per non commetterlo giammai, ed esser prontissimo al bene, per farlo sempre: e quanto all'elevazione, è molto buono non pretenderla, nè desiderarla mai, come insegna in tanti luoghi la Santa. E quando Iddio vuol mortificare un'anima con tal sorta di travaglio, stimarlo per mortificazione, e domandare a Dio che ci conceda elevamenti nel cielo; ma nella terra pene e meriti, pazienza e grazia, e questi siano gli elevamenti che la divina infinita bontà ci conceda con abbondanza, ma degli altri in nessun modo: e quando pure voglia darceli, procuri di umiliarsi e confondersi, stimando tutto ciò molto pericoloso, e di allontanarsene per quanto sia possibile, che è il più sicuro.

XXIV. Circa la differenza ch'evvi tra l'elevazione e il ratto, la spiega maravigliosamente la Santa, come tutte le altre cose: ma io con la mia rusticità, come un povero pastore che poco intendo, direi che quello è ratto utilissimo nell'anima, quando si lascia rapire dal desiderio delle cose celesti e dell'amor divino, e di ciò che ha a durar per sempre, e da una gloria che non ha a finir mai, e dalla sollecitudine di servire amare e piacere a Dio benedetto; e in tal modo venga in ciò rapita, che per quanto la tirino il demonio, il mondo e la carne, rimanga sempre ferma e immobile nel suo ratto, nel suo amore e nel suo desiderio di morire piuttosto che offendere Iddio, e di amare altra cosa che lui, e di non avere in sè altro amore che il suo, e questo è il più bel ratto che possa bramarsi.

XXV. Del volo di spirito io direi, che sia volarsene con lo spirito a Dio, e questo sempre con un desiderio efficace di piacere a lui, di servirlo e di non amar cosa terrena, ma andar sù volando sempre col desiderio al cielo senza arrestarsi; disprezzando e sdegnando la terra, e quanto in essa è di temporale e corruttibile col solo fine di cercare Iddio.

XXVI. E nella guisa che i rondoni quando volano e vogliono prender pasto non si calano in terra, perchè avendo le ale grandi e i piedi corti, se si fermassero in terra, non potrebbono dopo alzarsi più al volo; così l'anima non

ha a toccare col desiderio giammai la terra, nè cos'alcuna di essa, o quanto meno può, ma tutto il suo fine, la sua sollecitudine e il suo volo ha ad esser indrizzato verso il cielo, e se tal volta per la propria fiacchezza e necessità, desidererà o sarà obbligata a prender qualche cosa terrena, se ne allontani presto col desiderio, e ritorni a volare senza perder il cielo di vista, vivendo in terra solo col corpo, ma in cielo con la mente.

XXVII. E siccome si è detto del rondone, che per mangiare non si ferma in terra, ma mentre vola prende col becco quei vermetti o semi, de'quali si pasce volando e mangiando nell'istesso tempo; così noi altri dobbiamo prendere di questo mondo quel meno che si può, e dare a Dio quel più che si può, e far che tutta la nostra sollecitudine sia di volare, senza mai arrestarsi per il cammino spirituale, e di fuggir volando da' piaceri e gusti di questa vita corruttibile e temporale; procurando di abbracciare quì le pene, e riservar alla gloria i godimenti, e trattando sempre di volare a godere la corona de' travaglj; il che a mio parere è volo eccellente di spirito.

XXVIII. Dell'impeto di spirito direbbe la mia ignoranza, che fosse un grandissimo sforzo che l'anima deve far sempre in opporsi al male e seguir costantemente il bene, di spender la vita per non offendere il Signore e di esporsi alla morte per servirlo; e quel valore e perseveranza per mai ritornar in dietro, ma tener sempre la mano all'aratro, senza voltarsi a rimirar Sodoma e Gomorra quando va fuggendo dai loro incendj. E senza mai riposarsi nè stancarsi nella via dello spirito, penare, camminare e tirar avanti allegramente con la croce in spalla, seguitando l'orme del Crocefisso. Così pure quel dire a sè stessa un'anima spirituale quando si trova afflitta da aridità o tepidezza ad imitazione del Signore; mentre stava nell'orto, considerando che prendeva sopra di sè il soddisfare con tante pene intollerabili alle nostre colpe: *Surgite eamus hinc Jo.* 14 *v.* 31. Su, ergetevi, o mie potenze, facoltà e sentimenti: andiamo pure a penare, a patire, a servire, ad ubbidire ed eseguire prontamente la volontà divina; e inanimarsi totalmente a non retrocedere, ma camminar sempre avanti senza fermarsi.

Questo vigore, questo sforzo, questo coraggio e questo impeto, col quale la grazia anima la nostra debole e fiacca umanità, dicendole: coraggio, o anima divota, bisogna combattere fin a morire, e morire per godere, perchè il regno

de' cieli con violenza si acquista, e solo lo guadagnano i coraggiosi: *regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Matt.* 11. *v.* 12. Questo dico è l'impeto vero e utilissimo di spirito.

XXIX. Della ferita di spirito, direi che sia di due maniere: l'una è quella che fa l'amor divino nell'anima, e viene spiegata ottimamente dalla Santa, come quella che aveva e sosteneva sì dolci ferite: l'altra è quella che fanno le colpe, della quale solo io m'intendo per cagione delle mie, che sono grandissime; ed è quando le colpe trafiggono, feriscono e fanno versare il sangue all'anima per il peccato, e quel che è peggio non solo impiagano l'anime, ma feriscono l'istesso Redentore dell'anime, che è quello che dobbiamo piangere con lagrime incessanti tutti noi che l'offendiamo.

Queste ferite di spirito possono esser di tre sorti, e tutte (misero me!) le ho esperimentate.

XXX. La prima è ferita di colpa grave e mortale; e per medicarla non v'è altro mezzo che andarsene subito piangendo alla confessione sacramentale, e dopo a ricever quello che è medicina insieme e medico celeste; piangere e penare, patire senza intermissione e far penitenza del peccato: e questo piangere si ha a fare avanti quel Dio che è stato colla colpa offeso e ferito: e pensare che mediante la di lui grazia, e quel preziosissimo Sangue che sparse per noi, può il peccatore, dopo aver pianto la sua colpa, levarsi più sano di quel che fosse prima di cadere, molto confidato nella divina misericordia e bontà.

E non lo fugga per averlo ferito, anzi cerchi nell'istesso ferito il rimedio della ferita, perchè David se cadde per umana fiacchezza, ritornò penitente a maggior confidenza in Dio di quella che avesse prima dell'innocenza: anzi tanto più deve cercare, amare e servire Iddio, quanto più riconosce quello che aveva perduto in perdere Iddio, e raddoppiar l'amore verso il medesimo, dovendo amarlo non solo con amor puro d'amante, ma ancora con amore dovutogli per il perdono, cioè con affetto più tenero e ardente di gratitudine.

XXXI. La seconda ferita di spirito è quella delle colpe veniali; le quali se si commettono avvertentemente, o per consuetudine intepidiscono la carità, e sono passi che divertiscono dall'amore e dalla grazia; non uccidono, ma debilitano: non levano all'anima tutto il sangue, ma la flagellano, e vi lasciano impresse notabili cicatrici.

In questo caso deve combattere lo spirito per difendersi e custodire con grave valore le fortificazioni esteriori, prima che l'inimico giunga ad assalir la muraglia; e abbia sempre in mente ciò che dice lo Spirito Santo; *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl.* 19. *v.* 1. E si esponga prima alla morte, che offendere il Signore con alcuna colpa, sia grave o leggiera.

XXXII. La terza ferita di spirito è quando l'anima va deteriorando ne'santi esercizj di perfezione, a poco a poco avvicinandosi alle imperfezioni: già l'orazione è meno del solito, le discipline, confessioni e comunioni non sono così frequenti e, come dice il Profeta, va mutando il suo buon colore: *mutatus est color optimus Jer.* 4 *v.* 1 *Dan.* 2 *v.* 31. E avendo incominciata la statua colla testa di oro, a poco a poco va calando all'argento, e di lì può avvenire che ascenda al bronzo e al ferro, e finalmente verrà tutta la statua a precipitare al suolo per essersi ridotti a fabbricarle i piedi di polvere e fango.

Contro di che deve opporsi vigorosamente l'anima spirituale, e difendersi con l'orazione e col fervore animandosi con l'impeto di spirito e ritornando a'suoi primi divoti esercizj, anzi raddoppiandoli e fuggendo dalle creature per cercar solo il Creatore, umiliandosi, accusandosi e confondendosi, e domandando a Dio il rimedio e l'antidoto per curar le sue piaghe.

XXXIII. Di queste seconde e terze ferite si doleva l'anima santa allorchè esclamava, che l'avevano ritrovata in strada le sentinelle (cioè a dire i demoni, che sempre vegliano al nostro danno) e l'avevano maltrattata: *Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem, percusserunt me et vulneraverunt me. Cant.* 5 *v.* 7. Se ella fosse stata in casa, cioè dentro le soglie della divina volontà, e non fosse uscita alla strada del proprio compiacimento e dell'occasione non avrebbono potuta ferirla: e così, anime mie, bisogna fuggire le occasioni, dove si va a rischio di ricever ferite perchè è molto meglio scansarle che medicarle.

Facciamo dunque in modo, che l'anima nostra non rimanga ferita dalla colpa, che se ciò faremo e cercheremo con purità d'affetto il Signore, io m'assicuro che ben presto si troverà ferita se non morta per amor suo.

XXXIV. Termina la Santa il suo celeste e sublime discorso nel num. 22 dicendo, *che questa ferita di amore cava dall'intimo dell'anima gli affetti grandi, e quando il Si-*

gnore non li dà, non v' è rimedio per molto che si procuri d' averli: ed è certo perchè essendo Dio che opera tutto ciò nell' anima, questa non sa altro che ricevere o patire ciò che Iddio opera in essa, il che spiegava s. Dionisio con dire: *Pati Divina,* come altre volte si è detto; ma questo è un ricevere ciò che egli opera e non operare.

XXXV. Però anch'io secondo il mio rozzo modo di discorrere, aggiungo alla mia naturale e morale esplicazione con la Santa, che di quanto ho detto se non è Dio che lo faccia nell' anima, va totalmente perduta, voglio dire, che nessuna opera buona può far da sè stessa la natura senza la grazia: e che dopo aver la natura faticato e sudato, tutto lo deve alla grazia, essendo solo la grazia quella che somministra le forze alla natura.

E così se ne stà sempre l' anima affidata in Dio, con Dio e per Dio col mezzo dell'orazione, e dipendente sempre dalla sua grazia, acciò Dio la tenga sempre con la sua santa mano: essendo verità infallibile, che non possiamo servire Iddio senza Iddio; *Nemo potest dicere: Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto.* 1 *Cor.* 12 *v.* 3.

XXXVI. E finalmente a quell'anime che Dio volesse condurre per la medesima strada per la quale condusse la Santa, che è strada sì sublime e superiore, io darei un sol consiglio; ma alle altre che Iddio guida per il cammino di questa mia rustica annotazione, ne darei tre.

A quelli che hanno tutto ciò che ebbe la Santa, cioè sospensioni, estasi, ratti, voli di spirito, rivelazioni e simili grazie, il mio consiglio è di fare quel che fece la Santa, cioè di umiliarsi ogni giorno più. Viene una sospensione, umiliarsi; viene un ratto, umiliarsi; viene una ferita di spirito, umiliarsi; viene un volo, umiliarsi: poichè camminando con umiltà, ben si può confidare in Dio di camminar con sicurezza.

XXXVII. A quelli che secondo la mia esplicazione non ricevono sì alte e sublimi grazie, e non vanno men sicuri e può darsi che siano egualmente meritevoli, io darei quì tre consigli che lasciò scritti S. Teresa nella lettera 23 n. 6 al P. Graziano cioè: *orazione, opere e buona coscienza.*

Orazione, perchè da questa procede ogni bene e perfezione: vada l'anima umile, rassegnata, fervorosa e perseverante all'orazione, che ne uscirà ad operare, penare e servire, avendo sempre presente Iddio, e con questo nè essa lascierà mai di amarlo, nè egli di amarla.

Le opere sono generate dall'orazione, e vengono indrizzate a tre fini: il primo per la purità dell'anima e separazione di essa dal male: il secondo per esercitarsi nel bene, il terzo per promuovere e procurare il meglio; il che volle darci ad intendere il Profeta, quando disse: *Diverte a malo, et fac bonum; inquire pacem, et persequere eam. Psal.* 33. *v.* 15. Scostati dal male, opera bene, cerca la pace e riposati in essa, perchè la pace dell'anima in Dio è l'ottimo di tutti i beni.

XXXVIII. Per conseguire il primo, che è allontanarsi dal male, si dà la penitenza e mortificazione; e questa è la via purgativa; e lasciando questa, presto si lascierà ogn'altro bene, e non si passerà avanti e si tornerà al male.

Per il secondo, che è cercare il bene (cioè la via illuminativa) bisogna esercitarsi incessantemente nelle virtù e meditazioni della passione di nostro Signore, e chi da ciò si allontana, è falsa la sua orazione, vana e senza frutto la sua mortificazione.

Per il terzo, che è la pace dell'anima o via unitiva, fa di mestieri avvezzarsi a star alla presenza di Dio, e far atti eroici di carità e di amore, e operare ogni cosa con amore e per amore con Dio, in Dio e per Dio.

XXXIX. Quanto alla buona coscienza, che è il terzo rimedio, e procede dai due primi, orazione e opere, a tre cose si deve avvertire: primieramente a nettarla dalle colpe gravi; e a quest'effetto bisogna fuggire le occasioni, frequentare i Sacramenti, orare e vivere in presenza di Dio.

Secondo evitare le colpe leggiere; e a quest'effetto, come abbiamo dichiarato, bisogna temerle e fuggirle, come se fossero molto gravi, perchè sebbene non sono tali nella malizia, basta che facciano allontanar Dio, acciocchè l'amore dell'anima spirituale non le stimi leggiere.

Terzo, procurare di non avere attaccamento, nè desiderio alcuno; e per ciò fare collocar solamente in Dio l'amor suo, togliendolo da ogni altro oggetto creato, ma che tutto sia occupato dal suo Creatore; di modo che si procuri non solamente nettarlo dal male, ma riempirlo ancor di bene: e che in principiando a spuntare la proprietà o desiderio di cosa creata, o qualsiasi altr'erba perniciosa, si cerchi subito di sradicarli.

XL. Tutto ciò si conseguirà, domandandone grazia a Dio, esaminando sè stesso e ricevendo frequentemente il Signore con grandissimo fervore, e comunicandosi con que-

sta intenzione, e volando come l'animale di Ezechiello pieno di occhi di fuora e di dentro; cioè avvertendo che non penetri nell'interno alcuna cosa imperfetta di fuori, e guardandosi di far cosa alcuna di fuori, che non corrisponda a quell' amore che arde di dentro.

XLI. Vivendo in questa maniera l' anima attenta, vigilante, diligente e umiliata, aspetti poi che Iddio faccia di lei tutto ciò che vuole.

E quest'è dottrina ripetuta più volte dalla Santa, la quale in tutte le grazie che riceveva, e in tutti i suoi pericoli e travagli, ora tribolata, ora favorita, sempre si umiliava e si lasciava condurre come a Dio piaceva, perchè sempre aveva in mente ciò che dice Sant' Agostino, che l' umiltà è la cura di tutti i mali, la sicurezza di tutti i rischi, il medicamento di tutte le piaghe, il rimedio di tutti i danni; e chi l'esercita può viver sicuro, chi non l'ha cammina perduto: *O humilitatem* (dice il santo) *medicinam omnibus consulentem, omnia tumentia comprimentem, omnia superflua resecantem, omnia depravata corrigentem. D. Aug. ep.* 58.

E finalmente, come dice s. Gregorio, quanto vi è di buono, di santo, perfetto e sublime si perde, se l' umiltà non lo conserva e difende: *Gerit omne quod agitur, si non humilitate custoditur. D. Greg. lib.* 8 *moral.*

LETTERA XIX.

All' istesso Padre Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù.

ARGOMENTO

Rimette all' istesso, mossa dall' obbligo medesimo, una distinta relazione di sua vita e del suo spirito, per desiderio di soggettarlo di nuovo al suo giudizio.

GESU'.

I. Questa monaca sono quarant'anni da che prese l'abito, e fin da principio cominciò a pensar qualche volta al giorno alla Passione di Cristo nostro Signore, meditando sopra i misteri d'essa e sopra i propri peccati, senza pensar giammai a cosa che avesse del soprannaturale, ma solo alle creature, donde raccoglieva quanto presto il tutto finisce, e scorgeva per mezzo delle creature la grandezza di Dio e l'amor che ci porta.

II. Con questo s'invogliò di maggiormente servirlo; poichè il timore non fece giammai breccia nell'anima sua; crescendole sempre il desiderio che Iddio fosse lodato e la sua Chiesa dilatata. A questo effetto indirizzava tutte le sue orazioni, senza ritenersi niente per sè, mentre le pareva, che poco importasse ch'ella patisse, sebbene fosse ciò molto poco.

III. Visse in questa guisa quasi 22 anni in aridità grandi, nè le passò mai pel pensiero di desiderar di più, perchè si riputava tale, che le pareva di non esser degna; che anzi stimava gran grazia che S. D. M. le conferiva in lasciarla alla sua presenza, colla lettura de' buoni libri.

IV. Saranno diciotto anni, allora quando s'incominciò a trattar della fondazione del primo monastero delle Carmelitane Scalze in Avila, tre anni o due prima (credo che sian tre) da che incominciò a parerle di sentir alcune volte delle parole interiori, ed a vedere alcune visioni cogli occhi dell'anima, mentre cogli occhi del corpo giammai vide cos'alcuna, siccome nemmeno udì, sebbene due volte le parve di aver udito a parlare, non intendendo però cos'alcuna. Allora quando vedeva queste cose interiori, era una rappresentazione, che non le durava ordinariamente più d'un lampo, ma questa le restava sì impressa e con effetti tali, come se più che cogli occhi corporali l'avesse vedute.

V. Era ella allora di natura tanto timorosa, che talvolta di giorno ancora non aveva coraggio di rimanersi sola. E siccome, avvegnachè procurasse di sottrarsi da ciò, non poteva, così andava afflitissima, temendo che ciò potesse esser un'inganno del demonio. Quindi cominciò a trattare e conferire con persone spirituali della Compagnia di Gesù.

VI. Furon tra questi il P. Araoz, Commissario allora della Compagnia, a cui occorse di viaggiar per quelle parti; il P. Francesco Duca di Gandia con cui trattò due volte; un Provinciale che dimora adesso in Roma chiamato Egidio Gonzalez, ed eziandio un altro Provinciale adesso in Castiglia, benchè con questo non tanto; ed il P. Baldassar Alvarez Rettore al presente in Salamanca, che per sei anni in tutto quel tempo fu suo confessore; il P. oggi Rettore in Duenca detto Salazar; il P. de Segovia detto Santander; il Rettor di Burgos detto Ripalda, sebbene questi da che udì a discorrer di queste cose si diportò molto male con essa, fin a tanto che arrivò a trattarla; il Dottor Paolo Hernandez in Toledo, dove era consultore dell'Inqui-

sizione (1), uno ch'era Rettore di Salamanca, allora che io gli parlai; il Dottor Guttierez e alcuni altri Padri della Compagnia, che erano in opinione di spirituali, coi quali incontrandosi ne' luoghi dove andava a fondare, s'ingegnava di trattare.

VI. Col P. F. Pietro d'Alcantara, ch'era un santo uomo degli Scalzi di S. Francesco, trattò non poco, e fu quello che s'applicò ben molto in far conoscere che era spirito buono. Passarono più di sei anni in farne molte prove come più a lungo ha scritto e più oltre dirassi: ed ella con molte lagrime ed afflizioni, quanto maggiori prove si facevano, tanto maggiori e frequenti sospensioni e ratti aveva, non senza però suo gran rincrescimento.

VIII. Faceansi molte orazioni, e celebravansi non poche messe, affinchè la conducesse il Signore per altro cammino; perchè temeva di se stessa in estremo, fuorchè nell' orazione; sebbene in tutte le cose spettanti al maggior profitto dell'anima sua, conoscevasi gran differenza e niuna vanagloria, nè tentazion d'essa, nè di superbia in sè sentiva; ma anzi si recava a disonore, e si vergognava in veggendosi scoperta. Parimente non comunicava se non con confessori o persone che potessero recarle lume; ed in ciò facendo, sentiva maggior pena che in confessar gravi peccati, quando fossero stati da lei commessi, perchè le pareva che avessero a burlarsi d'essa, come di cose di donnicciuole, che sempre abborrite ella aveva in udirle.

IX. Saran tredici anni, poco più o meno, (dopo la Fondazione di S. Giuseppe, dove avea ella dall'altro monastero fatto passaggio) che accadette venir in quelle parti il vescovo al presente di Salamanca, allora Inquisitore non so se in Toledo, e prima in Siviglia, che chiamasi Soto. Fece ella diligenza di parlargli, per assicurarsi maggiormente. Gli diè conto del tutto. Ed egli le disse, non esser cosa toccante al suo uffizio, suppostochè tutto quel che ella vedeva e intendeva, la confermava sempre più nella fede cattolica, in cui sempre si era mantenuta e mantiensi ferma, con estremi desiderj dell'amor di Dio e bene dell'anime, in modo che per la salute d'una sola si lascierebbe togliere molte volte la vita.

X. Dissele in veggendola sì travagliata, che mettesse tutto questo in iscritto con tutt'il resto di sua vita, senza

(1) Parla la N. S. Madre di questo suo confessore, Paolo Hernandez, al Cap. XV. lib. Fond.

lasciar cosa alcuna al P. Maestro Avila, per esser uomo assai intendente d'orazione, e che con quel che egli le scrivesse, si quietasse. Così fece e scrisse i suoi peccati e la sua vita. Ed egli le scrisse, la consolò e l'assicurò ben molto. Tal fu questa relazione, che tutti quei dotti che l'han veduta, che erano miei confessori, affermavano essere questa di gran profitto, per regola di cose di spirito; e le imposero il trascriverla e formarne un'altro libretto per le sue figliuole (era ella Priora), in cui desse loro alcuni avvertimenti.

XI. Con tutto ciò non le mancavano di quando in quando i suoi timori, parendole, che anco persone spirituali poteano, come essa, esser soggette ad inganni. Quindi propose al suo confessore di poter conferir queste sue cose con alcuni, in dottrina molto eminenti, ancorchè non fossero uomini di molta orazione; imperocchè tutta la sua premura era di sapere, se quanto ella provava era conforme alla S. Scrittura. Si consolava alle volte, parendole, che sebbene per i suoi peccati meritasse d'esser ella l'ingannata, non † avrebbe però il Signore permesso che restassero ingannate tante persone dabbene, che desideravano di darle luce.

XII. A quest'effetto principiò a conferir con alcuni religiosi dell'ordine del glorioso S. Domenico, dai quali prima che provasse cose tali si era confessata. Non nomina questi, ma solo dice l'ordine di cui erano. Quelli dappoi coi quali conferì sono i seguenti. Il P. F. Vincenzo Barrone la confessò un anno e mezzo in Toledo, dov'era allora Consultore del Santo Uffizio, e che prima di queste cose aveala anco trattata molti anni. Era molto dotto, e molto questi l'assicurò, siccome eziandio quelli della Compagnia già detti. Tutti le dicevano, che se non offendeva Dio e si conosceva per cattiva, di che temeva?

XIII. Col P. F. Pietro Ivagnez che era lettore in Avila, e col P. Maestro F. Domenico Bagnez, oggi Reggente in Vagliadolid nel Collegio di S. Gregorio, si confessò sei anni, e sempre, secondo l'occorrenze, trattò con esso per lettere. Col maestro Chaves; col P. maestro F. Bartolomeo di Medina Cattedratico di Salamanca, che sapeva esserle contrario di molto, appunto per queste cose udite di ella, trattò volontieri; parendole che questi meglio d'ogn'altro l'avrebbe disingannata, per il poco credito che dava a queste cose. Questo fu poco più di due anni. Con questo dunque procurò di confessarsi, e gli diede relazione esatta di tutto

in quel tempo in cui vi si trattenne, e vide pur quanto avea ella scritto, affinchè potesse meglio accertare nel giudizio. Da questo fu molto assicurata più che da ogni altro e restò suo grand'amico.

XIV. Si confessò ancora per qualche tempo col P. F. Filippo di Menese, quando fondò in Vagliadolid, essendo ivi Rettore di quel Collegio di S. Gregorio; il quale si era prima condotto in Avila (per aver intese queste cose) a parlarle con molta carità, volendo conoscere se andava ingannata per darle luce, e quando che nò, per difenderla, in udendo a dir male; e rimase non poco soddisfatto.

XV. Trattò altresì particolarmente con un Provincial di S. Domenico, nominato Salinas, persona di molto spirito, e con un'altro Maestro detto Lunar, Priore in S. Tommaso d'Avila; e in Segovia con un Lettore chiamato F. Diego de Janguez.

XVI. Tra questi Padri Domenicani non mancavano alcuni, anzi che per avventura saranno stati tutti, che tenevano molt'orazione. Con alcun altri ancora ha conferito, non essendole mancata l'occasione in tanti anni e in mezzo a tanti timori, e singolarmente nell'andare in tante parti a fondare. Si son fatte ben molte prove, bramando tutti di darle luce; assicurandola così, e restando ancor essi assicurati. Si mostrava sempre soggetta a quelli che le comandavano, e perciò affliggevasi, quando non poteva in queste cose soprannaturali ubbidirli. La sua orazione, e delle monache da lei fondate, sempre s'indirizzava sollecitamente all'aumento della fede, e a questo fine procurò il suo primo monastero unitamente col bene del suo Ordine.

XVII. Era ella solita di dire, che quando alcune di queste cose l'avesser'indotta ad abbracciar quello che è contro la Fede Cattolica e legge di Dio, che non occorreva far ricorso ai dotti, nè farne prove, perchè avrebbe subito conosciuto esser il demonio (1). Giammai fece cosa alcuna col solo lume che riceveva nell'orazione, che anzi se le era da'confessori ordinato che facesse il contrario, l'eseguiva senza pena alcuna e dava loro conto del tutto. Non s'indusse mai a credere che fosse Dio (per molto che l'assicurassero) con tanta determinazione, che arrivasse a giurarlo; ancorchè per gli effetti e grazie grandi che le ha fatte,

(1) Veggasi intorno a ciò il Cap. XXV. del Secondo Tomo parte prima di quest'Edizione, dove vedrassi l'uniformità dello spirito e sentimento della N. S. Madre.

in alcune cose le paresse spirito buono; ma desiderava sempre piuttosto le virtù, che altra cosa; e questa regola ha ella assegnata alle sue monache; dicendo loro, che la più umile e mortificata sarebbe la più spirituale.

XVIII. Quel ch'ella scrisse, come si è detto, consegnò al P. maestro Fra Domenico Baguez, abitante adesso in Vagliadolid, essendo egli quello col quale più che alcun' altro ha trattato e ora tratta. Egli, per quel che si dice, lo presentò al santo Ufficio in Madrid a quel Padre che si è detto. In tutto si sottomette alla Fede Cattolica e alla Chiesa Romana. Niun v'ha trovato colpa, perchè queste cose non istanno in mano di chi si sia, nè richiede nostro Signore l'impossibile.

XIX. La cagione poi per cui tanto si divulgarono queste sue cose soprannaturali fu, che siccome ella viveva con timor di se stessa, così conferiva queste con molti, e di questi gli uni lo dicevan agli altri: particolarmente poi per † causa d'un'accidente occorso intorno a quello che aveva scritto. Questa divulgazione le recò grandissimo tormento e croce, e le costò non poche lagrime; non già (dice ella) per umiltà; ma per quello che già disse di sopra. Pareva che ciò fosse una permission di Dio per tormentarla, perchè quegli stesso che sparlava più d'ogn'altro di essa, da lì a poco, più di tutti ne diceva poi bene.

XX. Pativa molto nel doversi soggettar a chi le pareva che il tutto avesse creduto provenir da Dio, perchè allora era che subito temeva che fossero ambidue ingannati dal demonio. Conferiva volentieri con quelli che iscorgeva sospettosi del di lei spirito, sebbene sentiva pena allora quando per provarla maggiormente disprezzavano tutte queste cose, perchè le pareva che alcune fossero molto prossime allo spirito di Dio. Quindi avrebbe voluto, che siccome si scuopriva il lor principio, così nè tanto francamente le avessero condannate, nè tanto facilmente credute provenienti da Dio. E perchè ben conosceva ella che poteva esser ingannata, perciò giammai s'assicurò del tutto di ciò in cui ritrovavasi pericolo.

XXI. Procurava per quanto più poteva di non offender Dio in conto alcuno e d'esser sempre ubbidiente, e così con queste due cose, mediante il favor divino, porsi ella in salvo, ancor che fosse il demonio.

XXII. Sin da quando cominciò a sentir queste cose soprannaturali, sempre inclinavasi col suo spirito a rintrac-

ciar ciò che fosse più perfetto; e aveva quasi d'ordinario gran desiderio di patire. E nelle persecuzioni (avendone sostenute ben molte) trovavasi consolata, e con particolar amore a chi la perseguitava, e gran desiderio di povertà e di solitudine, e d'uscir da questo esilio. In veggendo in se stessa questi e altri simili effetti, incominciò a quietarsi parendole che non potesse esser spirito cattivo quello che la lasciava con queste virtù. Lo stesso le dicevan quelli coi quali trattava, sebbene questo le serviva non per lasciar di temere ancora, ma solamente per non andar tanto affannata.

XXIII. Giammai fu dal suo spirito persuasa a nasconder cosa alcuna, ma solo ad esser sempre obbediente. Non vide mai con gli occhi del corpo cosa alcuna, come si è detto; ma bensì con una certa delicatezza e maniera tanto intellettuale, che alle volte, massime ne' principj, ponevasi a pensare se ciò fosse qualche effetto di sua fantasia: e altre non poteva idearle. Non eran queste cose continue, ma per lo più in qualche necessità, come accadde una volta, che trovandosi per qualche giorno con alcuni tormenti interiori insopportabili, e con una grande inquetudine d'anima, sul timore di poter esser forse ingannata dal demonio, come più diffusamente stà già descritto in quella relazione (poichè sono stati così pubblici i suoi peccati, che ivi stanno descritti, come queste cose), perchè il timore con cui andava l'ha fatta scordare del suo buon nome.

XXIV. Ritrovandosi ella in una sì fatta afflizione, quale non può abbastanza descriversi, con solo udir nell'interno queste parole: *Io sono, non temere;* restava l'anima con tanta quiete, animo e confidenza, che non arrivava a capir donde le fosse venuto un bene sì grande: poichè non era stato bastevole il suo confessore, nè basterebbono molti dotti con molte parole, per introdurvi quella pace e quiete che con una sola ivi si era introdotta. E l'istesso altre volte, quando con qualche visione restava fortificata; perchè altrimenti sarebbe stato impossibile il poter sostener travaglj e contraddizioni, unitamente colle infermità che sono state senza numero, e ora pur patisce (benchè non tante), non menando giammai la vita senza qualche genere di patimento. Evvi più e meno: ordinariamente però ritrovasi attorniata da molti dolori, e molte altre infermità; sebbene dopo d'esser ella monaca queste maggiormente la stringono allorchè trattisi di servire in qualche cosa al Signore. Le grazie che questi le conferisce non si ferman tanto nella sua

memoria, benchè spesso di quelle si ricordi; nè si ponno fermar tanto quanto fermansi i suoi peccati, che qual fango puzzolente il più del solito la tormentano (1).

XXV. L' aver commessi tanti peccati e anco sì poco servito a Dio, deve esser la causa per cui non è tentata di vanagloria. Giammai fuvvi cosa accaduta al suo spirito, che non fosse tutta pura e casta. Nè le pare (quando lo spirito sia buono, e le cose sian veramente soprannaturali) che possa esser altramente, perchè il corpo resta del tutto abbandonato, nè resta memoria di esso, e l' anima tutta in Dio occupata.

XXVI. Vive pure con gran timore di poter offender Dio, e di non fare in tutto la sua volontà; che perciò di questo sempre lo prega. A suo parere ritrovasi in questo tanto ferma e risoluta, che qualunque cosa le dicessero i suoi confessori che la dirigono, sarebbe ella per abbracciare, quando restasse persuasa di maggiormente servire al Signore, nè lascierebbe col suo ajuto di compirla; e molto confidata in S. D. M. che ajuta quelli che si determinano ad intraprendere cose di suo servizio e gloria, non si ricorda più di se stessa nè del suo profitto, come se ella non vi fosse in confronto di questo: e ciò, per quanto sì ella, come i suoi confessori ponno intendere.

XXVII. Quanto ritrovasi scritto in questo foglio, tutto è gran verità che può provarsi per mezzo di quelli, e di tutte quelle persone che da vent'anni la trattano sopra questo particolare. Frequentemente si sente mossa dal suo spirito alle lodi di Dio, e vorrebbe che questo fosse conosciuto da tutto il mondo, benchè ciò le costasse molto. Da quì trae la sua origine il desiderio del bene dell' anime, la cognizione della viltà delle cose di questo mondo e della preziosità grande delle cose interiori, di maniera che in veggendo non esservi comparazione, è arrivata a far poco conto di tutte le cose di esso.

XXVIII. La sorta di visione che V. R. vorrebbe sapere, consiste in nulla vedere, nè esteriormente nè interiormente, perchè non è visione immaginaria. Senza visione però di sorta alcuna intende l' anima quello che passa, e come e donde se le rappresenta con maggior chiarezza di quella, che se cogli occhi lo vedesse. Senonchè niente di particolare le rappresenta, ma solo nella guisa come se

(1) Veggasi il cap. VII. Mansioni VI. tomo II. parte I., dove la Santa parla di questo fango puzzolente dei peccati.

una persona sentisse che un'altra le sta vicina, e ritrovandosi all'oscuro non potendola vedere, sapesse però di certo che ivi si ritrova. Ben è vero però che questa comparazione non è adequata, perchè chi stà all'oscuro, per qualche mezzo, o udendo strepito, arriva a intendere prima che conosca la persona che le stà appresso, oppur che prima la conosceva. Ma quì nulla di ciò accade, perchè senza parole nè esteriori nè interiori, intende l'anima con ogni chiarezza chi è quello che le stà vicino, e in qual parte egli stia, e talvolta eziandio quello che le vuol dar ad intendere. Per qual via, o come ciò intenda ella nol sa; la cosa però succede così, nè può sapere quanto tempo duri. Quando ciò ad essa si leva via, avvegnachè tenti di figurarselo come prima, niente le giova, perchè vede chiaramente esser sua semplice immaginazione, non già rappresentazione: e di tal natura sono tutte le cose soprannaturali. Quindi ne nasce riputarsi un nulla chi riceve queste grazie, ed acquistar molto maggior umiltà, perchè conosce che ciò è un dono gratuito, cui non può nè levar nè aggiugnere punto. Resta con maggior amore e maggior desiderio di servire ad un Dio tanto possente, che può quello, che nemmeno possiamo intendere; e che sebbene chi questo riceve sia molto letterato, con questo però non arriva ad intenderlo. Benedetto sia chi ciò dona. Amen e per sempre ancora.

ANNOTAZIONI

I. Questa seconda relazione che fece S. Teresa del proprio spirito al padre Rodrigo Alvarez, sembra fatta in occasione, e come in conseguenza della prima, perchè nel fine di essa al num. 28 dica la Santa: *La maniera di visione che V. S. vuol sapere è ecc.* Da che si riconosce, che avendo fatto la Santa la prima relazione, le debbe ordinare che ne stendesse un' altra nella quale riferisce istorialmente i passi, forma e maniera come si governò nella sua vocazione, e quali maestri ebbe per presentarle insieme unita all' altra all' Inquisizione.

II. Mi pare assolutamente che sia uno dei più discreti ragionamenti della Santa, e relazione più succinta, e sto per dire la più utile, di quante ho vedute della sua penna, perchè ha tre cose molto particolari. La prima è la brevità unita alla chiarezza, cosa molto difficile a conseguirsi anche dai più sublimi ingegni.

La seconda, è il meschiare in essa (quasi diamanti e pietre preziose legate in metallo di molto prezzo) documenti ammirabili per ammaestrare le anime alle quali Iddio ha fatto grazia di spirito particolare.

La terza, l'ordine de' tempi cronologicamente osservato nel riferire i suoi confessori, che non si trova nell'altre. E aggiungasi la quarta, in esser una breve e prudentissima istruzione del modo, come debbano governarsi non solo quell'anime che Iddio ha eletto per sì alta vocazione, ma anche i confessori di esse.

Ben io vorrei capire materie sì alte di spirito e ottener grazia di far annotazioni corrispondenti a tal relazione. E veramente dovrebbono far questa quei medesimi Padri, ai quali scriveva, che dovevano esser senza dubbio alcuno molto spirituali; oppure dovrebbe la medesima Santa commentar se stessa; ma con tutto ciò per quanto me lo permette la mia semplicità e debolezza, dirò in ogni numero sinceramente quello che giudicherò conveniente.

IV. Comincia dal primo dicendo, come se parlasse di un'altra, (il qual metodo osserva per tutta la relazione per non esser riconosciuta, sebbene talvolta inavvertentemente parla anche in prima persona) *questa monaca* a cui potressimo aggiunger noi, e monaca molto santa, *sono più di quarant'anni che prese l'abito*, ciò si deve intendere da che entrò nell'Incarnazione di Avila, e quindi si raccoglie come certissimo, che fece la presente relazione in Siviglia nel tempo delle persecuzioni, e quando la denunziarono al santo tribunale dell'Inquisizione per cagione di quella novizia malinconica, che le pose sottosopra il monastero.

Mi viene in pensiero che per la pazienza e perfezione con la quale si portarono in quella persecuzione e la madre e le figlie del Carmelo, abbia dopo loro concesso Iddio per grazia singolare l'esiliare da tutto l'ordine la malinconia, perchè una tale allegria come quella che godono sempre i figli e le figlie di S. Teresa in mezzo delle loro aspre penitenze, clausura e austerità, non può esser mai abbastanza ponderata.

V. In questo medesimo numero dice: *che dal primo anno cominciò a pensare alla Passione di nostro Signore ed a' suoi peccati* (1). Tre cose utilissime insegna con questo alle anime: la prima che comincino presto ad esercitarsi

(1) Veggasi il cap. IX. XXII. del Lib. della sua Vita. tomo II. come pur il cap. VII. Mansioni VI. del medesimo.

nell'orazione, perchè se non lo fanno, può darsi che non l'abbiano nè presto, nè tardi, nè mai.

La seconda, che non vogliano entrar subito in divinità, ma che incomincino per la passione e umanità, se vogliono arrivare alla divinità, perchè dalle piante s'incomincia per salire alla testa, e non dalla testa alle piante.

VI. La Maddalena arrivò ad esser così gran santa, perchè cominciò da buona parte: *ex quo intravit* (dice il Signore) *non cessavit osculari pedes meos: Luc.* 5. *v.* 45. E poco dopo: *Unguento unxit pedes meos:* e poco prima; *capillis suis tersit pedes meos*, incominciò la santa da'piedi: onde quasi può dirsi, che nella sua sfera, per aver cominciato da'piedi, giunse ad esser capo e maestra de'penitenti.

È gran vanità voler cominciare dal più alto; e in questo modo si suol finir nel più basso. È una gran sicurezza il cominciar dal meno, perchè così si suol finire col più, e particolarmente con Gesù Cristo Signor nostro, nel quale il meno del suo più, è pure infinito. O eterno bene, o sapienza del Padre, chi è mai così stolto, che voglia allontanar le sue labbra da' vostri piedi crocefissi?

VII. La terza utilissima avvertenza è quando dice: *Che pensava alla passione di Gesù Cristo, ed a' suoi peccati*, come se dicesse: pensavo all'infermità e alla medicina: pensavo al veleno della colpa e all'antidoto della grazia. E quando scorgevo le proprie iniquità ricorrevo alla passione; e quando contemplavo Gesù nella passione, lo supplicavo con lagrime che perdonasse alle mie iniquità.

VIII. Il B. Alberto Magno dice: che in mezz'ora di meditazione della passione del Signore si merita assai più che in un anno intero di penitenza. Ben io credo, che lo dica per due ragioni: la prima, perchè la passione del Signore è il principio, mezzo e fine de'nostri meriti: la seconda, perchè con mezz'ora di meditazione della passione ogni giorno, non solo farà l'anima un anno di penitenza, ma tutta la sua vita sarà penitente, santa e mortificata: poichè chi è quello che veda e contempli Gesù crocefisso, e non desideri di morir crocefisso con lui? chi v'ha che in veggendo il suo santissimo corpo impiagato, non desideri d'aver quelle piaghe nel proprio, per risanare quelle dell'anima? e come diceva S. Agostino, e con lui S. Bernardo: chi evvi che possa abbracciar le ferite, se non chi rivolge gli occhi in quelle di Gesù? *Quis enim cor suum vulnerari permitteret, nisi prius amoris illius vulnus percepisset? D. Bern. tract. de*

Pass. Domini c. 5. circa fin. Mi diffondo molto, ma la materia è ben dolce.

IX. Dice nell'istesso numero: *che pensava alle creature, ed indi raccogliev aquanto presto il tutto finisce.* Solo a questo fine è buono il pensamento alle creature. Tutta la carne è fieno, dice lo Spirito Santo: la vita è un fiore che spunta sul mattino e cade la sera. *Omnis caro fœnum, et omnis gloria ejus, quasi flos agri. Isa. 40. v. 6.* O qual pazzo inconsiderato che egli è, chi pensa d'altra maniera!

Dice ancora: *che scorgeva per mezzo delle creature la grandezza di Dio e l'amore che ci porta* (1): perchè sono le creature un vivo specchio del suo Creatore, e si deve amare Iddio nelle sue creature, e le creature solo per Dio. Oh se apprendessimo bene questa dottrina altissima della Santa, quanto poco impaccio darebbono le creature al nostro cuore, o come il nostro cuore si riempirebbe tutto di Dio!

X. Nel n. 2. dice: *che Iddio non la condusse per la strada del timore, ma per quella dell'amore* (2). Fu questa una grazia altissima: dare ad un'anima l'amor di Dio! oh che fortuna! Tutto se le rende facile e soave, tutto le pare fattibile, anzi fatto: non ho trovato alcuno che cominci per la strada d'amore, che non perseveri, e sebben cade, risorge: non diffidino però quelli che camminano con timore, seguitino pure; ma chiedano sempre amore. Non restinsi nel mezzo, senza giugnere al fine.

XI. Aggiunge: *che tutto il suo desiderio era, che Iddio fosse lodato, e la sua Chiesa accresciuta, che per questo solo faceva orazione, senza applicar cosa a se stessa* (3). Niente dice che faceva per sè quando tutto faceva per Dio, e tutto quello che faceva per Dio, era per sè: anche ne'primi principj volle Dio costituir quest'anima santa in un raro distaccamento e disinteresse, mentre nemmeno nell'orazioni voleva aver proprietà, e tutte voleva applicarle alla Chiesa e a Dio. Certo è però, che la Santa non era sciocca; onde possiamo apprendere da lei, che quanto diamo a Dio è quello che abbiamo; perchè averlo e non darlo è l'istesso che negarlo; e che tanto più va entrando d'Iddio in noi, quanto più esce del nostro, con offerirlo a Dio.

XII. Dice ancora: *che le pareva importarle poco il pa-*

(1) Veggasi il cap. IX. lib. della sua vita, Tomo II. parte I.
(2) Veggasi il cap. XXXII. lib. della sua vita, Tomo II. parte I.
(3) Veggasi il cap. XVIII. lib. delle Fond. Tomo II. parte II.

tir ella nel purgatorio, purchè Iddio fosse più lodato (1): O qual artifizio ingegnoso, per non patir dopo nel purgatorio! Questo, con licenza della Santa, sembra piuttosto l'ultimo grado, che il principio della vita spirituale. Sogliono molti Santi terminar in questo distaccamento, e S. Teresa comincia dove altri finiscono: qual sarà stato il fine di chi ebbe tali principj?

XIII. Nel n. 3. dice: *che passò quasi ventidue anni in grand'aridità senza desiderar più oltre.* Non fu tanto il patire, come il patir tanto tempo. Il non desiderar più oltre avrebbe assicurato qualsivoglia, benchè non lo dicesse la Santa, perchè per fabbricare un'edifizio sì alto di perfezione propria e della sua Religione, che giugnesse, siccome giunse a toccar con la cima il cielo, ben conveniva il profondarsi per ventidue anni interi a stabilire i fondamenti con la tribolazione (2).

Non v'è miglior cosa, o anime sante, come il patire aridità e travagli, perchè queste tenebre sono luce, questo abbassarsi è un salire, questo penare è un sollevarsi; per mezzo della passione, si giugne alla risurrezione; dalla risurrezione all'ascensione, e dall'ascensione alla gloria.

XIV. Aggiugne la Santa, *che si teneva per tale che le pareva non esser degna nemmeno di pensare a Dio* (3): e benchè avesse ragione, perchè non v'è chi meriti grazia sì grande, se Iddio non gli applica i meriti suoi, questo però era un modo molto eccellente di pensare a Dio e a se stessa.

Quest'è quello che chiedeva S. Agostino, quando diceva (come notammo nella lettera ottava n. 20.): concedetemi, o Signore, *ut noverim me, et noverim te:* concedetemi o Signore, che mi conosca e vi conosca. Su questi due poli si appoggia, si volge e si rivolge tutta la somma della perfezione.

XV. In tutto il n. 4. riferisce le misericordie che il Signore le andava compartendo dopo ventidue anni di tribolazione, con lumi, colloquj, visioni e rivelazioni: e ventidue anni volle Dio che patisse, per dopo favorirla e renderla capace de'suoi favori, e perchè navigasse con sicurezza in mezzo alle grazie col merito e lume che acquistò ne' travagli.

Ma furono forse queste grazie conferite senza pena e do-

(1) Veggasi il cap. III. Cam. di Perfezione, Tomo II. parte I.
(2) Veggasi il cap. IV. lib. della sua vita Tomo II. parte I.
(3) Veggasi il cap. IX. lib. della sua vita Tomo II. parte I.

lori? Certo è, che n'ebbero la loro parte; e in altro modo starei per dire, che non sarebbono state grazie. Credetemi, o anime, che in questa vita sempre sono pericolosi quei favori che vengono senza pene.

XVI. Nel n. 5. lo dice la Santa, perchè subito cominciò a temere e tremare, dubitando se era Dio o pure il demonio che le parlava. Oh che distanza tanto grande e tanto terribile! Oh che pena di un' anima che non sa determinare di chi sia una tanto ineguale e opposta corrispondenza!

Dice ancora, che per natural condizione ella era timidissima, questo lo permise Iddio, acciò si riconoscesse maggiormente la sua onnipotenza nel render dopo così animosa, quella che naturalmente era così timida.

XVII. Nel n. 6. va nominando quei Padri spirituali che ebbe della Compagnia di Gesù: gran credito di questa Religione aver avuto per discepola S. Teresa, che è stata celebre maestra della vita spirituale.

Sebbene io crederei che l'insegnamento ch'ella ebbe, venne immediatamente da Dio: ma l'esame e le buone istruzioni, per conoscere se era veramente di Dio, dovette riceverle da questi Padri spirituali e da altri che nomina dopo: per questa causa soleva dire la Santa ed esagerare quanto era obbligata alla Compagnia di Gesù, e con molta ragione: perchè l'obbligo più grande è quello che si contrae nel commercio di spirito e ne'soccorsi dell'anima, e nell'assicurare il cammino della vocazione. *Veggasi l'annotazione n. 4. della prima lettera dell'aggiunta in fine di questo terzo Tomo, diretta al signor canonico Girolamo Reinoso, dove vedrassi quanto sia obbligata la Santa alla Compagnia di Gesù.*

Quindi ancora si riconosce quanto grande fosse il numero, e quanto sublime lo spirito de' primitivi operarj di questa santa religione della Compagnia, perchè solo in questo n. 6. la Santa nomina quelli, co' quali aveva comunicato il proprio spirito con gran profitto dell'anima sua, ed è certo che l'avrà anche comunicato ad altri (come ella insinua) conforme i luoghi dove si trovava.

XVIII. Nel n. 7. riferisce, come il di lei spirito passò per la censura anche di quella face della cristiana fede, onore della serafica Religione e sua Riforma, e vivo disinganno della vanità del mondo S. Pietro d'Alcantara, e che egli fu uno di quelli che l'approvarono, assicurarono e difesero.

XIX. Riferisce nel n. 8. *che si facevano orazioni e si applicavano messe in pregare Iddio che la guidasse per altra strada* (1). Strane sono veramente le nostre domande! Giammai ci contentiamo. Essendo quello il miglior cammino, poichè era il cammino che Iddio voleva, ne cercavano un'altro; ma ciò non era imperfezione, poichè quell'istesso che cercavano, lo chiedevano a Dio.

Sarebbe diverso quando l'anima resistesse alle strade per le quali Iddio la chiama, e non ricorresse a lui con le preghiere: questo sì che sarebbe uno sbagliar la strada: ma il dir l'anima a Dio: Signore, non mi mandate visioni nè rivelazioni, ma datemi pene e virtù: sia per questa vita il servirvi e il vedervi per l'eternità: il cammino della croce sia la mia croce e il mio cammino: in quest'esilio mi scielgo il Calvario e riservo per la gloria il Tabor: dico, che chi fa con rassegnazione simil orazione e domanda, ed anche applica sacrifizj di messe con tale intenzione, non ha che temere, ma piuttosto assicurarsi con S. Teresa di non andar per cattiva strada.

XX. Nell'istesso num. 8. dice *Che non aveva tentazione di vanagloria per le visioni che riceveva* (2): il che senza dubbio fu un dono molto singolare di Dio. Vi cooperava con tutto ciò non poco la Santa, pensando più alle proprie colpe che alle rivelazioni, e quest'è il miglior modo per esimersi dalle tentazioni di vanità; perchè esponendosi l'anima spirituale avanti Dio in forma di rea e di penitente; riconoscendo che tutto il suo bene dipende dalla di lui pietà, si libera da ogni presunzione.

XXI. Conclude questo numero con dire: *Che temeva si sarebbero burlati di essa, per parerle che queste rivelazioni, fossero cose di donnicciuole* (3): non v'è dubbio che il trattar di rivelazioni senza virtù, o pretendere di aver rivelazioni scordandosi delle virtù, non è proprio di donne forti, ma di femminuccie senza spirito e giudizio, benchè fosse grand'uomo, perchè si lascia la sostanza per l'accidente, si lascia il certo per il dubbioso.

XXII. Nel n. 9. dice: *Aver dato conto di sè ad un certo vescovo, adesso di Salamanca e allora Inquisitore, e che*

(1) Veggasi il cap. XXVII. lib. della sua vita, Tomo II. parte I.
(2) Veggasi il Cap. VII. e il Cap. XIX. Lib. della sua Vita. Tomo. II. parte I.
(3) Veggasi il Cap. XXXVIII. Tomo II. parte I.

questo la rimise al P. Maestro Gio: d'Avila (1), il quale possiamo chiamare apostolo dell'Andalusia, avendolo dato Iddio a quella Provincia per riformarla e creare in quel clero molti discepoli e uomini d'insigne orazione.

Questo gran maestro di spirito dice: *Che la consolò e animò assai.* Gran contento per un' anima tormentata è il trovar chi la consoli quando stà sconsolata, e quasi oppressa dal timore di perdere Iddio.

XXXIII. La relazione che riferisce la Santa di aver mandata al P. Giovanni d'Avila, è quasi tutta la vita della medesima, come si vede in stampa, e dice: *Che avendola letta uomini di lettere e di dottrina, dissero che recherebbe gran profitto a chi la leggesse* (2). Molto più lo possiamo dir noi (dopo la morte della Santa) mentre tanti hanno emendato la propria vita, con legger la di lei vita.

Questo signor Inquisitore, che l'indirizzò al P. M. Avila, fu Don Francesco Soto e Salazar nativo di Bonilla della Sierra nel territorio d'Avila, passò per buon ecclesiastico in tutti i posti che ebbe. Provisore de' signori vescovi d'Astorga e di Avila, canonico di quella santa Chiesa e Inquisitore di Cordova, Siviglia e Toledo, e del supremo consiglio di essa Inquisizione, Commissario Generale della Crociata, vescovo di Altarazin, Segorve e Salamanca. Morì l'anno 1576. in Merida, non senza sospetto di veleno per aver castigato gli illuminati di quella città e di Lierena: onde essendo stato sì accreditato in vita, lo fu ancora molto maggiormente in morte.

XXIV. Nell'undecimo numero asserisce: *Che con tutto ciò non le mancavano timori, e che propose al suo confessore, di comunicare con alcuni uomini dotti* (3). Con tutte queste approvazioni non si quietavano i suoi sospetti, e perciò voleva dalla dottrina mistica appellare alla dogmatica.

Discernimento, con non minor luce divina, ebbe questa Santa. Che perciò così ella discorreva: Tutti quelli che hanno esaminato il mio spirito sono uomini eminenti in mistica. Che so io se i letterati diranno lo stesso che i mistici? Se io non pecco, i patimenti non mi recano danno. Il demonio però può farmi cadere in qualche peccato. Dunque assicuriamo il punto della fede e della grazia, poichè sopra

(1) Veggasi il Tomo II. parte II. dove ritroverà il leggittore la risposta del P. Avila, intorno al libro della sua Vita.
(2) Veggasi i Cap. XXV. XXVII. Lib. della sua Vita. Tomo II. parte I.
(3) Veggasi il Cap. XXVIII. Tomo II. parte I.

questi fondamenti, non permetterà Dio ch'io sia ingannata nella carità.

XXV. Per tal esame fece elezione de' figliuoli di S. Domenico, e siccome quella che doveva graduarsi in santità, così dopo aver passato per diverse accademie e scuole, dai mistici fece ricorso a' dottori della religione di S. Domenico, e pare che fino a questo non potesse mai quietare il suo spirito.

E' insigne testimonio dello spirito della Santa essere uscita con credito e approvazione della retta e giustificata censura di questa santa religione, la quale in materie di dottrina e di spirito, non sà, nè vuole (e quasi dissi non può) dissimulare cos' alcuna, perchè il suo zelo non pare che la lasci in libertà di soffrire il male.

XXVI. Nomina molti celebri religiosi di quest' ordine apostolico, de' quali abbiamo fatto menzione in diversi luoghi: però nel 12. num. è degna di riflessione la sentenza, con la quale concludevano in favore della Santa, consolandola e dicendo: *che mentre non offendeva Dio, e si stimava per cattiva, di che temeva?* (1)

Ed è bellissima conclusione, quasi volessero dire: chi ha la coscienza pura e anche l'umiltà, di che può temere? Fugge il demonio dall'umiltà, nè può entrare dove stà la purezza: non ha che temere del demonio tutto superbo e impuro, chi si trova armato di purità e umiltà. La purità senza l'umiltà può correr rischio, perchè quantunque non vi sia colpa grave, si può dare qualche secreta presunzione, che col tempo renda gravi anche le cose leggiere. Quando l'umiltà si trova disgiunta dalla purità, devesi piuttosto chiamare pusillanimità che umiltà: ma dove è vera umiltà accompagnata da purità, non è valevole il demonio, nè tutto l'inferno unito: e così quante anime si trovano desiderose di vivere in vero spirito, facciano frequentemente interiore esame, e avvertano bene, se vivono con vera umiltà e purità di coscienza.

XXVII. Nei numeri seguenti sin al 16. va facendo menzione di quei più celebri Padri di spirito, che ebbe del S. ordine di S. Domenico, e le prove che fecero del di lei spirito. Tutte convenivano per rendere più accreditato uno spirito che doveva dopo ammaestrare universalmente la Chiesa, come quello di S. Teresa.

(1) Veggansi i Cap. XXIV. XXIX. XXX. Tomo II parte I.

XXVIII. Dice in questo num. 16. *che si affliggeva, quando in queste cose soprannaturali non poteva ubbidire* (1): dal che chiaramente si raccoglie, che non sempre adempiva ed eseguiva ciò che le ordinavano i confessori, perchè non sempre poteva, o per dir meglio, essa lo adempiva, ma però non ne seguiva l'effetto.

La ragione di questo è, che i confessori possono comandare nella sfera delle cose naturali, ma toccando le soprannaturali, cessa la loro giurisdizione. Comandò forse qualche confessore a S. Teresa, che non andasse in estasi, nè avesse visioni o rivelazioni: ma che importa che lo comandi il confessore, se Iddio vuole altrimenti? Potrà bene desiderare la Santa di ubbidire a ciò che le impone il confessore, ma non potrà conseguire se non quello che vuole Iddio.

XXIX. Di ciò dice la Santa, che si affliggeva perchè desiderava più l'esser ubbidiente che favorita; ma il Signore la voleva accreditata, mortificata e ubbidiente per altro verso: perchè finalmente mentre desiderava di esserlo, già era tale, benchè non succedesse conforme il confessore comandava, non essendo in man sua, ma in quella di Dio, ch'è la mano che comanda a tutte le mani.

Apprendano da questo i direttori dell'anime a non stimar sempre per spirito cattivo quella che non ubbidisce, quando non è in mano sua il poterlo fare; perchè non sempre vuole Iddio, che le opere soprannaturali operate dal suo spirito nelle anime, siano governate naturalmente dal comando del confessore. Qualche volta succede così, e si è sperimentato, ma non è necessario che così sia sempre, come si vede da ciò che in questo luogo scrive S. Teresa. Quando le anime non ubbidiscono al suo Confessore in ciò che possono fare naturalmente, allora sì ch'è segno evidente di spirito cattivo.

XXX. Ciò si conosce da quel che dice la Santa nel num. 17. cioè: *che non faceva cos'alcuna col solo lume che riceveva nell'orazione, quando i suoi confessori le ordinavano il contrario* (2), onde ben si vede, che dove poteva ubbidire, che era nelle cose, che naturalmente operava, ubbidiva: nelle soprannaturali, che non operava essa, ma venivano operate in lei, non poteva ubbidire, benchè volesse;

(1) Veggasi il Cap. XXVIII. Tomo II. parte I.
(2) Veggasi il Cap. XXIX. Tomo II. parte I. ed i Capitoli XXVII. XXVIII. XXIX. parte II.

perchè allora governava e comandava nell'anima sua una forza ed un còmando superiore a quello del confessore.

XXXI. Nel medesimo numero, dice: *che mai avrebbe ardito di giurare, ch'era Iddio che la governava* (1): e dal non aver questo ardire, si conosce che la governava Iddio, perchè la proposizione e presunzione di dire: *Iddio è, che mi governa* (tanto più giurandola) niuno in questa vita può lecitamente dirla o sentirla, senza divina rivelazione, perchè senza questo: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit. Eccles. 9. vers. 1.* Niuno può sapere se sia degno dell'odio o dell'amore. Si può sperare di star in grazia, ma non affermare o giurare che si stà in grazia.

Dice ancora, *che sempre desiderava piuttosto virtù, che favori* (2), e questo è un'altro segno dello spirito buono. Apprendiamo e seguiamo pur tutti questo segno, perchè è l'istesso che quello della croce.

XXXII. Nel n. 19 adduce la causa per la quale si divulgarono tanto le sue rivelazioni e visioni, e la pena che di ciò sentiva. Non me ne maraviglio, perchè se la lodavano, ciò doveva dispiacere all'anima; e se ne mormoravano, alla natura: e così o nell'uno o nell'altro modo doveva sempre rimanere afflitta, o la parte superiore, o pure l'inferiore.

L'inconveniente che dice che avvenne, è ben grazioso; perchè fu il caso, che una gran dama di maggior nobiltà che prudenza, la quale desiderava la Santa di tirare a Dio, domandò a lei che le mostrasse il foglio, che dal confessore le era stato comandato di scrivere: la Santa fece molta resistenza in mostrarglielo, ma la signora, come signora, ne prendeva sdegno, onde per quietarla, la Santa glielo diede con patto che non lo comunicasse a persona alcuna.

Ma questa Signora a suon di campana (come suol dirsi) lo andò leggendo nelle conversazioni delle signore, in cui, † dicono alcuni indisciplinati (non senza temerità), che in certe occasioni non è bene ricevuto il linguaggio dello spirito e di Dio. Quivi dunque in leggendosi questo foglio, incominciarono a burlarsi e ridersi di quelle rivelazioni, dal che si suscitò contro della Santa una persecuzione, come le altre che hanno avuto i santi. Da ogni cosa Iddio seppe cavare molto bene; e ciò era facile per parte della Santa; ma non so se ne cavasse tanto da quelle conversazioni di dame.

(1) Veggasi il Cap. XXVIII. Tomo II. parte I.
(2) Veggansi i Cap. XVII. XVIII. Cap. II. Mansion. III. Tomo II. parte I.

XXXIII. Nel n. 20 dice: *che non si soggettava con tanto gusto a quelli che stimavano esser cose di Dio quelle che le succedevano, come a quelli che ne dubitavano* (1). Grandissima prova era questa della di lei perfezione e sublime spirito, l'andar sempre ben attaccata al santo timor di Dio.

XXXIV. Nel n. 21 dice: *che procurava di non offender Dio e di ubbidire, e con questo non temeva il demonio* (2). Ma con questo nemmeno tutto l'inferno unito poteva temere. Anime dotate di ubbidienza e purità non temono altri che Dio, e lo temono con timor figliale e riverente.

XXXV. Nel seguente riferisce gli effetti che le rimanevano nell'anima dopo le visioni e rivelazioni; e può notarsi, che mai erano d'intendere o saper più, ma sempre d'operare meglio, perchè non in vano dice il Signore, che dal frutto si conosce l'albero *Ex fructu arbor cognoscitur. Matth.* 12 *v.* 22, e le opere sono i frutti di quest'albero spirituale (3).

XXXVI. Nel n. 23 parla delle sue visioni e tribolazioni, e dice: *che la paura le aveva fatto porre in obblio il proprio credito:* come se avesse voluto dire: il timore di offendere Iddio mi faceva scordare di tutti gli altri timori; alla maniera, che uno suol scordarsi de' piccoli disgusti, quando gliene sopraggiugne uno maggiore.

Nel mezzo delle tempeste asserisce, che ritrovava la calma e la sicurezza solo con cinque parole, che Iddio le proferiva nel centro dell'anima, cioè: *Io sono, non aver timore* (3). Chi con due altre parole creò l'universo, ben poteva con queste cinque tranquillare un'anima agitata.

Con la parola io sono: *Ego sum. Joan.* 18. *v.* 4. fece il Signore rovesciare a terra l'ebraiche coorti nell'orto di Getsemani. Con le parole: *non aver timore: Nolite timere. Mat.* 14 *v.* 17 quietò la tempesta delle onde e degli animi degli apostoli nel mare di Galilea; onde non era gran cosa, che con l'istesse parole serenasse lo spirito di S. Teresa.

Quando le consolazioni dall'interno vanno all'esterno, tranquillano pienamente le anime, e sono consolazioni divine, ma non sono così quelle del mondo, che per l'esterno non possono quietar l'interno.

Aggiugne: *Che non solamente la quietavano, ma anche la confortavano quelle parole di Dio* (4). Ma qual maravi-

(1) Veggasi il Tomo II. parte II. di quest' edizione.
(2) Veggasi il Cap. XXIII. Tomo II. parte I.
(3) Veggasi il C. XXV. Tomo II. parte I.
(4) Veggansi gli stessi luoghi citati della nota sopra.

glia è, che confortino, diano lume e pace, se Iddio stesso è la sua parola?

XXXVII. Nel n. 25. dice: *Che da' favori divini non le rimaneva vanagloria* (1). Non me ne maraviglio, perchè i favori erano divini; se fossero stati umani, allora sì che il tutto sarebbe stato vanagloria.

Insinua parimente nel medesimo numero, che non sentì nel suo spirito cosa alcuna, che non fosse casta e pura: e aggiugne: *parerle impossibile (quando lo spirito sia buono, e le cose soprannaturali vere) che possa avvenir altrimenti; perchè il corpo resta tutto abbandonato dall'anima, nè restavi neppur memoria di esso* (2). Queste parole hanno bisogno di qualche dichiarazione.

Non vuol dire la Santa, che è segno di spirito non buono, il soffrir tentazioni contro la castità, perchè il cadere o consentire ad esse è il male, non il soffrirle con resistenza.

XXXVIII. Lo spirito di Dio abitava in S. Paolo, quando si lamentava, dicendo, *Datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus satanæ, qui me colaphizet.* 2. *Cor.* 11. *v.* 7. e in S. Benedetto, quando cercava per rimedio le spine; e in S. Francesco, quando si gittava sulla neve o sulle accese brage, e in altri infiniti santi, che con merito tollerarono grandissime tribolazioni contro la castità.

Ciò che la Santa vuol insinuare in questo luogo è, che mai dalle rivelazioni o visioni le risultava tal sorta di tentazione; anzi uno scordamento del corpo e memoria di Dio; perchè lo spirito divino è casto, e produce solamente purità.

Diversamente sarebbe succeduto, se fossero state illusioni che Iddio avesse permesso, che la Santa senza suo consenso provasse; perchè in tal caso senza dubbio l'avrebbe molto tormentata il nemico, e lasciata con tribolazioni e tentazioni di cose impure.

Si potrebbe ancora credere, che dopo aver Iddio favorita con sì alti doni S. Teresa, la volesse esimere da patir simil genere di tormento contro la castità; perchè questi è molto conforme a ciò che in diversi luoghi riferisce la Santa di se medesima.

XXXIX. Nel n. 26. dichiara la determinazione che le dava Iddio di servirlo senza ricordarsi di sè, ma solo dell'onore e gloria di Dio; ma quest'era il ricordarsi veramen-

(1) Veggasi il Cap. XIX. Tomo II. parte I.
(2) Veggasi il Cap. XX. Siccome il Cap. V. Mansione 6. Tomo II. parte I.

te di sè, perchè giammai abbiamo di noi stessi maggior memoria, che quando ci scordiamo di noi stessi per Dio.

XL. Assicura nel seguente: *Che tutto ciò che scrive è la verità* (1). Certo che sarebbe avendolo scritto e sottoscritto un'anima, che camminava sempre in spirito e verità.

XLI. Nel 28. e ultimo, fa una distinta relazione della maniera con cui le venivano queste visioni, e de' buoni effetti che le lasciavano nell'anima, e da questi più che dalle visioni medesime si poteva comprendere che fossero veramente di Dio (2).

Tra gli altri era il migliore quello dell'umiltà, essendo certo, che non potrebbono esser cosa di Dio, quando lasciassero con superbia, e ciò per due ragioni molto chiare. La prima, perchè Dio è l'istessa perfezione, e Gesù nostro bene l'istessa umiltà; che altro dunque può Gesù lasciare in un'anima, se non quello che egli è (3)?

La seconda, perchè Iddio è luce, e illuminando un' anima le dà altissima cognizione di quel che è Dio, e di quel ch'è l'uomo; onde scorge in se stessa infinite imperfezioni, e che se vi è qualche cosa buona, quest'è tutta di Dio, e scorge in Dio infinite perfezioni. Come dunque non sarà umile chi ciò conosce con S. Paolo, il quale dice: *Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* 1. *Cor.* 4. *v.* 7. Che cosa hai in te stessa o anima, che non l'abbi ricevuta da Dio? e se il tutto hai ricevuto da lui, di che ti insuperbisci e glorj, come se fosse tuo quello che hai ricevuto?

(1) Quando fosse stata sempre S. Teresa nemica della bugia e amica della verità, veggansi i Cap. XXVII. e XL. Tomo II. parte. I.
(2) Veggasi il Cap. XL.
(3) Veggasi il Cap. XX. Tomo. II. parte II.

LETTERA XX.

Al molto R. P. Provinciale della Compagnia di Gesù nella Provincia di Castiglia.

ARGOMENTO

Si scusa dell' imputazione. Mostrasi quanto obbligata e affezionata alla Compagnia, altrettanto bramosa della stessa buona corrispondenza e unione di prima.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R. Amen.

I. Il Padre Rettore mi consegnò una lettera di V. R. che mi cagionò al certo non poco stupore, dicendomi in questa, ch' io mi sia maneggiata acciocchè il P. Gasparo di Salazar abbandoni la Compagnia di Gesù, per passarsene alla nostra del Carmine, perchè nostro Signore così voglia e lo abbia rivelato.

II. Quanto al primo, siccome S. D. M. sa esser vero che io non ho mai desiderato questo, così sa esser altrettanta verità, di averlo molto meno con esso lui procurato. E allorchè mi pervenne la notizia di qualche cosa di questo, non già per mezzo di lettera del medesimo Padre, questa cosa grandemente mi conturbò, e mi recò tanta pena, che nessun giovamento apportò alla mia poca salute di allora; e questa notizia è sì recente per me che io penso di aver ciò saputo molto dopo di V. R.

III. Per quello poi che tocca alla rivelazione che V. R. dice, poichè io nè avevo scritto, nè saputo cosa alcuna di questa sua determinazione, così molto meno potevo sapere se egli avesse avuto sopra ciò rivelazione.

IV. Alloraquando io avessi avuto la disvelazione, che V. R. dice, non sono io già sì leggiera, che per cosa di questa natura avessi a voler che si facesse una sì grande mutazione senza dargliene contezza. Imperocchè da molti soggetti sono stata istruita (ciò sia detto a gloria di Dio) del valor e credito che debbon darsi a sì fatte cose. Nè io penso che il Padre Salazar farebbe molto caso di questa, quando in ciò non avesse altri motivi, perchè egli è molto prudente.

V. A quello che V. R. dice, che debbasi ciò metter in chiaro dai Prelati, rispondo che sarà molto ben fatto; anzi V. R. glielo può comandar, perchè non v'ha dubbio che non sarà egli per imprender cosa alcuna senza licenza di V. R. nè senza prima dargliene parte. Così io penso. La molta amistà che passa tra me ed il Padre Salazar, ed il molto che mi favorisce, io non lo negherò giammai; sebbene tengo io per certo, che egli sia stato mosso a favorirmi più per riguardo al servizio di Dio e della sua SS. Madre, che per la nostra amicizia; mentre è accaduto in due anni non averci mai scritto l'uno all'altro come ben lo credo. Che questa nostra amicizia sia molto antica, raccoglierassi dal sapersi, che io in altri tempi alloraquando questo nostro Ordine non aveva che due soli Padri Scalzi, mi sono veduta in molto maggior necessità d'ajuto, poichè al presente, per quanto mi pare (gloria a Dio), vi sono più di duecento Scalzi, e tra questi persone bastevoli per il nostro povero modo di vivere; ed avrei pur allora potuto procurar questa mutazione in miglior modo di adesso. Non èmmi giammai caduto in pensiero, che la mano di Dio abbia ad esser più ristretta coll' Ordine della sua Madre, che cogli altri.

VI. Circa poi quello che V. R. dice, di avergli io scritto acciocchè spargesse voce che io mi opponevo, non mi scriva Dio nel suo libro, se tal cosa mai mi passò per la mente. Mi permetta quest' espressione, che a mio parere è troppo avanzata, acciocchè V. R. conosca che io colla Compagnia non procedo in diversa maniera da quella con cui proce- † der dee chi conserva nell' anima le cose della stessa Compagnia; e per le quali sacrificherebbe la vita, quando conoscesse non esser di gusto di Dio il far il contrario (1). Sono ben grandi i suoi segreti, e siccome in questo negozio non ho io avuto altra parte che quella che ho detto, (e di ciò Dio è il testimonio), così nemmeno io vorrei averne in ciò che sarà per succedere. Se si rovescierà sopra di me la colpa, non sarà la prima volta che io innocentemente patisco. Tengo però esperienza che quando è servito il Signore, egli è quello che tutto appiana. Io giammai sarò per credere, che nemmeno per cose molto gravi S. D. M. permetterà che la Compagnia di Gesù, quale egli scelse

(1) Veggasi i n. 5 6 7 della lettera IX. di questa prima parte, dove vedrassi quanto a quest'espressioni corrispondessero i fatti della nostra S. Madre verso la Compagnia di Gesù.

per riparare e rinnovare l' ordine di sua Madre, vadi contro questo, e molto meno per cosa sì leggera. Che se ciò permettesse, temo che per dove si pensa guadagnare, si perda per altre parti.

VII. Siamo tutti vassalli di questo Re. Piaccia a S. D. M. che quelli del Figlio e della Madre sien tali, che quai valorosi soldati miriamo solamente la bandiera del nostro Re per eseguir la sua volontà. Che se noi Carmelitani ciò in realtà facciamo, certo è che non potrà appartarsi quelli del nome di Gesù; intorno a che tante volte son minacciata. Piaccia a Dio di conservar V. R. per molti anni.

VIII. Già so che sempre ci favorisce, ed io sebbene miserabile lo raccomando molto a nostro Signore. Prego V. R. di far lo stesso anche per me, mentre sono sei mesi che non lascian di piovere travagli e persecuzioni sopra questa povera vecchia; nè tengo io ora questo negozio per il minor de' miei travagli. Con tutto ciò do parola a V. R. di nulla dire, nè ad esso nè ad altra persona, acciò glielo dica che lo faccia da mia parte; siccome sin'ora non glielo dissi giammai. Sono oggi li 10 Febbrajo.

Indegna serva e vera Figlia di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Confesso che già quasi desideravo di veder la Santa sdegnata: perchè quanto ai documenti di soavità, di carità, di prudenza, di fervore, di valore e di pazienza ce ne avea dato molti: onde bisognava ancora che ci comunicasse il modo di sapersi schermire da una calunnia, rispondere e soddisfare con le dovute ragioni.

Sarebbe grand' ignoranza il pensare che sia imperfezione nell' anime spirituali lo sdegnarsi con ragione, quando Iddio, che è la medesima perfezione e fonte della santità, tante volte nelle sacre carte si fa vedere sdegnato.

II. Io mi vado immaginando che quelle parole della Genesi: *et septima die requievit. Gen.* 1 *v.* 2 non s'intendano solamente del riposo dall' operazione della creazione (che nessuna fatica costò alla di lui onnipotenza) ma che vogliano insinuare, che solo quel giorno ebbe Iddio riposo cogli uomini dopo che gli ebbe creati, perchè d'allora in quà non l'abbiamo giammai lasciato riposar un momento, irritando sempre la sua divina giustizia con reiterate colpe e offese.

E ben ciò si conferma, mentre i nostri primi padri poco dopo che da lui furono creati l' irritarono con la trasgressione del precetto; ed esiliati dal Paradiso anche a vista delle loro lagrime penitenti, un figlio traditore uccise il fratello Abel innocente. *Gen.* 4 *v.* 9. E di lì avanti moltiplicarono in tal maniera i delitti dell' umano genere, che vedendo il Signore che i peccatori li commettevano ma non li piangevano, li sommerse in quelle acque che dagli occhi loro non seppero versare, salvando solamente otto persone da quell' universale naufragio. *Gen.* 7 *v.* 17.

III. Non è forse vero, che il Verbo eterno, Figlio coeterno di Dio, si sdegnò ancora mentre era vestito d'umana carne? Lo dicano i Scribi e Farisei severamente da lui ripresi per le strade e per le piazze di Gerusalemme *Matth.* 21 *v.* 13, e lo dicano i due volte flagellati venditori nel Tempio. *Joan.* 2 *v.* 15.

Forse non si adirò anche s. Pietro suo vicario? Rispondano Anania e Zafira uccisi dal fiato delle sue voci? *Act.* 5 *v.* 5 et 10; e Simone Mago maledetto in Palestina e precipitato dopo per le orazioni del santo in mezzo a Roma. *Act.* 8 *v.* 20.

IV. Non vi è stato santo alcuno, che abbia avuto l' attrattiva della dolcezza e della carità, e che non abbia anche saputo atterrire col zelo e valore: perchè la carità disarmata di zelo sarebbe piuttosto rilassazione che carità: e sarebbe irragionevole il domandare ad una Santa, discendente per la sua professione dal santissimo e zelantissimo Elia, che con tanta ragione talvolta non si sdegnasse.

V. Perchè non aveva a sdegnarsi e difendersi S. Teresa, se le si poneva in lite quell'amore che essa portava ad una sì santa religione come è la Compagnia di Gesù? perchè non doveva sdegnarsi se l'imputavano, che con una mano si valeva dei figli della Compagnia per aiuto delle sue fondazioni, e con l' altra procurava di spogliarla de' suoi migliori e più illustri figli? perchè non doveva adirarsi e difendersi, se pretendevano di far passare per doppio e finto un animo così retto e sincero qual era il suo? perchè non ha a sdegnarsi volendo in questo modo privarla della stretta e santa corrispondenza con una sì dotta e santa Religione (1)?

(1) Veggasi l'annotazione della lettera I. della nuova aggiunta in fine di questo tomo III. dove vedrà il lettore quanto la N. S. Madre si dimostrasse sempre amante ed obbligata a questa S. Compagnia di Gesù.

VI. Non era questa calunnia da lasciar cuocere nel forno della di lei carità, ma calunnia da esser abbattuta e vinta con la spada del zelo; non poteva dissimularsi con la pazienza, ma doveva distruggersi e dissiparsi con la luce della verità.

Sarebbe stato bene che il silenzio accreditando il sospetto, avesse dato campo di far crescere il falso ed imprigionare il vero? e senza uscirgli incontro con la soddisfazione, avesse fatto aumentare il disgusto e l'emulazione tra due religioni sì sante?

Sarebbe stato bene che per non voler la Santa ribattere nè soffocar nel suo nascimento una tale impostura, due religioni che produsse di un sol parto la chiesa ad universal bene del mondo e allegria dei fedeli, fossero nate lottando insieme come Giacob ed Esaù; oppure come Zaran e Fares con ambiziosa emulazione pretendessero la primogenitura? Meglio l'intese la Santa, che armata di gran valore e zelo uscì incontro all'inganno, lo disfece, lo fugò ed atterrò con la spada del suo spirito, valore e sincerità.

VII. Il caso fu quello che la Santa medesima propone breve e succintamente nel principio e primo numero di questa lettera, quasi volendo sbrigarsene presto, per entrare nella spiritual battaglia e per vincere e abbattere in essa la contraria calunnia.

Pare che del Padre Gasparo di Salazar, uomo spirituale in questa santa Religione della Compagnia, e uno de' maggiori e migliori soggetti di essa, anzi il primo che di quei Padri trattasse e confessasse la Santa in Avila (della quale per questa cagione fu molto divoto) (1), per quest'occasione o per qualche zizzania che talvolta suole il demonio seminare anche tra gli uomini spirituali, per vedere se può inquietarli; fosse detto a questo Padre, a cui risponde la Santa (che fu il Padre Giovanni Suarez, che nell'anno 1577 governava la provincia di Castiglia nella Compagnia di Gesù, come apparisce da una lettera, che in tal congiuntura scrisse il medesimo al Padre Rettore del Collegio di Avila) pare dico, che a questo Padre fosse riferito del suddetto P. Gasparo di Salazar, che volesse passare all'ordine de' Carmelitani Scalzi, e che di ciò fosse corsa una rivelazione avuta, o dal medesimo P. Salazar o da S. Teresa.

(1) Veggasi il Capitolo XXXIII. a tomo II. p. I. dove la Santa descrive lo spirito singolare di questo gran d'uomo.

VIII. Credendo o dubitando il detto P. Suarez che ciò potesse esser vero, ne ebbe giusto risentimento: primieramente, perchè qualsivoglia mutazione era in discredito del religioso, ed essendo quello molto santo e spirituale veniva a risultarne il discredito molto maggiore. Secondariamente perchè lo era anche della Religione. Imperocchè a qual fine aveva da lasciare una madre e maestra sì santa, per cercarne un' altra benchè la stimasse santissima? Nessun' anima spirituale abbandona la propria madre, nè s' induce a cambiarla con alcun' altra in questo mondo senza particolarissima vocazione.

IX. Terzo, perchè dicendosi che tal mutazione si faceva per rivelazione divina, veniva a crescer l' ingiuria, accreditando la religione alla quale voleva passare, e discreditando in un certo modo quella che voleva abbandonare.

Quarto, perchè veniva a farsi più vivo il risentimento, sembrando che la santa offendesse le leggi di una tanta amicizia e buona corrispondenza non solo tra persona e persona, ma tra religione eziandio e religione. Poichè sarebbe stata cosa strana di molto, che i Padri della Compagnia ajutassero la santa a fondare la propria religione, e che la santa con levare i soggetti alla Compagnia, procurasse di distruggerla.

X. La santa però che di tutto questo era innocente, tanto più lo sentiva e doveva sentire, quanto meno si trovava colpevole, e tanto peggio le pareva, quanto che era totalmente contrario non solo al di lei spirito, ma anche al tratto nobile, generoso e sincero che professava con tutti. Quindi affine di protegger la verità e il proprio onore, e per assicurare con una brevissima battaglia una lunga e costantissima pace tra queste due religioni, che è la positiva ragione con la quale si giustifica ogni guerra, si difende, soddisfa e vince valorosamente e di tal maniera, che ben dà a conoscere di saper servirsi del zelo senza perder la carità.

XI. Laonde dal numero primo, dopo aver brevemente riferito il caso, passa immediatamente nel secondo a giustificarsi. Primieramente assicurando alla presenza di Dio, che giammai ella aveva desiderato tal cosa, e se non l' aveva desiderata, tanto più lontana doveva esser stata dal procurarla. Secondariamente, che quando ne ebbe qualche sentore, non fu perchè glielo avesse partecipato il medesimo Padre Salazar: ed è certo che quando la santa l'avesse procurato, l'avrebbe fatto con lui, che era quello che do-

veva eseguirlo. Terzo, aggiugne che quando lo seppe se ne alterò assai, sì pel sentimento che doveva avere in veder mutazione in un soggetto sì stabile e fermo nello spirito, sì perchè può esser che dubitasse non fosse addossata alla di lei innocenza una sì stravagante risoluzione; e dice poi che era molto poco che l'aveva saputo, anche dopo l'istesso Padre Provinciale. Che se ella ne fosse stata l'origine, certo è, che l'avrebbe saputo prima degli altri.

XII. Quindi passa nel n. 5 a risentirsi del concetto che di lei si formava, cioè che si movesse per rivelazioni; le quali il P. Provinciale chiamò pungentemente disvelazioni; e la santa ripetendo l'offesa, l'avvertisce che in nessun modo ella si lasciava guidar da simili cose, essendo ben ammaestrata da uomini dotti e grandi, quanto credito si debba dare a queste materie; e che perciò non potevano esser motivo di una sì grande e strana mutazione, perchè se non riusciva certa la rivelazione, veniva ad esser leggerezza la vocazione, e piuttosto poteva dirsi tentazione. Onde nè di lei, nè del P. Salazar doveva ciò credersi, con che non solamente si difende e lo difende, ma passa ancora a lamentarsi della credenza che di ambedue si aveva.

XIII. Nel n. 5 si contenta molto volontieri che si verifichi il fatto (come proponeva il Padre) perchè l'innocenza giammai ebbe timore della giustizia. Ha tutta la sicurezza in se stessa, non la spaventano le diligenze che esteriormente si fanno.

Indi prosegue a salvare la corrispondenza di lei col P. Salazar come pura, antica e disappassionata: pura perchè si mantenne solo per gloria di Dio: antica, perchè principiò avanti che la Santa cominciasse a fondare (onde si conosce che quando scrisse questa lettera era già nel fine della sua vita); e disappassionata, perchè succedeva talvolta il passare due anni senza scriversi; il che era un gran segno di non aver avuto parte alcuna in questa mutazione.

XIV. Termina poi con una santa jattanza, che nemmeno aveva necessità di tal soggetto, benchè fosse sì buono, avendone la sua Riforma più di duecento molto a proposito per la loro povera maniera di vivere, quasi dicesse: se io avessi avuto da procurare che il P. Salazar passasse alla nostra Riforma, non sarebbe stato quando già si trova ricca e abbondante di soggetti, ma quando n'era povera e scarsa.

XV. Nel n. 6 aumentando la difesa a misura dell'offesa, risponde ad un'altra calunnia che le avevano apposta,

ed era che non solo avevano detto a questo spiritual Prelato, che ella sollecitava il P. Salazar a passare alla sua Riforma, ma che scriveva al medesimo perchè dicesse che ella a ciò si opponeva: onde vedendosi imputare di un tradimento sì brutto, e di una reità sì grande contro il modo santo e sincero con cui essa trattava per difendere l'onor di Dio unito al proprio difendendo la verità, come un'altro Moisè o un altro Elia, dice: *non mi scriva Iddio nel suo libro, se tal cosa mi è passata neppur pel pensiero.*

XVI. E vedendo che il dettame della ragione e della verità, del zelo e dell'onore di Dio l'avevano spinta a fare un giuramento esecratorio (cosa insolita in lei benchè giusta, e può esser che mai n'avesse fatto un'altro simile in vita sua), vuol farne come la scusa dicendo: *Mi si permetta questa esagerazione* (cioè si soffra un giuramento sì grande) *acciocchè intenda V. Paternità, che io non procedo con la Compagnia diversamente da quella che tiene le cose della stessa, nell' anima e per le quali sagrificherebbe la vita stessa.* Questo solo grand'amore che manifesta portare alla Compagnia anche in mezzo del proprio sdegno, è bastante a temperare tutta l'amarezza e risentimento della lettera.

XVII. Subito però fa una santa limitazione alla protesta, dicendo: *Quando intendesse non esser di gusto di nostro Signore in fare il contrario;* come se volesse dire: morirò per la Compagnia di Gesù, ma però come in questo non dispiaccia all'istesso Gesù della Compagnia: perchè se Gesù volesse il contrario, non altro vuole Teresa di Gesù, che quello, che Gesù vuole che operi con la sua Compagnia.

XVIII. E questa limitazione fu fatta con giudizio e spirito, perchè non vi è stato, nè dignità, nè professione, nè parentela, nè obbligazione, nè altro vincolo in questa vita di miserie e di colpe, al quale non debba corrispondere un amore limitato: e solamente a Dio dobbiamo darsi senza limitazione alcuna. Amo i miei genitori, e morirò per loro, e farò quanto mi comandino; ma ha ad essere con questa limitazione, che l'amor mio sia prima verso Dio, nel caso che vogliano comandarmi cose che mi allontanino da lui.

Farò quanto vorrà il mio superiore, ma con patto, che non mi comandi cos'alcuna contro la legge di Dio: amerò la mia religione (dice il Prelato) e mi conformerò in ogni cosa con essa, purchè essa non mi domandi ciò, che non può concedere il Prelato: amerà la Religione il Prelato, e farà quant'egli comanderà, purchè non le comandi ciò che non

conviene alla religione: e così l'amore di questa vita verso le creature è un amore con paura, con condizioni, con limitazioni e riserve. Solo l'amore di Dio ha ad esser senza condizioni, nè limitazioni, nè paura, nè sospetti, perchè non si può temere rischio alcuno, dove è la somma sicurezza. Tutto è giusto quello che Dio comanda. Tutto è ragionevole quel che Dio vuole.

XIX. Poi ritornando la Santa ad affermare con giuramento di non aver avuto parte in questo negozio, dice: *Che nemmeno vorrebbe averla in quello, che è per venire,* cioè nemmeno nell'emergenze che potevano da ciò succedere, e che se altra cosa si crede di lei, Iddio la difenderà, che è l'unico protettore degli innocenti.

XX. Indi con alto e sovrano spirito a guisa d'una celeste profetessa, comincia e seguita un ragionamento spirituale per rappacificare gli animi, unirli ed allacciarli insieme col santo nodo della carità: e le parole sono tali, che ben potrebbono udirle in piedi, ed a capo scoperto, non solamente tutti i figli di queste due sacre religioni, ma anche tutti gli altri fedeli di qualsivoglia stato e condizione, promovendo con raro fervore, e con esatta ponderazione la comune conservazione della pace e concordia con la quale deve operare e vivere l'universal congregazione di tutta la Chiesa.

XXI. Ultimamente, come un S. Girolamo che scrive a sant' Agostino le risentite querele di quella celebre controversia sopra i legali, si licenzia esagerando il dispiacere che le han recato questa lettera, e quelle lamentazioni del Padre e quanti travagli andassero piovendo sopra essa povera vecchia, tra i quali quest'ultimo era stato de' più sensibili, per averla toccata nell'amore, che svisceratamente portava alla Compagnia.

XXII. Da questa lettera si raccoglie primieramente, che quando la Santa la scrisse era già verso il fine della sua vita, e si trovava in molto aumento la sua religione, poichè duecento gran soggetti carmelitani Scalzi indicavano esser già molto tempo ch'era stata introdotta, allevata ed accresciuta.

XXIII. Per secondo si raccoglie il grand'amore che la Santa portò alla Compagnia di Gesù, mentre tanto le spiacque, che si credesse o sospettasse il contrario; come si è avvertito, con imputarle quella calunnia, che diede occasione a questa lettera.

XXIV. Terzo, la ragione che il P. Provinciale aveva per

mantenere alla sua religione un soggetto sì grande, com' era il P. Gasparo di Salazar, e l'avrebbe anche avuta la Santa per desiderarlo, benchè non le passasse, com' ella dice, per il pensiero, mentre di lui dice nel cap. 38. della sua vita le seguenti parole, dalle quali si può conoscere quanto fosse grande la virtù di detto Padre. *Del Rettore della Compagnia di Gesù, del quale alcune volte ho fatto menzione* (era il medesimo P.) *ho veduto molte cose di grazia singolare, che il Signore gli faceva, che per non allungarmi, non le riferisco quì: gli succedette una volta un gran travaglio di persecuzione per cui si vide molto afflitto: e mentr'io stavo sentendo messa, vidi Gesù Cristo in croce, nella elevazion dell' ostia. Mi disse alcune parole da dirgli per consolarlo, ed altre per prevenirlo di ciò che dovea succedere, con ricordargli quanto aveva patito per lui, e che si apparecchiasse a soffrire. Ciò gli diede molt' animo e consolazione, e il tutto è succeduto dopo, come il Signore mi disse.*

XXV. Quarto, si conosce da questa lettera lo zelo e valore che manifesta la Santa, e la superiorità di spirito che aveva con quanti trattava, o sia che facesse la parte di fondatrice, o sia quella di religiosa, o sia di maestra, o sia di suddita, o di capitana generale, come in questo caso tutte le faceva bene.

XXVI. Quinto, l'insigne testimonio che lasciò scritto la Santa al num. 6. dell' ajuto che diede la Compagnia di Gesù per far questa santa Riforma (1), il che giustamente prendeva per motivo del reciproco amore, che una religione porta all' altra. L' una per quello che diede, l' altra per quello che ricevè; rendendo in questa guisa eterni e sicuri i pegni dell' amicizia e buona corrispondenza. Aggiungendosi ancora l' ajuto che parimente diede la Santa alle Fondazioni della Compagnia (2), come se avesse voluto dire: non è ragionevole, che quelle religioni che furono così unite, e si ajutarono vicendevolmente nel nascere, siano discordi e contrarie nel crescere, nel meritare, e nel procurar di condurre le anime a Dio.

(1) Veggansi i Cap. III., XV., XVIII., XXIX., XXVII. e XXXI, Tomo secondo, parte seconda, dove vedrassi quanto la N. S. Madre si riconosca obbligata alla Compagnia di Gesù per gli ajuti prestati alla nostra Riforma.

(2) Veggansi la Lettera III. n. 4., la Lettera IX. n. 5. 6. 7. la Lettera XIX. n. 17. dell' Annot. di questa prima parte, dove parimente vedrassi l'impegno della medesima nostra S. Madre a mostrarsi grata verso di una sì santa e benemerita religione.

XXVII. Sesto, che per questo avvenimento devono quietarsi gli animi degl'imperfetti, che si meravigliano, che nella Chiesa di Dio nascano delle differenze fra le religioni, e fra le persone ecclesiastiche di prebendati e vescovi, perchè se vi fu ancora tra gli Angeli buoni, come quello del popolo di Dio, e quello di Persia secondo riferisce Daniele. *Dan.* 10. *vers.* 13. come vogliono, che non regnino fra gli uomini, ancorchè siano angeli, mentre finalmente rimangono sempre nella sfera di uomini?

XXVIII. S. Pietro e S. Paolo ebbero sopra la materia de' legali differenze d'opinioni, e nientedimeno si amarono. Unì lo Spirito Santo S. Paolo e S. Barnaba dicendo: *Segregate mihi Paulum et Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos.* Gal. 2. vers. 11. Act. 13. vers. 2. E dopo permise lo Spirito Santo istesso che si disunissero, per non aver voluto San Paolo ricever Marco in loro compagnia, come voleva S. Barnaba: onde S. Paolo elesse un altro compagno, come fu Sila; e San Barnaba se ne andò per altra strada con Marco. *Act.* 15. *vers.* 37. Col mezzo dell'unione di questi due apostoli convertì Iddio gran parte della Siria, e dividendoli dopo, convertì altre innumerabili Provincie.

XXIX. Le differenze di S. Girolamo e Sant'Agostino e di S. Giovanni Grisostomo, e di Sant'Epifanio non risvegliarono all'attenzione la Chiesa di Dio? Quali religioni sono nate insieme, che non sia nata qualche naturale emulazione? L'augusta religione di S. Benedetto non potè esser emulata d'alcun'altra, perchè è la madre di tutte le religioni dell'Occidente: ma tra quelle celebri congregazioni figlie di essa Cluniacense, e Cisterciense (dico il V. Pietro Abate Cluniacense, ed il gloriosissimo e santissimo Bernardo) fin dove non giunse la loro santa e perfetta emulazione? L'Apostolica di S. Domenico, e la Serafica di S. Francesco ebbero nel principio alcune differenze che nate dallo zelo, le consumò ben presto la carità.

XXX. I discepoli di S. Gio. Battista ebbero parimente la loro gelosia di quelli del Signore; e andarono a dolersi col sovrano Precursore, perchè concorreva più gente al battesimo del Signore, *Joan.* 3. *v.* 26. che al suo, ed egli li corresse con quelle ammirabili parole che riferisce il sacro testo. Tra i discepoli di S. Pietro, di S. Paolo e di Apollo non mancavano le loro emulazioni sopra il voler ciascheduno seguir la propria insegna: ed essendo l'universal ves-

sillo di tutti la fede, e la croce dell'eterno Figlio di Dio, benchè la seguissero tutti concordemente, nondimeno dicevano: *Ego quidem sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephæ.* 1. Cor. 1. v. 12. io son di Cefa (cioè di S. Pietro) io d'Apollo, io di Paolo.

XXXI. Però, come quì dice meravigliosamente bene S. Teresa, è giusto che la carità ritenga e guidi coloro, che talvolta divide il proprio dettame e amore verso di ciò che cagiona la differenza. Imperocchè gli Angeli tornarono ad unirsi subito che il Signore determinò che il suo popolo uscisse di Persia. S. Pietro e S. Paolo si abbracciarono con affetto sì sviscerato, che la Chiesa li unisce nel culto, nelle feste e commemorazioni; e gli unì in un istesso giorno, ora e luogo il martirio. E se la diversità delle opinioni divise S. Epifanio e Sant'Agostino, da S. Girolamo e S. Gio. Grisostomo, la carità però li riunì tenerissimamente, spianando la pietà cristiana, e il reciproco amore quelle differenze che l'intelletto avea risvegliato nella volontà.

Compatisca il lettore questa breve digressione, perchè non l'ho fatta a caso, ma affine che si rasserenino gli animi, e credano che in tali differenze di sentimenti, benchè siano contrarj i dettami, possono nondimeno camminar unite e allacciate con reciproco affetto le volontà.

LETTERA XXI.

Al P. Gonzalo d'Avila della Compagnia di Gesù confessore della Santa.

ARGOMENTO

L'ubbidisce come suo confessore nel suggerirgli qualche mezzo per conservar la quiete dello spirito fra le cure strepitose del governo.

GESU'

Sia con Vostra Riverenza.

I. Molto tempo ha, da che non mi vidi tanto mortificata, come oggi colla sua lettera. Non sono io tanto umile, che voglia esser riputata tanto superba; nè deve V. R. voler dimostrar la sua umiltà con tanto mio costo. Non cre-

devo mai di arrivar a stracciar una qualche sua lettera tanto di buona voglia. Io le dico che V. R. sa ben mortificare e farmi conoscere quella che sono; mentre le pare ch'io creda di poter insegnare. Dio mi liberi! Non vorrei nemmeno ricordarmi di questo. Veggo già ch' io ne ho la colpa; sebbene non so se ne sia la cagione il desiderio che nutro di veder V. R. con buona salute. Può darsi che da questa debolezza e dall' amor che le professo nasca una scempiezza sì grande, quale è quella che or le dico, che mi fa parlar con libertà, senza avvertir quello che dico. Ritrovandomi ancor con qualche scrupolo intorno alle cose che con V. R. ho trattato, io certo non risponderei a quanto V. R. mi comanda, allorchè fossi certa di non incorrer in altro che in comparir solo disubbidiente; perchè provo gran contrarietà. Iddio lo gradisca. Amen.

II. Uno de' grandi miei difetti egli è quello di voler io giudicare in cose d' orazione da quello che provo in me stessa. Che perciò non deve V. R. tener conto di quanto sarò per dirle, mentre le darà Dio altro talento miglior di quello ch' abbia io donnicciuola. In veggendo la grazia che N. Signore mi ha conferito di tenerlo tanto ordinariamente presente, e che con tutto ciò veggo, alloraquando debbo eseguire molte cose, che hanno a passar per le mie mani, che non vi sono nè persecuzioni, nè travagli che mi siano d'impedimento per questo. Se ella è cosa in cui possa dar fretta a me stessa, emmi accaduto, e molto spesso, andarmene a dormir alle una, e alle due, ed anche più tardi, acciocchè l'anima non abbia a rimanersi dappoi obbligata ad aver altri pensieri fuori di quello che ha di presente. Questo mi ha recato gran nocumento alla sanità. Che perciò debb'essere una tentazione, avvegnachè mi paja che l'anima resti più libera, non altramente che uno, il quale avendo un negozio di grand' importanza, gli è necessario di spedirsi presto da ogn'altro, per esser del tutto libero † per quello solo che concepisce essergli il più necessario.

III. Quindi tutto quello che posso lasciare ad eseguirsi dalle sorelle, lo lascio con contento, quantunque in qualche maniera meglio si eseguirebbe per le mie mani. Siccome però non si fa a questo fine, così S. Maestà supplisce, ed io nell'interno mi ritrovo notabilmente migliorata, perchè così maggiormente procuro appartarmi dagli affari. In veggendo ciò molto chiaro, molte volte mi trascuro in non procurarlo; e certamente, che ne sperimento del danno, e

veggo che potrei far di più, e usar maggior diligenza in questo caso, e passarmela meglio.

IV. Questo non intendesi in cose gravi, che non si ponno abbandonare, nel che per avventura sarà il mio errore: perocchè le occupazioni di V. R. son tutte gravi, e sarebbe mal fatto lasciarle nell'altrui potere come penso. Ma siccome scorgo V. R. indisposto, così vorrei che avesse minori travagli. Certamente che mi serve di motivo di lodar nostro Signore in veggendo la premura che si prende per le cose concernenti la sua casa. Nè sono io tanto balorda, che non vegga la gran grazia che Dio le fa in darle questo talento, ed il gran merito che in ciò si acquista. Ciò desta in me molta invidia, perchè tale vorrei vedere il mio Prelato. Giacchè V. R. mi è dato da Dio per tale, così vorrei che tale altrettanto fosse dell'anima mia, come lo è della fontana, la qual cosa mi è andata molto a grado, ed è cosa tanto necessaria per il monastero, che tutto quello che V. R. opererà per il medesimo, lo merita la di lui necessità.

V. Altro non mi resta a dirle. S'accerti che con V. R. tratto con tutta verità come con Dio; e conosco che tutto quello che si fa per far bene l'ufficio di superiore, è tanto accetto a Dio, che egli in breve tempo concede quanto concederebbe in molti tratti del medesimo, allora quando questi siansi consumati in questo. Conosco questo eziandio per esperienza, come le ho detto. Ma siccome veggo V. R. ordinariamente tanto pieno d'occupazioni, così tutt'insieme mi è passato per la mente quello che le ho detto; e quanto più vi penso, veggo, come ho detto, esservi differenza tra V. R. e me. Io mi emenderò in non manifestar i miei primi motti, giacchè mi costan tanto. Allorchè vegga io V. R. con buona salute, passerà la mia tentazione. Lo faccia il Signore, come può ed io desidero.

Indegna serva e suddita di V. P.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera è diretta al P. Gonzalo d'Avila della Compagnia di Gesù, confessore della Santa, e che allora attualmente esercitava tal uffizio, come si raccoglie dal numero primo, e specialmente da quelle parole: *Ritrovandomi ancor con qualche scrupolo intorno alle cose che con V. R.*

ho trattato, e dal contenuto di essa apparisce, che era anche Rettore del collegio dove stava, il quale da ciò, e da altre lettere si argomenta più che da congettura, che era quello d'Avila.

Ritrovandosi questo santo religioso per causa del tratto esteriore del governo, meno disposto a quello interiore di Dio, comunicò la sua pena alla Santa, facendosi discepolo di chi lo teneva per maestro; e le comandò, che le insegnasse la maniera di portarsi nelle occupazioni estrinseche, di sorta, che non portassero pregiudizio all'interne. La Santa a questo, nel numero primo, risponde con gran discretezza: *Che non è sì umile, che voglia esser stimata superba:* e lo va ripetendo per tutto questo numero 1. in quattro o cinque maniere tutte elegantissime, e con stile sì conciso e laconico, che è d'uopo usar gran diligenza nello stamparla. E dove dice: *Che non è sì umile, che voglia esser tenuta per superba,* negando la propria umiltà, viene ad accreditarla. Indi non vuole esser tenuta per una superbà; perchè è tanto umile, che non vuole mettersi ad ingannare, nemmeno per mero titolo di umiltà quella che Iddio aveva creata per illuminare e ammaestrare l'anime.

II. Nel n. 2. confessa un'altro suo mancamento di voler giudicar tutti da quello che prova in se stessa; e quest'istesso difetto è una grandissima umiltà, pensando esser tutti gli altri, com'ella è, quando conosce aver ricevuto da Dio tante grazie, e credendo che quello ch'essa ha, non possa mancare ad alcuno.

Qui spiega l'ardente brama che nutriva di sciogliersi dalle cure esteriori, per darsi tutta all'interne, e non me ne maraviglio. Prima, perchè un'anima che ha conoscimento di Dio, niuna cosa esteriore la può contentare, e solo le interne la consolano. Secondo, perchè l'esterno per lo più cagiona distrazione, e l'interno profitto. Terzo, perchè vedendo la Santa, ove dimorava l'amato suo Dio, cioè nel suo cuore e nella parte di esso più interna, spiaceva (come già a Sant'Agostino) il cercar al di fuori nelle creature quello che aveva dentro l'anima propria; e finalmente vivendo come relegata nel mondo, non trovava altro riposo che in Dio.

III. Nel 3. numero proseguisce l'istessa materia, ed è molto utile, perchè apprendano i superiori a tralasciar le cose di poca importanza, per applicare all'orazione. Al qual proposito diceva S. Bernando al Pontefice Eugenio; che vi

erano molte cose, che doveva far egli solo, come orare, meditare, contemplare, piagnere e ricorrere a Dio; molte egli con gli altri, come il predicare, esortare, amministrare i sagramenti e ajutare esteriormente le anime; e molte gli altri senza di lui: come l'aver cura della sua roba, giudicar le cause e simili, le quali spettano a' ministri; e al Vescovo solo appartiene l'avvertire, che questi lo facciano.

IV. Nel numero 4. loda i di lui desiderj, e nella rinuncia degli affari alla diligenza altrui eccettua quelli che per la loro qualità e gravità ricercano la medesima persona, e dice: che allora, colla divina grazia, talvolta più si riveve dalla bontà infinita in brevissimo tempo, che in un ben lungo raccoglimento di molto tempo: perchè non essendo l'arte di servire a Dio altra cosa, che l'adempire in tutto la volontà sua, allora l'anima più riceve da lui, quando più gli dà tanto, che quando nega se stessa anche nell'interiore per darsi tutta a Dio, e alla sua santa volontà nelle cose esteriori.

LETTERA XXII.

Al P. Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO

Gli insinua ottimi avvertimenti sopra l'elezione del superiore, e intorno alla sua determinazione di voler formar Provincia separata, esortandolo a far ricorso al re per ajuto e assistenza in un' opera tanto ardua.

GESU'

Sia con V. Paternità mio Padre.

I. Dopo la partenza del P. Prior di Manzera, ho io parlato al maestro Daza, e al dottor Rueda intorno al punto della Provincia. Imperocchè non vorrei che V. R. facesse cosa che potesse esser dagli altri condannata. Questo certo mi apporterebbe maggior pena ancorchè succedesse bene, che se tutte le cose che si fan per noi, andassero male senza nostra colpa. Ambidue dicono, parer loro cosa malagevole ad eseguirsi, se la commissione di V. R. non contenga qualche particolarità su questo proposito, e special-

mente il dottor Rueda, al di cui parere io molto m'accosto perchè lo scorgo in tutto molto accorto; e poi è molto dotto. Dice, che essendo cosa di giurisdizione, ella è cosa spinosa l'ingerirsi in elezione; perchè questo spetta solamente al Generale o al Papa. Che perciò i voti sarebbero nulli, e che non avrebbero di bisogno quest'altri di ricorrere al Papa, bensì di sussurrare che si sottraggono dall'ubbidienza, eleggendosi Superiore in ciò, in cui non ponno; la qual cosa molto più difficile la asserisce, che ottener la licenza dal Papa per formar Provincia. Che con una lettera che scriva il re al suo ambasciatore, gusterà di concederla, essendo ciò facile, allorchè gli si dica come si diportino gli Scalzi. Potrebbe darsi, che trattandosi di questo col re si compiacesse di farlo, mentre anche ciò è di grand'ajuto per la Riforma. Per la qual cosa veggendo questo gli emuli, lo riputarebbero per il più, e così desisterebbero dal procurar il disfacimento.

II. Non so se sarebbe ben fatto, che V. R. conferisse questo col P. maestro Chaves (portando questa mia lettera, che mandai per il P. Priore) essendo molto saggio; e facendo noi conto del suo favore, forse dal re ce l'otterrebbe. Con sue lettere concernenti quest'affare dovevano incamminarsi a Roma i medesimi frati; nè vorrei che si lasciasse d'andare, perchè (come dice il dottor Rueda) questa è la vera strada, e l'unico mezzo di ricorrere al Papa o al Generale. Io le dico che se il P. Padiglia e tutti noi avessimo assortito di metter questo negozio nelle mani del re, sarebbe già finito, e potrebbe eziandio V. R. stessa o l'Arcivescovo terminarlo in tal guisa. Imperocchè se dopo l'elezione del Provinciale debb'esser questo confermato e protetto dal re, in miglior modo può farlo ora. Ciò non seguendo non resta la nota, nè la rottura che resterebbe dappoi non ottenendosi; e rimanendo questa macchia di aver fatto ciò che non si poteva, nè s'intese bene, V. R. perde molto di credito.

III. Dice il Dottore, che allorchè ciò si facesse anche dal P. visitatore Domenicano, o da altro sarebbe più tollerabile; non già ch'eglino si eleggano prelati per loro stessi, perchè come dissi in materia di giurisdizione si avventura molto, ed è cosa molto importante che il capo sia tale con fondamento. Io in pensando che abbiano ad attribuir tutta la colpa a V. R. con qualche ragione, m'avvilisco; lo che non m'avviene allorchè senza ragione viene incolpata; anzi che

allora mi crescon più l'ale, e perciò ho molto desiderata quest'ora di scriverle ciò, acciocchè vi si pensi su bene.

IV. Sa V. R. quello che ho pensato? Che possa darsi il caso, che il nostro P. Generale si serva delle cose che gli ho spedite (essendo molto buone) per esserci contrario, con darle ai cardinali. Che perciò ho pensato di non mandargli più cos'alcuna fin a tanto che non sian terminate queste cose. Così sarebbe ben fatto, che offerendosi l'occasione si dicesse qualche cosa al nuncio. Io veggo, P. mio, che allorchè V. R. se ne stà in Madrid, opera molto in un giorno; onde parlando cogli uni e cogli altri, e V. R. con quelli che conosce in palazzo, e il P. F. Antonio con la duchessa, si potrebbe far molto per conseguir questo col mezzo del re, perchè già egli desidera che si stabiliscano. Ed il P. F. Mariano, supposto che parla al medesimo, potrebbe darglielo ad intendere e supplicarlo, e ridurgli a memoria quanto tempo sia che si ritrova prigione quel santarello di F. Giovanni. Il re finalmente ascolta tutti, nè so perchè abbia a trascurar di dirglielo e supplicarlo, in specie il P. F. Mariano.

V. Ma che fo con parlar tanto? Ed in scrivendole tante inezie V. R. tutto soffre. Io le dico, che mi sto struggendo per non aver libertà di poter eseguir io quello che loro dico che facciano. Vorrei che ora, giacchè il re se ne va tanto lontano, che restasse qualche cosa di fatto. Faccialo Dio, come può.

VI. Qui stiamo con gran desiderio aspettando queste signore; e queste sorelle sono molto determinate di non lasciar passar la sorella di V. R. senza darle qui l'abito. Ella è una cosa incredibile, quanto V. R. lor deve. Io mi riconosco loro molto obbligata, perchè sebbene sian molte, ed in qualche bisogno, ciò null'ostante, pel gran desiderio che tengono di aver presso di loro qualche pegno di V. R. niente le trattiene. Le gran cose dice e opera Teresuccia! Questa pur mi sarebbe cara, perchè dove và non potrò così goderla, e forse nè anco mai per esser luogo fuori di mano. Si trattiene però per me, ed io ho piacere; perchè già è stata accettata in Vagliadolid, dove starà bene, e sarebbe un dar loro gran disgusto, in ispecie a Casilda. Se ne resta quì per Giuliana (sebbene io nulla dico di questo di Giuliana) perchè l'andar in Siviglia, si rende a me molto dura cosa per riguardo della signora Giovanna, la quale forse sentirà eziandio che questo sia una gran cosa. O quanto grande tentazione tengo con sua sorella che ritrovasi tra le donzelle,

che per non intenderla trascura il rimedio, e tanto più se ne stà col braccio al collo.

VII. Mio fratello Lorenzo porta questa lettera, giacchè va alla Corte, e da lì credo a Siviglia. In Madrid dovrà fermarsi per alquanti giorni. Mi pare che la Priora le scriva, onde non mi resta altro, se non che Dio conservi V. R. Quella di Alba stà malissimo. La raccomandi al Signore, perchè per molto che si dica di essa, si perderebbe molto, essendo ella molto ubbidiente; e quando evvi questo, co- † gli avvisi si rimedia a tutto. O quanto s'industriano le monache di Malagone per Brianda! Ma io sto costante che torni quì.

VIII. A Donna Luisa della Cerda è morta la figlia più piccola, cosicchè mi ritrovo afflittissima per i travagli che Dio manda a questa signora. Le resta la sola vedova. Parmi cosa ragionevole che V. R. le scriva e la consoli, perchè le dobbiamo molto.

IX. Vegga di far sì che resti quì sua sorella. Se giudica diversamente e se gusta di tener più da vicino la signora Giovanna io non la disturberò. Io temo (siccome stà in sua libertà di girsene a Vagliadolid) che le succeda qualche tentazione di poi, perchè udirà cose di quella casa che non sono in questa, quantunque questa si ritrovi col solo orto per esser terra miserabile. Iddio mi custodisca V. R. Padre mio, e lo faccia santo come lo supplico. Amen. Amen. Il braccio si va meglio accomodando. Sono oggi li 15 Aprile.

Indegna serva e figlia di V. P.
Teresa di Gesù.

X. Donna Gujomar si trova quì, e meglio con desiderio grande di veder V. Paternità. Piange il suo Fra Giovanni della Croce come fan tutte le monache (1). Cosa strana è stata questa. L'Incarnazione incomincia a ripigliarsi giusta il solito.

ANNOTAZIONI

I. La presente lettera per quello si raccoglie dal contenuto di essa, fu scritta con occasione che il P. Fra Giro-

(1) Intende quì la N. S. Madre Teresa la prigionia del N. S. P. F. Gio. della Croce. Sopra ciò leggasi la Lett. III. di questa prima parte.

lamo Graziano in virtù delle patenti che aveva di Visitatore Apostolico dell'ordine del Carmine, trattava di ergere la Riforma degli Scalzi in Provincia particolare, con Provinciale separato che la reggesse; il che avendo comunicato alla santa, ed essa a due gran Dottori della città di Avila, cioè l'uno il maestro Gasparo Daza, del quale si è fatto menzione nella lettera quarta, e l'altro il dottor Rueda, ambidue furono di parere che non poteva farsi; onde essa gli scrive, che non lo faccia in modo alcuno.

II. Il P. Fra Girolamo Graziano, al quale è diretta la lettera fu, conforme si è detto, uno dei principali istromenti che Iddio e la Santa elessero per la fondazione di questa santa Riforma, come apparisce da queste lettere (1). Perchè sebbene il Venerabile Fra Giovanni della Croce, uomo di spirito mirabile, il quale è stato illustrato da Dio con gran miracoli, e la di cui canonizzazione si può col tempo sperare dalla pietà dei fedeli, fu ancora una delle principali e prime pietre di questo santo edifizio, anzi può dirsi la prima unitamente col P. Fra Antonio di Gesù; con tutto ciò il P. maestro Graziano fu il primo Provinciale e Visitatore della Riforma, e sopra del quale caricò principalmente il peso dei travagli e persecuzioni di essa; e quegli che tanto prima, come dopo la morte di s. Teresa, a colpi di tribolazioni fu sì maravigliosamente lavorato, come riferisce la di lui vita saggiamente descritta e posta in luce da D. Francesco Grazian Berruguete Segretario di sua Maestà nell'interpretazione di lingue, Ministro, che per la virtù, prudenza ed esemplarità ben si conosce essere di una famiglia sì nobile e qualificata nel sangue e nella santità. Intorno a ciò disse un discreto cortigiano, e giurisconsulto dottissimo Ecclesiastico, amico mio particolare: pare, che quelli di questa famiglia si possano canonizzare per atti positivi di santità (se fosse possibile) come solevano darsi gli abiti, per esservene stati tanti che in questa santa Riforma e fuori di essa sono morti in concetto comune di santità.

III. Quanto alla vita e virtù del maestro Fra Girolamo Graziano rimetto il lettore al detto libro della sua vita, ed io solo aggiungo alle gran lodi che gli dà s. Teresa, e rivelazioni che ebbe delle grazie compartite da Dio a quell'anima, che fu una delle più esercitate affaticate e tribola-

(1) Veggansi le lettere I. III. XXV. e XXIX. di questa prima parte, dove la Santa descrive la santità di questo Ven. uomo, e dove noi rimettiamo il leggitore a' luoghi ivi citati nel fine delle pagine.

te che abbia avuto la chiesa di Dio in quella sfera, parlando di quelle che non sono canonizzate. Imperocchè quasi da mani d'oro, d'argento e di ferro fu esercitato, lavorato e mortificato da ogni sorta di persone, sante, virtuose e cattive, sempre con grande aumento di perfezione.

Da mani d'oro e molto sante, perchè dentro la sua medesima religione, dopo morta s. Teresa gli levarono per sentenza l'abito di Riformato, e rimase nelle strade del mondo sacerdote secolare, che fu una mortificazione e tribolazione di estremo grado (1).

IV. Fu anco lavorato da mani d'argento, perchè fuori della Religione in quei tribunali dove ricorse, non trovò nè in Spagna nè in Italia quel rimedio che desiderava, sospirando sempre per riavere il suo abito per la sua santa e spiritual Riforma, e tutto soffrì con gran rassegnazione; opera di ammirabile provvidenza divina per vedere fin dove giugnesse la pazienza e virtù di quest'uomo, approvandosi tutto il fatto contra di lui; negandosegli i ricorsi che domandava e serrandosegli ogni porta del mondo, per rendergli più aperte quelle del cielo (2).

V. Per mani di ferro fu anche lavorato, perchè nel proseguire costantemente l'impresa della ricuperazione del suo amato abito, fu fatto schiavo dai Mori, e dimorò tra' ceppi nelle crudelissime prigioni di Tunisi, dove ajutò mirabilmente quegli altri poveri schiavi che nell'istesso tempo v'erano, e scrisse alcuni trattati spirituali, e non tenne in ozio le mani per il bene delle anime quando portava le catene ai piedi; fino a tanto che riscattato, come si riferisce nella di lui vita, ritornò a Roma, e sua Santità gli comandò che ripigliasse l'abito antico di Carmelitano calzato, con il quale si portò in Fiandra dove visse esemplarissimamente, e servì di grandissima consolazione alla Serenissima Signora Infante Donna Isabella di cui fu confessore, e al Signor Arciduca Alberto, dal quale in ogni tempo fu molto favorito, ed ivi anche morì in gran concetto e opinione di santità (3).

Scrisse un tomo assai grande di diversi trattati spirituali, e in essi dimostrò grandissimo spirito e diede a conoscere che l'anima sua era molto versata in materie interne.

VI. In questa lettera dunque procura la santa di dissuadere il P. F. Girolamo dall'intento che aveva di far Pro-

(1) Veggansi le nostre cronache T. I. lib. 6. C. XVIII. lib. 8. C. LVI.
(2) Veggansi le medesime tom. I. lib. 8 Cap. LVII.
(3) Veggasi lo stesso Cap. LVIII. delle medesime cronache.

vincia della Riforma, ed è da notarsi che a questo fine non si fonda tanto nell'impossibilità di conseguirlo, quanto in che non poteva nè doveva farsi, come chi disse: ciò che non può farsi non è bene che si faccia benchè possa conseguirsi; ed è prudentissima ragione spirituale e molto conforme a quello che s. Bernardo scrive al Pontefice Eugenio in poche parole, ma parole d'oro: *In omni negotio* (dice) *tria considera: primum an liceat, secundum an deceat, tertium an expediat. D. Bern. lib. de consid. ad Eugen.* In tutto quel che opera il Pontefice consideri tre cose: la prima se è lecito: la seconda se è decente: la terza se è utile; e pone le due prima della terza, perchè se non è lecito, non si ha da fare ancorchè sia decente e utile; se non è decente non deve farsi ancorchè sia lecito e utile, ma solo deve farsi ciò che è lecito, decente e utile.

VII. Santa Teresa in questo luogo dice l'istesso: non è lecito perchè dicono i dottori che non può farsi: non è decente, perchè parerà male. *E mi apporterebbe più pena* (aggiugne nel numero 1.) *che da V. R. si facesse cosa, che da altri potesse esser condannata, che se tutte le cose che si fan per noi andassero male senza nostra colpa;* e così non è bene che si conseguisca ciò ch'è di utile, per mezzi che non sono leciti nè decenti.

Con questo viene la santa a confondere il Macchiavelli e Bodini e tutti gli altri infausti politici che non attendono ai mezzi purchè si conseguisca il fine; e quel perverso motto, che in questi tempi infelici è stato scolpito sopra le artiglierie: *ratio ultima regum*, questa è la maggior ragione dei re; motto orribile e degno solo di esser scolpito in bronzo o in ferro, mentre costituisce la ragione dell'operare nella forza, e non nella verità e nella giustizia.

VIII. Perchè parla la Santa del Priore di Manzera, che fu anche della casa dove si trasportò il primo convento, cioè il Durvelo, sebbene dopo fu restituito al suo primo luogo, mi è sovvenuto di ciò ch'ella dice nelle sue Fondazioni Cap. XIV. con grandissima grazia, cioè, che quando il V. Padre Antonio di Gesù andò per fondar questo convento, non portava seco altra ricchezza nè capitale, che cinque orologj d'arena, di modo che sopra cinque orologj d'arena Iddio pose i fondamenti di questa santa Riforma. Prodigio ben grande, fondar sull'arena un sì costante e alto edifizio, che giugne a toccar il cielo con la sua cima; però in un'arena che ci guida col tempo istesso alla morte e ci

ripartisce bene l'ore della vita, non è sì grande il miracolo. Oh povertà divina, quante ricchezze celesti dentro te stessa rinchiudi!

Quant'è certo ciò che dice S. Gio. Grisostomo, ch'è la povertà quella che per la mano ci guida al Cielo; quella che ci arma nelle guerre di spirito; e quella che ci corona nell'esercizio della mortificazione; porto di tranquillità, ed in essa si trovano tutte le ricchezze della carità. *Est enim paupertas manuductrix quædam in via, quæ ducit ad cœlum, unctio anthletica, exercitatio magna, et admirabilis, portus tranquillus.* D. Chrys. hom. 18. in epist. ad Hebr. IX. Nel 2. n. propone la Santa molti prudenti mezzi per effettuare il disegno della Provincia, poichè farla, per non aver a durare, era piuttosto discreditarla che formarla.

Fonda la Santa tutto il buon esito di questo negozio in guadagnare il re e il papa. Ben sicuro e eterno voleva che fosse l'edifizio fondandolo sopra due pietre sì solide, come sono la potestà spirituale e temporale: e appunto le succedette come desiderava, perchè il re fece l'istanza, e il papa l'approvò e benedisse, e con questo si perfezionò l'opera della Riforma.

X. Il P. maestro Chaves, che nomina in questo numero, doveva esser quel grand'uomo e maestro de' confessori F. Diego di Chaves confessore, che fu del re Filippo II. e della santa, religioso del sacro ordine di S. Domenico, soggetto di alto spirito e valore (1).

Di quest'uomo illustre vien riferito che avendo inteso per diverse lamentazioni di negozianti, che ricorrevano ad esso, che un certo gran ministro era assai aspro e intrattabile, ne avvisò la Maestà del re, incaricandogli in coscienza che lo correggesse: e benchè il re Filippo II. diede ordine che si moderasse, vedendo questo P. suo confessore che non si emendava, quando fu mandato a chiamar dalla Maestà sua per confessarsi rispose: che non poteva andare a confessarlo, perchè non ardiva di assolverlo, se non riformava il detto ministro, essendo di pregiudizio al pubblico, e aggiunse: *E temo, che la M. V. non abbia a salvarsi, se non vi pone rimedio.* Al che rispose quel prudentissimo, e religiosissimo Principe con gran grazia e pazienza: *Venite a confessarmi, che si porrà rimedio a tutto, e spero*

(1) Parla la Santa di questo suo confessore nella Lettera XIX. n. 13. di questa I. parte. Veggasi pure intorno allo stesso la parte II. del Tomo II. di questa Edizione.

di avermi a salvare soffrendo pazientemente quello che mi scrivete e mi rinfacciate.

XI. E non terminò quì il valore di questo gran confessore, nè la cristiana moderazione di questo magnanimo Principe, perchè non si quietò la materia fin a tanto, che obbligò S. M. e la Maestà sua il ministro a sottoscrivere una promessa di emendarsi nella maniera di trattare, la qual promessa fu dal ministro mandata al re, e dal re al suo confessore, il quale la conservò per farlo, quando non la osservasse, totalmente levare.

A questo santo religioso S. Teresa dà titolo di assai prudente: e di lui si vale per ottenere dal re lettera per sua Santità in ordine alla separazione de' suoi Scalzi da quelli dell' Osservanza: e non si deve omettere la gentilezza con la quale la Santa l'avvertisce: *che facendo conto del suo favore, l' otterrebbe dal re.* Non può negarsi, che favori senza confidenza poco vagliono, e non merita l'intercessione chi ne sconfida e non fa stima del mezzo, ma piuttosto lo sprezza.

XII. Nel num. 3. proseguisce l' istessa materia e persuade con quelle ragioni che potrebbe addurre il maggior politico a tenersi al parere del D. Rueda, cioè, che in punti e materie di giurisdizione non si deve incominciare senza gran fondamento, perchè sono così gelose e difficili, che il tentarle senza questo, è un edificar sopra l'arena.

XIII. Nel 4. num. avvertisce quanto convenga il sospendere alcune relazioni, che faceva delle cose della Riforma al P. Generale dell'Osservanza, fin a tanto che fosse formata la Provincia de' Scalzi, come quella che ben sapeva tutta l' arte del buon governo consistere nel modo di operare con convenienza.

XIV. In quest' istesso numero, e per tutta la lettera fa risplendere quella grand' attenzione e cura, che la Santa si prendeva, perchè il Padre Graziano si conservasse in quel gran concetto che aveva di uomo spirituale e prudente, e questo per due ragioni: la prima, per l' amore che gli portava. La seconda, perchè discreditato l' istrumento principale col quale doveva farsi quell' opera di tanto servizio di Dio, difficilmente si sarebbe potuto conseguir l' intento.

XV. Conclude il numero dicendo: *il re sente tutti, non so perchè abbia a lasciar di dirglielo.* Facilitava la Santa questo negozio per la facilità e soavità che aveva il re in udire, perchè il principio dell' operar bene ne' Principi è, che i Principi sentano.

Si accostò una vecchierella per parlare a Filippo Re di Macedonia Padre del grand' Alessandro, e vedendo che non si tratteneva per udirla, lo prese per il braccio e gli disse: *Signore, o bisogna sentire, o lasciar di regnare*, ond' egli si trattenne e l'udì; e veramente nell'udire e operare, consiste il regnare e governare.

XVI. Nel num. 5. dice con grandissima grazia. *Ma che fo in parlar tanto, e che inezie scrivo?* Questo dice dopo aver discorso in materie politiche, come il maggior politico, e in materie spirituali, come il più spirituale: ma non è maraviglia, perchè sopr' il tutto faceva galleggiar quell' utilità, che il tutto condiva, e convertiva in propria sostanza. O che buona dottrina per i spirituali, saper far tanto, e pensare di non far cos' alcuna!

XVII. Dice nell' istesso numero con gran fervore: *Che si sta struggendo per vedersi ristretta.* Celesti effetti del suo ardente zelo. Senza dubbio pare, che Iddio volesse creare santa Teresa per Apostolo nella sfera di Donna, mentre non poteva restringersi la sua vocazione nell' angustie della clausura.

XVIII. Nel num. 6 parla del viaggio, che faceva la madre del Padre Graziano con la sua figlia Donna Maria per dargli l' abito di Carmelitana Scalza in Vagliadolid, e racconta quanto la desiderassero in Avila; ma che essa le consolava con Donna Giuliana, che fu un' altra sorella del medesimo Padre, la quale dopo prese l' abito in Siviglia, e si chiamo Giuliana della Madre di Dio. Questo e tutto il rimanente della lettera è di negozj particolari, ma in tutti fa conoscer lo spirito, la prudenza, provvidenza, il sommo affetto che portava al P. Graziano e alle di lui virtù, e anche alla madre e a' parenti di esso, perchè questa famiglia era secondo il suo cuore.

LETTERA XXIII.

Al Padre Fra Girolamo della Madre di Dio.

ARGOMENTO

Fra la serie d'alcuni affari domestici tratta della vera Orazione, migliore negli effetti ed esercizj delle virtù, che nella varietà e tranquillità degli affetti.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. Padre mio.

I. Per via del corriere maggiore ho ricevuto tre lettere di V. R., e jeri quelle che portava F. Alonso. Il Signore mi ha ben pagato quello che ho sofferto per il loro ritardo, perchè V. R. ritrovasi di buona salute. In principio fui sorpresa da un batticuore, perchè siccome mi avevan dato i plichi della Priora, nei quali non eravi alcuna sua lettera, così bene può credere quanto ciò dovessi io sentire, presto però si rimediò. V. R. accusi sempre le mie lettere, che riceve, null'importando che risponda alla medesima cosa molte volte; nè si scordi di por in fine la data.

II. In ambedue V. R. mi domanda come io l'abbia passata colla Signora D. Giovanna, ed io le ho scritto per mezzo del nostro corriere di quì. Penso che le verrà la risposta in quella che mi dice, che viene per Madrid, e perciò non mi ha recato questo molta pena. Io sto bene, e la mia Isabella è tutta la nostra ricreazione. E' cosa ben rara la sua piacevolezza ed allegria. Jeri la signora Donna Giovanna mi scrisse, e tutti stan bene.

III. Ho lodato molto nostro Signore pel buon incamminamento degli affari. Mi han recato stupore le cose che mi riferì F. Alonso, che dicevansi di V. R. O Dio m'ajuti, quanto mai necessaria era la partenza di V. R. Quantunque non avesse V. R. null'altro operato, parmi che per l'onore dell'Ordine era obbligato a ciò in coscienza. Io non so come abbian potuto pubblicare falsità sì grandi. Iddio conceda loro la sua luce. Quando V. R. avesse di chi fidarsi sarebbe molto ben fatto compiacer loro in far un altro Priore. Io però non arrivo a capirla. Mi stupisco di quelli ch'erano

di parere che nulla si operasse. Gran cosa ella è questa di ritrovarsi, dove evvi chi in ogni cosa si mostra contrario. Questo è sì gran travaglio che (se tornasse a bene) egli stesso lo ricuserebbe. In fine dimostrano di non esser assuefatti a desiderar d'esser poco stimati.

IV. Non mi riesce nuovo, che tenendo Paolo tante occupazioni, possa ciò null'ostante goder tanto riposo con Giuseppe; e di ciò lodo molto il Signore. V. R. le dica che si contenti finalmente della sua orazione, e che l'intelletto non ha a operar, quando Dio le fa grazie d'altra sorta, e che sono molto contenta di ciò che mi scrive. Il fatto si è che in queste cose interiori di spirito, quella è miglior orazione, che lascia migliori effetti. Non dico che lascia poi molti desiderj, perchè quantunque questi sian buoni, alle volte però non sono quali ci dipinge il nostro amor proprio. Intendo effetti confermati coll'opere, e che i desiderj che sente dell'onor di Dio, si veggano in procurar davvero quest'onore, con impegnar la memoria e l'intelletto in ciò, con cui possa piacergli, e maggiormente dimostrar l'amore che gli professa.

V. Or questa è la vera orazione, e non certi gusti non ad altro ordinati che per nostro gusto; di modochè quando ci si presenti qualche occasione di dimostrar quest'amore, proviamo subito torpore, timori, sul riflesso che possiamo perder del nostro onore. Io non desidererei altra orazione, che quella che mi aumentasse le virtù. Avvegnachè questa mi venisse con gran tentazioni, aridità e tribolazioni, onde io mi ritrovassi più umile, questa io terrei per buon'orazione: e poi tutto quello che più piace a Dio, questa è la miglior orazione ch'io riputerei. Nè si dee intendere che non faccia orazione quegli che patisce, poichè se ne stà ivi offerendolo a Dio; e molte volte molto più di quegli che da sè si va rompendo il capo, pensando di aver ottenuta l'orazione, con aver spremuto quattro lagrime.

VI. Perdoni V. R. a quanto le commetto di riferirle, perchè l'amor che porta a Paolo, questo soffre. Che se le par bene di dirglielo glielo dica. In difetto tralasci. Io però dico quello che vorrei per me. Che però le dico, che opere e buona coscienza è una gran cosa.

VII. Ho poi sentito volontieri il fatto del P. F. Giovanni. Può darsi che il demonio voglia qualche male, e che Iddio dallo stesso ne cavi del bene. Fa però d'uopo di star molto sull'avviso, perchè tengo per certo, che il demonio

† non lascierà di far ogni possa per recar del danno ad Eliseo; e perciò fa bene a tenergli legati i piedi. Se non che credo sarebbe meglio non dar ascolto a queste cose. Imperocchè se questo egli sia perchè Giovanni faccia penitenza, molte già ne ha ricevute da Dio. Lo che fu per lui solo; poichè i tre che lo dovevano consigliare presto pagarono quello che disse Giuseppe.

VIII. In quanto alla sorella S. Girolamo, sarà di mestieri farla mangiar carne per alquanti giorni, e levarle l'orazione, e comandarle V. R. che non tratti con altri che con V. R., oppur che scriva a me, perchè avendo fiacca l'immaginazione così tutto quello che medita, le par di vederlo e sentirlo; sebbene alcune volte ciò sarà vero, come è stato, essendo un'anima molto buona.

IX. Lo stesso dico intorno pur anche alla sorella Beatrice; sebbene in quanto a quello che mi scrivono intorno al tempo della professione non mi pare capriccio, ma molto a proposito. Così non ha bisogno di digiuno. V. R. comandi alla Priora che proibisca loro l'orazione ne' tempi soliti, e che in vece le tenga occupate in altri ufficj, acciocchè non abbiamo a vederle in stato peggiore. Mi creda che questo è necessario.

X. Mi recò pena la perdita delle lettere, nè mi dice se siano di qualche importanza quelle che si perdettero nelle mani di Peralta. Sappia ch'ora spedisco un messo. Molta, ma molta invidia ho portato alle monache per i discorsi fatti loro da V. R. Ben mi pare che esse meritano questi gusti, ed io solo travagli. Con tutto ciò me ne mandi Dio de' maggiori ancora per suo amore. Bensì mi ha recato pena il dover V. R. girsene a Granata. Vorrei sapere quanto tempo starà ivi, e come e per qual via abbia a scriverle. Per amor di Dio di ciò lo istruisca. Non è comparso verun foglio di carta sottoscritto; me ne mandi un pajo, che credo saranno necessarj. Ben veggo i travagli che soffre, e così fin a tanto che si goda un pò più di quete, vorrei pur levarne qualcheduno a V. R. Dio le dia quella quiete che le desidero, con quella santità che le può dar. Amen. Sono oggi li 23. di Ottobre.

Indegna Serva di V. R.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Benchè sia questa lettera assai famigliare, e scritta, come si conosce, senza studio alcuno, è con tutto ciò delle più belle e spirituali che lasciasse quella santa penna: e specialmente tutto quello che scrive a Paolo, che ridica a Giuseppe, è un pezzo d'oro mistico, che tutti quelli i quali trattano di vita interiore, dovrebbono stamparlo nell'anime proprie.

Chiama Giuseppe la Madre Maria di S. Giuseppe Priora di Siviglia, e in questa medesima lettera chiama il P. F. Girolamo Graziano ora col nome di Paolo, ora con quello di Eliseo, che a tutta questa circospezione obbligavano la Santa le persecuzioni di quei tempi.

II. Nel 1. numero fa ben conoscere l'affetto che portava al P. Graziano pel pensiero che si prendeva della di lui salute, e pel desiderio delle sue lettere e lamentazioni che fa, perchè non rispondesse a tutto, com' ella bramava.

Ambidue veramente adempivano l'uffizio di padre e di madre della Riforma; perchè S. Teresa, come madre amantissima de' suoi figli e figlie, viveva sempre con una perpetua e santa inquietudine e desiderio di saper quanto passava: e il P. F. Girolamo Graziano dall'altra parte dandosi totalmente al governo e bene dell' anime, e all'operazioni, non si ricordava molte volte di rispondere, nè di porre la data alle lettere, e fors' anche di non scriverle.

III. Nel 2. num. fa menzione di Suor Isabella di Gesù, sorella del P. Graziano, la quale prese l'abito in Toledo di età assai tenera, e della signora Donna Giovanna, ch' era Donna Giovanna Antisco, madre del medesimo P. Graziano, fortunata senza dubbio in aver avuto tali figliuoli e figliuole, mentre quasi tutti furono abitatori spirituali del Carmelo. Passò questa signora per Avila, mentre vi dimorava la Santa a dar l'abito nel convento delle Carmelitane Scalze di Vagliadolid ad una sua figlia e sorella del suddetto Padre, che si chiamò Maria di S. Giuseppe, come si è detto nella lettera antecedente, numero 6. e nelle annotazioni num. 18.

IV. Nel num. 3. dice la Santa: *che l' hanno fatta stupire le gran falsità che gli avean apposte in Andaluzia:* Niuno più della Santa poteva maravigliarsi di ciò, come quella che aveva tanta esperienza della di lui singolar virtù.

Aggiugne immediatamente: *Che fu necessaria la di lui andata per dissipar quelle nuvole.* Imperocchè non v'è alcun dubbio, che la presenza, la candidezza e sincerità di un uomo spirituale, è come un sole, che quando spunta pone in fuga le tenebre delle calunnie e delle bugie, e poi dice: *Che Iddio dia lume a quelli che pubblicavano si gran menzogne:* domandava la Santa per loro a Dio quel lume che avevano di bisogno per conoscer la virtù di quel santo uomo, perchè senza questo lume nella nostra misera vita, anche il bene par male, e il male par bene.

V. Nel medesimo numero parla la Santa di qualche elezione di Priore fatta dall'istesso P. Graziano in qualche convento dell' Osservanza, del quale era allora Visitatore, e dice una cosa molto discreta fra le altre, cioè: *È gran fatto il trovarsi dove evvi chi in ogni cosa si mostri contrario.* Come se volesse dire: si vive con grande attenzione quando abbiamo in faccia l'inimico, e con questa attenzione si vive meglio. Se non fossimo accecati, potressimo conoscere che generalmente più siamo obbligati ai nemici che agli amici, perchè questi per lo più ci adulano e addormentano, ma quelli nel cammino di spirito ci tengono svegliati.

VI. Parla poi nel n. 4. con le sue sante cifre, e mi do a credere che chiami Paolo il P. Graziano, nè me ne maraviglio, seguendo egli e imitando (secondo lo spirito che Iddio gli comunicò nel suo santo esercizio), l'Apostolo delle genti.

VII. Gli dà poi un avviso per un'anima spirituale (la quale, come abbiamo detto, era la medesima Maria di San Giuseppe Priora di Siviglia) cioè che le dica, *che finisca di contentarsi della sua orazione*, il che ha bisogno di qualche spiegazione. Il contentarsi un'anima della propria orazione può essere in due modi: o con propria soddisfazione, o presunzione di sicurezza senza quel santo timore, col quale è bene che sempre viviamo, e tanto più nella vita mistica; e non è questo quel che dice la Santa, perchè un tal genere di contentezza sarebbe assai pericolosa. Il secondo modo di contentarsi, è il quietarsi e soddisfarsi di quella strada per la quale Iddio la guida senza volerne mutare e sperimentare altre, e rassegnarsi nella divina volontà: e questo è il vero e perfetto modo che in questo luogo la Santa consiglia.

VIII. Da questo n. 4. di dove comincia a trattare di materia di spirito, tutto ciò che dice dovrebbe scriversi in lettere d'oro, e chiunque lo leggerà prego a farlo con atten-

zione e più d'una volta, e anche trascriverlo, perchè questo avviso che dà la Santa, monta più che molte carte e molti trattati che siano stati scritti nella chiesa di Dio.

IX. Entra supponendo una massima grande, quale è: *che non si prenda fastidio, se nella sua orazione non opera l'intelletto discorsivamente, quando Iddio gli dia luce d'altra sorta;* cioè a dire, che se la volontà tira seco l'intelletto, e Dio la rende di tal modo accesa con l'amor suo, che quello taccia e questa arda, già la meditazione è passata a contemplazione, e allora intenda che quei discorsi i quali sono buoni per mezzi, essendo giunta al fine deve lasciarli, e non solo deve lasciarli, ma sarà forzato a lasciarli: perchè trovandosi l'anima innamorata di Dio (pel qual effetto richiedesi discorso) si lasci in tutto condurre da Dio e consumarsi per Dio.

X. Io direi, che nell'orazione si può discorrere per amare; si può discorrere amando, e si può amare senza discorrere. Discorrere e meditare per amare ella è cosa buona e santa; però il discorrere coll'anima sollevata dall'amore colla forza dell'amor è cosa migliore. Alloraquando però la gran violenza d'amore di Dio fa cessare il discorso, in modo che l'anima arde senza discorrere, e l'amore impossessandosi totalmente di lei la spoglia d'ogni discorso, allora è il più perfetto e vivo amore.

Il primo, par che lo faccia l'anima sola, sebbene nemmen questo può fare senza la grazia. Al secondo, concorrono l'anima e Dio. Il terzo, par che Dio solo lo faccia nell'anima, perchè sebbene l'anima opera quanto Dio vuole, con tutto ciò in questo caso è più passiva che attiva, e ciò a mio credere è quello che san Dionisio chiama *pati divina,* patir l'umanità, cioè l'anima cose divine, cioè quello che Iddio opera nell'anima.

Però chi ci mette in questo noi peccatori di discorrer sopra ciò, senza intender cosa sia trattar di Dio e di spirito? Abbia egli pietà di me e mi tenga in sè, ed a sè mi conduca. O Signore, le monache rapiscono il cielo a noi superiori, perchè ci rapiscono l'orazione che le guida al cielo. Dateci voi l'orazione di queste monache, e possederemo virtù da vescovi.

XI. Poi nell'istesso numero pone un'altra massima maravigliosa, e se la prima fu d'oro, questa seconda è di diamante: *Mi creda Padre* (dice ella) *che la miglior orazione è quella che lascia l'anima con fervore.* Come se volesse

dire, quella è miglior orazione, che dall' orazione fa passar l' anima immediatamente all' azione, all' obbedienza, al servire e piacere a Dio, e all' esercizio delle virtù; non solo lascia desiderj, ma desiderj efficaci, pratici e tali, che se desidera obbedire, obbedisce; se desidera faticare, fatica; se desidera umiliarsi, si umilia; se desidera patire patisce; e finalmente, che riduce la pratica di amare Iddio in servire Iddio.

XII. Si racconta di un uomo spirituale esser stato rapito in estasi avanti un Papa, e assai sollevato da terra, in modo che quel Pontefice gli baciò i piedi con gran divozione. Mentre stava in aria ritornò in sè, in tempo in cui potè vederlo estatico; e donde aveva a prender motivo di confusione, gli risultò superbia riputandosi per grande, chi doveva umiliarsi fin all'abisso come più misero di tutti: onde ben gli disse un altro spirituale, che ivi si trovò presente: *O infelice salisti serafino, e scendesti lucifero.* Bisogna intendere che siccome la meditazione ci deve esser scorta all'amare, così l'amare ci deve far guida all'operare e all'umiliarsi; e siccome la considerazione ci ha a condurre alla contemplazione, la contemplazione ci ha da guidare alle virtù dell' attenzione, e a tutte le azioni ed esercizj pratici delle virtù.

Questa è la ragione per la quale il Signore non diede per segno del buon spirito l' orazione, ma le opere per indizio dell' orazione quando disse: *Non può l'arbore che è buono dar cattivi frutti, nè buoni il cattivo; dai frutti conoscerete l' arbore: ex fructibus eorum cognoscetis eos. Mat.* 7 *v.* 17 *et* 18; quasi dicesse: osservate le virtù dell' uomo spirituale, e conoscerete qual sia lo spirito di lui.

XIII. Tutto il n. 5. è celeste, ponderando quanto convenga l'aver per orazione perfetta quella che più netta l'anima e la purifica, o per dir meglio quella che la conduce efficacemente all' esercizio delle virtù, quella che a ciò la guida e l' illumina affinchè operi con maggior purità d' affetto, e termina con grandissima grazia dicendo: *meglio di chi si sta rompendo fra se stesso la testa, e si persuaderà che con spremersi quattro lagrime ciò sia l' orazione.*

Parla qui la Santa di quelle anime che vogliono farsi oranti e spirituali per forza, quando (come diceva ad altro proposito un cortigiano) vi vuol più ingegno che forza, cioè a dire, che meglio è porsi avanti Iddio in umiltà rassegnatissima e desiderio che Sua Divina Maestà operi nell'anima

come gli piace, confessandosi indegna, povera e miserabile, riconoscendosi figlia della sua grazia, che in lei non è cosa buona se non ve la pone la sua misericordia; negandosi a tutto ciò che non sia amor suo e sua volontà; facendosi povera di quella ricchezza, e mendica di quell'eterna liberalità; che con pretender di voler acquistare ciò con forza e diligenza propria talmente, che le paja averlo a conseguir da se stessa, e rendersi l'anima spirituale, santa e devota.

O anime spirituali, quanto ci dice in questo la Santa! Oh che buona dottrina è questa per umiliarsi, confondersi e stimarsi per nulla avanti di Dio, e mettersi fra le sue mani come un niente, per aver dalle sue mani il tutto, e in considerando che esce tutto dalle sue mani, ritornare immediatamente al suo niente.

XIV. Finalmente, quei che lo praticano e intendono, lo spieghino, perchè io non so far altro che sentire, e come odorar da lontano (perchè non arrivo a comprenderlo davvicino), essendo tuttociò che in questo luogo dice la Santa, cose celesti, ed è dottrina di s. Paolo e di s. Agostino, in diversi luoghi acerrimi difensori della grazia, alla quale siamo obbligati tutti e del tutto. Essa ci dà la penitenza, e le lagrime, e perciò io peccatore miserabile vorrei esser figlio umile e servo della grazia e della divina misericordia, e non di me stesso e della superbia abbominevole delle mie operazioni e propri desiderj: *non io, non io, ma la grazia di Dio con me: Non ego, sed gratia Dei mecum.* 1. *Cor.* 15 *v.* 10.

XV. E dice molto saggiamente la Santa: *Penserà che spremendo alcune lagrime,* perchè quella parola *spremere*, significa una certa violenza che si fa alle lagrime che escono per via di torchio, e quasi le cavassero per via di lambicco, non corrono come l'acqua quelle lagrime, ma si sudano, sforzansi e stillansi, e sono piuttosto figlie della propria volontà, che della grazia e divozione, perchè veramente le lagrime se non vengono da se stesse, difficilmente si cavano; cioè se Iddio non le manda prima al cuore, tardi e infruttuosamente usciranno dagli occhi. Dio ci liberi da chi piagne quando vuole, perchè è segno che piange con lagrime sue e non con quelle che Dio gli manda, che le manda quando vuole e perchè vuole, e perciò si chiama dono di lagrime, perchè è dato, non dovuto nè acquistato con proprie mani, ma concesso da quelle di Dio.

Se questo dono fosse in nostra mano, o avessimo sem-

pre a piangére le nostre colpe allora quando non fossimo veduti dal prossimo per non incorrer rischio di vanità; o mai quando vi fosse tal pericolo avessimo a piangere! meglio è che l'anima pianga dentro se stessa con gli occhi asciutti del corpo, che quando piangono quei del corpo, rimanersi aridi e secchi quelli dell'anima.

XVI. Dopo aver data la Santa dottrina così celeste, soggiunge al P. Graziano nel n. 6. *Che lo dica a Giuseppe* (cioè alla Madre Maria di San Giuseppe) *se gli par bene, perchè l'amore che porta a Paolo* (cioè al medesimo P. Graziano) *lo comporta.* Ma era in se stessa la cosa sì buona, che ben poteva dirla non solo alla Madre Maria di San Giuseppe, ma a tutti quelli che trattano di spirito per loro profitto.

XVII. Al fine del n. 6. termina il suo discorso con due parole, le quali si dovrebbono scrivere sopra le porte delle nostre camere, anzi dei nostri cuori e sono: *Io gli dico, Padre, che è una gran cosa opere buone e buona coscienza* (1). O che buone parole, opere buone e buona coscienza: ridurre l'amore all'operare, e l'operare a nettar l'anima con scopa spirituale dell'amore, è la perfezione maggiore dello spirito. Contemplazione, opere e buona coscienza.

XVIII. Avendo parlato della contemplazione e dell'amore, subito riduce questo amore alle opere e alla buona coscienza con amore. Non vi è cosa più forte dell'amore per non lasciarsi vincere da ciò che offende Dio: non vi è cosa più efficace per discacciar dall'anima quel che a Dio non piace. Diasi un'anima innamorata di Dio, che io gliela dò per pura e netta; e se è poco netta è segno che non è molto innamorata. Quanto cresce l'amore di Dio, tanto cresce la purità dell'anima, e quanto si diminuisce quello, anche questa diviene minore.

Si mutò il buon colore, dice Geremia. *Hierem. 4. v. 1.* e fu perchè si mutò l'amore. Quanti gradi si perdono d'amore, tanti ne perde ancora la purità. Amore, opere e buona coscienza per amor di Dio, è il tutto della vita di spirito, e da queste tre cose dipende la legge tutta e tutte le perfezioni.

XIX. Nel n. 7. parla della persecuzione di Siviglia, e di qualche tentazione, donde il demonio potrebbe forse ritor-

(1) Conferma la Santa questa sua proposizione nelle sue opere. Lib. della sua Vita. Castel. inter. Mansioni VI. Cap. VIII. Tomo II. parte I. Così nel libro delle Fondazioni, Capitolo IV. Tomo II. parte II. di questa Edizione.

nar vinto da dove credeva riportar vittoria col proprio inganno. Certo è, che per la divina grazia le di lui battaglie (quando Iddio ci ajuta in esse) saranno nostre vittorie, e le di lui tentazioni nostre corone; e però si facciano animo i tribolati e tentati, pensino a resistere, si pongano con umiltà alla presenza di Dio combattendo e orando, perchè non bisogna temere un nemico il quale diviene solamente poderoso allorquando noi l'ajutiamo, nè ci può vincere se non vogliamo essere da lui vinti e strascinati.

XX. Nel n. 9. parla di una religiosa che doveva patire alcune immaginazioni, le quali può esser che ella stimasse rivelazioni; e dice saviamente la Santa, come quella che era sì gran maestra di spirito: *Che bisognerà farle mangiar carne per qualche giorno.* Imperocchè talvolta procede più dalla debolezza di testa, che da quella di cuore il patir tal sorta d' inganni.

Mi parve assai a proposito ciò che disse un uomo dotto sentendo contare gran rivelazioni, che una certa beata diceva di avere, cioè, che la menavano di quà e di là per l'aria: poichè a tutto ciò rispondeva solamente: *Questa signora aveva un' immaginativa molto forte.* Veramente queste cose sono molto soggette alle immaginazioni, e le immaginazioni quando lo permette Iddio, sono molto soggette al demonio; e talvolta anche si può dare il caso, che le rivelazioni non siano effetti del demonio, ma della mera immaginazione.

XXI. Quasi l' istesso rimedio dà nel n. 10. ad un'altra Religiosa, cioè che le proibiscano il digiuno. Raro e dotissimo medico spirituale fu Santa Teresa, poichè scrivendo al P. Graziano mentre egli stava in Andaluzia, ed essa in Castiglia la vecchia, senza toccar il polso, nè veder la faccia dell' infermo, ma lontana e solo per relazione qual espertissimo fisico, curava le indisposizioni di spirito con tanta maestria e buon esito.

XXII. E non lascia d' esser notabile il modo col quale curava, perchè i medici comunemente curan colla dieta e astinenza; dove la Santa dava per medicamento il mangiare; ciò però avviene per la differenza degli ammalati; e quando si medica un astinente, il rimedio è farlo mangiare; quando si medica un goloso, il rimedio è l' astinenza.

XXIII. E giacchè le annotazioni permettono molta semplicità e minutezze, viene a proposito in questo luogo una cosa molto graziosa, che avvenne alla Santa con una delle

sue figlie, imitatrice delle di lei virtù e grazie, la quale soleva assai digiunare. Comandando la Santa un giorno festivo alle monache che facessero colazione, questa tale si riteneva di farlo assieme con le altre; onde la Santa chiamatala, le disse perchè non faceva colazione; essa replicò le sue ragioni con grande umiltà, al che la Santa rispose: *vada, vada, e si mangi per amor di Dio, e per santa obbedienza una fetta di prosciutto;* e la Religiosa soggiunse; *O madre mia, per santa obbedienza e per amor di Dio, una fetta di prosciutto? molto volontieri.* Quasi volesse dire, piacere a Dio e meritare, e sostentarmi meritando, che altro posso bramare? Di ogni cosa possono far merito i servi del Signore, del mangiare, del bere e del ricrearsi; e perciò disse l' Apostolo che ai giusti, *omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8 *vers.* 24.

XXIV. Il n. 11. è tutto di negozj, e ci siamo dilatati tanto nelle annotazioni degli antecedenti, che bisogna raccoglier le vele al discorso, ed anche per divozione verso della Santa, che è quella che principalmente ci muove a non passar dal preciso a ciò che non è necessario.

LETTERA XXIV.

Al Padre Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO

Lo consola per l' uscita di una novizia dal monastero di Vagliadolid, adducendogli la grandezza dei giudizj di Dio che si compiace d' esser onorato dai poveri, piuttosto che dai ricchi.

GESU'

Sia con V. R. Padre mio.

I. Per via di Toledo le ho pure scritto. Oggi mi recaron questa lettera di Vagliadolid, la quale così all'improvviso mi sorprese per la novità. Dopo poi ho considerato esser grandi i giudizj di Dio, e che egli ama finalmente questo nostro Ordine, e che da ciò ne caverà qualche bene, o ci preserverà da qualche male che non intendiamo. Per amor di nostro Signore non se ne prenda pena V. R. Io

ho molto compassione della povera giovane che si è molto peggio liberata, perchè è cosa ridicola che malcontenta possa girsene coll' allegrezza di prima. Non vorrà sua D. M. che noi restiamo onorati coi signori della terra, ma coi poveretti quali furono gli Apostoli; e perciò non abbiamo a far caso di questo. Massime che avendo eziandio tratta fuori da S. Catterina da Siena l' altra figliuola per condurla con esso lei, molto ci giova affinchè niente perdiamo: parlo qui per i discorsi del mondo, perchè riguardo a Dio egli è forse meglio acciocchè poniamo gli occhi in lui solo.

II. Se ne vadi pur con Dio. Mi liberi pur egli da questi signori che sono tanto potenti, e che tengono sì strani rovesci. Sebbene questa poveretta non ha saputo intendersi dovendo ritornare all' Ordine almeno. Credo però che ciò sarà meglio per noi. Se evvi qualche male in questo, egli è il danno che ci può venire da simiglianti accidenti in questi principii. Quando il dispiacere fosse simile al nostro di quì, non mi sgomenterei punto; ma tengo io per impossibile che possa tanto dissimularlo allorchè sia grande. Gran compassione tengo verso di quella povera Priora, per quello che † passa, e verso della nostra Maria di S. Giuseppe. Non lasci di scriverle V. R. Io certamente molto sento in veggendola ora allontanarsi tanto. Non so la causa di questo. Iddio lo riconduca sano. Al P. F. Niccolò le mie raccomandazioni, siccome tutte queste che sono quì le mandano a V. R. che Iddio conservi. Sono oggi 28 di Settembre.

Di V. R. suddita e figlia
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera è diretta al P. F. Girolamo Graziano, ed è notabile per lo stile conciso e breve col quale la Santa la scrisse, e per la grazia con cui esprime ciò che tratta.

II. Pare che ne prendesse il motivo dall' esser entrata nel convento di Vagliadolid la figliuola di qualche gran Signore, che aveva un'altra sorella in S. Catterina; e benchè la Carmelitana vi stesse contenta, il padre però cavò fuori ambedue dall' uno e dall' altro monastero; e sopra l' esser contenta o nò la novizia, e trattata bene o male dalla Priora, dovette suscitarsi in quella corte qualche fracasso contro il

convento; il che diede occasione alla Santa di scrivere la presente.

Ogni qual volta i genitori non consegnino ai superiori i proprj figliuoli nella maniera stessa che li consegnerebbero a Dio, acciocchè ne dispongano a lor beneplacito, non avranno figli religiosi nè secolari: non secolari, perchè hanno professato vita religiosa: non religiosi perchè vivranno nel convento con libertà da secolari.

III. In questo secondo numero, dice la Santa, parlando della novizia, e di suo padre: *Se ne vada pur con Dio. Egli mi liberi da questi signori, che tutto possono e tengono stravaganti rovesci;* (1) il che è detto con tanta grazia, che ben possono i signori perdonarle la censura per la maniera con la quale l'applica.

IV. Certo è, che il potere è sommamente pericoloso, e che se la ragione non lo tempera o raffrena, degenera in fiacchezza. Il potere nel male, non è potere, ma debolezza; solo è potere, il potere nel bene, perciò non può Iddio peccare, benchè sia onnipotente, perchè il peccare non sarebbe potere, ma piuttosto errare e cadere. Quindi i re, i signori, e tutti quelli che molto possono, hanno da soggettare la lor potenza a quella di Dio, e conformare la loro legge inferiore a quella superiore ed eterna; perchè allontanandosi da questa norma, e passando dal bene al male, quel che sembra potere, è precipizio, perdizione e ruina.

V. Tuttavia se partì dalla Santa quella figliuola di quel gran signore, ne sono dopo entrate ad esser sue figlie tant'altre gran signore, che ben si conosce, che chi si contentava de' poveretti, come dice nel numero primo, è stata da Dio arricchita co' grandi, acciò l'esempio abbia maggior forza nel mondo.

VI. Nel convento di Lisbona vive anche oggi la Madre Michaela di Sant'Anna figliuola della Cesarea Maestà dell'imperatore Matthias; la quale con disprezzo superiore al mondo, cambiò le di lui speranze per quelle del Cielo, e il palazzo del zio Arciduca Alberto con la stretta clausura delle Camelitane Scalze.

VII. Due sorelle ho conosciuto io nel medesimo tempo in Alva, una dell'Eccellentis. Signor Duca Don Antonio, chiamata Beatrice del Santissimo Sagramento, l'altra del-

(1) Quanto poca stima abbia sempre mai fatta la N. S. Madre delle ricchezze e de' lignaggi, in confronto della virtù, veggasi il Capitolo XV. e XXVII. Lib. Fond. Tomo II. parte II. di questa edizione.

l'Eccellentissimo Signor Duca D. Ferdinando, che oggi vive, e si chiamò la Madre Anna della Croce, Marchesa di Villanova del Rio, le quali ora con obbedire, ora col comandare, e suddite e prelate, facevano opere di ammirabile esempio e virtù.

VIII. La Madre Giovanna della Santissima Trinità, Eccellentissima Duchessa di Besar, figliuola della gran casa dell'Infantado, dal suo palazzo se ne andò in Siviglia, lasciando i proprj Eccellentissimi figliuoli per farsi figliuola di Santa Teresa, dando con grandissima risoluzione l'anima propria a Dio, e quella gran luce al mondo.

IX. La Madre Luisa Maddalena Eccellentissima contessa di Parades, aja e cameriera maggiore dell'Infante nostra signora al palazzo di Sua Maestà, che Dio guardi, andò a seppellirsi nel convento di Malagone, dove oggi è superiora; e quella che illustrava con le sue chiare virtù, e governava con la sua prudenza la regia corte della Regina nostra signora, se ne andò a servire Iddio in un'altro più regio e più alto palazzo.

X. Nel monastero di Talavera entrò la Madre Luisa della Croce, chiamata al secolo Donna Luisa di Padiglia, figliuola dell'Adelantado maggiore di Castiglia, Don Antonio di Padiglia, madre del Signor Duca di Uzeda, e fondatrice del convento di Lerma, dove morì essendo superiora e specchio delle superiore e suddite, nell'anno 1614. E nell'istesso luogo la Madre Beatrice di S. Giuseppe, nel secolo Donna Beatrice di Ribera, cugina del conte di Molina, e principal fondatrice del convento di Lerma, dove fu superiora lo spazio di tredici anni, e morì nel 1633.

XI. Nel convento di Lerma prese l'abito nel 1611. la Madre Maria della Croce, al secolo Donna Maria di Velasco, figliuola del conte di Moron, erede dello stato; ed ivi similmente una figliuola degli Eccellentissimi signori conti di Lemos, chiamata Caterina dell'Incarnazione, che morì novizia l'anno 1625. con gran rincrescimento de'superiori per le speranze che dava di singolar prudenza e virtù in età tenera di sedici anni.

XII. In Vagliadolid, la Madre Menzia della Madre di Dio, della gran casa di Benavente; e nel convento di Corpus Christi di Alcalà, la Madre Maria del Santissimo Sagramento, sua sorella, Marchesa che fu de las Navas, ambedue zie dell'Eccellentissimo conte di Benavente, che oggi vive: e in Vagliadolid similmente la Madre Marianna del Santissimo

Sagramento, della casa di Monte Alegro; e quella sant'anima dell'Eccellentissima Brianda di Acugna, detta nella religione Teresa di Gesù, zia degli Eccellentissimi conti di Castrillo, esempio ammirabile di tutta la Riforma; della quale narrano le Croniche, che digiunò quattr'anni continui in pane ed acqua, e avrebbe continuato per tutta la vita, se i superiori non glielo avessero proibito.

XIII. In Palenza, l'Eccellentissima Signora Donna Luisa di Moncada e d'Aragona, sorella dell' Eccellentiss. Duca di Montalto, contessa di S. Gadea, che fu moglie dell'Adelantado maggiore di Castiglia Don Eugenio di Padiglia, e si chiamò Luisa del Santissimo Sagramento; e in Logrono la Madre Vincenza del Santissimo Sagramento, figliuola de' Conti della Corzana, che oggi è priora in Palenza.

XIV. In Burgos, due figliuole degi Eccellentissimi conti di Aguilar, Marchesi dell'Inoja, che in tempo di S. Teresa uscirono dal convento Reale di Huelgas, per entrare in quello delle Carmelitane Scalze, e furono in questo chiamate Caterina dell'Assunzione, e Isabella del Santissimo Sagramento.

XV. In Guadalapara, Suor Leonora di Gesù e Maria, figliuola degli Eccellentissimi signori Duchi di Pastrana; e nel convento di S. Giuseppe di Saragozza, e in quello di Huesca due figliuole de' Marchesi de Torres. Parimente in San Giuseppe di Saragozza morì la V. Madre Caterina della Concezione nipote dell'Almirante di Portogallo, ch' era stata Dama della Principessa di Portogallo in Madrid.

XVI. In Barcellona, la Madre Stefania della Concezione sua fondatrice, nel secolo Donna Stefania di Roccaberti, figliuola de' conti di Perlada nel Principato di Catalogna. In Huesca sua nipote la Madre priora, che oggi è chiamata Caterina della Concezione, al secolo Donna Caterina Bocados e Roccaberti, figliuola de' conti di Savala.

XVII. In Cuenca, la Madre Aldonza della Madre di Dio, al secolo Donna Aldonza Ninno de Guevara, Madre di Don Rodrigo Lasso Ninno de Guevara, conte di Annover ben conosciuto in Spagna nella Corte del Re Filippo II., e in Fiandra in quella dell'Arciduca Alberto, nel quale fu ministro e consigliero maggiore. Nel medesimo monastero, la Madre Eleonora Maria del Santissimo Sacramento, nipote della Madre Brianda, e figliuola de conti di Arcos.

XVIII. In Cordova, la Madre Brianda dell'Incarnazione, al secolo Donna Brianda di Cordova della casa di Guadal-

eaza. E Donna Caterina di Cordova figliuola degli Eccellentissimi Marchesi de Priego, signori della Casa di Aguilar; e Donna Caterina Fernandez di Cordova, nella Religione Caterina di Gesù, ambedue religiose di virtù così grande, come lo narrano le Croniche di questa sacra Riforma nel *tom.* 2. *lib.* 8. *cap.* 24. *e* 25.

XIX. In Roma le due figliuole del Contestabile Colonna, cugine dell'Almirante di Castiglia, che nel secolo si chiamarono, la maggiore Donna Maria, e la minore Donna Vittoria Colonna.

XX. In Napoli, la Madre dell'Eccellentissimo Signor Duca di Montalto, Vice-Re di Valenza D. Luigi di Moncada e Aragona, sorelle dell'Eccellentissimo Duca di Medina-Celi.

XXI. Finalmente sarebbe in vece d'annotazioni un comento, chi volesse riferire quante Dame illustri hanno preso l'abito di S. Teresa, con tant'altre figliuole di titolati e signori particolari, che per esser in tal numero, non potrebbono capire in un picciol foglio, e perciò si tralasciano. Siccome ancora molti Religiosi nobili e di qualità grande nel secolo, che abbandonata la vanità del mondo si sono vestiti del povero sacco che lasciò loro S. Teresa: scalzandosi fin le piante per rinunziare gli onori e ricchezze di questa vita, per pretendere e meritare quelle perpetue dell'eterna. Basta per tutti il sapere, che la Serenissima Imperatrice Eleonora, seconda moglie del pio e invitto Imperatore Ferdinando II. appena morta la Maestà sua Cesarea, cercò per consolazione di tanta perdita il ritirarsi sotto il manto di S. Teresa nel real convento delle Carmelitane Scalze della città di Vienna.

LETTERA XXV.

Al P. F. Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO

Lo loda e ringrazia del molto che travaglia nella Riforma, per la divisione della Provincia, e mostrasi non men contenta che ubbidiente d'esser levata d'Avila per Malagone.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. Padre mio.

I. Lo Spirito Santo comunichi a V. R. in questa Pasqua tanti beni e doni suoi, onde possa co' medesimi servir a S. Maestà, e corrispondere al molto che le deve in aver S. D. M. voluto che V. R. con tanto suo costo vegga finalmente in salvo il suo popolo. Sia di tutto lodato il Signore Iddio, perchè certo evvi molto, intorno a cui pensar e scrivere di questa storia. Quantunque io non sappia le particolarità della maniera con cui si abbia questo conchiuso, intendo essersi ciò eseguito molto bene. Vi è questo bene almeno, che se il Signore ci faccia questa grazia di veder Provincia separata, in Spagna non vi sarà cosa che siasi stabilita con tanto di autorità e di esame, come questa; col che manifesta voler Iddio gli Scalzi per qualche cosa di più di quello che noi pensiamo. Piaccia a S. D. M. di conservar Paolo per molti anni, acciocchè di questo goda e travagli, poichè io di là dal cielo (quando meriti questo) già lo vedrò.

II. Già han portata da Vagliadolid la lettera di cambio. Molto mi consolo che vengan in questo tempo cotesti danari. Piaccia al Signore di dispor le cose in maniera, che si conchiuda con brevità; perchè sebbene sia molto buono il Prelato che ora abbiamo, ella è cosa molto differente di quello conviene che egli sia, nel caso in cui debba totalmente stabilirsi, come è di mestieri; essendo finalmente in prestito.

III. Da questa lettera V. R. vedrà le disposizioni intorno a questa povera vecchierella. Da quanto apparisce (può darsi che sia un sospetto) egli è piuttosto il desiderio che

han questi miei fratelli di vedermi lontana, che la necessità di Malagone. Questo lo sento un poco; chè per il resto non sperimento nemmen un primo moto intorno alla mia † andata in Malagone; sebbene l'andarvi in forma di Priora, mi reca pena, non essendo io abile a quest'ufficio, temendo di mancar nel servizio del Signore. V. R. lo preghi che in questo non manchi; nel resto venga quello che vuol venire, mentre quanto sono maggiori i travagli, maggiore è il guadagno. In ogni maniera V. R. stracci questa lettera. Molto mi consola in sentir che V. R. sta molto bene; senonchè non vorrei che con questo caldo venisse in questo luogo. O qual solitudine mi cagiona ogni giorno più nell'anima il ritrovarmi tanto lontana da V. R., avvegnachè mi sembri d'esser sempre vicina al P. F. Giuseppe; e così si passa questa vita senza contenti della terra, con molto d'altra sorta continuo. V. R. già non deve ritrovarsi più in questa, per rapporto alle occasioni che Dio le ha levate, ed altrettante a mani piene concedute, affinchè se ne stia in cielo. Per verità, che quanto più rifletto a questa burrasca ed ai mezzi de'quali si servì Iddio, me ne resto sbalordita maggiormente. Che se a Dio piacesse che questi Andaluzzesi si ravvedessero in qualche cosa, avrei per grazia molto particolare che ciò non seguisse per mezzo di V. R., non apparendo cosa buona lo strignerli, mentre questo è stato per loro rimedio; e questo sempre ho desiderato.

IV. Mi recò piacere quello che mi scrive il P. Nicolò intorno a ciò, e perciò lo spedisco a V. R. Tutte queste sorelle si raccomandano a V. R. Molto sentono in pensar ch'io abbia a partir di quì. Avviserò V. R. intorno a ciò che succederà. Raccomandi questo molto a nostro Signore per carità. Si ricorderà già quanto si mormorì dipoi intorno questi miei viaggi, e quale io sono. Miri che vita io meno! Sebbene questo non fa al proposito.

V. Io ho scritto al P. Vicario gl' inconvenienti che nasceranno dall' esser io Priora per esser inabile di seguir la comunità e per il resto. Che nessuna pena mi recherà l'andar eziandio in fine del mondo, quando sia ciò per ubbidienza. Anzi credo, allorchè vi fosse maggior travaglio, che più mi rallegrerei in far qualche cosarella per questo gran Dio, a cui tanto debbo; ed allora specialmente credo di più servirlo, quando per sola obbedienza si opera. Che quanto al mio Paolo, basterebbe saper ch'io gli dò contento in far qualche cosa, per eseguirla con contento. Molte altre cose

potrei io dirle che le recherebbero contento, ma essendo cose spettanti all'anima specialmente, temo di fidarle alle lettere. Acciocchè V. R. rida un poco, le mando queste strofe che mi vennero dall'Incarnazione, sebbene per verità sarebbe piuttosto a piagnersi lo stato di quella casa. Se la passano le poverelle intrattenendosi. O quanto hanno a sentire in saper che parto da qui! mentre tengono ancor speranza (di cui nemmeno io sono senza) che si abbia a provveder a quella casa.

VI. Molto volentieri quelle di Vagliadolid han dato li ducento ducati, siccome la Priora, che se non li avesse avuti li avrebbe ritrovati, e manda la lettera di ricevuta di tutti quattrocento. Io le sono molto tenuta, perchè veramente è procuratora della sua casa, sebbene una tal lettera le ho scritta io. La signora D. Giovanna mi ha recato gran piacere in scrivendomi, con mio stupore, che stava con qualche timore, perchè consegnava i danari senza parteciparcelo. Io certamente per quello che tocca alla sorella Maria di S. Giuseppe l'ho sempre conosciuta di gran volontà. In fine poi si è veduto esser quella che V. R. la tiene. Iddio mi guardi V. R. Padre mio. Amen. Amen. Al P. Rettore le mie raccomandazioni, e al P. che mi ha scritto l'altro giorno le stesse. Fu jeri l'ultimo giorno di Pasqua. La mia non è ancor arrivata.

Indegna serva e suddita di V. R.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera fu scritta al medesimo F. Girolamo Graziano, dopo che si quietò la maggior furia della tempesta suscitata contro la Riforma, e in essa la Santa gli rende grazie per aver conseguito tanto a suo costo, cioè di persecuzioni, travagli e ingiurie, una sì gloriosa vittoria, aggiugnendo come vera profetessa e figlia di profeti: *Che Iddio voleva i Scalzi per più di quello che pensavano*; cioè, perchè lo servissero nella Chiesa con lo spirito, esempio e penitenza, e perchè guidassero, come fin ora hanno fatto, infinite anime al Cielo, e per ivi poi coronarli d'infinita gloria.

II. E dice: *per più di quello che pensavano*, perchè sempre le mercedi e premii che dà Iddio, eccedono le speran-

ze dell'uomo, perchè noi altri speriamo come uomini, ma Iddio dà sempre come Dio.

III. Dice la santa: *Ch'essa non lo vedrà, perchè essa morirà presto.* Ma mi perdoni, che ben lo vede, e si rallegra di vederlo ne' suoi figli e figliuole; e non solo li stà vedendo, ma come si conosce per diverse grazie e apparizioni che loro ha fatto dopo che morì, pare che anche li stia governando.

IV. Nel fine del numero si congratula con Paolo, ch'era il medesimo P. Graziano. Imperocchè nel tempo delle persecuzioni e tribolazioni fu uso molto comune sin dalla primitiva Chiesa il mettersi nomi diversi per liberar la verità dalle mani della calunnia e della violenza.

V. Nella fine del n. 2. si conosce, che parla delle diligenze che si facevano da lei e dal P. Graziano per separare la Provincia; al qual effetto la Santa domandò in prestito alle sue monache di Vagliadolid, come apparisce dalla lettera 48, ducento scudi, che servirono per cavare le spedizioni di questa separazione; con che la riforma ottenne l'intiera libertà. Egli è d'uopo che i Padri si ricordino di restituire a quel santo convento questa somma, anche con buone usure; mentre è stato di tanto frutto a tutta la Riforma, che col suo mezzo potè giugnere a governarsi da se medesima, e con santa libertà. Oh provvidenza Divina, che con istromenti sì piccioli, sai lavorare e perfezionare cose sì grandi!

VI. Sembra che dal n. 3. si raccolga che era stato comandato alla Santa di andare per Priora in Malagone, il che fu ordine del P. F. Angelo di Salazar, Vicario de'Scalzi, il quale nel fine dell'anno 1579. comandò alla Santa che passasse da Avila a Malagone per esaminar lo spirito della Venerabil Anna di Sant'Agostino, e insieme ad esser Superiora di quella casa: e siccome ciò seguì verso il fine dei suoi beati giorni, così esagera molto le proprie indisposizioni, ed a questo allude nel dire: *Da questa lettera intenderà le disposizioni intorno alla povera vecchierella.* Oh come fortunata fu questa casa di Malagone, che meritò tanti favori da santa Teresa!

VII. Aggiunge: *Che sospetta de' suoi fratelli, che la desiderassero veder lontana da loro:* e non v'è che maravigliarsi, essendo ella riformatrice. Il zelante solo con la presenza mortifica, e con l'istesso silenzio riprende; e siccome i fanciulli della scuola si rallegrano quando se ne parte il

maestro, così anche i rilassati, quando si allontana il riformatore.

VIII. Nel n. 4. gli dice quanto rimanesse consolata del buon successo, e quanto desiderava che si quietassero gli affari d' Andaluzia, ma che non fosse per man sua: benchè sempre la più esperimentata sia la più sicura; perchè bramava di risparmiargli tutte le occasioni di disgusto.

IX. Nel n. 5. insinua che si mormorava de' suoi viaggi, che ella faceva per fondare e riformare; e aggiunge: *Miri che vita!* Quasi dicesse, che vita tormentosa camminare in patimenti per riformare; camminar riformando per patire; camminando patisce il corpo, e riformando con tante mormorazioni l'anima ancor patisce.

Questo è il premio che si riceve nel mondo per riformare e promuovere la virtù nelle anime; calunnie sopra calunnie, mormorazioni sopra mormorazioni. Ma lo spirituale che altro deve sperare? E se altro spera, oltre che non può esser molto spirituale, se ne troverà anche dopo molto ingannato e disgustato.

Insegna poi la maniera di rimediare a questo, che è il non far caso di quei che mormorano, perchè senza alcun dubbio il miglior modo di soddisfare alle offese è il tollerarle con pazienza.

X. Nel n. 6. dice, aver significato le sue indisposizioni e infermità al P. Vicario, acciò vedesse che non poteva esser buona per Priora di Malagone quella che fu buona e santa, anzi santissima fondatrice di tutta la religione. Oh umiltà singolare, se già non fosse discreta ponderazione che volle far la Santa, di quanto impedimento siano al governo le indisposizioni e infermità di chi deve governare; non parlo delle morali e dell' anima, perchè queste sono la total perdizione del governatore e del governo, ma solo di quelle del corpo.

XI. Ho fatto riflessione che con aver Iddio travagliato in tanti modi i suoi santi Apostoli e Discepoli, non si legge che tribolasse alcuno di loro con infermità corporali, acciocchè per questa cagione non fosse obbligato ad operar con essi miracolo alcuno; perchè è tanto incompatibile il governar bene con la poca salute, che sembra l' infermità del governatore passar nel governo: e all' istesso passo che va infermando il superiore, ancora la regola si va debilitando.

Con tutto questo però fin a tanto che dimoriamo in que-

sta fragile e caduca vita mortale, ci bisogna servire o sani o infermi che siamo, acciò la morte ci trovi faticando e penando. E dico non trovarsi che gli Apostoli stessero infermi, sebbene S. Paolo dice, che si gloriava delle sue infermità: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* 2. *Cor.* 12. *v.* 9. perchè gli espositori non prendono quelle parole per infermità corporali, ma per i travagli e persecuzioni che lo affliggevano; ed è certo che dovevan essere soggetti ad infermità e indisposizioni, ma non tali che loro impedissero il governo necessario della Chiesa, e la conversione dell'anime: perchè in tal caso con molta ragione si scusava S. Teresa di accettare il posto di Superiora in Malagone, benchè fosse stata santissima Fondatrice di tutta la sua Riforma.

XII. Per temperare in qualche parte le afflizioni del P. Graziano, e quelle che aveva la Santa, gli manda i versi spirituali fatti in tal congiuntura dalle monache dell'Incarnazione di Avila. Niuno, come S. Teresa seppe mischiar sì bene le burle col serio, e cavar serietà dalle burle. Con procurar che le sue monache facessero versi spirituali, le andava trattenendo in divine lodi anche in mezzo ai loro più gran travagli; e per alleggerire quei del P. Graziano, glieli rimetteva, acciò scorgendo in quelle anime tanta gioja e allegria, se ne consolasse e rallegrasse fralle sue pene anche il loro maestro.

XIII. Nel seguente numero lodò con molta grazia la madre Priora di Vagliadolid (era allora la madre Maria Battista sua nipote) nomandola buona provveditrice della sua casa. Ascoltino ciò tutte le Madri Priore del Carmelo, e se ne ricordino ne' loro uffizj, e credano che non è poca virtù. Mancando il temporale si diminuisce anche lo spirituale. Che può fare una povera Priora con venti monache rinserrate senza aver da mangiare? dentro di questa fragil terra creò il Signore la bellezza dell' anima, e mentre stiamo in questa vita non può in essa far pompa il diamante, se non si conserva lo smalto dov' è incassato. È necessario il mantenimento del corpo acciò possa esercitarsi nelle sue operazioni l' anima.

XIV. Però siccome è certo non potersi conservare spiritualità senza il temporale sostenimento, così è anche certissimo, che nei conventi del Carmelo non si conserverà mai bene il temporale quando si trascuri lo spirituale e l'osservanza della loro santa regola e costituzioni. E questo per due ragioni, l' una di grazia l' altra di natura.

Quella di grazia è, perchè servendo a Dio nel convento, sua Divina Maestà muoverà gli animi dei fedeli di fuori, acciò lo soccorrano. Quella di natura, perchè camminando con spirito e osservanza, primieramente si risparmiano le spese superflue e si contentano con le necessarie, dicendo il filosofo morale: *Necessariis rebus et exilia sufficiunt, supervacuis nec regna. Seneca.* A chi si contenta del necessario, somministra abbastanza anche l' esilio; a chi vuole il superfluo, nemmeno il regno.

XV. Secondariamente il credito della virtù e spirito loro, e l' esempio e gentilezza con la quale si portano con tutti, risveglia in tutti l' amore, e l'amore fa somministrar ajuti. Aggiunge poi: *però tal lettera le scrissi,* cioè la lettera 48 nella quale le chiede che mandi questo ajuto. Anche la Santa era buona provveditrice di anime e di cuori per Dio.

LETTERA XXVI.

Al Padre Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO

Gli dà parte di quel che s' era stabilito intorno all' uso del velo sul volto delle monache nel parlatorio.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R. *Amen.*

I. Per mezzo di questa lettera V. R. raccoglierà quello che in Alva passa tra le monache e la loro fondatrice. Hanno incominciato a temerla, e le ha obbligate a ricever monache; onde saranno in molta necessità, e concepisco questo un rimedio poco buono per arrivar a conseguire quello che è di ragione. Egli è di mestieri che V. R. si informi di tutto.

II. Non si scordi V. R. di lasciar ordinazione per ogni convento intorno a quello che spetta ai veli, e dichiarare rispetto a quali persone abbia da intendersi la costituzione, acciocchè non apparisca che vogliasi strignerle maggiormente. Imperocchè temo molto più che possan perdere il gran contento con cui nostro Signore le guida, che queste

altre cose; sapendo io molto bene cosa sia una monaca mal contenta. Perciò quando elleno non diano occasione maggior di quella che hanno dato finora, non vi è ragione per cui s' abbiano a strignere più di quello che han promesso.

III. Non v' ha ragione per cui i confessori le abbian a veder senza velo giammai, siccome neppur religiosi d'altro Ordine, e molto meno i nostri Scalzi. Potrebbesi dichiarare che se avessero zio e prive fossero di padre e che quegli avesse cura di loro o persone molto strette parenti, perchè questo lo esige la ragione, o se fosse qualche Duchessa o Contessa o persona principale. Finalmente allorchè solamente non vi sia pericolo, ma sol profitto; e non essendo di questa sorte di persone, che non s' abbiano a lasciar vedere. Che se qualche caso si offerisse che fosse dubbioso, che si consulti il P. Provinciale e si prenda la licenza. Nè si faccia ciò giammai diversamente, benchè io tema che il P. Provinciale possa esser in ciò facile. Per discorrere di cose concernenti l' anima, si può benissimo trattare senza vedersi. V. R. pondererà questo.

IV. Desidero grandemente che venga presto qualchedu-no che loro porti qualche cosa, con cui pagar quello che si è speso nell' opera. Iddio le guidi a misura del bisogno. Qui ritrovansi star sì bene che di tutto abbondano, intendo per quello spetta all'esteriore, che per quello che riguarda il contento interiore, questo meglio si ritrova nella povertà. S. D. M. ce lo dia ad intendere, e faccia V. R. molto santo. Amen.

Indegna serva e suddita di V. R.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse questa lettera la Santa al medesimo P. Graziano per quanto si può raccogliere dal contenuto di essa, mentre si trovava alla fondazione di Palenza.

II. Con la fondatrice di Alva che era una damigella dei signori Duchi, della quale parla la Santa nelle sue fondazioni con grande approvazione di virtù (*lib. fond. c.* 20.) ebbero le religiose molte differenze, come apparisce dalle cronache *tom.* 2. *lib.* 1. *c.* 26. e dice, *che avevano cominciato a temerla.* Spiegando in questo il valore che bisogna usare per difendersi nel servizio di Dio, e opporsi a tutto ciò che si oppone contro l'osservanza della religione.

III. Quando si scriveva questa lettera, stava già per radunarsi in Alcalà di Henares il capitolo della separazione dei Scalzi in Provincia particolare, per il qual fine scrisse la Santa a diversi Prelati, diversi importanti avvisi spettanti al governo delle sue monache. Alcuni dei quali sono quelli che nella presente diede al P. Fra Girolamo Graziano circa le grate dei parlatorj, che sono le porte del cielo quando stanno chiuse, e quelle del rischio quando sono aperte; avvertendo in quali casi debbano e possano aprirsi: e dice una massima molto eccellente per il governo di monache e anche de' Religiosi, e degli Ecclesiastici secolari, cioè: *Non si astringano a più di quel che promisero* (1). Non vi è cosa di maggior pericolo per i conventi, comunità, città e regni, che volerli tirar per forza a ciò che possono abbracciar volontieri da se stessi con la soavità: e per questo dice lo Spirito Santo: *Qui vehementer emungit, elicit sanguinem.* Prov. 30. v. 33. ed altrove; *Noli esse justus multum*: Eccl. 7. v. 17. quasi dica: non vogliamo esser più giusti della legge nel governare, che non è poco se i sudditi operano conforme la legge.

IV. Rende poi due ragioni maravigliose di questo. La prima dicendo: *Perchè io ben so quel ch'è una monaca malcontenta* (2), che vuol dir poco meno di un'anima disperata; poichè rinchiuse e malcontente, che altro loro resta se non penare e morire, senza cavarne merito? E il patire e penare senza meritare, è l'ultimo e peggiore de' mali.

V. La seconda: *Che non vorrei perdessero quel contento col quale nostro Signore le guida* (3); perchè l'allegria nel servire Iddio fa parer leggeri i travaglj della penitenza, e ciò che con quell'allegria appena pesa una dramma, senza di essa fa duecento some: Onde bisogna procurare di conservar le anime in questa santa allegria; perchè è più facile il servire e di maggior merito l'operare, e perciò dice il sacro Testo di S. Paolo: *Hilarem enim datorem diligit Deus.* 2. Cor. 9. v. 7. *Iddio vuole i suoi servi allegri.*

VI. Aggiugne il n. 5. *Non v'è ragione perchè i confessori abbiano giammai a vederle senza velo:* e ha ragione, perchè ai confessori non fa di bisogno per curar le anime, della

(1) Veggasi intorno a ciò quello che dice la nostra santa Madre lib. Fond. Tomo II. parte II.

(2) Veggasi il Cap. XIII. del Cammino di Perfezione. Tom. I. parte I. di quest'edizione. dove la Santa descrive quale sia una monaca malcontenta.

(3) Quanto sia necessaria l'allegrezza nella via dello spirito, veggasi l'Avviso X. Tomo II. parte II.

vista, ma basta l'udito; nè le penitenti per esser medicate hanno bisogno di vedere, ma solo di parlare; e però si serrino pure gli occhi, e si aprino in esse le labbra, in essi gli orecchi.

VII. Aggiugne: *e molto meno a' nostri Scalzi* (1). Ma perchè essendo sì santi, e amandoli la Santa più degli altri; per quest' istesso motivo perchè più degli altri gli amava, voleva renderli più sicuri per farli più buoni e più santi: e non vi è rischio più grande di perder presto la santità, quanto il mirar donne, benchè queste siano sante e santi quei che le mirano.

Poichè sebbene sono santi, sono uomini: e sebben'esse sono sante, finalmente sono donne: e i santi e le sante, oltre l'esser uomini e donne, in questa vita di miserie e di colpe, non hanno sicurezza alcuna.

VIII. Vedendo S. Filippo Neri che un fanciullo di dodici anni scherzava con troppa domestichezza con una sua sorellina dell' istessa età, lo riprese e comandogli che non lo facesse, e che si allontanasse dalle donne. Rispose il fanciullo: *Che importa Padre, sebben'è donna, è mia sorella?* ma replicò il Santo discretamente: *Odi, figliuolo: il demonio è gran logico, e ti convertirà questa proposizione al contrario, dicendoti: benchè sia tua sorella, è donna.*

IX. I precipizj della vista non v'è chi possa numerarli. Oh come ben disse sant'Epifanio, che mentre stava in un povero tugurio cocendo alcuni legumi per mangiare, si pose a guardarlo da una fenestrella che corrispondeva sulla strada una donna, e gli domandò, *se voleva cos'alcuna:* al che rispose il santo: *Cosa che voglio? Vorrei*, disse, *un poco di sassi e fango per murare quella finestra, dalla quale mi stai mirando.*

(1) Quanto fosse circospetto in ciò, anche lo stesso P. F. Girolamo Graziano, veggasi il Cap. XXVI. Lib. delle Fond. Tom. II. parte II. Così veggasi il ricordo VII. Tomo II. parte II. di quest'edizione.

LETTERA XXVII.

Al Padre Fra Giovanni di Gesù Rocca, Carmelitano Scalzo in Pastrana.

ARGOMENTO

Lo consola con tutti gli altri per la prigionia in cui ella trovavasi, in riguardo del molto merito che riportasi dai travagli; e lo rincora con una rivelazione, dell' ottima riuscita della Riforma.

GESU', MARIA, GIUSEPPE

Siano nell'anima del mio P. Fra Giovanni di Gesù.

I. Una lettera di V. R. ho ricevuto in questa prigione, in cui mi ritrovo con sommo gusto, poichè soffro tutti i miei travagli per amor di Dio, e della mia Religione. Quello che mi reca pena, Padre mio, si è la pena che VV. RR. sentono di me. Questo è quello che mi tormenta. Pertanto, figlio mio, non si prenda pena V. R., nè gli altri sel a prendino; perchè come un altro Paolo (sebbene non simile in santità) posso dire, che le prigionie, i travagli, le persecuzioni, i tormenti, l' ignominie e i vituperj per il mio Cristo e per la mia Religione, sono per me favori e grazie.

II. Non mi son sentita giammai sì allegerita da' travagli, quanto ora. Egli è costume ordinario di Dio di consolar gli afflitti e carcerati col suo ajuto e favore. Rendo a Dio mille grazie, ed è giusto che tutti gliele rendiamo, per la grazia che egli mi ha conferito di questa carcere. Oh mio figlio e Padre, v'ha maggior gusto, regalo maggiore, cosa più soave fuori del patir pel nostro buon Dio? Dicami quando fu che i Santi si ritrovaron maggiormente nel loro centro e godimento, se non quando pativano per Cristo, e per Iddio? Questo è il cammino più sicuro e più certo per arrivar a Dio, perchè la croce dee esser il nostro godimento ed allegrezza. Quindi, Padre mio, croce cerchiamo, croce desideriamo, abbracciamo travagli; e alloraquando ci mancheranno, guai alla Religione Scalza! guai a noi altri!

III. Mi dice nella sua lettera, come Monsignor Nuncio ha comandato che non si fondino più conventi de' Scalzi, e che li già fondati si disfacciano ad istanza del nostro P. Generale: Che il Nuncio pure è sdegnatissimo contro di me, chiamandomi donna inquieta e vagabonda: Che il mondo è

tutto posto in arme contro di me e de' miei figliuoli, i quali fuggono a nascondersi ne' più orridi dirupi de' monti e nelle case più solitarie, acciocchè non vengano ritrovati ed imprigionati. Questo è quello che piango. Questo è quello che sento. Questo è quello che mi affligge, che per una peccatrice e cattiva monaca abbiano i miei figliuoli ad incontrar tante persecuzioni e travagli; da tutti abbandonati, ma non già da Dio; poichè di questo sono certa, che non ci lascierà, nè abbandonerà mai quelli che tanto l'amano.

IV. E perchè si rallegri, figlio mio, col restante de' miei figliuoli, gli dico una cosa di sua gran consolazione. Questo però resti sepolto entro di me, di V. R. e del Padre Fra Mariano, perchè ne sentirò pena che altri lo sappiano. Saprà, Padre mio, come una Religiosa di questa casa ritrovandosi, la vigilia del mio Padre San Giuseppe, in orazione, le apparve la SS. Vergine col suo Figliuolo, e vide che stavano quasi pregando per la Riforma, e le disse nostro Signore, che l'inferno e molti di questo mondo facevano gran feste in veggendo, a loro parere, che già l'Ordine restava disfatto. Che perciò nel momento medesimo in cui il Nuncio diè la sentenza affinchè fosse disfatto, Iddio in cielo lo stabilì. Le disse che facessero ricorso al re, che lo ritroverebbero in tutto qual padre. Lo stesso le dissero la SS. Vergine e S. Giuseppe, con altre cose che non sono da scriversi in questa lettera. Che io dentro di venti giorni uscirei, piacendo a Dio, dalla carcere. E perciò allegramente tutti, poichè dal giorno d'oggi andrà la Religione Scalza crescendo.

V. Quello che V. R. dee fare si è, di starsene in casa di Donna Maria di Mendoza, fin a tanto che io l'avvisi. Il P. F. Mariano andrà a portar questa lettera al re, e l'altra alla Duchessa di Pastrana, e V. R. non esca di casa, acciocchè non lo faccian prigione, che già presto ci vedremo liberi.

VI. Io mi ritrovo sana e grassa. Sia benedetto Dio. La † mia compagna sta svogliata. Ci raccomandi a Dio, e dirà una messa in rendimento di grazie al mio Padre S. Giuseppe. Non mi scriva, se io non l'avviso. Iddio lo faccia santo e perfetto Religioso Scalzo. Oggi Mercoledì 25. di Marzo 1579. Per mezzo del P. F. Mariano avvisai V. R. acciocchè unito al P. Fra Girolamo della Madre di Dio, operassero segretamente col Duca dell'Infantado.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Provvedansi di lagrime le figlie di santa Teresa, dovendo mirare la loro santa Madre in una prigione: ma siano queste lagrime, come furono quelle di lei, cioè lagrime di contento e allegrezza, perchè pativa per Dio, e il patire per il suo dolcissimo Sposo è di somma allegrezza e contento. Il patire in questa vita mortale è necessità di natura, ma il patire per amor di Gesù è il maggior bene che possa darci la grazia in questa vita mortale. Patite, o figli, diceva San Pietro, in una delle sue epistole, 1. *Epist.* 4. *v.* 15. non come malfattori, ma come veri servi di Gesù, e se in questo modo patite, abbiate per grandissima gloria e onore il patire.

II. Con S. Paolo desiderava la Santa travagli, e più travagli che non dà la prigione, perchè il patire affronti e ignominie per Cristo e per la sua Religione, erano regali per essa. *O morire, o patire*, soleva dire questa colomba assetata di patimenti. Quasi dicesse: o morire soffrendo per amore; o morire al non patire vivendo, per patir per Gesù. Non stimo vita quella vita che è senza patimenti, e così voglio col patire assicurarmi la vita.

Quasi avesse alla vista una valorosa impresa da condur al fine, e fino a superarla combatteva, dicendo che pugnava sofferendo fino a morire, essendo consolazione il non poter morire per il suo amato Signore, il patire per il suo Signore, ed era come un esclamare con svisceratissimo affetto: Oh eterno Bene, quanto avete patito voi per me! Fate che anch' io patisca per voi: eterna Gloria, che spendeste per me la vita, fate ch' io pure spenda la vita per voi; e se non volete darmi il morire, non mi negate almeno il patire.

O il morire o il patire, Amor mio, avete a concedere all' amor mio: perchè l' anima mia non può alleggerir la brama che ha di dar la vita per voi, se non soffrendo pene e travagli, che mi guidino a morte, e ad offerire per questa morte la vita. In questa vita la mia vita solo desidera morir per voi; ma se non volete permetter che muoja, permettete almeno che patisca.

III. Spiegava anche la Santa questa medesima ansietà di morire e patire per il suo amato Gesù, benchè con altro sentimento preso da S. Paolo, *Galat.* 2. *v.* 20. mentre verseggiando diceva:

Vivo sin vivir en mi,
Ytan alta vita espero,
Que muero porque no muero.
Senza vita io vivo adesso,
E in sperar sì m'avvaloro,
Che moro, perchè non moro (1).

Poichè con quest'affetto amoroso, a vista di quella gloria che sperava la di lei anima beata, diceva che le era morte la vita, e vita la morte. Erale di morte la vita per la lontananza; e vita la morte per la presenza che sperava godere dell'amato suo Sposo; e che il vivere le era pena, perchè il morire le era gloria. Finalmente in questo primo numero pativa la Santa con S. Paolo nella prigione, come un S. Paolo, e con gli affetti di S. Paolo penava allegra; come penava S. Paolo.

IV. Torna di nuovo nel 2. num. a ricrearsi delle afflizioni, ed a gustar le sue pene dicendo: *O mio figlio e Padre! V'ha maggior gusto, regalo maggiore, cosa più soave fuori del patir pel nostro buon Dio?*

Che parole sono queste! che dolcezza! che grazia! che fervore di spirito e divozione! Mancavano parole alla Santa per spiegare il gusto de' suoi travagli, perchè la lingua non è bastante a spiegar l'allegrezza del cuore. Che gusto, che regalo, che soavità è il patire per Dio; che gusto anche per la parte sensitiva del corpo; che regalo per la razionale dell'anima; che soavità per la più superiore dello spirito; e chi sarà mai quello che non si innamori delle pene per Dio, potendo offerire a Dio le sue pene; e chi sarà quello che ascoltando la Santa non prenda sopra le sue spalle la croce, e non si incammini subito a seguitare Gesù Cristo? chi può vederlo avanti di sè con la croce in spalla e non amar la penitenza e mortificazione? e chi finalmente sarà che non desideri con la Santa di morire o patire? Su anime beate, su servi del Signore, su spose di Gesù Cristo, udite e udiamo questa celeste Maestra, che dalla cattedra della cercere c' insegna, *a morire o patire.*

V. O che eloquente e persuasiva dottrina per insinuar la dottrina della croce è il patire, e insegnare dalla scuola medesima della croce. Patendo, insegnava quello che faceva; e pativa per insegnare come operava. E siccome il suo

(1) Questa Canzone ritrovasi tutta intera nella parte II. del Tomo II. di questa edizione.

sposo mai insegnò meglio a patire che dalla cattedra della croce, così la Santa dalla cattedra della sua prigione e delle sue pene; e siccome il Signore morì con sete di patimenti, e più patimenti, onde mancarono i patimenti alla sua sete, non la sete a'patimenti, e perciò esclamò: *Sitio. Jer.* 19. *v.* 28. così ancora nella carcere la sua sposa aveva con San Paolo sete di più penare e insegnava non solamente a penare, ma ad aver sete di penare, di patire più e più travagli. Guai a noi, che non abbiamo sofferto, nè soffriamo patimento alcuno! Per questo sì che abbiamo a piagnere e versar torrenti di lagrime, o anime divote, quando non abbiamo in che patire; allora sì che dobbiamo penare quando non abbiamo in che penare; allora sì, che dobbiamo tener per il nostro maggior travaglio il non aver travagli; allora sì stimare la maggior croce il vivere senza croce, e il maggior tormento lo star senza tormenti. Non vi sia chi brami vivere senza portar la sua croce, come visse il buon Gesù fin dal presepio alla croce; nè chi voglia morire se non come morì il nostro buon Gesù sopra di una croce.

VI. Questa era la dottrina che insegnava Santa Teresa dalla cattedra della carcere, e con sì gran soavità che rendeva dolci le pene e soavi le ingiurie. Questa medesima ci insegnò Cristo dalla croce. Questa insegnarono San Pietro e San Paolo con i documenti e con l'esempio. Questa gli altri Apostoli e due gran santi (nel giorno dei quali io la scrivo) cioè sant' Ignazio martire vescovo d'Antiochia, che all'entrare nel teatro del suo martirio e della sua corona, vedendo venir i leoni per inghiottirselo diceva: *Io sono grano di Gesù Cristo, venite a stritolarmi in farina di Cristo con i vostri denti, per farmi pane sagrificato e consecrato per Cristo.* E San Pionio, sacerdote eruditissimo e santissimo, che mentre veniva condotto medesimamente a prender la palma del martirio, pregò i suoi discepoli che seppellissero insieme con il suo corpo quelle catene con le quali era stato legato e tormentato nella prigione; perchè le amava tanto, che volle averle seco ancora nella sepoltura. Certo è, che tutto questo avrebbe anche fatto S. Teresa, se come patì in un' angusta prigione per la carità, avesse patito nel teatro del mondo per la fede.

VII. Nel fine di questo numero dice la Santa alcune parole, che è necessario siano attentamente e divotamente udite da'suoi figli e figliuole, anzi da tutti quelli che sono della Chiesa, perchè dice: *Padre mio, cerchiamo croce, cro-*

ce bramiamo, abbracciamo travagli; e quel giorno che ci mancheranno, male per la Religione Scalza, e male per noi altri. Io vo considerando in me stesso, che stessero allora ascoltando questa sì certa profezia non solamente quella monaca che assisteva alla Santa nella sua prigionia, non solo quel Religioso al quale segretamente ella scriveva, ma tutta l'innumerabile moltitudine de' figli e figlie, che hanno seguito dopo, e seguono anche oggi lo spirito e la dottrina della loro santa Madre; perchè in modo tale hanno scolpito nell'anime loro questa proposizione, che mai si vede, lascino dalla lor mano le penitenze, l'afflizioni, le mortificazioni, e la croce. E in che altro si fonda, o qual asse è quello che sostiene la ruota spirituale di tante mortificazioni e pene, che giorno e notte incessantemente s'aggira, se non questa santissima dottrina? Ruota, che non meno di quella la quale tormentava il corpo di S. Caterina, tormenta e agita le anime di questi buoni Religiosi e Religiose.

VIII. Oh quanto si potrebbe dire dell'amore de'patimenti! Ma piuttosto deve praticarsi nell'anima, che discorrersi in queste note. Ne fanno i Santi intieri comenti. Onde sarebbe inutile, e anche impossibile il ridurli alla brevità delle annotazioni. E che si può dire e legger di più, se non leggere, e tornare a leggere ciò che dice la Santa in questa lettera? Che si può veder di più, che il vedere la Vergine Madre di Dio, e tutti i Santi ansiosi di penare e patire? Che di più che il vedere Cristo Signor nostro confitto in un legno di croce, con una sete ardentissima di dolori e tormenti?

IX. Nel num. 3. fa menzione del decreto che uscì, perchè non si fondassero conventi di Scalzi; e significa il dispiacere che aveva di questa persecuzione, non per riguardo de' suoi disgusti, ma per quelli de'suoi figliuoli, e per ritardarsi con questo il servizio di Dio: Lo che è proprio sentimento di anime di Dio, non sentir le proprie, ma le altrui pene, non sentire quel ch'esse patiscono, ma quel che patisce Iddio ne' suoi servi.

X. Non lascia in questo numero di consolare quei che patiscono per Dio, e ci dà gran luce quel che riferisce la Santa, cioè quello che diceva di essa quegli che eseguì tali decreti contro la sua Riforma (1): *Stà contro di me sde-*

(1) Veggansi i Cap. XXVII. XXVIII. della I. parte del II. Tomo di quest'edizione, dove il divoto leggitore ritroverà descritta elegantemente

gnatissimo, (ella dice) *chiamandomi donna inquieta e vagabonda:* e lo direbbe il giudice, stimando che fosse così; ed è tale la bontà Divina, che può esser anche che meritasse nel dirlo, perchè così lo credeva, e Iddio non gli dava luce per discernere ciò che censurava.

Oh quanto poco importano i giudizj umani, e solo vagliono i divini, come lo disse bene il Serafino della terra San Francesco! *Niuno è più in questo mondo, di quello che è nel cielo.* Se tutti mi lodano, ma Iddio mi riprova, mal per me. Se tutti mi riprovano, ma Dio mi approva, oh me felice! Se Iddio riprova e condanna, che importa che il mondo lodi? Se Iddio ci assolve, che importa che il mondo ci condanni? Che importa la condanna di un soffio, quando ci salva un'eternità? Procuriamo approvazioni di gloria eterna; e non temiamo riprovazioni momentanee di vento e fumo.

XI. *Inquieta* vien chiamata la Santa. Aveva ragione il giudice, ma le sue erano inquietudini sante, cagionate dall'amore del suo Sposo. *Inquieta*, quando s'affaticava per quietar l'anime, che nell'inquietudine di questo mondo si perdevano, e a costo della propria inquietudine procacciava loro la quiete e la sicurezza eterna. Inquietava S. Teresa la terra, come il Signore inquietava Gerusalemme e la Giudea con l'umana riformazione e redenzione quando di lui mormoravano i Scribi: *Commovet populum, incipiens a Galilea. Luc.* 23. *vers.* 5. come si dice nella III. lettera di questa I. parte.

XII. *Vagabonda* la chiamavano, quasi che potesse far nuove fondazioni senza camminare. Onde quei passi ch'erano di grazia e di gloria della Santa, venivano dalla censura del mondo stimati passi di riprovazione: ma solo deve cercarsi la gloria di Dio senza far caso alcuno della gloria del mondo.

XIII. Nel 4. numero riferisce una rivelazione ch'ebbe certa Religiosa (che fu senza dubbio la medesima Santa) che nel termine di venti giorni sarebbe cessata tutta quella tempesta, come in effetto cessò; perchè il Signore dormiva nella navicella, e permetteva che per amor suo patissero i naviganti. Lo risvegliarono finalmente i loro clamori, sospiri e gemiti, e più di tutti l'istesso amor di Ge-

e modestamente dalla nostra Santa, la grande e spaventevole burrasca suscitata dall'inferno contro la nostra Riforma.

sù; e comandò al mare che tornasse in calma, e si quietassero i venti: onde cessò la burrasca.

XIV. In questo numero devesi primieramente avvertire, che la Santa dice: *come la Vergine Signora nostra pregava il suo divino Figliuolo per questa santa Riforma:* perchè questa santa Riforma è figliuola destinata alla protezione della Vergine. Secondo, *che anche per essa pregava S. Giuseppe*, perchè essendo della sua Sposa, era giusto che s'interponesse in difesa dei beni e dote della medesima. Terzo, che l'istesso giorno che in terra fu decretato per distruggerla, si decretò nel Cielo (quanto alla manifestazione esteriore) di confermarla e accrescerla.

Nel giorno in cui si determinò in terra il suo distruggimento per farla cadere, si decretò nel Cielo di sollevarla fin al Cielo. Quanto importano poco le determinazioni e i decreti del mondo, quando in contrario determina Iddio. Quanto importano poco i decreti delle creature, quando in contrario comanda il Creatore.

XV. Quarto, che il Signore disse alla Santa: *che ricorresse al re, che lo troverebbono in tutto come padre* (1). Buona approvazione è questa non solamente della Maestà del re Filippo II. che fu padre e promotore di tutte le opere buone e sante, e della Religione Cattolica, con ardentissimo e costante zelo, come al mondo tutto è notorio; ma ancora di tutti i re suoi successori, e del nostro piissimo e religiosissimo Monarca, i quali più quai padri, che quai re de' loro regni procurano la loro difesa, rimedio e sollievo.

XVI. Quinto: *Che la riforma de' Scalzi da quel giorno in poi incomincierebbe a salire.* Ma sin dove, o Santa Vergine, salirà la vostra Riforma? Al cielo con le virtù; alla corona con le pene; alla grazia con i meriti; e con la grazia alla gloria.

Si rallegri questa santa Riforma fondata in lagrime e penitenze, di questa santissima profezia, la quale già si è veduta verificare. Vada salendo a godere per la scala del patire, e speri, che questo salire sarà senza cadute, e que-

(1) Quanto favorevole siasi infatti dimostrato verso della Riforma nostra questo Cattolicissimo re, veggansi i Cap. XXVII. XXVIII. e XXIX. della II. parte del II. Tomo di quest'edizione. Come pure le Lettere I. e III. della I. parte, e la I. della II. parte di questo III. Tomo. In questi citati luoghi lo chiama la nostra Santa: Difensore invitto de' Religiosi Osservanti: Valido protettore de' Scalzi: Unico rifugio de' medesimi ne' loro travagli: Munifico, prudente, santo, eletto da Dio per far fronte al demonio ne' suoi arrabiatissimi assalti contro la Riforma per distruggerla.

sto camminare senza fermarsi, perchè nell'istesso modo che l'Evangelista per scrivere le lagrime di S. Pietro disse: *Cœpit flere, et flevit amare, Marc.* 14. *vers.* 72. *Matth.* 25. *vers.* 75. cominciò a piagnere senza intermissione, e pianse amaramente senza cessare, e non si fermarono gli occhi suoi di piagnere sin a tanto che uni le lagrime con la gloria del godimento: così in questo luogo dice la Santa: *che da allora incomincierà la Riforma a salire:* ma non dice sino a quando abbia a salire; perchè dee salir sempre col mezzo del patire; e salire senza cadere, e vivere senza finir di vivere. Unirà questa santa Riforma le pene temporali con quei godimenti eterni, e fin a tanto che durerà il mondo salirà, meriterà, crescerà e giugnerà a goder l'eterna gloria.

XVII. Poi nel num. 6. va insegnando i mezzi proporzionati per ottenere il rimedio di quei travaglj. Imperocchè vuole Iddio che sudi e fatichi l'umana natura, acciò sopra di questo operi dopo la grazia, benchè non possa senza la grazia, nemmeno cominciare ad operar la natura.

XVIII. Termina il num. 6. dicendo: *che si trovava sana e grassa:* sana ognuno potrebbe crederlo, essendo sì alte e eccellenti le di lei virtù; ma grassa solo poteva crederlo chi aveva notizia del di lei spirito, e sapeva che la sua allegrezza, consolazione e alimento era il penare e patire per il suo Sposo Gesù, e però ne' patimenti ingrassava.

Conclude la sua lettera, con dire ai suoi figli, che trattino in quel tempo di tanta tribulazione con l'Eccellentissimo signor Duca dell'Infantado; lo che notano anche le Croniche di questa santa Religione *tom.* 1. *lib.* 4. *c.* 35. *n.* 5. cioè, che in tempi sì calamitosi il maggior rifugio che avesse la Riforma di S. Teresa, fu l'Illustrissima ed Eccellentissima casa di Mendoza.

Di tal modo mi ha distratto l'amore della Santa ne' suoi travaglj che mi ha fatto diffondere e uscir molto dalla brevità delle annotazioni, e quasi passare alla prolissità di comento.

XIX. Questo buon Religioso, al quale scrisse la Santa questa lettera, fu uomo di mirabile santità, e uno de' primi fondatori della santa Riforma; e la prigionia della Santa seguì quando uscì decreto dal Capitolo Generale di Piacenza in Italia che la Santa si rinserrasse in una cella. Trovavasi la Santa in Siviglia, ma la prigionia fu eseguita in Toledo. Perciò ricorrendo ella a Sua Santità e a sua Mae-

stà, e quel che più importa, decretando altrimenti Iddio di ciò che fu decretato in terra; cadde in un'istante a terra quello che aveva determinato la terra contro i decreti del Cielo.

LETTERA XXVIII.

Al Padre Fra Ambrogio Mariano di San Benedetto Carmelitano Scalzo.

ARGOMENTO.

Si scusa di non poter ricever una novizia inabile a quella vita, e offerisce di farne l' ultime prove, con un gran desiderio di riceverne delle altre; così l' avvisa degli inconvenienti nella fondazione di Salamanca.

GESU' MARIA.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R.

† I. Molto chiaro apparisce di non aver V. R. inteso quello che debbo e l' amor che professo al Padre Orlea; poichè de' negozj ch' io abbia trattato o che tratti in grazia del medesimo, mi scrive V. R lo credo che sappia che io non sono già ingrata; che perciò le dico che se in questo negozio si trattasse di perdere io il riposo e la sanità, già a quest' ora sarebbe conchiuso; ma trattandosi di coscienza non basta perciò l' amicizia, perchè più è quello che debbo a Dio che a chicchessia.

II. Piacesse a Dio che fosse solo mancamento di dote, mentre sa già V. R. (in difetto s' informi) quante sian quelle che vi sono in questi monasteri senza questa; molto più che l' ha buona dandole 500 ducati, coi quali può farsi monaca in qualunque monastero. Siccome però il P. Orlea non conosce le monache di questi monasteri, così non mi stupisco che se ne rimanga incredulo. Ma io che so esser serve di Dio, e che conosco la delicatezza delle loro coscienze, non mi persuaderò giammai, che elleno voglian levar l' abito ad alcuna senza gravi cause, perchè so quanto in questo sogliano scrupolizzare; onde bisogna certamente ve ne sia qualcheduna di grave, se sono in ciò tanto determinate. Siccome siamo poche, così l' inquietudine che cagionano

allorchè non sono per la religione, ella è tanta e tale, che il pretender questo dovrebbe servir di scrupolo ad una coscienza eziandio perversa; quanto più a chi altro non desidera di non scontentar in cosa alcuna nostro Signore. Mi dica di grazia V. R. allorchè le monache non le danno i voti, come posso io obbligarle a prendere una monaca per forza? nè io nè qualunque prelato.

III. Nè si persuada V. R. che il P. Orlea abbia in ciò contratto impegno; poichè mi scrisse, che tanto ha a far con essa, quanto con uno che passa per la strada. Se non che i miei peccati gli han svegliata tanta carità in una cosa, che non si può fare nè io lo posso servire, lo che mi recò molta pena. Certamente che quantunque ciò potesse conseguirsi, ad essa non converrebbe lo starsene con quelle che non la vogliono. In questo caso ho io fatto più di quello che esigeva la ragione, facendo sì che contro lor voglia la tengano un altro anno, acciocchè facciano maggior prova di essa, ed io in passando per Salamanca voglio informarmi meglio di tutto. Questo si ha fatto per servire il P. Orlea, ed affinchè resti maggiormente soddisfatto, poichè ben veggo che le monache non mentiscono, e sa V. R. che queste sorelle in cose eziandio più leggieri sono molto aliene dal dir bugie.

IV. Non è poi cosa nuova l'uscir monache da queste case; anzi ciò avviene molto d'ordinario; nè si pregiudica punto in dicendo che non ebbe salute per regger questo rigore, avendo io veduto in effetto che nessuna men vale che per questo. Ammaestrata dall'esperienza intorno a ciò, dovrò in avvenire mirar molto bene quello che fo, e così non si prenderà quella del Sig. Nicolò, avvegnachè molto soddisfaccia V. R. Imperocchè da altra parte sono informata; nè voglio per prestar servigio a questi miei signori incontrar nimicizie.

V. Ella è cosa strana in dicendomi V. R. perchè dunque se ne parlava con esso? In questa maniera non si prenderebbe alcuna monaca. Perchè io desideravo di servirlo, e mi diedero relazion distinta da quella che dipoi s'ha avuta. Io so che il Sig. Nicolò cerca più il ben di queste case che di un particolare, e perciò di questo era già reso capace.

VI. V. R. non tratti più di questo per amor di Dio. Già le dan buona dote, con cui può entrare in altro convento, non essendo idonea per questo, dove per esser tan-

† to poche, devono esser molto scelte. Che se finora non si ha praticato tanto rigore con veruna, avvegnachè sien tanto poche, ciò ci ha recato tanto male, che in avvenire si avrà maggior pensiero. E non ci metta col Sig. Nicolò in qualche inquietudine, perchè questo sarà un tornar a rimandarla.

VII. Mi ha dato poi ben gusto V. R. in dicendomi che in veggendola la conoscerà. Noi donne non siamo sì facili ad esser conosciute, poichè quelli stessi che per molti anni le confessano, si stupiscono dipoi del poco che le hanno intese; e questo perchè neppur elleno si intendono per accusar i loro difetti, ed essi giudicano da ciò che loro dicono. Quando voglia, Padre mio, esser servita in queste case, ci dia buoni talenti, e allora vedrà come per quello riguarda la dote non ci disgusteremo. Quando non vi siano questi, non posso servirla in cosa alcuna.

VIII. Sappia V. R. che io tenevo per cosa facile il poter così aver una casa ove alloggiassero i frati, nè mi pareva difficile che senza esservi monastero, dessero loro licenza di dir messa, siccome ciò permettono in casa di un cavalier secolare, e così questo mandai a parteciparlo al nostro P. Egli mi rispose che non conveniva, perchè questo sarebbe un pregiudicar al negozio; e mi pare che accertò molto bene. V. R. Dunque sapendo la sua volontà non doveva determinar di rimanersi con tanti, e quasi avesser la licenza accomodar la chiesa, lo che mi ha molto mosso alle risa. Nemmen casa io compravo senza aver ottenuto prima la licenza dall' Ordinario. Già vede quello che mi co-
† stò in Siviglia dove ciò trascurai. Molto chiaro dissi a V. R., che fin a tanto che non avessero ottenuto una lettera di Monsig. Nunzio con cui concedesse la licenza, non si sarebbe fatto cosa alcuna.

IX. Allorchè D. Girolamo mi disse, che i Padri lo pregavano di questo, me ne restai stupida: e per non assomigliarmi alle VV. RR. in fidarmi tanto di essi (almeno per ora) non mi risolvo di parlare a Valdemoro; mentre ho sospetto che la sua amicizia non sia per farci del bene, ma bensì per raccoglier qualche cosa per avvisar i suoi amici. Questo medesimo sospetto vorrei che pur avesse anche V. R. e non si fidasse di esso nè pensasse di effettuar questo negozio per mezzo di tali amici. Lasci questo pensiero a colui, di cui egli è (che è Dio), poichè S. M. lo effettuerà a suo tempo; nè si dia tanta fretta, bastando sol questa per guastarlo.

X. Sappia V. R. che D. Diego Messia egli è un cavalier molto buono e che farà quanto dice; e poichè si determina a dirlo, avrà già inteso da suo cugino che lo farà. Creda che quello che non farà in riguardo suo, nemmeno lo farà in riguardo di sua zia; nè occorre scriver ad essa nè ad altra persona; poichè sono molto stretti parenti, e il parentado e gli amici di D. Diego Messia debbon molto stimarsi. Parimente egli è buon segno l'aver detto che l'Arcidiacono darebbe la relazione per noi altre, perchè se non pensasse di darla buona non si sarebbe di questo caricato. Il negozio di presente sta in buon termine, onde V. R. non lo rimeni più, perchè farà peggio. Osserviamo quello che opera D. Diego e l'Arcidiacono.

XI. Io procurerò quì d'intender se siavi chi lo preghi, e se il Decano può qualche cosa, Donna Luisa l'impegnerà. Questo è stato molto a mio gusto, e mi fa creder maggiormente che Iddio molto si compiace di questa fondazione; e perciò nè l'uno nè l'altro è stato in mano nostra. Molto buona cosa ella è che abbiam casa, perchè o tardi o per tempo avremo la licenza. Se Monsig. Nuncio l'avesse data, ogni cosa sarebbe terminata. Piaccia a nostro Signore di darle quella salute di cui abbisogniamo. Io le dico, che il Tostado non diffida punto, nè io dubito che non sia per ripigliar per esso quanto cominciò ad operare.

XII. Per quello che concerne gli affari di Salamanca, il P. F. Giovanni di Gesù ritrovasi in tale stato colle sue quartane che non so quello possa incontrare, nè V. R. mi dice in che si possa ajutare. Per quello poi tocca al Collegio di là, daremo principio a ciò che più importa, cioè in ottener la licenza da Monsignor Nuncio; che se data l'avesse già sarebbe fatto; perchè errandosi ne' principj tutto il resto fallisce. Quello che desidererebbe il Vescovo, a mio parere, si è (avendo inteso lo stato in cui ritrovasi il Sig. Gio: Diaz), che vi fosse ivi chi potesse supplire per esso. Ma io non so se sia conforme al nostro Instituto l'esserci Vicarj; nè mi par conveniente, nè sufficienti due mesi, quando ancor ciò seguisse, che per lasciar il Vescovo disgustato. Non so come riuscirebbero questi Padri in questo governo, perchè vorranno forse guidarle con molta perfezione, e per questa razza di gente non conviene; nè so se il Vescovo sarà per gustar de' frati.

XIII. Io dico a V. R. che evvi a far più di quello che pensa, e che per dove pensiamo guadagnare, forse perde-

remo. Nè mi pare che per la gravità del nostro Ordine convenga che entrino con quest'ufficio di Vicarj (non essendo ricercati per altro impiego) quelli che, allorchè venissero, † dovrebber esser mirati quai romiti contemplativi, e non quai affaccendati quà e là con donne di tal razza; poichè loro ufficio sarebbe di trar fuori dalla mala vita queste, nè so se ciò facesse buona comparsa. Espongo gli inconvenienti, acciocchè siano là ben ponderati, e poi faccian le RR. VV. quello che loro sembrerà il meglio; nel che io m'arrendo, e so che accerteranno. Leggan pur questa al signor Licenziato Padiglia, e al signor Giovanni Diaz, perchè non so più di quello che dico. La licenza del Vescovo sempre sarà sicura. Senza di questa, non mi lusingo troppo che sia un buon negoziante il Sig. Don Teutonio, perchè egli è bensì di gran volontà, ma di poca possibilità.

XIV. Io pur procuravo di ritrovarmi là per dar moto a quest'affare, essendo io una buona traffichiera (dicalo il Valdemoro mio amico); perchè non vorrei che questo non si effettuasse per mancanza de'buoni mezzi. Quella casa è quella che ho molto desiderato, siccome di levar questa fin a tanto che abbia maggior comodità (mi è piaciuta molto la Regia vicinanza) mi sono rallegrata, perchè in nessuna maniera trovo che possa riuscir bene. Cambian- † do male per male, molto meglio è quella di Malagone, perchè Donna Luisa ne ha una gran voglia, e in progresso di tempo disporrà molte comodità, e vi sono molte terre grandi all'intorno. Io intendo di dire, che non mancherà loro il vitto. E perchè vi sia qualche titolo colorato in levar quest'altra casa, potrebbero passar colà, e in questa maniera non penseranno che si lasci affatto, ma solo sin a tanto che abbiano casa fatta. Imperocchè sembrerebbe poca autorità, oggi farla e domani disfarla.

XV. La lettera per Don Diego Messia io la diedi a Don Girolamo, e questi se la trattenne per spedirla con altra che mandava al Conte d'Olivares. Io replicherò lo scrivergli, quando vegga che sia d'uopo. V. R. procuri di ricordargliclo. Replico, che se egli ha detto che lo darebbe per facile, e lo trattò già coll'Arcidiacono, ritenendolo per fatto, così sarà, perchè è uomo verace.

XVI. In questo punto m'ha scritto per una monaca, che piacesse a Dio, che quelle che rifiutiamo avesser le parti di questa, che non si lascierebbe. La madre del P. Visitatore ne ha presa l'informazione. In dicendo or ora questo, par-

mi che sarebbe bene dir qualche cosa a D. Diego dell' indisposizione di questa monaca, parlargli di quest'altro negozio, e tornar ad incaricarglielo, che così lo farà. V. R. faccia che questa lettera gli sia consegnata, e resti con Dio, poichè molto mi sono dilungata, quasi che non avessi altro intorno a cui sopraintendere. Al P. Priore non scrivo, perchè ora debbo scriver altre molte lettere, e perchè può riputar questa come sua. Al mio P. Padiglia molte raccomandazioni. Lodo molto nostro Signore per la salute che gode. S. D. M. sia sempre con V. R. Io procurerò la Cedola, sebbene sappia che abbia io a parlar a Valdemoro, al quale non posso raccomandarglielo maggiormente, perchè son persuasa che non farà niente per noi. E' oggi il giorno delle Vergini.

Indegna serva di V. R.
Teresa di Gesù.

XVII. Prima che arrivasse D. Diego, m'hanno recato oggi altre lettere di V. R. Mandi nella prima occasione V. R. questa lettera al nostro Padre. Contiene la dimanda di alcune licenze. Non gli scrivo cos' alcuna de' negozj, e perciò non tralasci V. R. di scrivergli.

XVIII. Acciocchè V. R. vegga che le mie monache sono di più delle RR. VV., le spedisco questo pezzo di lettera della Priora di Veas, Anna di Gesù. Osservi se hanno † procurata una buona casa a'Religiosi della Pegnuela. M'hanno in verità recato gran piacere. Scommetterei che VV. RR. non l'avrebbero sì presto ottenuto. Hanno ricevuto una monaca che in dote porta loro settemila ducati. Altre due stanno per entrar con altrettanto. Altra Donna pure, molto principale hanno ricevuto, Nezza del Conte di Tendiglia, che porta molte cose di argento; la quale ha già mandato candelieri, ampolle, con altre molte cose, reliquiario, croce di cristallo; cosicchè sarebbe cosa troppo lunga s' io volessi dir tutto quello che ha mandato. E ora si muove loro una lite come vedrà in queste lettere. Consideri V. R. ciò che si può fare, mentre parlando a questo D. Antonio, potrebbe darsi che fosse al nostro proposito; e in dicendogli quanto alte stiano l'inferriate, renderlo capace, quanto a noi ciò convenga, ed eglino nessun pregiudicio ne sentano. In fine veda quello che si può fare. S. D. M. sia sempre con V. R.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera oltre di esser piena di grazia e gentilezza, è anche utilissima, perchè contiene molti buoni documenti per governare. Però, perchè ho timore di allungarmi troppo, (quasi che non possa il lettore passare avanti senza legger le mie annotazioni) procuro di ristringermi quanto posso.

II. Il Padre Mariano, al quale è diretta, fu uno de' primi fondatori di questa Riforma, uomo assai spirituale e dotto, e del quale si valse dopo il Re Filippo II. in diverse materie di suo servigio.

III. Pare, che questo Religioso chiedesse con troppa premurosa istanza alla Santa; così egli pregato dal Padre Orlea (che per quanto ho ricavato, fu un Padre della Compagnia di Gesù) che volesse far professare una certa Novizia, la quale non era stimata a propósito dalle monache di uno de' suoi conventi; e in più di venti modi la Santa gli dà la negativa, ed in tutti usa molta grazia e gentilezza nel dirlo, ma dimostra gran risoluzione e vigore in negarlo.

IV. Dice primieramente, perchè non può farlo in coscienza, e per questo motivo erano superflui tutti gli altri discorsi; ma tuttavia volle soprabbondar la Santa, non per il negozio, ma per la quiete e soddisfazione di questo Padre in ciò che non si doveva all' intercessione.

V. Secondo, perchè non deve togliere alle monache la libertà, mentre esse non la vogliono ricevere. Ed a ragione, perchè le poverette stanno soggette sempre all' altrui volontà, e non hanno altra libertà che quando votano l' elezione della Superiora, o per ricevimento di qualche novizia, onde sarebbe cosa troppo sensibile, anzi terribile il voler toglier loro la libertà anche in questo.

VI. Terzo, perchè è grandissima inquietudine alle monache l' aver da tenere in loro compagnia una che non conviene, e tanto più essendo così poche; perchè se fossero state molte, sarebbe anco stato più tollerabile, come se la Santa avesse detto, poche e mal concordi chi lo potrebbe soffrire (1)?

VII. Quarto, nemmeno alla novizia stava bene l'entrar contro il gusto delle religiose, perchè l' entrare dove una

(1) Questo dice la nostra Santa espressamente nel Cammino di Perfezione Cap. IV. e VII. Tom. II. parte I.

non è voluta, ancorchè sia fra tante sante, le riuscirà molto male, perchè finalmente sono sante che non la vogliono, e anche i più santi non operano molto a gusto del prossimo in ciò che non vogliono. Cosa tanto difficile è il vincere il proprio dettame, e molto più quando il contrario non si stima conveniente.

VIII. Quinto, perchè nemmeno importava gran cosa al P. Orlea, ma che i gravi peccati della Santa gli avevano posto nel cuore tanta carità verso questa novizia. Con che discretamente vuol insinuare quanto indiscreta sia la carità imperfetta quando si oppone alla perfetta, che consiste nella conservazione del bene pubblico e comune, e nel fare che a questo non pregiudichi il capriccio di un particolare.

IX. Sesto, quando la novizia esca, non perderà tanto come perderà se non esce, perchè restando con poco gusto potrebbe perder l'anima e il corpo, ma partendo con pretesto di poca sanità, non perderà nemmeno la riputazione.

X. Settimo, non volendo lasciarsi vincere, si lascia almeno pregare, e sospende la risoluzione di ricevere o ricusare la novizia, sebbene dice che sa molto bene che le sue monache non mentiscono in ciò che asseriscono di lei. Però che la tratterranno fin a tanto che la medesima Santa arrivi a Salamanca, difficoltandogli sempre, e dissuadendolo da tal impresa, perchè vorrebbe che si disingannasse in una materia la quale fin dal principio la stimò scrupolosa. Che poi non sappiano mentire le sue monache, non solamente è noto alla Santa, ma anche a me e al mondo tutto, perchè chi serve sì perfettamente all'eterna verità, come può mai colle sue labbra pronunciar bugia?

XI. Ottavo, per prevenire con questa repulsa un'altra intercessione, acciò questo Padre non si prendesse ogni giorno la cura della professione delle Novizie dell'Ordine, gli dice: che ha ben imparato a suo costo per non ricevere un'altra senza molta circospezione; e a molte repliche che il P. le faceva, risponde con questo sentimento, e lo prega a non parlarne più.

XII. Nono, discretamente dice nel n. 7. *Non siamo sì facili ad esser conosciute noi altre donne, come pare a V. Rev.* O come le conosceva bene la Santa, e molto più di quello che si conoscessero da se stesse! Buon documento è questo, acciò i Padri non si diano subito a creder di conoscer le madri e le figlie, e il loro spirito e condizioni, ma vadano sempre come il buon piloto con la bussola in ma-

no, cioè con forza riservata in modo tale che sebben pensano di conoscerle, nondimeno stiano con timore di non conoscerle bene: e per ogni sorta di Padri spirituali questa massima è buona.

XIII. Decimo, conclude con un eccellente consiglio per il governo dicendo: *Padre mio, quando voglia da noi essere in queste case servito, ci dia buoni talenti e vedrà come non ci disgustaremo per la dote: quando ciò non vi sia, non potrò servirla in cosa alcuna.* Quasi volesse dire: novizia che porta denari ma non talenti di giudizio, virtù e umiltà, non è monaca ma denaro; e da noi si vuol la monaca, non il denaro; con il denaro non abbiamo da trattare nè conversare, ma solo da servirsene per nostro mantenimento; con la monaca dobbiamo trattare e comunicare, onde bisogna che sia di buon talento; il denaro presto si spende, e la monaca senza talento rimane per sempre in casa. Il convento del Carmine delle Scalze non riceve monache per denari; non riceve la dote se gliela portano, ma buone monache: e se non hanno talento, non vuol denaro, nè monaca, che non abbia virtù e bontà, perchè senza di queste niente vale il denaro.

Questa massima di Santa Teresa è utilissima e santissima, non solo per i matrimoni spirituali di religiose, dei quali parla la Santa, ma anche per i sacramentali dei secolari. Imperocchè se la sposa non è dotata di talento e virtù, benchè porti cinquantamila ducati di dote, in poco tempo col suo poco giudizio e poca virtù, consumerà tutta la dote. e il povero marito troverà in casa moglie senza dote e senza giudizio.

XIV. Nel n. 8. avvertisce questo padre che intempestivamente procurava avanzar in Madrid (per quanto si raccoglie dal contenuto) la Fondazione dei religiosi prima di averne ottenuto licenza: insegnando che in simili casi il diritto che cammina, è prima ottenerla dai Superiori; e che il fare in contrario è piuttosto disfare, o andare in contese.

XV. Nel seguente parimente l' avvertisce a non fidarsi così presto di quelle persone che fin allora non aveva tenute per confidenti. In ogni cosa era questa Vergine prudentissima, perchè non è santità il lasciarsi ingannare, anzi è ben grande l' operar con giudizio e provvidenza, ritirandosi da chi può ingannare.

XVI. Quella che nell' antecedente numero non si fidava d' alcuni, nel seguente confidava negli altri, perchè era ra-

rissima in conoscere le qualità de' soggetti, e dice con molta gentilezza al P. Mariano: *Vostra Riverenza non lo calchi più; chè anzi farà peggio:* doveva esser questo P. un poco fervido, come apparisce da questa lettera. Onde la Santa con ammirabil discretezza lo voleva tenere a freno.

XVII. Nel numero susseguente proseguisce l'istessa materia con molta prudenza, ora diffidando d'alcuni, ora confidando in altri. Indi nel duodecimo tratta della Fondazione del religiosissimo collegio di Salamanca, esempio di quella università; e della proposizione fatta da quel Monsignor Vescovo a quei Padri che volessero governare in qualità di Vicari un certo monastero di convertite, del quale aveva cura un Sacerdote chiamato Giovanni Diaz, il quale, come dice la Santa nel quarto numero, si tratteneva in Madrid, e pare che i Padri inclinassero ad abbracciarla, per aver campo di metter il piede in quella città, e render nell' istesso tempo questo servizio a Dio; ma non lo approvò la Santa, sebbene come dice nel numero 14. aveva gran desiderio che seguisse quella fondazione, e con ragioni molto prudenti si oppose all' intento, parendole cosa molto contraria alla vocazione, l' andar raccogliendo donne di malaffare con operazioni di vita attiva, quei che tutto il loro esercizio dovevano porre in darsi totalmente a Dio con l'astrazione della contemplativa.

XVIII. Del Signor D. Teutonio di Braganza il quale, come apparisce dalla lettera seconda, sollecitava questa fondazione, e non doveva star molto comodo, dice discretamente la Santa: *Senza di questa non mi lusingo troppo che sia un gran negoziante il Sig. D. Teutonio, perchè egli è bensì di gran volontà, ma di poca possibilità;* come se avesse detto: negoziante di molta volontà, ma poca possibilità, non è sufficiente per la nostra fondazione.

XIX. Dice nel numero seguente: *Che avrebbe avuto caro di trovarsi colà per infervorare il negozio, perchè è buona traffichiera.* Doveva esser questa frase costumata in quei tempi per significar una persona che facilita le cose a poco costo: onde aveva ben ragione la Santa di chiamarsi così, perchè il tutto conseguiva a proprie spese e non d' altri, cioè col suo spirito, sudore, orazione e fatica.

XX. Aggiugne nel fine di questo numero: *Perchè parerebbe poca autorità oggi fare una fondazione e domani levarla.* Due o tre volte si serve la Santa in questa lettera della parola di autorità, e spesso anche in altre, per signi-

ficare il credito di prudenza e costanza nelle risoluzioni; il che non è compatibile con la volubilità di fare e disfare, poichè questa, discredita non poco le persone, le azioni e le risoluzioni.

XXI. Fino al n. 17. discorre di negozj, ma nel fine come madre che vuol risvegliare i figliuoli con l' esempio ed emulazione della prudenza e accortezza delle figlie, gli dice che legga la lettera della Madre Anna di Gesù, e vedrà quanto meglio seppe procurar la casa ai religiosi della Pegnuela che non seppero far essi: onde viene a stimolare e inanimire quelli col fervore e attività di queste.

LETTERA XXIX.

Al Signor Lorenzo di Cepeda e Ahumada, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Gli rende molte grazie per un grosso soccorso mandatole dall' Indie per sollievo del monastero d' Avila; e gli da particolar contezza di molti affari e avvenimenti così domestici come della Riforma.

GESU'

Sia sempre con V. S. lo Spirito Santo. Amen.

I. E le paghi il pensiero che ha avuto di soccorrerci tutti e con tanta diligenza. Spero nella Divina Maestà che avrà ella presso d'essa a guadagnar ben molto, essendo ciò molto certo, poichè a tutti coloro a quali V. S. manda denari, arrivano a tempo sì opportuno, che mi è stato ciò di non ordinaria consolazione. E mi persuado che fu ispirazione di Dio quella che l' ha mossa a mandarmene in tanta quantità; poichè per una monachella come io sono, che già (gloria a Dio) mi reco ad onore l' andar rappezzata, eran bastevoli quei che avean portati Giovan Pietro di Spinosa e Varona (credo abbia questo nome l' altro mercante) per campar molti anni senza necessità.

II. Siccome però so d' averle scritto già molto a lungo le molte altre ragioni e cause dalle quali non potei sottrarmi, per esser le divine ispirazioni tali, che non sono a

fidarsi alle lettere; così le dico che per sentimento di persone sante e letterate, sono obbligata a non dimostrarmi codarda, ma bensì a contribuire in tutto ciò che io per mia parte posso a quest' opera, che è di fondare un monastero in cui abbian ad esser solo tredici, senza potersi mai alterare questo numero; le quali abbian a menare una vita di grandissima ristrettezza, clausura perpetua, faccia coperta col velo allorchè abbiano a parlar coi secolari, tutte applicate all' orazione e mortificazione, siccome già ho scritto a V. S. a lungo e scriverò ancora per Antonio Moran quando partirà.

III. Questa Signora Donna Gujomar, la quale scrive a V. S. mi porge ajuto. Fu moglie, se V. S. si ricorda, di Francesco di Avila di quelli di Sovralego. Sono nove anni da che morì suo marito, il quale teneva un milione di rendita. Ella pure, oltre a questa rendita di suo marito tiene un majorasco, e quantunque rimasta vedova di venticinque anni, non ha voluto accompagnarsi, ma si è data molto a Dio. Ella è molto spirituale. Sono più di quattr' anni in cui conserviamo una stretta amicizia come fossimo sorelle. Sebbene mi aiuta, mentre dà buona parte della sua rendita, ora però si ritrova senza denari, e per quello s'aspetta all'operare e comperar la casa coll'ajuto di Dio io fo il tutto. Prima di fondare mi han dato due doti, e già la tengo comprata, sebbene secretamente. Per allestir poi molte cose che mi eran necessarie non avevo soccorso. Che perciò confidando solo in Dio (giacchè vuol che lo faccia) che egli mi provvederà, impegnai operai (lo che pareva uno sproposito), ed ecco che S. D. M. m' ajuta movendo V. S. acciocchè mi provveda. E quello che mi fa stupir maggiormente si è, che la mancanza di quelle quaranta pezze d' argento che V. S. † aggiunse all' altre, m' avrebbe apportato grandissimo pregiudizio; così S. Giuseppe (sotto il di cui nome sarà questo convento) fece che ciò non succedesse. Io so che il santo riconoscerà V. S. Finalmente sebbene la casa sia povera e piccola, ha però più bella vista e terreno, e anche questo si stabilisce.

IV. Si è già spedito per le Bolle a Roma. Imperocchè, sebbene questo monastero è del medesimo Ordine, ci mettiamo però sotto l' ubbidienza del Vescovo. Spero nel Signore che sarà per esser di molta gloria di S. D. M., allorchè si compiaccia di lasciarlo finire (lo che penso che sarà sicuramente), mentre le prime che entreranno sono a-

nime di grandissima esemplarità (sono veramente scelte) di grand' umiltà, penitenza ed orazione. V. S. raccomandi ciò al Signore, perchè col divino ajuto quando Antonio Moran sia di partenza, allora sarà finito.

V. È venuto egli a me e mi sono col medesimo molto consolata, mentre mi è paruto uomo di buon garbo, verace e di buon intelletto. In particolare mi sono consolata in sentendo le particolarità di V. S. essendo questa una delle maggiori grazie ricevute da me dal Signore, che S. D. M. le abbia fatto conoscere cosa sia il mondo e che abbia voluto mettersi in quiete e che batta la strada del cielo, lo che era quello che sopra tutto desideravo di sapere; per la qual cosa sinora sono stata sempre con batticuore. Gloria sia a chi tutto fa. Piacciagli di sempre più promuoverla nel suo santo servizio, poichè non essendovi tassa nel guiderdone, nemmeno deve esservi nel servir al Signore. Se non che ogni giorno un pochetto (almeno quando si voglia) andar più avanzando; e con tal fervore, che paja (come in fatti egli è) che sempre siamo in guerra, e che fin a tanto che non s' abbia ottenuta la vittoria, non dee esservi nè riposo nè trascuranza.

VI. Tutti quelli dei quali V. S. si servì per spedirmi denari, tutti furono onorati, sebbene Antonio Morano superò tutti, sì in riguardo in avermi portato l' oro meglio cambiato e senza spesa (come vedrà) come per esser venuto da Madrid a portarmelo con poca salute, che per esser male accidentale ora stà meglio, e veggo che in realtà conserva molto amore a V. S. Portò pure i denari di Varona, e tutto con gran diligenza. Venne parimente quì con Rodriquez che ha fatto molto bene. Per mezzo di questo scriverò a V. S. perchè forse sarà il primo. Antonio Morano mi mostrò la lettera che V. S. gli aveva scritto; e credami che tanta sollecitudine non può provenir dalla sola virtù del medesimo, quando Iddio non gliela mettesse in cuore.

VII. Jeri mia sorella Donna Maria (1) mi mandò questa lettera. Allorchè le portino l'altro denaro manderà l'altra. In tempo molto opportuno le arrivò il soccorso. Ella è molto buona cristiana e ritrovasi nel mezzo di molti travagli, di modo che se Giovanni di Ovaglie le muove la lite, sarebbe questa la rovina de' suoi figliuoli. Certamente che non è tanto quello che concepisce come le pare; avvegnachè

(1) Era sua sorella D. Maria di Cepeda moglie di Martin de Gusman.

abbia molto male venduto il tutto e fattone un getto. Però anche Martin de Gusman (che Dio abbia in cielo) procurava il suo interesse, e gli fu assegnato dalla giustizia sebbene contro ragione: e ora tornar a ripetere quello che mio padre (che sia in gloria) vendè, non mi lascia in pace. Il resto, come dico, aveva ridotto a male stato D. Maria mia sorella. Iddio mi liberi da quegli acquisti che seguendo sono la cagione di tanto male per i suoi discendenti. Se non che le cose concernenti il proprio interesse corrono di tal sorta, che sembra maraviglia che il padre col figlio, ed il fratello col fratello s'accordino. Che perciò non mi reca punto maraviglia il proceder di Giovanni d' Ovaglie, anzichè si sia diportato bene in sospender per amor mio. È di buona indole, ma non è da fidarsi, anzi allora quando gli mandi i mille reali, procuri che si faccia scrittura che in quel giorno in cui vorrà ripigliar la lite, cinquecento ducati siano di D. Maria.

VIII. Le case di Giovanni Centura non sono ancor vendute; solo che Martin Gusman ha ricevuto a conto di esse trecentomila maravedì (1), ed è cosa giusta che se gli tornino. In mandando V. S. queste mille pezze d' argento, con queste si soccorre a Giovanni d' Ovaglie che potrà qui camparla vita, ritrovandosi ora in necessità, e senza questo soccorso non potrà camparla se non per qualche tempo e anche malamente.

IX. Ritrovasi molto bene accasata, e le dico che D. Giovanna (1) è riuscita di tanto onore e valore, che dà motivo di lodar Iddio; ella ha un'anima da angelo. Io sola riuscii la peggiore di tutte, e tanto cattiva, che V. S. non dovrebbe riconoscermi per sorella, nè so come io sia da loro sì ben voluta. Dico questo con ogni verità. Ha ella sostenuto molti travagli, ed in questi si è diportata molto bene. Se senza suo incomodo potesse V. S. mandarle qualche cosa, lo faccia presto, ancorchè sia a poco a poco.

X. I denari ordinati furono consegnati, come vedrà dalle lettere. Torivia e suo marito sono già morti; sono stati però molto a proposito per i suoi figliuoli che sono poveri. Le messe sono già dette; anzi credo, che per queste siano i denari che son venuti, per supplir a quello che V. S. ha ordinato, e sono persone delle migliori ch'io abbia tro-

(1) Maravedì è una moneta piccola, simile alla nostra italiana che vale un quattrino.

(1) Era sua sorella D. Giovanna d'Aumada.

vato; mentre sono molto buone. Mi cagionò divozione il fine per cui V. S. le ordinava.

XI. Io mi sono ritrovata in casa della signora D. Gujomar nel tempo di tutti questi negozj; e mi sono consolata per aver avuto maggior comodo di più parlare con quelli che mi davan contezza di V. S. Aggiungo, per mio maggior contento, che essendo uscita una figlia di questa signora, che è monaca nel nostro convento, e avendomi il nostro P. Provinciale ordinato di accompagnarla, qui mi ritrovo con maggior libertà per tutto quello che voglio, che in casa di mia sorella. Quì è dove si parla sempre di Dio, e si gode molta solitudine. Mi fermerò fin a tanto che mi venga altro ordine; sebbene per trattar il negozio detto, sarebbe meglio restar qui.

XII. Veniamo ora a parlar della mia diletta sorella, la signora D. Giovanna (1), la quale, avvegnachè sia l'ultima in questa lettera, non è però tale nel mio amore, che certamente così colla medesima premura anch'essa raccomando a Dio, come bacio a V. S. mille volte le mani, per tanta grazia che mi fa. Non so servirla in altro che col far che si raccomandi a Dio molto il nostro bambino. Così si fa, che anzi il S. F. Pietro d'Alcantara lo tiene molto a suo carico, che è un frate Scalzo, di cui già scrissi a V. S. Così i Teatini, e altre persone che saranno esaudite da Dio. Piaccia a S. M. di farlo miglior de'suoi genitori, che quantunque sian buoni, desidero che sia di più. Mi scriva V. S. sempre del suo contento e conformità che prova; poichè mi consola molto.

XIII. Le ho detto che nel ritorno di Antonio Morano le manderò una copia del privilegio della nostra nobiltà, che per quello si dice non può andar meglio, e avrò tutta l'attenzione in questo. E se nel viaggio prima d'arrivare si perdesse, gliene manderò un'altra; perchè per un certo disordine nato, non si ha potuto mandar prima; e perchè pure questo disordine tocca una terza persona, che non ha voluto darla, così non lo dico. Così alcune reliquie che tengo si manderanno, essendo di poco costo la guarnigione. † Per quello poi che mi manda mia sorella le bacio mille volte le mani. Che se fosse quel tempo in cui solevo portar oro, porterei una grand'invidia a quell'immagine, per

(1) Era D Giovanna de'Fuentes, e Gusman moglie di suo fratello, il signor Lorenzo di Cepeda.

esser bella in superlativo grado. Dio ci conservi Sua Signoria molti anni, come V. S. altrettanti, e li conceda all'uno e l'altro buoni. Domani è la vigilia del 1569.

XIV. Per essermi trattenuta con Antonio Moran, cominciai a scriver tardi; e vorrei scriver ancor di più, ma egli vuol partir domani. Perciò scriverò col mio Girolamo Cepeda; onde avendo a scriver presto, non mi prendo pena di questo. Legga V. S. sempre le mie lettere. Ho usata molta diligenza, perchè sia buono l'inchiostro. La lettera si scrivè tanto in pressa, e come dico, tanto tardi, che non posso rileggerla. Io stò di salute meglio del solito. Iddio gliela dia a V. S. nel corpo e nell'anima, come desidero. Amen. Non scrivo a signori Ernando e Pietro de Ahumada, per mancanza di tempo. Lo farò però presto. Sappia V. S. che alcune persone molto buone, consapevoli del nostro segreto (dico del negozio) hanno riputato un miracolo l'avermi V. S. mandato tanto denaro in tal tempo. Spero in Dio, che allora e quando vi sia maggior bisogno, le metterà nel cuore, benchè V. S. non voglia, di soccorrermi.

Di V. S. serva molto costante.
Donna Teresa di Ahumada.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse la Santa questa lettera a suo fratello, il Signor Lorenzo di Cepeda, mentre dimorava nell'Indie Occidentali dell'America, che chiamano Meridionali, cioè del Regno del Perù nella Città de' Re, detta con altro nome di Lima. Pare che sia la prima che gli scrivesse dopo molt'anni di assenza; perchè in essa gli va rendendo conto delle sue sorelle, come se egli non avesse notizia alcuna di loro. Dimorò ivi più di trentaquattro anni, come racconta la Santa nelle sue fondazioni (1).

II. Trovavasi allora la Santa nel maggior fervore della fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila; e in tempo di sì gran bisogno le giunse questo ajuto, mandatole da Dio per suo fratello. Essendo S. D. M. immensa e onnipotente sa eziandio far sì che una mano aiuti l'altra, benchè sian fra loro molto distanti.

III. Dice: *Che arrivò a tempo opportuno il denaro*: mai però viene fuor di tempo, o sia per ajuto proprio, o per

(1) Quest'istesso fu quello poi che ajutò la Santa nella fondazione di Siviglia. Veggasi il Cap. XXV. Lib. Fond. Tomo II. parte II.

l'altrui. Solo viene a mal tempo, quando viene per restar sepolto allorchè l'avarizia lo rende schiavo, e non l'impiega dove dovrebbe. Che importa l'aver denaro se non lo spendo? è tanto mio come del vicino; e solo ho io di più il pensiero e sollecitudine di custodirlo; perchè, come dice San Gregorio *lib.* 15. *Moral.* il cuor dell'avaro che cerca il riposo nelle ricchezze, trova dopo l'inquietudine nel custodirle: *Quia dum anxiatur qualiter acquisita custodiat; ipsa eum sua satietas angustiat; et qui ex abundantia requiem quesierat, postea ad custodiam gravius laborat.*

IV. Gli racconta in questo medesimo numero la fondazione, che cominciò per ispirazione divina (buon principio), e che la proseguiva per consiglio di uomini santi (buon mezzo) senza dubbio; che doveva ridurre, come ridusse a buon fine, avendo cominciato con sì buon principio, e sì buoni mezzi ad ergere l'altissimo edifizio della Riforma, il quale è di tanta gloria a Dio, e di tanto giovamento agli uomini.

V. Nel n. 3. mentre la Santa era tutta occupata in † eseguir la grand'opera del suo primo monastero, dice, *Che le pareva uno sproposito.* O quai spirituali riflessi! Sempre quest'anima santa andava da se stessa staccata, e conoscendo con la luce superiore e divina ch'era un' opera altissima, confessava, che agli occhi del mondo pareva una mera pazzia. Ciò che è buono e santo al lume della grazia, alla cecità del mondo sembra sciocchezza. La croce, che serve all'Ebreo di scandalo e di scherno al gentile, riceve dal cristiano le adorazioni. Opera con fede la Santa, e quel che credeva, superava ciò che vedeva. Oh se ci lasciassimo governare da Dio, quante cose che ci sembrano sproposito, le troveressimo buone e perfette!

VI. Fralle persone pie, che raccomandavano a Dio suo fratello, nomina il S. P. Fra Pietro, d'Alcantara uomo del Cielo, prodigio di santità e di penitenza, luce chiarissima di quei tempi, e specchio della Riforma de' Scalzi di San Francesco, nel quale si mirano i suoi religiosissimi figli, e sono vive immagini di lui nell' opere e nello spirito.

VII. Li Teatini, che nomina, sono i Padri della Compagnia di Gesù, i quali quando vennero d'Italia per equivoco d'un'altra fondazione, che fece il Vescovo di Teati, il quale fu dopo Papa Paolo IV. di simile professione, chiamarono in Spagna *Teatini* (1). Ben si conosce da questo

(1) Veggasi intorno a questo l'annotazione posta nella I. parte del I. Tomo di quest' edizione.

lo spirito grande col quale operarono, mentre li univa allo spirito del B. Pietro d'Alcantara.

VIII. Tutto il rimanente della lettera contiene interessi e negozj de' suoi parenti, da quali niuno può totalmente staccarsi per spirituale che sia; e non doveva staccarsene la Santa, mentre a tutti era di tal giovamento per il bene dell'anime, che tutti fece passare dalla vita di natura in quella di grazia, mettendoli nel cammino dell'orazione di spirito e di verità. Sempre però col dolce va meschiando l'utile, e il tutto condisce con grazia maravigliosa, particolarmente dove dice nel num. 5. *Che mentre Dio non ha tassa nè limite nel premiare, nemmeno le anime devono avere verun termine nel procurar di servirlo.* O che santa e spiritual proposizione, chi potesse scolpirla nel proprio cuore! O che sete ardentissima dovressimo avere tutti di servire a chi ci dà il premio senza misura! Ma al contrario, oh quanto è limitato e poco il nostro servire a chi senz'alcun limite o tassa ce ne rende il guiderdone dell'eterna vita!

Oh mio Dio, chi vi potesse servire come voi sapete premiare! Chi potesse esser infinito a servirvi in terra, come voi siete infinito a premiare in cielo! Chi potesse infinitamente piacervi, ancorchè dovesse limitatamente godervi! Chi potesse rendervi infiniti servigi, ancorchè dovesse riportar finito e limitato il frutto e la gloria di avervi servito!

IX. E' notabile anche ciò che dice nel n. 5. *Iddio mi liberi da quegli acquisti, che seguendo sono la cagione di tanto male per i suoi discendenti. Sebbene le cose camminano di sorta, che per maraviglia si trova padre che si accordi col figlio, e un fratello con l'altro.* Volle la Santa definire il mondo, perchè toccandovisi dell'interesse ognuno tira per sè, o sconvolge ogni cosa, come dice San Giovanni Grisostomo: *Meum et tuum frigidum illud verbum. Tom. 3. orat. de S. Phil.*

X. Non è bene il partirsi da questa lettera senza riflettere alla censura che fa S. Teresa di quella santa e nobil signora, Donna Gujomar di Ulloja, dalla quale fu tanto ajutata nell'opera di questa Riforma con denaro, con consiglio e con valore; onde pare che Iddio depositasse in lei gran parte di quei tesori che dopo venerò il mondo in S. Teresa. Fu nativa della città di Toro, e di una delle più illustri famiglie di essa.

LETTERA XXX.

Al signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO

Si rallegra seco della risoluzione da lui presa di far ritorno a casa, per poterla ajutare e assistere nella fondazione d'altri monasteri, oltre i già fondati, de'quali gli dà distinto ragguaglio.

GESU'.

Sempre lo Spirito Santo sia con V. S. Amen.

I. Per quattro parti ho inviato lettere a V. S.; e per tre di queste vi eran lettere per il Signor Girolamo Cepeda; e perchè non è possibile che nessuna di queste non le pervenga, non risponderò a tutto quello che V. S. mi scrive. Per ora altro non dirò intorno alla buona determinazione che Iddio le ha posta nell'anima sua (della qual cosa lodata sia S. D. M.), e mi pare cosa molto ben pensata, perchè da quell'occasione che V. S. mi dice, intendo poco, più poco meno, le altre che può avere; e spero nel Signore, che sarà questa di molto suo servizio. In tutti questi monasteri si fa continua e molto particolare orazione, acciocchè S. D. M., giacchè l'intento di V. S. è di servir a nostro Signore, lo assista ed incammini quello che sarà per esser di maggior profitto per l'anima sua, e di questi figliuolini.

II. Già scrissi a V. S. esser i sei conventi fondati, e due pur de' Frati Scalzi del nostro Ordine. Son fondati in gran perfezione, e quelli delle monache sono tutti tanto simili a a quello di S. Giuseppe d'Avila, che non pajono che una stessa cosa. Questo è quello che mi inanimisce in veggendo quanto daddovero sia nostro Signore in questi servito, con tanta purezza d'anime.

III. Presentemente mi ritrovo in Toledo. Sarà un anno la vigilia di nostra Signora di Marzo, che qui arrivai; sebbene dopo arrivata fui in una Villa del Ruigomez che è Principe di Evoli, dove si fondò un monastero di frati, ed un altro di monache, che stanno molto bene. Feci qui ritorno

per finir di lasciar questa casa stabilita in buon regolamento, perchè s'incammina ad esser delle molto principali. In quest'inverno mi sono ritrovata con molto maggior salute, perchè il clima di questo paese egli è mirabile e tale, che allorchè non vi fossero altri inconvenienti (mentre non è fattibile il tener qui abitazione per i suoi figliuoli) m'invoglio alle volte di averla qui, per la gran bontà di questo clima. Molti luoghi vi sono nel territorio d'Avila, dove V. S. potrà tener casa per l'inverno, come alcuni costumano. Dico questo per mio fratello Girolamo di Cepeda, perchè penso anzi che quando Dio qui lo conduca, godrà un po' più di salute. Il tutto succeda come S. D. M. vuole, mentre credo siano quarant'anni, che non ho avuto tanta salute, come al presente, avvegnacchè faccia tutto quello che fan le altre, nè mangi mai carne, se non in gravi necessità.

IV. L'anno passato ebbi alquante quartane, dalle quali riportai miglioramento. Mi ritrovava nella fondazione di Vagliadolid, dove m'opprimevano i regali della signora D. Maria di Mendoza, fu moglie del segretario Covos, perchè mi ama grandemente. Così allorchè Iddio vede che è ben per noi la salute, ce la dà, e quando nò, ce la leva. Sia egli in tutto benedetto. Mi reca pena il suo male d'occhi, perchè è cosa penosa. Gloria sia a Dio, che stia meglio.

V. Scrisse già Giovanni d'Ovaglie a V. S. la sua partenza da quì per Siviglia. Un mio amico lo condusse sì bene che trovò l'argento. Portossi qui, dove se gli darà il de- † naro verso la fine del mese presente di gennajo. Alla mia presenza si fece il conto di quello che importa il dazio, che le manderò da qui, non avendo fatto poco in intendermi di questi negozii. Coll'occasione di queste case di Dio e dell'Ordine sono divenuta barattiera e negoziante; di maniera che sono fatta pratica d'ogni cosa. Che perciò ripongo nel numero di queste anche quelle di V. S., e mi rallegro di aver questa cognizione. Prima che mi scordi, sappia che dopo d'aver scritto a V. S. ora è morto il figlio di Cheto molto giovane. Non evvi in che fidarsi in questa vita. Quindi mi consola ogni qual volta mi ricordo che V. S. è già di ciò persuasa.

VI. Disoccupata che mi vegga di quì, vorrei ritornarmene in Avila; perchè sono tuttavia Priora di quel convento, e non vorrei disgustar il Vescovo, a cui tutto l'Ordine, e io sono molto obbligata. Non so quello disporrà di me il Signore; nè se anderò a Salamanca, dove mi danno una

casa; perchè sebbene mi sia di travaglio, egli è però tanto il profitto che recano queste case, dove sono, che mi caricano la coscienza a far quello che posso. Il Signore favorisce questo di sorta, che m' incoraggisce.

VII. Mi sono scordata di scriverle nelle lettere precedenti, il gran comodo che evvi in Avila per ben allevar cotesti figliuolini. I Padri della Compagnia tengono un Collegio, dove insegnano grammatica, e li fan confessare ogni otto giorni, e gli istruiscono sì bene, che ella è cosa da lodarsi nostro Signore. Insegnano pur filosofia, e dopo la Teologia in S. Tommaso, di modo che non escono di là che molto virtuosi e dotti; e universalmente si vive con tanta cristianità, che serve di esempio e di edificazione a tutti i forastieri che ivi vengono. Evvi molta orazione, frequenza de' Sacramenti, e molte persone secolari che menano una vita molto perfetta.

VIII. Il buon Francesco Salzedo si ritrova già. Mi ha favorita molto in farmi il ricapito nelle mani di Cepeda. Non † finisce di compiacersi quel sant' uomo; nè credo aggravarlo punto. Pietro del Peso, il vecchio morì, da un anno, chè visse abbastanza. Anna di Cepeda ha molto prezzata l' elemosina fattale da V. S. Con questa starà comoda, mentre per la sua bontà altre persone la beneficano. Non le mancava dove esser accolta, ma è di condizione sì stravagante, che non è per vivere in compagnia. Iddio la conduce per una strada tale, ch' io non mi sono arrischiata di collocarla in una di queste case, e questo non perchè sia ella senza virtù, ma perchè veggo quello che le conviene. Che perciò non persevererà ella nè con la signora D. Maria, nè con qualunque altra, ritrovandosi già in stato giusta il suo gusto. Pare come una romita, con quella sua bontà che sempre ha avuto, accompagnata da una grande penitenza.

IX. Il figlio della signora D. Maria mia sorella, e di Martin Gusman è già professo, e si avanza molto nella sua santità. Scrissi già a V. S. la morte di D. Beatrice e di sua figlia. D. Maddalena, ch'era l'ultima, ritrovasi in abito secolare in un monastero. Gusterei molto che fosse chiamata da Dio per monaca. Ella è molto garbata, e sono molti anni che non l' ho veduta. Le offerivano ora un partito di un majorasco vedovo, nè so quello che seguirà.

X. Scrissi già a V. S. quanto opportunamente arrivò la carità di V. S. per mia sorella, che mi fa stupire in veggendola attorniata da tanti travagli di penuria che le ha

mandato il Signore. Si è ella diportata sì bene, che Iddio ora vuole darle un po' di sollievo. Io non provo penuria alcuna, che anzi di tutto abbondo e perciò di quello che V. S. mi manda in elemosina, la metà si darà a questa mia sorella e il resto in opere buone, e il tutto andrà a conto di V. S. Per alcuni scrupoli che avevo, mi arrivò molto a a tempo proprio qualche cosa di questo, perchè con queste fondazioni, mi occorrono alcune cose per le quali avvegnachè stia sull' avviso e il tutto indrizzi a questo fine, si potrebbe però contribuir meno in alcuni regali di ricognizione che fo ai letterati (poichè per le cose dell' anima mia tratto sempre con essi): sono però finalmente minuzie, e così mi fu di molto sollievo, per non aver da prenderle da alcuno che pronto mi favorirebbe. Gusto però di conservarmi in libertà con questi signori, per poter dir loro il mio sentimento. Ritrovasi il mondo tanto immerso nell' interesse, che io in realtà abborrisco il posseder roba. Quindi per me non tratterrò cosa alcuna, ma darò tutto alla religione per restarmene con libertà, mentre darò con quest' intenzione. Già per quello spetta prender monache, commutare e ajutare una casa coi beni dell' altra dal Generale e dal Provinciale tengo ogni possibile facoltà.

XI. Sono tanto ciechi in avermi credito, che non so come ciò sia possibile; ed è pure tanto il credito che io di loro tengo, che tengo siano per fidarmi a mille e duemila ducati. Così allorquando avevo in abborrimento il danaro e i negozi, volle il Signore che di altro non trattassi; lo che non è piccola croce per me. Piaccia a S. D. M. ch'io con questo lo serva, poichè il tutto passerà.

XII. Parmi realmente che restar debba io sollevata allorchè V. S. sia quì, essendo sì poco il sollievo che ricevo dalle cose tutte di questo mondo, che per avventura vuole N. Signore ch' io possieda queste, acciocchè entrambi uniti procuriamo maggiormente il suo onore e gloria e qualche profitto dell' anime; essendo appunto questo che molto mi affligge, in veggendo tanta perdita d'anime; nè poco mi costano cotesti Indiani. Il Signore dia loro luce, che certo è quì, e costà evvi una gran sventura. Siccome vado in molte parti e parlo con molti, così non so molte volte che dire, se non che siamo peggiori delle bestie, perchè non conoscendo la gran dignità dell' anima nostra la deturpiamo con immergerla in cose tanto vili, come sono quelle della terra. Il Signore ci dia luce.

XIII. Col P. F. Garzia di Toledo che poco contò per i miei affari, e che è nipote del Vicerè, potrà V. S. trattare. E allora quando V. S. abbisogni di qualche cosa del Vicerè, sappia che egli è un cristiano, e fu gran ventura che abbia voluto girsene colà. In quei plichi di lettere le scrivevo e in ciascheduno le mandavo reliquie pel suo viaggio. Gusterei grandemente che queste le capitassero.

XIV. Non pensai di tanto allungarmi. Desidero ch' ella conosca la grazia che Iddio le ha fatto di dar tal morte alla Sig. D. Giovanna. Quì si è raccomandata a nostro Signore, e in tutti i nostri monasteri si son fatti per essa suffragi. Spero in S. D. M. che non ne abbia di bisogno. Faccia ogni diligenza in discacciar questa pena. Consideri che egli è proprio di quelli che non si ricordano d'esservi altra vita il sentir sempre pena grande per quelli, che sciolti da queste miserie vanno a vivere un'altra vita. Mi raccomando molto a mio fratello il Sig. Girolamo Cepeda, pregandolo di ricever questa mia presente per sua. Molto mi consola in sentir che si dispone per quanto gli sarà possibile di portarsi quì per alcuni anni, e vorrei che facesse ogni possa per non lasciar costà i suoi figliuoli, ma che quì ci unissimo, e ci ajutassimo per star per sempre uniti.

XV. Del numero delle messe, molte son dette e si dirà anche il resto. Ho ricevuto una monaca senza cosa alcuna alla quale volevo dar anche il letto, e di ciò ho fatto un sacrificio al Signore, acciocchè mi conduca quì V. S. sano co' suoi figliuoli; mi raccomando loro. Un' altra monaca offerisco al Signore, per il Sig. Girolamo di Cepeda. Molte di quelle che sono spirituali in questa guisa ricevo; e così il Signor trae dell' altre, con cui si compie il tutto.

XVI. In Medina entrò una con 8000 ducati, e un'altra tratta di entrare quì pure con 9000, senza che io loro chieda cosa alcuna, e sono tante che danno motivo di lodare Iddio. Se evvi alcuna che sia anima d'orazione, non desidera altra cosa, che entrar in uno di questi nostri monasteri (per modo di dire), nè si può oltrepassar il numero prefisso di sole 15, perchè siccome conforme alla costituzione non si dimanda niente per noi, ma solo quanto ci viene portato alla ruota (eppur viviamo e ci avanza ancora), così non si può nè si dee esser molte. Credo che V. S. in veggendo queste case si rallegrerà molto. Sono oggi li 17. di Gennajo 1570.

Indegna serva di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Benchè siano queste lettere di corrispondenza famigliare con suo fratello, e benchè parli in esse la Santa di cose domestiche, tale nondimeno è lo spirito con cui scrive, e di tal maniera sa unire l'umano col divino, che possono servirci di una muta e insieme eloquente istruzione del modo col quale abbiamo a regolarci nelle materie temporali, senza perder di vista le spirituali, perchè essa nel campo del negozio si pone in guardia di spirito, e dopo trenta parole del mondo ne dice quattro di Dio, con le quali fa che sia di Dio tutto quello che era del mondo.

II. Nel numero primo tratta del di lui ritorno di Spagna, e dice che qui avrà meno occasione di perdersi che nell'Indie, perchè sebbene è certo che *cœlum non animum mutat, qui trans mare currit*; che il mutar clima non muta natura, e che sempre carichi di noi stessi ci portiamo in qualsivoglia luogo che andiamo: cattivi se siamo cattivi, e buoni se siamo buoni: contuttociò non può negarsi, come diceva S. Teresa, *Fondaz. Cap. XXV.* che in una parte più d'un altra devono aver maggior licenza di tentarci i demoni, e questo suol seguire in luoghi deliziosi, abbondanti e colmi di ricchezze, e perciò ivi si ha a procurar con maggior sollecitudine di servire a Dio, ove si può incorrere in maggior rischio di offenderlo, e l'uno e l'altro ho veduto molto frequentemente nell'Indie.

III. Nel n. 2. gli racconta l'avanzamento dei conventi di religiosi e religiose: *e quei delle monache*, dice, *che sono come S. Giuseppe d'Avila.* O quanto è fortunato questo monastero, mentre lo propone per esemplare degli altri; ed essendo gli altri copie sì perfette, conseguentemente s'inferisce, che questo deve esser perfettissimo, perchè rare volte la copia pareggia l'originale, sebbene la Santa dice che sono eguali, e poi dice *che totalmente rassembrano un'istessa cosa*; ed io penso che la lettera originale dica un'istessa *casa*, non una *cosa* (1).

IV. Arrivò la Santa a vedere in vita, che i suoi monasteri erano tutti simili l'uno all'altro; ma io dopo la di lei

(1) La lettera originale dice: *una stessa cosa*. E questo è eziandio molto coerente a quello che le disse Cristo quando le comandò che accettasse qualunque fondazione che le venisse offerta. Lib. della sua vita, Tomo II. parte I., dove le disse che procurasse che tutti i suoi monasteri fossero simili a quello di S. Giuseppe d'Avila.

morte sono arrivato a vedere molto più, cioè che anche le sue monache sono tutte simili l'una all'altra. Unità di professione in tutti i conventi de' Carmelitani Scalzi non è maraviglia, benchè sia gran meraviglia che in questa vita si trovi unità ed egualità di osservanza; ma darsi l'unità negli stessi religiosi di modo, che tutti essendo innumerabili pajano un solo o una sola, questo sì che è quel che fa stupire. Ma tutto ciò volle insinuare la Santa, perchè se è una medesima l'osservanza ne' conventi, non saranno che una tutte le religiose di essi unite in pace e spirito. Non sono spose di Gesù, se non perseverano sempre, come lo disse la Santa, e come lo veggiamo noi peccatori, ancorchè servi della Santa.

V. Nel n. 5. gli avvisa il luogo della sua dimora, e poi gli discorre dei conventi di Pastrana e del viaggio di Salamanca, e a guisa di un buon generale che ha l'esercito diviso in molte squadre, e ha bisogno di assistere a tutte, e dar gli ordini per tutte le parti per disporre questa spirituale e santa impresa, che ha fatto tanta guerra al demonio, va di tutto discorrendo.

VI. E giacchè lo stile delle annotazioni permette molte cose triviali e minute, mi par bene di avvertire con l'occasione di questo convento di Salamanca di somma santità e fervore, che quando giunse in quella città per fondarlo, dormì alcune notti in una casa molto incomoda; e una religiosa, come che non erano ancora ben aggiustate le porte e le fenestre, sospirava tutta la notte; onde interrogata dalla Santa perchè sospirasse, disse per paura dei ladri, al che la Santa con grandissima grazia disse: *Sorella, dorma pure fin che i ladri vengono, che fin allora non è tempo di aver paura e di romper il sonno;* anzi aggiugne la Santa nelle fondazioni, che la religiosa le domandò, *che sarebbe quando venissero per ammazzarla?* (1) ed ella rispose: *ci penserò quando vengono, e per adesso, figlia mia, lasciatemi dormir un poco.* Discretissima maniera di avvertire, che non si vada perdendo il tempo in vane paure, prima che giunga il danno, e talvolta neppure il pericolo.

(2) Io penso che chi fece allora queste annotazioni non si ricordasse bene il fatto che descrive, oppur che abbia ritrovato il testo alterato. Non dice dunque la Santa, che la sua compagna le dicesse: *Che sarebbe se venissero per ammazzarla?* Bensì dice: *Estoy pensando, si a ora me muriesse yo a qui, que hariades sola?* Al che rispose la Santa: *Hermana, de que esso sea, pensar è lo que he de hazer: a ora dexeme dormir.* Lib. Fond. Cap. XIX. Tomo II. parte II.

VII. Nel 4. fa menzione di una gran signora e divota della Santa, cioè dell'illustre Donna Maria di Mendoza, donna delle più illustri ed esemplari che risplendessero in quei tempi, moglie del Segretario Cobos molto favorito nel suo ministerio dall'Imperatore Carlo V. e anche dal Re Filippo II. e suo Segretario di Stato, dal quale discende la casa di Camarasa, che dopo si è unita a quella di Ricla ed altre.

VIII. Nel n. 5. gli significa il dispiacere che ha della sua indisposizione, e tratta di altri diversi negozj, dicendo di se stessa con molta grazia, *che è molto traffichiera*, cioè intricata in affari; *e che d'ogni cosa s'intende con l'occasione di queste fondazioni, e che quanto più abborrisce i denari, più gliene va dando Iddio per il bisogno di queste cose, e di queste case.*

Meglio è che Dio ci mandi denari quando sono da noi abborriti, che quando sono desiderati, perchè nel primo caso li disprezziamo, nel secondo ce ne rendiamo schiavi, e si può dire, che siamo uomini delle ricchezze, non ricchezze degli uomini: *Viri divitiarum, non divitiæ virorum, Ps.* 75. *v.* 6. perchè allora le ricchezze invece di servirci ci comandano. Oh non lo permetta giammai il Signore.

IX. Nel n. 7. gli significa in qual parte potrà viver con quiete, perchè viver senza quiete è piuttosto morire: e tra le parti principali della di lui vita avvertisce esser la prima quella di educare i figliuoli: come sorella del padre, per mostrar di esserlo, voleva vedere ben educati i di lui figli per salvare essi con l'educazione, e il padre con la cura di educarli.

X. Dice che in Avila sono i Padri della Compagnia che insegnano la grammatica e le virtù, e aggiugne: *e leggono anche filosofia e teologia in San Tommaso* (ch'era un convento dell'ordine di S. Domenico), come se gli avesse voluto dire, che senza uscir dalla patria avevano quanto faceva loro bisogno; lettere umane, e buona educazione nella santa Compagnia: filosofia e teologia in S. Tommaso, con che non gli rimaneva più che desiderare.

XI. Loda poi la città d'Avila come molto divota. Oh buona figlia, che ha tanto riguardo all'onore della patria e della madre! Non la loda di nobiltà, perchè ciò chi lo ignora, essendo delle più nobili della Spagna? la loda di virtù, essendo questa la maggior nobiltà e maggior lode. E una città che fu madre di tal figlia, chi può dubitare che non sia nobilissima e santissima città?

XII. Sino al num. 12. parla de' negozj, e di ciò ch' era succeduto in Avila a molte case e persone, morti, disgrazie, ed altri avvenimenti. Questo è il mondo, un' infinita varietà di successi e vicende.

XIII. Nel num. 14. lo consola per la morte della di lui moglie, che fu Donna Giovanna Fuentes e Guzman di egual nobiltà e virtù, e con divotissimo sentimento gli dice: *Che non se ne affligga tanto, e che consideri esser ciò molto proprio di quei che non si ricordano esservi vita eterna,* come se stasse ascoltando S. Paolo, quando dice: *Nolumus vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri, qui spem non habent.* 12. Thess. 4. v. 1. Fratelli, non vi attristate di quei che muojono, come gli altri, che non pensano che vi sia un' altra vita, perchè questi con la vita perdono il tutto, ma quei che l' aspettano eterna, che cosa perdono con perder la temporale? o niente, o poco; o sol pene e travagli, se si paragona con la gloria dell' eternità.

XIV. Ultimamente parla delle sue monache, e dice: *Che quante più ne riceve senza dote, tante più gliene vengono con dote.* La Santa si governava poco col mondo, e molto con Dio: poco secondo l' umanità, e molto secondo lo spirito; e al passo istesso ch' ella dava tutto alla carità, veniva poi soccorsa e provveduta dalla liberalità divina. Non vi è provvidenza eguale a quella di confidarsi in Dio, e lasciarsi guidare dalla provvidenza infinita. Cercate me, e la grazia mia, dice la Verità eterna, e in un momento avrete tuttociò che vi bisogna. *Quærite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis.*

LETTERA XXXI.

Al Signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO

Dopo l' avviso degli affari domestici, e della Riforma, passa a riprenderlo d' una promessa da esso lui fatta intorno a' peccati veniali. Indi passa pur a levargli lo scrupolo della compra d' un podere, con altri avvertimenti di spirito e versi ad esso attinenti.

GESU'

Sia con Vostra Signoria.

I. Mi concede Serna tanto poco tempo, che non vorrei molto allungarmi, e dall' altra parte non so finire quando comincio a scriverle; e siccome Serna non comparisce mai, così si ricerca tempo.

II. Allora quando scriverò a Francesco, non legga V. S. giammai ciò che gli scrivo, perchè temo che sia predominato dall'umor melanconico, onde fa non poco ad aver confidenza con me. Forse Iddio gli dà questi scrupoli, per liberarlo da altre cose; e per suo rimedio, è cosa molto buona, il prestarmi fede.

III. È cosa certa che il foglio è stato spedito, avvegnachè io abbia errato in non dar avviso. Lo diedi ad una Sorella acciocchè lo trascrivesse, e non ho potuto più ritrovarlo. Sin a tanto che non venga di Siviglia un altro transunto non è possibile di farglielo avere.

IV. Credo già che le sarà stata consegnata una lettera speditale per via di Madrid; sul dubbio però che possa essersi smarrita, debbo replicar quanto le dicevo: lo che molto mi pesa, in dovendomi di nuovo imbarazzare in questo. Primieramente, che V. S. guardi bene la casa che ha trovato Ferdinando Alvares di Peralta, perchè parmi di aver sentito a dire, che in questa v' era un appartamento che † minacciava di cadere. Veda di guardar molto bene questo.

V. Secondariamente che mi mandi la cassettina; e se vi sono miei scritti, che vennero entro i bauli, in cui parvemi che vi fosse una sacchetta, con dei scritti, che venga

molto ben cucita. Allorchè Donna Quiteria mandasse un plico per Serna, che ha già da mandare, entro a questo verrebbero meglio. Mi mandi il mio sigillo, perchè non posso più soffrir di sigillar con questo della morte, ma vorrei sigillar con questo che si ritrovasse nel mio cuore, come in quello di S. Ignazio. Nissuna apra la cassetta (mentre penso ch'entro possa esservi quello scritto d'orazioni) fuori che V. S., con questo però, che allorchè qualche cosa ritrovasse, non lo palesi a chicchessia. Attenda bene, ch'io non le dò licenza perciò, nè conviene. Imperocchè sebbene le paresse gloria di Dio far questo, vi sono poi tanti altri inconvenienti, per i quali non sarebbe ben fatto, nè si deve. Che se saprò che V. S. pubblichi questo, starò su l'attenzione di non mostrarle più cosa alcuna de' miei scritti.

VI. Monsignor Nunzio ha mandato a dimandarmi un transunto delle patenti con cui si sono fondate queste case, e quante siano, e dove; col numero delle monache, di qual patria ed età; e quante siano quelle che a mio giudicio saranno abili ad esser Priore. Tutte queste scritture ritrovansi in questa cassetta, oppur sacchetta. In somma mi è d'uopo di tutto quello che contiene. Dicesi, che questo ri-
† cerchi per formar Provincia. Io temo che con ciò voglia che le nostre monache vadino a riformar altri monasterj (lo che fu tentato altra volta) e ciò non ci stà bene; perchè basta che riforminsi quelli del nostro Ordine, in cui ciò già si tollera. Dica questo alla Superiora, acciò mi mandi i nomi e gli anni dell'età e di Religion delle monache di questa casa, di buon carattere in un quinternetto in quarto sottoscritto col suo nome.

VII. Ora mi sovviene che son io la Priora di questa casa, e che posso farlo io; che perciò senza sottoscriversi, che mi mandi tutto questo, quantunque sia di suo carattere, ch'io poi lo trascriverò. Non è bene che ciò sappian le monache. Guardi bene, come mi spedisce le scritture, di modo che non si bagnino, e mi mandi con esse la chiave.

VIII. Quello che dico che stà nel libro, egli è in quello del *Pater noster*. Ivi troverà molto dell'orazione che V. S. tiene, avvegnachè non tanto diffusamente come nell'altro. Parmi che ritrovisi nell'*Adveniat regnum tuum*. Lo rilegga V. S. il *Pater noster* almeno, e forse troverà qualche cosa di sua soddisfazione.

IX. Prima che io mi scordi: Come ha fatto voto senza dirmelo? curiosa ubbidienza è questa. Questo mi recò pe-

na, sebbene provai contento per la sua determinazione. Parmi però cosa pericolosa. Prenda informazione, perchè per il voto fatto, il peccato veniale potrebbe divenir mortale. Ancor io m'informerò col mio confessore, che è molto dotto. Mi pare questo una sciocchería, perchè il mio voto è fatto con altre circostanze. Io non ardirei certo prometter questo, mentre so che anche gli apostoli ebbero dei peccati veniali. Solamente la SS. Vergine fu privilegiata. Credo però che Iddio avrà accettata la sua buona intenzione; mi pare che farà meglio che procuri che questo voto le sia commutato in altra cosa; lo che è facile, prendendo la bolla, quando non l'avesse. Lo faccia subito. Questo Giubileo sarà a proposito. Qual cosa più facile senza anche avvertirvi molto sopra, si può commettere? Dio ci liberi, giacchè egli non vi pose in esso maggior colpa, ben conoscendo la nostra miseria. Sembrami che convenga rimediarvi subito, nè si allacci più con voti, perchè ella è cosa pericolosa. Io non vi scuopro inconveniente il conferir qualche volta la sua orazion con chi è suo confessore, perchè finalmente egli è vicino, e lo istruirà meglio in ogni cosa, e nulla si perde.

X. Egli è effetto del demonio il rincrescimento che prova di aver comprata la Serna, e questo acciocchè non riconosca la grazia, che è ben grande, fattale da Dio in questa compra. Finisca di intender che per molti capi le stà questa meglio, mentre ha provveduto i suoi figliuoli di qualche cosa di più delle facoltà, che è l'onore. Non vi è alcuno che in sapendolo non le sembri una gran ventura. Crede forse che in riscuoter censi, non vi sia travaglio? Egli † non è altro che un dover semper far esecuzioni. Sicchè ella vede che questa è una tentazione. Non le venga più, ma lodi anzi Dio per questa. Io poi non penso che V. S. allorchè abbia più tempo, abbia ad avere maggior orazione. Si disinganni di questo, perchè tempo sì ben impiegato, come è questo di occuparsi in vantaggio de' propri figliuoli, non toglie l'orazione. In un momento Dio, molte volte, dà più che in molto tempo; imperocchè le opere di Dio non si misurano dal tempo.

XI. Procuri subito, passate le feste, di buscarsene un poco, e riconosca le sue scritture, e le ponga in ordine, come debbono stare. Tutto quel tempo che consumerà nella Serna, è ben impiegato; e così poi in tempo dell'estate goderà di andarsene colà qualche giorno. Non lasciava già

d'esser santo Giacobbe in custodendo la sua greggia, siccome neppur Abramo e S. Gioachino; e in volendo noi sottrarsi dal travaglio, ogni cosa ci stanca. Questo succede a me, che perciò vuole Dio ch'io abbia sempre qualche cosa che mi disturbi. Conferisca il tutto con Francesco di Salzedo, che in queste cose domestiche io le dò in mia vece.

XII. Molto lo favorisce il Signore in far sì, che le serva di disturbo quello che ad altri sarebbe di riposo. Non pertanto si deve lasciar ciò in abbandono, perchè abbiamo da servire a Dio, a misura della sua volontà, e non della nostra. Quello che parmi da tralasciarsi è questo delle mercanzie, e perciò mi sono rallegrata che Vostra Signoria abbia lasciato a Dio il guadagno di queste; giacchè anche per quello che spetta a quelle del mondo convien perdere qualche poco. Credo che sia meglio di appigliarsi al partito del donare, poichè Dio le ha dato onde vivere e donare, avvegnachè non sia in tanta copia. Non chiamo io mercanzie quello che vuol fare della Serna, mentre questo è molto buono, bensì quest'altro che traffica. Le replico di appoggiarsi in tutte queste cose al parer di Francesco di Salzedo, che così non si perderà in questi pensieri; e mi raccomandi sempre molto allo stesso, e a tutti quelli a' quali porta maggior amore. Così a Pietro di Ahumada, per iscrivere al quale vorrei aver tempo, mentre so che mi risponderebbe, ed io mi consolo colle sue risposte.

XIII. A Teresa V. S. dirà che non tema ch'io sia per amar altre più di essa; che distribuisca le immagini, non però quelle che riservai per me, e che ne dia qualcheduna a suoi fratelli. Desidero di vederla. Mi cagionò divozione quello che mi scrisse V. S. di essa a Siviglia, dove mi mandarono le lettere, colle quali io pure e le Sorelle che le lessero in ricreazione si rallegrarono non poco. Certo che il voler spogliare della galanteria mio fratello, questo sarebbe un levarlo di vita; e siccome ciò è ricevuto da sante, così ogni cosa gli è lecita. Io certo credo che tali sieno queste monache. Per ogni parte mi servono di confusione.

XIV. Gran festa ebbimo jeri per il Nome di Gesù. Iddio ne rimuneri a V. S. Non so quali grazie io debba renderle per le tante che V. S. mi compartisce, che col mandarle queste canzoni fatte da me. Il confessore mi comandò che le tenessi allegre, e sono stata con esso loro queste notti, e non seppi in altra maniera ricrearle. Hanno queste una buona aria, allorchè Franceschetto incontri a saperle

cantare. Veda se mi approfitto. Ciò null'ostante, il Signore in questi giorni m'ha conferito molte grazie.

XV. Intorno a quelle che il Signore ha conferito a V. S. resto attonita. Sia egli per sempre benedetto. Intendo già a qual fine desidera la divozione, che è buono. Altro è però il desiderarla, e altro è il dimandarla. Creda però che il meglio è quello che fa rimetter tutto alla volontà di Dio, e metter la sua causa nelle sue mani. Egli sa già quello che ci conviene. Procuri però di batter quella strada che le scrissi; e creda, che ciò importa più di quello che intende.

XVI. Non sarà male che allorchè qualche volta si sveglia con questi impeti di Dio, si metta a sedere sopra il letto per un po' di tempo, con questo però che procuri sempre di prender quel sonno che è necessario alla sua testa; perchè sebbene non si sente subito, si può però arrivar a stato tale di non poter far più orazioni; si guardi pur dal freddo, perchè per al suo male di fianco niente giova. Io non so perchè vada in traccia di spaventi e timori, quando Dio lo guida per via di amore. In allora quelli eran a proposito. Non pensi poi che sempre sia il demonio che impedisca l'orazione, perchè ella è una misericordia di Dio, che alcune volte ci venga levata. Io porto opinione, che sia quasi tanta grazia il levarcela il Signore come il darcela, per molte ragioni che non ho tempo di quì addurre. L'orazione che Dio le dà è maggior senza comparazione di quella che sia di pensar all'inferno; e perciò non potrà, ancorchè voglia o non voglia; nè vi è ragione.

XVII. M'han mosso alle risa alcune risposte delle Sorelle. Altre ve ne sono di più particolari, che mi han recato lume intorno a quello che è, perchè non pensi ch'io lo sappia. Io solo casualmente dissi a V. S. sopra quello ch'era per dire, che lo vedrebbe, se a Dio fosse piaciuto.

XVIII. Ho gustata la risposta del buon Francesco di Salzedo. La sua umiltà è straordinaria, perchè Iddio lo guida con un timor tale, che per avventura potrebbe avvenire che non gli piacesse di parlare di queste cose in questo modo. Convien accomodarsi all'anime di quelli, co'quali conviviamo. Io le dico ch'egli è un Santo, ma Iddio non lo guida per quel cammino, per cui guida V. S. In somma lo guida Dio, come forte, e noi quai deboli. Ho io risposto molto conforme all'umor suo.

XIX. Tornai a leggere la sua lettera. Non intesi quel

voler V. S. alzarsi di letto alla notte, sedendo solamente in letto. Già mi pareva troppo, perchè importa molto dormir il suo bisogno. Perciò non si levi in nessuna maniera, benchè senta fervore; e se dorme quanto basti non si spaventi del tormento del sonno. Se V. S. sapesse ciò che diceva F. Pietro d'Alcantara sopra questo particolare, non si sgomenterebbe avvegnacchè si rimanesse svegliato.

XX. Non m'apportano tedio le sue lettere, chè anzi mi consolano, e così mi consolerò in poterle scriver più di frequente. Egli è però tanto il travaglio che provo in veggendo che non potrò scriverle spesso; e anche questa notte non ho potuto far orazione. Non provo perciò scrupolo, bensì pena in non aver tempo. Dio ce lo conceda per spenderlo sempre in suo servizio. Amen.

XXI. Questo paese egli è terribile per chi non mangia carne. Tuttavia stavo io ora considerando che sono anni in cui non godo di tanta salute come ora; e osservo che lo stesso è di tutte; lo che mi è di molta consolazione. Oggi è il secondo giorno dell'anno.

Indegna Serva di V. S.
Teresa di Gesù.

XXII. Credo che V. S. ci manderà la sua canzonetta, perchè queste non hanno nè piedi, nè testa, e tutte finiscono in cantilena. Ricordomi ora d'una che ho composto una volta, ritrovandomi in molta orazione, in cui pareva che maggiormente riposassi. Erano questi i versi (se pur non fallo), acciocchè vegga, che fin da quì cerco di darle ricreazione.

O beltà, che ci rendete
Qualunque altra beltà oscura!
Senza piaga trafiggete;
Senza doglia distruggete
L'amor d'ogni creatura.

O nodo, che strette unite
Due cose tanto ineguali!
E perchè vi dipartite?
Se unito invigorite
A tener per bene i mali.

Il nulla nostro innestate
Col vostro esser eternamente.
Senza strugger consumate:
Senza merto nostro amate:
Ingrandite il nostro niente.

Non mi ricordo d'altro. O che giudizio di fondatrice! Sappia però che mi pareva di averne molto allora quando la composi. Dio glielo perdoni, che mi ha fatto perder il tempo. Penso tuttavia che queste strofe abbiano ad intenerirla, e cagionarle divozione; e ciò non comunichi con nes-

suno. In allora Donna Gujomar ed io eravamo insieme. Le porti le mie raccomandazioni.

ANNOTAZIONI

I. Quando la Santa scrisse questa lettera, già suo fratello si trovava in Avila per quanto apparisce dal contenuto di essa.

Nel primo num. parla di certi scrupoli che aveva suo nipote. Chi dubita che se ne liberasse? mentre dice la zia, *che credeva a lei*, e il credere è l'unico rimedio di questa grand'infermità.

II. Nel 5. e 6. numero domanda a suo fratello alcune scritture che aveva in Avila, e tra queste erano i Trattati spirituali sopra il *Pater noster*, che sono stampati fra le altre Opere della Santa.

III. Dice ancora, che le mandi il suo sigillo: *Perchè non posso più accomodarmi a sigillar con questa morte, ma con chi vorrei che fosse nel mio cuore, come in quel di Sant'Ignazio.* Il caso è, che la Santa fu solita da principio di sigillare con l'impronto di una morte, per averla sempre avanti agli occhi in tutto ciò che operava; ma dopo che Iddio le accese il cuore con più alti gradi di amore, si formò un altro sigillo col nome di Gesù; questo fu lasciato da lei in Avila, onde ritrovava necessità di adoperare il primo.

Dice dunque, che non poteva accomodarsi a sigillare con questo, e che desiderava di farlo con l'altro, come se volesse dire: Non posso accomodarmi a sigillar con la morte, mentre vorrei sigillar con la vita; la mia vita è Gesù, e però vorrei sigillar con Gesù. Vorrei improntar quel sigillo nella lettera, che vorrei mi si improntasse e stampasse nel cuore come in quello di sant'Ignazio. (parla di sant'Ignazio martire Vescovo di Antiochia, tenerissimo amante di Gesù nostro bene, del quale vien riferito nella di lui vita, che dopo che fu martirizzato, gli trovarono scolpito a lettere d'oro nel cuore il dolcissimo nome di Gesù).

IV. Dice poi, *che il Nuncio* (era allora l'Illustris. Nicola Ormaneto gran difensore de'Carmelitani Scalzi) (1) *le aveva mandato a chiedere il numero delle monache, e di quelle che potevano essere Priore, con cui temeva volesse*

(1) Veggasi il Cap. XXVIII. Lib. Fondaz. Tomo II. parte II. dove la Santa fa menzione della gran pietà di questo Prelato.

riformare altri Conventi, aggiungendo, *che non tornava lor conto*. Il che diceva con gran prudenza, perchè appena nata la sua Riforma o Religione, non era bene di esporla a simili contingenze. Per verità se si considera bene lo spirito ed esercizio della Santa, più si occupò in riformare l'Ordine proprio, formando questa santa e illustre Riforma, che in riformare gli altri; e perciò non voleva che le sue figlie entrassero in una impresa, che esigeva una molto particolar vocazione.

V. È anche molto graziosamente detto: *Ora mi ricordo esser Priora di questa casa*, ed è, che scriveva questa lettera da Toledo, essendo ritornata dalla fondazione di Siviglia, alla quale andò mentr'era Priora d'Avila. Da questo però si conosce bene quanto la Santa disprezzasse quei posti, mentre non perdendo mai di mira i pesi a che l'obbligavano, si scordava sì facilmente della preeminenza di quelli.

VI. Molto gli incarica nel n. 5. che conservi con gran segretezza i di lei scritti, e non li comunichi a persona alcuna, perchè non si può dubitare che dovevano essere notate in essi le molte e grandi grazie che riceveva da Dio, come apparisce dalle sue Opere e dalla vita, che fra queste va impressa.

Con che c'insegna qual segretezza, e riverenza si debbon avere a' favori divini, e quanto sicuro e buono sia quell'assioma spirituale dettato dallo Spirito Santo: *Secretum meum mihi. Is.* 24. *v.* 16. Perchè il propalare i divini favori senza molta avvertenza, è poco meno che un disperderli, e non so se dica dispregiarli.

VII. Quest'attenzione è utilissima per lo spirito, di quiete per la vita, e sicura per l'opinione. *Utilissima per lo spirito*, perchè assicura con l'umiltà e col silenzio, che l'anima non venga corrotta dallo spirito di superbia e di prepresunzione: *di quiete per la vita*, perchè la menerà sommamente quieta e tranquilla, e più ritirata e proficua, quanto meno caso si farà nel mondo dell'anima sua: *sicura per l'opinione*, perchè in questa materia de' favori interni di Dio, visioni e rivelazioni, se venti lo credono, due mila ne mormorano; ed è più il credito che si perde di quello che si guadagni, quand'anche si cercasse di acquistare credito per motivo del servizio di Dio; e così mai senza gran necessità, eccetto che al proprio confessore devonsi comunicare queste cose.

VIII. Era grande il fervore del signor Lorenzo di Ce-

peda; e con il desiderio ch' egli aveva del profitto dell' anima sua prestò obbedienza alla sorella, com' ella dice nella lettera seguente al numero 2.

Santa Scolastica la prestò a S. Benedetto, cioè la sorella al fratello, e questo è molto conforme al metodo naturale: ma qui il signor Lorenzo di Cepeda si dichiara d' obbedire alla propria sorella. La ragione della disparità ella è che allora la maggioranza di spirito era dalla parte dell' uomo e adesso ritrovasi da quella della donna: *Et spiritus ubi vult spirat.* Joan 3. v. 8. E dove si trova lo spirito è dovere che sia ancora il magistero; perchè non deve il grande farsi maestro del buono; e molto meglio il buono può esser maestro del grande.

Questo però si deve intendere del magistero privato e particolare, perchè ne' pubblici o ecclesiastici o secolari, sempre la dottrina deve procedere dagli uomini, avendo Iddio fondato in essi le chiavi e il magistero.

IX. Con i fervori di novizio nella virtù, dovette forse il signor Lorenzo stendersi a qualche atto di troppo impegno o rigore; e la sua maestra di spirito lo corregge e raffrena, dicendogli: *come fa promesse senza dirmelo? graziosa obbedienza è cotesta*: graziosa obbedienza di un penitente far cose sì grandi e gravi senza comunicarle prima al maestro.

Quì la Santa c' insegna qual obbedienza si debba avere a' maestri di spirito, ed anche che non si lascino trasportare i principianti da' fervidi impulsi di spirito senza esaminarli prima con il consiglio d' altri; perchè sebbene tutto è buono quello che si fa per impulso divino, il riconoscere e qualificare se l' impulso è di Dio o nò, deve sempre farsi dal maestro; *Probate spiritus, si ex Deo sint.* 1. Joan. 4. v. 1. dice S. Giovanni: Provate se lo spirito è di Dio, e questo si deve provare con la legge di Dio e suoi precetti, con le opere, con i consigli evangelici; con ponderare il tempo, la qualità, la persona, il caso e le sue circostanze; il che deve tutto esser ponderato e considerato dal giudizio altrui e non dal proprio, perchè il giudizio proprio è fallacissimo nelle cose proprie, ed è sempre più sicuro l' altrui nelle cose d' altri.

X. Nel num. 10. gli toglie gli scrupoli d' aver comprato una casa di campagna o possessione, distante una lega dalla città d' Avila, che si chiamava la Serna, e questo lo fa con molte buone ragioni. Ambidue però avevano ragione; il fratello in temere di fondarsi troppo nelle cose di questa vita,

quando andava mettendo il suo cuore solo nell'eterna; e la sorella in dargli a conoscere, che nel suo stato non doveva trascurare ciò che gli bisognava per mantenersi. Come se avesse detto. Hai tu figliuoli? vivi con essi, chè hai da procacciar loro il mantenimento e decoro. Dunque prima l'obbligazione, poi succeda la divozione.

XI. Nell' undecimo numero gli porta esempi de' santi che possederono beni e averi, cioè di Giacob, di Abramo e di S. Gioacchino proponendogli non meno la roba che le virtù. Imperocchè in un secolare le virtù senza la roba, quando vi sono figli e figlie, sono virtù, ma con gran pericolo dei figliuoli e della famiglia; ed a qual rischio non sono esposti i figli ed i genitori che non possiedono cos' alcuna per mantenersi? E al contrario anche la roba senza le virtù non è altro che una massa di lacci e di precipizj. Onde il secolare deve procurare di aver uniti alle virtù i beni, e i beni alle virtù.

XII. Con tutto ciò nel num. 12. lo dissuade de' contratti, cambj e negozj, perchè sogliono esser lacci della coscienza. Sant' Agostino non voleva consigliare alcuno a prender professione di soldato, nè di mercante: *Sialo pure se egli vuole,* diceva il Santo, *ma non per mio consiglio.*

Possono i mercanti esser buoni e giusti; ma pericoloso † esercizio è il vivere in un impiego proprio degli avari senza avarizia; e l' esercitarsi in uffizio di accumular denaro, senza che il denaro si attacchi anche al cuore; e quando il cuore è posseduto dal denaro, come potrà dar luogo a Dio, o ascoltar le sue voci? Vorrei piuttosto aver nel cuore legno e fieno, che oro e argento, perchè il legno fu dal Signore consacrato nella Croce, e il fieno nel Presepio: ma non trovo in alcun luogo, che benedicesse i preziosi metalli. Perciò procurino i mercanti di salvarsi sulla tavola dell' elemosina e della carità; e più d' ogn' altra cosa con far contratti giustificati; e guardarsi bene dal probabile, per attaccarsi al sicuro: perchè è meglio non peccare, che aver a restituire.

XIII. Nel 13. num. con famigliar gentilezza parla di qualche onesta galanteria di suo fratello, e manda saluti alla nipote, tutto con grandissima grazia, perchè il tutto riesce bene a' buoni, e tutto è santo ne' santi. Al giusto: *Omnia cooperantur in bonum. Dicite justo quoniam bene.* Rom. 8. v. 28. Isaiæ 3. v. 10.

XIV. Nel num. 14. pone una massima molto buona, perchè avendole forse scritto suo fratello, che desiderava

aver divozione, e si trovava afflitto d'aridità, gli rispose: *Già intendo a che fine desidera la divozione. Una cosa è desiderarla, ed un' altra il domandarla: creda però, che sarà meglio come fa, il lasciar tutto alla volontà di Dio* (1).

Onde insegna la Santa, che è buono il desiderar divozione, cioè d'avere il cuore pronto e fervoroso al bene; e aggiunge un'altra cosa non meno buona, ch' è il domandarla; e una meglio di tutte ch' è il rassegnarsi nella volontà di Dio senza domandar altro che quanto a lui piaccia.

XV. Tutto ciò spiegheremo brevemente: il desiderar divozione è sempre buono, e non si deve tralasciar giammai: il domandarla è anche buono e si può far sempre: il promuoverla e procurarla con i mezzi buoni e santi, è parimente buono, si può, e talvolta si deve anche fare; ma se dopo averlo desiderato, richiesto e procurato, Iddio mi manda in vece di divozioni, le tribolazioni, ho a ricever le tribolazioni col medesimo gusto come se mi avesse dato la divozione. Questo, a mio credere, vuol significare in questo luogo la Santa; e dice anche di più, cioè: che in desiderare o chiedere o procurar la divozione, tutto si faccia con rassegnazione nella divina volontà.

Di modo, che il principio, mezzo e fine della nostra orazione dev' essere, *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, et in terra:* Si faccia o Signore la tua volontà così in terra, come nel cielo: ma con questa rassegnazione si può molto ben domandare la carità, la divozione e tutte le altre virtù, anzi, è molto ben fatto il domandarle, ed è conveniente che le domandiamo.

XVI. Di quì risulta che non stimo miglior strada di questa, quella di chi dice, che il meglio è non domandare a Dio cosa veruna, ma lasciare il tutto alla sua volontà; perchè il lasciar tutto alla sua divina volontà deve intendersi dopo aver domandato il tutto con rassegnazione alla medesima; perchè l'orare non è altro che il chiedere e supplicare; e senza domandare, chiedere o supplicare, appena può darsi orazione.

XVII. La Chiesa in tutte le sue orazioni domanda, ed è molto buona cosa il seguitar lo spirito della Chiesa. I Santi chiedono per i peccatori. La Beata Vergine prega per tutti. Gli Apostoli non fanno altra cosa, che domandare a Dio. A chi si ha a chiedere e domandare se non a Dio, quanto

(1) Quanto importi, massime nella via dello spirito il rimettersi totalmente alla volontà di Dio, veggansi i Cap. VI. XVII. XIX. e I. Mans. II. Tomo II. parte I. di quest' edizione.

ci fa di bisogno? Il *Pater noster*, che c'insegnò il Signore con la sua bocca allorchè disse a'suoi discepoli come avevano ad orare, non è ripieno tutto di petizioni? certo che sì. E non è forse il Pater noster l'orazione Domenicale, norma e regola di tutte le altre orazioni? è più che certo. Dunque il domandare nell' orazione è cosa buona, santa e necessaria.

Perciò quella massima, *Che non sia necessario il chiedere a Dio, ma che si debba lasciar il tutto alla volontà sua*, non deve escludere il domandare, ma si ha ad intendere che bisogna farlo con rassegnazione; perchè nemmeno il far la sua volontà può conseguirsi senza domandarlo, mentre si chiede che faccia la sua volontà.

Il Figlio di Dio domandava all' eterno Padre, e ad ogni passo domandava anche la Vergine, come si vide nelle nozze di Cana. I santi Apostoli sempre chiedevano, come si è detto, e così è bene che ancor noi chiediamo ciò che conviene al suo divino servizio. Però anche questo si deve chiedere con rassegnazione; e prima di chiedere, nell' atto di chiedere e dopo finita la petizione, si ha a terminare l' orazione dicendo: *Fiat voluntas tua sicut etc.* perchè il non chieder a Dio può causar aridità, vanità, superbia, temerità e tutti dobbiamo chiedere ogni cosa a Dio.

XVIII. Nel n. 16. insegna al fratello due massime molto sante. La prima, che si contenga in tal modo nell' orazione che non venga a perder la salute, la quale gli bisogna per servire Iddio, ch'è quello che gli dà l'orazione, riconoscendo che l'orazione è il mezzo per esercitar le virtù; e se con l' affaticar la testa, o non moderando gli affetti, si pone lo spirito in istato di non poter esercitar le virtù, con il corpo viene a perder il mezzo onde conseguir quel fine al quale l'anima aspira.

XIX. Non v' è alcuno che nel suo stato non abbia bisogno della salute: il Prelato per poter governare, il suddito per obbedire; e senza salute nè questo può obbedire, nè quello governare. Dunque se per stare in orazione giorno e notte si viene a perder la salute col sonno, senza il quale si va anche a rischio di perder il giudizio (come sappiamo esser succeduto a molti scrupolosi ed altri infermi di questa spirituale indisposizione), fa di mestieri dare al corpo quello di che ha bisogno, perchè possa servire allo spirito.

Perciò dice la Santa che alcune volte non è il demonio, ma lo stesso Dio che ci toglie l' orazione, cioè che vedendo

Sua D. Maestà la debolezza del soggetto, gli dà solamente quello che può ricevere e tollerare.

XX. La seconda massima è, che mentre Iddio aveva elevato suo fratello a più alto grado d'orazione, che non è la considerazione dell'Inferno, lasciasse questa, e si lasciasse guidare da quella che Iddio gli dava.

Io non dubito che riscaldando Iddio il cuore e l'anima con l'amor suo, già non gli fa impressione alcuna il timore, mentre vien guidata anzi rapita dall'amore, perchè la sua legge è di amore non di timore.

XXI. Chi ama Iddio con perfetta carità, non l'ama perchè vi sia Inferno, o perchè tema che non amandolo andrà all'Inferno; nè perchè vi sia Cielo, e amandolo anderà al Cielo; ma solo perchè vi è Dio, e quel Dio è l'unico suo bene, il suo Creatore, il suo Cielo; e l'ama e amerà ancorchè lo confinasse, se fosse possibile, nell'Inferno, e gli negasse il Cielo: perchè l'ama per quello che egli è. L'amerà perchè ama chi è degno di tutto l'amore, amandolo senza interesse, e non con amor servile, ma con carità ardente, distaccata, pura e santa; e quel timore, che è timore riverenziale e non servile, discaccia ogni timore; *perfecta charitas foras mittit timorem.* 1. Jo. 4. v. 18. †

Tuttavia in ogni tempo è bene l'aver di quando in quando in mente i novissimi; perchè i sentimenti d'amore possono cessare e declinare ad una vana presunzione: onde per uscirne bisogna umiliarsi e pensare a questi ultimi fini.

XXII. Ha la vita spirituale molte disuguaglianze di stati; perchè ora si giugne a toccar le stelle, ed ora in un istante si discende negli abissi; e suole l'amore generare una tal confidenza, e questa una tal segreta e interna presunzione e superbia, come di veramente amare Iddio, ch'è necessario che il timore gliele tolga. E così il buono spirituale deve andar sempre con l'amore umiliato e timido con speranza, considerando talvolta che, per santo che sia, dalla grazia all'Inferno non vi è in esso maggior distanza o separazione, che quella di un sottilissimo muro ch'è la propria volontà. Allorchè si trovi timoroso, ha a pensare che fra lui e l'Inferno v'è un grandissimo e infinito spazio, essendovi di mezzo Iddio con la sua grazia, misericordia e ajuto.

XXIII. Nel num. 17. parla di quel celeste motto: *Cercati in me*, il quale diede motivo alla lettera 5. ossia censura. Nel 18. loda lo spirito di Francesco di Salzedo, che

fu uno de' conferenti, lodandolo di umiltà, ch'è virtù molto sublime, e perciò è lode molto speciosa.

XXIV. Nel seguente raccomanda al medesimo suo fratello di conservarsi il sonno, per conservarsi la testa e seguitar l'orazione: nè vi è dubbio alcuno che bisogna moderare la penitenza a proporzione degli esercizj di virtù, perchè se si eccede in quella, si mancherà in questi; e lo spirito della discrezione deve temperare e modificare il tutto.

XXV. Poi per dargli un' onesta ricreazione, gli manda certe canzonette spirituali di molto buoni e mistici sentimenti, sopra delle quali ben potranno aver materia da discorrere i di lei figli e figliuole nelle loro sante e virtuose ricreazioni.

Spiega la Santa la prima di esse nella lettera seguente, e io spiegherei le altre benchè non abbiano bisogno d' esplicazione, per quelli che camminano in ispirito e verità. Però per non dilatarmi e non esser molesto al lettore, con una non necessaria annotazione, voglio prima mortificar me stesso col silenzio.

XXVI. Dopo aver scritto in queste canzonette cose divine, e piene di sentimenti interiori di uno spirito innamorato di Dio, quasi correggendo e beffando se stessa dice al fratello: *Miri qual giudizio di fondatrice!* Come se avesse detto: Miri qual giudizio da fondatrice, andar facendo canzoni! Qual giudizio di fondatrice, spender il tempo in far versi, quando dovrebbe impiegarlo in stender Costituzioni! Qual giudizio di fondatrice! quel tempo che aveva da spendere in orare e in governare, lo consuma in far versi e canzonette.

XXVII. Però con licenza della Santa, e della di lei umiltà dobbiamo dir noi: Miri qual giudizio di fondatrice, che non potendo capir nel di lei petto i sentimenti che aveva di Dio, li partecipa alla penna, e ai figli per fare che altri ancora abbiano l' istessi sentimenti! Qual giudizio di fondatrice, che loda perpetuamente Iddio in prosa e in versi con la penna, con la voce e con l' opere! Qual giudizio di fondatrice, che come un altro David fa versi e cantici al suo Sposo e al suo Dio! Qual giudizio di fondatrice, che opera quel gran miracolo di non abbruciar la carta col fuoco dell' amor suo in sì amorose canzoni!

XXVIII. Oh qual giudizio non aveva e manifestava nei suoi cantici anche Mosè? Qual giudizio Anna, la madre di Samuele, nel cantico che fece nel Tempio avanti il Sacer-

dote? Qual giudizio Davidde ne' suoi ineffabili Salmi? Qual giudizio la Vergine SS. Signora nostra nel suo ammirabile *Magnificat?* Qual giudizio Zaccaria nel cantico *Benedictus?* Qual giudizio i Santi nel comporre gl' inni divoti, de' quali è sparso l' uffizio? e qual giudizio finalmente non ebbero S. Gregorio Nazianzeno, sant' Ambrogio e S. Bernardo, che occupavano il tempo in far inni, canzoni e altri versi di lode a Dio? Questo cervello dunque, questo spirito, questo amore e questi vivi sentimenti aveva ancora la nostra S. fondatrice.

LETTERA XXXII.

Al Signor Lorenzo di Cepeda fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Disapprova la promessa da esso lui fatta d' obbedirla nel governo dell' anima sua, e ammette il ricorso altrui per modo di consiglio; rallegrandosi scambievolmente de' favori divini, e rispondendo ad alcuni quesiti di spirito.

GESU'

Sia con Vostra Signoria.

I. Quanto al segreto che le raccomandai, non intendo che sia sotto obbligazione che induca peccato: mentre sono io molto nemica di questo, e potrebbe V. S. scordarsene; ma solo mi basta che sappia, che pubblicando il segreto mi darà pena. Circa poi il suo voto, già il mio confessore mi disse che era nullo; lo che molto mi consolò, conciossiachè anche questo mi recava travaglio.

II. Intorno all' obbedienza promessami, le dissi che mi sembrò senza proposito. Dice che è ben fatta; ma che non s' intenda promessa fatta a me, nè a qualunque altro. Che perciò non la voglio con voti, mentre eziandio in altre materie questi mi dispiacciono. Però per sua consolazione mi contento con questo patto, che non si obblighi con voto a chicchessia. Mi sono molto rallegrata che lei vegga, che così pur l' intenda il P. F. Giovanni della Croce, siccome quegli che ne ha esperienza: sebbene anche Francesco ne tiene † qualche poca; ma non tanta quanta ne fa Iddio di V. S.

Benedetto sia egli per sempre e senza fine. Ben stà egli ora con ambidue.

III. Quanto mai buono dimostrasi nostro Signore! Parmi che voglia egli dimostrar la sua grandezza nel sollevar gente cattiva e con tanti favori; mentre non so qual gente più cattiva di noi altri due possa trovarsi! Poc'anzi ch' io scrivessi a V. S. mi sono ritornati que' rapimenti che m' hanno recato molta pena; perchè me ne sono venuti alcune volte in pubblico, e perciò m' è accaduto questo in tempo del Mattutino. Non basta resistere, nè si può dissimulare. Me ne rimango con tanta vergogna, che vorrei nascondermi non so dove. Prego molto il Signore, acciocchè non permetta questo in pubblico. Lo preghi anche V. S. perchè portan seco questi molti inconvenienti, e non mi pajono miglior orazione. Vado questi giorni come un mezz' ubbriaco; però intendesi bene ritrovarsi l' anima in buon stato. Perciò siccome le potenze non sono libere, così ella è cosa penosa l'intender più di quello che l'anima vorrebbe.

IV. Prima di questi, era stata quasi otto giorni, in cui molte volte nemmeno un buon pensiero poteva avere e mi ritrovava con una grandissima aridità. E veramente ne riportava da ciò gran piacere, perchè in altri giorni erami avvenuto quello che provo ora; ed è pur un piacere grande il conoscere chiaramente il poco che da noi stessi possiamo. Benedetto sia quegli che tutto può. Amen. Ho detto troppo. Il resto non è a scriversi, nemmeno a dirsi. Egli è però bene che lodiamo nostro Signore l' uno per l'altro; almeno V. S. lo lodi per me che sono incapace di rendergli quelle grazie che gli debbo, per lo che ho bisogno d' ajuto.

V. Intorno a quello che mi dice d' aver provato, non so che dire; perchè sarà più di quello certo, che possa intendere V. S.; ed è principio di molto bene; allorchè per sua colpa non lo perda. Io ho provata quest'orazione, dopo la quale suole l'anima riposare ritrovandosi alle volte in allora in qualche esercizio di penitenza. Se egli però sia impeto gagliardo, sembra che senza impiego dell'anima in qualche cosa per Iddio non possa soffrirsi. Imperocchè egli è un tocco che sveglia l'anima ad amare; dal che intenderà V. S. se vada avanzando in quello che dice di non intendere nella strofa; essendo questi una pena e un dolor grande, senza sapersi di che; però saporitissimi. E avvegnachè sia in realtà una ferita, che proviene dall'amor di Dio nell'anima, non si sa però donde, nè come, nè se sia ferita,

nè cosa sia; se non che si prova un saporito dolore, che fa proromper in lamenti: e perciò dice:

Senza piaghe trafiggete;
Senza doglia distruggete
L' amor d'ogni creatura.

In fatti quando l'anima è tocca da quest'amor divino, senza pena di sorta alcuna le viene levato quello delle creature (dico che ritrovasi di maniera, che non è legata da verun'altro amore); lo che non succede senza di questo amor divino; perchè qualunque cosa creata che molto s'ami reca pena; siccome maggiore si prova in dovendosi da quella distaccare. Alla misura però, con cui Iddio s'impossessa dell'anima, alla stessa infonde Dio un dominio sopra tutto il creato. E sebbene se le levi quella presenza e gusto (che è ciò appunto quello di cui V. S. si lamenta) in maniera tale, come se niente fosse stato, per rapporto ai sentimenti del senso, a cui Dio vuol dar parte del godimento dell'anima; non se le levan, nè lascia di rimanersi molto ricca di grazie, come si vede dappoi dagli effetti.

VI. Non faccia conto alcuno di queste afflizioni che dopo sperimenta; imperocchè quantunque io questo non abbia provato, per avermi Dio, per sua bontà sempre preservata da queste passioni, concepisco però quello che può avvenire; poichè essendo tanto grande il diletto dell'anima, cagiona gran movimento nel naturale. Allorchè V. S. disprezzi questi movimenti, coll'ajuto di Dio, da loro stessi mancheranno. Alcune persone hanno trattato meco di questo. Parimente si partiranno questi tremori; perchè essendo cosa nuova l'anima si spaventa, e con ragione deve spaventarsi. Però accadendole ciò molte volte si disporrà a ricever maggiori grazie. Faccia il possibile per resister a questi tremori, operando qualche cosa esteriormente a quest'effetto, acciochè non passi in costume; lo che piuttosto serve per disturbare, che per ajutare.

VII. Intorno al calor che dice di sentire, questo nè ajuta nè nuoce, anzi potrà recar danno alla salute, allorchè sia molto. Però anche questo si dileguerà insieme co' tremori. Succedono queste cose (da quanto scorgo) secondo le complessioni; e siccome V. S. è sangnigno; così il movimento grande di spirito, con il calor naturale che si ritira nella parte superiore e arriva al cuore, può esser la ca-

gione di questo. Però, come dico, non per questo dee stimarsi maggior orazione.

VIII. Credo già d'aver risposto a quello che dice, di rimanersi dopo, come se niente avesse provato. Non so se sia S. Agostino che dice: *Passar lo Spirito del Signore senza lasciar segno, come appunto il fulmine che niun segno lascia nell'aria.* Già ricordomi di aver a questo risposto; mentre sono state tante le lettere che mi sono capitate dopo quelle di V. S., che ne ho ancora da scriver molte per mancanza di tempo.

IX. Altre volte se ne rimane l'anima di sorta, che per alcuni giorni non può ritornar in se medesima, se non a guisa del sole, che nascosto co'suoi raggi trasmette il calore; così sembra che l'anima tenendo la sua sede in altra parte, animi il corpo senza ritrovarsi in esso; perchè ritrovasi sospesa qualche potenza.

X. Cammina però molto bene, gloria a Dio, in quel modo di meditazione che usa, allorchè non tiene quella quiete che dico. Non so se io abbia risposto a tutto, mentre sempre ritorno a leggere la sua lettera; al che non è poco ritrovar tempo; e ora solamente a pezzi ho tornato a leggerla. Nè V. S. si prenda questo travaglio di tornar a legger quelle che mi scrive. Io giammai lo faccio. Che se ritrova in leggendole mancarvi qualche lettera, ve l'aggiunga V. S. costì, che lo stesso farò io quì colle sue; mentre già subito s'intende quello che deve dire. Nel resto egli è tutto tempo perduto senza bisogno.

XI. Le mando questo cilicio, che serve per svegliarla nell'amor di Dio, allora quando V. S. non potesse raccogliersi nel tempo dell'orazione, oppur fosse svogliato nelle cose di Dio; con questo patto però, che non abbia a portarlo dopo d'essersi vestito, nè dormendo. Può accomodarselo sopra qualche parte, in maniera che rechi fastidio. Io fo ciò con timore, perchè siccome ella è tanto sanguigno, così qualunque cosa potrebbe alterarle il sangue; ma essendo tanto il contento che reca il far qualche cosa per Dio, alloraquando si sente quest'amore (sebbene questo patimento sia un niente), così non voglio che lasciamo di provarlo. Passato che sarà l'inverno, farà qualch'altra coserella, che le suggerirò. Mi scriva come se la passi con questa piccola penalità, che è un niente, avvegnachè volessimo esercitar contro di noi maggiori rigori, sul riflesso di quanto patì per noi nostro Signore. Io sto ridendomi in veggendo

che V. S. mi manda confetti, regali e denari; ed io in contraccambio cilicj.

XII. Il nostro P. Visitatore se la passa bene di salute, e prosegue la sua visita. Ella è cosa maravigliosa come egli mantenga in tanta pace la Provincia, e sia da tutti amato. Ben dà a divedere lo spirito d'orazione, le virtù e talenti che Dio gli ha dati. Iddio pur sia con V. S. e me lo guardi, giacchè non so mai finirla allorquando tratto con V. S. Tutti molto si raccomandano a lei, come fo ancor io. Dica pur sempre molte cose di me a Francesco di Salzedo, avendo V. S. ragion di volergli bene, perchè egli è un santo. Me la passo molto bene di salute. Oggi sono li 17 di Gennajo.

Indegna serva di V. S.
Teresa di Gesù.

Mandi pur a prender il libro dal Vescovo, perchè forse m'invoglierò di finirlo, con l'aggiunta di ciò che mi ha donato il Signore dappoi; con che si potrebbe formar un'altro libro, e anche grande, allorchè il Signore si compiacesse ch'io accertassi nel farmi intendere; in difetto poco si perde.

ANNOTAZIONI

I. Proseguisce la Santa, anche con questa lettera la medesima corrispondenza di spirito con suo fratello, e non lascia di ammirare la luce e cognizione interna, che Dio dava a quell'anima. Imperocchè nell'istesso modo, come se avesse passeggiato al di dentro del cuore di suo fratello, e di Francesco di Salzedo, del quale parla nel numero 2., e ne avesse misurato lo spirito canna a canna, palmo a palmo, e dito a dito di ciascheduno di loro, qualificava il profitto: e perciò dice: *E anche Francesco ha qualche poco d'esperienza, ma non già tanta quanta Iddio fa di lei.* Un sì alto conoscimento suppone grandissima santità, perchè in materia di spirito ordinariamente sopra la santità si fonda il conoscimento.

II. Dopo di aver nel n. 1. preso sopra di se stessa l'anima di suo fratello circa quello che gli aveva detto il di lui confessore, lo avvertisce nel. n 2. che non vada facendo promesse, e io credo che parli di promesse, le quali obbligano a peccato mortale; il che è santissimo consiglio, per-

chè non bisogna moltiplicarsi i precetti in questa vita, se non quando per vocazione divina entrano in alcuna religione quell'anime che sono chiamate da Dio.

III. Nel num. 3. dopo aver detto con molta grazia: *Che il Signore va sollevando i malvagi (e ben malvagi, che siamo noi due)*, parla de' suoi rapimenti come di cosa che le cagionava gran travaglio, perchè non v'è dubbio, che all'anime disingannate, questa sorta di favori cagiona gran travaglio, non potendo schermirsi da uno dei due, cioè o dall'esser lodate o pur censurate. Se sono lodate sentono al par della morte la loro lode; se censurate, sentono dispiacere dello scandalo che ciò cagiona al prossimo, perchè può essere occasione, sebbene senza loro colpa, dell'offesa di Dio.

IV. Dove dice, *che non sono libere le potenze*, non vuol dire che con l'orazione che aveva mentre governava il monastero, non operavano liberamente le potenze, ma bensì che operavano libere e insieme legate; imperocchè siccome l'anima desiderava l'interiore e operava nell'esteriore, o per dirlo con lo stile della Santa, lo spirito dell'anima cercava l'interno, e l'anima operava nell'esterno, lo spirito dell'anima la tirava all'interno, e l'anima guidata dalla propria obbligazione si occupava nelle cose esteriori. Per la qual cosa, sebbene le potenze operavano liberamente, non erano del tutto libere, perchè lo spirito le andava sempre tirando verso Dio, alla maniera che una persona cammina strascinando una catena che porta legata al piede, e vien talvolta trattenuta da un altro che per quella catena lo tira; poichè pure in tal caso, sebbene l'incatenato opera liberamente, opera nondimeno incatenato e non affatto libero.

V. Nel num. 4. dice: *che alle aridità succedono i favori*. La vita dell'anima è simile a quella del Signore. Quando nasce, dagli angeli gli vien cantata la gloria, ed è adorato da' pastori; ma poco dopo incontra il doloroso coltello della circoncisione. Vengono ad offerirgli tributo i re, ma subito un'altro re lo fa cercare per dargli morte, e lo costringe a fuggire in Egitto.

In tutta la vita dello spirito succedono alternatamente alle consolazioni i travagli, ma quello che deve notarsi è, che la Santa elegge le afflizioni e le paure, dolendosi de' favori e consolazioni. Non me ne maraviglio però, perchè ancora la vita del Signore ebbe più dolori che gusti.

VI. Tutto il n. 5. è molto notabile: ed è molto notabile †

quello che dice: *che suol riposar l'anima dall'impeto d'amore con le penitenze* (1). Oh quale deve esser quell'anima, a cui la penitenza è consolazione! Ha però molto ben ragione, perchè in qual modo può amare chi patì per essa senza desiderare di patir per lui? e se desidera di patir per lui, sarà suo tormento e sua pena il riposo, sarà sua consolazione il tormento. Oh celeste linguaggio! oh vita santa e contraria a questa nostra miserabile vita, nella quale solo il patire si stima tormento: onde per non patir qui sì poco, si viene a patir dopo eternamente. Tu sola, o felicissima vita di spirito e verità, hai la gloria qui nel patire, per averla anche dopo nell'eterno godere.

VII. In questo luogo spiega il senso della canzone che dicemmo di sopra, e non volemmo spiegar noi, perchè chi mai potrebbe spiegar ciò che spiega la Santa senza guastarlo? Dice dunque, che *con gran dolcezza Iddio toglie all' anima l' amor delle creature*. Ma che maraviglia, se con questo toglie dall' anima l'amor straniero, lasciandovi il proprio di essa, perchè qual altro amore è proprio dell'anima se non l' amor di Dio che la creò per se stesso? E come non ha ad esser dolce l'ingresso di Dio nell'anima, essendo egli l'istessa dolcezza, soavità, consolazione e gloria? Ed essendo le creature per il contrario l'istessa pena, dolore e amarezza, in partendosi l'amor di queste, escono le tenebre, ed entra la luce; e può ciò avvenir senza gusto? Esce il temporaneo, il limitato e penoso; ed entra il grande, l'immenso, il bello e il glorioso. E può ciò succeder senza gusto? Ma lasciamo questa materia, perchè non possono abbastanza spiegar le penne ciò che esperimentano l'anime tocche da quest' amore (2).

VIII. Nel num. 6. gli parla d'alcune tribolazioni che egli doveva patire dopo tale grazia e gli dice, che non si affligga e non ne faccia caso, cioè che procurando di collocare in Dio tutto il suo cuore e desiderio, abborrisca tutto il rimanente, non facendone conto, nè si prenda afflizione (3). Comunemente è assai meglio, e quasi sempre, il disprez-

(1) Questo è molto coerente a quanto dice nel Lib. della sua Vita, Cap. XXX. Tom. II. p. I., dove dice che il vero amor di Dio cagiona desiderj grandi di penitenza. Veggasi anche la Relazione I. n. 5 Tomo II. p. II.

(2) Di questo tocco d'amore a guisa di saetta, tratta la Santa nel Cap. II. Mansioni 6. nel Cap. XI. Tomo II. parte I.

(3) In questo stesso numero dice la nostra gran Santa d'esser stata sempre preservata da ogni movimento di senso, e ciò è coerente a quanto ella dice di se medesima nella Relazione della sua Vita, lettera XIX. n. 25. di questa I. parte.

zar la tentazione, che il procurar di vincerla, per esser molto pericoloso il mettersi a contrastar col demonio. Dica egli ciò che vuole, purchè io faccia quello che conviene; purchè io stia unito con Dio, operi egli quanto gli sarà permesso, perchè se avrò Iddio meco, non temerò tutto l'inferno unito. *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me. Job.* 37. *v.* 3.

Quando il demonio tentava sant' Antonio Abbate, e lo maltrattava, egli gli diceva, o rispondeva: *Fa pure tutto ciò che Iddio ti dà licenza di fare in me.* Quasi dicesse: io sono d'Iddio, a Dio mi dono, e per Dio mi conservo; fa pure di me tutto ciò che Iddio vuole, purch'io faccia e patisca tutto quello che Iddio vuole.

IX. Dei tremori e dibattimenti che aveva, l'avvertisce di non farne caso, e come gran maestra spirituale gl'insegna a negarsi a tutto l'esteriore per esser in ogni cosa più interiore. Io conobbi un uomo secolare e molto spirituale, il quale era più di trent'anni che faceva grandissima penitenza, e mettendosi a sentir messa, l'accendeva di tal maniera lo spirito, che gli cagionava un veementissimo tremore in tutto il corpo, senza però mai gittarlo a terra (lo che pareva cosa miracolosa), perchè lo sbatteva non meno che un vento gagliardo suol fare una secca canna. E a S. Filippo Neri quando il cuore gli s'infiammava di amore, gli tremavano le mani e tutto il corpo; ma però l'anima deve negarsi alla proprietà di tutte queste cose esteriori, e non far conto d'altro, che di amare e servire Iddio.

X. Nell'ottavo numero dice, *che non importa che dopo molti favori divini, rimanga l'anima come se per essa non fosse passata cosa alcuna, perchè Iddio non lascia segni visibili ma invisibili* (1). In ciò vuol dire, che passando Iddio per l'anima, e colmandola de'suoi favori, non così subito ella conosce quel miglioramento e ricchezze che ne ritrae: ma è però vero, che le tiene in sè e che non le perde, e † se non le perde le ritrova dappoi. Perchè alle volte conosce l'anima per congetture il proprio profitto, e tal volta anche con certezza per rivelazioni; ma vi sono molte ragioni, per le quali non sempre lo conosce. La prima, perchè con la partenza del lume tutta l'anima rimane all'oscuro. Fugge la luce del fervore, subentra in suo luogo la tribolazione, e con essa minor luce rimane al conoscimento. La

(1) Tocca la Santa questa scordanza dell'anima di ogni favore e grazia provata in se stessa. Relazione II. Tomo II. parte II.

seconda perchè il Signore se a caso la sollevò troppo in alto col favore, la vuol umiliare con l'assenza, quanto la rallegrò con la presenza. La terza, perchè due conoscimenti si danno nell'anima; uno di Dio, e l'altro di se stessa; e più facilmente può aver l'anima quello di Dio che il proprio. Imperocchè a conoscere Iddio l'ajuta il suo lume, ma a conoscere se stessa, l'impedisce il proprio amore; e questo se non vien dissipato da quella luce, non si lascia conoscere, onde partendo la luce, rimane l'anima come cieca.

XI. Nel num. 9. propone la Santa lo stato di un'anima quando Iddio le lascia il lume, e la pone in sublime altezza: perchè tutto questo bene e altezza dell'anima, dipende da quella luce increata: essa l'illumina acciò conosca e veda: essa la fortifica, perchè resista: essa la riscalda, perchè arda: essa la guida, perchè operi: essa le dà l'ardire, perchè patisca: essa l'infiamma, perchè abbrucci: ed essa anche la ferisce, perchè muoja. E a questo forse voleva alludere quella tenerissima canzone del Venerabil P. F. Giovanni della Croce quando diceva:

O Fiamma d'amor viva,
Che sì dolce ferisci †
Nel centro l'alma, ove s'interna e cela!
Or che non sei più schiva,
E che lo vuoi, finisci,
Rompi del dolce incontro omai la tela.

Queste cose però non sono per miserabili peccatori come son io, ma solo per chi le intende e le sperimenta.

XII. Dall'orare lo guida subito all'operare, e nell'undecimo numero gli manda un cilicio. Che buona corrispondenza di fratelli! che ragionamenti! che consigli! e per soavizzare il suo, con la sua natural grazia aggiugne la Santa: *Mi sto ridendo in veggendo che ella manda regali, ed io cilicj.* Ognun di loro come buon spirituale inviava all'altro ciò che gli faceva di bisogno. A quello di professione accomodava i cilicj; al penitente i regali, poichè essendo ambidue buoni, è certo che ciascuno prenderebbe di ciò che vicendevolmente si mandavano, quella parte solamente che gli farebbe di bisogno.

LETTERA XXXIII.

Al Signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Soddisfa ad alcuni suoi dubbj di spirito, e gli prescrive alcune regole toccanti all' orazione, alla mortificazione, e alla salute.

GESU'

Sia con Vostra Signoria.

I. Io mi sono già rimessa in salute, dopo la fiacchezza dell'altro giorno, e parendomi di esser predominata dalla rabbia, temendo di non poter perciò digiunar la quaresima, presi una medicina, e in quel giorno furono tante le lettere e affari da spedirsi, che mi convenne scriver sino alle due; lo che mi cagionò male alla testa; sebbene ciò credo che mi suffragherà, perchè in grazia di questo disordine, mi ha comandato il medico che in scrivendo non passi la mezza notte, e che alcune volte non scriva di mia mano. Certamente, che perciò in quest' inverno il travaglio è stato eccessivo; ed io sono in colpa, perchè per non perder la mattina in scrivere, perdeva il sonno; e siccome mi metteva a scriver dopo il vomito, così ogni cosa si univa insieme per nuocermi. Avvegnachè in questo giorno della medicina sia stato grave il male, pure sembra che io vada migliorando; che perciò V. S. non dee prendersi pena, perchè mi governo molto. Questo le partecipo acciocchè in veggendo V. S. alcune volte qualche lettera scritta da altra mano, e le sue più corte, sappia esser questo il motivo.

II. Sto in governo quanto mai posso, e cagionommi collera quello che mi spedì V. S. perchè voglio piuttosto che V. S. lo mangi non essendomi confacenti le cose dolci, sebbene di queste ne abbia assaggiato. Non lo faccia più, perchè entrerò in collera. Non basta forse ch' io nulla le mandi di regali?

III. Io non so quai *Pater noster* sian questi che dice di disciplina che fa, poichè io non ho giammai detto tal cosa. Rilegga pur la lettera, e si chiarirà; nè faccia più di quello che ivi sta scritto, in nessun' altra maniera, solo che le di-

scipline sian due volte alla settimana. Nella quaresima porterà il cilicio una volta alla settimana, con patto però, che in veggendo che le reca danno, se lo levi, perocchè sicco-
† me V. S. è molto sanguigno, così sto in questo con molto timore. Io non acconsento a più di questo, perchè farà lei maggior penitenza, in battendosi con questa misura, dopo d' aver cominciato, lo che è un andar contro la propria volontà. Mi dee avvisar se dal cilicio ne riporti danno, e come lo usi.

IV. Questa orazione di riposo, che dice, ella è orazione di quiete; intorno alla quale sta scritto in questo libretto. Per quello spetta ai movimenti del senso, io già le dissi, per avvertirla di tutto, che ben veggo che questi non pregiudicano, e che il miglior modo di superarli egli è il disprezzarli. Mi disse una volta un gran letterato che s' incontrò in un uomo afflittissimo, il quale, qualunque volta che si comunicava, gli succedeva una laidezza ben grande, molto maggior di questi; e che gli era stato comandato di non comunicarsi che una sol volta all' anno, per esser questa d' obbligo. Questo letterato conobbe provenir questo da debolezza, e così gli suggerì di comunicarsi ogni otto giorni, e siccome andò perdendo quel timore, così cessò quella miseria. Che perciò non deve nemmeno V. S. far caso di questi movimenti.

V. Potrà conferire qualunque cosa con Giuliano d' Avila, che è molto buono. Mi dice che viene con V. S. ed io di ciò mi rallegro. Lo visiti V. S. qualche volta; e quando volesse usargli qualche cortesia, ben può far conto di fargli elemosina, per esser egli molto povero e molto distaccato dalla roba. Io porto opinione, ch' egli sia uno de' migliori preti di codesto luogo, ed è bene aver tali corrispondenze; mentre non si ha a star sempre in orazione.

VI. Circa il dormir le dico, anzi le comando che non dorma meno di sei ore. Rifletta bene esser d' uopo a noi che siamo in età di sostentar questi nostri corpi di maniera che non abbattano lo spirito, perchè questo sarebbe un terribile travaglio. Non può V. S. creder di quanta pena mi riesca il non poter in questi giorni arrischiarmi nè a recitar nè a leggere; avvegnachè, come dico, stia meglio. Resterò però ammaestrata a mie spese. Io gliel' avverto, e perciò faccia quello che le viene ordinato, chè con questo com-
† pisce con Dio. Oh qual scempiezza! Creder che questa sia orazione simile alla mia, che non mi lasciava dormire. Non

evvi in ciò di che dubitare, perchè faceva io molto più per dormire che per starmene svegliata.

VII. Per certo che le grazie che il Signore le conferisce, con quegli affetti che le restano, mi servono di motivo di lodarlo molto. Da ciò conoscerà quanto grande sia la bontà del Signore mentre lo lascia con virtù tali, che V. S. non arriverebbe a conseguirle con molto esercizio. Resti persuaso che la debolezza di testa non proviene dal mangiar nè dal bere. Faccia quanto le dico. Non piccola grazia mi fa il Signore in concederle tanta sanità. Piaccia a S. D. M. che questa duri molti anni, acciocchè V. S. possa impiegarla in suo servizio.

VIII. Questo timor che dice, io credo di certo che provenga dal sentir il suo spirito, l'altro spirito cattivo, che quantunque non lo vegga cogli occhi del corpo, ben lo vede oppur lo sente l'anima. Tenga l'acqua benedetta presso di sè, mentre non evvi cosa che più di questa lo faccia fuggire. Questa più d'una volta mi ha giovato. Alcune volte non consisteva ciò in solo temere, che anzi molto mi tormentava. Ciò però tenga dentro di sè. Avverta però, che se l'acqua benedetta non arriva a toccarlo non fugge, quindi è d'uopo spargerla all'intorno.

IX. Non creda esser piccola la grazia che le fa Dio in dormir sì bene, perchè deve considerarla molto grande. E le replico di non procurar di levarsi il sonno; mentre non è questo il tempo di ciò procurare.

X. Sembrami gran carità andar V. S. in traccia de' travagli, e dispensar regali. Ella è gran grazia del Signore, che possa V. S. eziandio pensar di far questo. Dall'altra parte però è una gran scempiezza e poca umiltà il pensar di poter conseguire le virtù che tiene Francesco di Salzedo, o quelle che Dio le conferisce, senza orazione. Creda a me, e si lasci il pensiero al Padron della vigna, che sa pur bene ciò di che ciascuno ha bisogno. Giammai io gli ho domandato travagli interiori, sebbene egli me ne abbia mandati molti e ben grandi e gagliardi in questa vita. Assai influiscono in queste afflizioni la nostra natura e gli umori. Godo che vada conoscendo il natural di questo santo, cui vorrei io che molto s'accomodasse.

XI. Sappia poi ch'io già previdi la sentenza che dovea seguire e quello che si avea a sentire; ma non era possibile una risposta aggiustata; e pensando a ciò bene, anche V. S. † non potrà non lodar parte di quello che disse, perchè dalla

risposta di V. S., per non dir bugia non può dir diversamente, lo confesso. Certamente che mi ritrovava con testa tale, che non so come nemmeno abbia io potuto scriver questo; stante la gran calca di lettere e negozj di quel giorno (che pare che il demonio alcune volte li unisca insieme), e così succedette in quella notte della medicina, che tanto male mi ha apportato. Fu un miracolo che io non mandassi al Vescovo di Cartagena una lettera ch'io scriveva alla madre del P. Graziano, per error di soprascritta, che già era nel plico: per lo che non mi stanco di render grazie al Signore; mentre le scriveva intorno all'andata del Vicario Generale colle monache di Caravacca, che io non ho mai veduto; che certo ciò pareva una pazzia. Proibirono che si dicesse loro messa. Ma a ciò si è posto rimedio, siccome credo, che anche tutto il resto andrà bene, che consiste in ammettersi il monastero. Non può far a meno, mentre colle mie vanno alcune lettere favorevoli. Or veda se è stato ben fatto, siccome buona fu la mia partenza da qui.

XII. Tuttavia noi stiamo con timore per questo Tostado, che ritorna alla Corte. Raccomandi questo negozio a Dio. Legga questa lettera della Priora di Siviglia. Io mi consolai con quella che mi mandò V. S., e con quella che scrisse alle sorelle, la quale certo è graziosa. Tutte baciano a V. S. molte volte le mani, e si rallegrano non poco con V. S., e la mia compagna molto, che è quella di cinquant'anni, dico quella che venne da Malagone con noi altre, che fa una perfettissima riuscita, ed è ben intesa. Almeno per il mio regalo è tale, perchè ha gran cura di me.

XIII. La Prima di Vagliadolid mi scrisse, che in quell'affare si operava il fattibile, e che ivi ritrovavasi Pietro di Ahumada. Sappia che quel mercante che lo maneggia, credo che si diporterà bene: non tenga pena di ciò. Raccomandi questo affare a' suoi figliuoli, e in ispecie a Francesco: desidero di vederli. Ha fatto bene in licenziar quella persona, sebbene senz'occasione, perchè allorchè sian molti, non servon ad altro che per imbrogliarsi. A Donna Giovanna, a Pietro Alvarez e a tutti darà sempre molti saluti. Sappia che ora sto meglio di testa che quando principiai la lettera. Può darsi che ciò avvenga per il gran contento che provo in trattar con V. S.

XIV. Oggi è stato qui il Dottor Velasques mio confessore. Ho trattato intorno all'argento e tappezzeria che dice, perchè non vorrei, che non ajutandola, lasciasse di andar

avanti nel servizio di Dio; e così negli affari correnti non mi fido del mio parere, avvegnachè egli convenisse in questo col mio. Dice che questo nè ajuta nè nuoce, purchè V. S. procuri di conoscer in loro poco valore, e lo star distaccato; essendo ben ragionevole, giacchè dee collocar i suoi figliuoli, di mantener la casa come conviene. Che per ora abbia pazienza, mentre Dio sempre suole disporre il tempo per effettuar i buoni desiderj. Così farà con V. S. Dio, che mi conservi, e faccia molto santo. Amen. Sono oggi li 10. Febbrajo; ed io

Serva di Vostra Signoria
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera è dell'istessa materia, e nel num. 4. replica un'altra volta la Santa al fratello: *Che il meglio è non far caso delle tribolazioni che pativa.* Ma chi vorrà prendersi pena delle tribolazioni, se Iddio stà con quelli che le patiscono? *Cum ipso sum in tribolatione. Ps.* 90. *v.* 15. e aggiugne immediatamente il Signore, *eripiam eum, et glorificabo eum.* Non solo sto con i tribolati, ma vi sto per liberarli in questa vita, e glorificarli nell'eterna. Oh Signor mio! mandatemi sempre tribolazioni, se con esse venite anche voi per liberarci quì, e glorificarci dopo nel cielo.

II. Nell'istesso numero riferisce un caso particolare, che è ben notabile, e si riconosce da esso, quanto mal rimedio sia per l'infermo l'allontanarlo dal medico, e che la ruina dell'anime è il procrastinare a ricevere il Signore.

III. Nel 6. numero gli dà la regola di dormire, quella che sapea così ben vegliare, e dice: *che non sia meno di sei ore;* perchè se col sonno non viene irrigato il corpo, diverrà terra sterile, arida, e infeconda: perciò sogliono dire i fisici, *Sopor fessos irrigat artus*, il sonno irriga le membra languide; e di quì può qualificarsi l'adagio, che lo spirituale ha a dormire solamente sei ore, sette lo studente, otto il comodo, e più di queste il poltrone.

IV. Nell'ottavo numero gli insegna che rimedio ha da usare quando il demonio gli voglia nuocere, ed è efficacissimo quello dell'acqua benedetta. E' certissimo ciò, che dice la Santa: *che non opera con tanta forza la sua virtù applicata alla persona, quanto spargendosi d'intorno la per-*

sona. Deve ciò avvenire, perchè la virtù viene applicata prima che il demonio s'accosti alla persona, ma dopo che il demonio è giunto alla persona, allora la virtù dell'acqua non può aver tanta forza, perchè trova nell'esteriore la persona occupata dal demonio.

V. E che l'anima conosca quando il demonio se le avvicina è anche certissimo. In una occasione si accostò invisibilmente il demonio ad un Religioso molto grave e dotto, che sentendolo e palpitandogli il cuore, cominciò ad esorcizzarlo; e il demonio gli rispose, che non temeva i suoi esorcismi, perchè aveva licenza da Dio di star là; e poi domandò al medesimo Religioso di che temeva, al che non rispondendo, soggiunse il demonio istesso: *non rispondi, perchè lo sai; la ragione è: Quia omnis spiritus inferior contremiscit in adventu spiritus superioris*, perchè ogni spirito inferiore teme, quando se gli accosta il superiore; e benchè io sia cattivo, tuttavia sono di grado superiore a voi altri; e se Iddio non mi tenesse legato con l'onnipotenza sua, vi distruggerei e disfarei quanti siete. Perciò la Santa consiglia quei spirituali che patiscono tali travagli, che si gettino, e spruzzino d'intorno, l'acqua benedetta; ed in oltre, che si facciano il segno di croce, e si segnino con l'istessa acqua.

VI. Nel num. 10. con grandissima grazia e gentilezza torna di nuovo a riformargli i desiderj, perchè voleva chiedere per se medesimo i travagli, e per altri i suoi favori; e gli va temperando il fervore, e avvertendo, che prenda ciò che gli vien dato, e non domandi più afflizioni e pene, massime in un mondo che è sì ripieno per tutti.

VII. Io per me credo, che i travagli non debbano essere richiesti dall'uomo spirituale, se non quando Dio gli fa intendere che li richieda, cioè quando l'innalza, inanimisce, e infervora con l'amor suo di maniera, che appena può distogliersi dal domandargli. Imperocchè il domandar travagli prima che Iddio riscaldi il cuore per domandarli, non lascia di essere un poco di presunzione; mentre si stima tale un'anima, che possa soffrirli e pugnar con essi. Quindi quei Santi che li chiedevano, si sentivano prima impulsi d'amore, e sentimento di patire per amor di quello che loro dava l'amore.

De' travagli interni dice la Santa, *che giammai fece istanza a Dio*, ed ebbe ragione, perchè i travagli interni che feriscono per linea così retta l'anima, basta il patirli senza aver anche ardire di chiederli.

VIII. Nell'11. numero della censura che fece nella lettera quinta, riferisce lo stento col quale operava per la mancanza di salute, e la moltitudine delle corrispondenze che aveva, con la necessità di scrivere tante lettere: ed è ben certo, che con minor stento e fatica non potevano riuscire tante fondazioni de'figliuoli e figliuole del Carmelo, le quali tutte dipendevano dal di lei gran spirito, giudizio, e prudenza.

Lo scriver lettere è una delle cose più faticose di questa vita; però non è meno necessaria che faticosa per supplire a' necessarj difetti dell'absenza; i quali senza questa strada sarebbono irrimediabili in ogni stato. Onde non invano quell'ambizioso primo Imperador di Roma, che diede il nome a' Cesari, soleva usare quell'adagio: *Si vis regnare, scribe.* Scrivi, se vuoi regnare, perchè non si può regnare, nè governare senza scrivere.

IX. Nel 12. numero dice con molta grazia: *tuttavia abbiamo paura di questo Tostado, che adesso torna alla Corte: lo raccomandi a Dio.* Doveva esser questo Tostado il Superiore dell'Osservanza, che obbligato dal proprio ufficio, e dal proprio sentimento, e può essere anche con merito, andava travagliando e lavorando la Riforma; e niuno se ne stupisca, perchè è cosa molto ordinaria in Dio il lavorare un diamante con altro diamante.

Dice però la Santa di averne timore, perchè va alla Corte; e aveva molta ragione, perchè un nemico alla Corte fa per due mila inimici; perchè ritrovasi in quel luogo dove si prendono le supreme risoluzioni: e se di lì esca una volta il colpo, o giusto o ingiusto che sia, fa sparger tanto sangue, che tardi o mai può saldarsi la piaga. La ragione di questo è, perchè la mano della giurisdizione quando castiga è sempre pesante; e ciò che prima di risolversi pareva dubbioso, risoluto una volta, rimane più che certo, cangiandosi in proprio impegno l'altrui castigo: onde quello che s'incominciò ad istanza d'una parte, se giugne all'esecuzione, si fa impegno di ufficio: poichè ogni altra cosa dee credersi nel mondo, eccetto che possano fallire i ministri e quei che reggono i posti e le cariche. Questo è quel travaglio dal quale non può liberarsi la nostra umanità, senza speciale ajuto di Dio.

X. Nel num. 14. rispose allo scrupolo che aveva questo sant'uomo di posseder tappezzerie ed argenti: e se un secolare aveva di ciò scrupolo, che dovrebbono far gli Ec-

clesiastici? Oh argenterie, oh suppellettili preziose! La Santa inclinava a dargli ragione in voler levar di casa quegli argenti ed arazzi, giacchè Iddio era tutto il di lui bene, felicità e ricchezze. Ma tuttavia Monsignor Vescovo di Osma, allora Canonico di Toledo, quel grand'uomo del quale si è parlato nella lettera ottava, nelle annotazioni di essa al num. 2. disse a lei: *che essendo suo fratello secolare non importava che li godesse e conservasse.*

LETTERA XXXIV.

Al Signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

In ragguagliandolo degli affari di casa e dell' Ordine, frappone qualche avviso e regola di spirito, rallegrandosi del suo profitto.

GESU'

La grazia di Cristo sia con V. S.

I. Veramente questo parente mi ha qui infastidita. Così dobbiamo passarcela in questa vita; di maniera che, con quelli dai quali ragion voleva che dovessimo starcene molto separati in questo mondo, abbiamo molto a compir con essi. Non stupisca però se io con esser dimorata qui tanto tempo, non abbia ancor parlato colle sorelle (dico da sola a sola) avvegnachè alcune molto ciò desiderino, per mancanza di comodo; eppur (a Dio piacendo) me ne parto senza fallo giovedì venturo. Lascierò scritto a V. S. sebbene sarò corta, † acciocchè porti la lettera quegli che suole portare i denari. Verrà già a portarli.

II. Dicono che sono in pronto tre mila reali; lo che mi ha molto rallegrata; con un calice molto buono, nè dee esser più ricco, e pesa dodici ducati e un reale, credo, e quaranta di fattura. Il tutto ascende alla somma di sedici ducati, meno tre reali. Egli è tutto d' argento, e credo che piacerà a V. S. Simile a quello che V. S. dice di metallo, me ne mostrarono uno che tengo qui, e sebbene non ha molti anni, ed è indorato, già a quest' ora ha dato segno di qual materia egli è, con una negrezza dentro il piede che cagiona

fastidio. Subito che lo vidi, mi determinai a non far tale compra; e mi parve cosa disdicevole, che V. S. mangi in argento, e che Iddio sia servito in altro metallo. Non pen- † sai di trovarlo a sì buon prezzo, e così grande; ma la Priora, col mezzo di un suo amico, per esser cosa spettante a questa casa, colle sue buone maniere è andata ciò disponendo. Molto si raccomanda a V. S. e perchè scrivo io, tralascia essa di farlo. Ella è una cosa da lodar Dio, in veggendo come mantiene questa casa, e il talento che tiene.

III. Io conservo la stessa sanità che avevo costà, e qualche cosa di più ancora. Sarà meglio far sì che i presenti non lo veggano. Egli è minor male che sfoghi in questo la malinconia (il che non può provenire da altro capo) che in qualch' altra cosa di peggio. Mi sono consolata che se ne sia morto in Avila. In fine, siccome egli è di buona intenzione, così Dio gli fece grazia, che il male il cogliesse dove ebbe tant' assistenza.

IV. Non mi maraviglio punto che si senta annojato, † bensì mi stupisco che abbia tanto desiderio di servir a Dio, e che senta tanto una croce sì leggera. Dirà V. S. subito, che non vorrebbe questo, per maggiormente servirlo. Oh fratello come mai non intendiamo noi stessi! In tutto ritrovasi un poco d' amor proprio. Non si spaventi per le varietà della croce, poichè questo esige la sua età; nè dee pensar che tutti (sebbene non sarà così) abbian ad esser in ogni cosa pontuali come è V. S. Lodiamo Dio che non ha altri vizj.

V. In Medina mi tratterrò tre o quattro giorni al più, e in Alva meno di otto. Due da Alva vanno a Medina, e subito a Salamanca. Da questa di Siviglia vedrà, come hanno restituita la Priora al suo ufficio; lo che mi ha molto consolata. Desiderando di scriverle, mandi la lettera a Salamanca. Già le ho detto che procuri di andar pagando V. S. che è in bisogno; e io ne avrò il pensiero.

VI. Ritrovasi già in Roma Fra Giovanni di Gesù. Li negozj di quà van bene. Presto si finirà. Fa ritorno il Canonico Montoja, quello che faceva i nostri interessi, per por- † tare il cappello all'Arcivescovo di Toledo. Non ci sarà inutile. Faccia visita a mio nome al signor Francesco di Salzedo per carità, e gli dia contezza del mio stato. Mi sono molto rallegrata in sentendo che sta meglio, di modo che possa dir messa. Prego Iddio che si rimetta totalmente; per lo che queste sorelle quì lo raccomandano a Sua Divina

Maestà, che sia sempre seco lui. Potrà V. S. conferir qualunque cosa, quando ciò le aggrada, con Maria di S. Girolamo. Desidero di aver qui alcune volte Teresa, e specialmente allora quando ci divertiamo in orto. Dio la faccia santa, e V. S. ancora. Porti a Pietro d'Ahumada le mie raccomandazioni. Fu jeri il giorno di S. Anna, e ben mi ricordai di V. S. come suo divoto, che le ha eretto, oppur è per ergere in suo onore una chiesa, e questo mi consolò molto.

Serva di Vostra Signoria
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Quando la Santa scrisse questa lettera stava in Vagliadolid, come si raccoglie dal contenuto di essa.

Nel 1. num. dice quanto s'infastidì con quel parente. Doveva esser taluno affettatamente cerimonioso, che infastidì anche suo fratello; onde la Santa per placarlo si mostra a posta infastidita, come apparisce nel numero quarto. Così S. Paolo si faceva tutto di tutti, per guadagnar tutti con spiritual stratagemma. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* 1. Cor. 9. v. 22. E l'istesso volle insinuare il santo Apostolo, quando disse: *dolo vos cepi,* 1. Cor. 12. v. 16. come se avesse detto; mi feci vostro per guadagnarvi a Dio. Mi feci simile a voi, per far voi altri simili a me.

II. Nel num. 2. pone una massima molto degna di sè, parlando di quel calice, che gli debbe mandare per carità suo fratello: *E parvemi* (dice la Santa) *non esser sopportabile il mangiar V. S. in argento, e cercar per Dio altro metallo.* Come se avesse detto: l'uomo in argento, e il sangue di Gesù Cristo in bronzo, non è sopportabile: l'argento in tavola del Prelato, e il povero nudo per le strade, non può soffrirsi: molto argento in casa del pastore, e molta miseria in quella delle pecorelle, non può soffrirsi: argento nelle mense, povertà e legno sugli altari, non può soffrirsi.

A tutti predica la Santa in persona di suo fratello: e però giacchè siamo di terra, serviamoci di terra anche nel vitto. Non deve esser migliore la materia che serve, di quella alla quale serve. Non è bene che l'argento serva alla creta, anzi la creta animata dee stimar men della terra l'argento: e solo dee stimar l'argento che dona, non quello che con-

serva; che così potrà cangiar la terra in argento prezioso d' eternità.

III. Ben a proposito parmi che venga in questo luogo quel regalo che fece al Pontefice Alessandro II. uno degli innumerabili santi, e figli dell'augusta Religione di S. Benedetto, cioè il Ven. Pietro Damiano Cardinale e Vescovo di Ostia, riferito dal Baronio *Tom.* 11. *ann.* 161. *num.* 56. perchè da quell' eremo dove si era ritirato, mandò al Papa certi cucchiaj di legno, affinchè la Santità Sua se ne servisse, quando avesse voluto lasciare quelli d' argento, e li accompagnò con i versi seguenti:

Dent alii fulvum, trutina librante, metallum,
Sed mundus vivit, quia ligno vita pependit.
Sic modicum magno lignum pretiosius auro.

S. Petrus Damianus apud Baronium ubi supra.

che voglion dire: altri vi faccian presenti d'oro, o santo Pontefice, ma io sol di legno, che è molto più prezioso dell'oro, poichè non patì nell' oro, ma bensì nel legno Cristo Signor nostro; e così da che consacrò nella croce col suo preziosissimo Sangue il legno, divenne il legno assai migliore dell' oro.

IV. Quello però di che dobbiamo temere e guardarci tutti noi prelati Ecclesiastici e tutta la Chiesa egli è: che siccome Iddio patì per noi in una croce di legno, non abbia ad esser per noi croce più penosa il nostro argento e oro. In tempo opportuno impariamo tutti questa dottrina dalla Santa, quando il nostro padre universale Alessandro Papa VII. avendo bandito dal suo palazzo l'argento, ha fatto portare nella sua mensa la terra. Non sia maraviglia, se chi condusse sin dentro la propria camera appena coronato la tomba, esilii poi dalla casa l' argento. Non sia maraviglia se con tanto chiarore di disinganno, ci insegna col suo esempio, colla sua vita chi tiene in sua camera la morte.

V. Nel n. 4. dice con molta prudenza mitigando il sentimento al fratello: *poichè amando e desiderando la croce, poi la rigetta quando gli vien sugli omeri.* Poteva ben rispondere però il fratello che è cosa molto diversa l' amarla dal provarla. O Signore, che tali siamo! e quanto diversi dal desiderare all'operare.

VI. Nel n. 5. in meno spazio che di due righe cammina per più di trenta leghe, visitando i suoi monasteri. O celestial vagabonda! perchè non l'hanno a chiamar vagabonda, se ti aggiungono il celestiale? Così vagava per la

Giudea e per la Palestina il Signore; così i santi Apostoli per tutto il mondo. *Matth.* 22. *v.* 37. E come un Angelo in umana carne, anche la nostra Santa imitando quella velocità, andava creando, formando, informando, riformando, ed istruendo la sua sacra Religione e le sue sante fondazioni e conventi; ora avvertendo, ora lodando, ora insegnando, ora guidando; qual aquila che insegna a volare a' suoi parti, qual gallina che congrega i suoi polli e li salva dal nibbio. *Deut.* 32. *v.* 11.

VII. Nel n. 6. parla dell'arrivo in Roma del Padre F. Giovanni di Gesù Rocca a sollecitare il negozio della separazione della Provincia, e della venuta in Spagna del Licenziato Diego Lopez Montoya Canonico della santa Chiesa d'Avila, agente generale dell'Inquisizione ed anche della medesima Santa, il quale venne a portare il Cappello all'Eminentissimo Signor Don Gasparo di Quiroga Arcivescovo di Toledo.

LETTERA XXXV.

A Don Diego di Gusman e Cepeda nipote della Santa.

ARGOMENTO.

Con brevi ma efficaci motivi lo consola per la morte di sua moglie, e colle considerazioni di questa vita e dell'altra.

GESU'.

Sia la grazia dello Spirito Santo con V. S.

I. E le dia quel conforto che le è necessario per sì gran perdita, che di presente tale apparisce. Il Signore però, che ciò opera, e che ci ama più di quello che noi sappiamo amar noi stessi, ci farà un giorno vedere che questo era il maggior bene che egli poteva recare a mia cugina, e a tutti quelli ai quali professiamo amore; poichè sempre ci incammina a stato migliore.

II. Non si prefigga V. S. vita molto lunga, imperocchè tutto è breve quello che sì presto finisce; nè pensi d'aver più d'un momento che restar le possa di solitudine, e ponga tutto nelle mani di Dio, acciocchè disponga quello che le sarà più conveniente. Molto mi consola una morte, che

ci somministra una tanto certa sicurezza che ella sia per viver sempre. Resti pur V. S. persuaso, che se il Signore ora se l'ha presa, V. S. e i suoi figliuoli sperimenteranno maggior assistenza allora quando ritrovisi dinanzi a Dio. S. D. M. ci esaudisca, come ciò molto gli raccomando, e conceda a V. S. conformità in ogni cosa al divino volere, e luce per intendere la poca durevolezza dei riposi e travagli di questa vita.

Indegna serva di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Il Cavaliere al quale è diretta questa lettera fu Don Diego di Gusman e Cepeda nipote della Santa, figliuolo di sua sorella D. Maria di Cepeda e di Martino Gusman e Barrientes; la successione del quale si conserva oggi nella persona di D. Nugno Ordognes dell'Aquila, Cavaliero dell'Ordine di San Giacomo per via della di lui madre D. Costanza dell'Aquila e di Guzman. Si accasò il suddetto D. Diego con sua zia Donna Girolama di Tapia cugina carnale di S. Teresa, e figlia di Francesco Alvarez di Cepeda fratello del signor Alfonso Alvarez di Cepeda, padre fortunatissimo di S. Teresa.

II. Consola la Santa con questa lettera il detto suo nipote per la morte della moglie molto spiritualmente. Primieramente: perchè sebbene pare agli occhi della carne che sia perdita, verrà tempo però nel quale si scorgerà che la perdita fu piuttosto acquisto, quando si riconoscerà che l'avvicinarsi a morire, fu avvicinarsi a godere; mentre chi santamente muore eternamente vive.

III. Gli adduce poi un altro motivo eccellente per consolar il suo dolore, cioè di voler mirare come in uno specchio purissimo nella morte della sua sposa anche la sua propria, e considerare che se passò come un soffio il tempo che la tenne in sua compagnia, in un soffio ancora passerà la sua vita. E chi è che non si consoli di patire in una vita breve come un soffio, mentre appena s'incomincia a patire quando si termina con la morte il patimento?

IV. Aggiugne, che molto più avrebbe potuto la madre già morta favorire e ajutare i proprj figli dalla gloria del paradiso che nell'esilio di questo mondo, mentre quì un'a-

nima si trova povera, esule e tribolata, e nel cielo è sommamente ricca, libera e potente, nè si dà ricchezza o potenza eguale a quella dell'anime che stanno godendo di Dio.

V. Domanda ultimamente a S. D. M. che voglia dargli lume, perchè veda quanto sia breve sempre la vita, e che essendo attaccate ad essa le fatiche e miserie, non è possibile che siano lunghi nè gravi quegli accidenti che dipendono da una vita momentanea. E questa consolazione non è solamente praticata da' cristiani, ma è stata conosciuta ancora dallo stoico e gentile, mentre soleva dire: *Il passato non è più: il futuro ha da venire: solo un punto è quello che patisco:* e perciò disse San Paolo, 2. *Cor.* 4. *v.* 17. che questo momentaneo lieve delle nostre tribolazioni partorisce peso eterno di gloria; e per questa chi evvi che non patisca tribolazioni?

LETTERA XXXVI.

Al Licenziato Gaspar di Villanova in Malagone.

ARGOMENTO.

Ordina quel che abbia a farsi intorno al ricevere e professar due monache, con qualche risentimento intorno all'ubbidienza.

GESU'

Sia con V. S. Padre mio.

I. Io l'assicuro che se alla misura della mia volontà di allungarmi reggesse la mia testa, non sarei sì corta. Nel ricevere la sua lettera, ricevei pur anche grande la sua volontà. Per quello spetta all'affare di sua sorella e figlia mia, io mi consolo che non resti incagliato nè per parte d'essa, nè di V. S. Non so che gergo sia questo, nè sopra di che si fondi la Madre Presidente. La Madre Priora Brianda mi scrisse sopra ciò, ed io le rispondo che mi pare che si debba fare quello che ella scriverà, allorquando così piaccia a V. S., e in difetto quello che essa vorrà, mentre io non voglio più parlar di questo negozio.

II. Per quello che tocca alla sorella Marianna desidero ch'ella faccia la professione nel suo luogo; e allorchè sap-

pia recitar i Salmi, e che stia attenta nel resto, io so che già supplisce; e ciò per esempio d'altre professioni seguite in questo modo, col parer d'uomini dotti; e questo pur mando a dir alla Madre Presidente, quando non senta V. S. diversamente, perchè in tal caso io mi rimetto a quello che V. S. comanderà.

III. Alle sorelle Giovanna Battista, e Beatrice, la supplico delle mie raccomandazioni, e dir loro che essendo costà V. S. non v'è d'uopo di ricorrere alla Madre per cose interiori, giacchè pare loro di non restar consolate. Che finiscano di lamentarsi, poichè questa donna non le ammazza già, nè tiene in obblio il governo della casa, nè trascura di somministrar loro il bisogno, mentre è donna di gran carità. Io già le ho capite; sino a tanto però che non venga il P. Visitatore non può farsi niente.

IV. Oh Padre mio! qual travaglio egli è in veggendo tanta instabilità in quelle di questa casa! Oh quante cose le parevan insoffribili, che ora nella stessa adorano! Hanno la perfezione dell'ubbidienza con molto amor proprio; quindi Iddio le castiga in quello stesso in cui son difettose. Piaccia a S. D. M. di renderci interamente perfette. Amen. Molto bene camminarono nel principio coteste sorelle; nè mi stupirei tanto, se non avessero costà V. S. Nostro Signore la conservi. Non lasci di scrivermi, poichè mi serve di quella consolazione, che sì poca ritrovo da altra parte. 17. Aprile.

V. Pensavo di poter rispondere alla sorella Marianna, ma certamente che la mia testa non può più reggere per questo. La prego di dirle che se opera come ella scrive, sebbene manchi nello scriver molto corretto, la compatiremo. Molto mi consolò la sua lettera, ed in risposta le spedisco la licenza di far la professione, che quantunque non la faccia in mano nel nostro Padre, nel caso che questi tardasse molto, non lasci di farla; quando V. S. non giudicasse diversamente; poichè non meno è sufficiente anche V. S. per il velo, non dovendosi pensare di farla in altre mani che in quelle di Dio, come è di fatto.

Indegna serva e figlia di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Dimorava questo sacerdote in Malagone, ed assisteva alle Religiose di quel monastero. Nel primo numero non v'è che notare.

II. Circa il secondo si deve avvertire, che la Madre Priora di questo convento di Malagone, ch'era la madre Brianda di S. Giuseppe meritevole per la sua gran virtù e talento di quella stima che S. Teresa faceva di lei, come lo dimostra in molte sue lettere, ebbe una grave e prolissa infermità originata, come narrano le Croniche *tom.* 2. *lib.* 7. *cap.* 4. dalle molte fatiche sostenute da lei, appena entrata nell'Ordine. Onde fu costretta la Santa a mutarla di stanza a Toledo, e porre in Malagone una Presidente. Di essa parla in questo numero, e facilita di dar professione ad una Religiosa, benchè non sapesse ancora molto bene recitar l'uffizio, perchè sebbene questo è buono, si possono dare dell'altre parti maggiori, per le quali si supplisca a ciò che meno importa, per quello che importa più.

III. *Nel* 3. si dice: *che non trovando le religiose soddisfazione nella Madre Presidente, quando le comunicavano cose interne, potevano ricorrere al loro confessore, ch'era questo medesimo sacerdote.* Ed è gran prudenza incamminar le anime a quella parte dove possono ricever consolazione, perchè è cosa terribile il cercarla, e non ritrovarla. Onde rare volte in simili occasioni si torna solo con l'istessa pena, perchè anzi s'accresce per non averne ritrovato il sollievo: sicchè nel cercar la medicina s'aggrava l'infermità.

IV. Nell'istesso numero difende la Madre Presidente, perchè se questa non avesse le spalle assicurate dalla fondatrice, non sarebbe la Presidente, ma il dispregio del monastero. Non hanno altro potere nè autorità i prelati ordinarj, se non quanto vengono difesi e assistiti da' superiori: e se gli uni gli altri non mantengono vicendevolmente l'autorità loro, il tutto diverrà confusione, discordia, e perdizione: *Omne sub alio imperium est.* Non v'è mano che non abbia sopra di sè un'altra; e se le mani di quei che governano non vanno unite, quelle de' sudditi che obbediscono, andranno troppo libere e sediziose.

V. Aggiugne nel num. 4. *che la mala soddisfazione delle monache non nasce dalla superiora, ma dall'amor proprio che hanno a se stesse;* perchè sebbene vogliono obbe-

dire a chi loro piace, questo voler obbedire con tal compiacimento proprio è una maniera d'obbedire molto imperfetta. Imperocchè chi obbedisce non ha a volere ciò che a lui piace, ma ciò che Iddio e il superiore comandano.

VI. Dice poi molto discretamente, che quell'istesso che desiderano per propria quiete, ha ad essere il loro tormento; ed è certissimo, che quanto più abbiamo di propria volontà, tanto più ci è d'inquietudine. Perciò chi ha la sua volontà rassegnata in quella di Dio, dice San Doroteo, che sebbene patisce molto, e porta infinite croci, va con tutto ciò in un carro condotto dal Signore. Per il contrario chi ha volontà propria, strascina la propria croce a piedi, e una sola gli suol esser di maggior peso, che le molte dell'altro: *Qui in omnibus divinam voluntatem conatur exequi, in curru cum omnibus crucibus suis vehitur a Domino: qui vero hanc itineris agendi rationem, et compendium ignorant; pedites onerosas cruces laboriose portant.* San Dorot. serm. de obed. La ragione di questo è: perchè a quello che si conforma con la croce che gli manda il Signore, il medesimo toglie il peso, e lo prende sopra di sè: ma l'altro porta tutto il peso della croce e de' suoi travagli da se solo; e con l'ajuto della mano di Dio si può portare senza fatica il peso di tutto il mondo; ma senza l'ajuto della sua mano, due sole pagliucce incrociate pesano molto più di un mondo.

LETTERA XXXVII.

A Diego Ortiz, cittadino di Toledo.

ARGOMENTO.

Gli rende molte grazie, e molto gradisce l'offerta della fondazione di Toledo, e si esibisce pronta a passarvi con ogni incomodo per eseguirla.

GESU'.

Sia sempre lo Spirito Santo nell'anima di V. S. e le conceda il suo santo amore e timore. Amen.

I. Il P. Maestro Dottor Paolo Ernandez mi diè contezza della grazia e carità che ella è per farmi con voler fondare una casa di questo sacro Ordine nostro. Certamente ch'io credo che nostro Signore, e la sua gloriosa Madre e

Signora mia, abbiano mosso il cuore di V. S. per un opera sì santa, in cui spero che S. D. M. resterà molto servita, e V. S. molto arricchita di beni spirituali. Piaccia a Dio che ciò segua, come io, e tutte queste sorelle lo supplichiamo, e lo stesso si farà in avvenire da tutto l'Ordine. Questa sua disposizione è stata per me di gran consolazione; e perciò nutro gran desiderio di vederla per esibirmi in persona quale sua serva, che insino adesso prego V. S. di considerarmi.

II. Si compiace nostro Signore di liberarmi dalle febbri. Io mi dò tutta la fretta possibile per sbrigarmi per mia consolazione; e penso che coll'ajuto di nostro Signore si finirà presto. Io le prometto di non perder tempo, nè stimar punto il mio male, avvegnachè ritornassero le febbri, per lasciar di portarmi costà subito. Imperocchè è ben giusto, giacchè V. S. fa il tutto, che faccia ancor io per la mia parte quello che è un niente, come è il prendermi qualche travaglio; mentre non abbiamo a procurar altra cosa, † noi che pretendiamo di seguir quello, che senza colpa alcuna sempre visse in quelli.

III. Non penso di far un solo acquisto in questo negozio, perchè (secondo quello che mi scrive il mio P. Paolo Ernandez) (1) sarà molto grande in imparar a conoscerla; poichè siccome le sole orazioni sono state quelle che sinora m'han sostentato, così prego per amor di Dio V. S. di non scordarsi di me nelle sue.

IV. Parmi, quando Iddio non disponga altrimenti, che alla più lunga sarò costà nel principio della terza settimana di quaresima; perchè siccome passo per que' monasteri, che per la bontà di Dio si sono fondati in quest' anni (sebbene di qui ci spediremo presto), così dovrò trattenermi per qualche giorno in questi. Mi tratterrò meno che potrò, giacchè V. S. così vuole: supponendo io nel resto, che in cosa tanto ben ordinata e già fatta, altro non mi resterà che ammirare e lodare nostro Signore. S. D. M. tenga sempre colla sua mano V. S. e le dia quella vita, sanità e aumento di grazia, ch' io le prego. Amen. Sono oggi li 9. di Gennajo.

Indegna Serva di V. S.

Teresa di Gesù.

(1) Di questo venerabile e tanto benemerito uomo, il P. Paolo Ernandez della Compagnia di Gesù, fa la S. Madre onorata commemorazione nel Cap. XV. Lib. Trad. Tom. II. parte II.

ANNOTAZIONI

I. È diretta questa lettera ad un fortunato cittadino di Toledo, al quale pose Iddio nel cuore di voler fondare il monastero delle Carmelitane Scalze, che si vede presentemente in quella città (1); e qualunque che abbia veduto e ammirato le virtù che risplendono in questo, riputerà per sommamente felice questo cavaliere che lo fondò.

II. Tre cose possono notarsi in questa lettera. La prima la cortesia, grazia e gentilezza, con la quale la Santa riconosce tal beneficio, nel num. 1. La seconda quanto poca stima facesse della propria salute per poter moltiplicare le fondazioni de' monasteri al Signore, mentre anche travagliata da febbre si disponeva a viaggiare e faticare, per servire e dar gusto al suo celeste Sposo, a costo e rischio della propria vita. La terza quella gran cura di visitare i conventi, con la quale andava a guisa di una madre sollecita, riconoscendo, consigliando, avvertendo, persuadendo e insegnando alle proprie figlie, senza cessare nè prender riposo un sol momento: *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos.* Dent. 32. v. 11.

III. Questa fondazione in Toledo vien dalla Santa riferita nelle sue fondazioni *cap.* 15. molto aggiustatamente, e sebbene pare che la trovasse fatta, vi ebbe nondimeno molto a fare, perchè disconvenne col fondatore, e si trovò con le sue monache nell'impegno e in strada: e così fu obbligata a prender a pigione una casa che in un momento ridusse a monastero e con tre coperte e due pagliarieci fu principiato quel maraviglioso edifizio, al quale assisterono dopo i fondatori, perchè tornarono a concertarsi con la Santa. Non volle però Iddio che al principio si fondasse sopra ricchezze e comodità, nè sopra la grandezza del Tabor, ma solo sulla paglia del santissimo presepio.

(1) La nostra santa Madre nel Cap. XV. Lib. Fond. Tomo II. parte II. descrive i travagli sostenuti in grazia di questo *Diego Ortiz*, oppur *Ortez*, benchè da esso invitata per la suddetta fondazione; e questo perchè voleva la fondazione con alcune condizioni, alle quali per esser inconvenienti, la nostra S. Madre non volle mai acconsentire.

LETTERA XXXVIII.

Ad Alonso Alvarez Ramirez, cittadino di Toledo.

ARGOMENTO.

Gli promette la sua andata a Toledo per la fondazione di un monastero in quella città, e mostra il gran merito che molto maggiore si raccoglie dalle traversie e da' patimenti nel servizio di Dio.

GESU'.

Sia con V. S. lo Spirito Santo, e le paghi la consolazione che mi recò con sua lettera.

I. Capitò in tempo opportuno la sua, allora appunto quando andava in traccia di trovar chi potesse recarle questa mia, con cui darle contezza di me; essendo ben ragionevole, ch' io non manchi a' miei doveri. Tarderò poco più di quello che le scrissi, mentre l'assicuro che non perdo un momento; e perciò nemmeno quindici giorni mi trattenni nel nostro monastero, dopo che passammo alla casa; lo che seguì con una molto solenne e divota processione. Sia di tutto benedetto il Signore.

II. Mi trovo di presente sin da mercoledì colla signora D. Maria di Mendoza, che per esser stata ammalata, non potè vedermi, e aveva bisogno di conferirmi alcune sue cose. Pensai di trattenermi un sol giorno; ma venne un tempo sì freddo con nève e ghiaccio, che parve impossibile il poter viaggiare; quindi mi sono fermata sino oggi che è sabbato. Partirò, a Dio piacendo, lunedì senza fallo per Medina, e colà e in S. Giuseppe d' Avila, per molto che io voglia darmi fretta, converrà ch' io mi fermi più di quindici giorni, così richiedendo l' urgenza d' alcuni affari; che perciò credo che tarderà più di quello che avevo scritto. V. S. avrà la bontà di perdonarmi, perchè da tale contezza che le do, vede che non posso far di più. Già il ritardo non è molto. La supplico di non comprar casa sin a tanto che io sia costà arrivata, perchè vorrei che fosse a nostro proposito, giacchè V. S. e l' altro che è in paradiso ci fanno questa carità.

III. Per quello che appartiene alle licenze, quella del Re la tengo per facile, coll' ajuto di Dio, sebbene vi sarà qualche travaglio, avendo sperienza quanto il demonio soffra mal volontieri queste case; che perciò sempre ci perseguita; ma siccome il Signore può tutto, così se ne parte svergognato.

IV. Quì incontrammo una contraddizione ben grande da persone delle più principali del luogo; eppur ogni cosa ora è spianata. Non pensi V. S. di dover patir per nostro Signore quel tanto solo che ora pensa, perchè sarà molto di † più; e così S. D. M. ricompensa le buone opere. disponendo di renderle maggiori. Alloraquando arrivino a lapidare V. S., il signor suo genero, e tutti quelli che han parte in quest' affare, come succedette quasi ciò in Avila nella fondazione di S. Giuseppe, allora il negozio andrà bene; ed io crederò che niente perderà il monastero, nè quelli che saranno travagliati; anzi che si guadagnerà molto. Il Signore sia quegli che il tutto guidi, come vede che conviene; nè V. S. abbia perciò alcuna pena. Io sì che la sostenni per la mancanza del mio Padre; e se sarà d' uopo procureremo la di lui venuta. In fine il demonio già incomincia. Sia benedetto Dio, che non ci mancherà giammai, sin a tanto che noi non mancheremo a lui.

V. Certo che molto desidero di vederla, perchè spero di molto consolarmi in veggendola, e allora soddisferò al mio debito, per le molte grazie della sua lettera. Piaccia a Dio, ch' io la trovi con molto buona salute unitamente a quella del signor Cavaliere genero di V. S., raccomandandomi molto all' orazioni d' entrambi. Avverta ch' io sono in bisogno di queste, perchè mi ritrovo in questi viaggi con molto cattiva salute, avvegnachè non mi sian ritornate le febbri. Io non mancherò nè manco di aver tutta la premura per quello che mi comanda; e lo stesso faranno queste sorelle. Tutte si raccomandano alle sue orazioni. Dio la tenga colla sua mano. Amen. Oggi sabbato 19. Febbrajo. Scritta in Vagliadolid.

Indegna serva di V. S.

Teresa di Gesù.

VI. Ricapiti questa lettera con molte mie raccomandazioni alla Signora D. Luisa della Cerda. Al signor Diego d'Avila non ho tempo di scrivere, mentre nemmeno alla signora D. Luisa della Cerda scrivo di mia mano. La sup-

plico di dargli contezza della mia salute, e dirgli che spero di vederlo presto. Non si prenda pena per le licenze, mentre spero che il tutto andrà molto bene.

ANNOTAZIONI

I. Molto affettuosa è la presente lettera, e come sapeva scriverle la Santa quando tentava fare qualche fondazione a facilitar il servizio di Dio con la soavità, prudenza e dolcezza della sua penna.

II. Nel n. 1. insinua la sollecitudine con la quale procurava di giugnere a Toledo nell'asprezza e rigore del tempo e ancor fresca della febbre, anzi nemmeno totalmente libera, e con tutto ciò non aveva riguardo alcuno la sposa per cercare il suo Sposo celeste. O quanto doveva egli rallegrarsi talvolta che la mirava con le brine sulla testa! Cambiavansi quì le finezze della cantica. *Cant.* 5. *v.* 1. Ivi lo Sposo giaceva alla porta della sposa con le brine sul capo, quì va la sposa per aver l'ingresso dallo Sposo. Oh amore! Oh carità! quanto più sai abbrucciare in mezzo alle gelate stagioni, di quello che sappia il gelo della stagione raffreddare il tuo fuoco!

III. Dice nel n. 2. che si trovava con quella santa D. Maria di Mendoza (della quale si è parlato in un'altra lettera) donna molto santa ed elemosiniera; e quando anche non fosse stata tale, sarebbe divenuta tale per la vicinanza dell'ardente carità della Santa.

IV. Nel n. 3. e 4. con gran franchezza, come quella che era già assuefatta a superare il demonio, dà animo a quest'onorato cittadino dicendogli: *Che sebbene si tollera qualche travaglio, ha esperienza però che il demonio non può soffrire di veder fondare questi monasteri, che perciò sempre li perseguita, ma il Signore l'ajuta e l'inimico se ne parte svergognato.* Era S. Teresa come il cavaliere dell'Apocalisse: *Vincens ut vinceret.* Apoc. 6. v. 2. vincitore per vincere, perchè dalle prime vittorie prendeva animo e vigore per conseguir le seconde.

V. Nel n. 5. gli dice quanto desiderio abbia di vederlo (1), e manda molte raccomandazioni al genero che era Die-

(1) Di questo Alonso Alvarez Ramirez parla la Santa nel Cap. XV. lib. Fond. dove descrive le di lui gran virtù, e la propensione che aveva di accordarle la detta fondazione di Toledo, senza le condizioni che Diego Ortez ad onta della Santa volle sostenere.

go Ortiz, al quale scrisse la passata, e quasi presaga del proprio travaglio cominciava a preveder quei passi, di dove aveva da venirle il danno; perchè questi fu quello che impedì la fondazione per qualche tempo, sebbene dopo il tutto si aggiustò molto bene.

VI. Con tuttociò non volle, come si è detto, permetter lo Sposo che potesse la sposa incominciare la sua fondazione con comodità; e però si fondò quel convento con gran povertà, e si alzò quell'edifizio sopra il fondamento di due pagliaricci e una coperta, come narra la Santa nelle sue fondazioni *cap.* 4. acciò si vedesse che sull'impossibile della nostra umanità, sa fabbricar la grazia spirituali palazzi, che giungono a toccar le stelle.

LETTERA XXXIX.

Ad una persona afflitta per la morte di sua moglie.

ARGOMENTO.

Con efficaci non meno che brevi ragioni, mostra quanto poco debba sentir la perdita di sua moglie, e stimarla piuttosto acquisto.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S.

I. Iddio conceda forze sì spirituali come corporali per sopportare un colpo sì sensibile qual è stato questo travaglio, il quale allorchè non venisse da mano sì pietosa e giusta non saprei come consolarla, per esser stato ancora per me di molta afflizione. Siccome però so quanto sia il vero amore che ci porta questo gran Dio, e d'altra parte quanto V. S. conosca la miseria e instabilità della nostra misera vita, così spero che S. D. M. le darà maggior luce per intender la grazia che fa a quelli che cava dalla medesima, con questa cognizione, massime che può assicurarsi, secondo quello che insegna la fede, che quest'anima santa sia già al possesso di quel premio corrispondente ai molti travagli che in questa vita con tanta pazienza sostenne.

II. Questo ho io dimandato a nostro Signore molto di cuore, ed ho procurato che lo stesso faccian queste sorelle,

e nello stesso tempo ho pregato Dio che la consoli, e le dia salute per ripigliar di nuovo la battaglia in questo mondo miserabile. Felici quelli che son fuori di questi pericoli. Sembrami non esser ora il tempo di maggiormente allungarmi con V. S., bensì presso il Signore, acciocchè la consoli, giacchè poco possono le creature per pene somiglianti e in specie le cattive, come sono io. S. D. M. lo faccia, come onnipotente, e sia in sua compagnia in avvenire, di maniera, che V. S. non sia niente inferiore alla sua molto buona compagna che perdè. È oggi la vigilia della Trasfigurazione.

Indegna serva e suddita di V. S.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera è molto discreta e a proposito per consolazione di un uomo afflitto per la perdita della propria moglie. Non si sa chi precisamente fosse; ma per qualsivoglia che sia, ben potrebbono i più saggi segretari de' principi eleggerla per modello e formola di quelle che in simili occasioni di condoglianza devono scrivere.

LETTERA XL.

A Donna Isabella Ximena in Segovia.

ARGOMENTO.

La loda ed inanimisce nella risoluzione di prender l'abito e di sacrificar all' asprezza della Riforma il fior dell' età, i piaceri e le delizie del mondo.

GESU'.

Lo Spirito Santo sia sempre con V. S.

I. Iddio le conceda grazia d' intender il molto che dee al Signore, il quale nel mezzo d' inevitabili pericoli (quali sono gioventù, ricchezze e libertà) le dà lume per sottrarsi, e che quello che suole ad altre anime esser di spavento, (come sono penitenza, clausura e povertà) le abbia servito

di motivo per conoscere il valore di quest'ultimo, siccome l'inganno e perdita che potevan avvenirle in seguendo il primo. Il Signore sia di tutto benedetto e lodato. Questo mi servì di forte argomento, onde persuadermi della sua bontà e abilità per esser figlia di nostra Signora col mezzo della vestizione del nostro santo abito. Piaccia a Dio che V. S. profitti tanto ne' suoi desideri ed opere, che io non abbia di che lamentarmi del P. Giovanni di Leone (della di cui informazione sono sì soddisfatta che non ricerco di più), ed io sì consolata sulla speranza che V. S. sia per divenir tanto santa, cosicchè la sola sua persona sia sufficiente per rendermi molto soddisfatta.

II. Il Signore sia quegli che le paghi la limosina disposta per quel convento in cui sarà per entrare, che è ben molta; ed ha motivo di molto consolarsi, perchè V. S. opera quello che il Signore consiglia, che è di sacrificar sè ad esso, e quello che possiede, a' poveri per amor suo. *Marc.* 20. 11. *Luc.* 18. 22. Certamente che per corrispondere a quanto ha V. S. ricevuto da nostro Signore, parmi che non poteva soddisfare con meno di quello che risolve; e giacchè fa molto, sarà eziandio molto ricompensata.

III. Poichè V. S. ha già vedute le nostre costituzioni e regola, non mi resta che dirle se non che perseverando in codesta sua determinazione, venga pur dove le piacerà, e dove vorrà in qualsivoglia de' nostri conventi; mentre in questo voglio servir il mio padre Giovanni di Leone, e V. S. nella sua scelta. Egli è però vero che io vorrei che V. S. prendesse l'abito dove io mi ritrovassi, perchè desidero grandemente d'imparare a conoscerla. Il tutto indirizzi il Signore per maggior suo servigio e gloria. Amen.

Indegna Serva di V. S.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa signora, alla quale scrive la Santa intorno alla di lei vocazione, la eseguì molto felicemente: dando se medesima, e tutto il suo avere a Dio, prese l'abito di Carmelitana Scalza nel convento di Salamanca. Si chiamò nella religione Isabella di Gesù, e fu molto buona serva di Dio, e seguitò la Santa nella fondazione di Segovia, patria di essa, di dove la condusse per priora in quella di Palenza.

II. nel numero 1. e 2. non v'è cosa che notare, se non quello spirito col quale le spiana il cammino della di lei vocazione senz'angustiarla troppo da una parte e dall'altra, senza lasciare di chiamarla: *Dulcis, et rectus Dominus.* Psal. 24. v. 8. Prima dolce nell'invitare, come si è detto, e dopo retto nel governare.

III. Nel terzo le dice: *che avrebbe goduto, che prendesse l'abito in quel monastero dove si trovasse la medesima Santa,* per esserle maestra di spirito, siccome era promotrice della di lei vocazione; perchè non si compiaceva la † Santa in solo incominciarla ma in assicurarla; nè ciò si conseguisce col principio nè col proseguimento, ma col fine, che è la perseveranza; essendo molti quelli che corrono, e un solo quello che giugne a guadagnare il premio: *multi currunt, sed unus accipit bravium.* 1. Cor. 9. v. 24. E questo uno è la perseveranza, che ci guida al premio.

IV. Dopo questo però la lascia in libertà di eleggersi quel convento che sia di sua maggior soddisfazione per prendervi l'abito; che non è molto il permettere ad un vivente l'elezione della propria sepoltura, dove ha a dimorar sempre, non solamente rinserrato, ma seppellito, perchè questi sacri conventi sono tombe de'corpi vivi, e d'anime morte al mondo, e solo vive a Dio: onde non è gran cosa che si conceda ad una signora che fa tal risoluzione il potersi eleggere quel luogo dove gusta di seppellirsi.

LETTERA XLI.

Ad alcune signore pretendenti dell' abito della Riforma del Carmine.

ARGOMENTO

Approva la determinazione d'entrare nella Riforma, e mostra coll'asprezza e traversie di questa, la grazia d'uscir dalle miserie del mondo.

GESU'

Sia con le signorie Vostre.

I. Ricevei la loro lettera. Mi reca sempre molto contento l'aver contezza di VV. SS. e saper come nostro Signore le conserva nei loro buoni propositi; lo che non è pic-

cola grazia, ritrovandosi elleno in questa Babilonia, dove udiranno sempre cose piuttosto atte per distrarre la loro anima, che per raccoglierla. Egli è però ben vero, che per buoni intelletti, il veder tanti e varj successi, molto giova per conoscer la vanità del tutto, e la sua poca durevolezza.

II. Le cose del nostro Ordine, egli è più d'un anno che vanno di sorta, che certamente recherebbero molta pena a chi non sapesse le tracce di nostro Signore. In veggendo però che il tutto è incamminato per maggiormente purificare le anime, e che in fine Iddio ha a favorir i suoi servi, così non v'ha di che temere; anzi di desiderar maggiori travagli, e di lodar Dio, che ci ha conferito questa grazia speciale di soffrir persecuzioni per la giustizia. VV. SS. faccian lo stesso, e confidino in esso lui; perchè perseverando, saranno compiuti i loro desiderj. S. D. M. le conservi con quella santità che loro prego. Amen.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Non si sa quali fossero quelle persone alle quali va questa lettera: ma si conosce, che fu scritta in tempo delle tribolazioni della Riforma. Loda la loro vocazione, che era di servire a Dio, e nella casa della sua Santa Madre, ch'è questa santissima Riforma.

II. Pondera, che anche nel mezzo di Babilonia risplendeva la virtù nella medesima guisa, che la rosa risplende per beltà fra le spine; però dice ancora: *che al giudizio dei buoni il veder successi sì differenti, serve di motivo di riconoscer la vanità.* E così le passioni e le prigioni che in Babilonia furono causa della perdizione de' malvagi, illuminarono i buoni, acciocchè dall'esempio altrui ritraessero il proprio profitto.

Chi è che in veggendo sudare e affaticarsi nel male i cattivi non scelga per suo scopo il bene e il retto? Chi è, che in conoscendo quanto siano pesanti i piaceri del mondo, non cerchi poi la consolazione in Dio? Chi è, che in mirando nelle corti tutte le fortune solo apparenti, che si dileguano in un subito qual fumo o nebbia, non procuri di guadagnarsi quell'eterna felicità che dura per sempre? Quest'è il discorso che fa la Santa nella presente lettera.

III. Poi dice loro: *che le persecuzioni delle sue monache*

erano fortune, mentre servivano per meglio purificar quelle anime. Quest'è quel bene che portano seco le tribolazioni, che perfezionano quelli che affaticano, e coronano quelli che tormentano. Dal qual motivo, come dice la Santa, deve muoversi ogni anima tribolata a render molte grazie e lodi al Signore; e questo deve essere il suo canto nella notte delle pene; mentre, come afferma S. Gregorio. *Carmen in nocte, est lætitia in tribulatione. Lib.* 26. *mor. c.* 12. E qual maggior onore, che patir persecuzioni per Dio, e rendersi l'anima con questo mezzo beata, acquistando nello stato di tribolazioni e di pene, eterni pegni di corone e di regno? Mentre da queste deriva la benedizione del Signore sul giusto. *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Matt. 5. v. 10. Imperocchè io non dubito, che la troppa prosperità sia segno di reprobazione, siccome comunemente sono della predestinazione i travagli; poichè dice S. Gregorio: quando miro Giob penando nello sterquilinio, e San Gio. Battista tormentato nella prigione e condotto † alla morte, per compiacer ad una scellerata, mi persuado, che gli afflitti in questa vita sono sicuri dell'eterna, e vo considerando quanto darà di castigo Iddio nell'eternità a' reprobi, quando manda tante afflizioni a quei che ama in questo esilio temporale: *Quid est quod Job Dei testimonio præfertur; et tamen plagis usque ad sterquilinium sternitur! quid est quod Joannes Dei voce laudatur; et tamen pro temulenti verbis in saltatricis præmium moritur? nisi hoc quod pietati fidelium patet; quoniam idcirco sic eos premit in infirmis, quia videt quomodo remuneret in summis! Hinc ergo unusquisque colligat, quid illic sint passuri, quos reprobat, si hic sic cruciat, quos amat.* D. Greg. lib. 3. mor. c. 5. et lib. 9. cap. 12. et c. 35. E per questo, o anime, non vi è altro che patire, e più patire in questa vita, mentre i patimenti e le tribolazioni sono pegni sicuri di godere, e sempre più godere nell'eterna.

LETTERE

SCRITTE DALLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

ALLE CARMELITANE SCALZE SUE FIGLIUOLE

LETTERA XLII.

Alla madre Caterina di Cristo Priora delle Carmelitane Scalze nel monastero della santissima Trinità di Soria.

ARGOMENTO.

Le propone avvertimenti da osservarsi in quella e altre fondazioni, come nella professione d'una giovinetta novizia.

GESU'

Sia con V. R. mia figlia, e me la guardi.

I. Ho ricevuto le sue lettere, e con queste molto contento ancora. Per quello che tocca la cucina e refettorio, avrei ben piacere che si facessero. Siccome però costì osserveranno meglio, così facciano ciò che vogliono. Mi consolo † che quella di Rocco dell'orto sia graziosa; e per quello riguarda la professione di questa sorella, mi pare esser ben fatto che si differisca fino a quel tempo che V. R. dice, essendo ancor ragazza, e poco importa. Non le rechi maraviglia in veggendo in essa alcuni rovesci, che nella sua età contano poco. Si maturerà, e queste sogliono poi esser più mortificate dell'altre. Per la sorella Eleonora desidero di far più di questo per servirla. Dio volesse ch'io potessi esser costà per la sua professione; questo lo farei di buona voglia, e mi apporterebbe maggior gusto, che altre cose che qui mi trattengono.

II. Per quello poi che tocca la fondazione, io non mi determinerò che si faccia, se non con entrata; perocchè vi scorgo tanto poca divozione, che bisogna entrar così; e poi lontane da codeste altre nostre case, non è conveniente an-

darvi, se non con molto buone comodità; poichè qui l'une coll'altre si ajutano in caso di necessità. Ella è buona cosa che vi sian questi principj; che si tratti e si vadi discuoprendo gente divota. Che se questa è cosa di Dio, egli li muoverà con più fervore di quello che sia al presente.

III. Io resterò poco in Avila, perchè non posso far di meno di non andar a Salamanca, dove V. R. potrà scrivermi: sebbene se siegue quella di Madrid (nè vivo senza speranza di questo) maggiormente applicherei per ritrovarsi più vicina a questa casa. V. S. raccomandi questa al Signore. Intorno poi a quello che mi scrive di codesta monaca, quando volesse venir a Palenza mi rallegrerei, perchè in quella casa ne hanno di bisogno.

IV. Scrivo alla Madre Agnese di Gesù, acciocchè V. R. ed essa vadino d'accordo. Mi sono rallegrata che V. R. faccia quello che può con codesti Padri; essendo cosa necessaria mostrarci loro grate nel bene e nel male. Alla Signora Donna Beatrice dica tutto quello che stimerà bene da mia parte. Molto desidererei di scriverle, ma siccome siamo di partenza, e con tanti negozi, così non so come farlo. Iddio sia di tutto servito. Amen.

V. Non pensi V. R. che io in dicendo, che non si differisca la professione, intenda per riguardo della maggior antichità dell'una e minor dell'altra, perchè questi sono † puntigli di mondo, che molto mi offendono; e non vorrei che V. R. badasse a cose somiglianti; ma per esser ragazza, mi piace così, e perchè maggiormente si mortifichi. Che se diversamente io arrivassi ad intender di essa, subito ordinerei che professasse, acciocchè comparisse nell'opera quell'umiltà, che promettiamo nella professione. Lo dico a V. R. prima, perchè della sorella Leonora della Misericordia intendo, che ella non mira nè all'uno, nè all'altro di questi puntigli di mondo; ed essendo così, gusto molto che si differisca un poco di più a questa ragazza la sua professione.

VI. Non posso più allungarmi per esser di partenza per Medina. Io me la passo al solito. Le mie compagne si raccomandano a V. R. Non è molto che scrisse Anna quello che qui corre. Molto mi raccomando a tutte. Iddio le faccia sante, e V. R. con esse. Vagliadolid li 15. Settembre.

Di Vostra Riv. Serva
Teresa di Gesù.

VII. Ci ritroviamo già in Medina, e io tanto occupata, che altro non posso aggiugnere, che il nostro buon arrivo. Nel differir la professione a Isabella sia con dissimulazione, così che non intenda esser questo riguardo dell'antichità. Imperocchè non è questo il principal motivo di questa dilazione.

ANNOTAZIONI

I. Tutte le lettere che fin ora sono state registrate qui, furono dirette o al Re Filippo II. o a diversi Prelati e signori, o a Religiosi di qualità e di spirito, o al Signor Lorenzo di Cepeda fratello della Santa, o ad altre persone particolari e divote, ma dalla presente fino all'ultima di questa parte, come appunto seguì nelle nozze di Cana, incomincia il vino migliore, cioè a dire incominciano le lettere per diverse Religiose Carmelitane Scalze figliuole della Santa; le quali per esser la cosa migliore che in questo banchetto spirituale offerisce il Signore Iddio all'anime divote, sono state riservate per l'ultimo.

II. La verità è; perchè non vorrei rimaner in disgrazia di taluno di questi monasteri di Carmelitane Scalze, amandoli io tutti, come il loro spirito, carità e buon esempio merita; che nella collocazione e ordine di esse lettere non si è avuto riguardo all'anzianità delle fondazioni, ma prima sono state poste quelle che scrisse a diversi conventi particolari, che sono poche, e poi quelle del monastero di Siviglia, per contener quasi tutte l'istessa materia, e per esser dirette per lo più alla medesima persona, e nel fine una che scrisse alle monache di Granata, per esser di molta dottrina.

III. Ma per dirla più schiettamente, essendo meglio il chieder perdono che l'ingannare, confesso, che ho dato principio da quella della Madre Caterina di Cristo, prima Priora del convento della SS. Trinità di Soria dopo la S. M. e che dopo la morte di essa fu di quelli di Pamplona e Barcellona. Primieramente, perchè sono anche mie figliuole le Religiose di questo santo convento, essendo nella mia Diocesi, e devono aver qualche privilegio le figlie dell'annotatore per esser preferite nelle annotazioni. Secondo, perchè vi sono più lettere per questo convento che per gli altri, eccetto però quello di Siviglia. Terzo, perchè quest'illustre e buona Religiosa fu d'una vita così santa ed esemplare, che merita una commemorazione più particolare dell'altre, come si riconoscerà dal compendio seguente, cavato dalle informazio-

ni prese sopra la di lei vita; e ho voluto stenderlo in questo luogo per consolazione di tutta la Riforma, e principalmente de' conventi di Soria, Pamplona e Barcellona. E perchè è ben che si sappia prima l'ordine dell'anzianità de' monasteri delle Carmelitane Scalze, fondati dalla Santa, e affinchè io rimanga libero da ogni sospetto e scrupolo, quanto alla preferenza di essi, ho giudicato a proposito di riferirlo, come segue.

IV. Dall'Incarnazione di Avila, dove ebbe l'origine questo chiaro e cristallino fonte del Riformato Carmelo uscì la Santa a fondare:

Il 1.° Monastero di San Giuseppe d'Avila. Fu il primo della Riforma.
Il 2.° S. Giuseppe di Medina del Campo.
Il 3.° S. Giuseppe di Malagone.
Il 4.° La Concezione di Vagliadolid.
Il 5.° S. Giuseppe di Toledo.
Il 6.° Pastrana. Il quale si soppresse.
Il 7.° S. Giuseppe di Salamanca.
L'8.° L'Annunciata d'Alva.
Il 9.° S. Giuseppe di Segovia. E fu quello che era in Pastrana.
Il 10.° S. Giuseppe di Veas.
L'11.° S. Giuseppe di Siviglia.
Il 12.° S. Giuseppe di Caravacca.
Il 13.° S. Anna di Villanuova.
Il 14.° S. Giuseppe di Palenza.
Il 15.° La SS. Trinità di Soria.
Il 16.° S. Giuseppe della Città di Burgos.
Il 17.° S. Giuseppe di Granata.

Dopo di questi ne sono stati fondati infiniti altri in Spagna, Italia, Francia, Fiandra, Alemagna, e altre Provincie.

V. Le cose notabili della meravigliosa vita di quest'illustre Religiosa, la Madre Caterina di Cristo, Priora del convento della Santissima Trinità di Soria (che diede materia alla penna elegante del Signor Protonotario D. Michele Battista della Nuza, per il libro che di essa ha pubblicato con tanta erudizione e aggiustatezza) possono esser d'insegnamento e ammirazione a' più spirituali, per esser pieno di atti eroici, i quali se si avessero da illustrare con annotazioni, come le lettere della Santa, darebbono materia di erudizione, adornandoli di esempi simili d'altri Santi; però si proporranno succintamente, come segue.

Compendio della vita della Venerabil Madre Caterina di Cristo.

VI. Fu la venerabil Madre Caterina di Cristo nativa di Madrigal; suo padre Cristoforo di Balsameda parente di S. Teresa, sua Madre Donna Giovanna di Bustamante, e di S. Martino, gente nobile e principale.

VII. Con la luce della ragione nacque in lei la carità; essendo anche molto fanciulla, diede diverse volte per elemosina i propri vestimenti, e fin le medesime camicie. O come bene e volentieri si darà Iddio a chi in tal guisa si dà per lui a' suoi poveri!

VIII. Seppe che una povera vergognosa pativa gran necessità, e segretamente le gittò in casa il soccorso per molto tempo, come appunto un' altro S. Nicolò.

Di dieci anni fece voto di castità, e suppli con l'amore al difetto del tempo; aggiunse al voto anche il non adornar giammai il corpo, per render più netta e adorna l'anima.

IX. Poco dopo professò obbedienza al confessore, riservandosi la penitenza, per timore che non le venisse impedita: temerità ben chiara, quando non fosse stata mossa da un' altro interno direttore.

Fece anche voto di digiunar in pane ed acqua il venerdì, e dormire sulla nuda terra: questi sono i passi che conducono le anime al Cielo.

X. Vedendo una giovane bizzarrissima per l'età giovanile, e per le gale e fasto, mossa da interna ispirazione, se le avvicinò, e le disse: *Sorella preparatevi a morire.* Così fece la giovane, e nel termine di otto giorni morì, e morì con essa anche la sua bizzarria.

Domava la propria carne con spine e cilizj; e con aceto e sale curava le piaghe che le facevano; onde è ben certo, che non era piagato lo spirito.

XI. Morti che furono i suoi genitori, persuase una sua sorella a seguitar la sua strada, e si diedero ambedue ad esercitare gli atti d'una santa carità, senza riserva alcuna. Così deve darsi ogni anima alla carità.

Afflitta da scrupoli intollerabili si rinserrò a chiedere misericordia in una grotta angustissima della sua casa, dove appena capiva in ginocchioni. Ivi dimorò per lo spazio di nove mesi, e ne uscì piena di luce, essendovi entrata con tenebre.

XII. Si accese una fierissima peste in Madrigale. Fuggirono tutti, e i suoi parenti persuasero anche lei a fuggire: ma tanto essa, quanto la sorella, per non voltar le spalle † alla carità, andarono incontro alla peste, spesero tutto il loro avere, avventurarono la vita, e si acquistarono molte corone per l'eterna.

E avendo inteso che avevano mandata fuori del luogo una donna appestata, e che per ciò si trovava abbandonata d'ogni soccorso, e agonizzando in un orto, andò a cercarla questa serva di Dio, e col salir le muraglie dell'orto, l'arrivò, la consolò ed animò, e col maneggiarle la ferita, le restituì la desiderata salute. Raro miracolo! che piuttosto si comunichi la salute all'inferma, che il contagio alla sana.

XIII. Poco dopo morì la sorella piena di meriti, e rimasta ella sola con una serva, voleva obbedire ed esser castigata da essa, stimando meglio per il proprio spirito il servire, che il comandare.

Per maggior disprezzo di se medesima procurò di vestirsi di monaca in un convento di convertite, per tenere più riservata e coperta per Dio la sua purità verginale, ponendo sopra di essa il velo dell'altrui rilassazione. Maravigliosa maniera di rendersi grata a Dio, offerirgli la virtù senza l'opinione, affinchè sia più sublime ed eroica la virtù: ma non lo permisero i suoi parenti in riguardo della loro riputazione, prendendone quella cura, che non voleva aver per sè la serva del Signore.

XIV. Avendo udito che santa Teresa stava fondando in Medina del Campo, andò come figlia a trovar la madre senz'averla prima conosciuta. La rigettarono al principio, perchè il convento aveva già il numero sufficiente di religiose, persistè la serva di Dio fin a parlar con la Santa, che la udì e conobbe. Si videro quelle anime scambievolmente, senza che l'impedissero i corpi, e subito fu ricevuta.

Appena vestita fece tre propositi e atti eroici e sublimi di perfetta religione. Il primo di non replicare a cosa alcuna che le fosse comandata. Oh che perfetta obbedienza! Il secondo di non domandar mai cosa alcuna per necessità che ne avesse. Oh quanto certa doveva esser della provvidenza divina! Il terzo di non discolparsi mai, benchè l'incolpassero d'ogni cosa. Oh come dovevano star bene insieme la di lei umiltà ed innocenza!

XV. L'ansietà che aveva di patire era tale, che, comandandole una volta la superiora che non si facesse disciplina,

si pose fra le altre sorelle mentre si disciplinavano a tal distanza, che la venissero a colpire nella faccia. Ingegnoso modo d'unire insieme l'obbedienza e la mortificazione, perchè è certissimo che obbediva, e non si batteva, quando veniva dall'altre battuta.

Essendole comandato che prendesse una medicina, mentre si trovava aggravata di febbre, la prese più stimando l'obbedire che il vivere.

Le fu dato a mangiare, mentre stava inferma, un fegatino nel quale per trascurraggine era stato lasciato il fiele, ed essa avendolo gustato, lo conservò nella bocca gran tempo, più mirando a cibar l'anima colla mortificazione, che il corpo con la vivanda.

XVI. La mandò a chiamare S. Teresa per inviarla alla fondazione di Soria, ed ivi lasciarla Priora: il P. Provinciale non vi condiscendeva, allegando che non sapeva scrivere, e non aveva esperienza di governo: ma la Santa rispose con spirito celeste: *Si quieti, Padre mio, che Caterina di Cristo sa molto bene amare Iddio, ed è molto santa: onde non ha bisogno di saper più per governar bene.*

Oh che buona massima! Chi ama Iddio non può errare in cosa alcuna, e perciò il Signore esaminò S. Pietro per dargli il governo, non in dottrina, ma bensì in amore e carità. *Joan.* 21. v. 15.

XVII. Nel mentre che altercavano sopra la di lei elezione i superiori, essa dimorava in Medina, e si preparava a difendere la diletta umiltà sua, con dar ad intendere di aver perduto il giudizio, acciò non la nominassero per priora.

Questo sì, che è aver giudizio, mostrar di perderlo per non comandare! Male per quelli che lo perdono per voler comandare, e per non sapersi accomodare all'obbedienza.

XVIII. S. Teresa che stava in Palenza conobbe l'artifizio per divina rivelazione, e le scrisse comandandole espressamente, che in quel caso si mortificasse, e si accomodasse all'obbedienza.

Si rese a questo comando, prese sulle sue spalle la croce, e se ne andò ad eseguire il precetto della santa fondatrice.

XIX. Di lì, dopo morta la Santa, passò a fondare il convento, o per dir meglio il Santuario di Pamplona, e dopo quello di Barcellona, rendendo l'uno e l'altro un seminario d'illustri virtù, e in questo ultimo rese l'anima al suo Creatore. Il di lei corpo fu trasferito al monastero di Pamplona, dove si conserva incorrotto. Ma quanto più adorna

di gloria deve goder l' anima nell' eternità! A questa venerabil donna, mentr'era priora di Soria, scrisse S. Teresa la presente lettera.

XX. Nel num. 1. le dice: *che differisca pure la professione d' una novizia, finchè abbia maggior età;* ma con discretezza l' avvertisce, che non si maravigli se come ragazza dimostri qualche stravaganza: quasi volesse dire: non è gran † cosa questo essendo fanciulla. Forse che debbon entrare già mature di giudizio le monache Scalze? Non entrano scalze, ma calzate per farsi Scalze. Che gran cosa adunque, che entrino calzate in qualche affetto e instabilità? Di tutto si spogliano ben presto, quando incominciano a vivere con le Scalze.

È molto savia e importante avvertenza per le vocazioni, il non pretender che le anime divengano in un' istante perfette; ma bisogna dar luogo a Dio e alla disciplina. Imperocchè in questa guisa opera Iddio, insegnandoci che potendo creare tutto in un istante, e senza tempo alcuno, volle nondimeno farlo in sei giorni con ordine di tempo.

XXI. Nel num. 2., nel quale parla di un'altra fondazione dice: *Io non m'indurrò che si faccia, se non con qualch' entrata* (1): perchè l' esperienza, e la divina luce, (le quali entravan in S. Teresa, come sono entrate nella Chiesa universale *humano more*, e col tempo; discoprendo il Signore molti misteri, eccetto però i necessari per la nostra redenzione, perchè questi li manifestò tutti fin alla sua gloriosa Ascensione) insegnò alla Santa che non era bene il rinchiudere venti serve di Dio con una necessità urgente e irreparabile; e massime essendo stancata la carità de' fedeli, che sebbene è grande, non però basta a supplire a tutto.

Tuttavia le dice: che non abbandoni il trattato, perchè Iddio può far quello che non possono gli uomini.

XXII. Nel num. 3. dice, quanto desiderasse di fondar monastero in Madrid, e aveva la Santa molta ragione, perchè doveva forse prevedere quale aveva ad essere il convento delle Carmelitane Scalze di Madrid, cioè uno de' più ritirati, esemplari e santi di quella Corte, e ch' è continuamente ripieno di celesti virtù nelle persone delle sue religiose.

XXIII. Nel num. 5. ben dimostra il suo gran spirito in avvertir che il dilazionar la professione ad una novizia, non

(1) Veggansi i Cap. IX. e XX. Lib. Fond. dove il lettore troverà, che sebbene la nostra S. Madre fosse stata contraria sempre a fondare con entrata; per consiglio però de' letterati, e del P. Domenico Bagnes si ridusse ad ammetterla. Tom. II. parte II.

sia per farle passar un'altra avanti nell'anzianità: insegnando, che sebbene è giusto, conveniente e necessario, che nelle comunità vi sia ordine di anzianità e precedenza, non però deve procurarsi con affettazione: perchè se la novizia entra cercando umiltà per mezzo dell' obbedienza, non è bene il sollecitar prima l'anzianità, scordandosi dell' umiltà.

LETTERA XLIII.

Alla Madre Priora, e religiose del monastero suddetto.

ARGOMENTO,

Rende loro grazie del soccorso mandatole per varie necessità, e mostra loro che maggiori grazie debbon rendere a Dio per qualche mormorazione, che senza loro colpa contro d' esse si scaglia.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R. e con tutte le carità vostre, mie figlie.

I. Resteranno ben persuase ch' io vorrei poter scrivere a cadauna di loro in particolare, ma è tanta la piena delle lettere, che fo non poco a mandar loro queste quattro righe in comune; e molto più per esser vicina la nostra partenza; così evvi men di tempo. Preghino nostro Signore che in tutto sia egli servito, e specialmente in questa fondazione di Burgos.

II. Molto mi consolano le loro lettere, e molto più in veggendo l' amor grande che mi conservano coll' opere e † colle parole. Io però porto opinione che ciò null' ostante elleno sian scarse nel corrispondere a quello ch' io porto loro, avvegnacchè siano state molto generose nel soccorso che ora m' hanno spedito. Siccome era grande la necessità, così l' ho gradito e stimato molto. Nostro Signore darà loro il premio, mentre ben apparisce quanto abbia da esser servito, avendole ora elette per beneficare sì largamente queste monache. Tutte si mostrano loro molto obbligate, e non mancheranno di pregar il Signore per esse. Io poi siccome lo fo di continuo, così mi esibisco di nuovo.

III. Mi sono non poco rallegrata in udendo andar loro

ogni cosa a seconda. In ispecie però, che senza loro colpa vi sia contro di esse qualche mormorazione; lo che è molto bella cosa, imperocchè in questa fondazione hanno avuto poche occasioni di meritare. Non dico altro del Padre Vaglielo intorno a quello che il Signore sempre paga i suoi servigi con moltiplicati travagli; e siccome grande è l'opera che egli fa per Iddio in questa casa, così non mi maraviglio che voglia dargli maggior guadagno, e materia di meriti maggiori (1).

IV. Avvertano, mie figlie, che in entrando cotesta santa, ragion vuole, che la Madre Priora e tutte le monache la trattino con civiltà ed amore; perchè dove regna tanta virtù, non v'è uopo di scrupoleggiare in cosa alcuna; poichè basterà ch'ella vegga com'esse si diportano, e come trattano un sì buon Padre. Piaccia a Dio di custodirle, e dar loro quella salute e anni felici, che loro prego.

V. Ho sentito con molto piacere il miglioramento della Madre Sottopriora. Quando sia in necessità di mangiar carne sempre, poco importa che ella mangi eziandio in quaresima; perocchè niente v'è contro la Regola, in caso di necessità; nè debbon in questo angustiarsi. Virtù io dimando loro dal Signore, e in ispecie umiltà e amore dell'une coll'altre; lo che è quello che più importa. Piaccia a S. D. M. che in questo io le vegga avanzate; e lo stesso ottengano anche a me. La vigilia del santo Re David. Oggi è il giorno del nostro arrivo per la fondazione in Palenza.

Delle carità Vostre serva
Teresa di Gesù.

Raccomandino a Dio la sorella Teresa di Gesù, e la Madre Sottopriora, che sono obbligate a letto, e la Sottopriora ben ammalata.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse questa lettera la Santa dal convento d'Avila, mentre stava per andare a fondare a Burgos, e la scrisse alle sue figlie, che sono anche mie, cioè le Religiose del monastero della SS. Trinità di Soria.

(1) Veggasi il Cap. XXXI. Lib. Fond. dove la S. Madre si diffonde in questo particolare dei travagli che Dio manda a chi si adopera in cordialmente servirlo. Così pure veggansi le lettere XXXVIII. num. 4 e XLIV. num. 2. I. parte di questo III. Tomo.

II. Le ringrazia della loro lettera, e del soccorso che le mandarono per le monache d'Avila, le quali, come riferisce la Santa nel numero 2. pativano estrema necessità. E come poteva lasciar di amarle la loro Santa Madre, avendo fatto con essa, senza esserne state richieste una tal finezza, che non si legge di alcun altro convento? Ben credo io che avrebbero fatto il medesimo anche tutte le altre, ma finalmente di questo solo monastero si vede e si legge.

III. Insinua la Santa nel numero 3. che le sue figlie dicevano: *che già si mormorava di loro;* alludendo a ciò che disse la Santa, quando fece questa fondazione: *che temeva assai di quel convento, perchè era stato fatto con gran facilità, e senza contraddizione:* e così dovevano dir esse, che incominciando già le contraddizioni, non v'era più da temere (1).

Io però mi assicuro, che sebbene erano in Soria, non furono di quei di Soria le contraddizioni e mormorazioni suddette, perchè conosco molto bene questa città, e i miei figli spirituali: e non vi è in Spagna un'altra che l'avanzi in nobiltà, nè in docilità, e genio al bene, e nell'avversione al male.

IV. E quindi è, che appena entrò S. Teresa in detta città, come riferisce nelle sue fondazioni. *Cap.* 30. che ritrovò il tutto spianato e fatto, perchè entrava in una città di Dio, dove molto meno che in altre mostra il suo potere con gli abitanti di essa il comune nemico.

E sebbene dispiacque alla Santa non trovar in essa nel principio della fondazione contraddizioni e travagli, disse ciò con sentimento spirituale per quell'ansietà che aveva di patire per il suo sposo Divino: però non mi negherà la Santa, nè alcun altro, che non sia di minor venerazione il Presepio dove il Signore fu adorato dalla sua SS. Madre, da-

(1) Quantunque la nostra S. Madre fosse solita a dire che allorquando il demonio suscitava in qualche sua fondazione maggiori le contraddizioni, allora era che Iddio restava maggiormente servito, come leggesi nei Cap. III. XVIII. e XXXI. Lib. Fond. Tom. II. parte II.; non dice però che poco stimasse la fondazione di Soria, per aver fondato quel convento senza verun travaglio: bensì dice che nulla stimò il travaglio del viaggio da Soria a Segovia; per questo appunto perchè la detta fondazione di Soria nessun travaglio le costò. Cap. XXX. Lib. Fond. Tom. II. parte II. Bisogna dunque credere che il Palafox, o abbia in allora trovato il Testo alterato, oppur abbia preso sbaglio nel leggerlo. Nè fia meraviglia perchè *humanum est errare.* Massime che la Santa nello stesso ultimo luogo citato, dice d'esser partita da quella fondazione molto contenta.

gli Angeli, da S. Giuseppe, da' Re, e dagli stessi bruti, di quel che sia il Calvario, ch'è stato consacrato con la croce, e col suo preziosissimo Sangue: e perciò non devono esser stimati meno quei di Soria, per aver operato meglio.

V. Nel num. 4. deve parlar la Santa di donna Beatrice di Beamonte, che avendo fondato quel santo convento, e donato la propria casa, trattò ancora di dar se stessa, il che eseguì dopo in quello di Pamplona, con grande esempio di tutto quel Regno; e discretamente le avvertisce come abbiano a portarsi con essa nel modo, cortesia e riconoscimento, e in ogni cosa le ammaestra meravigliosamente la Santa ad esser grate, rispettose e sante.

VI. Nel num. 5. con la soavità consueta ordina, che la Superiora mangi carne, se ne avrà bisogno; e dice, che la vera mortificazione non è il perder la salute per acquistar le virtù, ma piuttosto esercitarle non meno in stato di salute, che di malattia; come se avesse detto: quell' astinenza che deve esercitarsi dal sano, si converta in pazienza per l'infermo, perchè l'astinenza ha bisogno di esser regolata dal peso e misura; essendo così dannosa a detta di S. Gregorio, se non doma il corpo quanto fa di mestieri, come se lo doma più di ciò che può tollerare: *Abstinentia nulla est, si tantum quisque corpus non edomat quantum valet, aut valde inordinata est, si ulterit plusquam valet.* D. Greg. lib. 20. moral. c. 31.

VIII. Raccomanda poi loro principalmente due virtù, che sono umiltà e amore scambievole d'una con l'altra: e quando abbiano la prima, certo è che avranno ancora la seconda, perchè in grembo dell'umiltà si alleva e cresce la carità. E io posso esser buon testimonio, che possiedono questa, perchè hanno perfettamente quella (1).

Onde con gran mistero raccomandò l'umiltà, per conservare la carità, perchè quella virtù è promotrice di questa, anzi restauratrice, se la trova perduta, conforme la dottrina di S. Bernardo: *Fode in te fundamentum humilitatis, et pervenies ad fastigium charitatis: reparatio enim veræ charitatis nulla est, nisi humilitas.* D. Bern. in epist.

(1) Quanto la nostra S. Madre stimasse sopra ogni altra cosa la virtù dell' umiltà e dell' amore vicendevole dell' une coll' altre, veggansi i Cap. IV. e VII. Cammino di perf. Tom. II. parte I., come pure il Cap. II Mans. prime, e il Cap. III. Mans. quinte, Tom. II. parte I.

LETTERA XLIV.

Alla sorella Eleonora della Misericordia, Carmelitana Scalza, nel monastero della SS. Trinità di Soria.

ARGOMENTO.

L'inanimisce con ragioni, e le dà esempi a non disanimarsi, o per l'aridità e pene di dentro, o per le contraddizioni e travagli di fuori.

GESU'.

Sia con essa, o mia figlia, lo Spirito Santo.

I. Oh come desidererei di non aver a scrivere altre lettere, per poter rispondere alla sua che mi venne per mezzo de' Padri della Compagnia, ed a questa! Mi creda, figlia, che ognivolta che ricevo sue lettere, queste mi sono di particolar consolazione. Che perciò non si lasci tentare dal demonio di non scrivermi. In quella che mi scrive di parerle di camminar senza profitto, io ritrovo che anzi ne ha da † ricavar molto. Le dò il tempo per testimonio; perchè Iddio la guida come persona di sua casa, da cui sa già che non ha a partire, e perciò le va dando sempre più occasione di maggior merito. Può darsi che fin ora camminasse con maggiori tenerezze; lo che era necessario, perchè Dio voleva distaccarla da ogni cosa.

II. Ricordomi d'una santa da me conosciuta in Avila, la quale certo era tale per la sua vita che menò. Aveva ella già donato per amor di Dio quanto possedeva, ed essendole rimasta una sola coperta con cui cuoprirsi, donò pur anche questa; caricolla Dio subito di tanti e sì gravi travagli interiori e aridità, che soleva poi lamentarsi col Signore, dicendogli: Siete pur grazioso, Signore, che dopo che m'avete spogliata di tutto, ancor voi ve n'andate? Sicchè, figlia mia, di quelli cui S. D. M. paga con travagli i gran servigi che gli prestano, non può esser maggior la paga, perchè la paga loro è quella dell'amor di Dio.

III. Benedico il Signore, perchè va ella facendo profitto nell'interiore. Lasci Dio nell'anima sua, sposa di esso lui, che egli terrà conto di essa e la guiderà per donde le sarà più espediente. Che sebbene la novità della vita e gli eser-

cizj di essa le faccian parere che se ne fugga questa pace, ritorna ella poi tutta insieme maggiore. Non le rechi ciò pena alcuna. Pregisi di ajutare a portar la croce al Signore, e non faccia conto dei regali; perocchè egli è proprio dei soldati ordinarj esiger subito la paga giornaliera. Serva *gratis* come fanno i grandi del Re. Quel del cielo sia con V. R. Della mia andata rispondo alla signora Donna Beatrice quanto fa d' uopo.

IV. Questa sua D. Gioseffa ella è al certo una buon'anima e molto a proposito per noi. Ella però profitta tanto in quella casa, che temo possa esser male il procurare di cavarla da quella. Che perciò io mi oppongo a tutta mia possa, come anche perchè temo che possan suscitarsi delle discordie. Se il Signore ciò vorrà lo farà egli. A codesti signori suoi fratelli, che io conosco, i miei saluti. Dio la guardi e la faccia quella che io desidero.

Di Vostra Signoria serva
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa lettera che va alla sorella Eleonora della Misericordia, nel convento della Santissima Trinità di Soria, è molto spirituale e prudente.

II. Fu questa santa religiosa donna molto nobile, sorella di D. Girolamo di Ajanz, casa illustre di Navarra: ebbe lite di divorzio con D. Francesco di Beamonte, cavaliere di qualità eguale in quel regno, e si trovava in Soria quando vi giunse la Santa. Onde se le affezionò sommamente, e avendole detto S. Teresa la vocazione del P. F. Nicolò Doria, e come in un anno d' orazione che fece per lui, lo tirò alla religione, maravigliandosi questa nobilissima dama della forza delle orazioni della Santa, fu toccata da Dio, ed entrò nella di lei riforma, dove visse con virtù ammirabili, e morì nel convento di Pamplona, al quale la mandò l'obbedienza acciò comunicasse alla propria patria quel lume che incominciò ad avere con raggi sì chiari nella città di Soria.

III. Nel n. 1. la Santa l'assicura nelle sue tribolazioni, tentazioni e travagli. La ficaja dell' Evangelio non con altro mezzo tornò a rinverdire che col gittarle dello sterco e stabio sulle radici. *Luc.* 13. *vers.* 8. E se tanto può il proprio conoscimento in una pianta già secca, non è gran

cosa che con sì salutevole rimedio crescano e rendano frutto quelle che sono sì fresche e verdi, come era l'anima di questa buona religiosa.

IV. Infiniti sono i beni della tribolazione, e brevemente in poche righe li riferisce Sant'Agostino dicendo: *Flagellum interius et exterius glorificat Creatorem: compellit nolentem: erudit ignorantiam: custodit virtutem: protegit infirmantem: excitat torpentem: humiliat superbientem: purgat pœnitentem: coronat innocentem: incitat ad mortem semper viventem.* D. Aug. in Joan. La sferza del Signore tanto nell'esterno quanto nell'interno con la tribolazione (venga per qualsiasi parte) glorifica il Creatore, sforza ad esser giusto chi non vuol essere; insegna all'ignorante; conserva il buono; protegge il debole; sveglia il pigro; umilia il superbo; purifica il contrito; corona il santo, e l'arma e dispone ad una morte che conduce ad eterna vita. Di maniera che a tutti e per tutto è sempre buona la tribolazione, si prenda pure per qualsivoglia parte e forma che sia.

V. Nel n. 2. riferisce un caso spirituale molto grazioso e santo, e lo accomoda maravigliosamente alla tribolazione di questa buona religiosa. Egli è molto notabile, ed era una buon'anima quella d'Avila (che per quanto ho inteso, fu la Venerabil Maria Diaz, la quale in quella nobilissima città lasciò rari esempi di virtù, e ben si conosce da questo solo caso che riferisce la Santa). Da ciò deduce una massima che dovrebbono aver sempre a memoria le anime che amano veramente Iddio: *cioè, che sempre paga un servizio con una pena, e un atto eroico con una mortificazione:* e certo che non vi sarà persona alcuna veramente spirituale che ad ogni passo non tocchi ciò con mano.

VI. Ma per qual causa il Signore paga di tal moneta un piacere che se gli faccia con una tribolazione? La risposta è facilissima, paga in questo modo e in questa moneta, perchè vuol pagare in buona moneta. Se pagasse Iddio un servizio con un gusto, pagherebbe in moneta di rame; ma pagando con un disgusto che è cagione di un merito eterno, paga in moneta d'argento e d'oro. La moneta di rame passa solo in questa vita: i meriti che risultano dai travagli, sono moneta d'oro che passa nell'eterno; ed è più stimabile una sola dramma di quest'oro, che un mondo intiero di quel rame. Dacci dunque, o Signore, il premio nell'eternità, e levaci pure tutto il temporale e transitorio del mondo. Perciò disse la D. M. S.

parlando con i suoi discepoli: quando inviterete qualcuno, non sia tale che possa tornar ad invitar voi, perchè in questa maniera restereste già pagati. Invitate quei che non possono invitar voi, affinchè siate voi invitati dall'Eterno mio Padre. *Retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.* Luc. 14. vers. 13.

VII. Il num. 3. è tutto meraviglioso per far che l'anima s'incammini per la strada del suo nulla al monte della perfezione. Nulla, nulla, nulla. Tutto, tutto, tutto. Dio, Dio, Dio. Nulla per me, tutto per Dio; con Dio tutto, nulla senza Iddio. Il tutto voglio per Dio, nulla bramo per me. Il tutto è nulla per me, se non è il tutto per Dio.

VIII. Nel n. 4. parla di qualche dama che era di profitto in alcuna casa, e voleva ritirarsi a quella della Santa; ma essa posponendo il bene della propria a quello dell'altrui non voleva riceverla. In tutto ben dimostra lo spirito, discrezione e giudizio del quale era dotata; e non meno in procurare che si scansino in questo mondo le liti, perchè se non estinguono, almeno intiepidiscono molto la carità.

LETTERA XLV.

Alla sorella Teresa di Gesù nipote della Santa, Carmelitana Scalza in S. Giuseppe d'Avila.

ARGOMENTO.

In una secchezza di spirito le fa animo, con mostrarle che questi non consiste che nelle virtù; le suggerisce il rimedio di liberarsi dalla molestia d'un pensiero.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con Vostra Carità mia figlia.

I. La sua Carità molto mi ha rallegrata; e molto contento ho provato in sentire che le mie lettere altrettanto ne cagionino a lei; giacchè non possiamo esser insieme. Intorno all'aridità parmi che Iddio la tratti da forte, poichè vuole provarla per veder se l'amore che gli porta sia eguale nell'aridità come nei gusti. Tenga ciò per grazia molto grande di nostro Signore. Non le sia ciò di pena alcuna,

perchè la perfezione non consiste in aver gusti, ma nell'esercizio delle virtù. Quando meno crederà ritornerà la divozione.

II. Per quello che tocca questa sorella, procuri di non badarvi, e discacci da sè questo pensiero. Non creda che passando una qualche cosa pel pensiero subito sia peccato, avvegnachè sia questa eziandio molto cattiva, perchè questo è un niente. Io desidererei di vederla pur colle stesse aridità, perchè non so se intenda se stessa, e per suo profitto possiamo desiderarle questo. Allorchè le venga qualche pensiero cattivo si segni o reciti il *Pater noster*, oppur si dia un colpo nel petto e procuri di pensar ad altra cosa; che così facendo meriterà mentre resiste.

III. Vorrei pur rispondere ad Isabella di S. Paolo, ma † non ho tempo. Porti i miei saluti alla medesima, che già sa che V. R. ha ad esser la mia diletta. Don Francesco si diporta come un Angelo, ed è sano. Jeri si comunicò coi suoi servitori. Domani siamo di partenza per Vagliadolid. Da colà le scriverà per costà; perchè non gli ho fatto verun motto di presente di questo messo. Dio vi guardi, mia figlia, e vi faccia tanto santa come lo supplico. Amen. Mi raccomando a tutte. E' oggi il giorno di S. Alberto.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Questa santa Religiosa era la sorella Teresa di Gesù, nipote della Santa, figliuola di suo fratello, il signor Lorenzo di Cepeda, la quale era novizia in S. Giuseppe d'Avila, dove fece professione alli 9. di Novembre dell'anno 1582. e morì alli 10. di Settembre del 1610. Doveva patire aridità, e parendole forse di camminar lontana dal suo Sposo celeste, piangeva come vedova tortorella; e diffidando per la lontananza dello Sposo, diceva: perchè lo Sposo mio si partì, forse l'offesi, o non sono più in sua grazia? In che ho potuto sdegnarlo? Avrò forse traviato da' santi proponimenti ed esercizj? Chi sa se vado perduta, o se cammino ingannata?

II. Con questi dubbi ricorse alla Madre, e insieme sua zia, comunicandole per lettera i suoi travagli: e la Santa, come quella che tante volte aveva provate simili tribolazioni, ed era illuminata da luce superiore, le diceva: che non

si prendesse fastidio, che tornerebbbe lo Sposo a cercar la Sposa, e che più di lei desiderava egli la sua presenza. Che voleva egli vedere se lo cercava assente, come lo adorava presente; che voleva provarla e riconoscere, se in assenza gli osservava la fede istessa, che quando era presente. Che l'anima non si prova con i gusti spirituali, ma bensì con le tribolazioni con cui si vede e conosce a qual segno giungano le sue finezze; mentre, come dice S. Bernardo, la virtù s'acquista nella pace, si prova nella tentazione, e si corona nella vittoria della tribolazione: *virtus in pace acquiritur; in pressura probatur; approbatur in victoria.* Epist. 126. ad Episcop. Aquit. contra Gerard. Eng. Episc. in principio.

III. Doveva anche patir qualche tentazione in pensare ciò che non doveva intorno a qualch'altra religiosa; e da quanto si raccoglie le veniva in pensiero che quell'anima andava ingannata per il cammino di spirito, e la Santa le risponde, che non vi pensi, ma la lasci; e che quando desideri e procuri di non pensarvi, se nondimeno vi pensa, non creda di peccare, perchè v'è gran differenza dal pensiero al consenso; quello non si può da noi reggere e governare, ma questo sì: Che però faccia le sue diligenze e soffra, perchè quanto più soffre, tanto più merita.

IV. Aggiugne, che anch'essa desiderava di veder tribolata quella monaca per riconoscere se la di lei virtù era sicura, perchè non si accerta bene la perfezione dell'oro fin a tanto, che non passi per l'attività del fuoco, come dice S. Pietro: *aurum, quod per ignem probatur.* Petr. 1. v. 7.

V. Finalmente in sostanza le dice: lasciate, o figliuola, quello che non vi tocca, e badate a quello che vi tocca. Mira a te, e non agli altri. e perciò soleva esser detto molto usitato della Santa: *Viva l'anima di tal modo, come se solamente essa e Dio fossero al mondo;* e quella gran donna Maria di Vela diceva, quando accadevano cose delle quali non voleva discorrere, ma rimanere serrata nella cella e clausura interna dell'anima sua contemplante: *non mi tocca, non m'importa, non mi giova, non mi pregiudica, lasciamolo stare, e andiamo a Dio.* Oh quanti giudizi, disgusti, colpe, e inquietudini si schiverebbono sempre e in ogni parte, se si ponesse in esecuzione questo spiritual dettame!

Don Francesco, del quale fa menzione nell'ultimo della lettera, fu fratello di questa Religiosa, e figliuolo del signor Lorenzo di Cepeda, il quale essendo morto suo padre, an-

dava in quell'occasione con la Santa. S'accasò dopo questo Cavaliere in Madrid con Donna Orofrisa di Mendoza, e di Castiglia della casa dell'Infantado e Mondexar.

LETTERA XLVI.

Alla Madre Maria Battista Carmelitana Scalza, Priora della Concezione di Vagliadolid, nipote della Santa.

ARGOMENTO.

Sente dispiacere di non poterla veder almen di passaggio, e l'incarica di trovare in prestito qualche denaro necessario alle spese de' viaggi.

GESU'.

Sia con V. R. lo Spirito Santo, mia figlia.

I. Per mezzo della lettera del P. Maestro Fra Domenico vedrà quello che corre, e come abbia il Signore disposte le cose di sorta, ch'io non possa vederla. Certo che questo molto ma molto mi pesa, perchè ella è una delle cose che ora m'avrebbe recato consolazione e contento. Anche questo passerà, come passano tutte le cose di questa vita; e allorchè di ciò mi ricordo qualsivoglia spiacevole cosa si sopporta agevolmente.

II. Mi raccomandi molto alla mia diletta Casilda (che molto parimente mi pesa di non poterla vedere), e alla sorella Maria della Croce. Disporrà il Signore che un'altra volta vi sia più comodità di quella che al presente possa esservi. Procuri di star sana (mentre vede quanto questo le importi, e quanta pena mi rechi in sapendo io che non è tale), e di esser molto santa; lo che le è necessario per sopportar il travaglio in cui si ritrova. Io sono già libera dalle quartane. Allorchè vuole il Signore ch'io operi qualche cosa, subito mi dona maggior salute.

III. Partirò al fine di questo mese; e temo già di non poterle lasciare in casa propria, perchè si stabilì col Capitolo di dar loro subito seicento ducati, e abbiamo un censo ancora molto buono di seicento e trenta di una sorella; nè troviamo chi lo voglia prendere, nè chi sopra questo voglia darci o prestarci cosa alcuna. Raccomandi quest'interesse

al Signore, perchè molto gusterei di lasciarle con casa propria. Se la signora D. Maria avesse dato il denaro, questo le stava molto bene a prenderlo, per esser molto sicuro e buono. Mi dia avviso se ciò possa ottenersi, o se vi sia chi può prenderlo, o chi ci voglia imprestare sopra buoni pegni, che vagliono più di mila ducati. Mi raccomandi a Dio perchè debbo intraprendere un viaggio sì lungo, e in tempo d'inverno.

IV. Alla fine di questo mese alla più lunga mi porterò all'Incarnazione. Se le occorre qualche cosa per quelle parti mi scriva, nè si prenda pena in non veggendomi. Forse che se ne prenderebbe molta in veggendomi sì vecchia e stanca. Porti a tutte le mie raccomandazioni. Vedrei volontieri Isabella di S. Paolo. Questi Canonici han mortificate tutte. Iddio lor perdoni.

V. Se costà trovisi chi impresti qualche somma di denaro, non la voglio prima del contamento di quello che mi rimise mio fratello, quale già dicono esser riscosso; perchè io mi ritrovo senza neppur un quattrino; e ricorrer ora all'Incarnazione non è cosa propria; e quì siccome si ha ad assettar la casa, non evvi ora disposizione. Che perciò, o poco o molto me lo procuri.

Lodato sia Dio, che il mio P. F. Domenico viene sano. Se per sorte capitasse costà il P. Maestro Medina, procuri che gli sia consegnata questa mia lettera, mentre egli pensa ch'io sia in collera con essolui, secondo quello che mi scrisse il P. Provinciale. Questa ella è scritta piuttosto per rendergli grazie, che per mostrar sdegno. Poco tempo è, in cui scrissi una lettera a V. R., nè so se le sia stata consegnata. Fa male nello star tanto tempo senza scrivermi, giacchè sa quanto gusti le sue lettere. Iddio sia secolei. Provo non ordinaria pena in non avendola a veder in tempo in cui aveva speranza. Sono oggi li 10. Settembre.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI.

I. Questa lettera è diretta alla Madre Maria Battista, Priora del monastero di Vagliadolid, nipote della Santa, quella donna forte e valorosa donzella, che nell' Incarnazione d'A-

vila, come s'è detto al suo luogo, si offerì prima di esser religiosa ad impiegare il suo avere, e a dar mille ducati per comprar la preziosa margarita di questa santa Riforma: e Dio le premiò il desiderio, non solo con fargliene ottener l'intento, ma anche con fare, cha la di lei anima, spirito e prudenza fosse de' più illustri istrumenti, e de' più utili di questo sublime edificio.

Fu scritta alli 10. Settembre dell'anno 1574. mentre la Santa si trovava in Segovia di partenza per Avila per finirvi il priorato dell'Incarnazione, al quale tre anni avanti era stata promossa dal P. Fra Pietro Fernandez Visitatore Apostolico. Si conosce che la scrisse a questo convento di Vagliadolid dal nominar Casilda, ch' era quell' anima beata della quale si è parlato nelle passate lettere, e specialmente nella XII. che dimorava in questo convento uno de' primi in santità ed in spirito di questa santa Riforma, e de' più diletti della Santa (1).

II. Dimostra gran dispiacere di non poter andare a vederla, ma si consola, e la consola con una ragione prudentissima, la quale si dovrebbe da tutti praticare, e aver sempre in mente, per disprezzar le cose transitorie e caduche, cioè: *Che se vi fosse stata, e l' avesse veduta, già questo sarebbe passato: e quando mi ricordo di ciò* (dice la Santa) *qualsivoglia spiacevol cosa si sopporta agevolmente* (2).

III. E' discorso di S. Paolo, quando parlando con quelli che bramano con ansietà i diletti, (e i diletti vengono, ma subito partono, e subito restano nell'anima le colpe di essi, perchè il venire, giugnere e partire i diletti è tutto un tempo solo) dice loro, che frutto avete riportato da ciò per cui adesso v'arrossite? *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Rom. 6. v. 21. Quasi che dicesse: i diletti eterni sono buoni, ma i diletti temporali che impediscono gli eterni, chi è sì stolto che voglia abbracciarli? Gusti che non hanno fine son buoni, ma gusti che appena incominciano col gusto, e finiscono in disgusto, chi può desiderarli? Onde in sostanza la Santa viene a dire a questa sua monaca: figliuola, se io vi avessi veduta, ancor-

(1) Di questa monaca Casilda discorre la nostra santa Madre nel Cap. X. e XI. del Lib. delle sue fondazioni, dove descrive la di lei strepitosa vocazione. Tom. II. parte II.

(2) Questo è quel ricordo che la nostra santa Madre dà alle sue figlie, per agevolar loro il distacco da tutto il creato, e da loro stesse, nel suo Cam. di Perfez. Cap. X. e XII. Tom. II. parte I.

chè ne avessi avuto gran gusto, disgusto mi avrebbe poi dato il lasciarvi. Cessi dunque per me quel gusto, al quale ha da succedere il dispiacere; il che appunto dice lo Spirito Santo: l'estremità del riso vien occupato dal pianto: *extrema gaudii luctus occupat.* Prov. 14. vers. 12.

IV. Le dice nel num. 2., che bisogna esser santa per esser superiora: ed è certo, perchè bisogna aver virtù per sè e per le altre; bisogna che l'abbia non solo per averla, ma per comunicarla con spirito duplicato, non meno per governar se stessa, che per governar l'altre; per essere e per comparire: poichè con l'uno si salva la Priora, con l'altro s'edificano le monache; con quello si serve a Dio per mezzo della persona propria, con questo per mezzo della persona, e del monastero. Chi tutto ciò considera, se si trova in posto di prelato o prelata, ben sa che cosa voglia dir prelato; e però bisogna orare, operare e chieder con lagrime il dono della santità.

V. Nel num. 3. e 4. dice, che verso il fine del mese andrebbe all'Incarnazione d'Avila, dove nacque la fonte chiara, pura e cristallina di questa santa Riforma, che dopo si è dilatata in quattro gran fiumi, ed a maniera di quelli del terrestre paradiso vanno irrigando e fertilizzando le quattro parti del mondo con lo spirito e con l'esempio. A questo convento dell'Incarnazione d'Avila (mi si permetta dagli altri il dirlo) dovrebbono render tributo e omaggio tutti gli altri che furono dopo dalla Santa fondati; perchè ivi la la chiamò Iddio, ivi la favorì, ivi l'armò di spirito e di virtù per operare cose sì grandi: e perciò ivi ebbe sempre fisso il suo cuore, perchè ivi l'entrò primieramente nel cuore il suo amato Sposo, e la tirò a sè con la vocazione.

VI. Nel fine del num. 4. le dice con molta grazia: *Ci hanno ben tutte mortificate questi Canonici; Dio lor perdoni.* Parla di quei della chiesa santa di Segovia, gravissima e dottissima e di singolar stima e rispetto mio, per i gran soggetti in dottrina e virtù che ha dato alla Chiesa. Di essi era la casa che la Santa trattava di comprare, e se con questa occasione ne ricevè la Santa alcun disgusto, d'allora in poi si sono dimostrati sì affettuosi e parziali nella stima de' figli e figlie di lei, che in questo non cedono ad alcun altro. Questo ben si conobbe l'anno 1614. nel quale alli 18. di Settembre in giovedì di notte cadde una saetta, che diede nel campanile della chiesa, e n'abbrucciò una gran parte, come ancora la sala capitolare; di modo che obbligò

il Capitolo a cercarne un'altra per gli uffizi divini, mentre si accorreva a ripararla: e avendone quell'insigne città tante e sì sontuose, nondimeno l'affetto condusse quel Capitolo a servirsi della povera chiesa delle Carmelitane Scalze; dove pure fu trasferito il SS. Sacramento dalla Cattedrale. Verificandosi con ciò la rivelazione che una religiosa di quel convento ebbe la mattina del medesimo giorno, alla quale dopo essersi comunicata, comparve Cristo Signor nostro nella forma che andava in questo mondo, e le disse: *Figlia, quì me ne vengo a riposar tra voi altre, perchè mi cacciano da casa mia.* Gran prova non solamente della santa Chiesa di Segovia, la quale fu dal Signore chiamata sua casa.

VII. Nel num. 5. le chiede in prestito qualche somma di denaro. Denaro, e santa? sì, denaro e santa: perchè non solo la guerra del mondo ha necessità di denaro, ma anche la guerra di spirito, che fa Iddio nel mondo all'istesso mondo, e molte volte si vince il denaro con l'istesso denaro. Con qual altro mezzo poteva la santa far le sue fondazioni, se non con il denaro che le somministrava la carità de' fedeli? come si avevano ad ottener le spedizioni, e come si poteva agire ne' tribunali senza il denaro per soddisfare gli avvocati e gli altri diritti de' tribunali medesimi? come avrebbe potuto mantener le sue figlie senza il denaro col quale somministrava alle sue figlie il necessario alimento? o in qual altro modo poteva farsi questo miracolo?

VIII. Ha gran potenza il denaro, e appena si può operare cosa alcuna di grande, o di santo senza il denaro: venga in figura d'alimento, di vestito, di soccorso, o d'elemosina, l'esecuzione d'ogni grand'opera nel denaro si fonda, e nell'istesso modo che non può l'anima servire a Dio senza il corpo in questa vita, e in tutte le sue operazioni, particolarmente esteriori, così ancora le cose grandi e sante hanno per lo più necessità del denaro.

IX. Questa è la ragione perchè il Signore non escluse i denari dal suo collegio Apostolico, perchè sebben era l'istessa Onnipotenza, che poteva creare ogni moneta senza cercarla nè chiederla, volle nondimeno, soggettandosi all'umanità, soggettarsi ancora alla necessità di valersi del denaro; e perciò dava elemosine, e talvolta può darsi, che ancora le ricevesse, e teneva il suo tesoriere, che fu Giuda il traditore.

X. Vero è (per dire il tutto) che avvertì ancora la Maestà sua divina il pericolo che si correva nel rimedio; men-

tre di tutti gli Apostoli solo prevaricò e si perdè quello che teneva in custodia il denaro: e non si perdè perchè lo dava, ma perchè lo teneva: gran disinganno per gli amministratori del denaro di Dio, acciò diano quello ch' egli ha assegnato per distribuire, e non per ritenere.

LETTERA XLVII.

Alla Madre Maria Battista Priora in Vagliadolid, nipote della Santa.

ARGOMENTO.

La ragguaglia del buono stato della fondazione in Siviglia, e del molto che ivi s'era da tutte sofferto, e singolarmente da suo fratello; come d' altri affari sì di casa, come della Riforma.

GESU'.

Sia seco la grazia dello Spirito Santo, mia figlia.

I. Domani parte il corriero, nè io pensavo di scriverle, † perchè nulla avevo di buono da notificarle. Ora quegli che stava nella casa stima bene che domattina, giorno de' SS. Filippo e Giacomo, ce ne passiamo alla medesima; dal che comprendo come il Signore voglia finalmente liberarci da tanti travagli.

II. Indirizzi più presto che può la presente alla Madre Priora di Medina, che starà con qualche apprensione per una mia che le scrissi, in cui fui ben corta in esagerare i travagli. Sappia, che dopo la fondazione di S. Giuseppe, ogni altro travaglio è stato un nulla rispetto a quelli che qui ho sostenuti. In sapendoli vedranno se ho ragione di dir così; mentre sarà certo una gran misericordia di Dio l'uscirne fuori con pace, come già spero. Benedetto sia il Signore, che da ogni cosa cava del bene, ed io in veggendo tante cose unite insieme, mi sono ritrovata con estremo contento. Che se qui non si fosse ritrovato mio fratello, non si poteva operar cosa alcuna.

III. Egli ha molto patito, ed ebbe coraggio sì grande in spendere e soffrir ogni cosa, che ci dà motivo di lodar Dio. Con molta ragione queste sorelle gli portano amore, perchè

da nessun'altra parte ci venne ajuto; chè anzi ci diedero maggior travaglio. Sta ora ritirato in grazia nostra; e fu una gran ventura che non sia in prigione, mentre qui evvi tanta confusione che sembra un inferno; e tutto senza ragione, perchè da noi esigono quello che non dobbiamo, e van contro di esso come mallevadore. Questo finirà col far ricorso alla Corte, perchè ella è una cosa contro giustizia, ed egli ha gustato di provar qualche stranezza per amor di Dio. Ritrovasi col nostro Padre nel Carmine, perchè i travagli piovono sopra di esso a guisa di una gragnuola. Nè mi resta poco in liberarlo dai nostri, i quali son quelli che con ragione maggiormente lo tormentano.

IV. Acciocchè poi intendano qualche cosa, sanno già le cose, seguite scrittele già in grazia di colei che sparlò di noi, e che sen'andò. Ora sappiano che questo fu un nulla riguardo a quello che andò a deporre. Già intenderanno. Quanto a me, le dico che Iddio mi fece una gran grazia, perchè provavo dentro di me un gran contento; e avvegnachè scorgessi il gran danno che poteva avvenir a tutte codeste case, ciò però non era bastevole per scemarmi punto un tal diletto. Gran cosa ella è la sicurezza della coscienza, e l'andar spogli da ogni cosa.

V. Entrò costei in un'altro monistero, e jeri mi assicurarono esser ella già fuori di giudizio, non per altro motivo, che per esser uscita di qui. Miri quanto grandi siano li giudizj di Dio che protegge la verità. Ora si vedrà esser stato tutto una follia; siccome follie furon quelle che qui sparsero: dicendo che legavamo i piedi e le mani alle monache, percuotendole dappoi; e piacesse pure a Dio che tutto quello che di noi disse fosse simile a questo. In somma furono tali e si gravi mille altre cose sostenute intorno a questo negozio, ch'io già vedevo chiaro che Iddio le voleva per affliggerci, e far poi che il tutto finisse in bene, che perciò lasciò correre. Questo non ci reca pena alcuna, anzi spero nel Signore che presto se ne passeremo alla casa; perchè i Francescani più non comparvero, nulla io stimando che eglino compariscano dopo preso il possesso.

VI. Grand'anime sono quelle che quì si ritrovano; e questa Priora ha tanto coraggio, che mi fa stupire; molto maggiore del mio. Parmi che siccome io mi ritrovo tra di esse, così ciò le sia di ajuto, mentre i colpi sono a me indirizzati. Ella è fornita di un ottimo discernimento. Io le dico che per l'Andaluzia, a mio parere, ella è singolare. O quan-

to fu necessario di far venir quì le più scelte! Ora sto bene, avvegnachè non abbia goduta molta salute nel passato; e questo siroppo mi dà la vita. Il nostro Padre stà poco bene; egli è però senza febbre. Non sa cosa alcuna di questo. Lo raccomandi al Signore; e che ci tragga fuori con nostro profitto da tutti questi imbrogli, lo preghi, come spero che farà. Oh qual anno ho quì passato!

VII. Veniamo ora ai suoi consigli. E in quanto al primo che concerne il titolo del Don, così chiamansi tutti quelli che tengono vassalli nell'Indie. Essendo però ritornati pregai suo padre a non usarlo, e gli diedi le mie ragioni. Ciò seguì di modo che stavan già quieti e pacifici. Allorchè arrivò Giovanni di Ovagne con mia sorella, non mi giovaron ragioni (non so se ciò fosse per stabilir quello di suo figlio); e siccome mio fratello non si ritrovava quì, e stette tanto tempo senza venir a me, e io pure senza di lui; così quando venne gliene dissero tante, che io non feci profitto al- † cuno. Egli è però vero che in Avila non si servon d'altri titoli; lo che è una vergogna. Certo che mi feriscon gli occhi, per quello che ad esso tocca; perchè quanto a me, credo, che nemmeno mi passasse pel pensiero; nè si prenda pena di questo, mentre è questo un niente riguardo all'altre cose che dicono di me. Io lo replicherò a suo padre per amor suo; temo però molto che non vi sarà rimedio, rispetto a' suoi zii, per esser a questo tanto assuefatti. Mi mortifico molto ogni qual volta li sento a chiamare con questo titolo.

VIII. A quello dello scriver Teresa a Padiglia, credo che non scriverà che alla Priora di Medina, e ad essa, per dar loro questo contento; perchè non scrisse a verun'altro, e ad esso una volta, due o tre sole parole. Si è ella fissata ch'io mi sia offesa per essa, e per mio fratello, e non v'ha chi possa levarglielo di testa: eppur dovevo aver pazienza, e sostener ciò come fossi io stata una persona straniera, come sono. Consideri però, che sebbene egli è molto quello che gli debbo, pure mi ha consolato che stia ritirato, acciocchè non sia quì tanto di frequente. La verità è, che egli in qualche cosa serve d'imbroglio; e avvegnachè ritrovisi quì, all'arrivo del nostro Padre, e di qualch'un altro, io gli dico che se ne vadi, che già si diporta da angelo. E questo non perchè mi raffreddi in amarlo; ma perchè vorrei vedermi di tutto sbrigata. La cosa è così; pensino poi quello che vogliono, che poco importa.

IX. Intorno a quello che disse Padiglia, ch'era Visitatore, sarà stato per burla. Già lo conosco. Ciò null'ostante molto ci ajuta, e molto gli dobbiamo. Non v'ha alcuna senza difetto. Che ha a farsi? molto mi sono consolata, che con questa licenza, la signora D. Maria, sia rimasa contenta. La riverisca molto da mia parte, e le dica, che per esser troppo tardi non le scrivo; e che sebbene molto mi dispiaccia che si ritrovi senza la signora Duchessa, veggo però che il Signore vuole che abbia la compagnia di lui solo, e che si consoli.

X. Intorno pure ad Avila io non so nulla di più di quello ch'ella mi scrive. Dio sia con essa. A Casilda e a tutte molto mi raccomando, e al mio P. F. Domenico molto più. Molto volontieri lascierei di andarmene ad Avila, alloraquando mi trovassi costì; ma giacchè Dio vuole che sia per me tutto croce, croce sia. Non trascuri di scrivermi. Non licenzii codesta monaca, che dice esser tanto buona. Oh se ella volesse venir qui! Imperocchè vorrei, se fosse possibile, trarne alcune di costà. Avvertano che di presente non hanno in che provar pena, a mio parere, perchè credo che il tutto succederà bene.

XI. Non si scordi di spedir questa lettera alla Madre Priora di Medina, e che questa la spedisca a quella di Salamanca, cosicchè la stessa serva per tutte tre. Dio me la faccia santa. Io confesso che la gente di questa terra non è per me, io che desidero di vedermi già nella terra di promissione, allorchè a Dio piaccia: sebbene se io intendessi che ad esso più piace che qui mi stessi, io so che me ne starei di buona voglia. Il Signore vi porga il rimedio. È oggi la domenica in Albis.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

Mi raccomando alla mia Maria della Croce, e alla Sottopriora. Legga questa alla prima, e faccia che tutte ci raccomandino a Dio.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera fu scritta alla medesima Madre Maria Battista, Priora di Vagliadolid, e in essa la ragguaglia della tribolazione di Siviglia, che fu la prima di quella

casa, ed ebbe origine dalla debolezza di spirito d'una novizia, la quale divenne anche dopo assai debole di giudizio, imputando alle monache di quel santo convento moltissime follie.

II. Dice nel num. 1. *che non pensava di scriverle per non aver cosa buona a dirle:* quasi volesse dire: Chi può dar cattive nuove senza necessità, e massime a chi si vuol bene? Con che viene a condannare la sciocchezza di quelli che sogliono scrivere lunghissime lettere, e forse anche di cattivo carattere, solo per dar un disgusto non necessario.

III. Dal num. 2. comincia a riferire i travagli di quella fondazione di Siviglia, i quali come in diversi luoghi si è riferito, furono molto sensibili; perchè il demonio prese di mira e scaricò tutta la sua batteria contro il credito della Religione, e onore della virtù: ma Iddio più stabiliva i fondamenti della sua esaltazione con l'istesso che tramava l'inimico per abbatterla. Solo S. D. M. sa cambiare in onore l'affronto, e in istima il discredito. Io soglio dire a coteste monache di Siviglia, che se non sono più sante dell'altre, non hanno ragione, mentre la loro casa è stata fondata con maggiori pene e travagli dell'altre.

IV. Riferisce poi quelli ancora del suo buon fratello, il signor di Cepeda, venuto da poco tempo dalla nuova Spagna, e senza dubbio, ch'era venuto buono, mentre impiegava tutto il capitale del suo avere, e tutta la sua mente in edificare altari a Dio, che tali sono le case delle sue Spose.

V. Avvertisce: *che per questa cagione stava ritirato* (1). Oh quanto costano le imprese di spirito e di riformazione in questo mondo tiranno! Nell'istesso tempo che stava ritirato un divoto, passeggierebbero per Siviglia due mila facinorosi. Lo scandaloso in trionfo, e il giusto in catene. Anche il filosofo morale sebbene gentile diceva: *Parva scelera puniuntur, magna in triumphis feruntur.* Seneca.

Il filosofo cristiano tocca con mano ogni giorno, che non solamente l'imperfezione del buono, ma la più sublime perfezione vien flagellata nell'istesso tempo che l'iniquità dei cattivi si corona e si esalta; perchè non in vano prevenne i giusti il Signore allorchè disse: *ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum.* Matth. 10. v. 13. E pure

(1) Discorre la nostra santa Madre intorno a questo travaglio di suo fratello nel Cap. XXV. Fond. Tom. II. parte II. di questa Edizione.

che ha fatto la povera pecorella, che l'ha a divorare il lupo? Nulla al certo, ma solo la voracità del lupo è delitto nella pecorella.

VI. Proseguisce la Santa nel num. 4. narrando il gusto che riceveva nella tribolazione, e dicendo, che questo eccedeva quella di molto. Gran cosa, che in tempo sì avverso possa molto più un gusto interiore, che un'esteriore tormento! gran cosa! però cosa facile e giusta, ed in un certo modo necessaria.

Che importa che i travagli tormentino al di fuori, se dentro dell'anima regnano i diletti? Che importa che arda il corpo di Lorenzo in vive fiamme, se dentro di lui arde l'anima in fiamme più vive di carità? Può per avventura il mondo nella sua esteriorità superare Iddio, che risiede nell'interno? Or come dunque non aveva ad esser contenta Santa Teresa in mezzo de' suoi travagli, mentre desiderava travagli per amor del suo Dio? Come non aveva a rallegrarsi nel vedersi perseguitata e offesa, se con la sua croce sugli omeri andava seguendo l'orme del suo offeso e perseguitato Sposo Gesù?

VII. Non ritrovarono gli apostoli un'allegria sì manifesta nella Risurrezione del Signore, come nel mistero della Passione dolorosa, e questo si scorge, perchè gli Evangelisti non riferiscono d'essi alcuna allegria in vederlo risuscitato, ma bensì quand'erano flagellati, perchè lo predicavano: *Ibant Apostoli gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. 5. v. 41. E io credo che ciò avvenisse, perchè quando lo vedevano risuscitato, avevano il Signore presente, ma non dentro di sè: quando poi erano tormentati e battuti, non solo l'avevano presente, ma dentro di sè ancora; e l'avere il Signore dentro di sè rallegra e consola assai più che quando l'anima lo tiene presente, ma fuori di sè. A questo certo allude l'istessa Maestà divina nel dire: *Cum ipso sum in tribulatione.* Psalm. 90. v. 15.: con lui sto nella tribolazione, con lui, in lui, e dentro di lui.

VIII. Dice poi: *che la novizia aveva perduto il giudizio.* Più mi maraviglio, che ne avesse tanto da poter perdere, chi senza giudizio alcuno fece tante stoltezze: ma perchè lo perdè? *non per altro* (dice la Santa) *che per esser uscita dal convento delle Carmelitane Scalze di Siviglia.* E vaglia il vero, chi v'ha che senza perder il giudizio possa uscir dal porto per gittarsi nella tempesta, e passar dalla pace

all'inquietudine, dalla sicurezza al pericolo, dal rimedio al danno, e finalmente entrare in questo mondo pieno di miserie, e partirsi da un monastero, che è paradiso d'ogni virtù, come sono tutti i conventi delle Carmelitane Scalze?

IX. Nel num. 6. pondera la Santa quanto buone anime erano quelle che aveva con essa lei; e la Priora che tanto loda, fu la Madre Maria di S. Giuseppe, della quale si parlerà molto: ed è ben grande la lode, mentre dice, che le pareva che avesse più animo dell'istessa Santa. Gran cosa! che non la lodi di perfetta, di penitente, di umile, nè d'altra virtù, ma solo di coraggiosa. Nacque Santa Teresa per esser general condottiera d'eserciti, e fu tale per il Signore, conquistandogli eterni regni, che sono tant'anime, dove eternamente regna. Ben in mente aveva sempre quelle parole: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Matth. 11. v. 11. perchè veramente, come dice Giob, la vita spirituale è una guerra: *militia est vita hominis super terram.* Job. 7. v. 1. onde con molta ragione la Santa ricerca il coraggio per poter vincere.

X. Aggiugne con gran discretezza: *Io le dico, che quella monaca è singolare per l'Andalusia.* Bisogna che quei di questa nobilissima nazione usino grand'avvertenza in penetrare la ragione di questo discorso della Santa, perchè secondo me, io credo che volesse intendere, che bisogna aver più animo per potersi salvare in Andalusia, che in Castiglia vecchia. Senza dubbio ciò nasce dalla fertilità e ricchezza di quella opulentissima provincia: e per salire al Cielo dallo stato di felicità umana, rompendo i di lei legami e catene, certamente vi bisogna maggior sforzo e valore, che per giugnervi alienato dal mondo, per la via delle miserie e della povertà. Quindi vediamo (come saggiamente avvertisce sant'Agostino) che Adamo cadde nelle delizie del Paradiso, quando Giob si tenne fermo, stando piagato e nudo sopra un fetido sterquilinio. *In stercore sedebat Job cum flueret vermibus, atque putresceret: sed melior Job vulneribus plenus in stercore, quam Adam integer in Paradiso.* D. Aug. ser. 122. de tem. in med.

XI. Nel num. 7. risponde alla nipote sopra d'alcuni punti domestici che le scrisse; e l'umiltà, o la buona grazia della Santa li chiama *consigli.* Uno d'essi par questo che il figliuolo del signor Lorenzo di Cepeda veniva chiamato Don Francesco, e come che allora non era sì comune il titolo di Don, com'è presentemente, n'avevano dispiacere sì la

Madre Maria Battista, come la Santa; perchè sebbene la famiglia era di nobiltà conosciuta, volevano conservarsi l'antico loro onore con l'antico stile; riconoscendo molto prudentemente, che non dà più onore la vanità, di quello che dia la verità, e che la maggior stima non dipende dal prendere i titoli, ma bensì dal meritarli.

La Santa con grandissima grazia confessando averne disgusto, dice: *che non potea rimediarvisi, perchè v'era l'esempio d'un'altro cugino; e che in Avila si costumava già comunemente, e che nell'Indie si usava darsi questo titolo a chiunque aveva vassalli.* Chiamavano in questo tempo vassalli gl'Indiani raccomandati, sebbene per verità non avevano in essi giurisdizione alcuna, ma solamente pagavano certo tributo. Il signor Lorenzo di Cepeda per i suoi servigi e per quelli de'suoi fratelli era Commendatario del Perù; e nondimeno con una qualità così nobile, con tanti meriti, e con un posto sì rilevante, l'umiltà della Santa non si piegava a mutar stile, perchè non s'usava in quei tempi. Oh quanto delicatamente discorrono i santi in materia d'umiltà e modestia!

XII. Nel num. 8. torna a lodare il fratello, del quale doveva essere più innamorata come buono, che come fratello; perchè il parentado della grazia è assai più stretto che quello della natura.

XIII. Poi nel num. 9. la disinganna di ciò che l'aveva detto Padiglia, che fosse Visitatore (parla del Licenziato Gio: Padiglia, sacerdote di conosciuta virtù, e così zelante della Riforma delle Religioni, che il Re Filippo II. l'aveva raccomandata a lui poco prima che uscisse alla luce quella del Carmine); e la prega a mitigare il disgusto della burla, per la finezza con la quale assisteva loro. Come chi dicesse: l'amore e li favori sono davvero; la condizione da burla. Si deve perdonare alla condizione, per l'amore.

XIV. E'ordinaria pensione dell'ingrata corrispondenza † il perdersi dieci beneficj per un sol disgusto, quando nemmeno dovrebbero cancellarsi con dieci offese. Ma siamo tutti più propensi all'ira, che al riconoscimento.

XV. Termina questo numero con una ragione assai buona e sostanziale per consolarla, dicendo: *con tutto ciò ci aiuta molto, e gli dobbiamo molto; non v'è alcuno senza difetto. Che ha a farsi?* Quasi volesse dire: se non abbiamo a perdonar i difetti per i benefizj, non essendovi alcuno senza difetto, mai giugnerebbe il caso di esser grate ai bene-

fizj; saremmo sempre ingrate e inquiete. Ingrate per l'obblivione de' benefizj; inquiete per il disgusto de' mancamenti. Con che le ammaestra in due eccellenti e molto pratiche virtù; l'una è l'affetto al bene; e l'altra la pazienza nel male; perchè se vogliamo vivere con chi sia senza difetto, ci bisognerà uscire dal mondo. Finalmente è come se avesse detto: *Nemo sine crimine vivit*, bisogna soffrirci uno con l'altro, acciò arda sempre, e non s'estingua mai negli uni e negli altri la carità.

XVI. La signora che nomina Donna Maria, è Donna Maria di Mendoza padrona del convento di Vagliadolid. Casilda è la Madre, Casilda di Sant'Angelo Religiosa di gran virtù del convento medesimo di Vagliadolid. (1) Il P. F. Domenico, è Fra Domenico Bagnes confessore della Santa, il quale in quel tempo era Rettore nel Collegio di S. Gregorio di Vagliadolid, come apparisce dalla lettera 19.

Dice poi: *che mentre Iddio vuole che tutto sia croce, sia pure*: come quella che sapeva sì bene, che la strada retta e sicura del cielo, è quella della croce.

LETTERA XLVIII.

Alla Madre Priora, e Religiose della Concezione di Vagliadolid.

ARGOMENTO.

Persuade loro, per via di obbligo e di esempii degli altri monasteri, la contribuzione alle spese di Roma, come il rilascio della parte della dote per le sorelle del Padre Graziano, tanto benemerito della Riforma.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., Madre mia, e con tutte coteste mie dilette sorelle.

I. Voglio ora far loro sovvenire, come dacchè si fondò questa casa non ho io giammai loro dimandato di ricever alcuna monaca senza dote, come neppure altra cosa di considerazione per quanto mi ricordo. Lo che certo non è sta-

(1) Di questa monaca Casilda si è fatto menzione nella lettera XLVI.

to in altre case: perchè in alcune son state ricevute; e sebbene senza robba, non per questo ritrovansi in peggior stato dell'altre, anzi in maggior comodità. Ora dunque voglio pregarle d'una grazia, cui sono obbligate sì perchè concerne il bene dell'Ordine, come per alcune altre giuste cagioni; e avvegnachè questa sia per loro proprio vantaggio, ciò null'ostante la voglio da essoloro a mio conto, ed elleno debbon riputare di farla a me. Imperocchè tengo tutta la premura, che per mancanza di denaro, non si perda quello che è di molta importanza per il servizio di Dio, e per la nostra quiete.

II. Dalle presenti lettere di Roma, che sono di un Padre scalzo, Prior del Calvario, colà portatosi, vedran la fretta che dà per ducento ducati. Dagli Scalzi, per esser eglino senza capo non si può aver cosa alcuna. Nemmeno dal P. F. Giovanni di Gesù, nè dal Prior di Pastrana, i quali sebbene sian colà andati, non sapendosi per anco il loro arrivo, poterono sì poco, che oltre a quello ch'io ho loro dato, presero dal convento di Veas centocinquanta Ducati. Ella è al certo una non piccola grazia che ci fa il Signore, che si possa per mezzo di alcune nostre case rimediar a questa necessità. Finalmente poi ciò avviene per una sol volta in vita. Da Madrid mi scrive il P. F. Nicolò, aver egli ritrovato persona, che per fargli grazia prenderà questi ducento ducati dalla dote della sorella Maria di S. Giuseppe, con questo però che se gli spedisca carta di ricevuta di codesta casa; e che quantunque tarderà in riscuoterli, che con ciò si contenta. Io attribuisco questo a gran fortuna; chè perciò le prego per carità, che in arrivando questa mia chiamino un notajo, che faccia fede della sua professione, di modo che sia questa molto valida; imperocchè senza di questa fede legale non si può concluder cosa alcuna; e subito me la spediscano unita alla carta di ricevuta. Queste due carte debbon esser separate una dall'altra. Già veggono quanto importi la prestezza.

III. Che se ciò loro paresse molto, replicando: perchè non contribuiscano eziandio l'altre case? Rispondo, che ciascheduna fa quello che può. Così quella che niente può, come questa, niente dà. Non per altro portiamo lo stesso abito, se non perchè ci ajutiamo l'une coll'altre; poichè quello che è di uno, è anche di tutti; e molto dà chi dà quanto può. Molto più che sono tante le spese, che se le sapessero resterebbero spaventate. Ben lo può dir la sorella Ca-

terina di Gesù; e allorchè non concorrano per queste le case, io non posso col lavoro guadagnarle, per esser storpia d'un braccio; e molto più ciò sento in dover io cercar e pregare; lo che mi è un tormento tale che solo per Iddio si può soffrire.

IV. Oltre di questi debbo trovar ducento ducati, che ho promessi al Canonico Montoja, il quale ci ha dato la vita. Piaccia a Dio che questo basti, e che con ciò si finisca; mentre al certo ella è una gran misericordia, che con denari si possa acquistar tanta quiete. Questo che ho loro dimandato è indispensabile, nè si può far di meno. Quello poi che ora dirò lo lascio in loro libertà, sebbene parmi molto ragionevole e plausibile presso Dio ed il mondo.

V. Già sa come costì fu ricevuta senza dote la sorella Maria di S. Giuseppe in riguardo del P. F. Graziano suo fratello. Sua Madre siccome ritrovasi in grande necessità, così trattenne costì la sua entrata, sino a poter negoziare cotesti quattrocento ducati, da quanto si è saputo. Imperocchè pensò ella, che la carità che aveano fatta al P. F. Girolamo Graziano potesse passar più oltre, e con ciò provveder a' suoi bisogni, li quali come dico, sono ben grandi, e così rimediar con codesti quattrocento ducati. Che perciò ora niente mi meraviglio che abbia ella sentito la mancanza di questi; e per esser ella tanto buona, ciò null'ostante non finisce di gradir la carità che le fu fatta. V. R. già sa, che in virtù d'una lettera che le mandai del P. Maestro Graziano, i cento ducati che spese sua madre, con essa si devono computare; e perciò la carta di ricevuta deve esser di trecento ducati. Facciano poco caso della legittima, perchè tutto il loro avere consiste in assegnamenti del Re, e morendo il Segretario restan senza niente. E allorchè qualche cosa restasse, son tanti fratelli che ciò poco dee stimarsi come ella stessa me lo scrisse; nè so se conservisi la lettera, e ritrovandosi si spedirà. In fine la carta di ricevuta dee esser per lo meno di trecento ducati. †

VI. Quello che voglio dire si è, che parmi sarebbe ben fatto che fosse di tutti i quattrocento, mentre non lascierebbe di spedir i cento quando gli riscuotesse. E quand'anche non gli spedisse, ben meritano questo i travagli che sostenne per suo figlio; questi ed altri che sono stati terribili, dopo che fu eletto Visitatore (nulla dicendo di ciò che si deve al nostro Padre Graziano), in grazia di cui, giacchè molte si sono ricevute senza dote, è ben molto

ragionevole che si faccia qualche cosa in questo caso, ad essolui spettante.

VII. Quando entrò in Toledo l'altra sua sorella, nè letto, nè abito, nè suppellettili nè qualunque altra cosa dimandarono le monache, siccome di fatto senza niente di queste cose fu ricevuta. E molto di buona voglia eziandio l'altra sorella senza niente riceverebbero (qualor volesse entrare), mentre Dio ha loro donato indole e talenti tali, che le preferirebbero a qualunque altra che entrar volesse colla sua dote. Replico già, che di questi cento ducati ponno disporre a lor talento; nel resto non si può esiger di più, perchè è molto grande il bisogno.

VIII. Quello che si ha a fare, finiti questi negozi, egli è, che si calcolerà quello che tocca a ciascuna casa, e alla misura di quello che qualcheduna avrà dato di più se le restituirà. Così si farà anche con codesta. Ora ajutiamoci come possiamo.

Prego la Madre Priora a diportarsi in maniera, che per † sua colpa, non si perda quello che vorrebbero fare codeste sorelle; mentre molto confido, che non essendo meno figlie dell'Ordine dell'altre, faranno quello che potranno. Dio le faccia tanto sante, quanto io lo supplico. Amen.

IX. In ogni caso la sorella Caterina di Gesù legga questa mia a tutte le altre; perchè molto mi dispiacerebbe che non si ponderasse bene quanto scrivo. Lo stesso si faccia di quell'altre di Roma unite a questa mia.

Indegna Serva
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. La soprascritta di questa lettera dice così: *Alla Madre Priora, sorelle, e figlie mie del Monte Carmelo, nel monastero di Vagliadolid.* La Priora era la Madre Maria Battista nipote della Santa, e li ducento ducati che domanda alle Religiose della dote della Sorella Maria di S. Giuseppe (che fu sorella del P. F. Girolamo Graziano) dovevano servire per i negozj della Riforma, e specialmente per il breve della separazione, che stava sollecitando in Roma il Padre Fra Pietro degli Angeli Priore del Calvario, come lo dice la Santa nel num. 2.

II. Nel 4. pone una sentenza molto savia cioè: *non esser picciola misericordia, che possano i denari servir di mezzo per sì gran quiete;* come se avesse detto: che con ducento ducati io possa ricomprar la mia quiete! Per avventura non era buon prezzo pagar denaro, che sì poco m'importa, per una cosa che m'importa tanto? Non è a buon prezzo il poter con denaro (che ad altro non è buono se non a spenderlo) pormi in uno stato di poter darmi tutta al servizio di Dio? Darmi a Dio, e dar al mondo il denaro, non è un cambio assai vantaggioso?

III. Da questa lettera apparisce, che la Santa non solamente con la sua dottrina, spirito, esempio, consiglio, e prudenza, ma anche con l'ajuto del denaro datole da' monasteri delle sue Scalze, fece la Riforma de' suoi Religiosi Scalzi: e che se sono essi come lor Padri, devono anche riputarsi come lor figli: e che quella cura che hanno di guidarle e reggerle santamente, non è gratuita, ma compensativa. Ond'è che continuamente si vede nel mondo questo prodigio e miracolo della Santa, cioè, che divengano i figli padri delle loro medesime madri; poichè queste con la Santa furono quelle che primieramente li generarono in Cristo. Ed essi presentemente sono quelli, che come sue figlie spirituali le vanno guidando, istruendo, e governando sì santamente per condurle a Cristo.

IV. E' anche notabile il modo e la facondia con la quale la Santa persuade che mandi loro questo soccorso per bene universale, per il particolare, per l'onore, per la quiete, per l'esempio, per il debito, per l'obbligo, e per gratitudine. Non poteva perorar meglio in tal materia nè Demostene, nè Cicerone, ma in ogni cosa fu eccellente la Santa.

V. Nel num. 5. intercede per una sorella del Padre Graziano, acciò si fosse minorata la spesa della dote, e tutto con grandissima grazia e affetto.

Espone primieramente la necessità di Donna Giovanna di Antisco, Dama nobile e virtuosa. Ma quando non è stata grande la povertà unita con la nobiltà e la virtù? perchè Iddio non vuol dar tutto ad una sol mano. Vuole Iddio che i nobili si consolino colla lor nobiltà, e i ricchi colla lor facoltà.

Aggiugne: *che aveva molti figliuoli*, quasi volesse dire, che a chi ha molti figli mai può bastare il proprio avere.

VI. Dice: *che facciano poco conto della legittima della*

novizia, perchè tutto dipendeva da assegnamenti Regii, quasi volesse dire, che finito l' uffizio, finisce la rendita, e comincia il bisogno.

E questo più facilmente succede, quando i Re sono giusti, e i Ministri retti, come fu questo gran Secretario del Re Filippo II. il quale dicono, che sua Maestà soleva chiamare suo angelo; e questo non solo per la di lui virtù e prudenza, che fu assai grande, ma anche perchè non doveva aver rispetti di carne o di sangue nel suo Ministerio. Morì intempestivamente, troncando tutte le speranze della sua casa.

VII. Pondera anche la Santa, per l'affetto della minorazione della dote, i disgusti che quella virtuosa signora madre del P. Graziano, aveva sofferti per cagione del figlio, *che erano stati* (come dice) *terribili*: come se avesse voluto dire: il figlio pativa per la Religione, e la madre per i travagli del figlio; non fanno dunque una buona dote tanti travagli sofferti per la Religione?

VIII. Passa anche a ponderare, che sebbene questa signora non aveva trovate tante convenienze in Vagliadolid, come in Toledo, contuttociò era sì buona, che non lasciava mai di esagerare la carità con la quale era stata trattata in Vagliadolid. Come si conosce bene, ch'era nobile, virtuosa e saggia, mentre si professava obbligata di ciò, per cui un'altra si sarebbe forse mostrata offesa.

IX. Finalmente da tutto questo numero si raccoglie la gratitudine che professava la Santa ai gran meriti del Padre Graziano, e quanto aggiustato fosse il giudizio de'Signori Cardinali della Sacra Congregazione nella causa della di lei Canonizzazione, affermando tutti, che fra tutte le di lei virtù rispondesse singolarmente una somma gratitudine verso i suoi benefattori; e perciò bisogna impegnarsi tutti nella divozione di una santa sì grata. Serviamola ed amiamola ne'suoi figli, e figliuole, e, quel che più importa, imitiamola nelle sue virtù.

LETTERA XLIX.

Alla Madre Priora delle Carmelitane Scalze di Malagone.

ARGOMENTO.

Le descrive le molte virtù e talento del Padre Graziano, e il singolar contento d'averlo trattato, e la gran confidenza di aver a vedere per sua mano avanzarsi e perfezionarsi la Riforma.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., mia figlia.

I. Benedetto sia Dio, poichè mi sono arrivate qui le sue lettere, da me molto bramate, ben scorgendo da ciò quanto io ami V. R. più delle altre mie strette parenti, sempre sembrandomi troppo corte. Molto mi ha consolato in sentirla di buona salute. Nostro Signore gliela conceda; come lo prego. Molta pena mi reca codesto suo continuo tormento in sollievo dell'altrui obbligazioni; e perchè parmi divenuta questa infermità quasi abituale, così ha bisogno di forte rimedio. Il Signore sia quegli che lo applichi giusta il bisogno.

II. O Madre mia! Quanto mai l'ho desiderata meco in questi giorni! Creda che sono stati i migliori di mia vita, e questo lo dico senza esagerazione. Si è quì trattenuto più di venti giorni il P. M. Graziano. Io le dico che quanto più lo tratto, tanto più vo discoprendo il valor incomparabile di quest'uomo. Egli è agli occhi miei per ogni parte compito, e per noi altre è ancora migliore di quello che avessimo saputo dimandar a nostro Signore. Quello che ora deve fare V. R. unita all'altre tutte, egli è di pregare S. D. Maestà, acciocchè ce lo dia per Prelato. Con questo posso passarmela in riposo nel governo di codeste case; imperocchè io non ho più veduto insinuar la perfezione con tanto di soavità. Iddio lo tenga di sua mano, e ce lo † preservi. Le protesto che per nessuna cosa del mondo avrei lasciato di vederlo, e tanto trattarlo. Si trattenne in aspettando Mariano, per cui noi godevamo molto la sua tardanza. Giuliano d'Avila è tutto perduto dietro di esso, sic-

come sono tutti. Predica mirabilmente. Ben credo che di presente sia molto meglio perfezionato, da quando V. R. lo vide, perchè i gravi travagli gli saranno stati di molto giovamento. Il Signore ha guidato le cose di sorta, che io lunedì prossimo parto, col favor di Dio, per Siviglia. Al P. F. Domenico scrivo più particolarmente il modo.

III. La cosa è che questa casa si ritrova sotto l'Andaluzia; e siccome il P. M. Graziano è Provinciale di quella, così io senza saperlo mi sono trovata sua suddita, e come tale ha potuto comandarmi. Servì d'ajuto, che mentre io era già sulle mosse per Caravacca, il Consiglio degl'Ordini aveva data la licenza; ma siccome questa era di sorta che niente valeva, così si determinò che subito si facesse quello di Siviglia. Molta consolazione riceverei in condurla meco; ma veggo che sarebbe un perder codesta casa in lasciandola ora, oltre altri inconvenienti.

IV. Penso che prima del ritorno quì del P. maestro la vedrà; perchè il Nuncio ha mandato a chiamarlo, e all'arrivo di questo egli già sarà in Madrid. Io mi sento con maggior salute del solito, ed è per esser stata quì. O quanto meglio sarei stata con V. R. che in quel fuoco di Siviglia. Ci raccomandi al Signore, e lo dica a tutte le Sorelle alle quali do i miei saluti.

V. Dopo che sarò in Siviglia V. R. avrà più messi e più occasioni; e così ci scriveremo più a lungo. Che perciò altro non dico intorno al P. Rettore e Licenziato; solo che porti loro i miei saluti, e dica loro ciò che corre, e che mi raccomandino a Dio. Mi raccomando pur a tutte le sorelle. Dio le faccia sante. E' oggi il giorno dell'Ascensione. S. Girolamo si raccomanda a V. R. Parte per Siviglia con cinque di molto buoni talenti; e quella che va per Priora è molto a proposito per questo.

Indegna Serva di V. S.
Teresa di Gesù.

VI. Io non so perchè mostri tanta premura per la professione di Giovanna Battista. Differisca ancora un poco per esser troppo giovinetta. Che se le pare diversamente, e stia contenta della medesima, faccia quello che le pare meglio. Parmi però che sarebbe bene il provarla un poco più, perchè mi parve inferma.

ANNOTAZIONI

I. Scrisse questa lettera la Santa dal Monastero di Veas, dove per la prima volta vide e conobbe il P. Graziano, come ella stessa riferisce nelle sue fondazioni, Cap. XXIII. XXIV. In essa vi è da notare solamente nel num. 1. il grand'amore col quale tratta le sue figliuole, ch'è il sollievo di tutto il governo e l'unto col quale corre senza stridere il carro della vita regolare.

II. Nel numero secondo si devono notare le testimonianze e approvazioni che rende del P. F. Girolamo Graziano, oltre molte altre che in diverse occasioni ne aveva fatta la Santa.

III. Nel terzo tratta della Fondazione di Siviglia, seminario di tribolazioni, e conseguentemente di meriti e di corone.

IV. Nel sesto dopo aver proposto gl'inconvenienti, che potrebbono risultare dal far professare sì presto una certa monaca, il tutto lascia e rimette alla prudenza della Priora con molta discretezza; perchè sempre si dee fidare di chi ha la materia presente, che saprà elegger il meglio.

LETTERA L.

Alla Madre Priora, e religiose del convento di S. Giuseppe del Salvatore di Veas.

ARGOMENTO.

Dando loro contezza della sua pericolosa infermità, si lascia cader dalla penna una visione di S. Giuseppe che la risanò; l'opposizione del demonio per due anime che iva a levargli dalle zanne, e incarica alla Superiora la carità particolarmente che dee aversi verso dell' inferme.

GESU', MARIA, GIUSEPPE

Infiammino l'anime delle mie amate figlie del convento di Veas.

I. Dopo la mia partenza non ho goduto mai un momento di quiete. Sia lodato il mio Dio. Per adempiere quel tanto che m'ha comandato la mia madre Priora, e per consola-

zione di queste mie figlie, dico loro che poco dopo il mio arrivo in casa della signora D. Maria Fazardo, fui assalita da un dolore sì grande per tutto il corpo, che pareva si staccasse l'anima da questo. Ciò null'ostante molto mi consolai in veggendo al mio lato il glorioso S. Giuseppe, che m'incoraggiò per compier la mia ubbidienza.

II. Domani, figlie mie, senza fallo sono di partenza, benchè sappia io che il demonio sente molto che io vada dove vo, perchè ivi gli toglierò la preda di due anime che † egli tiene afferrate; le quali poi serviranno alla Chiesa.

III. Intanto ricorrano a Dio colle loro orazioni, acciò m'ajuti in quest'incontro, e che la mia madre Priora procuri che per giovedì prossimo si dia l'abito alla figlia del medico, perchè a quello che manca della dote supplisce la virtù. Le raccomando molto codeste inferme. Procuri di molto regalarle; e creda che quel giorno in cui le mancheranno inferme le mancherà ogni cosa. Che le sorelle si comunichino per me tutto questo mese, perchè io son cattiva, e stian su l'avvertenza di non credermi, mentre le inganno. La mia compagna sta male negli occhi, lo che molto mi spiace. Mando loro questo regalo di frutti, acciocchè stiano allegramente giovedì colla nuova sorella. Si chiami Maria di S. Giuseppe. Dio le faccia tanto sante, quanto io le desidero. Dalla casa di Donna Maria Fazarda. Oggi lunedì sei d'agosto.

Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. È molto ben degna di particolar riflessione questa lettera, e specialmente per quello che dice nel numero 1. *che veniva assistita da S. Giuseppe nell' andare dove le era stato comandato* (cioè a Toledo, come si dirà altrove), e poco dopo: *che il demonio ne sentiva gran dispiacere, perch' essa aveva a levargli due anime, ch' egli già teneva per sue.* Con tutto ciò credo io, che non lo sentisse per quelle due sole anime, poichè sono innumerabili quelle che in ogni città e in ogni luogo gli ha tolte la Santa con l'esempio, edificazione, e spirito de' suoi monasteri sì di Religiose, come di Religiosi Scalzi.

II. Domanda che facciano a tal fine delle orazioni, perchè per nessun'altra cosa importano tanto, quanto per la

conversione delle anime: ogni cosa può esser soggetta e regolata dalla nostra volontà; ma il mutare i cuori, e renderli obbedienti a sè, dipende solo da Dio, e perciò bisogna orare per ottenerlo, e chiedere per conseguirlo.

III. L'incarica la buona cura dell'ammalate, come quella ch'era stata sì inferma, e anche era in ciascheduna di quelle che stavano inferme, come diceva l'Apostolo delle genti. *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* Cor. 11. vers. 29. e pone una sentenza assai notabile, cioè: *Credami, Madre, che quel giorno in cui le mancheranno, le mancherà ogni cosa.*

IV. Non è questo molto facile a potersi capire, e pure è molto buono e santo, mentre lo disse la Santa. Forse doveva dirlo, perchè è sì comune l'infermità e la miseria nei corpi umani, che l'istessa cosa fu il dire: *manca tutto, quando mancano infermi.* Come s'avesse detto, mancano gli uomini, se non vi sono infermi ne'conventi de'Religiosi, e mancano le donne, se non vi sono inferme ne'monasteri. Non credo però che fosse questa l'intenzione della Santa, benchè secondo la nostra miseria e debolezza, per la quale siamo soggetti a tante infermità, si poteva anche intendere in questo senso, ma sarebbe però un'intelligenza assai stiracchiata.

V. Fu forse perchè conoscendo i rischi della salute eterna, desiderava che le sue figlie fossero inferme nel corpo, per averle sane nell'anima. Può dirsi anche questo, poichè San Bernardo, prodigio di santità e di prudenza, ci scrisse, che fondava i suoi conventi in luoghi umidi per aggiugnere alle penitenze volontarie, anche le necessarie e forzose delle infermità; e acciocchè a guisa del leone, che vien domato dalla quartana, fossero i suoi monaci obbligati dalle corporee indisposizioni a star sempre attenti alla differenza del temporale ed eterno.

San Paolo secondo il senso letterale delle sue parole, sembra che si gloriasse delle proprie infermità; *libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* 2. Cor. 12. v. 9. perchè conosceva che il Signore suol trovarsi più ben servito dagli infermi che da'sani.

VI. Contuttociò io crederei, che la Santa non desiderava le sue figliuole inferme, ma piuttosto sane, e la cagione di dir questo alla Madre Superiora di Veas doveva essere, perchè forse aveva molte inferme nel monastero, e la poverella si doleva di vedersi in penuria di cose da regalarle, e in necessità di mancare al loro governo; e dice la Santa

che, *mancando l'inferme, manca l'occasione d'esercitar la carità: e tutto manca quando manca il santo esercizio della carità; manca il motivo di praticar la pazienza; e tutto manca, se non si pratica, e s'accresce la pazienza* (1). Onde par che volesse dire: abbiate, o figlia, carità con l'inferme, e ringraziate Iddio d'aver inferme appresso di voi, per aver occasione d'esercitarvi nella carità. Abbiate pazienza con l'inferme, e ringraziate Iddio d'aver inferme con voi, per aver motivo di praticar gli atti della pazienza.

Doveva dire la povera Priora: madre, la carità non mi manca, ma bensì l'ajuto, e allora forse le replicherebbe la Santa: unisca dunque con la carità la pazienza, che per aver carità non occorre abbondar di regali, basta l'aver pazienza; perchè la pazienza sola accende le fiamme alla carità.

VII. Le manda poi un regalo di frutti, frutti della propria carità, e ordina, che alla Religiosa si ponga il nome di Maria e di Giuseppe. Ben presto ricompensò il Santo, e la Beatissima Vergine quell'assistenza che loro prestarono (come riferisce nella lettera) dando loro figlie sì buone in questo santo monastero.

(1) Quanto premesse alla nostra S. Madre per ogni riguardo la cura dell'inferme, come cosa incaricatale da nostro Signore, veggansi l'Addizioni alla sua Vita Tom. II. parte I. siccome il Tom. II. parte II. Come pure il Cap. V. del Lib. III. p. II. del I. Tom., dove vedrassi aver ella lasciato quell'egregio detto: *dover anzi mancar a' sani il necessario, che le delizie agli infermi.* Lo che attesta il Jepez nella di lei Vita. Lib. 3. cap. XV.

LETTERA LI.

Alle religiose Carmelitane Scalze del convento di San Giuseppe di Siviglia.

ARGOMENTO.

Si rallegra con eccessi di giubilo de' loro travagli, e con altrettanti esagera il bene, il profitto e la gloria che ne risultano da questi, dimostrandosi molto afflitta per qualche deposizione in discredito della casa, e del P. Graziano.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con le Carità Vostre, figlie e sorelle mie.

I. Sappiano ch'io non le ho giammai tanto amate, come fo ora; neppur elleno hanno giammai avuto tanto in che servire a nostro Signore, come al presente; poichè fa loro sì gran grazia di poter gustar qualche cosa della sua croce, e sperimentare parte di quel grand' abbandono ch' egli stesso sostenne in essa (1). Beato pure quel giorno, in cui entrarono in codesto luogo, mentre stava loro preparata occasione sì venturosa. Porto loro grand' invidia. E per verità che, allorchè seppi tutte codeste stravaganze (essendo già stata informata di tutto soprabbondantemente, come volevano discacciarle di casa, con alcun' altre particolarità), anzichè provar pena, sperimentai un godimento interiore grandissimo, in veggendo che, senza varcar il mare, ha il Signore discoperto loro miniere di tesori eterni; di modo che spero in S. D. Maestà, che resteranno molto ricche, e che faranno parte delle ricchezze loro con noi altre che quì ci troviamo. Molto confido nella divina misericordia, che abbiano il tutto a sopportare col suo favore, senza sua minima offesa. Non debbon poi affliggersi in sentendo ciò molto; imperocchè vorrà il Signore far loro conoscere, che non sono in fatti quelle che pensavan d'essere, allorquando dimostravansi cotanto desiderose di patire.

(1) *Matth.* 27. *v.* 46. *Marc.* 35. *v.* 34.

II. Animo, animo, figlie mie. Ricordinsi che Iddio non manda travagli superiori alle nostre forze; e che S. D. M. ritrovasi tra i tribolati (1). Certamente, che non evvi di che temere, bensì sperar nella sua misericordia, che discuoprirà la verità d'ogni cosa, e che manifesterà le macchine del demonio segrete, per onde sbaragliarlo. Intorno a che ho io sentito pena maggior di quella che ora provo per quello che ora sostengono.

III. Orazione, orazione, sorelle mie. Risplenda ora l'umiltà, l'ubbidienza, delle quali nessuna più d'ogni altra si troverà in possesso, che la Vicaria dalle Carità VV. eletta e specialmente la Priora passata. Oh qual buon tempo è mai questo per raccoglier il frutto delle loro determinazioni concepute di servir nostro Signore! Avvertano, che molte volte vuole far prova, se a quelle s' uniformino l' opere e † le parole. Procurino di metter in salvo con onore i figli e fratelli della SS. Vergine, in questa persecuzione; perocchè se fra di loro si ajuteranno, saranno protette dal buon Gesù, il quale avvegnachè dorma in mezzo della tempesta, allorchè però questa cresce, scaccia i venti dal mare (2). Vuole egli che lo preghiamo, e tanto ci ama, che sempre cerca in che giovarci. Benedetto sia il suo santo nome per sempre. Amen. Amen. Amen.

IV. In tutte queste case sono molto raccomandate al Signore; onde spero nella sua bontà, che presto porgerà rimedio a tutto. Presentemente procurino di star allegre, e considerino, che fatto serio riflesso tutto è poco quello che si patisce per un Dio tanto buono, che tanto pati per noi altre, le quali non siamo ancor arrivate a sparger il sangue per esso. Finalmente sono fra le mani delle loro sorelle, non già in Algeri. Lascino la briga al loro Sposo, e vedranno come presto il mare ingojerà quelli che ci muovon la guerra, come fece col re Faraone (3), e lascierà libero il varco al suo popolo, e tutte con desiderio di tornar a patire; e questo per il guadagno con cui si vedranno per ciò che hanno sostenuto.

V. Ho ricevuto la loro lettera, e vorrei che non avessero abbruciato quello che avevan scritto, perchè sarebbe stato molto a proposito. Potevano far di meno di con-

(1) *Fidelis Deus qui non. etc.* 1. *Cor.* 10. 13. *Cum ipso sum etc. Ps.* 90. 15.
(2) *Matth.* 8. 26. *Marc.* 9. 34. *Luc.* 8. 25.
(3) *Exod.* 14. 28.

segnar loro le mie, come dicono qui gli uomini dotti; però poco importa. Piacesse a Dio che tutte le colpe si rovesciassero sopra di me, sebbene ho molto sentito le pene che senza loro colpa han provate.

VI. Quello che mi ha recato molta pena si è il sentire nel processo, che il P. Provinciale abbia fatto alcune cose, le quali so esser gran falsità, perchè io in allora mi ritrovavo costì. Per amor di nostro Signore guardino bene, se † qualcheduna per timore o turbazione lo abbia detto. Imperocchè quando non vi sia offesa di Dio, il tutto è niente; ma mentire e in pregiudizio dell'innocente, questo molto m'ha afflitta. Questo però non finisco di crederlo, perchè ben sanno tutte la purezza e virtù con cui tratta con noi altre il P. M. Graziano, e quanto ci abbia giovato e pôrto ajuto per andar avanti nel servizio di Dio. Che se ciò sia, quantunque sian cose leggiere, ella è però una gran colpa l'inventarle. Ponderino questo a codeste sorelle, per carità, e rimangansi colla SS. Trinità, che sia in loro custodia. Amen.

VII. Tutte queste sorelle molto si raccomandano loro. Vivono con speranza, che allorchè siensi dileguati questi novoloni, la sorella S. Francesco saprà molto ben descrivere il tutto. Mi raccomando alla buona Gabriella, che prego di star di buona voglia, mentre tengo molto presente l'afflizione che avrà sofferto in veder trattata in quella maniera la madre S. Giuseppe. Alla sorella San Girolamo porto gran compassione, quando sian veri i suoi desiderj; in difetto gliela porterei molto più. Domani è la vigilia della festa delle candele.

VIII. Al Signor Garzia Alvarez vorrei piuttosto parlar, che scrivergli; e perchè non posso dir quello che voglio per lettera, così non gli scrivo. All'altre sorelle che avranno animo a parlar di me, i miei saluti.

Indegna Serva delle CC. VV.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. È questa lettera una delle più sante, prudenti, fer- † vorose, faconde e spirituali di tutto questo libro. Ella è tale, che sarebbe piuttosto un volerla discolorire con farle le note. Quindi essendo tutta notabile non si fan note, perchè supera le medesime.

II. Solo circa la storia del fatto avverto, che fu scritta quando il Provinciale dell' Osservanza levò di Priora la madre di S. Giuseppe, e pose una Vicaria a suo modo, e fece prendere l'informazioni contro il P. Graziano, e contro la Santa e altre religiose; del che si è parlato nelle lettera prima, e nelle annotazioni num. 1. Nella lettera III. al n. 5. 6. 7. a nell'annotazioni al n. 5. Nella lettera XVII. al n. 4. e nell' annotazioni al n. 3. Dopo di che si discoprì il tutto esser stato operato con passione; e, come profetizza in questa lettera la Santa, la verità finalmente superò la calunnia.

III. Tra gli altri motivi di consolazione, che insinua a queste sue religiose, è ammirabile il dire: *non sono ancor giunte a sparger il sangue per il loro Sposo;* poichè a questa misura solo dobbiamo pesare i nostri travagli.

IV. Di che ti lamenti, anima cristiana? Ti hanno forse dato de'schiaffi per amore di Gesù? Ti hanno flagellato ad una colonna con cinquemila e più battiture? Ti hanno coronato di spine? Ti hanno inchiodato in un tronco di croce? E pure tutto ciò sarebbe un nulla, quando l'avessi sofferto per amor di quello che Egli soffrì per te, perchè tu avresti fatto quel che dovevi, e Dio fece per te quello che non doveva egli. Ma tu eri il debitore di queste pene, e Dio pagò i tuoi debiti, e le tue colpe con le pene proprie. Dio fece per amore quello che tu devi fare per i tuoi peccati, contrito, umiliato e obbligato.

Finalmente a questa lettera bisogna fare o un commento, o non si deve toccare; e giacchè la brevità dell' annotazioni non ci permette il primo, eleggiamo il secondo.

LETTERA LII.

Alle religiose medesime del detto convento di S. Giuseppe di Siviglia.

ARGOMENTO

Prescrive loro alcune regole per il buon ordine di questi primi monasteri, e insinua loro la schiettezza e carità, per la quiete loro interna; animandole a scordarsi di tutto il passato per entrar in sua grazia, e amarsi vicendevolmente.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con le Carità Vostre, sorelle e figlie mie.

I. Molto mi sono consolata in veggendo i loro caratteri, ai quali pur vorrei a lungo rispondere partitamente. Siccome però il tempo mi manca per le mie grandi occupazioni, così mi dispenseranno e riceveranno la mia buona volontà. Molto gradirei di ricever quelle che han professato, e sono entrate recentemente. Sia molto in buon'ora lo stare sposate con un Re sì grande. Piaccia a S. D. M. di renderle tali, quali le desidero e prego che siano; acciocchè in quell' eternità che non ha fine, possiamo in Dio goderci.

II. Alla sorella Girolama, che si sottoscrisse *dalla Stalla*, rispondo che prego Dio che questa sua umiltà non consista in sole parole. Alla sorella Gabriella rispondo pur che ho ricevuto il S. Paolo, il quale era molto bello; e perchè si rassomiglia ad essa nella picciolezza, mi è andato a grado. Spero che Iddio la farà grande nel suo cospetto. La verità è, che pare che S. D. M. voglia farle migliori di quelle che sono quì, poichè ha mandato loro sì gravi travagli quando per loro colpa non perdano il merito di questi. Lodato sia di tutto il Signore, poichè hanno sì ben accertato nella loro elezione; lo che è stato per me di molta consolazione.

III. Quivi proviamo per esperienza, che la prima che Iddio pone in una qualche fondazione per Superiora pare che sia dal medesimo assistita, e che le dia maggior amore per profitto della casa e delle figlie, di quello dell'altre che poi succedono; e così riescono di profitto all'anime. A

mio giudicio, alloraquando non vi sia difetto considerabile nella Priora che comincia in queste case, non dovrebbesi mutare, perchè in ciò vi sono inconvenienti maggiori di quelli che ponno immaginarsi. Il Signore dia loro luce, acciocchè accertino di far in tutto la sua volontà. Amen.

IV. Siccome per l'innanzi ho pregato tutte, così ora prego la sorella Beatrice della Madre di Dio, e la sorella Margherita, a non parlar più delle cose passate: se non fosse con nostro Signore o col confessore. Imperocchè se in qualche cosa restarono ingannate, non informando con quella semplicità e carità, a cui Dio ci obbliga, veggano di ben esaminare le loro coscienze per tornare ad informare con carità e verità. Intorno a che se fosse d'uopo di soddisfazione, che si faccia; altramente facendo, si rimarranno sempre inquiete, e il demonio non lascierà mai di tentarle. Allorchè stian bene con nostro Signore, non v'è di che far caso di tutto il resto. Il demonio tutto rabbia, tanto si è maneggiato, affinchè non andassero avanti questi santi principj; che perciò non è da maravigliarsi se non del poco danno che per ogni parte ha cagionato.

V. Il più delle volte il Signore permette una caduta, acciocchè l'anima resti più umile. E allorchè con rettitudine e proprio conoscimento ritorni in sè, fa dappoi maggior profitto nel servizio di nostro Signore, come veggiamo in molti santi. Sicchè, mie figlie, che tali sono tutte della Vergine, e sorelle, procurino di amarsi molto vicendevolmente, e facciano conto che niente sia stato. Parlo con tutte.

VI. Io ho tenuto particolar pensiero di raccomandar al † Signore quelle che pensano di avermi disgustata (1), e molto mi ritrovai afflitta, e tale persevererò sin a tanto che facciano per amor del Signore quello, di cui le prego. Rispondo alla mia diletta sorella Giovanna della Croce, che molto sempre ebbi dinanzi agli occhi, figurandomi di vederla sempre crescer in meriti, cui se prese il nome di Croce, buona parte glien'è toccata, che mi raccomandi a nostro Signore, e creda che nè per i suoi peccati, nè per i miei, che sono molto maggiori, imporrei la penitenza a tutte. Dello stesso prego le Carità loro di non scordarsi di me nelle loro orazioni, mentre sono a queste obbligate più di quelle che

(1) Da ciò apparisce quanto fosse vero quello che asserì monsignor *Alvaro di Mendoza* vescovo di Avila: *Che chi voleva esser amato da S. Teresa, bisognava le facesse qualche ingiuria.* Veggasi il Lib. 3. Cap. 21. parte II. del I. Tom. di quest'edizione.

sono qui. Il Signore le faccia tanto sante quanto io le desidero. Amen. L'anno 1580.

Delle Carità loro, serva
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Due anni prima della sua morte scrisse la Santa questa lettera, dopo l'ultima tempesta e tribolazione di Siviglia, il che si raccoglie dalla data di essa, ch'è del 1580, e la Santa morì del 1582.

II. Si rallegra con esse della superiora che hanno eletto, che fu la madre Maria di S. Giuseppe, restituita al proprio posto dopo le tribolazioni e le battaglie passate.

III. Nel num. 1. insinua, che tutte insieme le avevano scritto, e ciascheduna aveva posto la sua riga; e perchè la sorella Girolama s'era sottoscritta, *Girolama della Stalla*, per umiltà: perchè non si vaneggiasse di questo atto eroico, dice la Santa nel 2. numero; *che prega Iddio che l'umiltà non sia solo nel nome.*

IV. Ma qual vanità si può dare nell'umiliarsi? Ben si può dare, e può il religioso o la monaca, o il prelato abbassarsi a baciare e abbracciar l'immondezza e lo sterco, e alzarsi anche da questo atto superbo. Giusto Iddio! Dunque anche il rimedio può talvolta convertirsi in danno? Sì, che la nostra miseria è tale, che se Iddio non ci tiene sopra la sua santa mano, anche nell'esercizio dell'umiltà, produrremo la superbia, e diverremo umilmente superbi, per giudicare di esser umili più che gli altri. Sono più umile? dunque sono più degli altri santo. Più santo? dunque gli altri vanno perduti. Ecco come si entra con l'umiltà Pubblicano, e si esce nella superbia Fariseo. Ecco come può umiliarsi un'anima fin ad abbracciar l'immondezza, e levarsi dall'immondezza, divenuta immondezza.

Perciò la Santa con spirito così alto, volle sollevar quell'umile sua figliuola dall'umiltà del nome, a quella dell'opere, perchè non rimanesse senz'opere, superba nell'istessa umiltà.

V. Alla sorella Gabriella, che le mandò un'immagine di S. Paolo molto piccola, e doveva esser tale anch'essa, con molta grazia di ciò la motteggia, e poi domanda a Dio, che la faccia grande nella virtù, passando dalla grazia de' scherzi a quella dell'anime; e non è mala strada in questo mondo l'esser picciola, per divenir poi grande nell'eternità.

VI. Alla madre Priora con gran discretezza, e con l'esempio di ciò che all' altre succede (cioè, che sogliono prender grand'affetto alle proprie figlie, essendo Priore) esorta ad aver con le sue figlie quell' amore che è proprio di tutte.

VII. Per rendersi la Priora perfetta basta che ami le sue monache. Perciò il Signore non esaminò S. Pietro nella fede, quando lo costituì capo degli altri, nè tampoco nella speranza, o nella pazienza, o in altra virtù, ma solo nella carità dicendogli: *amas me plus his*? Joan. 21. vers. 19. mi ami più di questi? perchè s' egli amava e aveva carità, avrebbe ancora avuta fede, speranza e pazienza e tutte l' altre virtù, che con la carità vanno unite.

VIII. Da questo passa la Santa all' amore che devono scambievolmente portarsi l'una con l'altra, e scordarsi delle cose passate, quando abbiano avuto qualche disgusto, aggiugnendo: *dico a tutte: omnibus dico*, perchè tutt' erano sue figlie e tutte amò come madre, a tutte lo disse: perchè sebbene tutte non operavano egualmente, tutte però furono da essa amate proporzionatamente con egual ardore (1).

IX. Aggiugne ancora: *che si scordino del passato e solo trattino di ciò con Dio, e col proprio confessore:* cioè che bevano l'acque del fiume Lethe, come anticamente era solito dirsi nel terminar le dissenzioni, e stabilir la pace. E se ciò facevano i gentili, quanto più lo devono fare i cristiani; e se i cristiani tutti, quanto più le spose di un Dio così pietoso e facile al perdono?

(1) La nostra Santa si incalorisce nel 4. 5. 6. di questa lettera acciocchè le sue figlie si riconciliino tra esse, col scordarsi del passato: perchè anime d'orazione che non perdonano prontamente all'ingiurie le tiene per illuse. Veggasi il Cap. XXXVI. Tom. II. parte I.

LETTERA LIII.

Alla madre Maria di S. Giuseppe, priora delle Carmelitane Scalze del convento di S. Giuseppe di Siviglia.

ARGOMENTO.

Dà contezza del suo viaggio, e proibisce rigorosamente il dar nelle loro stanze contigue da mangiar agli estranei: e per sollievo de' loro bisogni manda loro un soccorso.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R.

I. Oh quanto a lungo vorrei scriverle! Siccome però debbo scriver molte lettere, così non posso farlo. Ho commesso al Padre F. Gregorio di descriver lungamente tutto il viaggio. Il fatto stà che v' ha poco a raccontarsi, perchè venimmo felicemente senza gran caldo, e, gloria a Dio, arrivammo sani il secondo giorno di Pasqua. Trovai la madre priora migliorata, sebbene non del tutto sana. Procuri che sia molto raccomandata al Signore. Mi sono non poco consolata con essolei. La prego per carità, che mi scriva per tutte le vie che potrà, acciocchè sappia sempre come stanno. Mi raccomando molto a Garzia Alvarez, e ci dia avviso della lite, e d' ogni altra cosa, e specialmente se sia arrivato il nostro Padre.

II. Io la incarico molto a non permettere che veruna persona mangi costì. Guardi ben bene di non principiar in questo, se non fosse per il nostro Padre, il quale è in molto bisogno, ed allora si faccia segretamente. Che se poi venga ciò a sapersi, evvi differenza tra un prelato ed un suddito; e tanto c' importa la di lui sanità, che tutto ciò che possiamo far per esso, sarà sempre poco. La madre priora manderà un po' di denaro per il P. F. Gregorio a quest' oggetto, e per tutto quello che potesse occorrere. In fatti le † porta molto amore, e così lo fa di buona voglia. Sarà ben fatto che il nostro Padre sappia questo; perchè io l' assicuro che troveranno poca limosina, e che perciò potrà avvenire, che elleno restino prive di cibo, se vorranno darlo agli altri. Desidero molto che in tutto ritrovinsi quiete, ac-

ciò possano servir molto a nostro Signore. Piaccia a S. D. Maestà che ciò sia come lo supplico. Che la sorella S. Francesco descriva bene storicamente tutto quello che succederà.

III. Siccome sono quì venuta da codesta casa, così questa mi è paruta peggiore. Quì patiscono molto queste sorelle. Teresa in ispecie, il primo giorno, era molto malinconica, diceva, per aver lasciate le sorelle. In veggendosi poi qui, come fosse stata tutto il tempo di sua vita tra di esse, provò tanto contento, che quella sera che venimmo, lasciò quasi di cenare per il giubilo. Mi sono molto consolata, perchè credo esser ella molto naturalmente portata ad amarle. Tornerò a scrivere per il P. F. Gregorio. Per ora altro non mi resta che pregare il Signore, acciò la faccia santa, per indi far divenire sante tutte l'altre. Amen. E' oggi venerdì dopo Pasqua. Dia il ricapito a questa del nostro Padre, e quando non sia così, non la spedisca se non per persona molto sicura, perchè è di qualche importanza. L'anno 1576.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

Teresa non le scrive perchè è molto occupata. Dice ch' ella è la Priora, e se le raccomanda molto.

ANNOTAZIONI

Scrisse questa lettera la Santa da Malagone, mentr'era di viaggio verso Toledo l'anno 1576 quando ritornò di Siviglia con ordine del Capitolo Generale dell' Osservanza di ritirarsi in un convento, e non far altre fondazioni: onde elesse la Santa quello di Toledo con molta prudenza, perchè era quello che stava in minor distanza da tutti quelli ch'essa aveva fondati.

II. Fa menzione d'alcune persone, che sarà bene dichiarar quali sieno. Il P. F. Gregorio fu chiamato sopra nome Nazianzeno, il quale in questa occasione accompagnò la Santa, ed era Carmelitano Scalzo. Garzia Alvarez fu un sacerdote di Siviglia, che diede grand' ajuto alla Santa in quella fondazione, e ne fu molto divoto. Teresa era sua nipote, figliuola di suo fratello signor Lorenzo di Cepeda, e di Donna Giovanna di Fuentes, e di Guzman sua moglie; e la Santa, quando ritornò suo fratello dall' Indie, se la

prese in Siviglia, e la condusse seco, perchè sua madre era già morta, e fu dopo monaca scalza nel monastero d'Avila, come si è detto nelle note alla lettera XLV. n. 1.

III. Avvertisce nel n. 2. la Madre Maria di S. Giuseppe con prudenza e maniera, incaricandola *a non consentire che alcuna persona mangi nel convento,* (voleva dire nel parlatorio), e subito aggiugne, *che questo sarebbe stato un principio di rilassamento,* perchè quelle cose che al principio possono tollerarsi, nel fine vengono ad essere intollerabili e terribili; e così come gran maestra di spirito vuol metter buon argine a' principj, perchè non siano dopo irreparabili i precipizj nel fine (1).

IV. Però anche limita e soggiugne: *se non fosse per lui solo, che ne ha gran necessità, e potrà farsi in modo, che non si sappia.* Quasi volesse dire, se il nostro P. Graziano, od altra persona di simil grado abbia tanta necessità, che per obbligo della carità, si richieda la moderazione di questo precetto, anche in tal caso facciasi in tal modo, che non venga all'altrui notizia. Ma se quello che si fa è opera buona, santa e caritativa, non è anzi meglio che si sappia? No, perchè può essere che non siano buoni e caritatevoli quelli che vorranno censurarla, e bisogna evitare lo scandalo non solo *active,* ma anche *passive,* avendo compassione alla debolezza de' nostri fratelli, e non dando loro motivo di discorsi vani e pregiudiziali.

Apprendano le anime che sono tenute a dar buon esempio all'altre, ad occultare non solamente il male, ma anche il bene che può parer male; perchè sono debitrici della buona opinione, e fanno molto danno con la cattiva; e non in vano disse lo spirito Santo al buono: abbi buona cura del tuo buon nome: *Curam habe de bono nomine.* Eccl. 41. v. 15. Imperocchè la buona opinione è consolazione a' giusti, è ritegno e freno a' reprobi.

(1) Rende la ragione di questa importante avvertenza nel suo trattato del modo di visitare le Scalze. Veggasi il Tom. II. parte II.

LETTERA LIV.

Alla medesima Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO.

Fra molti avvisi e ordini appartenenti alla casa e all'osservanza, le impone che nel governo della sua salute stia soggetta e ubbidisca alla sottopriora.

GESU'

Sia con Vostra Riverenza.

I. Io l'assicuro che le pago molto bene la solitudine che V. R. dice di provar in grazia mia. Dopo d'aver scrit-
† ta la qui acclusa mia, ricevei le sue. Molto mi hanno consolato, intenerito, e andate a grado le sue discolpe. Con quello stesso amore con cui ella mi ama, e con cui ancor io l'amo, io le perdono quanto ha commesso ed è per commettere; cosicchè la maggior querela ch'io di presente abbia contro di lei, ella è il dolermi del poco che V. R. gustava di star meco. Ben veggo però che non è sua la colpa, come dissi alla Madre Priora di Malagone, ma disposizione del Signore, il quale siccome ha voluto ch'io costà mi ritrovassi circondata da tanti travagli, e questo mi era di sollievo, così dispose che anche di questo ne fossi priva.

II. Per certo che acciocchè V. R. e codeste sorelle restinsi con qualche quiete, li ho per ben impiegati, avvegnachè fossero stati molto maggiori. E mi creda che molto io l'amo, cosicchè quando io vegga in essolei questo istesso amore, tutto il resto lo reputo una fanciullezza. Che sebbene costà vi fosse l'uno e l'altro, ed io infatti la trattavo qual mia figlia diletta, molto però spiacevami in non veder in lei altrettanta schiettezza ed amore. Con questa sua lettera però il tutto si è partito da me, e rimane l'amor primiero, cui sarebbe stato di pregiudicio il non custodirlo,
† giacchè non era tanto grande.

III. Mi sono infinitamente rallegrata che il tutto siasi incamminato tanto bene. Quanto si ha concertato procurisi di effettuarlo, quantunque non vi sia molta sicurezza intor-

no a ciò che è per succedere. Imperocchè ella è una sciagura il dover impegnarsi in liti, massime nel principio. Stia sempre su l'avvertenza che sarà meglio l'accordarsi, perchè avvegnachè abbiamo ragione, è sempre cosa dura il dover far lite.

IV. Procureremo di presto sborsar questo soldo a mio fratello (intendo quello che spetta al dazio), mentre ne tengo molta premura, oltre di che avevo già una porzione di soldo di cotesta casa. O quanto mai si è rallegrato colle sue lettere! Non finisce di lodar la sua discretezza. Queste riuscivano bene, ma in volendo V. R. scriver meglio, scrisse peggio. Perchè V. R. e Teresa le scrivono, nulla dico di loro.

V. Già avevo scritto al mio Padre Priore de las Cuevas, e debbo pur scrivere a Malagone sopra alcuni negozj, e al nostro Padre; che perciò sarà molto, ch'io possa rispondere eziandio alle sorelle; avendo avuto molte visite.

VI. Io sono persuasa di quello che opera il buon Garzia Alvarez, perchè la sua carità è grande. Lo riverisca molto da mia parte. La lettera del P. Priore molto mi ha consolata. Riconosco per non piccola grazia che i miei amici si diportino di questa maniera con esso loro. Procuri di conservarseli; e offerendosi incontro, faccia qualche cosa per Mariano e F. Antonio, quando sia con moderazione (perchè non vorrei che questi se la prendessero con V. R.). Dio glielo perdoni, che ben si poteva senza tanto strepito, come si ha fatto con questi frati, per altra strada, conchiudere con esso loro. Molto ciò dispiace al nostro Padre, il quale sta bene, e al Nunzio parve bene ch'egli costà non ritornasse.

VII. Non dirà ella ora che non le scrivo spesso: faccia pur ella lo stesso, poichè le sue lettere molto mi consolano. Io nulla sapevo di quanto costà passava, perchè il nostro Padre scrive molto corto, nè potrà estendersi maggiormente. Dio sia con ella, e la faccia molta santa. Gabriella mi scrive che non sta bene, (della quale dopo di aver io scritto un buon pezzo di questa, lessi la sua lettera), e dice per dolor di stomaco. Piaccia a Dio che non sia qualche cosa altro. Non mi ricordo a chi abbia io lasciato ordine di aver cura di V. R.; credo sia la Sottopriora. Guardi bene d'ubbidirla, e di tener conto della sua salute per amor mio; assicurandola che mi sarà d'una pena infinita, quando in ciò manchi. Piaccia al Signore di dargliela come lo prego,

lo molto mi raccomando alla sua Madre Beatrice, e al Delgado. La priora a V. R. Tutte si sono consolate che le cose vadino loro bene. Sia sempre così. Credo già d'aver detto, esser oggi il giorno della Visitazione.

VIII. Il prete venne in tempo in cui udivo messa, e in questo frattempo se ne partì. Io già gli parlai, e allorchè si fosse qui trattenuto gli avrei usata qualche buona grazia. Ben è vero che mi disse che era in compagnia, e che perciò proseguiva il suo viaggio. L'anno 1576.

IX. Parimente Gabriella mi scrive che V. R. tiene molto ben assettata la casa. La vedrei ben volontieri. Sin ora, non ho potuto osservar di chi sian le lettere. Mi sono rallegrata con quella del buon Padre Garzia Alvarez. Gli scriverò di buona voglia; e codeste mie figlie, mi perdonino se non scrivo loro, mentre devo compir con quelli che fan loro tanto bene.

Di Vostra Riverenza.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Benchè tutta questa lettera sia famigliarissima, è nondimeno ripiena di molto spirito, acutezza, e prudenza, e molto notabile.

II. Nel numero 1. esagera quanto l'ami, e pare che voglia assicurarla dal timore che aveva di questo, per causa di qualche sostenutezza che aveva usato con la Santa in Sì- † viglia. Si conosce ciò dal numero 2. dove la Santa confessa: *che amandola come figlia, aveva qualche sentimento, ch' ella non gustasse di star sempre con sua Madre.* Ma non è da maravigliarsi, perchè quando la Madre è anche Superiora, la parte di Superiora suol esser d'impedimento a quella di Madre.

Non so da che proceda, che non si trova quasi alcun suddito, il quale non tema anche l'ombra del suo Prelato, perchè mai l'umana libertà si confà bene con l'altrui giurisdizione e predominio. Anche i figli sogliono trovarsi imbarazzati quando sono obbligati a stare accanto al padre; perchè sempre l'umana natura abborrisce l'aver presente e sopra di sè la mano del superiore.

III. Quest'è la ragione perchè in ogni luogo, il miglior Prelato è quello che già partì e ha terminato il suo uffizio,

o pure quello che ha a venire e succedere: poichè il presente sempre dà soggezione e fastidio: il passato lasciò il gusto di andarsene: e il venturo almeno porta seco quello della mutazione; e solo chi attualmente ha nelle mani la disciplina, causa afflizione e noja al suddito che è sotto la disciplina.

Così pare che la Santa approvi questo discorso, dove dice: *che ebbe soddisfazione in partirsi, perchè rimanessero la detta Madre Priora, e sorelle con qualche sollievo:* non perchè avessero quelle, che erano tanti angeli, disgusto nè fastidio alcuno della di lei santissima compagnia, ma per spiegare l'umana condizione nell'evento, e non l'evento dell'umana condizione: e vuol insinuare, che più amavano la Santa, o almeno mostravano così, quand'era lontana, che quando era presente; come in effetto si vedeva in questa buona Religiosa, la quale andava cercando con tant'affetto la Santa lontana, e se ne allontanava in qualche parte quando l'aveva presente.

IV. Nel 5. num. dà un'eccellente documento, cioè; *che nelle fondazioni, procurino per quanto sia possibile di scansar le liti,* quasi che basti la lite istessa della fondazione; e aggiugne; *Che sebbene si ha ragione, dura cosa è il litigare* (1). Oh quanto saggia e prudente si mostra sempre questa santa donzella! E che altra cosa sono le liti, se non inquietudine dell'anime, e fatica de' corpi? che altro sono se non distruzione delle facoltà, e rischi dell'onore?

Quando un fratello richiese al Signore, che volesse giudicare certa divisione e differenza che aveva con l'altro suo fratello, gli rispose la Maestà divina: *Homo, quis me constituit judicem inter te, et fratrem tuum?* Luc. 12. vers. 14. Uomo, chi mi ha deputato giudice fra te e tuo fratello; e aggiugne: *Et qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium,* Matth. 5. vers. 40. A chi ti moverà lite sopra la veste, dàgli ancora il mantello: quasi dicesse: Io fra liti di roba, quando vengo ad insegnare a disprezzarla? Io giudice di cose temporali, quando vengo per ammaestrare l'anime a calpestare il temporale per l'eterno? *A chi ti chiederà la veste, dona anche il man-*

(1) Quanto dura cosa sia il litigare, massime nel principio di qualche fondazione, veggasi il Cap. XXI. Lib. fond. dove la nostra Santa descrive quanto patì nella fondazione di Segovia, per causa di liti. Che per ciò per scansar queste rinunziò quanto le aveva donato Caterina di Tolosa per la fondazione di Burgos. Lib. fond. Cap. XXXI. Tom. II. p. II.

tello, perchè non rimanga nel mantello occasione di un'altra lite, siccome sopra la veste. Tanto è il disgusto che sente Iddio delle liti (quando possono scansarsi o comporsi), che volle prevenire il rimedio delle liti dell'avarizia col precetto di povertà.

V. Nel 4. e 5. num. parla di negozj particolari: però nel 6. dice con singolar gentilezza: *Che faccia qualche cosa per Mariano, e per Fra Antonio, perchè non vorrebbe che si disgustassero con lei,* ma aggiunse subito, *purchè sia moderatamente.* Dovevano forse essere disgustati, e voleva la Santa che dasse loro qualche soddisfazione; ma questa sufficente e non superflua, perchè anche la soddisfazione che si dà al disgustato, deve essere con giusta misura. Che avvertenza usava in ogni cosa la Santa!

VI. Nel 7. num. dice: *Che non si ricorda a qual Religiosa lasciasse raccomandato l'aver cura della Priora,* e secondo quel che immediatamente soggiugne, questa cura non era altro, se non che non la lasciasse far troppa penitenza, con pregiudizio della salute. Raro e maraviglioso governo era quello della Santa. Lasciava per Priora d'un monastero una Religiosa, e poi alla medesima ne assegnava un'altra: come se avesse detto: non saprà costei comandar bene, se non sa obbedire, poichè il miglior modo di comandare si apprende con l'obbedienza: Priora senza un'altra Priora con la sua giurisdizione avrà troppa libertà: Volontà senza altra volontà che la regga, sarà piena di propria volontà. Gusti l'amarezza dell'obbedire, acciò abbia dolcezza e soavità in comandare.

VII. In questo dimostrava la prudenza. Dimostrava poi la carità in fare che la Madre Maria di S. Giuseppe moderasse le penitenze, con le quali correva rischio della salute; e non si contentò di avvertirglielo, ma deputò un'altra persona in sua vece, che standole al canto avesse autorità di comandarglielo. Con simil prudenza e carità dovrebbono tutti i Superiori governare i suoi sudditi.

LETTERA LV.

Alla stessa Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO.

Le insinua l'importanza della semplicità e umiltà, così nello scrivere, come nell'uso dell'abito, e di trovarsi con un confessore di soddisfazione.

GESU'.

Sia con V. R. lo Spirito Santo, figlia mia.

Ho ricevuto la sua in data dei 3. di Novembre. Io le dico che le sue non mi recan noja, anzi che mi sollevano dagli altri disturbi. Mi è andato poi molto a grado il veder posta la data in lettere. Piaccia a Dio che ciò non sia per sdegnar d'usar l'abbaco.

II. Prima che mi scordi dico che quella del P. Mariano andava molto bene, se non vi inseriva quel testo latino. Iddio liberi tutte le mie figlie dal presumere di latino. Non le accada più questo, nè lo permetta. Io voglio piuttosto che presumino di comparir semplici; lo che è molto proprio dei santi, che tanto rettoriche. Ecco quello che guadagna in spedirmi le sue lettere aperte. Essendosi però confessata dal nostro Padre, sarà stata da essolui più mortificata. Gli dica che l'altro giorno mi confessai quasi generalmente da quello che gli ho scritto, e non mi diede di penitenza nemmen la ventesima parte di quello che sua paternità mi dava quando da essolui mi confessava. Guardi che nera tentazione è mai questa.

III. Raccomandino a Dio questo mio confessore, il quale mi tiene molto consolata, non essendo poco per me il restar contenta. Oh quanto bene ha fatto in non chiamar quì quello che mi dava tormento! Sembra certo che io in questo luogo non avessi ad avere contento in cosa alcuna, poichè quello † che ricevevo dal nostro Padre, vede già quanto era pieno di agitazioni; e V. R. che me l'avrebbe dato se avesse voluto, mentre mi andava a grado, non voleva. Mi consolo però che V. R. conosca ora il mio amore. Che dirò poi dell'altra di Caravacca? Dio gliela perdoni, mentre anche al presente le reca ciò pena. Questa forza contiene la verità.

IV. In quest'oggi mi mandò un abito di panno di maggior mia soddisfazione di quanti abbia io vestito, per esser leggiero e rozzo. L'ho molto gradito, tutto lavorato dalle loro mani, perchè l'altro era molto rotto e per conseguenza poco a proposito per il verno, e per le camicie. Sebbene quì non vi sian camicie, nè pur vi penso, per tutta la state, e digiuno molto. Incomincio già a divenir monaca: preghino Dio ch'io la duri.

V. La madre Priora di Malagone ancora stà male più del solito. Ciò null'ostante mi sono alquanto consolata perchè dicesi, che la piaga non sia nel polmone, e che non sia di fatto etica; e che Anna della madre di Dio, monaca di questa casa sostenne lo stesso e poi guarì. Dio può farlo. Io non so quel che mi dica per il gran travaglio che provo in veggendo che quì Dio ha mandato, coi mali, anche la penuria; mentre si ritrovano senza grano, senza denari, e con un gran cumolo di debiti. Piaccia a Dio che bastino per loro rimedio i 400. ducati che dovevansi loro in Salamanca, e che già erano assegnati per questa casa, come aveva già ordinato il nostro Padre. Ho già mandato a prenderne parte di quelli. Sono state molte le spese che qui si son fatte, e per molti capi. Che perciò io non vorrei le Priore dei conventi d'entrata, e nessuna d'altri conventi molto generose, perchè si giunge alla totale rovina. Il tutto è venuto a caricarsi sopra la povera Beatrice, che è stata quella che è rimasa sana, ed ha il peso del governo della casa, raccomandatole dalla madre Priora, per mancanza di persone abili, come si suol dire. Sua Maestà me la guardi mentre ho molto da scrivere, e me le faccia sante. Sono oggi li 19. di Novembre.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

VI. Mi consolo che sopportino costà si bene la povertà, e prego Dio che loro provveda. Benedetto sia per sempre. Quanto al lino tessuto colla lana, io voglio piuttosto che usino il panno lino, allorchè siavi il bisogno. Questo è un aprir la porta, acciocchè non sia giammai osservata perfettamente la costituzione; e usando il panno lino in tempo di bisogno si osserva. Il primo cagionerà già lo stesso calore, e non si farà nè l'un nè l'altro; ed intanto resterà questa mal'usanza.

ANNOTAZIONI

I. È questa lettera molto piena di grazia e di dottrina. Nel numero primo motteggia con gran gentilezza la madre Maria di aver posto la data in quella che aveva scritto alla Santa in parole e non in abbaco. Forse non sapeva formar bene i numeri, o non s'intendeva di conto quella che aveva sì poco che contare, e per non errare stese la data in lettere. Ma la Santa non glielo mena buono, e con grazia singolare le scopre, che mancava nell'umiltà nel procurar di coprire il proprio difetto. Di ogni cosa prendevano tra loro materia di grazia e di allegria, per servire con allegria alla grazia del Signore, che per questa strada le conduceva a sè.

II. Nel num. 2. dice discretamente aver veduto le lettere che le rimise aperte, e tutto esserle piaciuto, fuor che quel testo latino (1). Discreta riflessione. Parve alla Santa che fosse vanità o affettazione in una monaca il parlar latino. La sincerità è la madre dell'umiltà, e voler latinizzare una monaca che professa sincerità, non è seguitare lo spirito dell'umiltà nè della semplicità.

III. I più eruditi secolari volendo discorrer di Teologia, rimangono presso gli altri più con opinione di presumere, che di sapere assai: perchè nel parlare bisogna osservar quella proporzione che ricerca non solamente il discorso, ma anche lo stato e professione di chi discorre.

Voler un sacerdote insegnar l'arte di fortificazione, o di guerra, tanto disdice, quanto il disputar punti di Teologia un soldato. Ogni cosa ha la sua regola di proporzione; nè il diamante s'incastra bene sulla creta, nè il ferro si guernisce decentemente con oro: mal si uniscono insieme il panno grosso col velluto, il panno fino col sacco. Siccome si suol dire, non convenire abiti di seta, e discorsi affettati, a chi di ruvide lane professa il suo vestito. Onde con molta ragione fa quest'avvertimento la Santa.

IV. Nel 3. numero tratta de'confessori, e non è gran cosa, mentre fra loro non si trattava d'altro che di confessioni. Quelli che hanno gran cura della salute del corpo, sempre

(1) Quanto fosse la nostra S. Madre nemica del dottorismo nelle sue figlie, veggasi il Trat. *del modo di visitare:* Tom. II. p. II., così il Tom. I. p. II dove la Santa licenziò una novizia, non per altro, se non perchè voleva portar conseco anche la Bibbia.

sogliono parlar de' medici: di che dunque hanno a parlare quelli a cui preme l' anima, se non de' confessori?

V. Nel num. 4. dice: *che non ostante tutte le sue indisposizioni portava la tonica di lana, e che già cominciava ad esser monaca:* per aver cominciato ad esser monaca ogni giorno, fini poi con esser sì perfetta e santa. Così si deve servire al Signore, principiando ogni giorno, come se quello fosse il primo in cui si entra a servirlo, e anche come se fosse l' ultimo: poichè passando in questa forma tutti i giorni dell' anno, non vi è che temere cosa alcuna nell' ultimo giorno della vita e degli anni.

VI. Nel num. 5. non vuole che le Priore siano molto liberali, perchè indebitarebbono i monasteri; ed è bene il contenerle e moderarle, perchè essendo grande la loro carità, in quella parte deve applicarsi la moderazione, dove pende l' inclinazione; e il dar assai di ciò che non è proprio suol essere più facile che giusto.

VII. Nel num. 6. disapprova una certa mistura che aveva ritrovata la Madre Priora per il tempo della malattia fra il lino e la lana, e la rigetta con mistero di alto spirito; perchè è meglio o lino solamente, o solamente lana, che mistura di lana e di lino. Perciò dice lo Spirito Santo non legar insieme ad un giogo il bove e l' asino: *Non aratis in bove simul, et asino:* Deut. 22. vers. 10. Non fate mai cose che appariscano una, e siano l' altra, perchè sono molto nemico di ciò che non dimostra quello che è. Roba che non è di lino nè di lana (perchè è di lana e di lino) perciò dispiace al Signore; se si cerca lino, si trova lana, e se si cerca lana, si trova lino.

VIII. Questo è quello che si racconta della nottola, che veduta dal Leone camminar per terra in una grotta, e interrogata: *perchè non gli pagava il tributo essendo animal terrestre?* si pose a volare e disse: *ch' era uccello, e che come tale lo pagava all' aquila.* Ma uscita appena dalla grotta incontrò l' aquila, la quale anche le domandò: *perchè non le dasse il tributo, essendo volatile?* e rispose l'astuta, gittandosi in terra e mostrandole il petto e sua figura di topo: *che non era altrimenti animal di piuma, ma sol di terra:* e così non pagò tributo nè all' aquila nè al leone.

Comparir una cosa ed esserne due, porta seco molto rischio, e non piace a Dio: caldo o freddo, dice lo Spirito Santo, ma non tepido: *Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, incipiam te evomere.* Apoçal.

3. vers. 16. Perchè sei tepido, mi veggo obbligato a rigettarti fuori.

IX. Apprese ciò la Santa dal suo zelantissimo Padre Elia, quando disse agli Israeliti: *Usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* 3. Reg. 18. vers. 21. Sin a quando zoppicherete d'ambedue le piante? Seguite o l'uno o l'altro, o Belial, o Dio. Non voleva Santa Teresa, che l'abito delle sue figlie zoppicasse da due parti, cioè nella lana e nel lino. Nò, figlie, nò, o sia di lino, o sia di lana sola: perchè il parere una cosa ed esser l'altra, porta seco apparentemente la verità, ma internamente l'inganno; e Iddio più facilmente tollera quello che è scopertamente male, che chi dissimula il male sotto specie di bene; e perciò la Santa elegge piuttosto il dispensare il rigore apertamente, che il dissumular copertamente la rilassazione.

Iddio ama sommamente la verità, ed è nemico di simili misture. Il vizio solo si conosce subito e si abborrisce: la virtù sola si ama e si venera; ma la mistura del vizio e della virtù, che ha la bruttezza e la malizia del vizio, e di virtù solamente l'apparenza, è una cattivissima mistura.

X. Ben si possono aggiustare insieme (dicono alcuni) i mondani diletti e i pensieri del Cielo; pigliatevi pur spasso, che sebbene ve lo prendete, è certo che vi potete salvare. Io però direi, pigliatevi pur spasso, ma avvertite, che se non piangete quei spassi, può darsi che vi condanniate. Quando il vizio va mischiato con la virtù, è molto peggio che quando il vizio va solo e cammina con i suoi passi.

XI. Il cattivo già ch'è tale, se conosce d'esserlo, verrà finalmente ad avere questa parte di buono, cioè il lume, col quale conosce di non esser buono; e può avvenire, che conoscendo il male, al fine lo lasci e venga ad esser santo: ma chi essendo cattivo, affetta l'esser buono, e si esercita nondimeno nel male, procurando sostenere che quel male sia bene, viene ad intessere una tela di male e bene, con la quale rimane sempre nel male; perchè il vizio della volontà passa a depravar l'intelletto. Così gli Agapeti, Illuminati, e altri eretici divennero molto sensuali, e figli della perdizione, perchè cominciarono con lo spirito, ma finirono con la carne. Cominciarono con splendore da santi e predestinati, ma volendo coprire e difendere i proprj vizj, finirono con le fiamme e col fuoco de' condannati.

Si ponga da una parte la lana, e dall'altra il lino, e

non si meschi col lino la lana. Siano le regole chiare, giuste, e sante, e la vita meglio che sia possibile, perchè quando sia cattiva, abbia almeno le regole buone, alle quali si possa appoggiare per sollevarsi.

Male per quelli che falsificano e distruggono le regole della virtù, e sono monetarj falsi di essa; perchè se cadono, non hanno dove attaccarsi più per cercar rimedio. La penitenza è quella che ci salva, i diletti ci condannano. Non uniamo insieme i diletti e la penitenza; il bene e il male; Iddio e Belial; piaceri mondani e corone di eterna gloria.

LETTERA LVI.

Alla stessa Madre Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO.

Le assegna ottime regole per la direzione del suo governo, e la prudenza necessaria in dissimular minuzie, e fino a qual segno.

GESU'

Sia con Vostra Riverenza.

I. O figlia mia, quale lettera mi spedisce piena di buone nuove, sì spettanti alla salute, come concernenti codesta monaca, che vuol farci questo bene di pagarci la casa! Piaccia a Dio, che non insorga qualche sinistro accidente; di ciò molto lo supplico, poichè grandissimo contento proverei in veggendole accomodate. Quando entrerà, per amor di Dio, la sopporti, mentre merita questo ed altro. Io vorrei aver molto tempo per scriverle a lungo, ma avendo scritto oggi ad Avila, a Madrid, e altre parti, così la mia testa ritrovasi in stato tale, che non può star peggio. Ho ricevuto tutte le sue lettere che mi indica. Bisogna che siasi † smarrita quella del P. Prior de las Cuevas, che le mandavo aperta, acciocchè la vedesse, giacchè nulla di essa mi dice. Saranno rimase in solitudine senza il nostro buon Padre.

II. Dica al signor Garzia Alvarez, che ora è d'uopo che stia costì più che per l'addietro. Mi sono rallegrata che sia

entrata quella sua parente, a cui mi raccomanderà molto, come anco a quelle di Paterna (1), alle quali vorrei scriver a lungo. Mandi loro questa, acciò sappiano che sto bene, e che la loro lettera mi recò consolazione in sentendo che Margherita e il confessore si portan bene. Che non si stupiscano di non vedersi subito come noi altre, perchè questo è uno sproposito. Non pongan tanto studio in far sì che non si parlino, nè in altre cose, che di sua natura non sono peccati; perchè a persone avvezze ad altro modo di vivere, questo servirebbe piuttosto di occasione di commetter più peccati, che di liberarle da quelli. Tempo ricercasi, e lasciar che Dio operi, altrimenti sarebbe un farle disperare. Di ciò molto le preghiamo.

III. Lasciar che le perdino il rispetto non è ben fatto, se non nel caso in cui possa fingere di non l'intendere. Fa di mestieri, che quelli che governano intendano questa gran verità; che eccettuata la clausura, tutto il resto deve operarlo Iddio, e deesi procedere in tutto con molta soavità. Iddio, figlia mia, sia con lei e con tutte l'altre alle quali porterà le mie raccomandazioni.

IV. Che la Priora di Paterna (la quale in tutte le sue lettere non fa più conto di quella di S. Girolamo, come non vi fosse, e che forse farà più di essa) che mi scriva, come se la passa; così quella di S. Girolamo: e ad ambedue dirà, che per accertare nelle loro operazioni, debbono porre la loro confidenza in Dio; e credere che da loro stesse nulla possono.

V. Io di salute sto bene. La Madre Priora di Malagone giusta il solito. Mi avvisi se il nostro Padre porta seco denaro in viaggio, avendo inteso di nò. Facciagli capitare questa mia subito, per carità, ma per mezzo sicuro. Molto mi spiace che se ne parla codesto fiscale. Sembra che il Signore voglia che si vegga ch' egli solo è quello che fa quest' opera. Al P. Priore del Carmine V. R. dia i miei saluti, e dica al mio buon F. Gregorio, che mi scriva. Sono oggi li 17. di Gennajo del 1577. Ed io

Serva di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

(1) Da altre lettere della Santa si deduce che questo convento di Paterna non sia delle Scalze, ma che le Scalze ivi fossero andate in due per dar ordine, e riformarlo. Veggansi l'Annotazioni num. 7. della Lettera seguente LVII.

VI. Mi sono andati a grado i suoi mattutini. Io credo che potrebbero andar bene, perchè il Signore sempre ajuta in tempo di maggior bisogno. Avvegnachè non vi sia costà il nostro Padre, non lasci di scrivermi. Io non lo farò molto spesso, sempre però per motivo del porto delle lettere.

ANNOTAZIONI

I. È anche questa lettera diretta alla suddetta Priora di Siviglia, e fu scritta avanti la seconda persecuzione di quel monastero. Si rallegra la Santa che si sia trovato il modo di poter pagare quella casa con l'ingresso di una nuova monaca; poichè voleva bensì che le sue figlie fossero povere, ma non indebitate; e in questo aveva grandissima ragione, perchè la povertà cagiona allegria, ma il debito afflizione e angustia. La povertà rende l'uomo più libero, ma il debito lo costituisce in servitù. Il povero canta lieto anche in faccia del masnadiere: *cantat vacuus coram latrone viator*, ma il debitore piange e si affligge, se non paga quando possa e talvolta anche quando non possa, è riputato per ladro.

II. Onesta cosa è (dice il filosofo morale) la povertà allegra, e aggiugne: anzi se è allegra, non è più povertà. *honesta res est læta paupertas, imo non est paupertas, si læta est.* Seneca. Ma non può dir così il povero con debito, perchè non può esser lieto, ma servo mestissimo del creditore.

III. Perciò Salomone non volle chieder a Dio nè povertà, nè debiti: *Divitias, et paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria.* Prov. 30. v. 8. Come se avesse voluto dire: Signore, non mi mandate necessità, nè debiti, ma quanto mi possa sostentare e vestire. Non voglio ricchezze, ma nemmeno impegni; non mi soprabbondi il superfluo, ma nemmeno mi manchi il necessario.

IV. Questo convento di Paterna del quale fa menzione la Santa in questo luogo, non so che oggi sia più in essere: forse fu trasferito in altra parte.

V. Insegna quì un eccellente massima, anzi due, e tre. La prima, *che di faccia a faccia il Superiore non tolleri gli affronti,* perchè sarebbe un' umiltà dannosa; mentre per promuovere l'umiltà si getterebbe a terra l' autorità ed il comando: ed è più necessario questo, che quella per il governo spirituale dell' anime. Così discorre S. Gregorio: *ne*

dum immoderatius custoditur virtus humilitatis, salvantur jura regiminis. D. Greg. in Past. 2. p. c. 6. Non si perda l'autorità del governo per mantenere l'umiltà del Superiore.

VI. La seconda: *che è bene che il Superiore dissimuli l'affronto quando non gli vien fatto in sua presenza* (1). Quasi dicesse, talvolta conviene il lasciar dire, perchè ci lascino fare: era questo il detto di Sisto V. quando mormoravano di lui; *lasciateli dire, giacchè ci lasciano fare.* Imperocchè l'andar sempre verificando cose dette in assenza, e delitti della lingua, è un perder quel tempo destinato all'operare per correggere i difetti del dire.

VII. La terza è anche migliore dell'altre due, cioè: *che le Superiore non facciano troppo le politiche, e vogliano saper correggere e governare il tutto.* Dentro i limiti del governo istesso, e dell'obbedienza bisogna lasciar l'anima nella sua libertà, acciò la religiosa operi volontariamente e con gusto, quello che non farebbe sì volentieri con la violenza.

VIII. Con che si attribuisce alla grazia ciò che vorrebbe assumer per suo la nostra miseria. Vorressimo noi che i nostri sudditi fossero buoni, perchè noi lo comandiamo, ed è meglio che siano buoni perchè lo comanda Iddio; sebbene lo comanda con la voce di noi altri che siamo in questo istromenti di Dio. Talvolta più ci diletta il comando, che il profitto, e vogliamo che si serva a Dio, purchè si obbedisca a noi: ma non ha da esser così, anzi al contrario, si deve obbedire a noi, solo per servire a Dio.

Iddio è quello che ha ad operare nel monastero, con la priora. Iddio ha ad operare nella diocesi, e non il Vescovo, perchè il tutto dobbiamo fare in nome di Dio, e per Dio; e sia Iddio il Vescovo, e il pastore del Vescovo istesso, e della gregge; e questa sia la regola universale.

IX. Camminino le cose conforme comandano le costituzioni e le leggi in generale; ma il governo in particolare d'ogni cosa e d'ogni azione non spetta nè al Prelato, nè alla Priora. Deve il Prelato pregare Iddio, ricorrere a Dio e trattare ogni cosa con Dio, affinchè egli disponga il particolar governo di ciò che non è bastante il Superiore a governare per se stesso, se non in generale. Mostri dolcez-

(1) Questo sentimento della nostra Santa è coerente a quello che si legge di Saule, che udendo parole di disprezzo da buona parte del popolo, sopra cui era da Dio costituito Re, dice la S. Scrittura. *Ille vero dissimulabat se audire:* benchè fossero questi *Filii Belial.* 1. Reg. 10. 27.

za, benignità, vigilanza, discrezione e zelo con amore e carità, e vedrà che senza comparire, il tutto sarà governato e disposto da Dio.

LETTERA LVII.

Alla stessa Madre Maria di San Giuseppe Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Approva la sua orazione, e la loda in far sì che le monache non trattino col confessore, che della coscienza, e del resto con la Superiora. Così approva qualche larghezza ad un monastero troppo angustiato.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., mia figlia.

I. Per tante buone nuove, e per i molti regali che ora mi spedisce, ragion vorrebbe ch'io mi diffondessi molto; almeno questo sarebbe per me di contento. Siccome però le scrissi jeri, il travaglio delle lettere di tutto quest'inverno è arrivato a tal segno, che mi indebolì la testa di sorta, che mi sono ritrovata in pessimo stato. Ora però sto meglio, sebbene non scrivo quasi mai di mia mano, dicendomi esser ciò necessario per rimettermi totalmente.

II. Mi soddisfa molto la sua orazione; e l'intender ella d'averla, e che Iddio le fa questa grazia non è mancamento d'umiltà purchè conosca (come già fa) che non è cosa sua, lo che ben si conosce, quando l'orazione viene da Dio. Molto mi consolo che si diporti sì bene, e procurerò di darle la mancia che dimanda. Preghi Iddio, ch'io sia tale, che meriti di essere esaudita.

III. Quello che mi tocca di Beatrice va bene; procuri † però più che può di ajutarla in queste cose, con la pratica, e in tutto; e sappia che ciò molto importa alle Priore. Non trattò quì di questo la sorella S. Girolamo, perchè la Priora subito se le oppose, la sgridò, e così tacque; e già vide che anche quando io mi ritrovavo costà poco profittava. Non so se fosse ben fatto, che ella se ne venisse quì tra noi altre. Piaccia a Dio di disporre le cose in maniera

che succeda bene. Ora vegga cosa sarebbe accaduto se quello scritto diretto alla Priora fosse pervenuto alle mani dell'altre? Dio glielo perdoni a chi le ha comandato di scrivere. Il nostro Padre vorrebbe ch'io gli scrivessi caricato intorno a ciò. Legga questa lettera che gli scrivo, e se le par bene gliela mandi. Fa santissimamente bene in non permettere che parlino con nessuno.

IV. La Priora di Veas mi scrive, che da un solo si confessano dei peccati soli, e si spediscono in mezz' ora; e mi soggiugne che così si dovrebbe far da per tutto; perchè siccome trattano colla Priora, così restano consolatissime e con grand'amore verso di essa. Poteva V. R. dir loro che giacchè io tengo qualche esperienza, a che andar in traccia di chi forse non ne ha tanta, in tempo in cui bastava solo lo scrivermi? E in codesto luogo vi è maggior bisogno che altrove. Faccia che si dia di carne alla sorella S. Francesco, e che non la lasci digiunar passata la quaresima. Vorrei sapere quello che dice che Iddio le fa forza, non dichiarandosi di vantaggio. Or vegga qual travaglio egli è l'andar con questi pianti in presenza dell'altre, e l'esser veduta scriver ad ogni passo. Procuri di mandarmi quello che scrisse, e levarle la speranza di trattar con chicchessia, fuori del nostro Padre, il quale così ha ordinato.

V. Sappia che costà s'intende questo linguaggio (sebbene meno di quello che V. R. pensa). Essendo però in confessione, e col Padre Acosta non può venirle danno. So però che questo men le conviene, che all'altre. Va bene che † in Paterna si conceda qualche larghezza; sebbene meglio era incominciar come avea a proseguirsi. In queste cose di Riforma, una volta che arrivino a forza di gridi ad ottener qualche cosa, parerà loro di aver con ciò ad ottener tutto. E' molto ben fatto l'avvertirle che facessero comunità.

VI. Siccome non scrivo questa in una sol volta, così non so se mi scordi di risponder a qualche punto. Mandan questi chiavistelli, i quali siccome debbon servire per le finestre del Coro come quì, così mi pare che non abbian ad esser più politi. Io veggo già che non si contenterà ella, ma sono come qui, dove non si tengono per le più rozze; ed è molto meglio usar chiavistelli, che qualunque altra cosa: non intendendo quali serrature ella domandi. Li crocifissi si lavorano: credo che costeranno un ducato.

VII. Qui vengono queste risposte: Avendo io mandato a far questa istanza a mio fratello, quelli che di qui an-

darono a rispondere in S. Giuseppe stabilirono, che ivi giudicassero le monache; e ritrovandosi presente il Vescovo, ordinò che le spedissero a me per dar il giudicio. Neppur per leggerle si ritrovava in istato la mia povera testa. Le mostri al P. Priore e a Nicolò; deve però dir loro quel che passa: che non debbon legger la sentenza, prima di veder le risposte. Potendo me le rimandi, chè di ciò gusterà il nostro Padre. Così fecero in Avila, acciocchè le mandassi loro, avvegnachè non sia questa la strada del corriere.

VIII. Le mando questa lettera che mi scrisse mio fratello. Di queste grazie che Dio gli comunica, mi scrive che sono molte. Questo mi venne alle mani, e credo che si consolerà, perchè gli vuol bene. La stracci subito, e se ne resti con Dio, perchè non la finirei mai con ella, e ciò mi nuoce. S. D. Maestà me la faccia santa. Sono oggi li due di Marzo 1577.

Serva di V. R.
Teresa di Gesù.

Gradisca il ricever questa scritta di mia mano; lo che non ho ancor fatto con quelle di S. Giuseppe d'Avila.

ANNOTAZIONI

I. Nel primo numero di questa lettera riferisce la Santa le sue indisposizioni, e particolarmente la debolezza che le era sopravvenuta per causa di scrivere tante lettere. Dirà forse il politico: e perchè scriver tanto, che le pregiudicasse a quella salute ch'era necessaria per il buon governo delle sue monache?

II. La risposta è, perchè amava le sue monache più che la salute, e la salute ne' santi ha da esser come il denaro che si deve spendere e non conservare. Conservata e non impiegata, sebbene giova al corpo, danneggia l'anima; impiegata e spesa giova all'anime altrui e alla propria. Se già abbiamo a morire, o sia che la conserviamo per noi, o che la spendiamo in servizio di Dio, quanto meglio è l'avventurarla e spenderla per Dio?

Tuttavia siccome il denaro si deve spendere, ma non spandere: l'istesso deve osservarsi con la salute, perchè siccome è grande il danno di conservarla troppo ne' pigri e lenti, così non è minore quello di disprezzarla, anche superfluamente, ne' fervorosi.

III. Nel num. 2. approva il modo d'orazione di lei, e l'avvertisce, che non è imperfezione il conoscere la grazia che le fa Iddio, purchè lo ringrazj d'essa. La ragione è, perchè negare a Dio il rendimento di grazie per fuggire dalla cognizione del benefizio, è umiltà imperfetta, e Iddio vuol esser ringraziato de' benefizj. Alloraquando curò i dieci lebbrosi, e da uno solo gli furono rese le grazie, disse: *nonne decem mundati sunt, et novem ubi sunt?* Luc. 17. v. 18. Non ho sanato dieci persone, e dove sono li nove? Non vi fu più d'uno ch'andasse a ringraziare il Signore, e questo anche forastiero: *non est qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.*

IV. Nel n. 3. parla di qualche Religiosa, alla quale un suo confessore doveva aver comandato, che scrivesse le grazie che riceveva da Dio; il che dispiaceva assai alla Santa, e alla Priora. Soleva dire a questa e ad altre, che non † dassero fuori simili cose, perchè questo era appena uscite da una tribolazione porsi a rischio di averne dell'altre, ed è prudentissima massima di governo: perchè è cosa molto pericolosa per chichessia, il farsi cronista di se medesimo, e porsi a scrivere la propria vita.

V. Un'Imperatore gentile scriveva quello che operava: ma fu così ambizioso, che di cittadino si fece tiranno. Non così S. Giovanni Evangelista, il quale era l'istessa umiltà; e mai, dovendo toccare qualche cosa che fosse di proprio onore, volle nominarsi, ma sempre diceva: *Quel discepolo ch'era amato da Gesù.* Jo. 13. v. 23. et c. 21. v. 20. Non diceva: *Io Giovanni amato da Gesù,* ma, *quel discepolo.* Cerchino pure gli altri chi sia questo discepolo, ma egli non lo dice mai.

Santa Teresa, perchè scrivesse la propria vita, fu necessario che glielo comandassero per obbedienza: e come si vede dalla lettera che scrisse al suo confessore nel mandargli la detta sua vita, cioè la decimaquinta di questo libro, più le dispiacque l'aver avuto a riferir le grazie ricevute dal Signore, che le sue colpe.

VI. Nel num. 4. torna a confermar quella massima, che sebbene si confessino con uno delle colpe e de' peccati, † la comunicazione però del proprio spirito, la riservino per chi ne ha la cognizione, altrimenti succederà quello che disse San Paolo: *si nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus.* 1. Cor. 14. v. 11.; chè non intendendo il loro linguaggio quei che si parlano, sono barbari a se stes-

si. Iddio non dà a tutti il dono di saper discernere i spiriti, ed è necessario l'aver molto spirito per conoscer lo spirito (1).

VII. Nel n. 5. conferma l'istesse cose del linguaggio spirituale, e parla del P. Acosta, ch'era un Religioso mistico della Compagnia di Gesù. E trattando delle monache di Paterna dice: *esser bene che si conceda loro qualche larghezza, non però che ne facciano istanza, ma che le prevenga la Priora istessa con soavità, concedendola prima che la chiedano* (2). Non v'è dubbio, che il dare al suddito, quand'egli ha chiesto, è piuttosto un pagarlo, e assai più stima quanto riceve senza aver richiesto: e questo appunto è il consiglio che dà la Santa.

VIII. Nel n. 6. le manda certe serrature per le grate, e dice con molta grazia, *che sebbene non erano molto pulite, poteva nondimeno contentarsene, essendo lavorate su l'istessa forma di quelle che usavano in quel convento, dove le monache non si tenevano per più rustiche dell'altre.* S. Illarione non riguardava, se i cilizj erano puliti, o ben fatti. E che aveva dunque a fare la Santa delle serrature? Le manda anche certe immagini del Signore, e questo lo dice fra le serrature e le grate, perchè per tollerare le serrature e le grate, tutta la consolazione bisogna averla nel Signore; e facendo il tutto per lui, sono superflue le serrature e le grate.

IX. San Benedetto ad un santo Anacoreta, che si teneva legato con una grossa catena di ferro, gliela levò dicendogli, che si facesse schiavo di Dio, ma legato con una più forte catena di Cristo, che era il suo santo amore: *Si servus Dei es, teneat te catena Christi, et non catena ferri.* † Come se avesse detto: Qual catena, qual serratura più forte v'ha per far la volontà di Dio fuori del suo santo amore? Ma in questi monasteri le serrature e le grate tengono rinchiusi solamente i corpi, e l'amor di Dio l'anime.

(1) Quindi è che la nostra Santa Madre nel Cap. VIII. Lib. Fond. Tom. II. parte II. tanto inculca di non conferir queste cose di spirito con qualsivoglia confessore.

(2) Da questa lettera non si rileva che fossero Scalze. Bensì siccome si ricava della LVI. lettera, *che debba concedersi a quelle di Paterna qualche libertà*, piuttosto dimostra esser queste state riformate dalla Santa, mentre dice delle medesime nello stesso numero, *poichè a persone avezze a diverso modo di vivere ecc.* Perciò deesi dedurre, che queste fossero, o donne ritirate, oppur d'altro Ordine, dicendo la stessa Santa nel fine del num. 5. di quest'istessa lettera: *È molto ben fatto l'avvertirle che facessero comunità.*

X. Nel num. 7. dove dice: *vengono qui coteste risposte*, parla di quelle che diedero il Venerabil Padre fra Giovanni della Croce, e gli altri conferenti nella questione o problema di quel motto spirituale: *cercati in me;* la censura delle quali diede materia alla V. lettera, e in questa dichiara la Santa tutto il successo.

LETTERA LVIII.

Alla stessa Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Dichiara la stima e soddisfazione che ha di essolei, narrando il cordoglio per qualche durezza o trascuratezza di due suddite, per le dicerie e turbolenze passate.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., figlia mia.

I. Avvegnachè fosse molto l'amore che loro portavo, pure mi si raddoppiò; e verso V. R. molto più, per esser stata quella chè ha patito più dell'altre. Sappia però di certo, che allorchè intesi esser ella stata privata di voce, di luogo, e di Ufficio, ch'io provai perciò particolar consolazione; perchè, sebbene creda io esser ella molto cattiva, tengo però per cosa certa ch'ella teme Dio, e che non avrebbe mai commessa contro S. D. M. cosa che meritasse un tal castigo.

II. Spero in S. D. M. che disporrà le cose in maniera, che si scuoprirà la verità. Intorno a codesta casa, poche verità al certo son state dette; lo che mi recò molta pena, quando intesi i capi del processo che formarono, e alcune cose del tutto false, per essermi io ritrovata in quel tempo presente. Ora che ho veduto quello che corre intorno a codeste sorelle, ho reso molte grazie a nostro Signore, perchè non diede loro campo di deporre qualche cosa di più. Codeste due anime mi danno dell'afflizione tale, che fà d'uopo, che tutte facciamo particolare orazione a Dio, acciocchè dia loro lume. Sin d'allora quando vidi come andavan le cose

sotto il Padre Garzia Alvarez temevo io quello che ora veggo (1).

III. Mi è poi ben andato a grado, che molto abbia acquistato di credito per il suo campanile; e allorchè faccia quella comparsa che dice, ha ragione. Io spero in Dio, che molto profitterà codesta casa, perchè ha sostenuto molto. V. R. descrive questo sì bene, che se si dovesse prender il mio parere, dovrebbero dopo la mia morte, eleggerla per fondatrice, anzi anche vivendo io, molto di buona voglia; perocchè oltre il saper molto più di me, ella è eziandio migliore. Questo è un dir il vero. Imperocchè io non ho che un pò più d'esperienza; nel resto poco conto si deve far di me, mentre si spaventerebbe in veggendomi sì vecchia e dappoco. Porti a tutte i miei saluti. S. D. M. me la guardi, e faccia molto santa. Amen.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Fu scritta questa lettera prima che terminasse la persecuzione di Siviglia, mentre dice nel numero; 2. *spero in Dio che si scoprirà la verità.* Dice nel primo: *che per il molto che avevano patito quelle sue figlie, le amava doppiamente.* Questo non è difficile a credere, perchè la parentela de' travagli è più stretta di quella del sangue. Erano fin allora state figlie solo dell'amor suo, ma dopo i patimenti e tribolazioni, furono anche figlie del suo dolore; e i figli del dolore tanto più si amano, quanto più costano.

II. Quest'è una delle ragioni del grand'amore che porta il Signore all'anime, perchè le ha redente col proprio sangue; e anime che gli hanno costato sangue, come non hanno ad essere amate e desiderate da lui?

III. Le dice con molta grazia: *che sebbene è cattiva, mai però ha creduto di essa che meritasse la pena di esser privata di uffizio.* Con il primo l'umilia; con il secondo l'anima. Così deve sempre farsi con i sudditi, lodarli di maniera che non s'insuperbiscano, riprenderli in modo che non si scorino.

(1) Questo Garzia Alvarez era un prete dabbene e ricco, che serviva di capellano alle Scalze di Siviglia, per la di cui fondazione molto si affaticò. Tratta di questo la nostra Santa Madre Lib. fond Cap. XXV. Siccome pur del med. lett. LI. num. 8. lett. LVI. num. 2. e lett. LIX. num. 8. di questa I. parte.

Pare alla Santa nell'uscir da quella terribile persecuzione, che fosse miracolo di superarla. E non v'è dubbio, che in un mondo pieno di colpe, il trionfar l'innocenza della calunnia, sia grazia singolare di Dio.

IV. Nel numero 3. la motteggia con gentilezza del gran credito acquistatosi pel suo campanile per ricreare l'animo quasi abbattuto di lei. E aggiugne poi con molta grazia: *descrive ella tutta così bene, che se avesse a prendersi il mio parere dopo la mia morte, la dovrebbero eleggere per fondatrice, e anche in mia vita molto volontieri, perchè sa assai più di me.* Oh umiltà, quante cose sai dire sì lontane da quello che sono, senza offendere la verità. Questo è vero sapere. Saper tanto come la Santa, e mostrare di sapere così poco?

Questa Religiosa era timida di se stessa, ed era savia: onde la Santa per lasciarla contenta, l'accredita di savia, facendo ignorante se stessa. Perchè però può darsi che non le dispiacesse, che si sapesse questa sua bella maniera di parlare, disse la Santa: *ella dice il tutto sì bene, che dopo la mia morte la potrebbero eleggerla per fondatrice*, ch'è molto più di Priora.

V. Qui si può avvertire, che la Santa ripose l'abilità del fondare nel dire, quando pare che solo doveva esser posta nell'operare. Ma meglio l'intendeva la Santa, perchè sebbene per fondare e per guadagnar anime a Dio, per la prima cosa si ricerca l'opera, a questo ancora ajuta molto il dire grazioso.

Sebbene il Signore cominciò a fondar la sua Chiesa operando, volle anche servirsi a quest'effetto della grazia del dire insegnando, come dice S. Luca; *Cœpit Jesus facere, et docere.* Act. 1. v. 1. e per farla crescere, mandò lo Spirito Santo in lingue di fuoco. Alla predicazione degli Apostoli si deve tutto lo stabilimento della Cristiana legge, perchè non ponno aversi le fondazioni della dottrina, se non col mezzo della lingua, esortazione, e ammaestramento.

VI. E così per fondare, conservare, e riformar lo spirito, è necessaria la grazia particolare della lingua e del dire; e perciò S. Gregorio afferma, parlando della lingua del Vescovo, ch'essa deve fomentar il bene, correggere il malę, umiliare i superbi, mitigare i sdegnosi, sollecitare i pigri, addolcir i servi, e consolare gli afflitti: *Lingua nostra bonis fomentum fit, pravis aculeus, tumidos retundat, iratos mitiget, pigros excucat, desides hortatu succendat, refugienti-*

bus suadeat, asperis blandiatur, desperatos consoletur. D. Greg. lib. 7. epist. 115.

E anche nelle cose naturali è certo, che la grazia del dire supera il tutto. Nell'Impero Romano la facondia rapiva i posti e le corone. Tullio essendo nato figlio di un povero artista, giunse per questo mezzo ad esser console di Roma, che in quei tempi era esser signore del mondo.

VII. Tuttavia dice la Santa, *dopo morta l'eleggerebbono per fondatrice.* Quasi volesse dire, morta alle proprie passioni, operando come morta al mondo; e parlando (morta al mondo, e viva solo a Dio) con grazia, delle cose di Dio, e della grazia, può esser non solamente Priora, ma anche fondatrice.

LETTERA LIX.

Alla stessa Madrè Maria di S. Giuseppe Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Le insegna la strada per facilitar la sicura corrispondenza delle lettere, e molto più le incarica di tener buon conto dell' economia ed osservanza della casa; e le dice quanto ella sia staccata da' parenti, sebbene molto virtuosi.

GESU'

Sia con Vostra Riverenza.

I. Io l'assicuro che le sue lettere m'apportano tanta consolazione, che sto sempre desiderandole. Non so il motivo dell'amor particolare che porto a cotesta casa, e a quelle che in essa ritrovansi. Sarà per aver io costà sostenuti tanti travagli. Io stò bene, gloria a Dio, perchè le febbri terminaron in un gran raffreddore.

II. Ben vedevo il travaglio in cui si trovavano, in grazia delle dicerie e procedure dei PP. Calzati. Nemmen qui siamo state senza. Siccome però Dio ci ha liberate dal Tostado (1), così spero in S. D. M. che ci farà grazia per tut-

(1) Del zelo di questo P. Girolamo Tostado, che tanto travaglio diede alla nostra Santa Madre, si parlò già nella Lettera III. n. 5. dell'Ann. della I. parte di questo III. Tomo.

tò il resto. Egli è d'uopo di far sempre molta orazione, acciocchè Dio ci liberi, ed acciocchè il nostro P. Generale dia sesto a queste cose, perchè sin a tanto che il Reverendissimo P. nostro Generale resterà così disgustato, io le dico che avrà molto in che meritare. Poichè poi dal nostro Padre intenderà il tutto, così io non gliene fo verun motto. Bensì la prego per carità di aver molta premura di scrivermi quanto passerà, allorchè il nostro Padre non potesse, e di ricapitare sì le mie lettere, che quelle del nostro Padre. Già sa che anche ritrovandosi costà, si stà con batticuore; quanto più ritrovandosi lontano?

III. Cotesto corriero maggiore è cugino d'una monaca che abbiamo in Segovia. È stato a visitarmi, e mi disse, che in grazia di essa opererà meraviglie. Chiamasi Figueredo. Abbiamo con essolui concertato, che se costà si userà diligenza di dar le lettere al corriero maggiore, quasi ogni otto giorni si avrà notizia di costà. Soggiugne che facendosi una sopracoperta per il Figueredo corriero maggior di Toledo, non si può perder lettera alcuna. Questo non è altro che un disturbo per V. R. Io so però che altri maggiori V. R. ne assumerebbe per me, siccome anch'io ne assumerei per V. R. Sappia che mi vengono alle volte desiderj tali di vederla, che sembra ch'io non abbia altra cosa in che pensarvi. Questo è verità. Informisi costà, se debba darglisi del *Magnifico*, o altro titolo. Questa è una gran buona sorte. Quindi mi sono rallegrata di ritrovarmi ora quì, perchè in Avila non vi è comodità nè per questo, nè per altre cose. Solo mi spiace per mio fratello, che ciò sente molto. Ella però fa male a non scrivergli qualche volta. Da questa sua lettera vedrà quanto male se la passi di salute, avvegnachè, lodato Dio, sia sempre febbre.

IV. Sempre mi scordo di conservar le lettere, che mi scrivon di Teresa. Tutte dicono che restan confuse in veggendo la sua perfezione, e l'inclinazione agli uffici bassi. Dice, che per esser ella nipote della Fondatrice, non han da distinguerla, anzi farne men conto. L'amano molto, e dicono di essa gran cose. Dico loro questo acciocchè lodino Dio, giacchè elleno furono la cagione di questo bene. Molto mi consolo che la raccomandino a S. D. Maestà.

V. Io amo grandemente suo padre; ma l'assicuro che sono consolata di star lontana. Non finisco d'intendere il perchè; senonchè i contenti di questa vita sono per me disturbi (sarà forse il timore che tengo di potermi attaccare

a qualche cosa d'essa), e perciò stimo meglio sottrarmi dall'occasione. Sebbene ora per dimostrar gratitudine a quello che ha fatto mio fratello, vorrei ritrovarmi colà fin a tanto che mettesse in assetto alcune cose, che riserba a quest' oggetto.

VI. Sono andata maneggiando l' affare della monaca di Nicolò già licenziata, perchè lo stesso Nicolò mi scrisse di nuovo questa lettera. Il nostro Padre, dice, che non è a proposito. Con tutto ciò non l'ho rimandata, perchè in questo caso si può vedere, se sia bene provarla. Forse sarà buona. Tratti questo costà col nostro Padre in caso che non possa far a meno, e s' informi dei di lei mancamenti, perchè io ho parlato poco con esso, e dall' altra parte veggo esser poco sicuro il ricapito delle lettere per costà.

VII. Molto mi sono rallegrata in sentendo le loro industrie e lavori, e quando si ajuteranno, anche Dio le aiuterà. A quello che dice di liberarsi dai censi, e vender codesti, rispondo che sarebbe molto bene l'andarsi sgravando dai pesi. Nel resto parmi cosa troppo gravosa il prendere ora alcuna senza dote. Questo sarebbe tollerabile, allorchè si facesse per solo amor di Dio, giacchè sinora costà non se n' è presa alcuna per carità, perchè in questo caso ci ajuterebbe; e forse trarrebbe dell' altre, acciocchè si facesse per amor suo. Questo s' intende quando importunas- † sero molto il nostro Padre, ed egli lo comunicasse a V. R. a cui non dee farne parola. E miri ben bene, amica mia, come s' arrischia a prender monache, perchè importa questo nulla meno della vita in ben conoscere quelle che sono † a proposito per noi altre. Questa di Nicolò non dee esser che solo avvenente.

VIII. Quello che le dissi della nipote o sia cugina di Garzia Alvarez, a mio parere, è certo, perchè me lo disse il Cavalier, credo di donna Clemenza, oppur dell'altra. Con tutta schiettezza potrà dire a Garzia Alvarez, che le hanno detto che patisce di malinconia. A me hanno detto che è pazza apertamente, e perciò non le parlai più. Ancorchè questo non fosse vero, presentemente non bisogna aggravar la casa, bensì sgravarla dai debiti. Aspettiamo un poco perchè con questi strepiti di codesti Padri, non mi meraviglio punto che non entri alcuna.

IX. Noti tutto quello che spenderà in porti di lettere, perchè si risarcirà dei quaranta ducati, che le manderanno da S. Giuseppe d' Avila: e guardi bene di non far diversa-

mente, perchè questo non sarebbe grandezza d' animo, ma una sciocchezza. Ciò le dico col mio motivo. Come mai presume di spedir denari? Questo per me è stato ben grazioso, in tempo in cui qui stavo io pensando come potrebbero elleno ajutarsi. Con tutto ciò sono arrivati a tempo opportuno, per pagar appunto i porti delle lettere. Iddio paghi a lei la carità sì di questi, come dell' acqua di fior d' aranci; e a Giovanna della Croce del velo. Non presumano però di far ciò altre volte, perchè se vorrò qualche cosa le avviserò senz' altro, con maggior sincerità, oppur con tutta quella che a mio parere debbo aver con elleno, che sono quelle nelle quali maggiormente confido. Imperocchè credo che V. R. e tutte l' altre lo faranno di buona voglia.

X. Quella della buona voce non si è più veduta. Sto con molto pensiero di ritrovar qualche cosa che sia a proposito per esse. Oh quanto desidero che diano loro l' acqua! Desidero ciò tanto che non lo credo. Confido alquanto nel padre Mariano, o nel nostro Padre, i quali potranno qualche cosa col P. F. Bonaventura Superiore ora dei PP. Francescani. Lo faccia Iddio; poichè sarebbe di gran quiete. Ben resteranno elleno persuase, che ora che viene il nostro Padre, io godrei molto più di ritrovarmi costà che qui, avvegnachè avessi anche ad incontrare qualche sgarbo col Vescovo. Resto presa dalla meraviglia in veggendole sì contente. Iddio ha saputo meglio raddrizzarlo. Sia di tutto benedetto e guardi V. R. per molti anni.

XI. Per non recarle pena non volevo raccontarle quel- † lo che provo per la nostra Priora di Malagone, sebbene Iddio me l' abbia alleggerita. Lasciato da parte l' amor che le porto, è terribile il pregiudizio che ne segue da tali congiunture. Io l' avrei condotta qui, ma il medico che ci assiste, mi disse, che se ha a vivere un anno, venendo qui vivrebbe un mese. Iddio vi ponga rimedio. Molto gliela raccomandiamo. Già si ritrova senz' alcuna speranza di miglioramento, perchè l' hanno dichiarata etica. Si guardino dal bere l' acqua di salsapariglia, avvegnachè questa levi molto il mal dello stomaco. La Priora e le sorelle molto si raccomandano. Ho provato gran pena pel male del mio santo Priore. Lo raccomandiamo già al Signore. Mi dia contezza del medesimo, e mi dica cosa sia del Delgado; e mi raccomandi a tutte, e a tutti quelli che stimerà esser conveniente; e restisi con Dio, perchè ben mi son diffusa e rallegrata in sentendo che stian sane e specialmente V. R., mentre

sto con del timore con queste Priore, secondo quello che ci avvisano. Dio la guardi, figlia mia.

XII. Da Caravacca, e da Veas ricevo lettere qualche volta. Non mancano travagli in Caravacca. Spero però in Dio che si rimedierà. Sono oggi li 7. Settembre dell' anno 1578.

Di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

XIII. Adesso ci scriveremo più spesso. Perchè nulla mi dice di F. Gregorio? Mi raccomandi molto al medesimo e lo ragguagli dello stato delle cose (se ella non mi dà contezza d' ogni cosa nessuno mi scrive), e come se la passi il P. F. Antonio di Gesù. Non risponderò a Nicolò sin a tanto che non m' avvisi. Allorchè le lettere non siano che tre o quattro, deve notar mezzo Reale, e quando più, più ancora. Siccome so quanto dura legge sia quella della necessità, e in quanta penuria si ritrovino costà di denaro, così non ho avuto coraggio di licenziar affatto Nicolò. Egli è d' uopo a bell' agio, d' informar dell' uno e dell' altro il nostro Padre, allorchè le dimanderà il suo parere; imperocchè siccome è tanto occupato, così non l' avvertirà.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera fu scritta prima che finisse la guerra spirituale mossa al convento di S. Giuseppe di Siviglia. Onde la Santa l' esorta alla pazienza, e a soffrire volontieri le parole e i fatti dell' emulazione; perchè la pazienza è lo scudo, il quale dee ribattere i colpi della persecuzione, e senza di essa non si dà nè merito nè premio. Ed è cosa molto penosa il patire senza profitto alcuno una terribile persecuzione.

II. E non solo può dirsi, che la pazienza sia fruttuosa, ma anche si può chiamar frutto della tribolazione, e perciò disse il Signore de'santi perseguitati: *Et fructum afferent in patientia:* Luc. 8. v. 15. Avranno il frutto, cioè il merito nella pazienza, e il premio nell'eternità, ch'è il frutto della pazienza.

III. Aggiugne poi: *Mentre che il nostro Padre Generale starà sdegnato avremo a patire assai* (1). Iddio ci liberi dallo

(1) Il motivo per cui era disgustato, oppur sdegnato il Padre Generale contro la nostra santa Madre e Riforma, sta descritto nella Lettera XIII. e sue Ann. di questo Tomo III. parte I.

sdegno di un Superiore adirato benchè sia un santo; perchè il braccio nel percuotere non sente quel dolore che soffre il corpo in essere percosso; e perciò comunemente soglion darsi i flagelli senza riguardo di pietà, e quella pena che sembra alla mano di chi la dà, pena mite e moderata, agli omeri di chi la soffre è molto pesante: e massime quando permette Iddio che il persecutore abbia campo di far quello che vuole, per esercitare maggiormente nell' amor suo le persone tribolate. Onde Giobbe si doleva con Dio dicendo: *Nec caro mea ænea est:* Job. 6. v. 12. Non è già la mia carne di bronzo.

Alcuni santi sono lavorati dalla divina mano con lo scalpello, e altri solo col pennello. Quelli del scalpello si lavorano a colpi di pene e persecuzioni; quei del pennello con favori e grazie. Santa Teresa fu dell' uno e dell'altro, cioè del pennello per le grazie e doni che ebbe; del scalpello per le pene e travagli che soffrì.

IV. Nel num. 4. parla della virtù di sua nipote Teresa di Gesù, figliuola di suo fratello signor Lorenzo Cepeda, e dice che faticava eccessivamente servendo all' altre nel monastero, e che soleva dire, *che non s' immaginassero, per essere ella nipote della fondatrice, che avesse a far meno dell' altre.*

Oh buona nipote, oh buona parente! Si serviva delle virtù della zia, non per regalarsi, o per esimersi dalle fatiche, ma per imitarla con fervore. S. Carlo fu nipote di Pio IV. e fu nipote santissimo. Un gran prebendato di Palenza, chiamato Don Girolamo Reynoso, del quale parla la Santa nelle sue fondazioni, *cap.* 29. nipote dell' Illustrissimo Don Francesco Reynoso riformò il proprio zio, e ne formò uno de' più illustri Prelati che siano stati nella famosa Chiesa di Cordova. Sant'Ambrogio ebbe un fratello santo, che governava la di lui casa, e anche ve ne saranno altri esempi, che si possono contare.

V. Non so però se siano numerabili quelli che camminarono per altra strada. Almeno la Santa in questo numero nel mostrar affetto alla sua nipote Teresa, dice immediatamente: *che si guardava da quel medesimo affetto:* le concede l' affetto, ma le nega l' amore; e ben dimostra che non vuole attacchi ma vivere in libertà; perchè non v' è dubbio, che l' amore delle creature ha sembiante d' amore, ma in sostanza non è altro che servitù, e la prima cosa che toglie all' anima, è la libertà: e anche in ciò ch' è le-

cito ponno darsi legami che rendan schiavo il perfetto amor di Dio. Onde quell'anima tutta di Dio non voleva dar di sè parte alcuna alla nipote, per esser tutta di Dio. Negavasi all'amore, benchè lecito e giusto della nipote, perchè finalmente essendo amore quella porzione che si dà ad altri, si toglie a Dio. E veramente i nipoti vicini al Prelato, il minor danno che facciano, quando anco non impediscono e non seducono, almeno imbarazzano.

VI. Nel num. 7. dove parla de' lavori e industrie di quelle suore, intende di ciò che lavorano con le loro mani per sostentarsi, poichè immediatamente insinua la necessità della casa dicendo, che non si ammetta alcuna monaca senza dote, † se non tal'una per maggior servizio di Dio; perchè se con una mano lo leva la carità, con l'altra l'offerisce la sua provvidenza.

Perciò loda l'industriarsi, perchè il sostentarsi con le fatiche delle proprie mani non solamente è cosa buona, ma apostolica, e S. Paolo soleva dire: *Nam ad ea, quæ mihi opus erant ministraverunt manus istæ.* Act. 20. v. 34. Queste mani mi procacciarono il vitto: perchè questo modo d'industriale mantenimento e occupazione non impedisce l'orare, anzi converte in orazione l'occupazione, e l'orazione in una celeste e proficua industria.

VII. Nel fine del num. 7. parlando della monaca di Nicolò (ch'era una zitella che pretendeva vestirsi in Siviglia, per mezzo del P. F. Nicolò di Gesù e Maria) dice con molta grazia: *Codesta di Nicolò non deve esser altro che belluccia,* ed è, che dovea esser scioccarella cotesta belluccia, come se avesse voluto dire, *è belluccia,* però non ha altro capitale, che l'esser *belluccia.* Ella *è belluccia,* ma io vorrei le mie monache e novizie piuttosto buone che *belluccie,* cioè buone, valorose, forti, animose, e zelanti: *mulierem fortem,* Prov. 31. vers. 10., costanti nel servire a Dio, e non solo *belluccie.* Ogni cosa diceva con grazia questa Santa prudente e piena di santità e di grazia.

VIII. Nel num. 8. par che tratti intorno alla vestizione d'una nipote o cugina di Garzia Alvarez capellano delle monache di Siviglia, la quale pativa di malinconia, e dice con molta grazia la Santa: *che a lei veniva detto, ch'era pazza.* Confesso che se lasciava trasportarsi dalla malinconia aveva più della pazza che di malinconica.

Una cosa è il patire e un'altra l'obbedire alla malinconia. Quando il vizio è dominante, e che non si può di-

scacciare, è gran male: perchè non si sà dove abbia a terminare, o sia vizio morale, o sia naturale.

IX. A questo si aggiugne che la Santa aveva esperimentato tanto a suo costo cos'erano donne malinconiche con il successo di Siviglia; e perciò le mirava con mille occhi. Io credo, come ho insinuato in altra parte, che la Santa con le sue orazioni abbia esiliato la malinconia da tutto il suo Ordine, perchè ben può darsi, che siano malinconiche quand'entrano, ma dopo che sono entrate, o hanno a rallegrarsi, o non professeranno.

X. Per il tempo che mi è toccato di governar monasteri (che sono stati non pochi) direi, che tre sorta di tentazioni non mi danno gran fastidio nelle novizie. La prima tentazione è quella del ridere, perchè è segno che gli animi sono liberi da passioni, e che non si ricordano delle cose di fuori, nè delle pignatte d'Egitto. E quelle che questo patiscono, ordinariamente sogliono professare.

La 2. tentazione, è quella della fame perchè è segno di buona salute, e almeno non avranno questo motivo, e questa scusa per uscire.

La 3. è del sonno, perchè è segno che sono vigilanti negli esercizj della Religione.

XI. Nel num. seguente le dice: *che si compensi dei porti delle lettere, e che non faccia altrimenti, perchè non sarebbe grandezza d'animo ma sciocchezza.* Nè maggior politica nè maggior gentilezza, nè maggior spirito può darsi di quello di santa Teresa. Oh quanto più giusto era il pagare, che il dare! Sarebbe stato dunque bene l'esercitar liberalità, quando rimane tuttavia vivo il debito? Non consentiva a questo santa Teresa, che non era meno prudente che liberale.

XII. Però con licenza della madre Maria di S. Giuseppe voglio autenticare il suo errore, e l'origine di esso; domando dunque qual'è la cagione per la quale essendo debitrice non pagava, e voleva donare? di modo che il denaro che spendeva, voleva che andasse in conto della liberalità, e non del debito, come succede a moltissimi?

La ragione è chiara, e benchè non sia ragione, è però molto connaturale alla nostra natura. Al donare opera la nostra volontà, al pagare ci necessita l'altrui, nel donare mi fo io molti debitori, nel pagare niuno mi professa obbligo. E perciò vogliamo piuttosto dare per quello che acquistiamo col benefizio, che pagare per uscire dal debito: e

questo che sembra liberalità, è pur troppo propria volontà. Onde giustamente lo corregge la Santa.

XIII. Nel numero 12. parla della Priora di Malagone (ch' era la madre Brianda di S. Giuseppe) e della di lei infermità, che fu assai penosa e pericolosa, gittando sangue dalla bocca per la rottura di una vena cagionatale dalla troppa fatica che fece appena entrata nella Religione, come narrano le Croniche, e dice con molta grazia: *che si guardino di bever l' acqua di salsapariglia*; e quasi mettendo loro avanti un teschio di morto, le ammonisce ad aversi molta cura della salute.

LETTERA LX.

Alla stessa Madre Maria di S. Giuseppe Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Loda e qualifica per gran soggetto il Padre Nicolò Doria. Le comanda che non lasci di ripigliare la carica di Priora, già toltale: e d'informarla esattamente dello stato della casa, e del ravvedimento delle due sopraddette monache.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., figlia mia.

I. Io non so perchè osservi tanto silenzio, in tempo in cui io vorrei ad ogni momento saper del loro stato. Io le so dire ch' io per quello spetta a codesta casa, qui certo non taccio. Dee sapere che qui abbiamo il P. F. Nicolò già Priore di Pastrana, il quale è venuto a visitarmi. Con questo mi sono molto consolata, e ho molto lodato nostro Signore per aver dato all'Ordine un soggetto di tanto merito e di tanta virtù. Pare che S. D. M. l'abbia eletto come mezzo per rimediar a questa casa, sì riguardo a quello che ha travagliato, come riguardo a quello che gli costa. Lo raccomandino molto a nostro Signore, che ben dobbiamo farlo.

II. V. R., figlia mia, lasci ora queste sciocche perfezioni in non voler ripigliar l'ufficio di Priora. Noi qui tutte stiamo occupate in desiderarglielo e procurarglielo, e V. R.

si perde in fanciullerie, che altro non sono queste sue ritrosie? Questo non è suo interesse, ma di tutto l'Ordine; e ciò è di tanto servizio di Dio, ch'io già desidero di vederlo fatto; massime per il risarcimento d'onore di codesta casa, e del P. Graziano. E quand'anche V. R. non possedesse alcuna abilità per quest'ufficio, non converrebbe diversamente operare. Quanto più, per mancanza di soggetti capaci, come si suol dire? Allorchè Iddio ci faccia questa grazia, V. R. taccia, e obbedisca, non apra bocca, e consideri che mi disgusterà grandemente. Basta quanto ha detto, acciò intendiamo che non lo desidera. La verità ella è che non occorre darlo ad intendere a chi l'ha provato, che questo è una ben pesante croce. Dio l'assisterà, mentre la tempesta per ora è già cessata.

III. Desidero molto di sapere se codeste monache entrino in loro stesse, oppur contraddicano in qualche cosa (lo che molto mi affligge per quello che spetta alle loro anime), o come si diportino. Per carità mi dia contezza appieno di ogni cosa, mentre col spedir a Rocco dell'Orto † le lettere per la strada dell'Arcivescovo, potrà mandarmele dovunque io mi ritrovassi; poichè intorno a quello che quì occorrerà, lo scriverà la sorella Isabella di S. Paolo, perchè io non ho tempo di farlo. Alla mia figlia Bianca porti molti miei saluti; la quale mi tiene grandemente soddisfatta e obbligata a suo padre e madre, per il molto che hanno operato riguardo a quello che tocca a V. R. La ringrazii da mia parte.

IV. Io l'assicuro, che ella è una storia quello che si è passato in codesta casa, che mi rende attonita, ed eccita il mio desiderio, a pregarle di scriver tutto con chiarezza e verità. Per ora mi scriverà distintamente come se la passino codeste due sorelle, le quali, come ho detto, mi tengono molto angustiata. Saluterà tutte cordialmente, e la Madre Vicaria terrà per questa sua, raccomandandomi molto alla mia Gabriella, e alla sorella S. Francesco.

V. Mi chiamano ora per il P. Nicolò, e domani parto per Vagliadolid, per dove debbo incamminarmi per ordine del nostro Padre Vicario Generale, il quale mi comanda di subito portarmi colà. Da quì vado a Salamanca e a Vagliadolid, non perchè mi premesse ma perchè gli fecero istanza la signora D. Maria e il Vescovo. In Salamanca sono in gran bisogno, perchè quelle che abitano quella casa, che è molto malsana, sostengono gran travagli con quello che

loro la vendette, il quale, e per la vita che fa loro menare, e per gl'insulti che ogni giorno loro fa, e per quello che han provato con esso, ha dato e tuttavia dà loro molto da patire (1). Prego Dio che ne comprino una buona, e a buon mercato. Sua Maestà me la guardi, figlia mia, e mi dia grazia di vederla avanti ch'io muoja. Sono oggi li 24. di Giugno.

V. Parto domattina. Sono tanto occupata che non posso scriver a codeste mie figlie, nè più diffondermi. Mi faccia saper se abbian ricevuta una mia lettera.

Indegna Serva di V. R.
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Nel fine delle persecuzioni e delle calunnie apposte al monastero di Siviglia, scrisse la Santa la presente lettera, lamentandosi amorosamente della Madre Maria di San Giuseppe, che fu levata dall'ufficio di Priora, perchè non le scrivesse per minuto tutto quello che colà succedeva. Il cuore della Santa, dentro i termini della rassegnazione, era però molto affannato per travagli che pativano le di lei figlie; poichè la rassegnazione non toglie le passioni che eccita la carità, ma solo quieta l'anima ne' successi, e fa che nell'istesse passioni sia rassegnata.

II. La carità è sollecita e attenta, e una volta che si sia impadronita dell'anima, non le lascia un momento di riposo, e stà sempre o gelosa, o attenta, o sollecita di ciò che appartiene alla sua cura, come elegantemente asserisce S. Bernardo: *Mens, quam semel affecerit charitas, sui juris esse non sinitur: metuit quod nescit: dolet quod non oportet: sollicitatur plusquam voluerit, et unde noluerit: compatitur nolens; miseretur invita.* D. Ber. epist. 74. quæ est 3. ad Ramaldum Fusniacensem Abbatem. La carità resa padrona dell'anima, non le dà luogo da discorrere liberamente; teme di ciò che ignora; si duole di ciò che non importa; si appassiona più di quello che vorrebbe; compatisce afflitta; e si affligge violentata. Pativano in Siviglia le figliuole: or come poteva star quieta in Avila la Madre? e oltre

(1) Veggasi la lettera XXIX. num. 3. della II. parte dove la Santa descrive questo travaglio.

a ciò se le aggiugneva il non ricever loro lettere. Senz'alcun dubbio dunque doveva esser eccessiva la di lei pena.

III. Il Padre Fra Nicolò, del quale parla in questo luogo, fu quel grand'uomo, e primo Generale della Riforma, (1) Fra Nicolò di Gesù e di Maria, della nobilissima casa Doria in Genova, il quale essendo sacerdote secolare, prese l'abito in Siviglia per le orazioni della Santa, che avendo raccomandato a lui alcuni negozj, in premio di ciò gli impetrò dal Signore questa subblime vocazione. Perciò di lui disse la Santa alla Madre Suor Leonora della Misericordia: come si è notato nella lettera XLIV. numero 2. delle Ann. *Io gli raccomandai i miei negozj, egli mi raccomandò l'anima sua, e non passò un anno, che l'ebbe già Carmelitano Scalzo:* il che udito dalla Madre Eleonora medesima, fu cagione che anch'essa si determinasse a farsi monaca dell'istesso Ordine. Fu uomo spirituale, prudentissimo e osservantissimo, e così zelante, che soleva dire, animando i suoi Religiosi all'osservanza della Regola di disciplina: *Avvertano, che dopo la mia morte l'ossa mie istesse esclameranno sempre: osservanza regolare, osservanza regolare.* E ben ha inteso quest'avvertimento del suo primiero Padre la Santa Riforma, perchè non solo si mostra asservante della Regola e Costituzioni, ma direi che ossia l'istessa osservanza.

IV. La Madre Maria, alla quale scrive la Santa, essendo stata levata dall'uffizio di Priora dai Padri dell'Osservanza, non voleva essere reintegrata, nè riassumer l'ufficio di Superiora. Ma la Santa con grandissima grazia le dice: *che questa è una perfezione sciocca,* perchè all'onor proprio della persona si può rinunziare, ma non già a quello dell'ufficio e del monastero. E anche all'onor della persona si danno alcuni casi, a cui non si può rinunziare, quando porta seco annesso l'altrui pregiudizio. Se rimane discreditata una Priora con altre Religiose, rimane anche discreditato un convento. Onde la restituzione della persona è la reintegrazione dell'onore del monastero; e così il non accettare l'uffizio è un ricusare l'onore del monastero; e sebbene pare umiltà, è piuttosto schiocchezza, mentre per un'atto di umiltà rimane con discredito e infamia la comunità tutta.

V. E dice molto discretamente la Santa *che tutti si erano affaticati molto per farla restituire nell'uffizio, ed essa voleva che si perdesse tutto ciò che si era fatto, solo per sfug-*

(1) Veggasi la Lettera XVIII. Ann. num. 2. della II. parte.

gira la fatica e il peso dell'ufficio. E questo non è gran sciocchezza? Si è sudato per riporre nel suo luogo il credito del convento, ed essa vuole che rimanga senza credito per un'affettata umiltà; e questo non è sciocchezza e pazzia ben grande?

VI. Aggiugne anche saviamente: *e quand'ella non avesse alcuna abilità per cotest'uffizio, non converrebbe altrimenti,* perchè non si trattava solamente di farla Priora, ma di restituire la riputazione al monastero, che consisteva in questa reintegrazione.

VII. Non può negarsi che il credito delle comunità è la muraglia dell'Osservanza, e gittato quello a terra, cadrà anche questa; diverrà una comunità rilassata e senza ordine, quando anderà per terra il suo onore e credito. Comunità rilassata, e discreditata sono termini di convertenza; perchè se è rilassata, ben presto sarà discreditata: e se è discreditata, è segno che già è rilassata.

Due redini ha l'appetito cattivo per viver con freno. La prima è quella della ragione. La seconda quella dell'onore: talvolta si rompe la prima della ragione, e pur la trattiene la seconda dell'onore: ma se l'una e l'altra manca, corre furioso fin all'ultimo precipizio. Onde non senza causa dice lo Spirito Santo, che abbiamo cura del nostro onore: *curam habe de bono nomine.* Eccl. 14. v. 15.

VIII. Nel numero 4. esagera il pensiero che aveva di due Religiose, che dovevano esser travagliate, o avevano cagionato qualche tribolazione, e desiderava che soddisfacessero. Iddio ci liberi dall'impegnarci in qualche errore! Oh con quanta difficoltà se n'esce allorchè s'abbia a togliere † colla nostra istessa opinione. Perciò si deve sempre avvertire di non aver nè voler altro onore che quello di Dio.

Tutto ciò che segue sino al fine è materia di negozi particolari.

LETTERA LXI.

Alla stessa Madre Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Compatisce e invidia loro i travagli passati; e per rimedio de' futuri impone il non trattare delle loro coscienze che coi confessori della Riforma; e di questi per maggior soddisfazione approva talvolta la mutazione.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., mia figlia.

I. O con quanta ragione io la posso chiamare figlia mia; perchè, sebbene io l'ami molto, ora però molto più cresce quest'amore, e tanto cresce, che mi fa stupire. Perciò desidero molto di vederla ed abbracciarla. Lodato sia Dio, da cui deriva, l'esser V. R. uscita vittoriosa da una tanto ostinata battaglia. Questo io non l'attribuisco alla sua virtù, ma solo alle molte orazioni che si son fatte in codeste case per V. R. Piaccia a S. D. M. che siamo degni di render quelle grazie che gli dobbiamo, per una tanta grazia.

II. Il P. Provinciale mi ha mandato la lettera delle sorelle, e il P. F. Nicolò la sua, con cui ho veduto, come V. R. è stata già rimessa nel suo ufficio; la qual cosa mi ha recata grandissima consolazione, perchè ciò non seguendo, altro non sarebbe stato, che un' andar le anime sempre inquiete. V. R. abbia pazienza, e poichè Iddio le ha dato tanto desiderio di patire, si rallegri di poterlo compiere con quest'ufficio, mentre io già so che non è piccolo travaglio. Se volessimo elegger i travagli a nostro modo, e sottrarsi dagli altri a noi spiacevoli, non saressimo imitatori del nostro Sposo, cui benchè pesasse tanto, nell'orazion nell'Orto, la sua passione, la conclusione però era: *fiat voluntas tua*: Matt. 26. 42. Di questa volontà abbisogniamo noi sempre, e nel resto faccia poi egli quello che più gli piace di noi altri.

III. Ho pregato il P. F. Nicolò, acciocchè dia a V. R. quegli avvertimenti che vede esser convenienti, poichè è e-

gli molto saggio e conoscente di V. R. Che perciò mi rimetto a quello che egli le scriverà. Io però prego V. R. a procurar che vi sia comunicazione men che sia possibile fuori de' nostri Scalzi. (Intendo per quello che altri, o V. R. abbiano a trattare le coscienze di codeste monache (1). Non si faccia tanto conto, se qualche volta riportino qualche pregiudicio, per non esser sì frequenti le comunioni. Si dissimuli, perchè più importa in non entrar in altra burrasca simile alla passata. Non si vieti ad esse o ad alcuna, allorchè voglia la mutazione dei Frati. Tengo sì poco tempo, che nemmen questa pensavo di poter scrivere. Me le riverisca tutte grandemente, e renda loro grazie da mia parte, pel loro buon discernimento che han avuto in accertar a darmi contento. La Vergine nostra Signora lo paghi loro, le benedica e le faccia sante.

IV. Credo che non potranno far di meno di non ricever la figlia maggiore di Enrico Freyle, perchè molto gli dobbiamo. In questo farà quello che le dirà il P. F. Nicolò, a cui mi riporto. La più piccola non conviene in nessuna maniera, per ora, sì per l'età, come anche perchè in nessun monastero stan ben tre sorelle insieme, e molto meno de' nostri, dove sono sì poche. Lo vada tenendo a bada, adducendo la poca età, e procuri di non scontentarlo.

V. O quanto mio fratello ha sentito i suoi travagli! Dio le conceda quel riposo che più le conviene per renderla contenta. Mi scriva a lungo ogni cosa, e particolarmente intorno a codeste due poverelle, che mi fan stare con molta apprensione. Le tratti con buona grazia e procuri di adoperar ogni mezzo possibile per farle entrar in loro stesse.

(1) Attribuisce la nostra santa Madre la persecuzione delle sue figliuole di Siviglia alla comunicazione di queste con altri confessori fuori degli Scalzi, come apparisce dal num. 2. della lettera LVIII. di questa I. parte, dove dice; *che previde questa persecuzione sin d' alloraquando le confessava Garzia Alvarez, ch' era il loro cappellano.* Quindi ammaestrata la nostra Santa dall' esperienza, confessò alla Ven. Anna di S. Bartolomeo ch' era pentita d' aver insinuata tanta libertà alle Priore intorno alla moltiplicità de' confessori sì dell' Ordine, che fuori dell' Ordine. Che perciò la Santità di Gregorio XIV. alloraquando confermò le Costituzioni delle nostre Scalze a petizione di Filippo II., levò via quelle parole che potevano favorir questa libertà, e sostituì queste: *I Provinciali provvedano abbondantemente alle monache di confessori ordinarj, conforme alla disposizione del Sacro Concilio di Trento, levata via totalmente la licenza e facoltà alle Priore, che intorno a questo avevano per il passato.* Lib. Cost. delle Carm. Scalze Cap. VI. Così in questo num. prega la Priora ad invigilare sopra questo stesso punto; lo che replica nel num. 7. della lettera seguente LXVI.

Io partirò di quì il giorno di S. Anna, a Dio piacendo. Mi tratterrò in Salamanca alcuni giorni in riposo. Potranno indirizzar le lettere a Rocco dell' Orto. Tutte queste sorelle si raccomandano molto a V. R., ed io a tutte codeste. Sono molto loro obbligate.

VI. Ritrovansi questi monasteri in un tale stato, che abbiamo motivo di lodar di tutto il Signore. Raccomandino a S. D. M. quelle di Malagone, e l'affare per cui vo a Salamanca; nè si scordino di tutti quelli a cui dobbiamo esser grate, specialmente in questi tempi. E' oggi il giorno della Maddalena. Sono tanto occupata, che non so come abbia avuto tempo per scriver questa. L'ho scritta in più volte, e perciò non scrivo al P. F. Gregorio, avvegnachè pensassi di farlo. Scriva ella per me, e lo saluti molto, dicendogli che ho tutto il piacere che gli sia toccata buona parte di questa guerra, perchè così entrerà eziandio a parte delle spoglie. Mi dia contezza dello stato del nostro Padre Prior de las Cuevas, acciocchè possa io regolarmi nello scrivergli intorno a questi negozj. L'anno 1579.

Serva di V. Riverenza
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Già questa lettera è dopo la vittoria della restituzione all' ufficio di Priora nel monastero di Siviglia della Madre Maria di S. Giuseppe, che fu restituita dal P. F. Angelo di Salazar Vicario Generale dei Carmelitani scalzi, a cui fu commessa questa causa da Monsignor Nunzio, dopo scoperta la verità del fatto, come apparisce dalla patente che gli fu spedita di Madrid alli 28. Giugno del 1579.

II. Nel primo numero le dice, quanto desideri di vederla e di abbracciarla dopo questa vittoria: così sogliono abbracciarsi dopo la vittoria quei soldati che l' ottennero col loro sangue e valore. Così la Regina degli angeli dovette abbracciare il suo divin Figlio dopo la di lui santa Risurrezione; e così si slanciò a' di lui piedi ancora la Maddalena per abbracciarglieli nell' orto, e così finalmente abbraccierà Iddio quell'anime nella gloria, che avranno superato e vinto le tribolazioni e le tentazioni di quest' esiglio.

III. Le dice nel 2. numero, che ha fatto bene ad accettare l' ufficio, e che stia allegra con la sua croce, e si con-

formi con la divina volontà. Solo questa conformità è sufficiente ad alleggerir la croce, perchè la maggior croce dell'anima è il non conformarsi con la volontà divina. Perciò ho udito dire, che soleva la Santa ripetere saggiamente alle sue monache: *sentite, o figlie*: *facciamo pur tutte la volontà di Dio, perchè in ogni modo sempre si ha a fare la sua volontà.*

Ed è sentenza meravigliosa, quasi volesse dire, se abbiamo a patire per necessità, patiamo per virtù, se abbiamo a soffrir come serve, soffriamo come figlie; se abbiamo ad operare per timore, operiamo per amore. Se Iddio farà di me quel che vuole, perchè non farò io quello ch'egli vuole per lui? S'egli opera in me come vuole, perchè non vorrò operar io com'egli vuole?

IV. Dice S. Bernardo, che quando si porta il peso della croce con amore e conformità, non solamente non è di alcun peso, ma essa croce è quella che porta noi. Miracolosa carica che porta sopra di sè colui che ne è caricato. Ella è come la piuma degli augelli, che sebbene è di peso, nondimeno con quel peso l'augello vola, e senza quello non potrebbe volare. *Num vere leve est, quod portantem non gravat sed levat? Occurrit mihi de pennis avium, quæ et corpulentiorem reddunt substantiam, et agiliorem. Hoc plane in pœnis Christi oneris exprimit similitudinem, quod et ipsæ ferunt, a quibus feruntur.* D. Bern. epist. 72. quæ est 1. ad Ramal. Fusniac. Abbat. Perciò, o anime mie, soffriamo pure con gusto e allegria i patimenti e le pene che in questo modo sono corone e non patimenti.

V. Nel 3. numero le dice: *solo l'incarico di procurare che vi sia il minor tratto che si potrà, fuor de' nostri Scalzi, cioè, che abbiano altri a trattar coteste monache, e nemmeno V. R. l'anime loro*; e aggiugne, che *de' frati se vorranno mutar qualche volta non glielo tolga.* Mirando alla consolazione delle religiose, sono queste due massime molto sante, e non meno la seconda della prima. L'esperienza del male suol esser cagione del bene, e anche a costo di danni si può approfittare.

VI. Parlavano le sante in linguaggio spirituale, e operavano come parlavano, ma a quelli che non intendevano quel linguaggio, sembrava arabico, e perciò l'avevano accusate di ciò che dovevano lodarle e coronarle. Gli atti di mortificazione dovevano stimarli spropositi; le tribolazioni colpe; e l'accusarsi ne' capitoli, confessioni sacramentali.

Perciò la Santa vuole che si confessino coi PP. Scalzi che intendono bene il linguaggio di spirito.

VII. Ma aggiugne: *che fra i medesimi Scalzi, non le restringano ad un solo confessore,* perchè non v' è regola sì stretta, che non ammetta qualche eccezione per esser l' umana condizione sì amica della libertà, che si affligge e dispera quando si vede molto vicina all' angustie: e perciò bisogna aprirle strada, anche nelle maggiori strettezze, acciò non sfoghi con violenza la volontà.

Per questa ragione Clemente VIII. e altri santi Pontefici hanno ordinato che di quattro in quattro mesi si diano nuovi confessori alle religiose, perchè ha lasciato Iddio in libertà l' arbitrio dell' uomo: *reliquit Deus hominem in manu consilii sui.* Eccles. 15. v. 14. Scoppia in eccessi, se questa libertà se gli toglie, e così anche dentro i limiti di un' obbedienza regolare e subordinata, bisogna ammettere qualche sorta di libertà: e giacchè mi ho a confessare con quei del mio Ordine, sia (come dice la Santa) mutando qualche volta tra quelli dell' istess' Ordine.

VIII. Nel num. 4. pone un' altra massima di prudenza e governo ed è: *che sia ricevuta per monaca la figliuola di Enrico Freisle, ma non l' altra sorella.* Imperocchè ve n' era già un' altra, e venivano ad esser tre sorelle in un convento di Carmelitane Scalze; lo che non era bene. Ma domando io la ragione? La ragione è, perchè è di pregiudizio per il governo e per l' elezioni. Impropria cosa però è che si presuma di religiose sì buone il poter nascere fra loro dissensioni e discordie. Non è impropria, anzi molto giusta e santa, benchè siano sante le religiose.

IX. Nel collegio Apostolico non erano tre, ma solo due i fratelli, cioè S. Giacomo e S. Giovanni; e molto santi senza dubbio. Tuttavolta pretesero li due primi posti, e la madre non voleva che rimanesse al lato del Signore altra sedia nemmeno per San Pietro. Or che sarebbono tre sorelle in un piccolo monastero, che sebbene santo, non è però il collegio Apostolico. Sicchè discorre molto saviamente la Santa.

Quest' Enrico Freisle fu un portoghese molto ricco in Siviglia, accasato con donna Eleonora Valera, al quale quelle religiose rimasero molto obbligate per i servigi prestati loro in tempo della maggior necessità; lo che con molta ragione vien ponderato dalla Santa in questa lettera. Iddio lo rimunerò con far le di lui figlie, figlie di santa Teresa. Una

di esse si chiamò Bianca di Gesù (della quale la Santa fa menzione nella lettera passata) fondatrice del monastero di Portogallo.

LETTERA LXII.

Alla stessa Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Temendo di aver cooperato alla sua poca salute, gliene chiede perdono; si duole della ostinazione delle due; detesta i rispetti umani e la doppiezza; esagera il danno d'esser molte in un convento. Approva una Sottopriora di poca età, ma di molta virtù. Condanna la sua troppa facilità in credere a visioni.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., mia figlia.

I. Nella lettera ch' io scrissi al P. F. Nicolò, mi sono sdegnata in alcune cose, che in questa ommetterò, perchè V. R. potrà vederle in quella. La sua lettera è scritta con tanta grazia e umiltà, che merita lunga risposta. Avendo voluto V. R. ch' io scriva al buon Rodrigo Alvarez, come feci, così non mi resta testa per di più. Stefano dice, che darà queste a chi le recapiterà. Piaccia a Dio, che ciò sia così. Mi sono rallegrata con essolui, e doluta insieme per quello per cui viene. Ho tanto gradito quello che ha operato in tempo di tanta necessità, che non era di mestieri che V. R. me lo ricordasse. Molto debbo procurare che se ne ritorni costà importando molto l' aver in coteste parti di chi fidarsi.

II. In questo paese non sto sì male di salute come in altre parti. Per la poca che scrive la sorella Gabriella aver V. R. molto mi sono rattristata. I travagli sono stati tanti che avrebbero pregiudicato alla sua sanità, avvegnacchè avesse avuto un cuor di pietra. Non vorrei aver anch' io forse influito in essi. V. R. mi perdoni, perchè con quelle che amo sono intollerante, premendomi che sieno senza difetto. Lo stesso m' avvenne colla madre Brianda, cui scrivevo lettere

terribili sebbene poco giovavano. Io certamente tengo in parte peggior cosa quello che il demonio tramò in questa casa, che in codesta. Il primo perchè fu molto lungo. Il secondo perchè essendo avvenuto con scandalo de' secolari, fu di maggior pregiudizio. Non so se si rimedierà egualmente. Io credo di nò, avvegnachè per quello spetta l'interno, e l'inquietudine, si sia applicato il rimedio. Il Signore l'ha appianato, sia egli benedetto, perchè le monache ne avevan poca colpa. Quella che più di tutti mi ha fatto entrar in collera ella è stata Beatrice di Gesù, la quale giammai mi fece parola; siccome nemmen' ora, tuttochè vegga ella che tutte me lo dicono, e ch'io già ero consapevole. Questo mi è paruto molto poca virtù, o men discernimento. Ella deve credere che questo sia un mantener l'amicizia; ma la verità è, che questo è un grand' attacco che ella ha. Imperocchè la vera amicizia non consiste in coprir quello a cui senza tanto danno si avrebbe potuto applicare il rimedio.

III. V. R. si guardi per amor di Dio, di far cosa che saputasi possa recar scandalo. Iddio ci liberi da queste buone intenzioni, che tanto care ci costano. Non pensi V. R. che mi costi poco l'aver io ammansato il Rettore, siccome tutti gli altri di quì, perchè molto ho sudato, per fine di scrivere a Roma, da dove credo sia venuto il rimedio. Ho avuto molto a grado quello che operarono il santo Rodrigo Alvarez e il Padre Soto. Gli dia i miei saluti e gli dica che mi pare egli più vero amico in opere che in parole. Imperocchè non mi ha giammai scritto, nè mai spedito qualsivoglia saluto.

IV. Non so come V. R. dica che il P. F. Nicolò sia meco disgustato, mentre non ho costà maggior protettore. Mi dica la verità, acciocchè conosciuto io il danno di codesta casa non viva ingannata. O figlia mia! Poco vi penso di tanto discolparsi che fa presso di me; imperocchè in verità le dico, che a me poco importa che si faccia o non si faccia conto di me, purchè sappia io che elleno accertano in operar come sono obbligate. L'inganno si è, che siccome a me pare di non aver altra mira che a quello che loro appartiene, e questo con tanto di attenzione ed amore; così parmi che elleno pur non facciano quello che debbono, e che io m' affatichi indarno, allorchè non mi ascoltano. E questo è quello che mi svogliò di sorta, che vorrei lasciar tutto, sembrandomi (come dico) che nulla giovi come è di fatto. Ma è tanto l'amor che loro porto, che potendo gio-

var loro, potrei superarmi. Che perciò non occorre parlar altro intorno a ciò.

V. Serrano mi ha detto, che hanno ricevuta un' altra monaca; e dal computo che egli fa (dicendomi esser elleno venti) il numero di quelle di codesta casa sarà compiuto. Che se è compiuto, nessuno può dar licenza per altre; nè il P. Vicario può arbitrare contro i decreti e Brevi Pontificii. Stia molto avvertita sopra ciò, per amor di Dio, perchè resterebbe stordita, se prevedesse ella il danno che ne deriverebbe a queste case dal troppo numero, avvegnachè avessero eziandio molta entrata, onde mantenerle (1). Io non so perchè vogliano pagar un sì grosso censo annuo, in tempo in cui ponno sgravarsi. Mi sono molto rallegrata per il soccorso che viene loro dall' Indie. Sia lodato il Signore.

VI. Intorno a quello che dice della sottopriora, ritrovandosi V. R. con poca salute, non potrà assistere al coro; quindi ricercasi chi abbia molta pratica. La poca età di Gabriella poco pregiudica, mentre è già vecchia di religione, e le di lei virtù sono quelle che l' abilitano. Allorchè paja inconveniente il trattar ella con secolari così giovanetta, potrà accompagnarsi con la sorella s. Francesco. Finalmente è ella obbediente, nè torcerà punto da quello che V. R. vorrà, ed è sana (lo che molto importa per assistere al coro); e s. Girolamo è infermuccia. In realtà conforme anche alla coscienza non v' è la più degna. Oltre di che ha assistito al coro già in tempo della povera Vicaria, onde avranno veduto se era capace; onde le daranno di maggior buona voglia il voto. Imperocchè per l' ufficio di sottopriora, si dee aver più riguardo all' abilità che all' età.

VII. Scrivo già al P. Priore di Pastrana intorno al punto della Maestra delle novizie; parendomi molto ben fatto quello che dice, che vorrebbe fossero poche; essendo il contrario per ogni capo un gran inconveniente (come ho detto); nè evvi altra cagione, onde vengono a screditarsi le case fuori di questa.

VIII. È molto considerabile l' elemosina del pane che fa il santo Priore de las Cuevas. Con altrettanto che avesse codesta casa potrebbe campare; nè so come la passeranno. Non han fatto altro che prender monache senza dote. In-

(1) Questo danno che esagera qui la nostra Santa dal troppo numero delle monache ne' nostri conventi, è corente a quell' avviso che le diede Cristo intorno al numero scarso eziandio di noi altri Scalzi. Tomo II. parte I. che è pur l' avviso II. nel fine della I. parte di questo Tomo.

torno a ciò che mi dice di Portogallo, molta pressa mostra l' Arcivescovo, ma io penso di prendermi tutto il comodo nel portarmi colà. Potendo gli scriverò. Procuri V. R. che la lettera gli pervenga con brevità e sicurezza.

IX. Il ravvedimento di Beatrice vorrei che fosse in ritrattarsi di quanto ha ella detto a Garzia Alvarez intorno a quello che spetta alla sua coscienza (1). Ma vivo con gran timore che ella non s' intenda, e che perciò solo Dio l' abbia a fare. Dio faccia V. R. tanto santa come lo supplico e me la conservi, perchè per quanto cattiva che V. R. sia, vorrei ciò null' ostante che alcune fossero come V. R. mentre non saprei che farmi, se ora occorresse qualche nuova fondazione; non ritrovando alcuna capace di esser Priora, avvegnachè forse ve ne siano. Siccome però sono elleno senza esperienza, ed in veggendo quello che costà è avvenuto, ciò mi ha posto in molto timore; perchè con queste buone intenzioni, si serve di noi il demonio per far il suo interesse. Che perciò è di mestieri l'andar sempre con timore e attaccate a Dio e poco confidate del nostro intendere, perchè per buono che egli sia (se questo manchi) ci lascierà Iddio, e noi falliremo in ciò in cui pensiamo di accertare.

X. Dall' esempio di codesta casa (poichè ora già lo vede) può apprender gli insegnamenti. Io certamente l' assicuro che il demonio pretendeva con ciò di acquistar molto; ed io restava maravigliata di alcune cose, che V. R. mi scriveva stimandole V. R. molto. Dove mai se ne era andato il suo buon giudicio? E la sorella S. Francesco che faceva? O Dio m' aiuti, e quante sciocchezze conteneva quella lettera! E tutte ordinate per conseguir il suo intento. Il Signore sia quello che ci dia luce, senza di cui la virtù e abilità ad altro non servono che per far dei spropositi (2).

XI. Molto mi consolo che V. R. sia cotanto disingannata, perchè questo disinganno le servirà di regola per mol-

(1) Ecco quanto sia vero quello che dicemmo nell' annotazione della lettera LXI. n. 3. che la persecuzione del convento di Siviglia trasse l' origine dalla comunicazione delle monache Scalze con confessori estranei. Uno de' quali fu Garzia Alvarez loro capellano: come notammo nella nostra annotazione della lettera LVIII. n. 2., e come si vedrà dalla lettera LXIII. n. 7.

(2) Esagera qui la Santa la troppa facilità della Madre Priora in credere cose di visioni, per la quale tanti sconcerti nacquero. Veggasi però il Cap. VIII. Lib. Fond. Tom. II. parte II. dove tanto raccomanda la prudenza e circospezione in simili materie.

te cose. Per accertar giova molto l' aver fallito; poichè fallendo si diviene sperimentato. Dio la benedica; non potendo allungarmi di più. La Priora e le sorelle molto se le raccomandano.

Di Vostra Riverenza serva
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. Per quello che si raccoglie dal contenuto di questa lettera, fu scritta dalla Santa nel principio dell'anno 1580. mentre stava in Malagone, dove andò per Superiora d' ordine del Padre Angelo di Salazar Vicario Generale della Riforma, come lo dice la Santa nella lettera XXV. n. 3. e 5. e si dichiara nelle note al n. 6. benchè non si sappia se esercitò quell' uffizio.

II. Da essa apparisce (per quello che suppone la Santa) che il demonio doveva ordire qualche altra trama per suscitare nuove tribolazioni al monastero di Siviglia, e che veniva originata dall' erroneo governo spirituale rispetto a qualcuna di quelle religiose; e pare che insinui fosse materia di rivelazioni, che è materia molto pericolosa. Imperocchè se si credono per vere non sempre giovano, anzi molte volte sono di danno, e comprovate false discreditano e disonorano. Molto amato deve essere da Dio questo monastero di Siviglia, mentre è così abborrito dal demonio: è gran cura devono aver di se stesse le religiose che l'abitano; mentre ne ebbe tanta la Santa, di modo che se gli altri furono figliuoli tutti dell' amor suo, questo fu del suo amore e del suo dolore.

III. La lettera pure è sensatissima, e meschiando la soavità col rigore, com'è il solito della Santa, dice molto il parer suo alla Madre Priora.

IV. Nel primo va disponendo l'animo di quella a riceve r la riprensione con guadagnar la volontà della medesima che deve riprendere; perchè per solo sgridarlo, non è necessario di guadagnare chi si riprende: ma per volerlo persuadere, importa sempre il guadagnarlo, perchè non possa mai pensare il mortificato, che lo zelo sia effetto d'inimicizia.

Poi discretissimamente imputa a se medesima la colpa della riprensione chiamandosi, *insopportabile con quelli che ama.* Con che sopra i fondamenti dell' amore va ergendo l'edifizio della santa disciplina.

Di lì passa ad esagerare il pericolo nel quale sono state, con parole molto gravi, acciò dal pericolo riconosca il danno, e dal danno cavi il frutto dell'esperienza, che è quel bene che si suol ricavare dal male.

V. Nel num. 3. dopo queste ponderazioni, aggiugne: *che Iddio la liberi da simili buone intenzioni.* Perchè essendo la buona intenzione il primo principio del nostro rimedio, con tuttociò siamo noi tali, che torcendola un pocchetto da qualche lato, viene ad esser la nostra perdizione. Parla di certe intenzioni inavvertite e imprudenti, che nascono da una falsa carità, la quale produce effetti della medesima condizione: come chi ogni cosa tiene per buona, allorchè è per ogni verso cattiva. Tutti sono buoni, purchè tutti siano lasciati ad essere cattivi. Oh che maledetta apprensione, intenzione, e tentazione!

VI. Io intesi dire di una certa Superiora di un monastero, ch'era tanta la bontà sua, e così retta e sincera la sua intenzione, che quando i divoti si disgustavano con le loro divote, li faceva chiamare e pacificare insieme, perchè tornassero alla prima corrispondenza. Vedete che buona intenzione! Ella è sì buona, che se il demonio potesse insinuar intenzioni nell'anime, non insinuerebbe a qualunque Priora altra certamente fuori di questa. Imperocchè, essendo questa sorta di divozioni sì frequenti la peste de'conventi, la ruina dell'anime, il discredito delle Spose di Gesù, e le saette che vanno a ferir dirittamente la pupilla degli occhi suoi; la Superiora che deve procurare di toglierle, distruggerle, ed annichilarle, le fomentava, facendosi mezzana di diabolica amicizia. Quindi è, che quest'intenzioni che sembrano buone, sono pessime, pajono piene di carità, e sono piene di veleno, e molto più nelle Superiore.

VII. Certo è, che non doveva esser cosa alcuna di queste in quella che diede motivo alla Santa di dolersi, perchè la Madre Maria di San Giuseppe era spiritualissima e religiosissima in tal modo, che risplenderono in lei molte, chiarissime virtù; oltre a che in questi santi monasteri mai è stata questa sorta di miserie. Mentre però si doleva la Santa della di lei buona intenzione, non doveva dolersi senza qualche causa. Sarà stato di altra materia l'errore, e più picciolo: e le anime perfette non trovano cosa alcuna imperfetta, che sia picciola. E perciò fa di mestreri, come dice S. Gregorio, che il Superiore abbia occhi di dentro e di fuori; di dentro per veder se medesimo, e conoscer bene

la propria intenzione; di fuori per veder gli altri a guisa degli animali di Ezechiele. *Admonendi sunt, qui præsunt* (egli dice) *ut per circumspectionis studium oculos per vigiles intus, et in circuitu habeant et cœli animalia fieri contendant. Dignum quippe, est, ut cuncti qui præsunt intus, atque in circuitu oculos habeant: quatenus et interno Judici in semetipsis placere studeant; et exempla vitæ exterius præbentes, ea etiam, quæ in aliis sunt corrigenda, deprehendant.* D. Greg. in Past. 3. p. c. 1. animad. 5.

VIII. Tre cose che sembrano buone io vorrei mandar fuori de' conventi delle Religiose, e che procurassero i Superiori e Superiore di sradicarle. La prima è questa divozione, perchè essendo la divozione con Dio buonissima, con quei di fuori è pessima: allorchè si mandi fuor di casa questa divozione cattiva e falsa, può darsi che vi rimanga e vi regni la vera.

La seconda l'onore, perchè essendo molto buono il conservarlo per Dio, v'è un'altra specie d'onore nel mondo, col quale quella monaca ch'è più nobile dell'altra, o più anziana, o più vecchia, non vuol esser comandata, nè mortificata, nè ripresa, mettendo avanti d'ogni cosa l'onor suo. Ad una donna come son io? ad una Dama della mia qualità? ad una monaca della mia anzianità, e dell'età mia? perlochè non v'è chi possa governarla e tenerla a dovere.

IX. La terza è l'amicizia, perchè sebbene la pura e naturale amicizia è buona e santa, anzi necessaria in un convento; tuttavia quando l'une con l'altre si stringono in queste particolari amicizie, giungono a segno, che non possono più vivere l'une con l'altre, perchè non può vivere l'una senza l'altra, nè si può separare l'una dall'altra, nè si può reggere l'una nè l'altra; dal che nascono spesse volte le contese e le gare, fomentate dentro l'istessa amicizia, e tutto il monastero va sottosopra tra le amicizie, e le fazioni. Quindi nasce, che se si deve elegger Priora, l'elezione ha da cadere nell'amica; se si ha da riprendere o avvertire qualche mancamento, non si ha da far con l'amica; se si abbrucia la casa e l'onor del convento, l'amica ha da ricoprir l'amica: onde per esser molto amica dell'amica, viene a farsi nemica di Dio, di se stessa e del monastero.

Questi tre punti, benchè non facciano al caso per le nostre Madri Scalze, che sono esempio del mondo nella vera divozione in cercar solamente l'onor di Dio, e in amarsi scambievolmente come sorelle, con pura carità; ho nondi-

meno stimato bene di annotarli per quel bisogno che ne potrebbono avere alcune altre. E perchè anche fra i santi e santissimi si prevengono le anime con i buoni consigli, perchè quello che non succede presentemente se fosser trascurate le Superiore potrebbe avvenire col tempo.

X. Nel 4. num. perchè può esser, che la tal Religiosa si lamentasse che il Padre Fra Nicolò l'avesse posta in mal concetto con la Santa, la Santa stessa lo difende, e dice: *che anzi egli è quello che più degli altri sempre la scusa e protegge.* La colpa è sospettosa, e crede sempre che tutti l'accusino, benchè sia colpa leggiera. Così credo che fosse quella di questa buona Religiosa, e solo di ommissione, che sono colpe connaturali alla nostra umanità, se Iddio non risveglia quel zelo che è promotore del bene, e censore santo del male.

XI. Dice poi quanto poco le dispiaccia che non le siano amiche, purchè siano di Dio, e che solo vuole le sue figlie amiche di Dio, perchè solo per Dio si hanno a volere le figlie ed i figli.

Quanto fosse risentita questa lettera, e quanto dispiacesse alla Santa che non credessero alle sue ammonizioni, si conosce dal fine di questo numero, dove dice: *che giunse ad averne tal disgusto, che avrebbe voluto lasciare il tutto perchè vedeva di non esser ascoltata* (1). Oh quanti disgusti soffrono i santi per rimediare a' mali! oh quanto loro dispiace il vedere che non siano creduti quei consigli che danno per rimediarvi! Perciò la più forte riprensione che dasse il Signore a' suoi Discepoli, fu perchè non gli credevano: *O stulti, et tardi corde ad credendum, et exprobavit incredulitatem eorum.* Luc. 24. v. 25. Marc. 16. v. 14.

XII. Nel 5. num. l'avvertisce esser molto conveniente, che il numero delle monache non ecceda quello di vent'una, e che in ciò non può dispensare il Padre Vicario Generale, perchè il contrario è ordine del Papa; e quì si devono notar tre cose.

XIII. La prima, che essendo il principal intento della

(1) Non dee al certo recarci meraviglia questa sant'impazienza della nostra Santa. Imperocchè per la mala corrispondenza, e Mosè infranse le tavole della legge, *Exodi* 32. 19. ed Elia, benchè tanto focoso e zelante *petivit anima sua ut moreretur.* 3. Regum 19. 4 e il padrone della ficaja, per questo appunto perchè non dava frutto voleva che data fosse al taglio. *Lucæ* 13. 7. Finalmente lo stesso Dio, che è immutabile per essenza, stanco dell'umana ingratitudine accreditò per modo di dire l'impazienza della Santa con quel *pœnitet fecisse eos.* Gen. 6. 7.

Santa, che non fossero più di tredici, dippoi Iddio e l'esperienza le fecero conoscere, che bisogna stender il numero fino alle vent'una, dimodochè il lume divino cresce ne' santi col mezzo dell'esperienza; perchè la scienza esperimentale crebbe ancora nell'istesso Dio: e così intendono gli Espositori quel luogo dell'Evangelio: *Jesus proficiebat sapientia, et ætate, et gratia apud Deum, et homines.* Luc. 2. v. 52.

XIV. La seconda, che questo numero non si dovrebbe mai eccedere in alcun tempo, nè in alcun convento di Carmelitane Scalze, come già si pratica. Imperocchè questo è quello che determinò la Santa, dopo molte orazioni e lunga esperienza.

XV. La terza, quanto sia pericoloso il caricar troppo i monasteri di tante monache, onde possa dirsi con il Profeta: *multiplicasti gentem, et non magnificasti lætitiam.* Isa. 9. v. 13. avete moltiplicato la gente, ma non la nostra allegria, e di questo punto può darsi che si parli più avanti.

XVI. Nel num. 6. tiene per migliore l'elezione di una Superiora giovane, che di una più anziana. Può esser che quella fosse più svegliata e zelante, e questa più pigra e meno attenta: e la Santa (secondo lo stato del monastero) voleva applicargli i rimedj; onde se ne andava a dirittura a cercar l'elezione dove sapeva ch'erano le virtù, e lasciando da una parte l'età, preferiva quella che aveva maggior spirito capacità e prudenza.

Di ventitrè anni fu eletto Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, il quale fu una chiarissima face della Chiesa di Dio; non giunse a tanto di vita San Lodovico Vescovo, e lo vediamo canonizzato per l'ammirabile sua santità. S. Agnese di Monte Poliziano non arrivava a' venti, e già aveva fondato tre conventi; di tredici l'altra Agnese trionfò del demonio e dell'idolatria. Quando le virtù eccedono l'età, non occorre far conto degli anni, ma eleggere la virtù; e massime dove l'arbitrio non ha molto luogo da sciegliere (1).

XVII. Nel fine del num. 8. riferisce la sollecitudine con la quale il Signor D. Teutonio di Braganza instava alla Santa che andasse a fondare in Portogallo; e quant'ella volesse camminar adagio in questo particolare.

(1) Quindi è che la nostra santa Madre per dimostrare l'abilità al Priorato della Ven. Caterina di Cristo addusse al P. Provinciale, che se le opponeva, che la Madre Caterina di Cristo sapeva molto amare Dio; e che ciò bastava per esser capace per l'ufficio di Priora. Lett. XLII. Ann. n. 6.

Torna nel n. 9. a ribattere fortemente sulla buona intenzione; dal che si riconosce, che questa buona Religiosa errava senza peccare. Però bisogna che sappiano i Superiori e Prelati, che in essa rare volte si danno errori senza peccato. Imperocchè essendo obbligati non solamente al rimedio, ma anche alla prevenzione, Iddio ci mette a conto anche quello che dobbiamo sapere, come quello che sappiamo se non vi rimediamo; e ciò che dobbiamo ricercare, se non lo ricerchiamo, ci viene imputato dell'istesso modo, come se avendolo ricercato, non l'avessimo rimediato e corretto.

XVIII. Le dice poi: *che tremi, che ori, che si getti a' piedi del Signore, che il tutto ponga nelle sue mani, e non si fidi di sè.* Questa è una predica che dovressimo udirla tutti noi Prelati Ecclesiastici in piedi, perch'è l'istesso Evangelio, o almeno dottrina Evangelica; con che viene a far buona correzione alla Priora, e ad un'altra monaca, chiamata Isabella di San Francesco, talchè il medesimo S. Francesco non gliel' avrebbe fatta migliore.

XIX. Ultimamente nel n. 11. conforme il solito della Santa, per lasciarla tra il disgusto e la consolazione, tra la compunzione e l'allegria, le dice: *che si rallegra che abbia ritrovato nel danno il disinganno;* lo che (come si è detto) è il maggior frutto del danno.

LETTERA XLIII.

Alla stessa Madre Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO.

Prescrive la moderazione conveniente a' luoghi e tempi. Le espone la necessità di non confessarsi che co' suoi Scalzi; e di trattar con sincerità e schiettezza co' suoi Superiori, e sempre colla scorta della Regola.

GESU'

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R., figlia mia.

I. Oggi è la vigilia della Presentazione di nostro Signore, ho ricevuto la sua lettera, e quelle di codeste sorelle mie. Mi sono molto rallegrata, nè capisco il perchè, come

io non possa far di meno di molto amarla, avvegnachè mi dia molti disgusti. Resto subito libera di tutto. E siccome ora codesta casa è stata la più distinta in patire per riguardo di codesti combattimenti, così l'amo maggiormente. Sia lodato Dio, poichè il tutto è passato in bene. E V. R. se la passerà qualche cosa meglio, perchè le sue figliuole non le saranno attorno a piangere, come solevano.

II. Intorno al portar la tonaca nell'estate, se desidera compiacermi, in arrivando la state stessa se la levi, quantunque provi maggior mortificazione. Imperocchè essendo già palese a tutte la sua necessità non resteranno scandalizzate. Con nostro Signore ha già compiuto, perchè fa ciò per amor mio. Non faccia altrimenti, mentre so quanto grandi sian i calori di codeste parti; ed è cosa più importante l'esser abili per assistere agli atti di comunità, che averle tutte inferme. Dico questo per quelle eziandio che vedrà esser in necessità.

III. Ho molto lodato nostro Signore, che l'elezione sia seguita tanto bene; poichè dicono, che allorchè segue in questa guisa, assista lo Spirito Santo. Si rallegri per questo patimento, nè dia luogo al demonio, acciocchè l'inquieti coll'andar scontenta di quest'ufficio. È poi ben ora ch'ella dica che si rallegrerebbe in sapendo se la raccomando al Signore; mentre egli è un anno, in cui non solo io, ma in tutti codesti monasteri, procuro che ciò si faccia; dal che forse sarà provenuto tanto felice successo. S. D. M. sia quello che lo promuova.

IV. Sapevo ben' io che colla venuta del P. F. Nicolò il tutto doveva succeder felicemente. Un poco prima però che V. R. lo avesse pregato di venire, se ce lo avessero conceduto, V. R. ci metteva in pericolo di perderci tutti. Imperocchè V. R. aveva la mira alla sola sua casa, ed egli era occupato in affari di tutto l'Ordine; il buon esito de' quali da lui solo dipendeva. Iddio l'ha fatto da quello ch'egli è. Io vorrei ch'egli si ritrovasse e quà e là fin'a tanto che fosse concluso un negozio sì importante. Siccome pur vorrei che fosse per venire a tempo di potergli noi parlare; ma già lo veggo impossibile.

V. Deve saper V. R. che sono cinque giorni da che il P. Vicario mi mandò una patente per Villanova della Zara, per fondar un monastero vicino alla Roda. Sono quasi quattr'anni che quella comunità con altre persone, ed in specie l'Inquisitor di Cuerca, che è quegli stesso che fu costì Fi-

scale, fanno grandissime istanze. Io avevo molti motivi per non fondar ivi. Si portaron colà il P. F. Antonio di Gesù, e il P. Prior della Roda, e tanto han saputo operare, che ottennero l'intento. Il luogo è distante da qui 28. leghe. Lo terrei per una gran ventura, se fosse possibile il cammino per costà, per poter veder V. R., e saziarmi di contendere, o per dir meglio di parlar con V. R. che suppongo ora fatta matura dai travagli. Debbo far ritorno qui prima di Pasqua, a Dio piacendo, perchè non tengo licenza, che per fin il giorno di S. Giuseppe. Lo dica al Padre Priore, acciocchè vegga se fosse su la strada di poter colà vedermi. Gli ho scritto per via della Corte, e più volte l'avrei fatto con ambidue, ma siccome temei lo smarrimento delle lettere, così non mi sono arrischiata.

VI. Mi sono non poco consolata in udendo che le mie lettere non siansi smarrite, perchè in esse scrissi il mio parere intorno alla Sottopriora; e avvegnachè V. R. meglio intenda quello che più conviene alla sua casa, io le dico esser un grand'inconveniente l'aver Priora, e Sottopriora infermiccie. Siccome lo è che la Sottopriora non sappia leggere nè diriger il coro; lo che è un andar contro le Costituzioni. Chi è che le levi l'autorità, allorchè fosse molto inferma, di commetter la spedizione di qualche occorrente negozio a qualunque ella voglia? Voglio dire con questo, che Gabriella non trasgredirà quel tanto che V. R. le ordinerà; e allorchè V. R. le dia autorità e credito, ella già tiene virtù tale, che non se n'abuserà. Che perciò mi sono consolata di sentir V. R. inclinata per essa. Iddio faccia quello ch'è il meglio.

VII. Ben gusto poi di saper quello che V. R. dice, che non si dee creder tutto quello che fosse per dire la sorella S. Girolamo, in tempo in cui tante volte io ciò ho scritto a V. R. In una mia lettera diretta a Garzia Alvarez, che V. R. stracciò, molto dicevo, che non si dovesse creder al suo spirito (1). Con tutto ciò dico, ch'ella è una buon'anima, e che allorchè non sia del tutto perduta, non è mai da paragonarsi con Beatrice, la quale fallerà bensì per mancanza di discernimento, non giammai per malizia. Può darsi però ch'io m'inganni. Però col non lasciarla confessarsi

(1) Di questo Garzia Alvarez abbiam fatto menzione nella lettera LXII. num. 9. dove dicemmo il danno recato al convento di Siviglia, per la sua troppo facile credenza. Che perciò in questo num. per la pace delle sue figlie proibisce loro il confessarsi con estranei e fuori dell'Ordine.

che coi nostri dell' Ordine si tronca ogni cosa. Che se qualche volta si confessasse con Rodrico Alvarez, V. R. gli dica il mio sentimento, e sempre mi raccomandi al medesimo.

VIII. Mi sono non poco rallegrata in veggendo per mezzo di queste lettere che mi scrivono codeste sorelle, l'amor che mi portano, e mi parve ciò ben fatto. In verità mi sono ricreata e molto sollevata con quella di V. R. Vorrei che in tal guisa potesse passarmi il dispiacere che provo colla sorella S. Francesco. Credo però che ciò provenga perchè la sua lettera mi è paruta di poca umiltà, e meno obbedienza. Perciò V. R. abbia pensiero del di lei profitto (temo che se le attacchi qualche cosa di quello di Paterna) (1) in far sì, che non si diffondi in tante esagerazioni. Imperocchè quantunque con le sue circolocuzioni non le paja di esagerare, egli è però molto lontano dalla perfezione un tale stile, che non dee praticarsi con chi dee parlar molto schiettamente; e con cui potrà far commettere mille errori a un Prelato (2). V. R. le dirà questo in risposta di quella che ora mi scrisse, e che allorchè si emendi di ciò allora mi chiamerò soddisfatta.

IX. Desidero che ella metta maggior studio in contentar questo gran Dio; poichè di me si dee far poco caso. O figlia mia, chi avesse tempo e testa per allungarsi in que-
† sto; cioè intorno alle cose avvenute in codesta casa! So ben io che V. R. resterebbe ammaestrata, e ne chiederebbe eziandio perdono a Dio di quello intorno a cui non mi diede contezza, mentre ho saputo che era presente. L' intenzione scuserebbe alcune, altre però non saranno innocenti. Si regoli V. R. da ciò per l' avvenire, e stia appoggiata alle Costituzioni, giacchè ella è si amica di quelle, se non vuole ridursi ad acquistar poco del mondo, e perder molto con Dio (3).

X. Non v' ha ora alcuna che non conosca e non con-

(1) Di quelle di Paterna abbiam fatto menzione nell'Ann. num. 7. della lettera LVII. num. 5. dove pondera la nostra santa Madre quanto sconvenga il secondare i gridi ed esagerazioni delle suddite. Che perciò qui dice. *temer che se le attacchi quello spirito di Paterna.*

(2) Pondera pur questo difetto la nostra santa Madre nel Trattato del modo di visitare, Tom. II. parte II. dove prega i Visitatori a non creder facilmente alle deposizioni, ma informarsi con più d' una, *perchè l' amor proprio regna nelle serve di Dio ancora.*

(3) La legge deve esser la regola delle nostre azioni, e della nostra sicurezza. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* Matth. 19. 17. *Lex lux, et via vitæ.* Prov. 6. 23.

fessi la strada falsa che battevano, fuori di Beatrice di Gesù che tanto le amava; e avvegnachè lo avesse veduto, non mi diede giammai contezza siccome neppur ora nulla dice; che perciò molto ha perduto presso di me. Dopo la mia venuta non confessò più quel che le confessava, nè confesserà più come credo, perchè così conviene per il popolo, che era tutto grandemente alterato. Egli certamente è buono per altre. Dio però la perdoni a quelli che tanto hanno fatto perdere a codesta casa, in tempo in cui in altre avrebbe egli profittato e con esso lui anche tutte l' altre.

XI. Ben conosce egli quello che con ragione si opera, e venne a visitarmi, e gli ho fatto buona ciera, perchè così ora conviene, nè mi dispiacque la sua semplicità. La poca età e poca esperienza è la cagione di molti danni. O madre mia, che oggi ritrovasi nel mondo tanta malizia, che tutto si riceve in mala parte! Se non ci regoleremo coll' esperienza che ora abbiamo acquistata, il tutto andrà di male in peggio. Per amor di nostro Signore V. R. si faccia vecchia in osservar tutto (giacchè ne ha avuto tanta parte), mentre anch' io farò lo stesso.

XII. Restai ammirata in non aver veduta veruna canzonetta, mentre scometterei che ve ne saranno state composte non poche nell' occasione dell' elezione. Mi compiaccio che con moderazione stiano allegramente in casa loro. Che se qualche cosa ho detto ebbi i miei giusti motivi. La mia Gabriella tiene tutta la colpa di questo. Mi raccomandi alla stessa, alla quale vorrei pur scrivere.

XIII. Conduco per sottopriora una di S. Angelo, e per Priora una di Toledo, sebbene non sono ancor determinata quale debba essere. Preghino il Signore acciocchè sia egli servito di questa fondazione. Le raccomando Beatrice, che merita molta compassione. Il saluto di Margherita mi soddisfa, se tale costì se ne rimanga. Il tempo appianerà ogni cosa, alla misura che scopriranno amor verso di loro in V. R.

XIV. Resto sorpresa da quello che dobbiamo al Padre Priore de las Cuevas. V. R. gli mandi un saluto da mia parte, e faccia che tutte mi raccomandino a Dio; e lo faccia V. R. ancora, perchè sono stanca e molto vecchia. Non è gran cosa che il P. Priore mi conservi l' amore, perchè mi è molto obbligato. Dio ce lo mantenga, mentre gran bene proviamo in averlo vivo, e siamo molto in dovere di

raccomandarlo a Dio. S. D. M. sia con V. R. e me la conservi. Amen.

Serva di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

XV. Dalla lunghezza di questa lettera ricaverà la voglia che avevo di scriverle. Questa vale per quattro di quelle di codeste Priore, e poche volte scrivo di mia mano. Mi sono molto rallegrata per il buon ordine posto dal Padre Priore nell' entrata, acciocchè non si consumi quello che si dee a mio fratello, il quale è in maggior necessità. Qui sono tutte contentissime, e la Priora è tale che supera l' aspettazione. Io le dico che ella è delle buone che sianvi, e con sanità, che è una gran cosa. La casa pare un paradiso. Al P. Fra Gregorio molti miei saluti raccomandandogli che non si scordi di me. Così al P. Soto. Ben le fu proficua la sua amicizia.

ANNOTAZIONI

I. Anche questa lettera che va alla medesima Madre Maria di San Giuseppe, a qualsia di mediocre intendimento che voglia attentamente leggerla, sembrerà discretissima.

II. Nel n. 1. con grazia grande va la Santa esagerando l' amore che le porta, e che non può lasciar di portarglielo, benchè riceva da lei tanti disgusti; con che temperando l' amore con i disgusti, trasforma i disgusti in amore.

III. Le raccomanda nel 2. che si ponga tonaca di lino, *perchè tutte* (disse la Santa) *conoscono la necessità che ne ha;* ed è meglio l' assistere alla comunità con veste di lino, che il mancare con quella di lana, poichè la presenza del Superiore è il rimedio e la correzione della comunità; e il mancare al coro è mancamento pubblico, ma il lasciar la tonica di lana è segreto.

IV. Nel 3. dice quanto la raccomandi a Dio, e loda molto il modo con cui fu fatta l' elezione, attribuendolo al P. F. Nicolò, del quale fu parlato nelle note alla lettera LX. n. 3. E in lei approva la rassegnazione, perchè in essa abita e riposa la vera umiltà.

V. Nel n. 5. parla della fondazione di Villanova della Xara che fu molto notabile, come si può vedere nelle fon-

dazioni della Santa, e dice alla Madre Maria di San Giuseppe: *che desidera di andar in Siviglia per gridar con esso lei; e che deve essere già persona di molta maturità, dopo che ha patito per Dio:* Quanti lumi manifesta anche nei scherzi! Tanti quanti nel serio i più saggi: *Persona già matura* (dice) *sarà divenuta con i travagli.* Sicchè le pene e i travagli fanno le persone mature; col peso crescono le palme, con i patimenti l' anime.

VI. Nel numero 6. mostra dispiacere che la Priora e Sottopriora non godano salute, come volesse dire: è poco meno che star inferma tutta la casa, se sono inferme quelle che la governano. Quando la Sottopriora stà bene supplisce per la Priora inferma, ma stando inferme ambedue le governatrici, cade anche ammalato il governo (1).

VII. Questi uffizj di Priora e Sottopriora, di Guardiano e di Vicario, di Vescovo e di Provvisore, devono in alcune cose esser opposti. Se la Priora è flemmatica; la Sottopriora sia un poco collerica: Se la Priora è collerica; la Sottopriora deve esser flemmatica; perchè se ambedue sono flemmatiche, dormirà il governo, e se ambedue sono colleriche, andrà troppo inquieto.

L' istesso succede ne' secolari, e in tutte le altre cose. Bisogna moderare e contrappesar tutti i temperamenti, perchè non sopprabondi in tal modo alcun'umore, che cagioni le malattie politiche del governo.

VIII. Nel num. 7. parla di una monaca alla quale non si poteva credere ogni cosa, e così dice la Santa che se le dia per rimedio: *il farla confessare solamente coi Padri Scalzi* (2). Parla dopo di un'altra, che con molte circolocuzioni veniva a dire quello che in realtà non era: e s'infastidisce la Santa di vedere, che s' affaticasse tanto in dir bugia, e che tanta fatica non avesse altro fine che il mentire; e ciò era il suo maggior travaglio.

IX. In ogni cosa era la Santa non solo prudente, ma l'istessa prudenza; e ben lo dimostra nell'insegnare una

(1) Quindi la nostra santa Madre mostrava difficoltà in accettare l' ufficio di Priora di Malagone, perchè era legata dalle sue gravissime indisposizioni, come leggesi nel num. 5. della lettera XXV. e num. 10. dell' Ann. della medesima. E sebbene gioisca nell' infermità delle suddite, dicendo ella: *che il giorno che mancheranno inferme, sarà per mancar tutta*: lettera L. num. 3. vuole però che le superiore siano sane.

(2) Veggasi l' Ann. del num. 9. della lettera LXVI. dove vedrà il leggitore, con quanta ragione la nostra santa Madre obblighi quì in questo luogo le sue figlie a confessarsi dai soli PP. Carmelitani Scalzi.

massima così eccellente com'è questa, cioè, che non vi è cosa più facile quanto il dire la verità, e parlar schiettamente, e operar con sincerità. A qual fine andar con tanti raggiri accomodando il falso, e vestendolo in abito di verità? Questo non solamente è un mentire, con dubbio e timore di esser scoperto, ma è un voler ingannare con l'istessa menzogna, perciò disse il Signore ai suoi Discepoli: *sit sermo vester est, est: non, non.* Matth. 5. vers. 37. Siano le vostre parole sì, per sì; e nò, per nò; perchè il dire nò per sì, e sì per nò, è una pessima maniera di parlare e di mentire.

X. Dopo aver in questo 7. numero ripreso una sorella di ciò che parlava, passa nel decimo, dove tratta della persecuzione di Malagone a correggere in un'altra ciò che taceva; perchè forse essendo avvenute cose alle quali avrebbe la Santa potuto rimediare, se gliele avesse dette; le doveva aver taciute quell'angioletta col motivo di carità, per non accusare o disgustare le sue sorelle.

O che cattiva carità era questa! *Væ mihi, quia tacui:* Isaiæ 7. vers. 5. diceva il Santo Profeta; *mal per me perchè tacqui!* quando dovevo parlare e ammonire aggiugnendo: *quia vir pollutus labiis ego sum*: Perchè ho macchiate le mie labbra, macchiate ben sì col tacere? Sì, che tanto sporca le labbra il tacere quello che giova, quanto il parlare quello che nuoce; tanto macchia un cattivo silenzio, quanto una mormorazione.

XI. Cani muti, chiama il Signore, quelli che devono parlare, e tacciono: *Canes muti non valentes latrare:* Isa. 56. v. 10. Non dice, che non parlino, ma che non possono, *non valentes*: perchè alla guisa del cane, che quando ha la bocca o la gola attraversata dal boccone, non può latrare: Così chi tiene occupato con la passione e con l'ambizione, e con altro affetto disordinato, l'istromento della vigilanza e del zelo, non può parlare benchè voglia; non può spaventare, fugare, o mordere il vizio.

XII. Il silenzio di questa Religiosa sì caritatevole fece crescere quelle imperfezioni che posero a rischio l'onore del suo convento, e della sua S. Madre; e quel che più importa l'avanzamento della Riforma con quella persecuzione, e con l'altra sì terribile suscitata in Siviglia. Vedete che caritativo silenzio?

Apprendano da questo i sudditi: siano sempre zelanti e vigilanti per avvisare con carità i Prelati di ciò che ha bi-

sogno di rimedio; e abbiano per meglio, come dice la Santa, di avvertirlo al Superiore, che di andarlo infruttuosamente mormorando e censurando con gli altri.

XIII. Nel fine del numero 11. dice la Santa, *che si faccia vecchia,* cioè zelante e severa, perchè il mondo è in cattivo stato, e non basta il piacere solamente a Dio con la verità, ma bisogna soddisfare anche al mondo con la modestia; e tutto ciò dice con spirito molto divoto e prudente.

XIV. Dopo di averle dato veri documenti, ritorna nel numero 12. a ricrearle l'animo con i scherzi, donandole alcune canzonette: *Dulcis et rectus Dominus:* Ps. 24. v. 8. Come si è detto altre volte, questo era il costume della Santa in ogni lettera, anzi in ogni periodo e ragionamento meschiava l'utile con la dolcezza. Le ha fatto una severa correzione, e poi le canta canzone, e gliela manda, perchè vuol correggere e rimediare, ma non vuol affliggere.

XV. Finalmente manda molte raccomandazioni al Padre Priore della Certosa, ch'era il Padre Pantoja, amico buono, e che tale si mostrò nel tempo delle tribolazioni e del bisogno; e perciò a quello si devono le grazie e l'amore nel quale si riconobbe la finezza in tempo del dolore. Quindi il Signore comparve prima alle Marie, perchè essendosi quelle mostrate le più fide tra i rigori della sanguinosa sua passione, così era giusto che fossero anche le prime ad esser illuminate da' gloriosi raggi della risurrezione.

LETTERA LXIV.

Alla stessa Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.

ARGOMENTO

Le dà avviso della morte di D. Lorenzo suo fratello, con un racconto delle sue molte virtù, e certezza della di lui salute; dichiarandosi quanto inutile e oziosa, altrettanto bramosa ella è di travagliare e patire per Dio.

GESU'.

Sia con Vostra Riverenza, Madre mia, lo Spirito Santo.

I. Sembrami che Iddio non voglia lasciar passar molto tempo senza ch'io non abbia qualche travaglio. Sappia che si è egli compiaciuto di chiamar a sè il suo buon amico e servo Lorenzo di Cepeda. Gli mandò uno sbocco di sangue sì impetuoso che lo soffocò in men di sei ore. Erasi già comunicato che eran due giorni, e morì in sentimento, raccomandandosi a nostro Signore. Io spero nella sua misericordia che egli sia a goder di lui; imperocchè era divenuto tale, che eccettuato il trattar di cose del divino servigio, ogni altra cosa l'annojava. Che perciò godeva di starsene in quel suo podere distante una lega d'Avila, perchè diceva di vergognarsi di perdere il tempo in complimenti.

II. Stava in continua orazione, perchè camminava sempre in presenza di Dio; e S. D. M. gli conferiva tante grazie, che alcune volte restava sorpreso dalla meraviglia. Era molto inclinato alla penitenza, e perciò faceva più di quello ch'io avrei voluto, imperocchè ogni cosa sua mi comunicava, essendo in vero cosa ammirabile, il credito ch' egli dava alle mie parole; e ciò derivava dal grand'amore che mi portava. Io gli corrispondo con rallegrarmi che sia egli uscito di questa vita tanto miserabile, e che se ne stia già in luogo di sicurezza. Queste non sono ciance, ma bensì una reale e vera allegrezza, allorchè penso a questo. I di lui figliuoli mi hanno mosso a compassione; penso però che in grazia del loro padre, Iddio li benedirà.

III. Ho data a V. R. tanto minuta contezza, perchè so

che le recherà pena la sua morte (e certamente che lei e tutte codeste mie sorelle gli siamo molto obbligate) acciocchè si consoli. Ella è una cosa ben rara in veggendo quanto mai sentiva i loro travagli, e l'amor grande che loro portava. Ora è il tempo di mostrargli gratitudine ,con raccomandarlo a nostro Signore, con questa condizione, che se la di lui anima non ne avrà bisogno, (come penso sia e secondo la nostra fede posso ciò credere) quello che saranno per fare vada per quell'anime che saranno più bisognose; e questo acciocchè acquistino merito.

IV. Deve sapere che poco prima che morisse, mi scrisse una lettera quì in S. Giuseppe di Segovia, dove ora mi ritrovo undici leghe distante da Avila, in cui mi diceva cose, colle quali ben dava a divedere che pareva che egli sapesse il poco tempo che le restava da vivere; lo che mi recò stupore. Parmi, figlia mia, che il tutto se ne passi con tanta velocità, che dovremmo piuttosto pensar al modo con cui abbiamo a morire, che a quello di vivere. Piaccia a Dio che giacchè sono ancora quì, sia per servirlo in qualche cosa; e benchè abbia io quattr'anni di più, non finisco mai di morire; anzi sono libera dal male che ho sostenuto, sebbene colle mie solite indisposizioni e specialmente di testa.

V. Al mio Padre Rodrigo Alvarez V. R. gli faccia dire che la sua lettera mi è capitata in tempo opportuno, perchè in tutta quella discorreva del gran bene che ci deriva dai travagli, e che parmi che Iddio faccia dei miracoli per suo mezzo in vita. Or che farà in morte?

VI. In questo punto mi viene detto che i Mori di co-
† desto luogo di Siviglia, tentino di impadronirsi di essa. Buon incontro per VV. RR. per divenir martiri. S'assicurino di questo, e poi che la Madre sottopriora mi dia avviso. Mi consolo per la sua salute, e mi spiace molto la poca di V. R. Per amor di Dio V. R. si governi. Dicono per codesto suo male di orina, che sian ottimo rimedio quei frutti rossi che in forma di uliva nascono nelle siepi, raccolti immaturi già, e poi seccati e fatti in polvere, e presa di quella polvere ogni mattina la quantità di mezzo reale. Lo consigli col medico, pregandola per carità, di non istar tanto senza scrivermi.

VII. Molto mi raccomando alle sorelle, e alla San Francesco. Queste di quì colla Priora si raccomandano loro. Bella occasione loro di ritrovarsi nel mezzo di codesti strepiti e rivoluzioni allorchè sappian approfittarsene, ricavando spi-

rito da tante novità che costì sentiranno. Perlocchè hanno ben bisogno di star sull'avvertenza per non distrarsi. Gran voglia tengo che siano molto sante.

VIII. Che sarebbe poi, se seguisse quello che dicesi di Portogallo? Mi scrive D. Teutonio l'Arcivescovo di Evora, che da costà a colà non vi sian più di quaranta leghe. Per certo che ciò sarebbe per me di gran contento (1). Sappia che poichè vivo, desidero di operar qualche cosa in servizio di Dio; e giacchè poco mi resta, bramo di non istarmene oziosa come ho fatto pel passato. Tutto il mio patire è stato nell'interiore; nel resto non ho fatto niente che comparisca. Preghino il Signore, acciocchè mi dia forze per impiegarmi in qualche cosa per suo servigio. Già le ho detto che questa la consegni al P. Fra Gregorio, e che la consideri come sua; assicurandola che molto io l'amo, e che desidero di vederla.

Morì mio fratello la domenica dopo S. Giovanni. S. D. M. conservi V. R. e me la faccia quale la desidero. Sono oggi li 4. di Luglio del 1579.

Serva di Vostra Riverenza
Teresa di Gesù.

ANNOTAZIONI

I. In questa lettera, dà la Santa alla Madre Priora di Siviglia un distinto ragguaglio della morte di suo fratello, il Signor Lorenzo di Cepeda con gran valore, pietà e sincerità. Ma non ebbe la Santa in sè cos'alcuna che non fosse grande.

II. Dice nel primo numero, che morì per soffocazione di sangue repentinamente, ma non inopinatamente; e questo non può chiamarsi morte improvvisa, ma bensì molto ben premeditata e prevista: perciò quando la chiesa prega

(1) Sembra che quì la nostra santa Madre desideri la venuta de'barbari, per dar la vita per Cristo, o per inserir in essi la cognizione di Cristo *Cristum datura, aut sanguinem.* Per dar quel sangue, che non potè sparger per Cristo, alloraquando fuggì da fanciulla col fratello Rodrigo dalla casa paterna. E perchè in allora non potè conseguire il desiderato martirio per esser ancora immatura, desidera or ora di abbracciarlo in età già avanzata, acciocchè si verifichi sempre il detto del Savio. *Adolescens juxta viam suam, etiamsi senuerit non recedet ab ea.* Prov. 22. 6. Dal che si scuopre l'ardentissimo suo amore verso Dio, il quale allorchè è perfetto: *ipsam corporis mortem, non solum refugit, sed etiam libenter excipit.* S. Prosp. serm. 2. de Vit. Contemp.

Iddio a liberarci da mala morte, non dice solo: *A subitanea morte libera nos Domine,* Signore liberateci dalla morte repentina, ma aggiugne quella parola: *et improvisa morte: subitanea, ed improvisa*; perchè la morte repentina per il corpo, ma preparata e preveduta per l'anima, non ripugna al desiderio della chiesa, potendo esser forse migliore e più sicura per l'anima in qualche occasione questa specie di morte, che quella che viene molto lentamente, per il rischio che portano seco le terribili tentazioni che il demonio suol preparare all'uomo nel tempo di morire.

III. Uno dei santi Simeoni Stiliti, morì di un fulmine sopra quell'istessa colonna dove aveva fatto penitenza per trent'anni. Il Venerabile P. Giordano, primo Generale della Religione Domenicana, morì affogato in un fiume, e apparve dipoi pieno di gloria immortale.

IV. Un'altro santo Patriarca d'una lodevolissima religione, morì quasi di repente ai tempi nostri. Successe l'istesso al venerabil Padre maestro Rosas, divotissimo della Beata Vergine Signora nostra, e promotore insigne di questa santa divozione che instituì e fondò in Madrid nel convento religiosíssimo della Santissima Trinità, quella pia e caritativa Congregazione dell'Ave Maria; e di quest'uomo insigne prima fu saputa la morte che la sua malattia: e molti altri simili esempi potrebbono addursi. Onde quello in cui abbiamo da insistere sempre noi cristiani, è di star preparati come questo sant'uomo fratello della Santa; e lasciare alla volontà di Dio il tempo, il quando e il modo di morire, purchè ci dia grazia di morire per vivere.

V. Nel num. 3. dice la Santa: *d'aver speranza che suo fratello non abbia bisogno di orazioni.* E sebbene dica *secondo la fede nostra,* perchè dobbiamo piamente credere che il buono si salvi, e che il cattivo se non si pente si condanni; e suo fratello era molto buono e giusto; contuttociò è certo, che la Santa ebbe in rivelazione, esser egli stato breve tempo nel purgatorio; e tale era stata la di lui vita, orazione e penitenza che ben si può credere (1).

V. Nel n. 4. dice una maravigliosa sentenza, la quale è bene che abbiamo sempre in mente di giorno e di notte, e che con essa andiamo a dormire: *Mi pare, o mia figlia, che il tutto passi così velocemente, che dovremmo piuttosto*

(1) Veggasi la lettera LV. della 2. parte, dove descrive la nostra Santa questa morte preziosa di suo fratello, tutta corrispondente alla santa vita che menò.

aver in mente il modo di morire che quello di vivere: O che saggia e prudente riflessione! Che cos'è il mondo e la sua pompa, se tutto il mondo in un' istante finisce? Che cos' è il tutto, se tutta la vita va volando verso la morte? Che cos' è il tutto, se tutto dipende dal filo della vita che ogni giorno si va più assottigliando? E che è se non morire questo che chiamano vivere?

Che cosa è il tutto, benchè tutto sia mitre, corone, e tiare, se stanno appese ad uno stame sì tenue che appena si vede appeso, quando svanisce, si rompe e sparisce. Chi v' ha che pensar possa, che sia eterno il vivere mentre cammina a gran passi verso la morte? La morte viene volando alla vita, la vita corre volando alla morte, e presto s'incontra chi volando per linea retta si cerca.

VII. O quanto fan bene i Romani Pontefici nel far che sia loro abbruciata un poco di stoppa nell' atto stesso di coronarsi, poichè non dura più la corona della fiamma della stoppa. Che perciò ben facevano i Greci Imperatori, a' quali l'istesso giorno della lor coronazione mandavano quattro o cinque scultori con diverse mostre di marmi, o di metalli, perchè sciegliessero di qual materia volevano si fabbricasse loro il sepolcro: E ben fece San Giovanni Elemosinario in ordinare che s'incominciasse la sua sepoltura ma che non la finissero, perchè ogni giorno gli fosse domandato: *Signore, quando volete, che terminiamo la vostra sepoltura*? e con questa domanda gli risvegliassero la memoria della morte!

VIII. Pensiamo (conforme dice la Santa) come abbiamo da morire per vivere, pensiamo come abbiamo da vivere per morire. Tutta la gloria e la felicità della morte dipende dall'operare sempre con la memoria di lei in vita. Tutta la gloria della vita consiste in far della vita morte, per far della morte vita, e in renderla felicissimo transito della morte ad un' eterna e gloriosa vita.

IX. Nel 5. numero (come quella che si sentiva molto superiora al suo medesimo travaglio) manda raccomandazioni al Padre Rodrigo Alvarez, del quale si è già parlato nella Lettera XVIII. della sollevazione de' Mori di Siviglia, e invita le sue figlie al martirio, perchè già sapeva che lo desideravano, e non si schiva di dire che le scrivano quel che v' era di nuovo in tal materia: perchè le prime teste della Repubblica (come era una sì illustre fondatrice, e la prima donna di quei tempi) devono esser informate di ciò

che passa, per pregare Iddio per il ben pubblico, e per ajutare con le orazioni, e con i consiglj al rimedio universale delle Provincie e de' Regni.

X. Però subito le avvertisce, che prendano lume dai travagli co' quali si vive nel mondo, e rendano grazie a Dio di poter mirare la guerra dal seno della pace, e riconoscano la propria fortuna in vedersi nel porto in tempo della tempesta.

LETTERA LXV.

Alla Madre Priora e Religiose di Granata.

ARGOMENTO

Le riprende con molto risentimento e rigore per causa di qualche disordine accaduto nella fondazione di Granata; come di poca discretezza, di mancamento d'umiltà, e di qualche attacco alla Superiora, e ordina con molta risoluzione il rimedio conveniente, ecc.

GESU'

Sia con le VV. RR. lo Spirito Santo.

I. Emmi ben riuscito grazioso lo strepito che fanno in lamentarsi del nostro Padre Provinciale, siccome pur graziosa mi riesce la loro noncuranza in nulla aver partecipato al medesimo di loro, dopo la prima lettera inviatagli, con cui gli dicevan di aver già fondato; ed elleno han fatto lo stesso pur anche con me. Sua Riverenza fu qui il giorno della Croce, e nulla altro seppe intorno a quello che V. R. scrisse, cioè che eran per comperar una casa con dodici mila ducati.

II. Dove si godeva di prosperità sì grande non è gran cosa che le patenti del Padre Provinciale fossero tanto rigorose. Ma elleno costà si servono di sì bell'industria, per non obbedire, che quest'ultimo mi ha recato non poca pena, per la cattiva comparsa che faranno presso tutto l'ordine, come eziandio per l'esempio che può restar di aver questa libertà le Priore, alle quali mai mancheranno scuse. E poichè le VV. RR. predicano per tanto scarsi codesti signori, ella è stata una grand'indiscretezza restar ivi in tan-

to numero; siccome altrettanta ella è stata tornar a rimandar tante leghe queste poverette, appena arrivate; lo che non so qual cuore bastò per soffrir questo.

III. Ben potevan ritornarsene a Veas quelle che di là vennero, e l'altre ancora con esse. Imperocchè egli è stato un molto considerabile disordine ritrovarsi in tante, specialmente in veggendo che erano loro di aggravio; nè doveva condur quelle di Veas, sapendo già che non avevan casa propria. Io al certo resto sorpresa della pazienza che ebbero. Cominciossi in ciò ad errar sin da principio: E giacchè quel che è fatto è fatto, è cosa giusta che vi si ponga il rimedio; mentre tanto conto si tiene dell'entrar d'una sorella, ed è ben che in questo si tenga. Però mi sembra una minutezza in una città sì grande.

IV. Mi ha mosso alle risa il timore che ci insinua, che l'Arcivescovo sia per toglierci il monastero. Già egli non ha più che far in esso; nè so perchè tanto s'incalorisca in ciò. Prima si morirebbe, che voler questo. Che se questo tende ad introdur principj di poca obbedienza nell'Ordine molto meglio sarebbe, che questo non vi fosse. Conciossiacosachè non consiste già il nostro guadagno nella moltitudine de' monasteri, ma nella santità di quelle che ritrovansi in essi.

V. Queste lettere del nostro P. Provinciale, non so quando potran capitargli. Temo che vi vorrà un mese e mezzo; ed eziandio allora non saprei per qual mezzo inviargliele sicure. Imperocchè da quì partì per Soria, e da colà se ne va a visitar per tanti luoghi, che non si sà di certo dove possa ritrovarsi, nè quando potremo aver qualche nuova di esso. Per il conto che fo io, in arrivando le povere sorelle, dovrebbe ritrovarsi in Villanova: lo che mi ha recato molta pena, per quella che avrà a provare, e per lo sdegno in cui ha ad entrare in veggendole. Imperocchè essendo il luogo tanto piccolo, non potrà star secreta la cosa, e sarà di molto danno il veder un tal disordine. Ben potevano mandarle a Veas, sin a nuovo mio avviso, poichè non avean tampoco facoltà di mandarle per dove ritornavano essendo conventuali di codesta casa, per ordine suo, e non rimandarle colà in sua faccia. Pareva che V. R avesse molti mezzi; ma la colpa ella è tutta di V. R. per non aver avvisato quelle che levò di Veas, o presa qualche conversa, con far tanto conto del Provinciale come se non avesse un tal ufficio.

VI. Sino a questo inverno (secondo quello che mi disse e per quello che ha da operare) egli è impossibile che possa esser costà. Piaccia a Dio che il P. Vicario Provinciale possa supplire a questo; perchè in questo punto m'arrivano lettere da Siviglia, e mi scrive la Priora, che egli sia attaccato dalla peste, (la quale colà ritrovasi, benchè stia secreta) col P. F. Bartolomeo di Gesù; lo che mi è di molta pena. In caso che ciò le riesca nuovo, li raccomandino a Dio, perchè l'Ordine perderebbe molto. Il P. Vicario nella soprascritta della lettera dice di star meglio, sebbene non ancor fuori di pericolo. Ritrovansi molto afflitte, e giustamente; poichè sono martiri in quella casa, per travagli maggiori di codesta, avvegnachè non si lamentino tanto. Dove evvi sanità, e non vi manca il vitto, non è gran morte l'incontrar qualche strettezza: ed essendo elleno in molto credito presso codesti signori, non so di che si lamentino. Non ha già ad esser il tutto fatto a punta di pennello.

VII. Scrive la Madre Beatrice al P. Provinciale che quelle di Veas e di Sivíglia stanno aspettando il P. Vicario per ritornarsene alle loro case. In Siviglia non sono in tale stato, oltre l'esser lontano; e poi in nessuna maniera conviene. Allorchè poi sia tale la necessità, il nostro Padre la vedrà.

VIII. Intorno a quelle di Veas la cosa è tanto conveniente, che alloraquando non temessi di cooperare all'offesa di Dio con disubbidienza, manderei a V. R. un gran precetto; giacchè per quello che risguarda le Scalze fo le veci del nostro P. Provinciale. In virtù dunque di questa autorità che tengo, ordino e comando: Che nel primo incontro oportuno, subito quelle di Veas se ne ritornino da dove sono venute, eccetto la Madre Priora Anna di Gesù: e questo sia eseguito, ancorchè fossero già in casa propria; eccettuando però il caso, in cui avessero buona entrata; e questo per liberarsi dalla penuria in cui ritrovansi. Imperocchè per nessun riguardo e per molt'altre cause, non conviene incominciar una fondazione con tante unite.

IX. Io in questi giorni ho raccomandato questo affare a nostro Signore (mentre non ho voluto rispondere così subito alle lettere) e veggo che così sua S. D. M. resterà servita e maggiormente allorchè ciò riesca loro più increscevole. Certamente che ella è cosa molto lontana dallo spirito delle scalze qualunque sorta di attacco, avvegnachè sia egli eziandio colla sua Priora, ed in questa guisa non an-

dranno giammai avanti nella via dello spirito. Sciolte del tutto vuole Iddio le sue spose, e a lui solo attaccate; nè voglio che codesta casa incominci a batter la strada che battè quella di Veas, perchè non mi scordo mai d'una lettera scrittami da colà, quando V. R. terminò il suo ufficio. Egli è questo un principio di fazioni e di molte sciagure, sebbene non appariscan nei loro principii. Che perciò per questa volta le prego di non sentire diversamente per carità; poichè già potranno ritornare alloraquando siansi accomodate maggiormente, ed elleno più distaccate quando ciò convenisse.

X. Io non so ancora quali siano le condotte costà, mentre tanto occulto han ciò tenuto sì a me che al nostro P. Nè mai pensai che V. R. fosse per condurne tante; penso però che saranno molto attaccate a V. R. O vero spirito d' ubbidienza, che in veggendo una in luogo di Dio, non gli resta ripugnanza alcuna per amarla! Per amor di Dio, prego V. R. a ben considerare che alleva anime per spose del Crocifisso; e perciò dee crocifiggerle con far sì che non tengan propria volontà nè attacco a fanciullerie. Considerino che si dà principio ad un nuovo regno, e che V. R. e tutte sono obbligate a diportarsi da valorosi campioni, e non da donnicciuole.

XI. Che cosa importa, Madre mia, che il P. Provinciale la chiami presidente, o priora, o Anna di Gesù? Questa è certa che se non la riconoscesse per Superiora, non le darebbe titolo distinto dell' altre; mentre ve ne sono dell' altre che sono state Priore. Dipoi han dato ad esso sì poca contezza, che non è a meravigliarsi, che egli ignori se abbian sì o nò fatta l' elezione. In verità che mi sono recata a vergogna che dopo tanto tempo, diano ora le Scalze in codeste bassezze; e molto più che non solo ciò osservino, ma che lo mettano in pratica, e che la Madre Caterina di Cristo faccia tanto caso di questo. Sicchè, o che col travaglio sono divenute scempie, o che il demonio và già introducendo nell' Ordine principj d'inferno. Oltre di che il P. Provinciale loda V. R. col nome di valorosa, quasi che ciò le levasse il valore. Dio pur lo conceda loro di molto umili ed obbedienti, e dipendenti dalle mie Scalze; poichè tutti gli altri valori sono principio di molte imperfezioni, senza queste virtù.

XII. Ora mi sovviene, che in una delle lettere passate mi scrissero, aver una di quelle di Veas incontrati costà i

suoi parenti, da' quali ne riportavano dell' emolumento. Se ciò sia quello per cui si muove, lascio ciò alla coscienza della Madre Priora, acciocchè disponga come le pare con questa; non già coll' altre.

XIII. Io resto ben persuasa che V. R. avrà molti travagli in questi principj. Non si spaventi, perchè un' opera sì grande non può esser scompagnata da quelli; massime per il gran premio che dee corrispondere. Piaccia a Dio che l'imperfezioni con cui io opero per questa, non mi procaccino più castigo che premio; intorno a che sempre cammino con questo timore.

XIV. Scrivo alla Priora di Veas, acciocchè concorra anch' essa alle spese del viaggio, giacchè costà sono in qualche penuria. Io le scrivo, che se Avila fosse altrettanto vicina, io molto mi rallegrerei di ripigliar le mie monache. Ciò potrà, coll' ajuto di Dio, avvenir col tempo. Che perciò potrà V. R. scriverle, che seguendo la fondazione, e non essendo necessarie per quella, se ne ritorneranno alle loro case, allorchè abbiano colà prese altre monache.

XV. Egli è poco tempo in cui scrissi a lungo a V. R., a codeste madri, e al P. F. Giovanni, e diedi di loro contezza di ciò che qui passava; onde mi è paruto che questa lettera basti per tutte. Piaccia a Dio che non si offendano come si sono offese, perchè il nostro Padre, per quello che oggi corre, l' ha chiamata Presidente. Qui fin' a tanto che non si fece l'elezione, anche alla venuta del nostro Padre, così si chiamava, non già Priora, che già è lo stesso.

XVI. Ogni volta mi scordo di questo, cioè che mi dissero, che in Veas anche dopo il Capitolo se ne andavano in chiesa le monache ad assettarla. Non so con qual licenza; mentre nemmeno il P. Provinciale può darla, essendo un *moto proprio* del Papa, con scomuniche ben grandi, oltre l'esser ciò contro le costituzioni che distintamente lo proibisce. In quell'atto dell' inibizione ciò molto ci dispiacque, ma ora questo molto ci và a grado. Nemmeno si può uscire a chiuder la porta della strada. Lo fanno pur le sorelle d' Avila, che ciò non può farsi; nè so il perchè del loro silenzio. V. R. osservi questo punto per carità, poichè Dio provvederà di gente che assetti la chiesa, e di mezzi per ogni cosa.

XVII. Allorchè mi ricordo del grave incomodo che elleno apportano a codesti signori, non posso lasciar di sentirlo. Già scrissi loro l' altro giorno, che procurassero casa pro-

pria, ancorchè questa non fosse tanto buona, nè molto a proposito; perchè per mal che stieno, non saranno giammai con tanta ristrettezza: e quand' anche ciò fosse, è meglio che patiscano elleno, che quelli che tanto bene fan loro. Già scrivo alla signora Donna Anna, e vorrei pur aver espressione per renderle grazie del ben che ci ha fatto. Iddio certamente glielo rimunererà, che è quello che più vale (1).

XVIII. Se qualche cosa ricerca ella dal nostro Padre, facciano conto di non avergli scritto; perchè come dico, sarà molto tardi, allorchè possa io spedirli le lettere. Non ommetterò però qualunque diligenza. Da Villanuova potrà portarsi a Daimiele per ammetter quel monastero, poi a Malagone e Toledo, d' indi subito a Salamanca, e Alva ed assistere all'elezione di non so quante Priore. Mi disse che sin a questo Agosto non pensava di portarsi a Toledo. Gran pena mi reca il vederlo impegnato in tanti viaggi, e per paesi

(1) Giacchè questa lettera è l' ultima di questa prima parte, dimando licenza al leggitor divoto di poter dare alla mia divozione un pò di sfogo innocente. Confesso di aver ritrovate tutte queste lettere divine, questa però la scorgo divinissima. Imperocchè quale spirito può darsi fuori del divino, che nello stesso tempo venga investito da un giustissimo sdegno, accompagnato da un' imperturbabile pace: da un zelo tutto ardore e fuoco, unito ad un amore tutto soavità e dolcezza; da un' invitta fortezza collegata con un' incomparabile arrendevolezza? Eppure la nostra Santa dopo di aver dimostrato la sua grande collera nei n. 2. 3. 4. e 5. contro le sue figlie di Granata, per la loro poca dipendenza, indiscretezza e poco consiglio: nel n. 6. immediatamente con imperturbabile pace passa a descriver lo stato del P. Vicario Provinciale, e a caldamente pregarle delle loro orazioni per la sua salute. Nel num. 8. poi investita da un ardente zelo contro della Priora qual disubbediente, la sgrida, la minaccia, la rimprovera, e le invia ordini e comandi molto pesanti, siccome lo stesso replica nel num. 16. e poi nel num. 9. e nello stesso num. 16. subito qual madre pietosa si rivolge a consolarla, ad istruirla, rincorarla, stimolarla colle sue figlie non già a camminare, ma volare nel cammino della perfezione. Finalmente nello stesso num. 8. dimostrando la sua costanza in voler che subito se ne ritornino quelle di Veas: sovvenendole però nel n. 12. che qualcuna di quelle stesse, restandosene poteva recar sollievo al loro monastero di Granata, mostra tutta la condiscendenza in rimettersi alla prudenza della Madre Priora. Insomma legga e rilegga il divoto leggitore questa divinissima lettera, che ritroverà la Santa sì padrona delle sue passioni, movimenti ed affetti, che la scorgerà nello stesso tempo sempre mai in correggere le sue figlie, e sdegnata, e pacifica; e severa e piacevole; e terribile ed amabile, di modo che può dirsi di essa sdegnata contro le sue figlie disubbedienti quello che scrisse Dionisio Cartusiano del mitissimo Mosè, alterato per la prevaricazione del suo popolo. *Intus arsit ignibus amoris; foris accensus est zelo severitatis.* Apud. Mans. Disc. 7. num. 2. In una parola la ravviserà tutt' impegnata dal suo santo zelo contro delle sue figlie peccanti in minacciarle, fulminarle, ferirle: ma nello stesso tempo tutt' attenta eziandio in accarezzarle, medicarle e guarirle. *Quia ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus ejus sanabant.* Job. 5. 18.

sì caldi. Lo raccomandino a Dio, e procurino casa propria, per mezzo dei loro amici nel miglior modo che possono. Le sorelle ben potevan restarsene costì, fino a nuovo avviso del nostro Padre per sentir quello ch'egli stimava conveniente; giacchè di nulla l'han fatto consapevole, nè verun gli ha scritto la causa per cui non rimandavan le monache. Dio ci dia luce poichè senza di questa, poco si può accertar, e illumini V. R. Amen. Sono oggi li 30. maggio.

Serva di V. R.
Teresa di Gesù.

XIX. Scrivo alla Madre Priora intorno all'andata delle monache, che si faccia colla maggior segretezza possibile: Che se ciò null'ostante divenga palese, null'importa. V. R. procuri che questa sia letta dalla Madre Sottopriora, e dalle sue due compagne, e dal P. F. Giovanni della Croce, perchè non ho testa per scriver altro.

ANNOTAZIONI

I. Bellissima è questa lettera, e contiene ammirabili documenti; perchè tutto ciò che scrisse la Santa, o innamorata o sdegnata, è della miglior dottrina che abbia la Chiesa.

La scrisse trovandosi disgustata con le monache di Granata, delle quali era Superiora la Madre Anna di Gesù sua prediletta figlia, e che dopo fu un'esemplare di perfezione al mondo, come apparisce dalla di lei vita, scritta dall'acutissima penna del Reverendissimo P. Maestro F. Angelo Manriquez, che dopo fu Vescovo di Badasos, Cattedratico di Prima nell'università di Salamanca, figlio e padre dell'insigne e Real Casa d'Huerta, della di cui Religiosa comunità molto godrei di poter io immitar l'osservanza e virtù.

II. Il caso fu, che stando S. Teresa per partire alla fondazione di Burgos si presentò anche quella di Granata: onde la raccomandò alla Madre Anna di Gesù, che allora si trovava in Veas, mandandole a quest'effetto due monache d'Avila, una delle quali era la Madre Maria di Cristo, della quale parla in questa lettera, e l'altra Antonia dello Spirito Santo, una delle prime quattro. Il P. Provinciale, le comandò che conducesse l'altre dal convento di Veas, e con quest'occasioni dovettero andar più di quelle che conveni-

va; nel che parve alla Santa che la M. Anna di Gesù si fosse lasciata trasportare dall'affetto ch' aveva a quelle di Veas, che le aveva allevate come figliuole sin dalla fondazione.

III. Oltrè a ciò non aveyano reso conto dell' operato in detta fondazione di Granata, nè alla Santa nè al P. Provinciale; e fra le religiose fu anche fatta qualche osservazione, che scrivendo egli alla Madre Anna non le dava titolo di Priora. Queste furono quelle colpe sì leggiere agli occhi nostri; che parvero così gravi a quei della Santa, e meritarono una sì acre correzione, come questa che le diede quattro mesi e quattro giorni prima della sua felicissima morte, nella quale lasciò come in testamento alla sua Santa Riforma l'oro perfetto delle virtù, e particolarmente dell'umiltà e obbedienza, imitando in ciò Cristo Redentore nostro, che nella sua morte lasciò con la dottrina ed esempio impresse queste virtù negli animi de' fedeli, e nel licenziarsi da' suoi discepoli dopo la Risurrezione, fece loro una severissima riprensione, la quale (come avvertisce S. Girolamo) empì la Chiesa di Martiri: *Et exprobabit incredulitatem eorum; et duritiam cordis: ut succedat cor carneum charitate plenum. Hinc quod catervæ Martyrum mortem hujus sæculi libenter affectant.* Marc. 16. v. 14. D. Hier. ibid. Quanti martiri ha dato alla Chiesa, e quante corone al Cielo (dice San Girolamo) questa riprensione che fece Cristo a' suoi Discepoli nel prender da essi congedo. E quante anime pure (voglio dir io) avrà dato e darà alla grazia, e quanti Santi alla gloria questa che fece Santa Teresa alle sue figlie poco avanti di partir da loro.

IV. Benchè le colpe fossero sì leggiere, io mi persuado, che se ascoltassimo le loro discolpe, da leggiere passerebbono a non esser colpe, contuttociò la Santa come Maestra grande le va mortificando, istruendo, e disciplinando eccellentemente; e lasciò così ben ammaestrata quella casa di Granata per sempre, che passando io di là nell'anno 49. ritrovai le figliuole e successore della Madre Anna sì perfette e spirituali, che ben potevano dar ad altri quei consigli che riceverono le prime fondatrici dalla Santa.

V. Nel primo numero dice: *che le riuscì grazioso lo strepito che fanno in dolersi del nostro Padre Provinciale.* Ha ragione la Santa di chiamarlo strepito, perchè rare volte succedono querele di comunità, e massime contro il Superiore, che sia senza strepito, perchè per l'ordinario tutto consiste in strida, confusione, disordine, e poca ragione.

VI. Aggiugne poi: *e la loro trascuratezza in scrivergli, siccome han fatto lo stesso con me;* quasi volesse dire, esse si dolgono, quando ci abbiamo a lamentar noi. Si lamenta la colpa, quando ha motivo di dolersi la giurisdizione: si dolgono i sudditi, quando devono farlo i Superiori. Non si ricordano del Padre nè della Madre; e pretendono di operar con prudenza; e di più lamentarsi ancora.

O quanti di questi si trovano al mondo! Arde una comunità di sconcerti e rilassamenti, e perchè un Prelato impugna la disciplina per riformarla, arde in querele e tumulti, quando si dovrebbe lamentar il Prelato, che vada crescendo il male, e che non gli permettano il rimedio.

Non erano però sciocche coteste Madri, mentre uscivano incontro all'altrui doglianze con le proprie, e per mitigar lo sdegno che temevano, mostravano di esser sdegnate. Ma l'avevano con Santa Teresa, che le conosceva quanto se medesima; e così mette loro avanti la colpa delle loro trascuraggini, e lo strepito delle querele.

VII. Nel num. 2. tacciandole che avessero comprato una casa a tanto prezzo, come di dodicimila ducati, dice, *che furono giuste* (cioè severe) *giustamente contro di esse le Patenti (cioè le lettere) del Provinciale.* Quasi dicesse, a chi gode tanta prosperità e fortuna bisogna dar mortificazione, perchè li poveretti e disgraziati bastantemente sono mortificati per se stessi.

Mai ricalcitrava tanto il popolo eletto, quanto nelle prosperità, e così lo disse Mosè, che n'era capo: *Incrassatus est dilectus, et recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo;* e nelle disgrazie poi si rivolgeva a Dio. Così è l'anima, tra le ricchezze temporali, va a gran rischio; e quello ch'è più, anche tra le spirituali suol insuperbirsi. O Signore, quanto vi dobbiamo per averci insegnato la strada delle pene e della croce, dell'umiltà e della povertà!

VIII. Aggiugne poi con grandissima grazia: *però si servono di sì bell'industria per non obbedire, che non mi è stato di poca pena quest'ultimo, per la mala comparsa che faran presso tutto l'Ordine.* Ella è bellissima frase, *buona industria di non obbedire;* perchè senza dubbio dovevano non obbedire con industria. Il disobbedire apertamente non si può dare nelle Carmelitane Scalze: ma il disobbedire con industria, dando ad intendere che non sia venuto anche il caso d'obbedire, o che sia meglio il non obbedire, allegan-

done infinite ragioni, e facendo industria dell'inobbedienza può trovarsi fra le Religiose Scalze, e fra'Scalzi, e fra quante persone spirituali e perfette sono al mondo. Però sebbene talvolta può esser tollerabile e buona una simile industria o artifizio, tuttavia per lo più suol esser imperfetta e biasimevole.

Bisogna giudicar sempre bene de'Superiori, e credere che sanno più di noi: Bisogna discorrere più di trovar modo per obbedire, che per dissobedire, perchè non facendo così, è certo che non mancheranno mai ragioni da ogni parte, e molte più ne troverà la nostra vanità per non obbedire, che per obbedire.

IX. Aggiugne la Santa, che l'è dispiaciuto, per la cattiva comparsa che faranno presso tutto l'ordine: Come dicesse, quando si deve stabilir l'Ordine con l'obbedienza, stabilir con la disobbedienza il disordine, è la cosa più disordinata che possa darsi. E' l'obbedienza il total fondamento dell'Ordine, e se in sua vece entra la disobbedienza, caderà l'Ordine a terra, e tutto sarà disordine.

X. Appoggia poi la Santa all'inconveniente dello scandalo, quello della cattiva conseguenza ed esempio, dicendo, *e anche per l'usanza che potrà restare di aver questa libertà le Priore, alle quali nemmeno saranno per mancar delle scuse.* Quasi dicesse, come mancheranno le scuse alle Priore, essendo figlie di Eva, che nella sua colpa fu la madre della discolpa.

Abbiano pazienza le Priore e i Priori del Carmelo, e giacchè comandano tre anni intieri ne'loro uffizj, si mortifichino in quest'occasione, e ascoltino questa severa conclusione della loro Santa Madre. Non hanno d'aver libertà nel Carmelo i Priori nè le Priore, hanno ad esser più servi che Priori, e più sudditi che Superiori; hanno da governare e comandare, ma senza libertà. Dura cosa in vero! che chi comanda non abbia libertà! E che sarà di chi obbedisce? Dura cos'è certo, ma necessaria e santa.

XI. Chi comanda non ha da comandare come uno che comandi, ma come uno che obbedisca. E a chi obbedisce? a Dio, alla Regola, alle Costituzioni, a'Prelati, e così comanderà con umiltà, e non con vanità e superbia. Ella è cosa molto differente che io comandi perchè devo, dal comandare perchè voglio; perchè Dio vuole, o perchè io ne gusto. Quest'ultimo tutto l'avvelena la propria volontà; l'altro tutto lo migliora la volontà Divina. Se io comando per-

chè voglio io, m'obbediscono con pena e stento; se perchè vuole Iddio, m'obbediscono con allegrezza e contento. Se si dolgono; dico non lo comando io, ma Iddio, non io ma le Costituzioni, e con questo è impossibile che nascano mai disgusti o doglianze.

XII. Le rimprovera ancora che si lamentino di quelli che le tenevano in casa, e che paghino un benefizio con una doglianza. Ma in questo certamente non si allontanavano molto dalla nostra miserabile condizione; non essendo cosa più frequente nel mondo, che il pagar un gusto con un disgusto, un benefizio con un dispiacere.

Solo può cagionar meraviglia, che ciò succedesse ancora in Carmelitane Scalze, perchè giammai ho conosciuto gente più grata di loro; nel che non fanno gran cosa, avendolo ereditato dalla Madre, che sin dal Cielo le riprenderebbe, se non si portassero così.

XIII. Perciò la Santa, la quale era sommamente grata, veniva ad incontrarne un molto sensitivo disgusto: laonde pigliando la difesa del loro benefattore dice: *e giacchè le Riverenze Vostre stimano sì scarsi cotesti signori, è stata ben grande indiscretezza l'avervi dimorato tanto tempo.*

Una dell'ingiustizie del mondo ella è il non misurar bene il peso che si dà a'benefattori; e quanto più si riesca loro gravosi, più chiedere e caricare. Quindi se abbian dato cinquanta, e poi neghino uno, perdono tutti i cinquanta, per quel solo negato. Deboli siamo al riconoscere i benefizj, e facilissimi allo scordarsene.

XIV. Dice poi con risoluzione nel numero 4. (perchè doveva forse esser una delle discolpe che allegavano il ponderare che l'Arcivescovo avrebbe levata la fondazione) *mi ha mosso alle risa il timore, che vuol porci, che sarà l'Arcivescovo per toglierci il monastero: Già egli non ha più che far in esso; nè so perchè lei tanto s'incalorisca in ciò. Prima si morrebbe, che voler questo.* In questo ragionamento manifestansi tre eccellenti virtù della Santa; la prima è la prudenza e lume con cui riconosce esser tutte scuse e vani timori questi che le proponevano dell'Arcivescovo, e che lo prendevano per mantello da ricoprirsi e scusarsi con la Santa.

Poveri Vescovi e Arcivescovi essi hanno d'aver la colpa di tutto se castigano, perchè castigano: se tacciono, perchè tacciono; se difendono la giurisdizione, sono inquieti; se non la difendono, trascurati.

XV. Mostra la Santa il suo valore, dove dice, *che già l'Arcivescovo non a che fare col convento; e non sapere il perchè tanto s'incalorisca in ciò*; come se avesse detto: già ci ha dato la licenza, già siamo esenti dalla sua giurisdizione, a che fine mi racconta queste ciancie dell'Arcivescovo? Anche l'Arcivescovo ha colpa della loro disobbedienza? Le Riverenze Vostre sono quelle che errano, e l'Arcivescovo ha da pagarlo?

XVI. Ma dato che questo Prelato avesse preso in ciò qualch'impegno (che è il più probabile, perchè Monsignor D. Gio. Mendez di Salvaterra Arcivescovo allora di Granata, per la strettezza delle stagioni sterili, e per la qualità dei monasteri di Religiose difficultò assai questa fondazione) la Santa con un zelo di Elia suo Padre, e con una vivissima confidenza in Dio aggiunge: *che prima morirà che arrivar a far questo*. Quanto profonde sono le radici, che nella divina provvidenza hanno collocate i santi Patriarchi! Quanto sicura è la loro confidenza in Dio! Le contingenze stimano impossibili, e assicurano l'avvenire per l'infallibile.

Può esser anche, che questo Prelato fosse molto vecchio e anche infermo: onde stimasse più facile la di lui morte, che il poter levare una fondazione già fatta. Sembra questo caso un poco simile a quello che riferisce il dotto e Reverendo P. Pietro di Ribadeneira nella vita di s. Ignazio, cioè, che avendo inteso come il Venerabile e dotto Cardinal Saliceo Arcivescovo di Toledo, mortificava la sua Compagnia in quei principj, quando lo seppe in Roma il Santo disse: *l'Arcivescovo è vecchio, e la compagnia è giovane, naturalmente vivrà essa più di lui.*

XVII. Fa poi un'altra ponderazione la Santa di zelo inimitabile, dicendo: *e se ciò ha da essere per introdurre nella Religione principj di poca obbedienza, meglio sarebbe il non esservi.* Come se avesse voluto dire: muora pur l'Arcivescovo, e muora il convento, se non ha da osservarsi l'obbedienza nel convento, perchè convento senz'obbedienza è piuttosto ruina e perdizione d'anime, che convento.

Oh quanto giustamente S. Agostino riduce tutte le virtù alla sola obbedienza, e alla sola inobbedienza tutti i vizi, quando parlando del precetto che Iddio imposè a' nostri primi Padri, e vedendo che loro proibì una cosa prima del precetto permessa, pondera l'eccellenza di questa virtù con aver posto quel precetto solamente per accreditarla, e dice: *Non potuit Deus perfectius demonstrare, quantum sit bonum obedientiæ, nisi cum prohibuit ab ea re, quæ non erat mala.*

Sola ibi obedientia tenet palmam: sola ibi inobedientia invenit pœnam. S. Aug. in Psal. tom. 5. 19.

XVIII. Soggiugne immediatamente la Santa: *perchè non consiste il nostro guadagno nella moltitudine de' monasteri, ma in esser sante quelle che ritroveransi in essi.*

Questa massima è così chiara, che sembra superflua ogni annotazione. Tuttavia è bene l'avvertire, che discretamente in questo luogo va temperando la Santa una certa ansietà, la quale arde comunemente ne' cuori umani non solo in materie temporali, ma anche nelle spirituali, di moltiplicare il suo simile.

Perchè, se un uomo è soldato, vorrebbe che tutti fossero tali; se è letterato, vorrebbe tutti letterati: se Religioso, Religiosi, e se è cattivo, cattivi. La Santa era fondatrice, e era Santa; come Santa voleva far tutti Santi: come fondatrice (rispetto al proprio zelo) voleva star sempre fondando. Nel primo non poteva darsi inconveniente alcuno; perchè il far tutti santi, non è che buono e santo; però il far tutti Religiosi, e tutti Carmelitani, o Carmelitane, ben poteva esser inconveniente.

XIX. Perciò la Santa parlando ai proprj figliuoli e figliuole, per temperare in loro questa brama di fondare (superiore al suo medesimo desiderio) dice, *che procurino di avvertire più alla qualità che al numero de' conventi, e che siano i conventi piuttosto buoni che molti,* perchè molti e non osservanti, non erano conforme il cuore della Santa.

XX. Dicono discretamente i Mistici, che l'abilità della vita di spirito non consiste ne' *nomi* e ne' *verbi,* ma negli *avverbj.* Non consiste la bontà del Vescovo nell'esser Vescovo, ma nell'esser buon Vescovo, non in Pontefice, ma buon Pontefice, non in esser Sposa di Gesù Cristo, ma in servir bene al ministerio e professione di Sposa di Gesù Cristo. Quella parola *bene* e *male,* rende amabili e graditi, o abborriti e censurabili i posti, siano grandi, o mediocri, o piccoli; perchè per l'avverbio si ha da render conto nell'altra vita del modo con cui ci siamo portati in questa.

E così qui la Santa dice: molte fondazioni ben disciplinate, è bene; molte, ma mal governate, male. Come se dicesse, facciasi elezione del buono, non del molto, perchè spesse volte nel mondo, il molto è contrario al buono.

XXI. Non voglio però dire con questo un'altra massima che suol portarsi per governare, la quale è buona se s'intende bene, ma cattiva se s'intende male, *cioè, che il*

meglio è contrario al buono, perchè ha molte e grandi limitazioni.

Nelle materie politiche si può ammettere; ma quando chi governa per voler ridurre le cose a stato migliore, turba e inquieta lo stato buono; questo è male. E anche nel governo spirituale suol accadere l'istesso; ma nelle mistiche il meglio non è contrario al buono, anzi il buono più si assicura col meglio; e se non aspiriamo al meglio, non potremo conservarci nel buono; e così fa di mestieri, come dice il reale Profeta: andar di virtù in virtù, *Ps.* 83. *v.* 8. camminando sempre dal buono al meglio, e esercitandosi nel meglio, per non perdere il buono; perchè *qui spernit modica* (dice lo Spirito Santo) *paulatim decidet.* Eccl. 15. v. 1.

XXII. Oltre a che io non dico, che il meglio sia contrario al buono, nè la Santa disse questo, ma bensì che il molto suol essere contrario al meglio; perchè comunemente in questa vita il meglio non è il più, ma il meno. Perciò non senza mistero i Religiosi dell'Ordine Serafico si fanno chiamar *Minori,* e quei di San Francesco di Paola *Minimi*: poichè ben intesero questa massima quei due Franceschi, che furono luce e consolazione della Chiesa.

Pars pessima in Orbe major, disse Seneca il filosofo; la maggior parte del mondo è la peggiore: dunque la meglio è la minore. *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matth. 20. vers. 16. Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. O Signor mio, fate voi che siamo del numero de'pochi eletti, e non de'molti chiamati e non eletti. In questa maniera, e anche in altre s'intende, che il molto e il più è nemico del buono e del meglio.

XXIII. Nel 5. numero esagera la pena che il Padre F. Girolamo riceverà dall'essersi ingannato in questa materia; dicendo, *che ne proverà pena, ed entrerà in collera il Padre Provinciale:* come chi dicesse, entrerà in collera, perchè quelle che sono Vergini dedicate a Dio, e devono perciò esser prudenti (poichè per le stolte è serrata la porta del Cielo) non operano con prudenza nelle loro risoluzioni; e aggiugne: *Che si era fatto tanto conto di lui, come se non avesse avuto ufficio alcuno.* Non le sgrida con rimproveri la Santa, ma solo pone loro avanti le proprie colpe, perchè ben sapeva, che alla perfezione e spirito delle sue figlie, questo era il maggior rimprovero.

XXIV. Nel num. 6. dà il titolo di Martiri alle sue monache di Siviglia, perchè patirono il martirio spirituale dei

santi confessori, cioè le calunnie, persecuzioni, e vituperj per la virtù.

Torna immediatamente a rimbrottare quelle di Granata, perchè si dolevano più senza causa, che quelle di Siviglia con molta ragione; il che, a mio parere, fu la maggior mortificazione che loro potesse dare, perchè la dichiarazione che fa una Madre sì santa di esser l'une più perfette dell'altre, sapendo molto bene che l'amor suo ha da stare dove sta la maggior perfezione, è un rimprovero e disgusto di sommo grado.

XXV. Poi accusandole di querule ed inquiete, dice con grandissima grazia: *di che si dolgono? dov'è salute, e non manca da vivere, non è gran morte il soffrire qualche strettezza. Di poi essendo elleno in molto credito presso codesti Signori, non so di che si dolgano. Non ha ad esser già tutto dipinto a disegno.*

E molto discreta questa riprensione della Santa, poichè dice loro: dentro di casa hanno da vivere; e fuori sono stimate; dentro il mantenimento; e fuori l'onore, soffrano il resto per amor di Dio. Come chi dice: se dentro hanno da mantenersi, e di fuori sono in buona riputazione, e stanno ben accomodate di casa, in che altro possono patire? Se il tutto vien loro dipinto, sarà anche la loro virtù dipinta e non vera; poichè tant'è la differenza ch'evvi tra la virtù che gode, e quella che patisce, quanto tra la vera e la dipinta.

XXVI. Nel num. 8. stende sin all'ultimo punto la correzione, dicendo: *se non fosse per il timore che ho di cooperare all'offesa di Dio con qualche disubbidienza, le manderei un gran precetto; giacchè per quello spetta alle Scalze, tengo tutte le parti del nostro Padre Provinciale.* Grande bisogna che fosse il peso della correzione, mentre la Santa si valse anche dell'autorità che le dava la giurisdizione; e terribil colpo fu il dire alla figlia prediletta, che temeva il comandarle, perchè dubitava, di non esser ubbidita; stimandola per sì debole, che non ardiva caricarla del peso dell'obbedienza, perchè non ne rimanesse oppressa.

Con queste parole lasciò raccomandato ai Superiori del Carmelo, e a tutti gli altri, un consiglio prudentissimo e pieno di carità; cioè, che non s'imponga precetto a chi non ha forza di spirito per sopportarlo, e che pesiamo sempre la carica prima di addossarla: perchè se Iddio non ci manda tentazioni, se non secondo che sono le nostre forze: *Qui*

non patitur vos tentari supra id, quod potestis, 1. Cor. 10. v. 13. perchè abbiamo da fare co' nostri sudditi quello che Iddio non fa con noi altri?

XXVII. Queste parole però della Santa furono dette per correzione, non per diffidenza, poich'essa molto ben sapeva, che nello spirito e umiltà della Madre Anna di Gesù, erano robustissime forze per adempire precetti maggiori; e ciò si conosce, perchè immediatamente nell'istesso numero gliene diede uno assai grande, comandando che rimandasse subito le Religiose che aveva condotte da Veas, ch'erano quelle da essa più amate.

Doveva conoscere la Santa l'altezza di spirito della Madre Anna di Gesù (come si manifestò dipoi); perchè scorgendola alquanto attaccata all'affetto delle creature, benchè con buona e santa intenzione, le andava troncando i rami di quell'arbore che sradicato voleva dal Carmelo.

XXVIII. Aggiugne nell'istesso numero: *poichè non conviene in conto alcuno cominciar fondazione con tante Religiose unite, anzi per molti rispetti il contrario.* Ottima sentenza è questa (1). Trattavasi della detta fondazione di Granata, e dovevano aver conosciuto che non conveniva il cominciarla con tanto numero di Religiose, e nondimeno andavano forse facendo consulte, e più consulte sopra di questo. Sicchè la Santa stracca di ciò, lor disse, ch'essendo arrivato il tempo dell'esecuzione non bisognava più trattenersi nel consiglio. *Tempus faciendi, Domine.* Psal. 118. v. 126. è arrivato il tempo di operare, lasciamo le consulte. Ed è certo, perchè il dubbio mi ha da condurre al consiglio, e il consiglio all'esecuzione, e perciò i prudenti politici sogliono dire, che l'esecuzione ha da star nella mano del Consiglio: *Consilium sub manu*, perchè ha da esser tutt'una cosa il consigliar l'intelletto e l'operar la mano. Lo che è buono non solo per le cose del mondo, ma anche per quelle di Dio, anzi per queste anche più, perchè Iddio non ha gusto di dilazioni: *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* D. Ambr. in c. 2. Lucæ.

Nemmeno per seppellire il padre voleva Iddio, che si

(1) Di soli dodici Apostoli si servì Cristo per fondar la sua Chiesa, e avvegnachè paresse che fossero necessari centinaja, dodici soli volle che fossero, acciocchè imparassimo, che per l'imprese grandi di Dio, pochi e scelti debbon esser gli operaj. Che perciò soleva dire S. Filippo Neri, che con sole dieci persone veramente da ogni cosa terrena distaccate avrebbe avuto l'animo di convertir il mondo tutto.

trattenesse chi era chiamato dalla sua santa vocazione: e gli disse: *dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Matth. 8. v. 22. Lascia seppellire i morti da' morti; volendo dire: morti sono quelli che mi lasciano, vivi quelli che mi seguono; non ti trattener co' morti, ma segui con velocità viva, ardente, ed efficace i vivi, anzi, chi è l'istessa vita, verità, e via.

XXIX. Nel numero nono aggiugne due altre massime molto buone; la prima, dove dice: *Io l'ho in questi giorni raccomandato al Signore, nè ho voluto rispondere in fretta alle lettere.* Il che è un ottimo e utilissimo documento, perchè materia sì grave (come era quella d'una fondazione) aveva bisogno d'orazione; e benchè fosse stata più leggiera, ad ogni cosa l'orazione è buona: ed è notabile, che con esser materia di fondazione propria dell'inclinazione della Santa, e che ad essa pareva sì chiara che non aveva bisogno alcuno di consulta, mentre così lo scrisse: tuttavia volle prima di rispondere alle lettere ricorrere a Dio per mezzo dell'orazione.

XXX. Ma non è cosa già spianata? Non riprende le dilazioni e consulte, che si facevano sopra la materia? Sì, ma quelle erano consulte e consiglj di creature, e fra creature; l'andar a consigliarsi con il Creatore, non solamente essa non lo proibì mai con la penna, ma bensì l'accreditò sempre con l'esempio. L'orazione non solo deve precedere la risoluzione, ma ancora accompagnarla, perchè tutto si fa con rischio, e nel cominciare, e nell'eseguire, e nel proseguire, e nel terminare se si fa senz'orazione.

Anzi per questo istesso ch'era materia di fondazioni, cioè di sua inclinazione e desiderio, volle consultarla con l'orazione, perchè in quelle cose che sono conformi al nostro genio, bisogna camminar con maggior circospezione, lentezza, e avvertenza; e voltarle e rivoltarle prima con le consulte e con l'orazione, acciocchè non sia l'inclinazione quella che risolve quando si crede che risolva Iddio. Quest'è massima assai buona, e se fosse praticata ne deriverebbe grandissimo profitto.

XXXI. La seconda ce l'insegna mirabilmente in quelle parole: *perch'è molto fuori dello spirito di Scalze qualsivoglia sorta di attacco, ancorchè sia con la sua Priora; nè giammai si avanzeranno nello spirito. Libere vuole Iddio le sue Spose, solo a lui attaccate* (1). Aveva discoperto la San-

(1) Tratta la nostra Santa di questo staccamento necessario per le sue figlie nel Cammino di perfezione Cap. VIII. e Cap. XVI. Tom. II. parte I.

ta (come Maestra sì grande) qualche sorta di attaccamento verso la Madre Anna di Gesù in quelle Religiose di Veas che andarono con essa alla fondazione di Granata, onde le dice, che vuole le sue figlie libere e spogliate da qualsivoglia affetto, e solo attaccate a Dio, perchè così vuole Iddio che siano le sue Spose. Nulla hanno a volere le Spose di Dio, se non che Iddio, perchè è molto geloso Iddio delle sue Spose. L'istesso amore alla sua Superiora, alla sua solitudine, e al suo ritiramento, quando è con proprietà, è cagione di gelosia in Dio.

Non vi è amore che si ponga in creatura alcuna con attaccamento, che non si tolga a Dio. La ragione è chiara, perchè essendo egli padrone legittimo dell'amore di tutte le creature, darlo a queste è levarlo all'altare del Creatore; ed è certo che abbiamo un pessimo gusto in levar l'amore che dobbiamo a Dio, per metterlo in un poco di fango e immondezza.

XXXII. Perciò la Sposa pregava lo Sposo, *Cant.* 2. *v.* 4. che ordinasse in lei la carità; e lo Sposo lo fece, aumentandole la carità divina, con cui ridusse ai giusti limiti l'umana.

Tutti dobbiamo amare per Dio, ma niuno senza Dio si deve amare. Il Padre più che lo straniero, però totalmente per Dio: Il marito deve amar la moglie, però amarla quanto vuole Iddio: La moglie il marito, ma ponendo in primo luogo l'amor di Dio: Il Pastore deve amare le sue pecorelle spirituali, ma per condurle a Dio: La gregge deve amare il Pastore, ma per obbedire, servire e piacere a Dio.

Finalmente ogn'amore, e massime quello delle Spose di Gesù, deve nascere da Dio, star unito con Dio, conservarsi per Dio e offerirsi a Dio; e in questa maniera andranno le anime distaccate dalle creature, e solo attaccate al loro Creatore che è Dio.

XXXIII. Dice poi nel medesimo n. 9. *non voglio che cominci ad andar cotesta casa come quella di Veas.* Certo è, che fu molto santa la fondazione di questa, ma che importa se vuol che sia santissima quella di Granata? In Veas luogo picciolo basta una santità mediocre. In Granata capitale di un Regno è d'uopo che sia grandissima. Tiene candeliero più alto, bisogna dar maggior lume, basta meno pel minore.

XXXIV. Anche le avvertisce: *che l'attacamento, che hanno le religiose verso le loro Superiore, o tra di esse, suol'esser principio di fazioni e discordie, benchè da prima*

non si conosca (1). O Signore quanto è debole questa nostra umanità! Non sappiamo amare senza odio, nè odiar senza amore; se amiamo l'uno, odiamo l'altro che non ama noi; e se l'odiamo, amiamo distintamente chi ci ajuta ad odiare e perseguitare l'odiato. Quindi è che l'amore suol dirsi assassino, e in vece di esser pieno di soavità, suol trovarsi vestito anzi animato di crudeltà e di rigore. Sicchè, anime mie, non v'è altro amore se non quello di Dio.

XXXV. Dice discretamente e con spirito sublime: *Che non si conosce ne' principj quest'attaccamento.* Ed è certissimo, perchè va in tal modo allacciandosi la volontà dell'amica verso l'amica, che mai giugne a pensare che ciò possa recarle pregiudizio, anzi piuttosto grandissimo giovamento, e ritrova in quell'amicizia infinite convenienze, e nell'amica innumerabili virtù. Nè l'ama (dic'ella) per sè, ma per Dio; nè perchè sia di condizione o persona migliore dell'altre, ma perchè è più santa dell'altre. Ma come non le parerà più santa dell'altre, se l'ama più dell'altre? In questa maniera entrando nell'amica al principio con libertà, viene a rimaner schiava nel fine.

Io suggerirei per questo male un rimedio, ed è che † procuriamo in questa vita di non amare nè di odiare; ma che procuriamo di amare solamente Dio, ed odiare solo il peccato. In ciò ritrovasi profitto e comodità. Questo è di profitto, perchè staccata che sia l'anima dall'amor delle creature, arde allora in quello del suo Creatore. Quindi è d'uopo custodirsi con molta gelosia, e tener riservato con cento mille chiavi il cuore solo per Dio.

XXXVI. Questo riguardo e cura di se medesima doveva avere la signora donna Luisa di Caravasal (alla quale non meno per la di lei virtù ho particolar divozione) quando soleva dire assai pulitamente in alcuni versi, che sono stampati nella sua vita:

De mi muy mas recatada,
Ando que de un bravo toro:
Y como sobre enterrada.
Sobre mi viendome lloro,
Sin hallar descanso en nada.

Che trasportati in lingua italiana vengono a fare un simil senso:

(1) Che quest'attacco, e soverchio amore tra elleno sia un principio di fazioni, e una sorgente d'infinite imperfezioni lo dimostra diffusamente la nostra Santa nel Cap. IV. del Cam. di Perfezione, tomo II. parte I.

Di me stessa ho gran timore
Più d'un toro già furioso.
E mi piango a tutte l'ore.
Come piangesi un che muore,
Senza mai trovar riposo.

Viveva quella benedetta anima sì timorosa e ritirata in sè dalla propria volontà, che non trovava quiete nè riposo in cos'alcuna creata. Piangeva se stessa, come se fosse stata già morta, e solo in Dio si rallegrava e viveva.

XXXVII. Disse, che è non men comodo che utile. Il profitto già si è provato, e la comodità che si ritrae dal non amare con attaccamento o passione creatura alcuna, si tocca giornalmente con mano. Imperocchè quello che non ama altri che Dio, ha solo il peso delle proprie cure. Le altrui nè gli appartengono nè lo aggravano nè l'affliggono: ma un cuore appassionato per le creature patisce tanti travaglj, disgusti e inquietudini, quante sono le dipendenze o i lacci che lo tengono legato schiavo. Se sono de' figli, conta per proprie le loro pene; se di amici, si duole ne'loro affanni, con che sebbene è una sola persona, soffre e patisce per molte.

Or chi mi mette in questo (dovrebbe dire il prudente spirituale) potendo amar solamente Iddio, e per lui solo le sue creature? perchè voglio farmi schiavo di creatura alcuna? Tutte le amo per Dio, e niuna senza Iddio. Faccia pure la Maestà divina, e di loro e di me quello che a lei piace, ch'io non voglio altro se non vivere innamorato della volontà del mio Dio e mio Creatore.

XXXVIII. Termina il n. 9. dicendo, *e per questa volta non abbiano per carità altro parere del mio.* Io però vado credendo, che non solo per quella volta, ma nè anche per tutta la sua vita ebbe mai la M. Anna di Gesù, nè quelle religiose altro parere che quello della loro S. Madre, e che immediatamente dopo la correzione eseguì l'emenda.

XXXIX. Ciò che aggiunge ne'due n. seguenti, meriterebbe stamparsi più che nella carta, ne'cuori di tutti e specialmente de'religiosi. Conciossiacosachè desiderosa di vedere nelle sue figliuole la virtù dell'obbedienza senza alcuna passione o attacco verso la Superiora, esclama nel n. 10. di questa celeste virtù. *Oh vero spirito di obbedienza, che vedendo una in luogo di Dio, non gli rimane ripugnanza per amarla!*

Dà principio la Santa a quest'esclamazione, invocando l'obbedienza, che è madre di tutta la perfezione religiosa,

medicina della propria volontà, riposo della Divina, rocca delle virtù, nella quale si distrugge l'umano volere, e si genera e cresce il divino; per la quale io lascio d'esser io (che è peggio che posso essere) e comincio a stare in Dio (che è il meglio che mi possa avvenire). Onde potè dire S. Paolo: vivo io, ma già non io, e solo vive in me Cristo; *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus;* Gal. 2. vers. 20. Imperocchè se io obbedisco in tutto alla volontà di Dio, opero come se Iddio operasse in me, perchè avendo consegnato a lui la mia volontà, egli è che comanda in me, e che in me vive, non già io, nè la volontà mia.

XL. Aggiunge: *che vedendo una stare in luogo di Dio, non le rimane ripugnanza per amarla.* Con questo c'insegna la Santa, che quei che obbediscono, non si muovono da ciò che vedono, ma da ciò che credono. Vedono un'uomo, e credono che rappresenti Iddio: obbediscono dunque perchè credono a quell'uomo come se fosse Dio; e non resistono sebbene lo vedono uomo, mentre rappresenta Iddio che non vedono.

Dice: *che non ha forze per resistere a Dio, il quale rimira nel proprio Superiore,* perchè lo spirito, l'obbedienza e rassegnazione levano all'anima le forze della propria volontà, origine di tutto il male; e le comunicano all'umiltà che è la causa di tutto il bene.

XLI. Nel medesimo numero aggiunge, *che mentre alleva anime per spose del Crocifisso, le crocifigga con far che non ritengano volontà, nè vadino dietro a bagatelle,* acciocchè compariscano Spose del Crocifisso. Se andasse povero e stracciato il marito, ricca e abbigliata la moglie, che disparità sarebbe? Se il marito piagnesse e la moglie cantasse, che pazzia? Se quando il marito soffre tormenti, la moglie assistesse ai balli e giuochi, che sconcerto?

E pure è molto maggiore, che la Sposa del Crocifisso sia piena di attacchi di vanità e gale, allorchè il suo Sposo ritrovasi per essa legato, ferito, crocifisso: Che in veggendolo coronato di spine sfoggi sontuosamente, onde accresca ad esso le spine: Che essendo lo Sposo carico di vituperj ed ignominie, vada ella in traccia di applausi e di onori: che avendoci lasciato per nostra istruzione di vivere la sua passione, vogliamo vivere in questa vita colla gloria della sua risurrezione, che ci riservò per l'altra; e che non dovendo noi pretendere la gloria col mistero e pel mistero, pretendiamo solo i diletti e la gloria opposti al mistero.

XLII. A che fine portano le Religiose velo nero sopra la testa, se non per significare la corona di spine, i dolori della passione del Signore, e acciocchè portandolo nero in questa vita, venga loro dato bianco insieme con la corona di gloria nell'eterna? Or come può stare insieme il velo nero in testa, e tutto verde il cuore? Pendente in una croce il Signore; fuor di croce libera e sciolta la Sposa? Perciò dice S. Teresa, che le mortifichi, togliendo loro la propria volontà, che è la cagione di tutta la nostra libertà, leggierezza e miseria.

XLIII. Termina questo numero, dicendo alle sue figlie: *Che avvertano, che si principia un nuovo regno.* Lo che può prendersi in senso letterale, perchè quel convento era il primo che fondasse la Riforma nel Regno di Granata: Oppur nello spirituale, perchè la vita religiosa e massime della Riforma è principio di un nuovo regno, mentre chi esce dal mondo, esce dal regno del mondo, ed entrando nella Religione, entra nel regno di Dio; esce dal Regno delle passioni, ed entra nel regno delle virtù; esce dalla città di Babilonia, ed entra nella santa Gerusalemme; esce da' lacci della colpa, ed entra nella libertà della grazia; esce dal penar senza merito e con tormento, ed entra a penar tra merito e allegria.

E così dice la Santa, *ch'è principiar un nuovo regno;* volendo dire, nuovo regno, nuova vita. Nel regno che lasciarono le mie figlie, comandava la propria volontà: nel regno ove sono entrate, comanda solo quella di Dio. Muora dunque la propria volontà, e regni quella di Dio nelle mie figlie: e a quest'effetto le mortifichi e crocifigga, acciò regnino nel nuovo regno.

XLIV. Dà titolo di regno alla vita spirituale e religiosa, perchè nel mondo tutto è servire, o si obbedisca, oppur si comandi. Perciò non può darsi titolo di regno alla servitù. Chi comanda serve in figura di comandare, perchè chi obbedisce serve solo a chi comanda, ma questi serve all'appetito o al vizio, o alla passione, o almeno alla necessità del comandare e governare, che suol essere molto penosa e pericolosa servitù. Sicchè o nell' una o nell' altra maniera in questo mondo tutti sono servi.

Ma nel regno di Dio, ch'è la vita spirituale, quello che comanda, ch' è Dio, comanda come Dio; e quello che serve, regna solo con servire a Dio; poichè il servire a Dio è un regnare. Quindi è che non vi è altro regno che quello di

Dio, e Dio si chiama regno in tutte quelle parabole che cominciano: *Simile est regnum cœlorum, etc.* Tutti gli altri di questa vita rispetto a quello non sono altro che figure e ombre de' regni, che appena nati svaniscono: *Præterit enim figura hujus mundi.* 1. Corint. 7. v. 31. Sono a guisa d' un teatro, rappresentazione o commedia, come dice S. Giovanni Grisostomo, ove apparisce quel che non è, ed è quello che non apparisce; e molte volte ancora sono così grandi e penosi i travagli che porta seco il regnare, che io direi che mostrano ancora quello che sono, perchè sono penosi e travagliosi, e tali eziandio appariscono.

XLV. Aggiugne: *V. R., e l' altre sono obbligate a portarsi da uomini valorosi, e non da femminuccie.* Così si portava la Santa, come voleva che si portassero le sue figlie: cioè come un uomo valoroso e magnanimo, come un capitano generale degli eserciti di Dio, ora animando, ora avvertendo, ora riprendendo, ora consolando.

Va seguitando l' istessa comparazione e parabola del Signore: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Matth. 11. v. 12. quasi volesse dire: avvertano o figlie, che il Signore dice, che questo nuovo regno nel quale sono entrate, si acquista con sforzo, con valore, con vincer se medesime, con deprimere la propria volontà e sottometterla alla Divina, come uomini valorosi, combattendo, e non come femminuccie fuggendo. Raro fu lo spiritual valore di questa Santa. Rara la condotta, il giudizio e la grazia. In ogni cosa pareva un dottore della Chiesa; se si considera la sapienza, uno de' più coraggiosi Martiri; se si attende alla fortezza, un' imitatrice degli Apostoli; se si mira il zelo, rara senz' alcun dubbio fu in ogni parte.

XLVI. Nel num. 11. riprende le sue monache e mostra di vergognarsi che badassero, che il P. Provinciale nello scrivere alla Madre Anna di Gesù, non la chiamasse *Priora, ma Presidente.* Ella ha ragione d' offendersi, perchè ogni errore delle figlie ridonda in disonore della madre. Così diceva S. Paolo a'suoi discepoli: *Gaudium meum et corona mea.* Philipp. 4. v. 1. Voi siete la mia corona e la mia gloria, perchè quelli ch' erano la di lui ignominia peccando, erano la di lui corona meritando. Così rimangono disonorati i buoni maestri per i discepoli ignoranti; i buoni genitori per i figli perversi; i valorosi capitani per i soldati codardi.

E aveva anche ragione di dolersi, ch' osservassero, se

nella soprascritta alla Madre Anna di Gesù veniva posto il titolo di *Vicaria o Presidente*, e non di *Priora*. Come se avesse voluto dire la Santa: o entriamo per obbedire o per comandare: se per comandare, siamo perdute, se per obbedire, a che fine il resistere? Per avventura quand'entrammo nel monastero, prestammo l'obbedienza con limitazione o con condizione, o con obbligo di esser mandate in un luogo più che in un altro? Non così certo, ma ci rendemmo suddite a Dio senza limitazione nè condizione alcuna. Perchè dunque vogliamo ritogliere a Dio quello che una volta gli abbiamo dato? Perchè si toglie a Dio e alla sua volontà quella parte, che vuol rubare per sè la volontà propria.

XLVII. In questa maniera entro poco tempo può tornare una religiosa ad esser secolare; perchè ritogliendo a Dio di quello che gli ha offerto, oggi un poco, domani un altro poco, a poco a poco gli verrà a levar tutto ciò che con la professione gli diede; e rimanendo Iddio senza quello ch'essa gli offerì, verrà essa a rimaner senza Dio, e male per quella monaca che rimane senza Dio! E così le religiose e tutti, e più di tutti noi Prelati Ecclesiastici dobbiamo darci una volta totalmente a Dio, e dati che ci siamo a lui † non dobbiamo levargli la nostra volontà, che è sì ben donata e impiegata; imperocchè quanto più togliamo a Dio della volontà già donatagli, tanto più andiamo perdendo dell'istesso Dio.

XLVIII. Proseguisce dicendo nell'istesso numero: *Che si meraviglia come badino e guardino a questo, e lo mettano in pratica.* Quasi dicesse: che la tentazione passi per l'immaginazione è tollerabile; ma che dall'immaginazione passi anche nel cuore, è molto terribile: che ne avessero qualche sentimento, può tollerarsi ma che al sentimento si aggiunga il consenso, è troppo: che lo censurassero nelle loro celle, sarebbe stato male, ma che si dolgano perciò del Provinciale e l'accusino alla fondatrice, è più che male. E aggiugne: *e che la Madre Maria di Cristo ne faccia tanto caso.* Era questa una delle religiose d'Avila, che la Santa aveva mandato alla fondazione di Granata, ed era molto buona religiosa: onde voleva dire la Santa: com'è possibile che la Madre Maria di Cristo si opponga al Provinciale, che rappresenta Cristo? Che la Madre Maria di Cristo nel nome, non si mostri tale nell'opere? Dunque si spogli del nome di Cristo, o si vesta dell'umiltà di Cristo.

XLIX. E più avanti pondera con grazia e con santa

collera: *o sono col travaglio divenute scempie, o che il demonio va introducendo in quest' Ordine principj infernali.* O che zelo! che valore! che fortezza! Tremino i figli e le figlie del Carmelo, perchè la loro santa Madre è sdegnata. *O son divenute scempie*, dic' ella, *per il travaglio.* Qui il travaglio significa la passione e imperfezione che loro cagionò il travaglio. Imperocchè con la passione si turbò la ragione, e turbata la ragione prevale la passione e prevalendo la passione, la saggia diviene stolta; e divenuta stolta s' oppone alla ragione, perchè non si faccia quello ch' essa vuole; e pena senza merito, anzi con colpa, ch' è una grandissima sciocchezza.

L. Per questo dice lo Spirito Santo, che non v' è peccatore il quale non sia ignorante e stolto. Imperocchè le palpebre della passione gli coprono gli occhi della ragione e rimane ignorante non meno che cieco, e cieco non meno che ignorante: oltre di che diviene più pazzo che ignorante, perchè sceglie il penare per condannarsi, e non il godere che ritrovasi nel servire a Dio, per salvarsi.

Di ciò si lamenteranno senza rimedio nell' inferno i condannati dicendo: *ambulavimus vias difficiles.* Sap. 5. v. 7. Volendo dire: potevamo andarcene per la strada piana al Cielo, e siamo venuti per i precipizj all' inferno.

LI. Dice poi molto gentilmente: *e oltre a ciò loda V. R. di molto valorosa.* Come se avesse detto valorosa nel resistere al proprio Provinciale; questo valore deve piuttosto chiamarsi fiacchezza. Volger le spalle all' obbedienza, e dar ricetto alla colpa, non è valore, ma codardia. Il prostrarsi all' obbedienza, e volger le spalle alla colpa, è il vero valore, o mie figlie. La ragione ella è, perchè nella guerra della religione (ch' è tutta di spirito) non consiste il valore in vincere gli altri, ma in superar se medesimo; e perciò allorchè i sudditi fanno resistenza al loro superiore, sebbene pare che combattano, cadono, e sebbene pare che vincano, perdono; e se ottengono il loro intento contro del superiore, il demonio ottiene il suo intento contro di essi. E ben potrà darsi che riportino la vittoria del loro Prelato, ma nel medesimo tempo il demonio trionferà di loro: ella è troppo infelice vittoria quella che nell' istesso tempo ci rende vinti e soggetti del nostro maggior nemico.

LII. E aggiugne immediatamente: *che simili valentie senza queste virtù sono principj di molte imperfezioni.* Prima aveva detto *principj infernali,* perchè siccome l' umiltà fati-

ca per il cielo, così la superbia e la propria volontà lavorano per l'inferno. Il Signore con l'umiltà sua alzò l'edifizio dalla terra sino al Cielo, e il demonio colla sua superbia lo precipitò dal Cielo sin nell'inferno. Perciò, anime mie, l'obbedienza è quella che ci salva, la propria volontà ci distrugge e condanna.

LIII. Perciò termina il numero con insegnar il rimedio di questo danno dicendo: *Lo conceda loro il Signore di molto umili, obbedienti e subordinate a'miei Scalzi, perchè questo è il maggior valore.* Come se avesse detto: abbiano umiltà, obbedienza e rassegnazione, che sono scaturiggini d'ogni bene, e il contrario d'ogni male, poichè in questo consiste il vero valore.

Molte massime e regole potrebbono dedursi da questo; una sola però ne voglio offerire all'anime spirituali, cioè, che ci diamo a Dio senza limitazioni, senza condizioni, ma con total sommissione, e mettiamci nelle sue mani qual palla che ci volga e rivolga dov'egli vuole; e siccome la palla corre leggiera, perchè non ha angoli che la trattengano, così noi corriamo senza ripugnanza alcuna là dove Iddio ci manda: e siccome la palla per esser di forma sferica, tocca quanto meno si può la terra, così anche noi ci fermiamo in terra, ma prendendone quella minor porzione che sia possibile, e procurando d'averne la maggiore in Cielo, benchè dispiaccia alla nostra umanità.

LIV. E in tal caso quando si opera e fassi per Dio ciò che dispiace alla nostra natura, si deve tener per inimica quella ragione, che non ci lascia operar secondo la vera ragione: perchè la ragione falsa e umana s'oppone sempre alla vera e divina. Non è ragionevole, che una mia pari abbia da decader di posto. Ma quando mai più si decade, che quando si vuol ascendere e non abbassarsi nella Religione?

LV. Oltre a ciò ci si mostreranno mille ragioni spirituali nell'apparenza, ma superbe in sostanza per difender la propria ragione, così attaccate all'anima, che per distaccarle e levarle dall'immaginazione, vi bisogna un'estrema violenza, il che ci succede ad ogni passo. Almeno a me particolarmente in una occasione (che non importa se fo la confessione in pubblico, mentre pubblico fu l'errore) mi avvenne in simili materie di ritrovar molte ragioni apparentemente buone e di spirito, per oppormi ad una certa cosa: e in verità erano di spirito superbo e vano, perchè

Iddio mi diede poi lume di conoscere il contrario; e che quant'io credevo esser Dio, era solo del mio amor proprio, passione, superbia, vanità e presunzione.

LVI. Può esser anche di documento assai utile all'anime il valore e rigor grande, col quale S. Teresa in quest'esclamazione riprende coteste povere Monache per una cosa nella quale può esser che nemmeno venialmente errassero. Imperocchè quello che pareva resistenza, era piuttosto appellazione, perchè facevan ricorso alla fondatrice del P. Provinciale; era piuttosto un proporre, che un'opporsi, più un dolersi, che un contraddire: e finalmente era per una cosa, nella quale pensavano d'aver ragione, perchè potendo il P. Provinciale lasciar una Priora con total autorità, voleva lasciare una Presidente.

E con tutto ciò la Santa prese il flagello in mano, e vedendo ne' principj della sua Riforma che simili affetti potevano ribellarsi col tempo contra le virtù sì principali e necessarie di essa, come sono l'umiltà e l'obbedienza, si rivoltò come una leonessa contra le sue figlie, lasciando fin d'allora in esse, e in tutta la posterità di Carmelitane Scalze sì stabilite e fondate queste due virtù, che fin al giorno d'oggi (cred' io) non ha più mai conosciuto il Carmelo altro deviamento dall'obbedienza de'suoi Superiori, nè altro moto contrario all'umiltà. In tal modo fu ricevuta e appresa dalle Madri questa sì solida dottrina, e soave disciplina.

LVII. Nel num. 3. l'inanimisce a soffrire i travagli di quella fondazione con la speranza del premio, dicendo: *Io ben credo, che Vostra Riverenza patirà molte pene in questo principio: non si sgomenti, perchè un'opera sì grande non si può far senza molto travaglio mentr'è grande il premio.* Il voler che le cose grandi costino poco, è presunzione; e se tanto costano le temporali, perchè vogliamo per niente l'eterne?

Per dieci anni di giudicatura fatica un uomo trent'anni da avvocato; per dieci anni di Vescovo ne passa quaranta da sacerdote; per dieci anni di ricchezza, quaranta di miseria e stento; e per un'eternità di gloria, e per goder sempre Dio, non vogliamo affaticarci che un solo istante? O sciocchezza, o pazzia!

LVIII. S'è grande e lungo il premio, perchè non ha da esser grande e lungo il merito e la fatica? Per quanto grande e lunga che sia questa, non può mai giugnere a meritare un' eternità di premio. Un'eternità di patimento

per Dio non merita un'istante di goder Iddio, mentre, come dice S. Paolo: *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam. Rom.* 8. *v.* 18. Non è condegno, nè comparabile ciò che quì si patisce con quello che là si gode. Or come non vogliamo spendere un breve soffio in servir Iddio per goder eternamente di Dio? Diamo al mondo senza misura le fatiche e i travagli, quand' egli in premio di essi altro non ci dà che maggiori pene e fatiche, e morte: e per Dio che ci dona godimenti e beni eterni, nemmeno vogliamo patire i momenti?

LIX. Questo ch'io dico, mirando alla gloria, diceva la Santa con la mira alla grazia, poichè parlava come quella che sollecitava la causa di Dio, e diceva che bisognava patire in essa, per goderne dopo il premio; volendo dire, che il patire per la causa di Dio non solo è necessario, ma è anche giusto; perchè molto giova il servire a Dio, e patrocinando la sua causa, poichè con questo l' obblighiamo a trasmutarci i patimenti in corone nell'eternità. Giova molto perchè è di gran valore la moneta con la quale si compra la gloria: le pene di questa vita sono transitorie, leggiere, ma i beni della gloria eterni. Chi dunque è quello che non voglia comprare beni eterni a prezzo di pene sì lievi?

LX. E' molto buona massima nel politico e morale, ed anche nel mistico la seguente, cioè: *non si possono operar cose grandi senza dispregiar le picciole;* ed è molto simile a quel che dice Santa Teresa. Nel morale non si può far cosa grande, qual è il meritare, senza disprezzar le picciole, come sono i patimenti: nell' anagogico non si conseguisce cosa grande, com'è il goder Iddio, senza passar per le picciole del patir per Dio: nel mistico non può l'anima giugner al sommo, che è l'amore, senza disprezzar il poco del dolore: nel politico non può il Principe operar grand' imprese, come di conservare e difendere il regno senza disprezzar le picciole, cioè le fatiche e applicazioni con cui lo governa e difende, che rispetto a quelle sono picciole.

LXI. Quante battaglie si sono perdute alle volte per † un puntiglio di precedenza, per aver la vanguardia, o la retroguardia l' una o l'altra nazione! Bisogna disprezzar le bagatelle per operar cose grandi. Quanti regni si son perduti per un capriccio, ovvero per una passione! Bisogna disprezzar i capricci e le passioni, per acquistar e conservar i regni ben governati con la ragione. E così si può discorrer del resto.

LXII. Nel num. 13. dà loro un altro colpo di mortificazione, perchè dicendo: *che questa lettera la scrive per tutte*, le taccia discretamente di presunzione, mentre soggiugne: *piaccia a Dio, che non si picchino, ch' io non scriva a ciascheduna in particolare, siccome col nostro Padre, per non aver dato il titolo di Presidente a Vostra Riverenza, conforme il negozio*, che tant' è dire: il negozio della vanità stà in tale stato in cotesta casa, che già si osserva se sono chiamate *Priore o Presidenti:* e stanno i puntigli in tanto puntiglio, che con la lor medesima Madre vorranno prender per puntiglio, se non scrive a ciascheduna.

Mi perdoni la Santa, che l' affligge troppo, e avrebbono potuto rispondere a questa lettera con le lagrime senz'adoprar altro.

LXIII. E tuttavia non è terminata ancor l'accusa, perchè nel seguente numero le riprende ch' escano a ripulir la chiesa, onde le rimprovera di violatrici della clausura.

Questa sarebbe stata colpa grave (anche uscendo per fine sì santo) perchè l' Ordine era ne' suoi primi principj, che ad ogni passo abbisognava di molta custodia.

Solo Iddio fa le cose perfette in un' istante, perchè v'è gran differenza dall' operare al creare. Iddio crea; gli uomini operano: Iddio fà quello che vuole; gli uomini quello che possono. E perciò non è possibile che quello che operano gli uomini riesca alla prima totalmente perfetto; e massime in imprese sì ardue e gravi solo riesce perfetto quello che opera e crea Iddio.

E con tutto ciò quando si pose Dio uomo ad operare nella redenzione umana, come uomo Dio consumò trentatrè anni a formare e riformare, insegnare e ammaestrare la sua Chiesa; e ad ogni passo scopriva ne' suoi Apostoli molti errori ed inavvertenze. Come dunque doveva S. Teresa aver senza minimo difetto le sue figlie?

LXIV. Finalmente nell' ultimo num. come quella che era sommamente grata desidera d' alleggerire quelli ospiti che avevano ricevuto nelle lor case le Religiose; scrivendo alla Madre Anna: *che procuri di trovar casa, ancorchè sia non molto buona, nè di soddisfazione, perch' è meglio che patiscano esse, che i loro benefattori.*

Faceva giustizia la Santa perchè nel tempo istesso che alleggeriva i benefattori, mortificava le querele e lamentazioni delle monache; ed è gran parte di prudenza e di cortesia nel beneficato, il non dimostrar *jus* nel benefizio.

Tutto il rimanente della lettera consiste in apprensione e pena della salute del P. Fra Girolamo Graziano, per i viaggi che intrapresi aveva nella Visita della Riforma.

FINE DELLE ANNOTAZIONI DELLE LETTERE

AVVISI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

CON L'ANNOTAZIONI

DELL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIO: DE PALAFOX E MENDOZA

VESCOVO D'OSMA

E DEL CONSIGLIO REALE DI SUA MAESTA' CATTOLICA

AL LETTORE

Lo Spirito di Santa Teresa fu tanto meraviglioso e fecondo nel produr documenti per incamminare ed infervorar l'anime nel cammino spirituale, che meritamente si è raccolto quanto ella ha scritto e detto in molti incontri; lo che si è stimato opportuno di inserir in queste lettere.

Questi Padri mi pregarono ch'io dovessi scriver sopra ciò alcune annotazioni, e massime sopra gli avvisi, i quali, avvegnachè non ne abbisognino, essendo per loro stessi molto chiari, meriterebbero però ognuno in particolare un gran comento, siccome lo fece molto discretamente e spiritualmente il P. F. Alonso d'Andrada della Compagnia di Gesù, sopra quei primi che sono stampati nel secondo Tomo, Parte seconda, con due gran volumi; e intorno a questi non si dirà qui cosa alcuna.

Io però non potrò molto estendermi, perchè mi mancano il tempo, lo spirito e l'erudizione. Toccherò solamente alcuni punti, i quali serviranno piuttosto per conciliar l'attenzione che l'istruzione del leggitore.

Divideremo dunque questi avvisi in due classi. Nella prima metteremo quelli che diede la Santa vivente; e nella seconda metteremo quelli che diede dopo la sua morte.

Evvi poi un'altra suddivisione di alcuni che sono stati dettati dalla perfezione del suo spirito in questa vita; di alcuni altri che diede parimente in questa, per ordine divino, comunicati ad essa nell'orazione; e di altri finalmente che dopo morte sin dal Cielo diede, per ordine dello stesso Dio.

Prima dunque porremo quelli che vivendo diede per ordine divino: dipoi quelli che dettò il suo spirito in questa vita: ultimamente quelli che ci diede dal Cielo dopo la sua morte.

AVVISI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

CHE DIEDE VIVENDO PER RIVELAZIONE DIVINA

AVVISI

Che Iddio diede alla Santa, acciocchè li partecipasse alli Carmelitani Scalzi suoi figliuoli.

I. Ritrovandomi in S. Giuseppe d'Avila la vigilia delle Pentecoste nel Romitorio di Nazaret, considerando una grandissima grazia che il Signore mi aveva conferita in tal giorno (son già vent'anni, poco più poco meno) fui presa da un impeto e fervore di spirito sì grande che mi trasse fuori di me stessa.

II. In questo raccoglimento intesi da nostro Signore quello che ora dirò. Ch'io dicessi a questi Padri Scalzi da parte sua, che procurassero di osservar quattro cose, dall'osservanza delle quali dipenderebbe l'accrescimento di questa Religione; e allorchè mancassero nell'osservanza di queste, sapessero che si andavano allontanando dal loro principio. La prima: *Che i Capi fossero uniformi:* La seconda: *Che quantunque avessero molti conventi, fossero pochi per convento:* La terza: *Che trattassero poco con secolari, e questo poco, solamente per il loro spirituale profitto*: La quarta: *Che predicassero più colle opere che colle parole.* Questo succedette l'anno 1579. E perchè ella è cosa verissima, l'ho sottoscritta col mio nome.

Teresa di Gesù.

AVVISO I.

Per i Padri Carmelitani Scalzi.

Che i Capi siano uniformi.

ANNOTAZIONI

I. Questi quattro avvisi che seguono, vanno impressi nel principio delle Costituzioni dell'Ordine, e quel ch'è più, anche ne'cuori de'medesimi Padri. Sebbene anche questo è il meno, siccome è molto più l'esattezza con cui si osservano. Perchè poco importa che le leggi siano scritte in carta, se non sono anche nel cuore, mediante il desiderio di osservarle: anzi poco importa che siano scritte nel desiderio, se di lì non passano all'esecuzione. Così dunque si può dire che si trovino scritti questi quattro avvisi, dati dalla Santa alle sue figlie e a'suoi Venerabili Religiosi.

II. Onde questo primo non ha bisogno d'altra esplicazione. Chi però desiderasse di vederlo spiegato, fissi lo sguardo nella Religione de'Carmelitani Scalzi, e in ciò che opera la loro unione, carità, discretezza e silenzio; e medesimamente nelle monache figlie di Santa Teresa, e in tutte le loro elezioni, che leggerà e vedrà quest'avviso posto in pratica con gli effetti.

III. Solo avverto, che non intese parlar la Santa della uniformità de'pareri nell'elezioni, ma della uniformità e unione di volontà e d'intenzione, e in quanto sia possibile de'dettami. Perchè avvegnachè abbia creato Dio il mondo sì pieno di varietà e differenze di cose; ciò null'ostante in una Provincia ben grande non si troverà un aranelo, e in altre ben dilatate nemmeno una ghianda. In una v'è abbondanza di lino, e non si trova lana. In altre abbondanza di lana, e v'è penuria di lino; e così di mano in mano si può dir di tutti gli altri frutti e cose necessarie alla vita; con che la divina provvidenza ha posto in necessità che una terra abbia di bisogno dell'altra per mantenere il tratto, commercio e società fra gli uomini. Così ancora creò diversi gli intelletti: onde alcuni l'intendono in una maniera, ed altri in altra: *Alius quidem sic, alius vero sic.* 1. Cor. 7. v. 7. onde tutti abbiamo necessità di comunicare e valerci uno dell'altro.

IV. Perciò non è questa differenza e varietà di pareri

quella che riprova la Santa, ma solo chiede unione e carità in tre tempi; cioè prima di espor il loro parere; nel dirlo; e dopo averlo detto.

V. *Prima di espor il loro parere,* avendo tutti una medesima intenzione d'accertare e di aver la mira al bene spirituale della Religione in comune, non al particolare; e discacciar da sè ogni proprio interesse, benchè si offerisse alla considerazione sotto specie di pubblico bene; e di procurare di purificar in tal caso l'intenzione col mezzo dell'orazione, acciò solo sia lo scopo, l'onor di Dio e dell'Ordine.

VI. *Nel tempo di dire il suo parere,* devesi procedere con unione, avvertenza e desiderio di cercare e d'abbracciare il meglio, o sia detto da questo o da quello; perchè vedendo dove stà la ragione, benchè sia in un cantone, colà deve portarsi il Definitore, e non operar con troppo attaccamento alla propria sentenza, difendendola con tenacità, ma con nobil docilità ha da lasciar la propria, e appigliarsi alla migliore.

VII. Dico, *con docilità nobile,* perchè non ha da essere docilità servile, lasciandosi tirar solo dall'autorità senza la ragione, allorchè quella sia spogliata di questa. Nemmeno la docilità ha da cambiarsi in facilità tale, che sappia di volubilità, incostanza e leggierezza. Il distaccamento dal proprio voto ha da esser tale, che lasci il giudizio in libertà di cercar la verità e la ragione (1).

VIII. *Dopo aver detto il parere,* bisogna che vi sia conformità, perchè terminato il Definitorio o l'elezione, devono tornar a riunirsi gli animi differenti, come se tutti fossero stati di quel medesimo parere, e difender l'elezione, come se fosse stata fatta col voto proprio particolare di ciascheduno.

Perchè quand'anche si fosse errato, conviene difendere quell'errore necessario tollerando piuttosto che correggendolo; perchè quello sveglia la discordia, e questo stabilisce

(1) Ed io aggiungo, e la sola gloria e volontà di Dio. Che per questo si legge nel primo de' Maccabei cap. 4. verso 42. 45. 58. che *incidit illis consilium bonum* perchè il valoroso Giuda gran Capitano elesse *Sacerdotes sine macula, voluntatem habentes in lege Dei.* Dove abbiamo chiara la volontà di Dio. Dal che ne seguì poi che *facta est lætitia magna in populo, et aversum est opprobrium gentium.* E sempre accertarono ne'loro congressi, consulte e combattimenti i valorosi Maccabei allora quando: *pro sanctitate templi, maximus, et primus erat timor: pro uxoribus vero, filiis, et fratribus minor erat sollicitudo.* Mach. 2. Cap. 15. 18.

la pace; ed è meglio un governo imperfetto con pace, che un perfetto con disunione.

IX. Si limita però questa massima, quando la discordia non nasca dall'elezione; ma quando questa già stabilita, nel progresso del governo tal volta ha origine dal zelo e dalla riforma de' costumi, perchè quando il zelo vuol inquietare il male, e di lì nasce che al male venga turbata la pace, quest'è una santa e buona discordia.

Poichè la pace nel male è pessima, e la concordia dannosa; onde allora il rimedio non è altro che una giusta e valorosa discordia, che muove il buono per riformare e correggere il male, e ridurre il governo alla pace e quiete nel bene, scacciandone il male.

Questa falsa pace è quella che abborrisce sommamente lo Spirito Santo, quando diceva per il Profeta Reale: *Zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns.* Psal. 72. vers. 3. E per bocca di Geremia: *Pax, pax, et non erat pax.* Jerem. 6. v. 14. E questa santa discordia era approvata dal Salvatore dell'anime, quando diceva: *non veni pacem mittere, sed gladium.* Matt. 10. vers. 34.

Guerra, guerra solo venni ad apportar in terra; guerra di santità e di giustizia per discacciar il male e il peccato.

AVVISO II.

Per i Carmelitani Scalzi.

Che quantunque avessero molte case, in ciascuna fossero pochi frati.

ANNOTAZIONI

I. Dopo aver moderati gli affetti nell'elezioni, vuol moderare la moltitudine de'Religiosi nel convento. Veramente come si avvertì nell'annotazioni alla lettera LXV. numero 22. la moltitudine sempre suol esser d'imbarazzo per il bene. Molto e buono insieme non è sì facile a ritrovarsi nel mondo; poichè veggiamo esser il mondo occupato dalla maggior parte dei men buoni.

Pars pessima in orbe major, dicea Seneca: però miglior testo e più sicuro è quello del Signore: *multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matth. 20. v. 16. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Onde fuggiamo pure da' molti, e stiamocene co'pochi.

II. Parlando però di questo santissimo avviso, per due cose principalmente la moltitudine è d'imbarazzo alla Religione: la prima per il mantenimento corporale: la seconda per il cibo spirituale. *Per il corporale:* perchè è molto difficile il mantener molti Religiosi, o sia di rendite o con elemosine, e massime in tempi sì necessitosi, come quei che corrono. E se manca il mantenimento, manca parimente l'osservanza regolare: perchè sollecitando il corpo di procacciarsi il vitto, strascina con sè lo spirito (1).

III. *Per il cibo spirituale* è dannosa la moltitudine, perchè essendo molti i Religiosi, non è facile che l'occhio del Superiore possa badar a ciascheduno; ond'è facile che allontanata l'osservanza dalla censura, s'allontani il convento dall'osservanza.

IV. Il che tanto maggiormente procede ne'monasteri di Religiose, ne'quali perchè il governo delle donne non può esser tanto rigoroso, più facilmente nasce la confusione e sconvolgesi l'ordine. Dove sogliono esser cento cinquanta monache, non v'è disciplina alcuna, che possa mantener la regolar osservanza; se cinquanta ne vanno al coro, cento ne passeggiano distratte per il convento.

V. Nelle comunità d'uomini della Tebaide, Nitria, e Palestina, ed altre parti dell'Oriente solevano esser infiniti monaci, e qualche convento o Abbadia era composta di quattro o sei mila, che professavano quel sacro Istituto; però, come narra San Gio: Grisostomo, e altri gravi autori, fra molti di meravigliosa santità, ve n'erano ancora non pochi men osservanti, perchè non era possibile il mantenere, non dico in perfezione, ma neppure in un'istesso sentimento quella numerosa moltitudine.

VI. Io non dubito, che pochi ma buoni, piacciano molto più a Dio, che molti e imperfetti; e dovressimo esser tutti, i Vescovi, Sacerdoti, Religiosi ed altri Ecclesiastici quanti bastano, però tutti santi. Imperocchè più pesava Elia in Israele, che ottomila uomini, che non piegarono il ginocchio avanti Baal.

Più pesava Santa Teresa, che ottomila Religiose de' suoi tempi: e però è meglio, come quì dice la Santa, l'esser pochi e buoni in un convento, che molti e imperfetti (2).

(1) Lo stesso sentimento è anche di S. Teresa. Veggasi il Cap. XX. Lib. Fond. come il Tom. II. parte II. di quest'Edizione.

(2) Quanto la nostra Santa Madre pregiasse sempre più pochi e buoni, che molti imperfetti. veggasi il Cap. III. Cam. di Perfez. Tomo II. parte II. e la Lett. LXVI. num. 4.

VII. Vero è, che (come dice Tertulliano) sempre il Signore stà fra i ladroni, come il buono tra due estremi; e così è tanto male, che il numero de'Religiosi passi dal grande al superfluo, come che non giunga al necessario; perchè se sono molti, l'osservanza non può governarsi, e se son pochi, non possono essi reggere l'osservanza.

Che faranno dodici Religiosi in un convento, sostentandosi d'elemosine, quando due di essi, e talvolta quattro vanno a chiederla; un'altro assiste alla porteria; un'altro all'infermeria; un'altro stà infermo; uno all'orto; uno a qualche interesse e negozio della casa; e quest'è in necessità di condur seco un compagno; quanti rimangono per il coro, e per l'orazione? Quanti per seguir la comunità? Certo è, che si estingue la disciplina regolare, estinguendosi il numero col quale si pone in pratica la disciplina.

VIII. Fa questo discorso assai bene ne'suoi opuscoli Monsignor Francesco di Sossa mio antecessore in questa dignità, il quale fu Generale dell'Ordine Serafico con grand'opinione di spirito, prudenza e zelo, ed ammirabil vivacità e conoscimento.

Perciò anche santa Teresa, sebbene cominciò con proposito fermo, che non fossero più di tredici le sue religiose in ogni convento, con l'aumento ch'ebbe dopo di lume esperimentale, l'accrebbe fin al numero di vent'una, come oggi si osserva per Costituzione, perchè riconobbe che non era possibile con minor numero il mantener comunemente ne'monasteri la regolar disciplina.

IX. Finalmente sarebbe sempre assai conveniente, che in tutti i monasteri di religiose fosse il numero determinato, il quale non si potesse eccedere. Che perciò si pratica in molte parti, e principalmente ne'due monasteri Regi delle Scalze Reali, e dell'Incarnazione, che sono due chiarissime pupille dello spirito e perfezione in questa monarchia, o piuttosto due soli che illuminano tutta la religione cristiana.

In questi il numero è determinato, benchè talvolta la carità lo passa; perchè non è facile imporre termine o tassa a così alta carità, com'è quella che ivi si professa, e l'istesso deve succedere in molt'altri conventi.

X. Io per me certo crederei, che quelli delle Religiose non dovessero mai passar il numero di trenta, nè esser meno di quello di venti, e in quelli de' religiosi dai trenta ai cinquanta in circa.

Il che è buono comunemente ne'monasteri ordinarj, perchè nelle Corti Regie, ne'noviziati e studj, e altre simili comunità, e anche ne'monastici, non si può assegnar numero nè regola fissa. E in tutti ancora si danno tante ragioni, o di carità, o di prudenza, o di necessità, che spesse volte bisogna alterar queste regole in modo, che avendo disposto sopra di ciò i santi Pontefici con diverse Bolle, perchè non si ammettano più religiosi di quelli che possono mantenersi, tuttavia l'esecuzione moralmente non può accomodarsi alla disposizione del zelo.

AVVISO III.

Per i Carmelitani Scalzi.

Che trattassero poco con secolari, e questo poco solamente per il loro profitto spirituale.

ANNOTAZIONI

I. Non senza mistero comandò Iddio al suo popolo che non trattasse con estranei: *Alienigena non miscebitur vobis.* Num. 18. v. 4. acciò quelli d'un'altra legge non corrompessero i costumi della legge buona; essendo più facile che il cattivo seduca il buono, che il buono riduca il cattivo.

Questa fu la disputa tra i due Angeli appresso Daniele, *Dan.* 10. *v.* 13. Diceva l'Angelo del popolo di Dio: esca il popolo da Caldea, perchè i buoni si perdono con la conversazione de'cattivi. Diceva quello di Persia, rimanga il popolo del Signore, perchè si salvano molti mali per i buoni. Vinse l'Angelo del popolo di Dio; ond'è segno che maggior era il numero de'buoni sedotti dalla mala compagnia, che degli altri.

II. Chi crederà che un Carmelitano Scalzo, parlando con un secolare discolo, non tiri a sè il secolare? Eppure talvolta se il secolare non devia, almeno inquieta e turba il Carmelitano Scalzo.

Sempre ritornai meno uomo dal conversar con gli uomini, diceva un servo di Dio. Dal che si conosce qual sia l'uomo, mentre quello che dovrebbe far divenir più uomo, cioè il conversar con gli uomini, lo rende meno uomo; cioè più lontano dalla perfezione dell' uomo, e più vicino alla miseria del bruto.

III. Finalmente i colori del buono e del cattivo ci dimostrano le loro qualità. Il buono è bianco: il cattivo è nero. Il bianco facilmente diventa nero, ma il nero difficilissimamente, e non senza miracolo può divenir bianco: e così l'uomo, benchè sia buono, facilmente prende del nero e del cattivo.

IV. La regola è: *che trattino poco con i secolari,* però aggiugne subito per limitazione, *e questo poco per il bene delle anime loro* (1).

Con questi due avvisi li rende sommamente perfetti, spirituali e conformi alla sua santa professione. Imperocchè col primo solamente, se non avessero a trattar co' secolari † di cos' alcuna rimanevano meri contemplativi; ma col secondo rimangono anche attivi. Essendo solo contemplativi, lascierebbero l' esercizio della carità col prossimo, propria vocazione de' sacerdoti solo attivi; e trattando sempre con secolari lascierebbero la contemplazione propria di anacoreti: ma con l' uno e l' altro vengono ad esser nella carità sacerdoti e attivi; e nella contemplazione anacoreti e contemplativi, e adempiscono l' una e l' altra professione.

V. E così non dice la Santa, che non trattino con secolari: *ma che sia poco, e questo pel bene dell' anime.* Volendo insinuare, che in questo sant' istituto la solitudine ha da essere il più, e la conversazione il meno: ma quel più starebbe male senza questo meno; e questo meno se crescesse impedirebbe quel più, e uscirebbe dalla sua vocazione (2).

Come se avesse detto la Santa: abbiano i miei Carmelitani molta contemplazione, e tale, ch' escano dall' orazione gittando faville di amor divino; e ogni parola del Carmelitano e della Carmelitana Scalza sia un' accesa bragia, che abbruci i cuori nell' amor del Signore: sia una fiamma che

(1) Parmi che la nostra Santa Madre con quest' avviso ci volesse avvertire di quello che predisse lo stesso Dio a' figliuoli d' Israello: *certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos eorum.* 3. Reg. XI. 2. Quindi la medesima nel Cap. III. Cam. di Perf. Tom. II. parte I. tanto inculca alle sue figliuole di pregar per que' religiosi i quali per il loro impiego hanno a trattare spesso co' secolari; perchè, dice, *gran virtù ricercasi in trattare col mondo, e dover esser alieni e nemici del mondo.*

(2) Due cose ci avverte la nostra santa Madre con questo celeste avviso. La prima, di trattar poco co' secolari, acciocchè non ci attacchiamo ad essi, mentre allora daressimo segno, dice ella, d'esser pentiti della nostra vocazione. Cap. XXXI. Lib. Fond. Tom. II. p. II. La seconda; che quel poco che trattiamo, sia di spirito, altrimenti di contemplativi diverremmo mondani. Imperocchè, *necesse est de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere.* S. Leo. serm. 4.

gl' illumini, accenda, guidi, ed indirizzi al meglio; e in questa maniera il Carmelitano guadagnerà il secolare, facendolo divenire del suo colore, e non già il secolare sedurrà il Carmelitano.

AVVISO IV.

Per i Carmelitani Scalzi.

Che insegnassero più con l'opere, che con le parole.

ANNOTAZIONI

I. Quest'è consiglio evangelico; e non è gran cosa che il Signore lo comunicasse alla Santa, mentre perciò dice sua Divina Maestà: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis,* Joan. 13. v. 15. Io opero, acciò operiate, io faccio questo acciò seguitiate il mio esempio.

La fede ha l'adito per l'udito, ma la virtù della carità ed il suo esercizio, e l'altre ancora, sogliono averlo dagli occhi.

Se vedo operare, opero quello che vedo. E gl' istessi animali irrazionali si lasciano tirar dalla vista dell' esempio.

II. Io so che vi è stato un animale, che vedendo ogni giorno infasciare una creatura, la levò dalla culla, e portandola sopra un tetto, la sfasciava e tornava a fasciarla: † ed in veggendo un' altro che ciò facendo, dopo la portò al suo luogo, restituì anche l' animal la creatura alla culla.

Gli elefanti nell' Oriente si ammaestrano alle battaglie con menarli a veder gli altri a combattere; e opera in essi l'esempio quello che non può la voce. Se dunque tanto può con i bruti, che farà coi razionali?

III. San Francesco, il Serafino della Chiesa, richiesto di andar a predicare alla città, come soleva, chiamò il compagno, e la girò tutta con gli occhi bassi, con le mani coperte, con passi composti e onesti movimenti, e se ne tornò dopo al convento senza dire neppure una parola. E interrogato che sermone avesse fatto, disse con forza di spirito: *quest' è aver predicato.* Perchè l'andar modesti e composti è un comporre gli altri, e tutta la città.

IV. E' però necessario d' avvertire, che non dice la Santa che si operi tanto con le parole; *ma più con l' esempio che*

con le parole. Volendo insinuare, che per una mezz' ora di predica il Carmelitano Scalzo ha da spendere ventiquattr'ore in operare. Dopo aver predicato una mezz' ora con la voce, deve predicar ventiquattr' ore con l' esempio (1).

Anzi molto più viene a dare all' operazione, che alla predicazione di ciò che và da mezz' ora a ventiquattro; perchè il suo istituto non dà ogni giorno mezz' ora di sermone, come dà ogni giorno ventiquattr'ore di penitente e mortificata professione. E così non deve il Carmelitano far il contrario, cioè parlar molto e operar poco.

V. Non ha da esser maggior (dicono i Greci) il *Parergon,* che l'*Ergon.* Cioè non ha da esser maggiore l' ornamento del quadro d'un palmo, e una cornice di tre canne recherebbe una notabile sproporzione.

La vita del Carmelitano Scalzo ha da esser a modo di un quadro, che abbia per adornamento o cornice il trattare e parlare poco e bene co' secolari; ma il corpo o campo di essa sia parlare e trattar molto con Dio, edificare assai con l' opere, e più con esse (come dice la Santa) che con le parole.

AVVISI

CHE DIEDE LA SANTA VIVENDO, GOVERNATA DAL SUO SPIRITO

AVVISO V.

Ragionamento che fece S. Teresa alle monache dell' Incarnazione d'Avila, quando rinunziata la Regola mitigata, fu eletta in Superiora di quel monastero.

I. Signore Madri, sorelle mie, nostro Signore col mezzo dell' obbedienza mi ha inviata a questa casa per esercitar quest'ufficio, il quale tanto era lontano dal mio pensiero, quanto è lontano ch'io possa meritarlo.

II. Non poca pena mi ha recato quest' elezione, sì per rapporto ad un'ufficio che non saprò esercitare, come per

(1) Vedeva la nostra santa Madre, che il mondo aveva bisogno di riforma, e che per ottener questa non basta l'allettativa di molte ben studiate parole, allorchè manchi la forza del buon esempio, Lo stesso Cristo che pur fu *potens in sermone* fu prima *potens in opere.* Luc. 24. 19. Perciò *cœpit Jesus facere, et docere.* Act. 1. 1. Insomma vuole la nostra Santa gli Scalzi più contemplativi che attivi; più romiti, che missionarj. Veggasi la lettera XXVIII. num. 13.

rapporto al diritto che han tolto alle loro signorie, nelle loro elezioni, e per aver dato loro una Priora contro la loro volontà e genio; e Priora tale che molto sarebbe qualor giugnesse ad apprendere dall'infima di quante quì dimorano quel molto di virtuoso di cui ella è dotata.

III. Io però sono quì per servirle e compiacerle in tutto quello che potrò: e in questo spero che nostro Signore molto mi ajuterà; perchè nel resto ognuna di loro può e insegnarmi e riformarmi. Che perciò veggano, Signore mie, quello che possa io fare in beneficio e sollievo di ciascuna di loro, che avvegnachè fosse d'uopo perciò di dar il sangue e la vita, lo farò molto volentieri.

IV. Figlia sono di questa casa, e lor sorella. Di tutte, o della maggior parte almeno, la condizione e i loro bisogni mi son noti; nè v'ha perchè abbiano da alienarsi da quella che per tanti titoli è tutta di loro signorie.

V. Non temano il mio governo; imperocchè, quantunque fin'ora sia vissuta e avuto governo fra Scalze, per la bontà del Signore so ben bene come debbansi governare quelle che tali non sono. Il mio desiderio egli è, che tutte serviamo al Signore con soavità: e che quel poco a cui ci obbliga la nostra Regola e Costituzioni, lo facciamo per amor di quel Signore al quale tanto dobbiamo. Ben conosco la nostra fiacchezza, che è ben grande. Però vorrei che giacchè non giugniamo a tanto co'fatti, giugnessimo almeno coi nostri desiderj, conciossiacosachè misericordioso egli è il Signore, e farà che a poco a poco l'opere siano uguali alla intenzione e ai desiderj.

ANNOTAZIONI

I. Questo ragionamento fu fatto da S. Teresa l'anno 1571. dopo aver fondato alcuni conventi di Scalze, quando il R. P. F. Pietro Fernandez Domenicano (1), Visitatore deputato della Santità di Pio V. per la Provincia di Castiglia della Religione del Carmine, la fece Priora del monastero dell'Incarnazione di Avila, del quale era figlia: e la Santa, come ch'era soggetta alla di lui obbedienza, si arrendè con assumer l'ufficio.

(1) Di questo comando intimatole dal P. F. Pietro Fernandez tocca qualche cosa la nostra S. M. Teresa nel Lib. Fondaz. cap. XIX. e XXI. Tomo 2. Parte 2.

II. Dispiacque molto alle Religiose quest'elezione. Prima perchè il Padre Visitatore s'ingerì in ciò che loro apparteneva, e la fece senza loro consentimento: e sempre conviene che le Priore siano figlie dell'elezione delle loro suddite, acciò le amino come figlie della propria elezione, ancorchè siano loro in luogo di Madre per la giurisdizione, ossia autorità.

III. Secondo, perchè avendole lasciate la Santa per fondare la Riforma, avevano qualche motivo di sentire che la facessero loro Superiora; poichè con esser uscita, mentre era suddita, da quel convento (sebbene con fini sì alti) e ritornarvi con autorità di Prelata, a qualsivoglia che non fosse stato molto spirituale, avrebbe cagionato gran dispiacere.

IV. Terzo, perchè dovevano giudicare che fosse per esser rigoroso il governo di chi veniva a governare con spirito di Riforma. Il comando solo per sè stesso angustia gli animi. Che doveva fare poi il comando di una Riformatrice di Scalze a molte monache calzate?

V. Negarono al principio di ammetterla, ma al fine si resero le più prudenti e anziane; e rimanendo tuttavia alcune di quelle che ne' monasteri sono chiamate le valorose, nel convocarsi la comunità del coro, pose la Santa (per guadagnarle con discretezza) su la sedia priorale una statua di Maria Vergine, ed essa sedè a suoi piedi: e quando tutte aspettavano un discorso sopra le loro colpe, tutto rigore e precetti, fece loro quello che è posto di sopra, il quale senz'alcun dubbio fu discreto, spirituale e prudente. (1)

VI. *E' discreto*: perchè nel suo discorso elesse i mezzi più soavi per mitigar gli animi dell'ostinate, e conservarsi quelli dell'obbedienti, e finir di ridurre e guadagnar le timorose, dicendo: *che non veniva per governare, nè dar regola alle cose, ma per riceverla: ch'era la minore di tutte: che era figlia di quella casa: che solo voleva trattar di servirle e compiacerle*, e altre cose simili.

VII. *E' spirituale*, perchè entra subito a dire, *che nostro Signore e l'obbedienza la mandavano: e che con molta soavità si sarebbe servito a Dio; e che se l'operazioni non arrivano ai desiderj, nostro Signore accetterà i desiderj, e perfezionerà l' operazioni.*

(1) Veggasi il cap. 19. del lib. 2. della 1. parte del Tomo 1. dove si descrive tutto lo scompiglio nato in Avila nel convento dell'Incarnazione per quest'inaspettata elezione.

VIII. *E' prudente,* perchè previene il timore del suo governo, e mostra che dovrà esser mite, soave e dolce; e che solo tratterà di ajutare ciascuna nelle sue occorrenze e necessità; e che perciò, non si ritengano di manifestargliele colla confidenza che deesi ad una madre: con che si va guadagnando gli animi, anche per mezzi temporali.

IX. Fu questa una copia del governo del Verbo Incarnato. Non cominciò egli con rigori, come nel dar le tavole della legge vecchia a Moisè, ma da un presepe, con lumi, dolcezze, musiche d'angeli, umiltà di pastori, e adorazioni di Re; soffrendo patimenti per noi, per andarci guadagnando e far che l'amassimo, non solo come nostro Re e nostro Dio, ma anche come nostro compagno.

X. Quando poi volle sua divina Maestà cominciarsi a manifestare di trent'anni, andò come gli altri a ricevere il Battesimo nel Giordano, e ordinò che S. Giovanni lo chiamasse Agnello, non Leone, nel diserto; fece il miracolo delle nozze di Cana: quello della pesca di S. Pietro: due volte quello de'pani, accreditando il suo governo prima con la soavità e munificenza, acciò questa nostra debole umanità guadagnata da' benefizj, tollerasse dopo la disciplina de' severi ammaestramenti che diede, e della Riforma che introdusse in Gerusalemme.

XI. L'artifizio, che usò la Santa di porre nella sedia priorale l'immagine della SS. Vergine, fu ottimo; poichè stupite di una cosa tanto impensata le monache, fissando gli occhi nella Regina degli angeli, mitigavano alcune gli animi loro alterati, altre s'intimorivano, altre s'intenerivano, altre, anzi tutte, a poco a poco si rendevano.

XII. E appunto come fu la disposizione del discorso, così ne seguì l'evento, perchè n'uscirono consolate, e cominciarono a lasciar il timore, che avevano concepito, cangiandolo in confidenza; e rimirando quella Superiora, che avevano riguardato per inimica, prima per amica, e dopo † per Madre; e nello spazio di tre anni, che essa governò, ridusse in tale stato quel convento, che non solamente lo liberò da censi, e lo riformò nella Regola e Costituzioni; ma anche, come dice la Cronica *Tom.* 1. *l.* 2. *c.* 49. *n.* 15. ventitrè monache di esso vollero seguirla nella Riforma, le quali risplendettero dopo mirabilmente in ogni genere di virtù. E il convento dell'Incarnazione d'Avila rimase tanto innamorato di quella, che fu insieme di lui Madre e figlia, che non solamente S. Teresa diede alla Riforma la Madre

(poichè fu figlia di quel monastero) ma anche tanta quantità di figlie. Onde non mi maraviglio della molta stima e amore, che tutti i religiosi e religiose Scalze conservano al detto convento.

XIII. Di lì a pochi anni le medesime monache dell'Incarnazione tornarono ad elegger la Santa per loro Priora, mentr'essa dimorava in Avila nell'anno 1557. Però siccome la prima volta il Visitatore e i loro Superiori le obbligarono a riceverla, così non volle dopo il P. Provinciale loro concederla. Per la qual cosa litigarono le monache che la volevano, portando la causa fin al Consiglio reale per sostenere la loro elezione.

XIV. Nel che si manifesta lo sviscerato amore che concepirono verso della Santa queste Religiose dell'Incarnazione: essendo un'esempio ben notabile della varietà degli umani giudizj il vedere, che quando le monache non la volevano per Priora, il Visitatore con consenso del Provinciale operò che fosse; e quando non la voleva il Provinciale, litigarono le monache per averla.

XV. E per ogni parte v'era qualche ragione. Nel primo caso avevano ragione di resistere le monache, perchè temevano una elezione irregolare, e che non era stata fatta con loro consenso; e aveva ragione il Visitatore di sforzale, perchè desiderava con un'elezione irregolare, introdurre un governo regolare.

Nel secondo avevano ragione parimente le monache in desiderar di averla di nuovo per loro Priora, dopo averne già esperimentato il governo; e aveva ragione il Provinciale di non permetterla loro, perchè la Santa era già esente dalla giurisdizione de'Padri dell'Osservanza, e così non stimava bene che fosse Superiora di Religiose calzate quella, che non era suddita de'Religiosi del medesimo Ordine. Onde non gli pareva buona regola di governo, nè ordinariamente è, che la Priora sia esente dalla giurisdizione superiore, essendo soggette l'altre a quel medesimo governo, del qual'essa non è suddita.

XVI. Questa varietà di pareri giustifica le risoluzioni contrarie, e perciò è bene che in simili casi rimanga muta o vada modesta la censura di chi le osserva, o se ne scandalizza.

XVII. Finalmente da questo ragionamento della Santa possiamo apprendere: che la più certa massima e norma di governare con pace e profitto, è la soavità e umanità del

tratto; e che acciò possano i sudditi tollerare il peso della giurisdizione, è necessario che venga raddolcito dalla piacevolezza de' Superiori; chè la più forte catena per mantenere i sudditi nell'obbedienza sono i vincoli dell'amore del Prelato, e che mancando questa, che è d'oro, benchè rimanga l'altra del timore, che è di ferro, tuttavia rimane più debole e in pericolo di venir spezzata dalla disperazione; e perciò disse David a Dio, *illumina faciem tuam super servum tuum, et doce me justificationes tuas.* Psal. 188. v. 125. cioè a dire, mostrami, o Signore, la tua faccia piacevole e non sdegnata, e fa poi di me quello che più ti aggrada.

AVVISO VI.

Breve ragionamento che S. Teresa fece nell'uscir dal suo monastero di Vagliadolid, tre settimane prima di morire.

I. Figlie mie, molto consolata io mi parto da questa casa, e per la perfezione che scorgo, e per la povertà con cui si vive, e per la carità vicendevole che regna tra loro. Lo che se persevera, come è al presente, Iddio nostro Signore le ajuterà molto.

II. Ciascheduna procuri che dalla parte sua non decada punto la Religione da quella perfezione in cui ora ritrovasi.

III. Non facciano gli esercizj di essa, come per usanza, ma procurino di far atti eroici ogni giorno di maggior perfezione.

IV. S'avvezzino a nutrir desiderj grandi, da' quali ne derivan profitti grandi, avvegnachè non possan effettuarsi.

ANNOTAZIONI

I. Bench' io non abbia cognizione di questo santo monastero di Vagliadolid, nondimeno gli porto grandissimo affetto e divozione, perchè vedo che fu molto diletto della Santa, e molte volte vi dimorò, amandolo teneramente.

E senza dubbio (come fece Elia con Eliseo) dovette lasciargli gran parte del suo spirito nel suo mantello, 4. *Reg.* 2. *v.* 15. E se non duplicato spirito di quello che aveva la Santa, come in quel caso gli lasciò, almeno uno spirito molto imitatore delle sue alte perfezioni.

II. Nel licenziarsi da coteste Religiose le loda di due cose, e ne raccomanda loro tre.

Le loda che esse camminino in povertà e carità, e io credo che camminassero in carità, perchè camminavano in povertà. Imperocchè se tutto era una santa povertà quel convento, e non si trovava in esso proprio interesse, che suol essere il padre della discordia, come non avevano a vivere in carità, conformità e unione?

III. S'avverte però, che la Santa non solamente parla di povertà di roba, perchè questa non basta a far che regni pace e unione in un convento; chè sebben è povero talvolta un monastero, ponno però darsi discordie tali, che faccia ardere il convento in disparità di pareri, desiderj, parole, opere e stima propria. La povertà dunque con cui viveva questo convento, e che quì loda la Santa, ella è povertà di spirito e di desiderj; della quale parlò il Signore, quando disse: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum:* Matth. 5. v. 3. Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il regno celeste.

IV. Erano queste monache di Vagliadolid (e stimo certo, che oggi anche siano) certe monache, che non desideravano cosa alcuna, ma solo il loro Dio; non desideravano cosa creata, ma solamente il loro creatore: non desideravano altro che non desiderare; e non volevan altro che non volere. Erano monache sì povere di cuore, che non avevano in esso altro desiderio che di aggradire a Dio. E perciò Iddio, che trovò i loro cuori disoccupati vi entrò ad abitare, ed essendo egli tutto carità, consolazione e pace, stando in ciascheduna di esse, ciascheduna amava l'altra teneramente in Dio, e stavano tutte con grandissima pace e carità.

V. E ben si vide, che la Santa conosceva ch'erano molto avanti nello spirito e nella carità, mentre lasciò loro raccomandate tre cose, che tutte risguardano non tanto alla legge e obbligazione, quanto ad un'altissima perfezione.

VI. La prima: *che ciascuna procuri che dalla sua parte non manchi un punto a tutto ciò che mira alla perfezione della Religione.* Perfezione disse; perchè quanto alla Regola, certo è che l'osservavano, ma voleva che sopra la regola innalzassero l'edifizio della perfezione, come il contrappunto sopra il canto piano, e l'ottimo sopra il buono.

VII. E non disse, che tutta la comunità faccia questo, ma ciascheduna, perchè era gran precetto il dire a tutta la comunità, che seguisse la perfezione; e come cosa sì grande la divise in parti per obbligarle col modo più soave; ben

conoscendo, che operando ciascheduna in particolare perfettamente, tutto il convento veniva a rimaner perfetto.

VIII. Quasi dicesse: figlie mie, ciascheduna procuri di esser santa, che così tutto il convento verrà ad esser santo. Tutta insieme par cosa difficile, ma divisa in parti, si rende più facile; e poi dalle parti buone si viene a comporre il tutto perfetto. Ciascheduna formica appena può strascinar il suo acino di grano; ma affaticandosi di portar il suo acino ciascheduna formica, vengono a formare un granaro sì copioso, che serve al loro mantenimento di tutta una stagione. Perciò quello che diviso è poco, posto insieme diviene molto. E così, figlie, siate come formichette di Dio, mentre lo Spirito Santo vuole, che l'anime apprendano dalle formiche. *Prov.* 6. *v.* 6. Ciascheduna porti il suo acino di grano, e sia quel grano celeste e sacramentale pieno di grazia e autore di tutte le grazie: a questo servano, questo amino, questo adorino, non per costume, ma per amore, o per un'amoroso e dolcissimo costume, che non sappia respirare nè vivere senza quest'amore.

IX. Il secondo documento che dà, è spiritualissimo e degno d'esser scolpito nella mente di tutti, cioè, *che non si faccia il bene come per usanza.* Quasi volendo dire: figlie mie, fate con la presenza di Dio ciò che si suol fare per usanza e senza la di lui presenza. Quello che si fa perchè si suol fare, fatelo per servire e gradire a Dio. Non mi contento dell'intenzione abituale, nè virtuale, ma voglio che l'abbiate anche attuale. Facciamo le cose, considerando che le facciamo per Dio, non perchè l'istesso ci abbliga a farle, ma perchè ci sforza l'amore. Non solo perchè lo comanda la regola, ma perchè così l'ordina l'amore di Dio, che è quello che anima e dà spirito alla regola. Abbiamo per regola l'amor di Dio, e di quest'amore facciamo la nostra regola. Non gli diamo solamente la volontà, ma anche la memoria, perchè volontà senza memoria, è volontà molto fredda. Un tal modo di operare è molto sublime; e si può dir sopra umano, e perciò è degno d'esser appreso da tutti.

X. Il terzo documento è parimente eccellentissimo e non meno anagogico, ed è, *che i desiderii eccedano sempre l'operazioni, quando queste non possono arrivare ai desiderii.* Volendo in ciò dire: a Dio dobbiamo dare le opere per quanto possiamo, ma i desiderii, per quanto possiamo, e per quanto anche non possiamo; nell'operare come umani, nel desiderare come divini. Operare non può l'uomo se non

limitatamente, ma nell' amare e desiderare non deve avere limite alcuno. Ciò che non può la mano, desideri di farlo il cuore, acciocchè Iddio riceva per i desiderii del cuore ancor la mano. Ben possono altri servir più, ma ciascheduna desideri tutto ciò che Iddio le fa desiderare, perchè quella che meno serve, se non può più servire, può ben più desiderare di operare amare e servire come chi lo serve e ama più.

XI. Diceva a Daniele il Signore. *Dan.* 9. *v.* 22. che lo amava assai, perchè desiderava assai e era *uomo di desiderii*. Imperocchè il Signore quando lo serviamo con verità, e facciamo quanto possiamo con l'opere, si contenta anche del desiderio, e lo gradisce non meno dell' opere.

Ho inteso che soleva dire S. Teresa: *Signore, che vi sia alcuno che vi serva meglio di me l' ammetto, ma che vi ami più di me, e che desideri servirvi più di me, non posso soffrirlo.*

XII. Questa massima lasciò come in testamento alle sue monache di Vagliadolid e a tutte quelle del Carmelo, anzi a tutta la Chiesa, cioè che non si ponga tassa, nè limite ai desiderii; ma che questi ardano giornalmente più, con l' ansietà di far opere più perfette. Volendo quasi dire: Signor mio, che altri vi servano meglio, questo può tollerarsi, perchè conosco quanto deboli e povere sono le mie operazioni, ma che vi amino di più, e più bramino di servirvi, non lo possono soffrire i miei desiderii.

XIII. Io non dico di servirvi, o Signore, ma voi ben sapete che io vi amo. Oh chi potesse uguagliare l' operazioni all' amore e al desiderio! Il servirvi lo fo con la mia debole e misera umanità, ma l'amarvi procede dalla vostra grazia dolce, pietosa e amorosa. Vinca dunque, o Dio mio, il vostro amore; e questa grazia sì dolce pietosa e amorosa superi questa mia debole e fiacca condizione.

XIV. Finalmente, Signore, se non vi amo desidero d'amarvi, se non vi servo desidero di servirvi. Passi una volta la mia debolezza dai desiderii al possesso, e dalla volontà all' operazione.

AVVISO VII.

Che diede la Santa ad una Religiosa d' altro Ordine.

I. A chi ama Dio come V. S. tutte codeste cose le serviran di croce e di profitto, alloraquando però procuri di riputare che in codesta casa non si ritrovino altri che Dio ed ella sola.

II. Allorchè dunque non tenga ella ufficio che l'obblighi a pensar alle cose altrui, non se ne prenda pena di sorta alcuna per le medesime; ma solamente procuri di acquistar la virtù che scorgerà in ciascheduna; e questo per maggiormente amar quella in grazia di quella stessa virtù, con procurar di approfittarsene, senza badar punto ai difetti che per avventura scoprirà nella medesima.

III. In facendo ciò io ne riportai tanto profitto, che essendo le monache dove mi ritrovavo in molto numero, questo tanto mi disturbava quanto se nessuna, ma io sola fosse ivi dimorata; anzi mi servivano di ajuto. Imperocchè, Signora mia, alla fin fine ovunque possiamo amare questo gran Dio. Sia egli benedetto, poichè non v'ha chi possa ciò impedirci.

ANNOTAZIONI

I. Questo avviso è di molta importanza; e dicono che fosse detto solito di Santa Teresa e per esser tanto utile lo replicava molte volte: *pensi l' anima che solamente essa e Dio si trovino nel mondo.*

Parla qui delle cure de' desiderii, dell' intenzione e dell'attenzione dell' anima.

II. Delle cure dell'anima, quasi volendo dire: anima mia, abbi cura di Dio, perchè in lui solo deve esser riposta ogni tua cura e sollecitudine, perchè tutte le cure di questa vita hanno d' aver per fine l' eterna. Sia la tua cura solamente di Dio, che Iddio avrà cura di te; e se a qualch'altra cosa precisa, necessaria, dovrai applicarti, sia solo nell'esteriore, ma l'interno sia tutto di Dio. Che temi, anima mia? Che puoi sperare senza Dio? in colpe e errori non cadrai subito che ti manchi Iddio? Temi pur di tutto senza Dio, spera pur tutto con Dio. Temi pur sempre di offenderlo; poni pur tutta la tua speranza in amarlo, tutta la tua cura in servirlo.

III. Nelle cose dell' anima Iddio solo sia la tua cura, e quanto al corpo dàgli solamente il bisognevole e non più, senza toglier punto a Dio nè all' anima. Più otterrai nell' aver cura solamente di Dio, che in procurar per te stesso. Perocchè procurando per te senza Dio, perderai Iddio, e non guadagnerai te; essendo la peggior disgrazia che possa avvenire all' anima il perder Dio.

IV. Per il contrario avendo solo cura di Dio, obbligherai Iddio ad aver cura di te. Rifletti alla differenza che v' è tra la mano onnipotente di Dio e la tua: e sappi che quanto v' è di differenza tra la provvidenza divina e l' umana, altrettanto corre aver cura tu di te stesso, trascurando le cose di Dio, ed il lasciar tutta la cura di te stesso a Dio. Credi forse che se tu hai cura di Dio, egli non l' avrà di te? Non è così, o anima, anzi tanto più avrà Iddio cura di te quanto più tu avrai cura di lui e meno di te.

V. Dei desiderii dell' anima parla la Santa dicendo: *che l' anima faccia conto non esservi in questa vita altra cosa che Iddio.* Poichè se in questa vita non si dasse altra cosa che Dio, non avrebbe l' anima che desiderar altro se non Dio. Come se avesse detto: fa conto, o anima, che in questa vita non vi sia che tu e Dio. Dio per esser desiderato e amato, tu per desiderarlo, amarlo e servirlo. Tutto ciò che non è Dio non lo riguardare, non lo desiderare, poichè tutto ciò che non è Dio, merita più il disprezzo che il desiderio.

VI. Benchè siano molte cose nel mondo che ponno eccitare il desiderio, a Dio solo però deve darsi tutto il desiderio, scordandosi di tutte l' altre cose; poichè a qual fine si ha da bramare quello che cercandolo ci affatica, possedendolo ci turba, godendolo c' inganna, e amandolo con proprietà ci condanna o almeno ci allaccia? Eppure molto più di ciò fanno i diletti di questa vita. Fa dunque conto, o anima, che in questa vita non v' è altro che Dio e tu; Dio per esser adorato, e tu per adorarlo; impiega in lui tutti i tuoi desiderii, tutto il tuo amore, tutta la tua cura e sollecitudine; cerca un Dio che ti consola quando lo cerchi, ti ricrea quando l' ottieni, ti diletta quando lo godi, che ti accarezza quando lo trovi, ti corona quando lo servi.

VII. Dell' intenzione dell' anima parla la Santa dicendo, che diriga la sua intenzione solo a Dio, e che ogni cosa faccia con intenzione di servirlo; e che mentre dà l' occupazione all' uffizio, esercizio e professione, può ben dar l'intenzione a Dio, facendo conto che nel mondo non vi sia

altro che Dio e l'anima. Volendo dire: dà il tuo cuore e la tua intenzione solo a Dio, e quanto operi, quanto pensi, quanto parli, procura solamente di servire e di gradire a Dio.

Tutto quello che fai ha da esser per Dio e con Dio. Fa che sia pura la tua intenzione, e sarà anche pura l'azione. Non operar cosa alcuna se non per Dio, e non opererai cosa alcuna che non sia di Dio. Se l'intenzione è pura, e solo desidera di piacere a Dio, sarà ben lontana dall'operar cosa nella quale possa dispiacergli.

VIII. Quanto all'attenzione, la quale è molto prossima all'intenzione, anzi nasce da lei e dal desiderio, insinua la Santa che non solo deve darsi a Dio l'intenzione, ma anche l'attual attenzione per quanto si può. Onde la mira e gli occhi dell'anima stiano sempre fissi in Dio, e s'attenda ai moti interni dell'anima e alle sante ispirazioni dello spirito divino, per obbedire non solo alla voce, ma anche ai cenni del Signore.

AVVISO VIII.

Per cavar frutto dalle persecuzioni.

I. Acciocchè le persecuzioni e le ingiurie producano buoni effetti nell'anima e riescan utili, egli è bene considerare, che prima offendono Dio e poi me. Imperocchè alloraquando il colpo mi ferisce, con quello già è stato ferito S. D. M. col peccato.

II. Oltre di che, il vero amante deve essere tutto impegnato per l'onor del suo sposo, e nulla voler per sè. E se lo sposo soffre, perchè non soffriremo noi altri ancora? Tutto il nostro risentimento dovrebbe essere per l'offesa di S. D. Maestà, perchè per quello che risguarda noi in quanto all'anima nulla ci tocca, toccandoci solamente in questa vita nel corpo che tanto merita di patire.

III. *Morire e patire* han da essere i nostri desiderii (1).

IV. Non è già alcuno tentato più di quello che possa sostenere.

V. Nulla si fa senza il voler di Dio. *Padre mio, tu sei il carro d' Israele e guida di quello*, disse Eliseo ad Elia.

(1) Un simile altro ricordo ella dà la nostra Santa nei Ricordi 69. che è il 29. in ordine che ritrovansi stampati nel Tomo II. parte II. Siccome altro non dimandava per se stessa al suo Sposo.

ANNOTAZIONI

I. Tutte le massime di questo avviso ricercherebbero piuttosto un lungo commento che la brevità delle note.

II. La prima è considerazione d' un' anima buona, che come innamorata di Dio sente più dispiacere delle offese di lui che delle proprie, anzi solo sente le proprie, perchè risultano anche in offesa di Dio.

Quando un' infermo è tormentato da un dolor veemente, non sente gli altri minori che lo affliggono. Così deve farsi quando altri offendono Iddio nell' offender me, perchè non ho da sentir l' offesa propria, ma solo l' offesa con la quale si offende Dio.

III. Vero è che per ordinario (e particolarmente in me) succede all' opposto, e quando con un istesso colpo con cui io son percosso vien offeso anche Dio, ho grandissimo dolore della mia offesa, ma poco o nessuno di quella di Dio. Ciò nasce perchè il dolore corre dov' è l' amore; e siccome molto amo me stesso, e pochissimo Iddio, così sento assai l' offesa che vien fatta a me, e poco quella che si fa a Dio. Il contrario succederebbe se l'amor mio fosse tutto di Dio, e di me l' abborrimento.

IV. Dovrebb' essere il contrario di quello che è; infiammato d' amor divino, non solamente non dovrei sentir le mie pene, ma conformarmi con esse e abbracciare il penare, mentre anche Dio prova pena dell' offesa che gli fa col peccato quello che peccando mi offende: poichè l'amore suol conformare e unire la volontà degli amanti; onde mentre patisce l' amato è giusto che patisca anch' io, se voglio esser amante.

Con questo si toglie ogni odio, rancore e desiderio di vendetta. Imperocchè se non ho dolore della mia pena, non porto odio; e se ho dolore della pena che sente Iddio per la colpa, sospiro, patisco e prego per il colpevole, acciò si penta e cessi con la di lui colpa la pena del Signore.

V. Giacchè nel primo numero guida l'anima alla pazienza per la via dell' amore di Dio, nel secondo la conduce alla sua santa volontà per la via dell' istessa pazienza dicendo: *che mentre soffre la Maestà Divina, deve soffrire anche l' anima;* la quale se ama non deve voler altro che quello vuole il Signore, che è il suo amato e amante; e il Signore sempre unisce l'amare con il patire.

VI. Dio vuole patire, dunque anch'io voglio patire: Dio

soffre le sue offese, dunque anch'io le mie: Dio vuole ch'io patisca, dunque io voglio patire. Se non ho altra volontà che quella di Dio, che altro ho da volere se non quello che egli vuole? Non solo non voglio, ma nemmeno ho facoltà di volere altro che quello che Iddio vuole. E se non mi manca la facoltà di volere, almeno desidero di non volere se non quello che egli vuole. Sia di godimento, sia di pena, sia di vita o sia di morte, voglio sol quello che vuole Iddio. Veda pur egli quello che vuole ch' io voglia, che io per me non voglio voler altro che quello che egli vuole.

VII. Un' altro motivo di soffrir con pazienza ci porge molto discretamente nell' istesso numero; ed è, che se Dio innocentissimo, anzi l'istessa innocenza patì nel corpo e nell' anima, e nel nostro modo d' intendere riceve anche oggi nell' anima le offese che gli fanno le colpe, perchè non ho da patire anch' io si nel corpo che nell' anima, se io sono † in questa parte il reo, dove dall' appetito ribelle, e dalle male inclinazioni si sono generate le colpe che meritano tanto castigo, e che esigono la riforma delle pene e dei tormenti? Quasi dicesse: se ha patito e patisce quel Dio che è la stessa innocenza, perchè non patirò io che sono l' istessa colpa; e tanto più quando col patire vengo a soddisfare in parte alla colpa?

VIII. Perciò soffrendo gravissimi dolori un uomo savio, prima peccatore e poi penitente e contrito, pregava Dio che glieli duplicasse, dicendo: *vengan pene, o Signore, purchè vadano via le colpe.* Cioè vengano le pene nel corpo, e vadano via le colpe dell' anima. Il penare in questa vita è un purgatorio che leva con le pene la colpa; siccome nel purgatorio escono dall' anima i segni del reato e della colpa con la pena che patisce l' anima mentre vien purificata.

IX. Nel terzo num. ripiglia quel suo santissimo detto: O MORIRE O PATIRE, del quale si toccò qualche cosa nelle annotazioni alla lettera XXVII. n. 5. e 6. Solo avvertisco che in questo luogo mutò la particola disgiuntiva *o* nella congiuntiva *e*, perchè non dice, *o morire o patire,* ma bensì *morire e patire.*

Perciò un mio amico a quelli che usavano di dire il motto della Santa, *o morire, o patire,* replicava: *e morire, e patire,* l' un e l' altro bisogna che sia, perchè in questa vita sì piena di travagli, tutto è morir soffrendo, e soffrir morendo.

X. Mutò la Santa in questo luogo la disgiuntiva in con-

giuntiva, perchè nel darci documenti di pazienza, ci pone alla vista il danno col rimedio, e in questa vita non solo è pena il morire, ma anche il patir vivendo per morire.

Di modo che prima si patisce e dopo si muore: e di tutta questa pena di patire e morire, di morire e patire, l'unico rimedio è il fare che sia per Dio, non solo il morire, ma anche il patire; e rallegrarci di poter morire e patire per lui tanto più quanto sappiamo dalla fedeltà del Signore che non saremo tentati se non quanto potremo tollerare: *non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Corinth. 19. v. 13. come avvertisce la Santa nel n. 4.

XI. E massime quando S. D. M. ci conduce non solamente, come il carro, che conduce quello che vi va dentro, ma ci guida, come il cocchiere guida il carro; chè questo vuol dire la Santa in quelle parole: *siete il carro d'Israele e la sua guida,* disse Eliseo ad Elia. 4. Reg. 2. vers. 12. Ritenendo come buona e vera figlia impressi nell'anima quei lumi che lasciò all' anime il padre.

Come se avesse detto: Iddio mi porta e mi guida perchè vada con esso lui; cioè egli mi dà le forze, acciò possa operare, egli mi dà luce per vedere, egli mi anima e mi sostenta, conforme a ciò che disse a' suoi discepoli: *Ecce ego vobiscum sum.* Matth. 28. v. 20. ed altrove: *sine me nihil potestis facere.* Joan. 15. v. 5.

XII. Quì la Santa spiega gli innumerabili effetti della grazia, perchè Dio innamorato dell' anima, fa quasi il tutto con la sua grazia e per la sua grazia.

Perchè Dio mi eccita, Dio mi innalza, Dio mi sveglia, Dio mi guida, Dio mi anima, Dio m'incammina, Dio mi apre la vista, Dio mi cura, Dio mi sana, Dio mi muove, Dio mi consiglia, Dio m' insegna, Dio mi vince, Dio mi convince, Dio di me trionfa.

E finalmente, come dice S. Paolo: non io, ma la divina grazia meco: *Non ego, sed gratia Dei mecum:* 1. Cor. 15. v. 10. cioè a dire: io gli dò la volontà, ma Iddio mi dà che io gli dia la volontà; io opero, ma Iddio mi dà che operi e che possa operare per Dio e con Dio.

AVVISI

DELLA S. M. TERESA DI GESÙ

CHE DIEDE DOPO LA SUA MORTE

PER MEZZO DELL' INSIGNE E VEN. VERGINE

CATERINA DI GESÙ

FONDATRICE DEL MONASTERO DI VEAS

AL PADRE F. GIROLAMO GRAZIANO

PRIMO PROVINCIALE DELLA RIFORMA

AVVISO IX.

Per il Padre Provinciale.

In quest'oggi, che è la domenica in Albis, mi apparve la nostra Santa Madre, e mi comandò di avvertire V. R. di molte cose, che sarà un mese che me le diè ad intendere. Ma siccome queste toccavano la persona di V. R. così tralasciavo di scrivergliele, riservandomi di comunicargliele alloraquando l'avessi veduta; essendo impossibile riferir tutto quello che mi fu dato ad intendere a parte a parte. Che perciò dirò solamente quì qualche cosa, affinchè non mi scordi il tutto.

I. « Che non si scriva cosa di Rivelazioni, nè si faccia conto di esse. Imperocchè, avvegnacchè sia cosa certa, che se ne ritrova qualcheduna di vera, si sa però, che molte son false e menzognere; ed ella è una cosa strana il pretender di voler ricavare una verità tra cento bugie. Che questa è una cosa pericolosa; ed in confermazione di ciò mi addusse molte ragioni. »

II. « La prima, che quanto più si cammina per questa strada, tanto più si va deviando dalla Fede; la di cui luce ella è più certa e sicura di qualsivoglia rivelazione.

III. La seconda, che gli uomini per esser molto amici di questa maniera di spirito, santificano facilmente l'anime che battono questa strada; ed in tal modo si viene a sottraersi dall'ordine che Iddio ha stabilito per la giustificazione dell'anima; che è nella pratica delle virtù, ed osservanza della sua santa legge e comandamenti. »

IV. *Mi dice:* « Che V. R. faccia ogni possa per impedir questo, che tanto importa. Imperocchè la maggior parte di noi altre donne siamo molto facili a lasciarsi trasportar dall'immaginazione; e siccome ci mancan la prudenza e la dottrina che ritrovansi negli uomini; così non sappiamo noi dare il vero peso alle cose, e perciò in questo camminiamo con maggior pericolo. »

V. *Quindi dice:* « molto increscerle che le sue figlie abbiano a legger i suoi libri, massime il grande, dove è descritta tutta la sua vita; perchè teme ch'elleno possan persuadersi consister la perfezione in quelle rivelazioni; e così desiderarle e procurarle, pensando d'imitarla. »

VI. *Mi diè ad intender molte verità in questo modo, e tra le altre*: che quello che ora possiede e gode, non le fu dato già per le rivelazioni avute, ma per le sue virtù esercitate; e che V. R. con tutte le sue buone intenzioni và guastando lo spirito delle sue monache, con accordar loro queste. Che perciò è d'uopo (avvegnacchè alcune ritrovinsi che ne abbiano di molto certe e sicure) di attraversarsi loro e distruggerle; e procurar che non pongan mente a queste, come cosa di niun valore, e che alle volte anzi servono di intoppo, che di profitto. Questo emmi avvenuto con tanto di luce, che mi levò il desiderio che avevo di legger il libro della nostra Santa Madre. »

VII. *In questa apparizione la nostra Santa Madre mi avvertì:* « Che le visioni immaginarie separate dall'intellettuali possono dentro loro stesse rinchiuder più sottili gli inganni, perchè quello che si vede cogli occhi interiori tiene maggior forza di quello che si vede cogli occhi del corpo. Che sebbene alle volte il Signore così ricrei le anime, con molto profitto, ella è però cosa pericolosissima. Imperocchè il demonio per questa strada può a persone di spirito cagionare gran guerra, con rappresentazioni molto turpi in quest'istesso cammino di spirito; ed allora specialmente quando vi sia qualche attacco. Che in questo particolare, allora camminerà sicura l'anima quando più crederà a chi la dirige che al proprio spirito. E che lo spirito

più sublime è quello che è depurato da ogni sensual movimento. »

ANNOTAZIONI

I. Che i santi Patriarchi e Fondatori delle Religioni le governassero viventi, non è cosa nuova; dopo la lor morte però ne lasciarono la giurisdizione, prendendo in suo luogo la protezione e intercessione. Onde quelli che governavano con la voce e con l'esempio vengono ad animare e favorire con l'orazioni e preghiere alla presenza Divina, intercedendo sempre per i figli e figliuole del loro santo Istituto.

Solo Santa Teresa par che sia stata privilegiata da Dio con far che possa governare anche dal Cielo; e diverse volte è apparsa, dando consigli, direzioni e ordini per il governo universale dei suoi figli e figliuole.

II. Qualche cosa simile è succeduta anche ad altri Patriarchi, come a S. Francesco Serafino della Chiesa, che tre anni dopo la sua morte tenne Capitolo a'suoi frati in una casa particolare. Ma non so se nelle istorie ecclesiastiche si legga d'altri con tanta frequenza, come di Santa Teresa.

III. Apparve molte volte ad una Religiosa di Veas di grande spirito, chiamata Caterina di Gesù, della quale parlano le cronache, come di una delle più rare e ammirabili in santità e perfezione di tutta la Riforma. Veggasi il *cap. XXXII. del lib. III. tom. I.* e nel *tom. II. lib. VII. del cap. XIII.* e in avanti, dove vien scritta la prodigiosa vita di questa Ven. Vergine, e specialmente nel *cap. XXX.* dove si riferiscono questi ed altri molto ben importanti avvisi. Il qual Testo noi seguiremo, per esser stato copiato dal medesimo originale.

IV. A questa Ven. Vergine andava suggerendo molti avvisi S. Teresa sua Madre, acciò li facesse al Padre Provinciale, e sono tali, che ben si conosce che venivano dal Cielo per benificar la terra.

V. Il primo è già riferito; il quale è avviso e insieme esplicazione; e tanto l'uno come l'altra sono ammirabili e discesi l'uno e l'altra dal Cielo al suolo, per far ascendere l'anime dal suolo al Cielo.

E senza dubbio l'ascoltarono con molta attenzione i padri e figli del Carmelo, perchè singolarmente in essi risplende il silenzio e la negazione di simili cose, tenendo rinchiuse le loro rivelazioni, dicendo; *Secretum meum mihi.* Is. 24.

v. 16. Perchè se l'hanno le taccione, ed essi con le loro figlie vivono in fede, speranza, carità e silenzio, che è tutta la loro fortezza. *In silentio et spe erit fortitudo vestra.* Is. 30. v. 15.

VI. Abbracciano le rivelazioni e le verità insegnate dalla Chiesa, che sono credere, e governarsi cogli articoli della Fede: e operare coi precetti di Dio e della Chiesa; e non hanno altra rivelazione, che osservare i loro santi voti, obbedire ai Superiori, come se in essi obbedissero a Dio, ed esser osservanti della Regola e Costituzioni. Vivono mortificati e umili; trattano dell'eterno, disprezzano il temporaneo, e prendono del temporaneo solo quanto bisogna loro per il fine dell'eterno. Orano, piangono, gemono, ricorrono a Dio con penitenza e fervore di spirito, con astrazione e ritiramento.

VII. Ritiramento però senza ozio; e con alta e umile contemplazione vuotano il cuore di desiderj, e soffocano i medesimi desiderj imperfetti nel loro nascere; tutto confidano in Dio, e nella sua grazia, e cercano con la sua grazia e nella sua grazia Iddio.

VIII. Menano la loro vita, avendo sempre presente la morte; e mirando alla morte anche nell'occasioni e operazioni di vita, servono con tranquillità compunzione e allegria: si vagliono del giudizio con timore del giudizio; tengono conto della vita, per averne a render conto dopo la morte; vanno sempre considerando l'inferno, per non avervi a cadere; cambiano la loro cella in Cielo, per ascendere dalla cella al Cielo. Questo modo di operare, di vivere e di desiderare è la rivelazione più santa e sicura, e così vivono con questi santi avvisi della loro Santa Madre, la quale con esser stata tanto favorita di rivelazioni in terra, tuttavia li ammoniva e avvisava dal Cielo a non desiderare nè pubblicare rivelazioni.

IX. E sebbene, come si è detto, questa rivelazione di Santa Teresa porta seco l'esplicazione, la quale per esser sua, è sufficientissima all'intelligenza che ricerca, tuttavia senza toccarla procureremo di ritoccarla con alcune avvertenze, le quali piuttosto tenderanno ad eccitar l'attenzione di chi leggerà sì importante dottrina, che a dichiarar la rivelazione.

X. Dice nel n. 1. *che non si scriva cosa alcuna di rivelazioni,* sicchè fa gran differenza dall'averle a scriverle.

Che la beata, o divota, o religiosa, o spirituale, abbia o

non abbia rivelazioni non è in sua mano, e così non dice la Santa: *che non abbiano rivelazioni*, ma che *non se ne faccia caso, e non si scrivano le rivelazioni* (1).

XI. Di modo che averle o non averle non stà in sua mano, ma bensì stà in sua mano il scriverle o non scriverle; e se stà in sua mano il non scriverle, chi l' induce a passar la rivelazione dalla mente alla mano, e dalla mano alla carta, perchè vada poi volando con l' ale dei fogli per l'universo?

Limita però la Santa questa massima di non manifestar le rivelazioni nella persona del proprio confessore, perchè il comunicarle a questo è sempre bene, e non corre il pericolo che porta seco lo scriverle; perchè il pericolo è in quelle cose che dipendono dalla nostra volontà ed arbitrio, ma non in quelle a che ci sforza la necessità o l' obbligo del precetto.

XII. Nell' istesso numero seguendo la materia medesima, fà la Santa una molto rara ponderazione, con la quale pone un gran freno a chi si affeziona a simili cose, poichè dice: *che sebbene molte sono vere, si sa ancora che molte sono false e menzognere; ed è dura cosa il voler ricavare una verità da cento bugie.* Osservo il modo di dire: *molte* (disse) *son vere*; non dice; *si sà che son vere:* ma *sono*

(1) Per due motivi a mio parere quì la Santa fin dal Cielo discende a render avvertito il P. Provinciale, acciocchè non si scrivan cose di visioni, nè a farne conto di esse. Il primo, perchè ella ben sapeva quanto le sia costato lo scriver simili cose anche per obbedienza. Veggasi la lettera XIX. n. 19. Annot. n. 32. Secondo, perchè anch' essa sempre mai abborrì simili cose, nè giammai si regolò per esse. Ivi, lettera XIX. n. 17. Ann. n. 30. Perciò nelle sue opere consiglia sempre a dispregiarle. Tom. II. p. 2. Così nello stesso Tom. II. della p. 2. Io però ne aggiugnerei un' altro, che forse sarà il più principale. Dee dunque sapersi che il P. F. Girolamo Graziano era piuttosto facile a credere simili cose: per la qual cosa il nostro Santo P. F. Gio. della Croce dopo il Capitolo Provinciale intermedio di Almodovar lo avvertì dei disordini che nascevano per la sua troppa facilità in secondarle. *Opere S. Gio. lib. 2. cap. 8. pag. 188. p. 3.* Ma siccome difficilmente si va contro il proprio dettame, massime quando credesi che la superiorità l' abbia a canonizzare, così il più delle volte per la nostra poca umiltà Iddio ci lascia abbracciare il falso che alletta, e ributtare il vero che attrista. Quindi la nostra Santa dal cielo vedeva i danni irreparabili che per questa strada poteva il demonio cagionar alla Riforma, contro cui più può nuocer un solo demonio trasfigurato in angelo di luce, che un migliaio alla scoperta. Veggasi il Cap. XXXVIII. del Cammino di Perfezione Tom. II. p. 1. Lo che pur ci avverte S. Leone Papa. *Sermo 9. de Quadragesima. Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*: così fin dal cielo anch' essa avverte un' altra volta il suddetto P. F. Girolamo Graziano, acciocchè sia inescusabile.

vere; e nel qualificar le false non dice: *sono false:* ma *si sa che sono false.*

XIII. È misterioso il modo con cui ciò avverte. Perchè le rivelazioni vere sono vere in se stesse e avanti Dio; ma sin a tanto che la Chiesa non le approvi, non si sà che siano vere, ancorchè siano.

Però le false quando sono contrarie alla legge di Dio, e si allontanano dall' amore e dai precetti divini non solo sono false, ma si conosce e si sa e si pubblica subito che sono tali, e fanno molto strepito nella Chiesa, apportando molto scandalo come rivelazioni false. *Veggasi la lettera XIX. numero* 17.

XIV. Di qui si raccoglie con quanto rischio operano le anime, che per loro propria volontà si attaccano al filo sottilissimo del desiderio di rivelazioni, e quanto strepitose sogliono esser le loro cadute.

Perchè se le rivelazioni sono vere, ancorchè siano tali, non si dichiarano nè tengono per tali se non dopo la morte e ciò rare volte; ma se sono false, immediatamente sono pubblicate per false. E se questo è così (come l'insinua la Santa) di chi le ebbe, chi vuole avventurarsi ad un sfregio certo e imminente, per un onore o bene dubbioso e tardo?

XV. Si deve anche avvertire, che dice *esserne molte vere nella Chiesa di Dio.* Acciocchè non si proceda con temerità nel qualificare come nel censurare le rivelazioni, perchè quelle che possono esser false, possono ancora esser vere; e nella Chiesa siccome vi sono molti santi che amano Dio, così vi è Dio che suol rivelare a questi santi verità certe; e non deve stimarsi questo impossibile, perchè sarebbe errore; nemmeno crederlo sì ordinario, perchè sarebbe leggierezza.

XVI. Fa però subito una terribile limitazione con quella frase *dura cosa è:* (da lei molto usata in terra, e conservata anche nel parlar che faceva dal cielo); *dura cosa è,* dice la Santa, *il voler ricavar una verità da cento bugie.*

Il che è molto notabile asserzione della poca sicurezza di tali cose, e del pericolo di chi s' incammina per questa strada. Onde è bene che l' odano e l' intendano le anime per fuggirla.

XVII. Perchè le rivelazioni non pagano alla verità le decime; cioè che di dieci se ne dia una vera, ma solo le primizie e molto scarse e incerte ancora; cioè che appena se ne dà fra cento una e dubbiosa; questo è certissimo tributo.

In modo che di cento rivelazioni, le novantanove sono false e una sola vera, secondo l'opinione della Santa; e deve avvertirsi che è di questa opinione anche nel cielo; e nel cielo non si dà opinione probabile, perchè ivi in tutte le cose è certezza, stassene lontana l'ambiguità, e solo si vive con l'evidenza. E così se questa rivelazione è quella vera tra le cento (come io credo fermamente, perchè contiene santissima dottrina) in questo caso la detta opinione sarà, ed è verissima.

XVIII. Qualsivoglia, che sia mediocremente informato dell'istoria Ecclesiastica, riconoscerà facilmente la verità di questa ponderazione, poichè lasciando da parte le rivelazioni dei misteri di fede, le quali trascendono ogni censura, e Iddio medesimo le lasciò per norma della sua fede; se si calcolasse il numero dell'altre quali siano vere, e quali siano false, è certo che eccederebbono le false molto più ancora delle cento per una vera.

Si vedano le rivelazioni false dei Nicolaiti, degli Agapeti, Manichei, Illuminati, Origenisti, Montanisti e altri infiniti mostri; e di quei che sono stati castigati per questo medesimo capo di false rivelazioni, e si contino poi quelle di santa Brigida, e santa Catarina, santa Teresa e d'altri santi e sante della Chiesa, e si troverà che non corrispondono alle false nemmeno con la detta comparazione di una per cento; e per non uscire dalle note tralascio molti esempii.

XIX. Di qui si cava una conseguenza penosissima per quell'anima che le patisce, e anche per il confessore che le deve esaminare e verificare, cioè: *che è dura cosa*, come dice la Santa, *il voler ricavar una verità fra cento bugie.*

Per quell'anima che le patisce, o che le appetisce (il che è molto peggio), dura cosa è l'andar circondata da bugie, per cercare una verità non necessaria; poichè sarebbe ancora pericoloso l'andar circondata da molte verità quando portassero seco una sola e necessaria bugia; e molto più se fosse volontaria.

XX. Perchè se il cammino dell'anima deve esser tutto di Dio e della verità: *in spiritu et veritate.* Jo. 4. v. 23., che cosa più dura quanto che un'anima vada per la strada di verità circondata di bugia, quando una sola bugia basta per offuscare e distruggere il cammino di verità?

Se una persona che ha da far viaggio importantissimo, e che gli importa la vita il farlo con sicurezza, fosse gui-

data da una parte che avesse cento strade: ma le novantanove che finissero in precipizii, e una sola che conducesse al luogo destinato; quando da un' altra banda vi fosse una via retta, piana e sicura; non terrebbe per un demonio chi la persuadesse ad incamminarsi per la prima, e lasciar la seconda strada? Così dunque consideri anche l' anima, che delle cento rivelazioni, le novantanove sono false, e una solamente vera, e che cadendo o credendo in una delle false và al precipizio, e non è così facile il trovar la vera fra tante false; onde si risolva a non seguire sì pericoloso cammino.

XXI. Per il povero confessore è parimente cosa assai dura l' andar cavando (come dice la Santa) una verità fra cento bugie, perchè se ad un uomo fosse posto avanti un mucchio di pomi fracidi e guasti, e gli venisse imposto che ne scegliesse uno, che n'è solamente buono, sarebbe una cosa molto fastidiosa il trovar quel pomo intiero fra cento guasti.

Ma molto più fastidioso e pericoloso sarebbe, se dovesse ritrovarlo e coglierlo da un arbore, dove per l' altezza e distanza è molto più difficile il riconoscerlo, e con l'andar di ramo in ramo per riconoscerlo, è più facile il cadere che l'arrivarvi.

XXII. Così suol succedere ai Padri spirituali che hanno da esaminare i segreti profondi e difficili dell' anima, andando di ramo in ramo, cioè di azione in azione, di pensiero in pensiero, dove molte volte corrono anch' essi pericolo di cadere, se credono o se non credono; ed è dura cosa l' aver da governare un' anima con questo rischio.

XXIII. E deve anche maggiormente ponderarsi quello † che dice la Santa: *esser dura cosa non già il trovar una verità tra cento bugie; ma il volerla cercar tra cento bugie.* Di modo che può darsi che sia verità nel mio desiderio in cercarla, ma bugia nel caso in cui credo di averla ritrovata. Laonde siccome fra cento pomi guasti se io desidero uno fra questi buono e lo cerco, può darsi che lo ritrovi guasto come gli altri; così fra cento rivelazioni, novantanove delle quali sian false, può darsi che dopo molte ricerche ritrovi la centesima falsa come l' altre.

XXIV. Quindi la Santa va assegnando ragioni, con le quali ci manifesta quel pericolo; e la prima che propone nel n. 2. *è il rischio di allontanarsi dalla fede, la quale è più certa di quante rivelazioni si trovano* (1).

(1) Quest'istessissima dottrina ci lasciò scritta il nostro santo P. F. Giovanni della Croce, il quale insegna di sempre rifiutarle e dispregiarle.

XXV. Ma in qual modo per le rivelazioni l'anima si può allontanare dalla fede? Mentre le rivelazioni vere non solo non sono contrarie alla fede, ma piuttosto l'avvivano e accrescono, come in molti luoghi delle sue opere l'asserisce la Santa di se medesima.

Non v'è dubbio che le rivelazioni certe avvivano la fede; ma in contingenza se siano certe o no, amarle e desiderarle, non solo allontana dalla fede, ma può facilmente levarla affatto ed estinguere la carità nell'anima, che nutrisce tal desiderio, e strappandole dal cuore anche la speranza, precipitarla nell'inferno per sempre.

XXVI. Supponiamo che un'anima s'innamori delle sue rivelazioni, e credendo in esse, si lasci da esse totalmente guidare; e sebbene queste rivelazioni non sono come la fede certe e infallibili, nondimeno l'anima le stimi tali. Se la fede comanda una cosa, e la rivelazione un'altra, quest'anima crederà e obbedirà più alle sue rivelazioni che alla fede; sicchè le sue rivelazioni la condurranno all'inferno, quando senza di loro l'avrebbe condotta al cielo la fede.

XXVII. Esplichiamolo con un altro argomento. Le anime per viver bene nella vita di spirito hanno da vivere come si è avvertito più con quel che credono, che con quel che vedono. Imperocchè quello che credono è Iddio, che non vedono; e quel che vedono è il mondo; e hanno da vivere con Dio nel quale credono, non col mondo che vedono.

XXVIII. Or se la fede vuole che ci neghiamo anche a quello che si vede, affinchè godiamo di quello che non si vede ma solo si crede; quanto più vorrà che fuggiamo quello che non si deve credere nè si può vedere, cioè le proprie rivelazioni, alle quali non dobbiamo nè il credito della fede, nè della vista?

Onde nell'oscurità della fede è posto tutto il nostro rimedio; e tale oscurità è più chiara e più certa del sole, non che di quante rivelazioni possono mai darsi fuori dell'istessa fede (1).

Imperocchè lo stesso Dio che le dona, gusta che l'anima non le ammetta, come anche perchè allorchè sian vere, dispregiate ciò null'ostante cagionano il loro effetto. Veggasi il lib. II. Salita del Monte Carm. Parte I. pag. 71 b. 72. 74 93. 94. 98. libro IV. pag. 171. Opere di S. Giovanni della Croce.

(1) *Et habemus firmiorem propheticum sermonem: cui benefacitis attendentes quasi lucernæ, lucenti in caliginoso loco. Multifariam, multisque*

XXIX. Da questa sciocchezza di allontanarsi dalla fede per le rivelazioni, hanno avuto origine tutte le cadute di quanti si sono perduti nella Chiesa per causa di rivelazioni. Basta per tutte l'altre quella del gran Padre Tertulliano, Padre sì eminente della Chiesa, che per dar credito alle rivelazioni di una donnicciuola, ed a Montano suo protettore, essendo uno dei più alti cedri del Libano discese ad esser uno dei più bassi sterpi del deserto.

XXX. Aggiugne la Santa nel num. 3. un'altra ragione per mostrare il pericolo che si corre nel governarsi per rivelazioni ed è, *che gli uomini sogliono santificar le anime per queste rivelazioni, quando si devono santificare per le virtù.*

La Santa chiama *santificazione* l'opinione che si ha della santità altrui, e vuol dire che gli uomini tengono in opinione di sante quelle anime che hanno simili rivelazioni, le quali sono cose incerte, e non per le virtù che sono certe. Le tengono per sante, perchè dicono che Iddio loro apparisce, quando tutta la santità consiste in questa vita non in ciò che Dio le veda (poichè sempre le sta vedendo) ma in ciò che esse servano a Dio. Le stimano sante per una cosa che può esser falsa, e non fanno conto delle virtù, nelle quali consiste la vera santità, e che mai lasciano di esser vero indizio di grazia e santità.

XXXI. Dal che risulta che vedendo esse di esser stimate sante per le rivelazioni, e non per le virtù, si scostano da queste, e si applicano totalmente a quelle; e rivelazioni senza virtù, non sono rivelazioni ma illusioni.

XXXII. E considero che la Santa dice, *che gli uomini le santificano.* Dal che si raccoglie che parla di rivelazioni di donne e dell'opinione di santità che per questa ne concepiscono gli uomini; con che avvisa gli uomini che non si lascino guidare dalle rivelazioni, illusioni e inganni di donne, ma che operino in ciò come uomini e non come donne.

Poichè non so per qual causa le rivelazioni delle donne sono più ricevute dagli uomini, e quelle degli uomini dalle donne. Deve forse nascere dalla naturale inclinazione dell'un sesso all'altro; per la quale più gode l'uomo col tratto della donna, e la donna con quello dell'uomo; per-

modis olim Deus loquens patribus in prophetis: novissimis diebus istis locutus est nobis in Filio. Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite. 2. Petr. 18. 19. Ad Heb. 1. 1.

chè ogni sorta di gente dà maggior credito a quello che più ama; quando al contrario per l' istesso caso che più si ama si deve andar con maggior avvertenza in dargli credito, perchè il giudizio che ha da formar lo spirito non venga originato dall' affetto o dalla natura.

XXXIII. Perciò fa di mestieri che i Maestri di spirito stiano attentissimi in queste materie, procurando di non lasciarsi acciecare neppur dall' onesta inclinazione verso le loro figlie spirituali; ma aprano ben gli occhi e ripurghino il cuore, perchè questo è un sesso amabile e soave e anche alquanto ingannevole, che inclina e rapisce, e poi abbrucia e uccide. Onde bisogna andarvi con molta circospezione.

XXXIV. Si aggiugne a questo, che l'immaginativa delle donne è vivacissima, la lor facilità grandissima, e la credulità arditissima; con che facilmente credono a se medesime, e tirano seco quei che le hanno da trattenere e contenere. Onde si governino per le virtù, e non per il proprio giudizio e immaginativa (1).

XXXV. Nel num. 4. la Santa pondera un'altra ragione della debolezza delle donne, dicendo che siccome per una parte si lasciano condurre dalla propria immaginazione o capriccio, e dall' altra non hanno dottrine; così chiara cosa è, che il governarsi per l' immaginazione senza dottrina, è un governo di perdizione. Imperocchè se le rivelazioni (o siano dell'immaginazione o dell'intelletto, o della vista) non vengono esaminate con la dottrina delle sacre lettere, della legge di Dio e precetti Evangelici, e con il giudizio prudente e dotto del Padre Spirituale e disappassionato, corrono gran rischio di esser inganni ed illusioni.

XXXVI. E sono per se stesse così difficili a capirsi, che anche dal lato di molta dottrina le rivelazioni spesse volte si sono trovate esser illusioni; o perchè la dottrina si

(1) Veggasi quello che dice la nostra Santa Madre intorno alla difficoltà che v'ha nel potersi conoscere il rovescio delle donne, lettera XXVIII. num. 7. Oltre di che, come la nostra santa Madre dice nel suo Trattato nel modo di visitare Tomo II. parte II. *Le donne sono molto amiche (la maggior parte) d'esser onorate e stimate.* Laonde sapendo che gli uomini fan conto di tali anime, non ponno abborrire naturalmente simili favori. E questo basta al demonio per illuderle, come leggesi di quella giovane illusa, di cui fa menzione S. Francesco di Sales nella sua lettera 23. lib. 2. O quanti sbagli avrei preso! se in queste materie non mi fossi sempre regolato colle dottrine del nostro santo P. Giovanni della Croce, e della nostra S. M. Teresa.

lasciasse governare dalle rivelazioni, quando essa doveva governarle; o perchè non potesse la dottrina vincer l'oscurità e le tenebre con le quali l'anima veniva guidata dalle rivelazioni.

Del primo è buon esempio quello di Tertulliano, ch'essendo un uomo pieno di scienza e dottrina, si lasciò vincere e guidare con tutta la sua scienza da una donnicciuola da false rivelazioni.

XXXVII. Del secondo (cioè che spesse volte nemmeno la dottrina è bastante a trovare il disinganno delle rivelazioni) si vedono ad ogni passo innumerabili esempi, ed ai tempi nostri una villanella che viveva in un luoghetto vicino ad una università di Spagna, la prima in facoltà Teologica, fece sudare e affaticarsi molto tempo uomini dottissimi e perfettissimi, che la tenevano in grand'opinione di santità, e ammiravano le di lei rivelazioni: e non bastò tanta dottrina, nè tanto spirito per conoscere quello spirito, che era solo un' inganno. Onde ne fu dopo castigata dal santo Tribunale.

XXXVIII. La ragione di ciò è, che quei santi e dotti uomini, come medici esperti giudicavano secondo la relazione che faceva loro l'inferma; ed essa mentiva e dissimulava, ed era l'esterno di lei sì grave e composto, che non dava luogo di penetrar l'interno sì disordinato e incomposto. Quindi è che se l'infermo inganna il medico, nemmeno lo stesso Ippocrate potrà sanarlo, e per questa causa sono rimasti ingannati da donnicciuole uomini grandi senza lor colpa, ma con perdizione di esse, morendo l'infermo per il proprio inganno, e salvandosi il medico per la sua buona intenzione.

XXXIX. Non mancava in questo caso la dottrina, ma non bastava curar la malattia, perchè la relazione del male era stata dolosa e fraudolenta.

Altre volte non si cura, perchè l'inferma non vuole applicar l'intenzione nè l'attenzione ai rimedj che gli applica il medico, anzi li fugge e si ritira; con che viene l'ammalata a precipitare nella tomba senza colpa alcuna del medico.

XL. Nel numero 5. siccome che la Santa aveva avuto tante rivelazioni, e l'era stato comandato di scriverle, quasi volendo dal Cielo soddisfare sopra di ciò alla terra, così dice alle sue Religiose, che leggendo le sue opere dove si discorre e di rivelazioni e di virtù procurino d'imitar le

virtù, e non affezionarsi alle rivelazioni; e che le spiacerebbe assai quando facessero il contrario, e leggessero i suoi libri più per affetto o curiosità di rivelazioni, che per apprender quella celeste ed ammirabil dottrina, con la quale hanno fatto tanto frutto nella Chiesa, e dato infinite anime alla gloria, e che oggi sono la pietra del paragone de' Maestri di spirito per discernere il vero dal falso. E questa è come una conseguenza necessaria di quello che ha detto avanti; perchè se le virtù sono certe, e le rivelazioni incerte, come ha detto di sopra, voleva dire: figlie mie, lasciate l'incerto e seguite il certo; le rivelazioni sono pericolose, e le virtù sicure: lasciate il pericolo, e camminate per il sicuro.

XLI. E aggiugne nel numero 6. acciò vedano chè è molto meglio il cammino delle virtù, che quello delle rivelazioni, *che il premio che godeva nell' altra vita, non era per le rivelazioni, ma per le virtù.*

Come se loro dicesse: figlie mie, provvedetevi di quella moneta con la quale si compra la gloria per venire alla gloria, poichè nella gloria non passa moneta di rivelazioni, ma bensì di virtù, quando disse il Signore: *Negotiamini dum venio*, Luc. 19. versic. 13. Trafficate e contrattate, finchè vengo a giudicarvi. Non intese che il traffico e negozio fosse di rivelazioni, ma di virtù, comprandole con la mortificazione, con l'osservanza de' precetti, con seguir i buoni consigli, con l'orazione, con la penitenza, con i sudori e travagli, con la pazienza e la croce. Il traffico del talento della grazia non ha da esser con rivelazioni, perchè questa è pericolosa mercanzia, ma con imitazione delle virtù del Signore, della Vergine, e dei Santi, ch'è la moneta che corre nell'altra vita; e quella che in questa si guadagnarono i Santi, e che godono in essa.

XLII. E dice discretamente, non che non abbiano rivelazioni, perchè questo è certo, che non è in mano loro (come si è detto) ma che non ne facciano di esse conto alcuno, nè si lascino guidar per questa strada, perchè le rivelazioni si devono considerar come infermità, le quali non si hanno, ma si patiscono.

Imperciocchè se volendo parlare con proprietà, quando uno vien sorpreso da febbre, non si dice: Pietro ha una gran febbre; ma patisce gran febbre; perchè quello che si patisce propriamente non si tiene, anzi se si tenesse, potrebbesi anche lasciare. Onde piuttosto è la febbre che tiene l'infermo; poichè non la può mandar via, finchè quella non lascia lui.

XLIII. Così appunto si devono avere le rivelazioni, ratti, e visioni, non come chi le tiene, ma come chi le patisce, e non può lasciar di averle benchè voglia; ed eleggendo l'anima buon medico spirituale, perchè la curi e la governi, talvolta ha bisogno ancora del medico corporale; perchè dipende molto, se le rivelazioni sono immaginazioni, dalla salute del corpo anche quella dell'anima.

XLIV. Nell'istesso numero aggiugne, che sebbene si danno alcune rivelazioni certe, (che ben se ne danno); meglio è lasciar le certe per non incorrer nell'incerte e false, che il governarsi per le certe con tanto rischio di perdersi nell'incerte.

E questa è sentenza prudentissima dettata veramente dal Cielo. Perchè quello devesi fare con cui si può guadagnar senza perdere, e non quello dove si può perdere e non guadagnare.

XLV. Se ho dalla Chiesa tante verità certe e infallibili, † di queste certe rivelate infallibili ho di bisogno per salvarmi. Chi è che mi pone nel naviglio delle rivelazioni dubbiose, che quando penso che mi conduca in porto, forse mi và ingolfando nelle tempeste per subbissarmi nell'inferno?

Chi è che lasci il certo per il dubbioso, il sicuro per il pericoloso, e finalmente ciò che è di Dio, per quello che dipende dal proprio giudizio, se non chi non ha punto di giudizio?

XLVI. Io suppongo che siano certe le mie rivelazioni. Ma che importa, se non ho da salvarmi per rivelazioni, ma per virtù? Ma se per avventura fossero false, e m'imbarcassi in esse, che navigazione sarebbe la mia per un mare tutto pieno di scogli e di sirti? Or se posso navigare per un mare tranquillo, non è pazzia l'ingolfarmi nel tempestoso?

XLVII. Dirà forse taluno: dunque vogliamo togliere le rivelazioni dalla Chiesa? Non vi saranno rivelazioni nel mondo, essendovi anime che trattano Dio, e alle quali Iddio si manifesta?

Non si dice che non vi siano e che non v'abbiano da essere, ma come vi sono rivelazioni, così vi sia timore e circospezione, avvertenza e umiltà nelle medesime rivelazioni. Vi sia lume, dottrina e attenzione per non governarsi con rivelazioni, quando abbiamo la legge divina chiara, piana, santa, e patente, che contiene verità infallibili senza un' ombra di falsità.

XLVIII. E così l'anima che patisce questo travaglio, lo

patisca come travaglio, e pericolo; non lo tenga per godimento, nè per vanità o propria soddisfazione. Cammini con umiltà e circospezione; non si stimi per miglior dell'altre, ma si umilj, tema e tremi, pensando ch'è la peggiore che sia nel mondo: e con questo sperando e confidando in Dio, operando, servendo, e seguendo i precetti della sua santa legge, osservando obbedienza al proprio confessore, facendo conto delle virtù, e lasciando a Dio le rivelazioni, viva e operi, stimando più, come facevano i Santi, la croce senza rivelazioni, che le rivelazioni senza croce.

XLIX. E i Maestri spirituali non diano occasione all'anime di affezionarsi a queste cose incerte e pericolose, le quali sebbene non v'è dubbio che quando le manda Iddio, cagionano gran profitto e utilità nell'anime e nella Chiesa; non è però così quando l'anime le cercano e i confessori applaudiscono, perchè allora sono sommamente pericolose.

L. Le rivelazioni di Santa Brigida sono certe (come si è detto), quelle di Santa Caterina, di Santa Geltrude, e di Santa Teresa, tutte possono piamente tenersi per vere; e perchè sono vere, possono numerarsi, ma di quelle che sono state false, è difficile a ritrovarne il numero.

E con tutto che siano state vere, nondimeno asserisce Santa Teresa, che non conseguì la gloria del Paradiso per le sue rivelazioni, ma per le sue virtù: e perciò, anime mie, seguiamo pur le virtù, e fuggiamo le rivelazioni.

LI. Io confesso che di queste rivelazioni che si trovano della Santa, niuna mi ha dato maggior soddisfazione di questa, che è contro le rivelazioni; perchè le verità che in essa dice, si conformano tanto con la ragione naturale e soprannaturale, e con la spirituale e prudenziale della Chiesa, che quando si potesse dubitar dell'altre rivelazioni, non dubiterei mai di questa; perchè sebbene non venisse dal Cielo questa verità, sempre però sarebbe verità grandissima e utilissima in terra.

LII. È però anche necessario avvertire, che non si devono censurar con asprezza simili cose, nè affligger troppo severamente l'anime, ma operar sempre con forza riservata nel crederle, di modo che non c'impegnino in cose contrarie alla verità della fede, che è il polo col quale ci abbiamo da reggere.

Avevo io un'amico assai grande, il quale vedendo che un'altro da lui conosciuto si scandalizzava e adirava al sentire certe rivelazioni, gli solea dire, che non si prendes-

se di ciò tanto fastidio, ma o che le credesse, come se non le credesse, o che non le credesse, come se non gli importassero. Imperocchè quando il maestro che governa queste anime non s'imbarca in simili cose, e che quelle anime si umiliano e credono solo quanto comanda la Fede e il loro maestro, non v'è occasione di turbarsi nè di affligger maggiormente chi le patisce, non stando molte volte in man sua il lasciar di patirle. E siccome si sono vedute molte cadute per non operar in questa forma, così ancora dal proceder in questa guisa si è veduto molte volte accrescere gloria e giovamento alla Chiesa.

LIII. Ultimamente disse la Ven. Madre Caterina di Gesù (che è quella a cui le fece questa rivelazione) *che con questa si partì il desiderio che aveva di legger il libro della Vita della Santa.* Questo è quello che ritrovasi nelle rivelazioni della Vita della Santa, levare il desiderio delle rivelazioni. E in quanto a questo, anche a me s'è levato, e credo che questo desiderio si partirà da quanti la leggeranno, che saranno prudenti e brameranno andare per il buon cammino, facile e chiaro; perchè il desiderio delle rivelazioni corre pericolo d'esser desiderio d'imperfezioni, e quello ch'è peggio d'inganni e d'illusioni. (1)

AVVISO X.

Per il Padre Provinciale.

Alquanti giorni dopo la festa di S. Andrea, ritrovandomi in orazione, raccomandando al Signore le cose dell'Ordine nostro, mi apparve la nostra Santa Madre Teresa di Gesù, e mi disse:

I. « Dirai al P. Provinciale che metta ogni studio in far sì che in codeste case non si procuri l'aumento temporale nè lo spirituale per quei mezzi, coi quali lo procurano i secolari. Imperocchè non conseguiran nè l'uno nè l'altro. Che si fidino di Dio e vivano ritirati. Conciossiacosachè in pen-

(1) Nel n. 7. dice la Vener. Mad. Caterina che la nostra Santa Madre le disse in questa apparizione: *Che lo Spirito più sublime è quello ch'è depurato da ogni sensual movimento.* Da ciò rilevasi quanto fosse sublime lo spirito della nostra Santa Madre, la quale dice nella lettera XIX. n. 25. di non aver mai provata cosa nelle sue Visioni, che non fosse stata sempre tutta pura e casta. Veggasi l'Ann. n. 37. della medesima lettera XIX. come la lettera XXII. numero 6.

sando alcune volte col loro frequente tratto di giovar loro e all'Ordine; perdon anzi di credito presso i secolari, e danneggiano il loro spirito. E così mentre credono di attaccar il loro spirito ai secolari, eglino attraggono dai secolari stessi il loro spirito e il loro modo di vivere. E quindi il demonio molto profitta, perchè per mezzo della sollecitudine del temporale, entra nell'Ordine lo spirito della distrazione e le tenebre nello spirito ».

II. Procuri di conservar la memoria di queste cose, e per sè e per i posteri. E che qualsivoglia cosa che abbia a risolver debba prima molto raccomandarla a Dio nel luogo dell'orazione acciocchè possa ritener in sè quello spirito che intende, ed aver il suo effetto quello che insegnerà e comanderà. E che procuri di acquistar per sè tanto di spirito, quanto conosce esser di bisogno agli altri.

ANNOTAZIONI

I. Sin dal cielo zelava S. Teresa il ritiramento e astrazione de' suoi figli, e perciò mandò loro questo avviso; perchè essendo necessario il procurar di ajutarsi come fanno i secolari (mentre si vive in questa mortal carne) non lo facciano nel modo che fanno i secolari.

II. A due cose può aver mira questo avviso. La prima all'interno, la seconda all'esterno. Quanto all'interno diceva ai Religiosi: necessario è, che il Priore cerchi come sostentar il convento, siccome è necessario che il secolare cerchi come sostentar la sua famiglia; ma il Priore o la Priora lo cerchino mettendo tutta la loro confidenza in Dio, e pregandone prima Dio e con quella sicurezza che Dio ci dà nella sua fede, speranza e amore: considerando sempre che chi sostenta i vermi della terra non lascierà perir di fame i suoi servi. E come disse Sua Divina Maestà, *Matth.* 10. *v.* 29. *et* 31. che mentre alimenta gli augelletti del campo ben sosterrà quelli che l'amano e procurano di servirlo. E finalmente non lasciando i mezzi umani, ma avendo sempre presente Iddio nei mezzi.

III. Quindi risulta (ed è il secondo fine di quest'avviso) che deve rigettarsi un comune adagio, il quale dice: *disporre i mezzi come se non vi fosse Iddio, e ricorrere a Dio, come se non vi fossero i mezzi.*

Perchè la prima parte di questo adagio ha un'equivoco assai cattivo; poichè nei mezzi, nel fine e in tutto, si deve sempre operare con Dio, per Dio, e come se non vi fosse

altri che Dio, e non si può trovar buon mezzo senza Iddio, anzi non è bene voler mezzo alcuno che non sia di Dio.

IV. E sebbene conosco che l'intenzione di chi inventò questo detto, non fu che i mezzi fossero lontani da Dio, ma che si applicassero con calore e forza; tuttavia per temperare, moderare e aggiustare il calore e la forza de'mezzi bisogna non perder mai un punto di vista Iddio, ma averlo sempre presente, e che i mezzi non si trovino in tempo alcuno senz'Iddio, perchè allora non sono più mezzi, ma danni. E questo è quello che dice la Santa in questo avviso.

V. L'interno che debbon coltivare i Superiori per differenziarsi da'secolari è, che non cerchino di sostentarsi con dispendio dello spirituale per il temporale; cioè, allontanandosi dalla regola e istituto per l'aumento temporale del convento: perchè se la comodità ha da costar le virtù, e quanto si procaccia di mantenimento corporeo ha da far perdere altrettanto di bene spirituale, sarebbe uno sfortunato cambio, dare per i beni della terra quelli del Cielo, le virtù per le ricchezze, e le comodità temporali per i tesori eterni.

VI. Ciò succederebbe quando si facessero contratti illeciti, con intrigarsi in roba superflua, o con occuparvi tant'applicazione, che venisse ad affogar lo spirito, ed estinguere il fervore della carità e la quiete dell'astrazione (1).

E perciò il vitto e sostento de'Religiosi deve procacciarsi col fine, co'mezzi e con l'interno tutto rivolto a Dio e per servire Dio, acciò sua Divina Maestà lo benedica, e faccia che segua tutto in sua grazia. E per questa ragione chiamano alcuni molto discretamente il mangiare de'Religiosi *benedetto*, e quello di alcune case secolari *maledetto*.

(1) Quanto al temporale tocca questo punto mirabilmente la nostra Santa nel Cam. di Perfezione Cap. 2. Tomo 2. parte 1. Quanto poi allo spirituale replica lo stesso che avvertì nell'avviso 3.; perchè pur troppo l'esperienza ci dimostra che sono molto pochi quelli che profittino col tratto frequente de' secolari, anzi molti che prevaricano. *O quot temporibus nostris fuerunt, et sunt, qui tamquam ardentes lampades, et mundi luminaria lucebant coram hominibus; et paulatim et frequenti sæcularium conversatione tepefacti, ad pristina opera sæcularis vitæ miserabiliter redierunt.* S. Laur. Just. de Disc. Mon. c. 12. Quindi poi ne nasce, che non ritrovando più col divoto Tomas a Kempis *requiem in angulo cellæ cum libello: rursus sæcularibus implicantur negotiis; rursus terrenis cupiditatibus immerguntur; cum magna cura erigunt muros et negligunt mores; et sub prætextu communis utilitatis, verba vendunt divitibus, et matronis salutationes. Ita ne isti mundum sibi, et se mundo crucifixerunt?* S. Bern. hom. 4. Sup. Missus est.

VII. Perchè il Religioso lo procaccia, mettendo i mezzi in Dio e per Dio. Cerca l'elemosina, e la domanda per amor di Dio; se gli vien dato pane o vino, o altro, dice, *per amor di Dio*, portando a casa la roba, e consegnandola al fratello, che la deve cucinare, gli dice entrando, *Deo gratias*, e aggiugne, *accomodi questa roba per amor d'Iddio*. Il cuoco lo fa tutto per Dio, e se gli date pressa, con la maggior collera dicendo *termina fratello per amor d'Iddio* egli risponde: *abbi pazienza per l'amor d'Iddio*. Passando poi la vivanda dalla cucina al refettorio, riceve la benedizione dal Superiore, e con essa anche quella di Dio; mentre si mangia vien accompagnata da sante lezioni di cose di Dio, e dopo mangiata se ne rendono le dovute grazie a Dio; sicchè tutta è ripiena di benedizioni di Dio.

VIII. Al contrario in alcune case mal governate di secolari, il tutto è pieno di maledizioni, perchè il mastro di casa chiede denari al padrone per far la spesa; il padrone risponde, che non ne ha e che li cerchi; esce quello rinnegando, e giurando, e maledicendo. Passa poi lo strepito allo spenditore, che con altrettanti spergiuri fa le medesime difficoltà. Finalmente a forza di diligenze e tra infinite maledizioni si compra il mangiare e si condisce; al chiederlo, al portarlo, al mangiarlo, tutto è disgusto dissensione e schiamazzo. Onde non è maraviglia, che a tal sorta di mangiare si dia nome di *maledetto*.

IX. Da ciò devono fuggire i Religiosi e anche i secolari, procurando, che l'intenzione sia di Dio, la disposizione de' mezzi con Dio, il fine per servire a Dio. Se trovano quello che cercano, rendano grazie a Dio; se nò, abbiano pazienza per amor di Dio; perchè facendo così non ho veduto mai alcuno rimaner senza il necessario sostegno. *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem* Ps. 36.

X. Nel secondo num. dice: *E procuri di aver per sè tanto spirito ecc.* (1).

(1) Nel fine del numero 2. conferma la dottrina del nostro S. P. F. Gio: della Croce, il quale (lib. 3. Sal. del Monte pag. 238. b.) dice: che il Prelato e predicatore colla loro dottrina e discorso non fanno profitto negli altri, se non alla misura dello spirito che in loro stessi avranno.

AVVISO XI.

Per il Padre Provinciale.

Mi disse la nostra Santa Madre che io dovessi avvertir V. R. di non permettere elezioni de' Priori; importando ciò molto per molte ragioni.

I. Primieramente, perchè quantunque sia ella una cosa molto buona ed importante l'ajutare gli altri; molto meglio però e cosa maggiormente necessaria ella è l'attendere al proprio profitto. Secondariamente, perchè servirà di grande edificazione il veder sudditi quelli che sono stati Prelati; e † così si anderan abilitando degli altri per Priori, i quali avvegnachè non abbian tanta esperienza come i passati, potranno questi ajutar quelli nuovi con il loro consiglio; il quale non daranno giammai, siccome in nessun' altra cosa del governo s' ingeriranno senza esser richiesti.

II. *Mi disse parimente:* « importar molto che siano sudditi davvero quelli che sono stati Prelati, e che coi fatti tali si dimostrino per esempio degli altri, acciocchè non credano di non poter eglino vivere senza comando e governo. Così che diportinsi da sudditi tali, come non fossero stati mai Superiori, e non altramente come se non avessero ad esser più eletti; non rammemorando come si diportassero nel loro ufficio, ma solamente attendendo al loro profitto. Diportandosi in questa maniera, allorchè siano rieletti saranno molto giovevoli. »

ANNOTAZIONI

I. Questo è insieme avviso ed esplicazione; e l' uno e l' altro celeste; onde non ha bisogno di nota. È ben disputata questione fra i politici, se convenga che gli uffizi siano temporanei o perpetui; sopra di che discorrono diffusamente i statisti.

II. Io prima di veder questo avviso della Santa solevo dire, che essendo buoni i Superiori e portandosi bene, dovrebbono esser eterni, perchè altrimenti si leva il governo a quello che è pratico, buono, giusto e prudente e che dà soddisfazione ai sudditi, per darlo a chi non sà in che modo abbia da governare.

E al contrario se i Superiori sono notabilmente cattivi, non si dovrebbe nemmeno aspettare il fine del triennio per

levarli, perchè in tre anni di mal governo, possono porre sottosopra il mondo, e lasciar il tutto senza rimedio e senza governo.

III. Vedo ancora, che tre governi fondati da Dio, cioè quello dei Giudici, quello dei Re e quello dei Pontefici furono tutti perpetui. Quello dei Giudici in Moisè e suoi successori fino a Samuel. Quello dei Re da Saul fino a Sedecia. Quello dei Pontefici da San Pietro fino alla fine del mondo; il che è segno che la perpetuità del governo è buona.

IV. Però si può rispondere, che questo procede nei governi che stabilisce Iddio; ma in quelli che si fanno per la elezione dell' uomo e massime nella vita regolare, spirituale e interiore, le rielezioni sogliono esser la ruina delle Religioni, come qui avvertisce la Santa (1).

E però comunemente è meglio e più ricevuto il mutare i governi per numero d' anni e per il tempo assegnato, secondo le ragioni che in questa rivelazione si adducono.

V. E particolarmente, *perchè i medesimi che hanno comandato ritornino ad obbedire*, che è una massima molto santa per due ragioni spirituali e prudenti.

VI. La prima, perchè col comando non si scordino dell' obbedienza, poichè questa nostra umana condizione, anche nei più perfetti, assuefacendosi a comandare si scorda dell' obbedire, anzi sfugge l' obbedire; e il fuggir l' obbedienza

(1) Quindi è che la nostra Santa fin dal cielo zela questo punto, già dal nostro S. P. F. Giovanni della Croce con tanto di ardore nel Capitolo Provinciale intermedio di Almodovar proposto, ma non eseguito. *Veggasi il cap. 8. lib. 2. pag. 187. Opere S. Giovanni p. 3.* Questo certamente è un punto essenzialissimo. Imperocchè essendo noi naturalmente portati più alla libertà che alla soggezione, difficilmente si riceve contro nostra volontà un tal uffizio, e molto più difficilmente si persevera in esso con costante repugnanza; senza di cui è impossibile l' assistenza di Dio per un sì pericoloso ufficio. *Veggasi intorno a ciò, la dottrina del nostro S. P. F. Giovanni della Croce, Salita del Monte Carm. lib. 2. cap. 30. p. 1.* dove pure insegna esser da Dio abborrite quell' anime che non solo affettano, ma solo eziandio che inclinino al comando. Per la qual cosa premendo alla nostra S. Madre la salute non men dei sudditi che dei Prelati, per loro bene zela dal cielo contro le rielezioni de' Priori, dimostrandoci pur troppo l' esperienza quanto sia vero quello che lasciò scritto in questo particolare Lorenzo Scupoli nel suo Combattimento spirituale, aver egli veduto nelle Superiorità pochissimi a migliorare e moltissimi a deteriorare. L' esempio di Saule, di cui dice il Sacro testo che prima della sua assunzione al Regno, *erat electus, bonus, et non erat de filiis Israel melior illo*, conferma l' importanza di quest' avviso, 1. Reg. 9. 2. Siccome quello del re Ozia, che, *cum roboratus esset in regno suo, elevatum est cor ejus, et neglexit Deum.* 2 Paralip. Cap. 26. 16.

è un separarsi dall' umiltà, e il separarsi dall' umiltà è un allontanarsi dal cielo e avvicinarsi all' inferno.

VII. La seconda perchè imparando praticamente ad obbedire, sappiano anche porre in pratica il comandare, ed avendo provato in se medesimi l'amarezza dal precetto, apprendano a raddolcirla con gli altri. Imperocchè il soffrire la severità d' un Superiore, è un imparare a moderare la severità del Superiore. Sappia dunque il religioso che cosa vuol dire il ricevere penitenza dal Superiore, e andrà con piacevolezza in dar le penitenze quando sarà Superiore. Sappia che vuol dire il mangiar pane cattivo da suddito, e quanto dispiaccia al suddito, perchè essendo Superiore procuri che i sudditi l'abbiano buono.

AVVISO XII.

Per il Padre Provinciale.

I. Oggi, giorno dell' Epifania, mi disse d' avvertire il P. Provinciale, « che tra i Religiosi evvi un ragionevole sussurro, intorno alla di lui poca penitenza, ed uso del pannolino. Imperocchè molti di lui sudditi, i quali sono poco portati per il di lui sollievo, non mirano la di lui necessità e patimenti che sostiene nei viaggi, ma solamente osservano se arrivando ospite mangiò carne, e si prese un pò di sollievo in riguardo delle sue infermità. E perciò uno serve di tentazione all' altro, e desiderano d' esser Prelati. Per la qual cosa che faccia qualche pubblica penitenza per dare buon esempio.

II. Che lodi molto la penitenza, e che riprenda qualsivoglia eccesso e superfluità nelle vivande, perchè ogni penitenza, asprezza e rigore di vita, servono di grande ajuto allo spirito, allorchè non sian nocivi alla salute.

III. Che procuri di bandir con rigore, allorchè non vaglia la soavità, qualsivoglia cosa che olezzi di rilassazione contro la Regola e Costituzioni, perchè ordinariamente queste cose han piccoli principj, ma fini pessimi.

ANNOTAZIONI

I. Questo avviso è il fondamento di tutta la regolar disciplina, la quale consiste nella forza dell' esempio; e perciò dice, *che esorti il Superiore i sudditi alla penitenza con l'e-*

sempio e con l' opere. Più edifica un Superiore tacendo e operando, che predicando senza operare; più persuaderà l'assistenza al coro con frequentare il coro, che predicando un ora il giorno sopra questo punto.

II. L' edifizio dell' interior profitto dei sudditi non si deve alla voce dei Superiori, ma bensì al loro esempio e virtù; perciò l' operar bene si suol dire che edifica, ma non così il parlar bene, perchè l'edificare consiste principalmente nell' operare, come nel materiale dei nostri edifizi è certo, che si formano con l' operare e non col parlare (1).

III. Il Signore, prima si umiliò che insegnasse ad umiliarsi; prima patì per insegnare a patire, e prima abbracciò la sua croce per far che i discepoli lo seguissero. Imperocchè lo stare il Prelato senza croce, e predicar agli altri che la seguano sembra dottrina da Fariseo, della quale diceva il Signore: *Omnia quæ dixerint vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere.* Matth. 23. v. 3. Fate quello che vi dicono, ma non quello che essi fanno; poichè mettendo gran peso sugli omeri altrui, non volevano essi neppur con un dito accostarsi per loro sollievo.

IV. E perciò i Farisei non convertivano alcuno, perchè quanto facevano con la voce disfacevano poi con l'esempio cattivo: e per il contrario il Signore e i suoi Apostoli edificavano operando, e insegnavano parlando ed eseguendo; e quei che tirava a sè la virtù delle opere, illuminava, e guidava la luce delle parole.

V. La virtù che consigliava la Santa a voler promuovere con l' opere e coll' esempio il Superiore, è quella della penitenza; e in ciò si conosce che questa è dottrina discesa dal cielo; e perchè appunto non si predica questa frequentemente nei pulpiti, fa che si perda la terra.

VI. Tre gran predicatori e maggiori di tutti gli altri sono stati al mondo. Il Figlio di Dio, che predicava la sua istessa parola, e questo cominciò a predicare penitenza. S. Gio. Battista, e questo predicava battesimo di penitenza. S. Pietro Vicario di Cristo, e questo pure predicò penitenza. Chi dunque è stato che ha bandito dai pulpiti la penitenza? Come ci scordiamo di predicar penitenza? I peccati crescono, e la

(1) Quindi è che le nostre instruzioni nel primo capitolo n. 3. parlando del modo di procedere del Priore dice: *Auctoritatem suam veris virtutibus, non elatione aliqua, aut imperio tueatur.*

penitenza si scorda; e non vogliamo poi che i peccati cagionino la ruina del mondo (1)?

AVVISO XIII.

Per le Carmelitane Scalze sue Figliuole.

I. Oggi, giorno dell'Epifania, dimandando alla nostra S. Madre in quell'apparizione, quale libro avevamo a leggere, prese in mano il frontespizio della dottrina cristiana, e disse: *Questo è il libro, che desidero che sia letto giorno e notte dalle mie monache, il qual libro contiene la legge di Dio.* Ed incominciò a legger l'articolo del giudicio, con una voce che cagionava tremore e spavento. La qual spaventevol voce mi restò nelle orecchie per alquanti giorni, che mi discoprì un profondo di altissima dottrina, e la perfezione cui arriva un'anima per mezzo di questo cammino. Che per ciò non posso fissar d'insegnar cose sublimi a quell'anime che sono a mio carico; ma solo desidero grandemente d'insegnar loro le cose della dottrina, e molto inculcar loro questo. E per la mia parte gusto di leggerla, mentre ben mi pare che vi sia molto d'apprendere; e vi scorgo entro la medesima un non so qual tesoro che fa molto per me. Procuro di affezionarle alle cose di umiltà, di mortificazione e di lavoro di mano. Il resto poi lo concederà loro il Signore allorchè loro convenga.

ANNOTAZIONI

I. Questo santo avviso che Santa Teresa mandò fin dal cielo alle sue figlie, cioè che il libro, il quale devono leggere sempre di giorno e di notte, è quello della dottrina cristiana, non è solamente consiglio della Santa, ma anche del Santo Re David, al quale lo dettò lo Spirito Santo, quando disse: *lex tua tota die meditatio mea est.* Psal. 117. v. 98. Siccome una donna che si pregia di bellezza va tutto il dì con lo specchio in mano, rimirandosi se stà ben ac-

(1) Qui la nostra S. Madre nel numero 2. intende di parlar di quella penitenza, sopra cui discorre nel cap. 39. Cammino di Perfezione, Tom. 2. p. 1. e intorno a cui parla il nostro S. Gio: della Croce, *Notte oscura, lib.* 1. *c.* 6. *p.* 1.

Nel num. 3. zela l'osservanza della Regola e Costituzioni, siccome nel Tratt. del modo di Visitare Tom. 2. p. 2. tanto questa raccomanda ai Visitatori per le sue monache.

concia: e da questo ben si conosce che non si vuol male, nè vuole che gli altri le voglian male.

II. Così dee diportarsi l'anima giusta nel bene, come la stolta nella vanità del male. Dee tenere sempre in mano lo specchio della legge divina, e riguardarsi in essa per esaminarsi, pulirsi e adornarsi bene senza preterire un punto di ciò che comanda e consiglia.

III. Perciò le buone spose del Signore hanno da avere sempre presenti le loro Costituzioni, e in esse come in uno specchio hanno da riguardarsi e esercitarsi; e sarebbe anche bene tenerle stampate e farne molti esemplari, perchè si stampassero anche nel cuore e nella mente di esse.

IV. Io mi ricordo che servendo ad una chiesa, dove era un gran numero di monache soggette all'Ordinario, concedei quaranta giorni d'indulgenza a chi leggesse le Costituzioni e per ogni volta che le leggesse.

V. Vero è che quest'istesso deve farsi perfettamente dalle Religiose, come si fa imperfettamente dalle secolari. Poichè queste si governano col loro proprio amore, ma le spose di Gesù tutto fanno e devono fare per l'amore del loro Sposo, e solo col fine di piacere a lui, e per piacergli hanno da portar sempre in mano lo specchio della sua legge, e della loro Regola: e ciò con tal amore, che più le regga l'amore del timore; di modo che quando anche non vi fossero Costituzioni nè regola, sarebbe loro regola l'amore del divino Sposo.

VI. Questo che noi diciamo specchio, S. Teresa nomina abecedario, perchè di lì si deve cominciare ad apprendere la vera scienza di spirito. Poichè le Costituzioni insegnano ad osservare la clausura, la povertà, l'obbedienza, la carità e tutte l'altre virtù della loro santa professione.

Ivi si trova il maestro e la dottrina, e tuttociò che devono apprendere e sapere nella vita di spirito. E io poco mi fidarei di un'anima, la quale non abbia sempre alla vista come David questo abecedario celeste della legge del Signore e della sua regola e obbligo, attendendo sempre non solo alle voci, ma anche ai cenni del Signore, cioè alle ispirazioni e moti interiori dello Spirito Santo (1).

(1) Qui aggiugnerei che la nostra Madre dal Cielo zela lo studio non mai interrotto della dottrina cristiana, perchè contenendo questa i comandamenti della legge di Dio, che servir debbono sempre di luce nei nostri cammini; *quia mandatum lucerna est.* Prov. 6. 26. *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* Psal. 118. 105, così nelle nostre contemplazioni, che

VII. Perciò dice il santo Re David: *Sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri.* Psalm. 122. v. 2. La buona serva non solo ha da stare attenta a ciò che comanda la sua Signora con la voce, ma anche a quello che dice coi cenni e con la mano; e così ha da fare l'anima santa con Dio.

VIII. Un simile abecedario, o sia specchio delle anime, perchè si mirino in esso e apprendano a riformarsi e pulirsi, può essere un crocifisso. O che specchio! O che luce! O che bellezza! O che dottrina ci stà insegnando dalla cattedra della croce!

Questo abecedario offerì S. Francesco Serafino della chiesa ad un suo Religioso che gli chiedeva un Breviario, o una Bibbia per imparar le Scritture: e il Santo geloso della sua evangelica povertà, stimando non convenisse ad esso l'aver altro Breviario più del comune, dopo averglielo molte volte negato, essendo importunato di nuovo gli rispose, che non voleva darglielo: e interrogato dal Religioso della cagione gli rispose: *perchè dandoti un Breviario mi domanderai che ti dia un servitore:* e replicando il Religioso: *e perchè ho bisogno di servitore?* disse il Santo: *per potergli dire: o là dammi quel Breviario:* soggiugnendo: *il tuo Breviario, o figlio, dove hai da imparare quello che ti conviene, sia un Cristo crocifisso.* Volendo dire, per adempire all'obbligo dell'uffizio, basta il Breviario del convento; per imparare, non v'è meglio che leggere in Cristo crocifisso.

IX. Risposta veramente degna di un Serafino di povertà e d'amore; di povertà, osservandola a tal segno, che anche le cose oneste e permesse non voleva permettere ad un suo figlio, ma contenerlo nel precisamente necessario; e d'amore, perchè l'incamminava all'origine e al fonte d'amore che è Cristo affisso in croce per nostro amore.

in questa vita non van giammai scompagnate da qualche oscurità, avessimo un lume sicuro e indeficiente, onde poggiar sicuro i piedi; acciocchè non abbia a succeder anche a noi la disgrazia di quel filosofo, che contemplando le stelle precipitò giù da un monte, per un piede poggiato sul falso.

ALTRI DOCUMENTI ED AVVISI

CHE DIEDE

SANTA TERESA

AD UNA SUA FIGLIUOLA E AD ALTRI PRELATI DELLA RIFORMA

DOPO LA SUA MORTE

AVVISO XIV.

Ama più, e cammina con più rettitudine, perchè il cammino è stretto.

ANNOTAZIONI

I. I sei documenti, che seguono, diede la Santa parimente dal cielo, conforme riferiscono le croniche, e sono in verità sì spirituali e santi, che ben si conosce esser dottrina celeste.

II. Questo primo è con gran ragione il primo, mentre è fondato nel primo precetto del decalogo: *Amerai Iddio*, e dice *ama più:* onde avverto, che una cosa è dire ama: e altro è dire, ama più. L'amare Iddio ha da essere in tutti; ma l'amarlo più è in pochi, i quali Iddio perchè li ama più, fa che l'amino più.

III. Non ti hai da contentare, dice la Santa, di amare, ma hai da amare oggi più di jeri, domani più che oggi e ogni giorno più e più.

Quando il Signore spiegò questo precetto, parlò con gran ponderazione, perchè non solamente disse *Ama Iddio,* come in tutti gli altri comandamenti: *Non dir falso testimonio: Non fornicare: Onora il padre e la madre,* ma disse: *Ama il tuo Dio con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua mente.* Matth. 22. vers. 37. quasi volendo dire: ama il tuo Dio in tutto e per tutto, in tutti i modi e in tutti i tempi, e amalo più di tutte le cose. Tutte le altre virtù hanno i suoi tempi determinati e si può dar il caso nel quale non debbano o non possano esercitarsi; perchè il santificar le feste cessa ne'giorni feriali; il non giurare cessa in molte occasioni, quando non v'è necessità nè occasione di giurare: il non dir falso, cessa in tempo del silenzio: il digiuno cessa quando mancano le forze, e così degli altri. Ma per osservare il precetto

di amare Iddio sempre è tempo, sempre è occasione, sempre è facile, sempre è possibile, e sempre è molto soave e utile, gustoso e dilettevole.

IV. Perchè siccome Iddio è dappertutto, e il tutto egli riempie e rallegra, occupa e vivifica; così in ogni luogo può l'anima amarlo, servirlo e adorarlo, nè manca mai la materia, nè il soggetto, nè il tempo, nè l'oggetto; nè stanca, anzi diletta l'occupazione; e perciò, o anima, (dice S. Teresa) ama più, e amando più torna a più amare, e non ti saziar mai di amare quel Signore, che non si saziò mai di amare e di morire per amor tuo (1). Onde stupisco che vi sia chi vi dica questo precetto di amare Iddio esser implicitamente inserto in quello di non offender Dio, e in tutti gli altri del decalogo, e che osservando gli altri s'adempisca anche questo sufficientemente. Sicchè a tutto rigore par che rimangano i comandamenti solo nove; levandoci il primo e maggiore, con includerlo negli altri.

V. Mi dispiace ancora, che altri dicano, che questo comandamento di amare Iddio, obbliga solo in casi rari e contingenti, e che lecitamente si può passar molto tempo senza che l'anima ami Dio: onde quel precetto, in cui il Signore pose maggior forza e ponderazione, noi vogliamo fare, che l'abbia minore, e che possa differir molto tempo l'esecuzione.

Perciò benchè questo sia precetto affirmativo, è nondimeno sì efficace e necessario, conveniente, soave, facile e utile, che bisogna porlo più e più volte in esecuzione. Imperocchè una cosa sì giusta, come è l'amare Iddio, non è possibile, nè verisimile, che ammetta tante dilazioni, come permettono le accennate opinioni.

VI. Ma lasciamo questo ai Teologi morali, e andiamo noi dalla parte mistica e più sicura, con la quale si salvò Santa Teresa e tutti gli altri Santi del Cielo. Ama più, e più quel Dio, che ogni giorno ti ama più e più, mentre ogni giorno ti soffre, e perdona più. Le dilazioni si diano al non amare, e l'esecuzione all'amare, e più amare. Seguiamo pure quest' opinione, e lasciamo tutte le altre opinioni.

VII. Non si ferma quì la Santa, ma aggiugne: *e cammi-*

(1) Io quì direi che la nostra S. Madre con quel *Ama più* voglia dire: Non ti basti amar Dio sopra tutte le cose, *amore appretiativo, sed amore intensivo*; e con questo senza misura, senza limitazione; perchè il vero modo di amar Dio, *est modus amandi sine modo*. S. Bern. in Lib. de amore Dei.

na con più rettitudine. Passa dall'amare all'operare, dalla radice all'arbore, dall'arbore al frutto. Volendo quasi dire: questo amare deve ridursi all'operare, e quest'operare deve esser tutto dentro i termini dell'amare.

Cresca la purità dell'operare al passo, che cresce nell'anima la carità dell'amare. Sia quasi un'accordato orologio l'operare e l'amare; di modo che sia lo spirito e il moto di quest'orologio l'amare; e l'operare sia la mostra che insegna l'ora, cioè la qualità dell'amore. L'opere sono la mostra di quest'orologio, che dichiarano il moto interno, dal quale sono rette. Se sono buone l'opere, segno è che lo spirito e l'orologio sono buoni: se cattive, cattivi. Amore senz'opere è piuttosto inganno, che amore. Opere senz'amore sono come un corpo senz'anima. Ma l'amore insieme con l'opere compone quella soave armonia, che rallegra e diletta tanto l'orecchio di Dio.

VIII. Avendo carità senz'opere, o se l'opere non corrispondono alla carità, si può temere che non sia vera carità, mentre disse il Signore: *a fructibus eorum cognoscetis eos*: Matth. 6. v. 16. e al contrario, benchè io faccia opere prodigiose e stupende, se non ho carità (come dice San Paolo) *factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*: 1. Cor. 13. v. 1. Sono come la campana, che chiama gli altri alla Chiesa, ma essa se ne stà fuori. La sua voce è di perfezione, ma la materia di metallo.

IX. Aggiugne poi una ragione efficace e maravigliosa, non solo per amare e operare, ma per amare e operare ogni giorno più, ed è che *il cammino è stretto.* Le quali parole sono di vita, e di vita eterna, mentre sono di Quello, che è vita, via e verità eterna, quando disse: *arcta est via,* † *quæ ducit ad vitam.* Matt. 7. v. 14. Cammino stretto, aspro e difficoltoso per monti balze e dirupi, che non si può superare senza gran sforzo d'amore e di opere.

X. A questo anche allude ciò, che disse lo Spirito Santo, che operiamo per conseguire e ottenere ciò, che è buono, santo, giusto, onesto e perfetto; non solo con diligenza, con sollecitune, con affetto e con perseveranza; ma con agonia, che è la più forte ponderazione della difficoltà dell'impresa e della fatica, che si deve sostenere per condurla a fine: *pro justitia agonizare, et usque ad mortem certa pro justitia:* Eccli. 4. v. 33. Cercate la giustizia con ansietà e agonia sino a morire. O che grand'inganno è il pensare, che la strada del cielo sia larga e comoda, e capace

di tutti i piaceri di questa vita con attacco al mondo, al senso, alla carne, ai gusti e alle ricreazioni. Oh che inganno, o che danno, o che perdizione! Non è che assai stretto e pieno di penitenza, lagrime, contrizione e dolori il cammino del cielo, e bisogna passarlo con sollecitudine e agonia, che dura fino alla morte (1).

XI. Però questa sollecitudine e agonia propria delle difficoltà grandi, e strade assai strette, vuol la Santa che sia un'agonia amorosa, perchè l'amore supera il tutto, tutto spiana, facilita e addolcisce, e dà animo e vigore, non solo per vincere il difficile, ma anche ciò che sembra impossibile.

Questo che sembra impossibile alla nostra debolezza, cioè il salvarsi, mediante la grazia, ha da vincere l'amore, e da questo amore ha da nascere l'agonia di salvarsi e di sforzarsi ogni giorno più ad amare e operare, e non cessar mai d'amare, camminare e operare, come dice San Paolo: *in agone*, 1. Timot. 2. v. 5.; a guisa di una battaglia, o d'una lotta, dove o bisogna vincere o morire: morire per eternamente penare: vincere per eternamente godere.

AVVISO XV.

Quei del cielo e della terra siano una cosa medesima nella purità e nell'amore. Quei del cielo godendo, quei della terra patendo. Noi altri adorando l'Essenza divina; voi altri il Santissimo Sacramento. Dirai questo alle mie figlie.

ANNOTAZIONI

I. Maraviglioso documento è questo, col quale la Santa stando nel cielo, vuol che la terra divenga un cielo, il che succederà facendo tre cose che qui dichiara. Primo, che quei che stanno in terra procurino di uguagliar nella purità quelli che sono in cielo. Secondo, che quelli della terra amino l'istesso Dio che amano quelli del cielo. Terzo, che adorino con profonda riverenza il Santissimo Sacramento in terra, come vien adorata l'Essenza divina in cielo;

(1) Quindi il nostro S. P. F. Gio: della Croce favorendo il sentimento della nostra S. Madre Teresa nel suo Sentenziario, sentenza n. 52. pag. 248. parte 2 lasciò scritto. *Rifletti, che essendo tanto stretto il sentiero che guida alla vita eterna, ed essendo molti chiamati, e pochi gli eletti, se non avrai cura di te, sarà più certa la tua perdizione, che salvazione.*

poichè nel Santissimo Sacramento è la medesima Essenza divina, che stà nel cielo e nella terra; e vi è il Verbo eterno incarnato.

II. Con che ci insegna quattro massime. La prima, che viva l'anima in purità, e che ogni giorno più si netti e purifichi; perchè le passioni dell'anima sono l'esilio della grazia; e tanto più Iddio và entrando in noi, quanto più esce d'impurità e di passione; e tanto più entra di luce, quanto più esce di tenebre.

Tutto il nostro sforzo consister dee in vuotarne il cuore di desiderj, di proprietà e di attaccamenti, che impediscono l'abitar Iddio in esso. Imperocchè ritrovando l'anima disoccupata di ciò che a lui s'oppone, egli la riempie tutta della sua grazia, del suo lume, della sua virtù e di se medesimo: e trovandosi Iddio nell'anima ben servito e adorato, la governa, illumina, guida e purifica sempre maggiormente; e quell'anima è in terra come le altre che stanno nel cielo, se non con il godimento della visione beatifica, almeno con la fruizione dell'amore, se non con gli effetti ineffabili della gloria, almeno con i maravigliosi della grazia.

III. La seconda è, che l'anima viva in amore, il che dipende assai dalla purità; perchè se l'anima stà pura e netta, e non ha altro in sè che Dio, aliena da vani desiderj e proprietà, è certo che sarà innamorata di Dio; e se è innamorata di Dio, conserverà la sua purità; dandosi la mano purità e amore, perchè l'amore purifica, e la purità dispone a maggiori gradi d'amore.

IV. Qualche volta mi sono posto a considerare quale delle due cominci prima nell'anima, la purità dell'opera o l'amore; poichè sembra che l'amore sia quello che incammina alla purità, stante che l'amore procura di non disgustar chi ama; e perciò la purità tutta si deve all'amore.

Dall'altra parte vedo, che la purità è quella che tira seco l'amore; perchè non entrerebbe l'amore nell'anima se non le dasse il passo, e non le aprisse l'adito la purità. Imperocchè non potendo il cuore lasciar d'amare, quando si trova puro e netto d'altre passioni, ama il suo Signore, che lo purificò, e così l'amore succede alla purità, come l'effetto alla causa, o l'evento alla sua proporzionata disposizione.

V. In tal dubbio crederei, che la grazia fosse quella che promove la purità, e questa dispone l'anima all'amore, e

poi l'amore crescendo nell'anima, la promove a maggior purità; e questa purità aumentandosi giornalmente, dispone ed eccita a maggior amore; e questo medesimo amore al medesimo passo che va crescendo, fa crescer la purità. Onde quanto cresce l'amore, tanto ancora si fa maggiore la purità nell'amare, nel desiderare e nell'operare.

VI. La terza massima, che ci insegna è questa, cioè che quello, che nell'anime beate è godere, sia nelle giuste di questa vita patire: *quelle del cielo* (essa dice) *godendo, quelle della terra patendo:* con che ci fa intendere, che il cielo in questa vita non si ottiene col godere ma col patire, e ciò per molte ragioni.

VII. Primieramente perchè non è possibile, che l'anima giunga ad avere in se stessa un'amore pacifico, se prima non vince, mediante la grazia, l'amor mondano; e per vincere le passioni bisogna prima combattere e patire fino a fugarle e sbandirle dall'anima; dal che segue che non posso giugnere alla gloria e pace dell'amore in terra e a render l'anima mia con tal pace un cielo, senza patire e penare per allontanar dall'anima mia le passioni, e far che cedano il luogo a Dio, ch'è quello solo che rende l'anima un cielo.

VIII. Secondariamente non solo il patire fa della terra un cielo, perchè è cagione che quelli della terra s'acquistino il cielo, col merito del patimento; ma anche perchè all'anima innamorata l'istesso patire sembra una consolazione e allegria del cielo, e siccome nel cielo si gode con eterni piaceri e con corone di gloria immortale, così in terra si gode con pene, afflizioni e tribolazioni, le quali ci conducono a quella gloria; siccome là si gode in vedere Iddio, qui si gode in patir per Dio; e quello che fa colà la gloria per rallegrar l'anime in patria, qui fa la carità e l'amore con le pene per consolare l'anime nell'esilio (1).

IX. Con la quarta massima che insegna, spiana una gran differenza tra quelli del cielo e della terra, la quale è che quelli del cielo possono dire di aver gran vantaggio sopra quelli della terra, perch'essi vedono Iddio, e noi non lo vediamo.

Ma a questo risponde la Santa, e possiamo con la Santa rispondere noi, che anche noi vediamo Iddio, sebbene non in quel modo che lo vedono essi.

(1) Intorno a questo patire della vita presente, che dee esser l'elemento in cui vivono l'anime giuste, veggasi il Tom. II p. I. e la lettera XXVII. numero 2.

X. Poichè il SS. Sacramento, e il Signore che vediamo sacramentato è l' istesso figlio di Dio ch' essi vedono svelatamente senza il mistero, e noi miriamo e adoriamo sacramentato nel mistero; e tanto è Dio il Figlio di Dio sacramentato nella Chiesa, com' è nel cielo senza Sacramento, svelato e manifesto.

XI. E s' essi godono della visione beatifica, noi ancora possiamo chiamar beatifico il mirare e adorare questo SS. Sacramento, il quale se non beatifica colla gloria, beatifica con la grazia e bene che ci comunica. Anzi che sebbene essi hanno il vantaggio sopra di noi in molte cose; in una però noi l' abbiamo sopra di loro, e quest' è che noi vediamo con merito quello ch' essi vedono senza merito, benchè con gloria; noi vediamo con fede quello ch' essi vedono senza fede, perchè cessa la fede con l' evidenza e vedono con più godimento, ma non con merito (1).

XII. Essi vedono quello, che noi riceviamo; ed è più nel suo modo d' intendere il ricevere una cosa che il vederla. Essi godono di quello che vedono, e noi godiamo con riceverlo, affin di patire per amor di quello che riceviamo, e per godere per chi patiamo.

E finalmente possono dire quelli della terra, che fin da quando il Signore rimase sacramentato in terra, l' anime buone e giuste possono tener la terra per cielo, e menare una vita celeste in terra.

AVVISO XVI.

Il demonio egli è sì superbo, che pretende entrare per quelle stesse porte, per cui entra Dio. Queste porte sono le comunioni, le confessioni e l' orazione. Vorrebbe perciò avvelenare quello che è ordinato in nostra medicina.

ANNOTAZIONI

I. Questo è un avviso salutevole per far il bene con tal diligenza e accuratezza, che si sfugga il rischio di vedersi cambiato fra le mani l' istesso bene in male.

II. L' istesso si può credere, che consiglia S. Paolo, quando dice: *vince in bono malum:* Rom. 12. v. 21. Non solo

(1) Veggasi intorno a ciò quello ch' ella dice di se medesima nel Cap. XXXIV. del Cam. di Perf. Tom. II. p. I. di quest' edizione.

(dic' egli) procura di vincere il male col bene, ma di vincere il male dentro l' istesso bene. Al qual effetto abbiamo bisogno di maggior grazia, che per vincere il male separato dal bene. Ma come può stare il male dentro del bene? Come possono le tenebre abitar nella luce? Come possono abitar in un istesso tempio Dio e Dagone?

III. Non può stare nel bene il male; perchè non è possibile che sia bene, se ricetta in sè il male, e giammai può farsi una composizione o mistura di male e bene, che non sia totalmente male. Imperocchè siccome non stanno insieme Iddio e Belial, così nemmeno s' uniscono il male ed il bene.

IV. Ma quello che si pretende insinuare si è, che in tali esercizj o atti, i quali sono materialmente buoni, santi e perfetti, può introdursi tanta malizia, che li renda imperfetti e peccaminosi; e questo lo fa il demonio, procurando di seminar la zizania in mezzo al grano più bello e più netto, acciò quella zizania peccaminosa soffochi il grano. Della quale zizania dice S. Paolo, che suole andar mischiata col grano e bisogna sradicarla: onde in questo senso si ha da intendere il di lui detto: *vince in bono malum.*

V. La superbia del demonio non avendo potuto far breccia nel cielo, procura di farla nel mondo, e non essendogli riuscito d' attaccare il dente nella divinità del Signore, tenta di mordere la nostra miserabile e povera umanità, mettendo tutto il suo sforzo in vendicarsi nelle creature, perchè non gli riuscì di vendicarsi col Creatore.

VI. E finalmente, come alcuni uomini perversi che non potendo prender vendetta del proprio nemico, tentano di farla nei figli e nella roba di esso distruggendola e abbrucciandola; così questo perfido, astuto, vecchio e maledetto nemico va spargendo il suo veleno nella medicina, affinchè noi che siamo figli adottivi dell' eterno Padre, figli di grazia e misericordia, prendiamo il veleno, credendo prendere la medicina; per farci inghiottire la morte in quel pane celeste che ci dona l' eterno Padre.

VII. Con che viene a fare due cose molto perverse. La prima, aprire le porte della colpa ad effetto di entrare per quelle nell'anima. La seconda, serrar le porte della gloria, acciò per esse non abbia l' anima ingresso.

Poichè le porte della gloria all' anima sono i santi Sacramenti; e s'egli procura e fa che si ricevano indegnamente, e che nel riceverli si offenda Dio, serra all' anima la porta

del merito e della gloria; ed egli entra nell' anima per quella della colpa, e viene a farsi signore di quell' anima, dalla quale era prima bandito e lontano; ed essa in vece di farsi scala alla gloria coi Sacramenti, viene a fabbricarsi la propria morte e il proprio inferno.

VIII. Tre cose propone la Santa in questo luogo, per le quali Iddio suole chiamare l' anime, condurle alla gloria, e per le quali anche il demonio tenta di precipitarle nell' abisso. La prima le comunioni. La seconda le confessioni. La terza l' orazione. E perchè la Santa non spiega in qual maniera possa il demonio mutar la gloria in inferno, e in colpa la grazia; cioè come possa fare, che i mezzi della gloria e della grazia, adoprati perversamente siano istrumenti d' inferno e di dannazione, lo spiegheremo noi brevemente per fare che tutti aprano gli occhi, e vadano avvertiti di quanto sa fare questo nostro nemico (1).

IX. Primieramente non v' è dubbio, che il Sacramento eucaristico sia pane di vita, perchè è pane del cielo, manna divina che non solamente ci dona una vita spirituale, santa, perfetta e allegra, ma anche l' eterna e celeste.

Ma è parimente anche certo, che tutto questo bene lo dà a chi lo riceve degnamente, e a quelli che l' introducono nel loro petto con santo timore, e conveniente disposizione; a quelli che l' amano e temono e ricevono con umiltà, spirito, purità e fervore. Ma quelli che lo ricevono senza purità conveniente, senza far ponderazione e considerazione di quello che fanno, si prendono il giudizio di Dio; e il giudizio di Dio adorato e temuto è un gran bene; ma il giudizio di Dio mangiato, come ci dice S. Paolo, è dannazione e morte: *judicium sibi manducat et bibit.* 1. Cor. 11. v. 29.

X. Or quello, che fa il demonio per attossicarci è, che non potendo mischiare il veleno nel Sacramento, lo va mischiando nel ricevimento di esso, e nella disposizione di chi lo riceve; e fa che lo riceva in tal modo, che quello che è vita, ricevuto con riverenza e timore; ricevuto senza timore e senza riverenza, divenga morte.

Sicchè, o anima, bisogna capire, che il bene non consi-

(1) Come il demonio possa entrar ed introdursi nell' anima per via delle comunioni, veggasi il Cap. VI. lib. della Fond. Tom. II. p. II. Come per mezzo delle confessioni, veggasi quello che ella dice; Avviso VIII. Tom. II. p. II. Come finalmente per mezzo dell' orazione, veggansi i Cap. XV. XXV. e XXVIII. Lib. della sua vita, siccome il Cap. XXXIX. Cam. di Perf. e Cap. I. Mansioni V. Tom. II. p. II.

ste in ricevere il Signore, quanto in riceverlo come Signore, come Dio, come Sposo, come Padre, come amico e come Pastore, e con quella riverenza che il buon servo riceve in sua casa il Padrone; con quella fedeltà, che osserva la buona sposa allo sposo; con quel rispetto, col quale obbedisce il buon figliuolo al padre; con quella finezza, con che cammina il buon amico con l'amico; e con quell'obbedienza e umiltà, con la quale segue la pecorella il suo pastore.

Poichè riceverlo come la pecora perduta, la sposa adultera, l'amico infedele, schiavo perverso, figlio inobbediente e creatura ingrata, non si chiama riceverlo nò; ma piuttosto scacciarlo, offenderlo, ferirlo e crocifiggerlo; e non si riceve vita, ma giudizio e morte di eterna dannazione.

XI. La seconda medicina, nella quale suole il demonio frapporre il suo veleno, è l'esercizio della santa confessione. Poichè dopo che l'anima fu ferita dal demonio con la colpa, non ha la poverella altro antidoto, che questa salutare medicina; e dopo aver perduta la grazia, e essersi temerariamente gittata nel profondo pelago del peccato, non ha altro modo di salvarsi, che attaccandosi a questo sicuro legno del sacramento della penitenza.

XII. Or siccome il demonio odia l'anima di tal modo, e procura che il di lei danno non abbia rimedio, così tenta di mettere nell'istesso rimedio il danno: ed essendo il rimedio la confessione vocale, procura di otturarle la bocca; ed ora per vergogna sfacciata, ora per pigrizia, ora per altro divertimento le va serrando le labbra: e quando il rimedio del peccatore è confessare il peccato con vero dolore e contrizione, lo conduce a confessarsi senza dolore e contrizione, e anche senz'attrizione.

Essendo il rimedio il proposito di emendarsi, egli fa che si confessi con tanta pressa che non sembra fuggire dal peccato, ma piuttosto dal Sacramento; poichè dice di andare † a compire con la chiesa. Come quelli che dicono: solo per compire, non per meritare; solo per evitar la pena della chiesa, non per uscir dalla colpa che mi uccide, e con cui resta scandalizzata la chiesa.

XIII. Se dicesse: vado a compire con la chiesa come vero figlio della chiesa, per ridurmi col mezzo della grazia nel grembo santo della chiesa, sarebbe allora buon modo di compire con la chiesa; ma certi, i quali per istigazione del demonio vanno dilazionando le confessioni da un anno

all'altro, non pare che l'intendano così, ma vanno solo per compire con la chiesa; che è lo stesso che dire, vanno solo per complimento, non per amore o santo timore; vanno per non esser scomunicati, e per non perdere la riputazione.

Tutto questo è veleno, che mette il demonio, dove ha d'esservi la medicina, e non potendo metterlo nel Sacramento, lo mette nel dispregio, e nel ricever malamente il Sacramento.

XIV. Non così, non così, o anime: la confessione sia chiara, pura, sincera, penitente e contrita. Si vada a questo Sacramento con dolore e con santo timore, con contrizione perfetta e proposito costante di non tornare ad offender Dio. Si dica puramente quello, che impuramente si è operato: poichè parliamo al nostro Dio, al nostro Padre, a quello, che per noi sparse il sangue, a chi più di noi stessi desidera il nostro rimedio, al medesimo, ch'era presente al nostro peccato. Egli è quel medesimo ch'era presente quando e dove tu peccavi, ed ora lo stà ascoltando, dove tu lo confessi. Non devi mirar tanto al sacerdote, quanto a Dio che dal Sacerdote viene rappresentato.

XV. La terza medicina dell'anima, nella quale ci avvertisce Santa Teresa, che il demonio tenta di porre il suo veleno, è l'orazione; e qui può considerarsi quanto importante rimedio per l'anima sia l'orazione; mentre Santa Teresa la pone nell'istesso ordine del Sacramento Eucaristico e della santa confessione.

XVI. In molti modi può il demonio stillare nell'orazione i suoi tossichi; ma secondo il mio parere, in una maniera sola si vincono tutti. Può farlo, eccitando nell'orazione desiderj di propria stima; perchè l'orare è una specie di onore e dignità. Imperocchè se lo è il parlare con un re, quanto più lo sarà il parlare con Dio? E se da questa parte, per la quale deve l'anima concepire umiltà e confidenza in Dio, dicendo con Abramo: *Cum sim pulvis, et cinis*: Gen. 18. vers. 27. l'anima s'insuperbisce con vanità e desiderio di estasi, visioni e rivelazioni, e va incontro ad altri delirj, che ricevuti sono pericolosi, e desiderati dannosi: già si vede, che il demonio ha mescolato il suo veleno nell'orazione.

XVII. Il secondo modo, che usa il demonio per introdurre il suo veleno nell'orazione, è il turbar l'immaginativa di chi ora, e rappresentargli alla fantasia illusioni, inganni e spropositi: e se l'anima si lascia governare dall'im-

maginazione, e non appella dall'immaginazione all'umiltà e al consiglio del prudente confessore, a poco a poco va sorbendo il veleno.

XVIII. Il terzo modo sono le aridità, lassitudini ed altre tentazioni, che suol portare all'anima orante per distrarla ed allontanarla da quel celeste ed utilissimo esercizio. E se l'anima non resiste e persevera, ma s'intimorisce e ritira, egli è segno che il veleno già posto dal demonio, l'ha già cominciata ad infettare.

XIX. A queste tre specie si riducono quasi tutti i modi, coi quali il demonio suol introdurre le sue frodi nell'orazione; e a tutti si resiste in un modo, cioè con armarsi l'anima di umiltà, di consiglio e di perseveranza.

XX. Contro la prima tentazione di estasi, rivelazioni e cose simili bisogna umiliarsi e negarsi a tutto ciò che non sia umiltà, e operar sempre col consiglio del prudente e dotto Padre spirituale.

XXI. Contro la seconda si deve cercare il rimedio per la medesima strada, cioè con l'umiltà e consiglio, e con purificar l'intenzione, non desiderando altro che Dio, e di patir per Dio, e con allontanarsi in tutto dalle creature per servire e piacere al Creatore.

XXII. Contro la terza di aridità e cose simili il rimedio è ciò, che dice l'istessa Santa, cioè l'umiltà e perseveranza, e non lasciar mai l'orazione; anzi morir piuttosto perseverando, che vivere in mano dell'inimico, con fuggire dall'orazione. Imperocchè sebbene tutte le virtù hanno l'istesso fine di conseguir la corona, la perseveranza è quella sola, che la conseguisce: *Omnes quidem currunt: sed unus accipit bravium.* 1. Cor. 9. v. 24.

AVVISO IX.

Qualsivoglia cosa grave ch'abbia a risolversi, non si risolva senza prima aver fatto ricorso a Dio, per mezzo dell'orazione.

ANNOTAZIONI

I. Questa è massima sì utile e chiara, che più abbisogniamo d'esercitarla che d'esplicarla.

II. Cinque ammirabili qualità ha fra le altre l'orazione. La prima è il lume che Iddio comunica in essa per acer-

tare; poichè tante volte ha detto: *Petite, et dabitur vobis: quærite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.* Luc. 11. v. 8. Domandate, e riceverete: chiamate, e vi risponderanno: orate e pregate il vostro Padre celeste, e cose simili, nelle quali S. D. M. promette a quei che orano e che lo pregano, di conceder loro ciò che domandano. Onde non v'è dubbio, che se gli chiederemo lume e consiglio per accertare, ce lo darà nell'orazione.

III. Il secondo buon effetto che porta seco il ricorrere all'orazione, quando si ha da prendere qualche risoluzione, è l'umiliarsi: poichè al mio parere il maggior danno delle risoluzioni consiste nella presunzione e vanità di chi risolve; pensando che il proprio intelletto non ha d'uopo d'altra luce che della sua; e ogni cosa si soffre, tolto il dire, che altri sappian cucire meglio di lui, ma che sappian meglio governare, nemmeno vorrà confessarlo chi non sa far altro che cucire.

Quanti ciabattini stanno discorrendo nel proprio banchetto, e dicendo: Se io fossi presidente, se consigliero, se governassi il mondo, ec. perchè pare a loro di aver più abilità per governare il mondo, che di rappezzare le scarpe.

IV. Questa presunzione di saper governare, e ben risolvere non la può togliere all'uomo, se non la grazia; perchè entrò nell'uomo colla colpa. Imperocchè dopo che il demonio susurrò all'udito de'nostri primi padri quelle parole: *Eritis sicut Dii.* Gen. 2. v. 5. Sarete come Dei, cioè saprete quanto i Dei, andò sempre ereditando la loro posterità questa presunzione di sapere.

Ma chi ricorre all'orazione, e umiliandosi a Dio, riconosce la propria ignoranza, e in figura di povero nel sapere chiede l'elemosina a Dio (che è l'istessa Sapienza), si tenga pure per ammaestrato e illuminato; e mentr'egli sa d'esser ignorante, sa il principio della sapienza, e il mezzo di scacciar l'ignoranza.

V. Terzo, perchè chi ricorre all'orazione per consiglio, si conosce che ha buona intenzione; poichè nissuno ricorre a Dio se non con desiderio di servirlo e d'obbedirlo; e ha fatto già buona parte di strada per accertare chi cammina con buona intenzione.

VI. Quarto, perchè quegli che fa ricorso al Signore, acciocchè lo consigli nell'orazione, se non accerta a risolvere il meglio, non è possibile che lasci almeno di eleggere il minor male; perchè alla presenza di Dio, umiliato, prostrato

e compunto, come sarà possibile che risolva cosa, la quale risulti in offesa di Dio? ed è molto quando non accertiamo a risolvere il meglio, almeno esser certi di non cadere nel peggior de' mali.

VII. Quinto perchè chi si pone in orazione per ricever consiglio, almeno ha il vantaggio di pensare sopra quel negozio, che vuol risolvere; ed è una gran parte per accertare il meditare e pensare prima bene sopra il negozio.

Una delle cose che tiene il mondo ingannato è il risolvere senza pensare, e far sì che l'esecuzione preceda al consiglio; governando la presunzione e la vanità quello che dovrebbe reggere la prudenza, la considerazione ed il divino lume dell' orazione (1).

A questo proposito vengono assai bene le parole del Profeta: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* Jerem. 12. v. 12. La desolazione, o la dissoluzione della città, e la perdita de' cittadini e del mondo, è il risolvere senza considerare; l'operar molto e pensar poco.

AVVISO XVIII.

Procurino d'allevarsi l'anime molto staccate da tutto il creato internamente ed esternamente; poichè allevansi per spose d' un Re tanto geloso, che vuole che si dimentichino ancor di loro stesse.

ANNOTAZIONI

I. Tutta la vita spirituale si comprende in questo avviso e documento: e siccome la vita più spirituale deve esser quella delle spose di Gesù Cristo; eccettuando però i sacerdoti religiosi e prelati, che per cagione del ministerio devono in questo superarle, così con molta ragione vien mandato questo lume alle figlie di S. Teresa, sebbene a questo lume conviene che vediamo e camminiamo tutti.

(1) Quindi è che la nostra S. M. sempre accertò nelle sue risoluzioni, perchè sempre fece precedere il consiglio e l'orazione. Veggansi i Capitoli 27. 28. 29. Lib. Fond. Tomo 2. p. 2. Siccome per lo contrario leggonsi Giosuè e i figliuoli d'Israello ingannati dai Gabaoniti, perchè *os Domini non interrogaverunt, sed nimium creduli dulcibus sermonibus, falsa pietate delusi sunt.* Lo che non succedette a Mosè, il quale *semper recursum habuit ad Tabernaculum pro dubiis, et quæstionibus solvendis. Exod.* 33. 7. *Thom. a Kempis de Im. Chr. lib.* 3. *cap.* 28.

II. La vita del secolare e di qualsivoglia che abbia per fine il temporaneo, fra le altre cose che ha di male una è il seguire una professione molto pericolosa nel governarsi con la propria volontà. Poichè il mondo con quello che gli ferisce, lo soggetta: con quello che l' appassiona, lo imprigiona: con quello che l'invita, l'inganna: con quello che lo lusinga, l' incatena; e con quello che l' incatena l' uccide.

La ragione è chiara, perchè il cuore umano essendo stato creato da Dio in libertà, subito che viene rapito e strascinato dall'appetito e gusto fallace del mondo, si allaccia, imprigiona e intrica di tal modo con la parte sensuale terrena ed impura, che liberandosi dal giogo soave di Dio, si rende servo del mondo e schiavo del demonio.

III. Questa è la cagione, per la quale l'anima giusta ha da procurare di non amar cosa alcuna creata, se non per Dio e con Dio; perchè non v'è amore senza questa condizione che non sia precipizio. Quindi si può chiamare l' amor delle creature, amor con timore, perchè l' anime non devono amare cosa creata senza grandissimo riguardo e circospezione di non cadere in quei lacci e precipizi, de'quali questo amore suol esser pieno.

IV. Solamente l' amor di Dio è un amore senza paura; e in esso può l'anima amare quanto vuole senz'alcuna tassa o limite quello, che senza alcuna tassa o limite ama anche noi. Onde quello che dobbiamo chiedere a Dio, è che che non ci lasci amar le creature senza il Creatore; e che non ci faccia desiderare in questa vita altro che lui stesso, poichè non v'è altro da desiderare in questa vita che Dio.

V. Quanti gradi di amore che diamo alle creature, tutti li rubiamo al Creatore, come si è detto altre volte; e quando pare che siamo grati e amanti, non siamo altro che ladri ed ingrati all' amor divino.

Il dare alla madre, al padre, alla moglie l'amore ordinato e santo, è cosa molto ordinata e giusta ; ma il voler dare al padre, alla madre, al figlio, alla sposa un tal amore, che per darlo a questi bisogni levarlo a Dio, è troppo ingiusto e sregolato amore.

VI. Più facilmente si deve dare alle creature il denaro, il tempo, l' occupazione, la persona e la vita che il cuore, perchè le altre cose talvolta è ragionevole e conveniente il darle, ma il cuore solo si deve dare a Dio.

Figlio, dice lo Spirito Santo, dammi il tuo cuore: *Fili, præbe mihi cor tuum. Prov.* 13. *v.* 26. Ma l' istesso che Id-

dio richiede all'anima, le chiede anche istantemente e senza intermissione alcuna il demonio; e tutta la guerra del demonio con Dio, è per impadronirsi del cuore dell'uomo.

VII. Eccellente ponderazione a questo proposito è quella di San Bernardo, che a vista del cielo e della terra si combatte tra Dio e il demonio per il possesso e dominio di un cuore sì picciolo, che appena basterebbe per un pasto di un mediocre avoltojo.

VIII. È però vero, che sebbene è sì piccolo, nondimeno è capace dell'istesso Dio, perchè risiede in esso l'anima razionale, che è l'immagine viva di Dio. S. Antonio abate ritrovò un giorno il demonio tra i suoi monaci molto affaccendato facendo loro gran riverenze e cortesie, e procurando di guadagnarseli in molti modi. Interrogollo il Santo, chi l'avesse introdotto in quel santo luogo essendo egli l'istessa malizia, al che rispose; tutta la sua pretensione non consistere in altro, se non che gli dassero i di lui monaci una bagatella; che bagatella? disse il Santo: e quegli soggiunse, una mezza luna, un occhio di bove, e la quarta parte, della rota con che disparve.

IX. Rimase il santo in qualche confusione, e per saper ciò che aveva da negare all'inimico, procurò di ritrovare che cosa fosse quella che ei pretendeva. Consultando perciò il caso con i suoi monaci trovarono, che in quelle tre cose sì rare e diverse, non significava altro che il cuore; perchè luna è lo stesso che un C, l'occhio del bove essendo sempre tondo, forma la figura di un O, e per la quarta parte della rota, intendeva l'R, che è una delle quattro lettere, di che si compone, le quali lettere unite formano la parola cor.

Da ciò avendo i monaci inteso la pretensione che aveva dei loro cuori questo nemico fiero delle anime, posero i loro pensieri in guardarsi dalle sue ugne, e non in altro che in Dio posero i loro cuori.

X. Al che alludono anche certi versi latini molto giudiziosi, i quali si dice esser stati trovati scolpiti in una sepoltura:

Dimidium Sphæræ, Spheram cum Principe Romæ
Postulat a nobis divinus conditor Orbis.

Cioè la metà d'una sfera, una sfera intiera e il capo di Roma chiede alle sue creature il Creatore del mondo; perchè la metà della sfera forma la lettera C, la sfera intiera

forma quella dell' O, e il capo di Roma, cioè la prima lettera di Roma è l'R. Le quali lettere, come si è detto, compongono la parola cor.

XI. Perciò S. Teresa vuole che i cuori delle sue figlie siano distaccati *interiormente ed esteriormente*, perchè lo Sposo divino è molto geloso. Distaccati interiormente, cioè spogliati d'ogni desiderio e amore non solamente del male grave, chè questo non sarebbe finezza, ma obbligo; non solamente dal male leggiero, chè questo anche in altre che non fossero spose sarebbe convenienza; ma anche dallo stesso bene, quando il bene per la proprietà può degenerare in imperfezione, e dall' imperfezione in manifesto male.

Perchè anche il bene quando è con troppo attaccamento, o già sia di cose naturali, come affetto al padre, madre o fratelli; o già sia delle spirituali, come di lagrime e cose simili, se con esse va unita la proprietà, soggetta il cuore umano, e l'impedisce di poter giugnere a quell' unione di volontà, che ha da avere la sposa con lo Sposo.

XII. Quindi è che dice il Ven. P. e dottor mistico Fra Gio: della Croce, *lib.* 1. *della salita del Monte cap.* 11. *pag.* 55. *b.* che l' augello quando è legato, ancorchè non sia con grossa e pesante catena, ma con un filo assai tenue, nulladimeno non è libero ma prigione. Così l' anima in qualsivoglia modo che si trovi legata, o con catena pesante di ferro in materie gravi, o con catena più sottile in colpe più leggiere, o catena d' oro in cose lecite e buone, così legata e attaccata all' amor proprio non è possibile che giunga mai ad unione perfetta di volontà con il suo Creatore. E così acciocchè l'anima sia tutta di Dio, bisogna che in essa non abbiano parte alcuna le creature, anzi neppur ella stessa, perchè Iddio è sì geloso dell' anima, che non solamente ha gelosia s' ella ama altra cosa che Dio, ma ancora se ama se stessa.

XIII. Aggiugne la Santa anche *esteriormente*, acciocchè le sue monache sian staccate da tutto, non solo internamente, ma eziandio esternamente per quanto è possibile. Imperocchè sebbene i soli attacchi interni sian quelli che nuocono, lo staccamento esterno molto dispone per l' interno: poichè la sposa del Signore se tratta frequentemente con le creature nell' esteriore, va a pericolo di aprir loro ben presto l' adito anche nell' interiore. Quella monaca che dà all' amica troppo larga parte di conversazione, verrà ben presto a donarle anche parte del cuore. Quella religiosa che stà

sempre trattando coi suoi genitori e parenti non lascierà mai l'amore dei parenti, e quanto avrà con essi di tratto non necessario, tanto maggiore si andrà facendo il suo attaccamento. E perciò la Santa vuole che le sue figlie siano distaccate tanto nell'interno quanto nell'esterno, acciocchè il distaccamento esterno sia motivo anche dell'interno.

XIV. E ne dà la ragione in quelle parole; *poichè si allevano per spose di un Re tanto geloso, che vuole che si dimentichino ancora di loro stesse* (1). Benchè questa sia grande esagerazione, è ancor poco, rispetto al molto che Iddio è geloso delle anime nostre, perchè non v'è amore di proprietà sì delicato e tenue, che non sia d'imbarazzo e gelosia a Dio; mentre dice S. D. M. (con ragione) che quanta parte dell'anima viene ad occupare l'amore altrui, altrettanta ne toglie al divino: e siccome Iddio ama l'anima senza limitazione alcuna, così vuole che l'anima ami lui senza limitazione. E poichè Iddio l'amò fino all'annegazione della propria vita, dandola per lei sopra un legno di croce, vuol che l'anima per lui si neghi a se stessa ed anche alla propria vita.

XV. E siccome Iddio l'amò più che la propria vita, così ami lui più che il vivere, perchè se vuol tenere nel cuore qualche altra cosa che non sia Dio o per Dio, vuol collocare in un istesso tempio Iddio con l'idolo di Dagone; ed allora è forza che ne esca o l'uno o l'altro; e quando anche non vi sia Dagone, perchè non abbia perduta la grazia, vi stanno almeno i suoi ministri e ambasciatori, che sono gli attaccamenti e le passioni, le quali se non si sbandiscono dal cuore vengono finalmente ad imprigionare il cuore.

XVI. A questo allude quello che disse il Signore: che chi vuol seguirlo nieghi se stesso, *abneget semetipsum, et sequatur me.* Marc. 8. v. 34. Ed altrove, che nieghi i suoi genitori e fratelli, e quello che è più *adhuc autem et animam suam. Luc.* 14. *v.* 26. E l'anima che non obbedisce a questo non è sposa scelta, nè leale al suo Signore: e così da ogni cosa deve esser distaccata l'anima spirituale, e solo unita con il suo Dio.

XVII. Mi pare molto bello il sentimento di un'anima nella notte del santo Natale, che considerando passata già

(1) Tocca la nostra S. Madre quest'avviso nella lettera 65. n. 9. di questa prima parte. Perciò veggasi l'Ann. 31. della medesima, coll'Annotazione seguente.

la mezzanotte, il Bambino Gesù svegliato e piangente nel presepio, gli dice queste affettuose parole:

È scorsa ormai la notte,
E Gesù non dorme ancor?
S' è per amore; oh gran sorte!
S' è per gelosia; ahi mio cor!

Poichè quell' anima innamorata e timida voleva dire: se l' amor mio e l' amor suo tengono desto Gesù, felice me, che lo fo vegliare per amore; ma se la gelosia che ha di me perchè amo ancor le creature, non solo lo fa vegliare, ma forse anche piangere, o me infelice!

XVIII. Questa strofa deve esser la fuga delle anime divote nella musica spirituale, per esaminarsi sì nell' interno come nell'esterno, e vedere se Iddio può aver occasione alcuna di esser geloso delle loro proprietà o attaccamenti, o passioni; e per fuggirne come dal fuoco, acciò sia fuoco d'amore e non di gelosia quello che tenga svegliato il Signore.

AVVISO XIX.

Procurino i Religiosi di esser molto amici della povertà e dell' allegrezza; poichè mentre ciò durerà, si manterrà lo spirito dal quale vengono guidati.

ANNOTAZIONI

I. Molto discreta e spirituale è questa massima di procurar povertà e allegria. E deve notarsi; che prima pone la povertà e dopo l' allegria, come chi dà il primo luogo alla madre ed il secondo alla figlia.

E per verità, che anche il filosofo gentile soleva dire, che la povertà è allegra, e che l' allegria fa sparire e svanire la povertà: *Res est lœta, paupertas:* aggiugnendo; *non est paupertas, si lœta non est.* Seneca.

II. Credo di averlo detto già un'altra volta, ma è concetto ben degno di replicarsi, poichè non è solo il sole di Santa Teresa quello che ci illumina, ma anche la face di questo savio gentile per far che arrossiscano i cristiani del troppo amore che pongono nelle ricchezze. *Onesta cosa è la povertà allegra:* anzi *se non è allegra non è più povertà.* La povertà dà allegria, e questa santa allegria scaccia la povertà e lascia nell' anima ricchezze celesti.

II. Bisogna però avvertire che quì non si parla propriamente di povertà solo di roba, ancorchè questa sia neces-

saria in chi professa povertà, e anche in chi non la professa con voto, ma la deve professare con lo spirito, acciocchè le ricchezze non ci rendano schiavi, e invece di esser *divitiæ virorum*, veniamo ad esser noi (che Dio mai lo permetta) *viri divitiarum*, i quali *nihil invenerunt in manibus suis. Psal.* 75. *v.* 6.

IV. Ma quella povertà della quale quì principalmente si parla, è la povertà dei desiderj e di affetti, la quale deve accompagnare la povertà di roba; e questa è quella povertà, la quale io stimo che senza dubbio porti seco l'allegria, perchè porta seco Iddio che è l' istessa allegria. La povertà volontaria scaccia da sè quanto ha e quanto può desiderare, onde in quel cuore vuoto già di affetti e di desideri entra Dio e tanto più lo riempie, quanto più lo ritrova vuoto: e un cuore pieno di Dio precisamente deve star allegro, anzi esser l' istessa allegria (1).

V. Dal che la Religione del Carmelo cava una conseguenza e massima, che dobbiamo imprimer tutti nel nostro cuore; che se vogliamo allegria, non la domandiamo al mondo, ma a Dio; e quanta maggior povertà di desiderii sarà nel cuore, tanto più vi entrerà di Dio e di allegrezza, perchè non si dà nè allegria senza Dio, nè tristezza con Dio.

VI. Fin quì (più per servire ai Padri che me l' hanno comandato, che per bisogno che abbiano d' annotazione alcuna queste celesti lettere e avvisi della Santa) ho scritto quello che tumultuariamente si è offerto alla mia considerazione, fra le molte e gravi cure del ministerio pastorale, † al qual servo; e con tal fretta, che le istesse imperfezioni e difetti ben dimostrano esser stata questa parto della mia penna: *sicut calamus velociter scribentis: Psal. 44. vers.* 2. Se V. P. Reverendissima giudicherà che possa esser di alcun servizio a Dio, e di qualche gloria alla Santa il farlo stampare, lo rimetto alla di lei prudenza. E prego Dio che prosperi V. P. Reverendissima come desidero. Osma li 28. di Marzo 1856.

Di V. P. Reverendissima

Affezionatissimo e vero servo
Gio: Vescovo di Osma.

(1) Descrive la nostra Santa Madre i pregi della povertà volontaria nel Cap. II. del Cam. di perfezione Tom. 2. p. I. Siccome l'allegrezza che questa cagiona nell'interno nel Cap XIV. Lib. Fond. e nel Cap. XV, e nell'avviso 9. Tomo secondo parte II.

INDICE

DELLE LETTERE

I.	Al prudentissimo Re Filippo Secondo .	pag. 3
II.	All' Illustrissimo signor D. Teutonio di Braganza, poi Arcivescovo d' Evora	» 7
III.	Allo stesso	» 11
IV.	All' Illustrissimo signor Don Alvaro di Mendoza Vescovo d' Avila	» 23
V.	Allo stesso	» 27
VI.	Al molto Illustre signore D. Sancio d' Avila, che fu poi Vescovo di Jaen	» 35
VII.	Allo stesso	» 38
VIII.	All' Illust. signor D. Alfonso Velasquez Vescovo di Osma	» 40
IX.	All' Illustrissima ed Eccellentissima signora Donna Maria Enriquez Duchessa d' Alba . . .	» 57
X.	All' Illustrissima sig. Luisa della Cerda, signora di Malagone	» 62
XI.	All' Illustrissimo signor D. Diego di Mendoza del Consiglio di Stato di Sua Maestà . . .	» 65
XII.	All' Illustrissima signora D. Anna Enriquez .	» 71
XIII.	Al Reverendissimo P. Maestro Fra Gio. Battista Rossi da Ravenna Generale dell' Ordine Carmelitano	» 75
XIV.	Al molto Reverendo P. Maestro Fra Luigi di Granata dell' Ordine di S. Domenico . . .	» 83
XV.	Al Rev. P. Maestro F. Pietro Ivagnez dell' Ordine di S. Domenico Confessore della Santa.	» 86
XVI.	Al Rev. P. F. Domenico Bagnez dell' Ordine Domenicano, Confessore della Santa . . .	» 92
XVII.	Al molto Reverendo P. Priore della Certosa, de las Cuevas di Siviglia	» 97
XVIII.	Al Padre Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù, Confessore della Santa.	» 102
XIX.	Allo stesso	» 122
XX.	Al molto Rev. P. Provinciale della Compagnia di Gesù nella Provincia di Castiglia . . .	» 144
XXI.	Al P. Gonzalo d' Avila della Compagnia di Gesù, Confessore della Santa	» 155
XXII.	Al P. F. Girolamo Graziano della Madre di Dio.	» 159
XXIII.	Allo stesso	» 169

XXIV.	Allo stesso	pag. 179
XXV.	Allo stesso	» 195
XXVI.	Allo stesso	» 201
XXVII.	Al P. F. Giovanni di Gesù Rocca Carmelitano Scalzo	» 205
XXVIII.	Al Padre Fra Ambrogio Mariano di San Benedetto Carmelitano Scalzo	» 214
XXIX.	Al signor Lorenzo di Cepeda e Aumada fratello della Santa	» 224
XXX.	Allo stesso	» 232
XXXI.	Allo stesso	» 241
XXXII.	Allo stesso	» 255
XXXIII.	Allo stesso	» 264
XXXIV.	Allo stesso	» 271
XXXV.	A Don Diego di Guzman e Cepeda nipote della Santa	» 275
XXXVI.	Al Licenziato Gaspar di Villanova . . .	» 277
XXXVII.	A Diego Ortiz cittadino di Toledo . . .	» 280
XXXVIII.	Ad Alfonso Ramirez cittadino di Toledo .	» 283
XXXIX.	Ad una persona afflitta per la morte di sua moglie	» 286
XL.	A Donna Isabella Ximena	» 287
XLI.	Ad Alcune signore pretendenti dell' abito della Riforma del Carmine	» 289
XLII.	Alla M. Caterina di Cristo, Priora delle Carmelitane Scalze, nel monastero della SS. Trinità.	» 292
XLIII.	Alla Madre Priora e religiose del monastero suddetto	» 300
XLIV.	Alla sorella Eleonora della Misericordia, Carmelitana Scalza nel monastero della SS. Trinità di Soria	» 304
XLV.	Alla sorella Teresa di Gesù nipote della Santa Carmelitana Scalza in S. Giuseppe d'Avila .	» 307
XLVI.	Alla M. Maria Battista Carmelitana Scalza Priora della Concezione di Vagliadolid, nipote della Santa	» 310
XLVII.	Alla stessa	» 315
XLVIII.	Alla Madre Priora, e religiose della Concezione di Vagliadolid	» 323
XLIX.	Alla Madre Priora delle Carmelitane Scalze in Malagone	» 329
L.	Alla Madre Priora e religiose del convento di S. Giuseppe del Salvatore di Veas	» 331
LI.	Alle religiose Carmelitane Scalze del convento di S. Giuseppe di Siviglia	» 335
LII.	Alle stesse	» 339
LIII.	Alla Madre Maria di San Giuseppe, Priora delle	

Carmelitane Scalze, del convento di S. Giuseppe di Siviglia . . . . . pag. 343
LIV. Alla stessa . . . . . » 346
LV. Alla stessa . . . . . » 351
LVI. Alla stessa . . . . . » 356
LVII. Alla stessa . . . . . » 360
LVIII. Alla stessa . . . . . » 365
LIX. Alla stessa . . . . . » 368
LX. Alla stessa . . . . . » 376
LXI. Alla stessa . . . . . » 381
LXII. Alla stessa . . . . . » 386
LXIII. Alla stessa . . . . . » 395
LXIV. Alla stessa . . . . . » 404
LXV. Alla Madre Priora, e religiose del convento di S. Giuseppe di Granata . . . . . » 409

AVVISI

I. Per i Padri Carmelitani Scalzi . . . . . » 444
II. Per gli istessi . . . . . » 446
III. Per gli istessi . . . . . » 449
IV. Per gli istessi . . . . . » 451
V. Ragionamento che fece santa Teresa alle sue monache dell'Incarnazione d'Avila quando rinunziò la Regola mitigata, che fu poi Superiora in quel monastero . . . . . » 452
VI. Breve discorso che santa Teresa fece nell' uscire dal suo monastero di Vagliadolid, tre settimane prima di morire . . . . . » 457
VII. Avviso che diede la Santa ad una religiosa d' altro Ordine . . . . . » 461
VIII. Per cavar frutto dalle persecuzioni . . . » 463
IX. Per il Padre Fra Girolamo Graziano primo Provinciale della Riforma . . . . . » 467
X. Per lo stesso . . . . . » 482
XI. Per lo stesso . . . . . » 486
XII. Per lo stesso . . . . . » 488
XIII. Per le Carmelitane Scalze sue figliuole . . » 490

Altri sei avvisi che diede S. Teresa ad una sua figliuola, e ad altri Prelati della Riforma dopo la sua morte.

XIV. Ama più, e cammina con più rettitudine, perchè il cammino è stretto . . . . . » 493
XV. Quei del Cielo e quei della terra siamo una cosa

medesima nella purità, e nell' amore. Quei del Cielo godendo, quei della terra patendo. Noi altri adorando l' Essenza divina, voi altri il SS. Sacramento. Dirai questo alle mie figlie . . pag. 495

XVI. Il demonio egli è si superbo, che pretende entrare per quelle stesse porte, per cui entra Dio. Queste porte sono le Comunioni, le Confessioni, e l' Orazione. Vorrebbe perciò avvelenare quello che è ordinato in nostra medicina . . . . . » 499

XVII. Qualsivoglia cosa grave, ch' abbia a risolversi, non si risolva senza prima aver fatto ricorso a Dio, per mezzo dell' orazione . . . . . » 504

XVIII. Procurino d' allevarsi l' anime molto staccate da tutto il creato internamente ed esternamente; poichè allevansi per spose d'un Re tanto geloso, che vuole che si dimentichino ancor di loro stesse. » 506

XIX. Procurino i religiosi esser molto amici della povertà e dell' allegrezza; poichè mentre ciò durerà, si manterrà lo spirito, dal quale vengono guidati . . . . . » 511

1606
12
2

1606.

S. M. TERESA

DI GESÙ

OPERE

5